This volume purchased
with funds donated by
the

EDWARD F. HUTTON
FOUNDATION

ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCCII.

1905

SERIE QUINTA

NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ

VOLUME II.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI
1905

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1905 — Fascicolo 1.

Regione X (*VENETIA*).

I. ESTE — 1. *Scoperte di antichità nell'area dell'antico abitato. Pavimento a mosaico di età romana.*

Nel broletto, appartenente alla casa segnata al civico numero 15, di proprietà del signor Antonio Capodaglio, in contrada Pilastro, praticandosi sul principio dello scorso anno alcune fosse per l'impianto di un filare di gelsi, nell'ultima di tali fosse, verso nord, tra le proprietà Pietrobon e Bagatin, alla profondità di circa m. 0,80, si rinvenne un pavimento romano.

Constatata l'importanza della scoperta, col cortese permesso del proprietario, feci tosto procedere ad un limitato allargamento della fossa, non potendolo estendere oltre le siepi di confine, causa la già iniziata coltivazione.

Dallo sterro risultò che il pavimento era in gran parte frammentato e mancante della tassellatura, e che il pezzo più completo di esso misurava, dal lato Pietrobon m. 2,05, da quello Capodaglio m. 2,75, con una larghezza media di m. 0,70; e che verso il confine Bagatin andava affatto cessando, forse distrutto nello scavo pel collocamento della siepe. Ebbi pure a rilevare come al mosaico, lungo i lati maggiori, aderissero ancora le fondazioni dei muri perimetrali della stanza, fondazioni grossolanamente lavorate a calce con pezzi di mattoni e sfaldature di calcare.

Demolite queste costruzioni, e levata, per una certa profondità e larghezza, la terra all'ingiro del frammento e assicuratolo in robusta cassa, se ne eseguì con la massima cura il distacco e il trasporto nel Museo.

Il frammento è di speciale interesse, poichè ci presenta accoppiati due sistemi diversi di tecnica: il mosaico propriamente detto (*pavimentum tessellatum*), composto di cubetti di marmo bianco e nero, e quello consistente in un semplice battuto, risul-

tante dalla mescolanza di pezzettini irregolari di mattoni, embrici e fittili, compressi in uno strato di cemento e poi levigati; proprio una specie del nostro terrazzo detto *alla veneziana.*

Di questa combinazione del mosaico puro col terrazzo non abbiamo nel Museo Atestino che due soli esemplari, dei quali ricordo, come il più interessante, quello segnato col n. 349, nel quale il campo è a terrazzo di fitta semina di pezzetti irregolari di marmi di tinte diverse: cenerognola, bianca e rossigna; e il centro, di forma ellittica, è a mosaico di tassellini bianchi, portante all'ingiro la decorazione del meandro a cubetti neri e nel mezzo un numero romano, di cui rimangono le sole cifre CLV. Il pregevole saggio proviene dalle rovine di una casa atestino-romana, scoperta nel febbraio del 1888 in Este nella contrada della B. V. della Salute, nel brolo di proprietà del cav. Caterino Tono.

Alla descrizione del nuovo mosaico ritengo giovevole il far precedere il ricordo del sistema costruttivo di esso, quale ci emerse dallo scavo.

Prima di tutto il terreno dell'intera area interna della stanza venne tolto per una profondità di circa m. 0,50 e sul fondo si eseguì un battuto di sfaldature di calcare, dello spessore di m. 0,27 incirca; e questo al duplice scopo di consolidare il sottosuolo impedendone probabili avvallamenti, e di mantenere asciutto il pavimento, essendo il calcare così disposto un ottimo *drenaggio.*

Sul battuto fu disteso un *beton* dello spessore di mm. 130, consistente in tritume di calcare, commisto a calce spenta. A questo strato ne seguiva un secondo, grosso m. 10, composto di cocci di anfora e calce, e su di esso il mosaicista, seguendo il progettato disegno, dispose i tassellini di marmo e i pezzettini di fittili, che poi rassodò colla *pavicula* e altri strumenti pressochè simili agli odierni.

Ed ora eccoci alla bella decorazione del pavimento.

L'impiantito lungo i muri perimetrali era corso da una fascia a semplice terrazzo con cocci fittili incastrati, larga m. 0,30 che ne inquadra una seconda di m. 0,50, racchiusa tra due linee parallele di tassellini bianchi, il cui campo a terrazzo è interamente sezionato da linee parallele di tassellini bianchi, le quali, tracciate dall'alto al basso, da sinistra a destra e viceversa, intersecandosi lo ripartiscono in tanti romboidi, i cui centri si veggono decorati di quattro cubetti bianchi, disposti a croce attorno ad un cubetto nero.

Il campo delle due zone accennate, ora scabro e in qualche punto corroso, dovea in origine presentare una superficie levigata e lucida a rosso chiaro, di bellissimo effetto e nella quale spiccava il rosso cupo di cocci fittili e di mattoni.

Alle due fascie ne tien dietro una terza di mm. 45 di larghezza, composta di quattro linee di tassellini bianchi; a questa ne sussegue una quarta, larga mm. 35, con tre linee di cubetti neri, la quale alla sua volta ne inquadra una quinta, a due linee di tassellini bianchi.

La sesta zona, della larghezza di m. 0,12, mostrasi collo sfondo a tassellini neri ed è decorata di una serie continua di triangoli isosceli a cubetti bianchi, disposti in modo che il vertice del primo tocca la base del secondo, e così via di seguito.

Due linee di tasselli bianchi distinguono la settima zona, la quale svolgesi attorno al campo centrale, che dal frammento ci risulta di forma rettangolare, come si ebbe eziandio a rilevare nelle misure della parte di pavimento sterrata.

Il campo, tanto in direzione orizzontale che verticale, vedesi ripartito in zone parallele, larghe m. 0,10, le quali intersecandosi formano serie continuate di quadrati.

Procedendo dall'alto al basso, abbiamo il primo quadrato della prima zona, formato di tassellini neri, che ha nel suo centro quattro cubetti bianchi incastrati a croce, come nei ricordati romboidi. Il quadrato susseguente consta di quattro triangoli isosceli, due bianchi e due neri, a vertice comune. Il terzo quadrato è simile al primo e il quarto al secondo e così di seguito.

Nella seconda zona il primo riquadro è di quattro triangoli isosceli, due neri e due bianchi, opposti nel vertice; il secondo è a tassellini bianchi con crocetta nera nel centro.

Nella terza zona è ripetuta la decorazione della prima, e così procedono alternandosi.

Dall' intersecarsi delle zone e dall'alternarsi delle stesse e dei loro motivi ornamentali, il campo centrale del mosaico, esaminato in tutte le direzioni, ci presenta, a prova dell'abilità e del buon gusto dei mosaicisti atestini, una combinazione assai geniale di svariate figure geometriche.

È però da tenersi nota, come in questo frammento il taglio dei tassellini non sia stato condotto colla precisione stessa che si riscontra in altri saggi del Museo Atestino, a semplice mosaico, e che l' identica pecca rilevasi sempre nei nostri pavimenti romani a duplice sistema.

Tale difetto di tecnica mi farebbe ascrivere gli ultimi ad epoca più tarda, e ciò anche per il fatto che sotto al pavimento, ricordato come scoperto nella proprietà Tono, ne sterrai un secondo a mosaico puro e di accuratissimo lavoro.

La scoperta di avanzi di costruzioni romane in via Pilastro non è isolata, poichè in quei siti, come lungo la via Settabile che la precede a sud, si ha da memorie scritte e raccolte sui luoghi che frequenti furono in ogni epoca i ritrovamenti di mosaici e di resti di fabbriche, di vie lastricate di grandi massi poligonali di trachite de' colli Euganei, alcuni dei quali massi si possono vedere tuttodì incastrati nei muri di case rurali e in quelli di cinta di alcuni broli. Di conseguenza devo arguire che l'Ateste Romana si estendesse lungo queste vie, che ora segnano l'estremo limite dell'abitato e si spingesse fino alla sinistra riva di uno degli antichi rami secondarî dell'Adige.

L'esistenza nei paraggi di un emissario, o scaricatore che fosse, del grande fiume, mi fu rivelata, non sono molti anni, dalla casuale scoperta, avvenuta nell'angolo ad ovest del brolo ex Regazzola, ora Gagliardo, in via Settabile, di una testata e di un pilone di antichissimo ponte, opere massiccie e di notevoli dimensioni, rimaste da secoli sepolte in largo e profondissimo strato di quella stessa sabbia che nel nostro territorio determina il corso principale dello storico fiume. Tanto posso riferire, avendo assistito col dott. Girolamo Regazzola a tutte le fasi della scoperta.

Fino da quell'epoca constatai trattarsi di un ramo secondario, poichè il principale scorreva più a monte, dividendo l' *Urbs Atestina* in due parti, tra loro unite dal magnifico ponte a più arcate in marmo bianco e rosso di Verona, da me ricordato altra volta in queste *Notizie* (1) e i cui avanzi si possono vedere tuttodì nel brolo Pellesina, dietro la chiesa della B. V. della Salute.

Tolto di posto il rudere del pavimento si scavò a fondo la trincea, allo scopo di esaminare, com'è di consuetudine nelle nostre esplorazioni archeologiche, il sottosuolo; e a m. 3 si raggiunse lo strato acquitrinoso, in cui non esisteva più traccia di manufatti.

Ecco quanto ci emerse dall'accurata ricerca.

A m. 0,40 circa si scoprirono due strati sovrapposti di marna battuta, e sotto a questi terra commista a cocci di vasi romani e greci, qualcuno degli ultimi a fondo rosso con ornati a nero, figuline speciali del IV secolo, contemporanee al nostro III periodo delle necropoli preromane.

A circa m. 2,30 comparve un pavimento in terra battuta e stratificato di grandi pezzi di quei vasi fittili, propri del III periodo, testè citato, i quali hanno forma di *ziri* e nelle necropoli funzionavano da vasi-tomba. Questi vasi, talora di grandi dimensioni, con larga bocca e a ventre molto rigonfio sono distinti dalla grossezza delle loro pareti e da una decorazione a grossi cordoni paralleli al fondo stretto e piatto.

Tale genere di pavimentazione a cocci fittili, propria dell'epoca preromana locale, ci comparve altra volta nel 1895 sotto le rovine di una modesta casa romana, messa casualmente in luce nella via Settabile, in un broletto di proprietà Randi, in affitto al sig. Eugenio Boscaro. Un grosso pezzo di questo pavimento, assai corroso, lo conserviamo nel Museo Atestino.

Dopo il pavimento si constatò l'esistenza di uno strato di cenere, carboni, ossa di animali, cocci fittili, tra cui due pezzi di alare grossolanamente lavorati.

Dalle scoperte fatte nel sottosuolo del mosaico, chiara emerge in quei luoghi la presenza di abitazioni di epoche diverse, le une sovrapposte alle altre, ma tutte preromane, che presentano gli stessi caratteri di quelle sterrate in via Restara, nel podere di patronato Cattolico e nella Fabbrica Fiammiferi, già pubblicate dall'Alfonsi (2).

---

2. *Scoperte di antichità nel suburbio. Situla in bronzo del III periodo.*

Pure sui primi dello scorso anno, in un fondo di proprietà del sig. Scapin Giovanni, nel suburbio a sud di Este e precisamente in quell'angolo di terreno cinto da siepe, posto all'incrocio delle due strade che conducono alla stazione di S. Elena e al comune di Villa Estense, praticandosi uno scavo per estrarre la sabbia da costru-

(1) *Not. degli scavi*, 1882, serie 3ª, vol. X, pag. 5, tav. I.
(2) *Notizie degli scavi*, anno 1902, pag. 467 e 1903, pag. 445.

zione, alla profondità di circa m. 3,50, si scoprì, adagiata di fianco nella sabbia stessa, una situla in rame, vuota e senza coperchio (fig. 1), situla di speciale importanza per le sue dimensioni non comuni, per la tecnica e per la sua buona conservazione. Essa è alta m. 0,56, ha il diametro alla bocca di m. 0,378 e la maggior circonferenza di m. 1,51.

A quanto ebbe a riferire il sig. Scapin, gli scavatori non mancarono di eseguire diligenti ricerche nella cava, allargandola più del bisogno, ma senza alcun risultato.

Fig. 1.

Ne consegue che il vaso non vi fu intenzionalmente collocato, come risulterebbe pure dalla sua giacitura, ma con tutta probabilità vi fu trasportato da una di quelle tante antichissime alluvioni dell'Adige, per le quali la pianura euganea venne di frequente sconvolta e modificata.

La situla, come si vede nella figura qui aggiunta, per la sua forma a tronco di cono rovescio, con graduale rigonfiatura dal fondo alla bocca, riproduce l'urna cineraria tipica in terracotta del III periodo avanzato delle necropoli euganeo-venete. All'estremità superiore essa si restringe in una specie di strozzatura, che ne forma il collo, robustato all'orlo da un cerchio di ferro, intorno a cui si accartocciano alquanto le tre lamine che compongono le pareti.

Le dette lamine hanno i loro margini laterali soprapposti per circa un centimetro e saldati mediante una fila di 17 borchie a capocchia rotonda, infisse dall'interno all'esterno ove furono fortemente ribadite.

Completa la situla nella parte inferiore una lamina, che ne costituisce il fondo, e dalla quale il ramaio trasse, battendola col martello, una specie di scodella a tronco di cono rovescio con fondo concavo. Le pareti del vaso si veggono introdotte

nella scodella per un tratto di mm. 16, e fermate alla stessa con un giro di 28 borchiette, fissate come le precedenti.

Merita pure speciale considerazione il sistema seguìto dall'artefice per rinforzare la base del vaso (fig. 2), sistema corrispondente assai bene alla non comune capacità dello stesso e all'uso cui era destinato, cioè di contenere liquidi per riscaldarli al fuoco, come ne fa prova l'affumicamento esterno delle pareti, ciò per l'uso casalingo, mentre poi il più delle volte queste situle venivano eziandio destinate a formar parte della suppellettile funebre, per conservare un ossuario fittile colle relative ossa combuste e oggetti di ornamento.

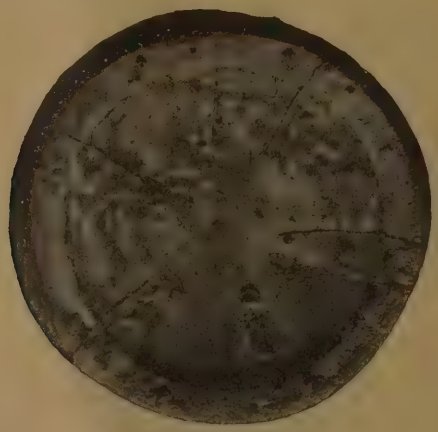


Fig. 2.

Oltre il ricordato giro di borchie posto parallelamente al fondo, il ramaio sovrappose all'orlo di questo un cerchio di solida lamina di bronzo, larga mm. 20, saldato con otto borchie infisse ad uguali distanze dall'esterno all'interno, in modo che le loro capocchie servono da sostegni. Al cerchio vi aggiunse pure ad uguali distanze sei forti laminelle, lunghe mm. 26 e rastremate all'estremità; le quali piegate ad angolo, allacciano, per ottenere maggior robustezza, il fondo colle pareti. Ogni laminella è fermata da sei borchiette, ribadite all'interno, tre disposte in linea verticale sul vaso e tre a triangolo sul cerchiello di rinforzo.

La prova della solidissima costruzione del recipiente si ha nel fatto che, tranne un leggero schiacciamento alla bocca e qualche piccola fenditura nelle pareti, esso non presenta altri guasti, cosicchè per la sua robustezza ha potuto resistere per lungo corso di secoli alla pressione dello strato di sabbia sovrastante e conservare quasi intatta la sua forma originaria.

Nelle nostre collezioni preromane non mancano esemplari di situle composte di lamine di bronzo, simili a questa, ora divenuta di proprietà del Museo Atestino. Ricordo fra le altre quella pubblicata dal nostro Sopraintendente, prof. Ghirardini, in una sua opera (1) e le tre descritte in una mia relazione inserita in queste *No-*

(1) Ghirardini, *La situla italica primitiva, studiata specialmente in Este.* Roma, tip. Lincei. Parte I, p. 88, fig. 23.

tizie [1], appartenenti alla suppellettile funebre di un ricchissimo e grande sepolcro, scoperto nel 1896 nella necropoli di via s. Stefano in Este e spettante al III periodo preromano.

II. MONSELICE — *Scoperta di bronzi romani.*

Nella campagna denominata *Muraglie*, di cui è proprietario il sig. Luigi Bonetti di Este e affittuale il sig. Ferdinando Ferro, ove non poche furono le scoperte fatte per lo passato di oggetti archeologici, durante l'esecuzione di lavori di terra, avvenuta nell'inverno scorso, a poca profondità dal soprassuolo vennero in luce avanzi

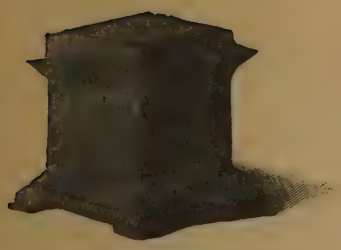


Fig. 4.

Fig. 3.

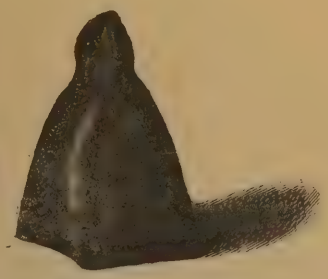


Fig. 5.

di una costruzione antica, tra i quali si raccolsero tre pregevoli oggetti in bronzo dell'età romana che io acquistai per il nostro Museo. Consistono in due piccole basi e in un *tintinnabulum.*

La base maggiore (fig. 3) è di forma rotonda, alta mm. 66, ha il diam. superiore di mm. 80 e l'inferiore di mm. 95. Internamente è vuota e la sua parete ha lo spessore medio di mm. 5. Il metallo è di finissima lega, con patina verde scura a riflessi lucenti d'oro nei punti in cui la patina è più leggera.

Elegantissime ne sono le modanature ornate di decorazioni semplici, ma di bell'effetto. Si notano sei cordoncini rilevati e spezzati da impressioni lineari assai minute e condotte da sinistra a destra. I cordoncini sono così disposti: due nella parte superiore; due racchiudenti la zona della maggior strozzatura del piedistallo e due al basso conterminanti l'astragalo. Vi hanno inoltre due fascie decorate: una sull'aggetto superiore con una serie continuata di fogliette di lauro colla punta rivolta al basso, perfettamente eseguite. Tale decorazione si nota pure sovra alcuni de' nostri cippi sepolcrali e in alcune lapidi in luogo della cornice. La seconda fascia gira attorno all'astragalo con una linea incisa a zig-zag, posta da due giri di archetti uniti

[1] Prosdocimi nelle *Not. degli scavi*, 1896, pag. 305, fig. 2.

tra loro, l'uno volto all'insù e l'altro in direzione contraria; gli archetti nei punti d'incontro dei loro piedritti hanno impresso un circoletto.

Questa piccola base potrebbe aver servito di sostegno ad una statuetta, poichè nella sua faccia superiore sono visibili in due punti, alquanto tra loro discosti, traccie di saldatura a stagno, che per il loro prolungamento e forma corrisponderebbero all'impronta del piede umano. Nè ad avvalorare tale ipotesi ci mancano, nel gruppo dei bronzi atestini del nostro Museo, esemplari di statuette in bronzo con base rotonda.

La seconda base (fig. 4), pure vuota nell'interno, ha forma tozza, rettangolare, con aggetto sotto al plinto ed un secondo al basso che serve di base, con quattro sostegni alquanto sporgenti dagli angoli. Verso la parte superiore procede gradatamente allargandosi. In altezza misura mm. 48; in larghezza ai lati maggiori mm. 36 e ai minori mm. 33. Noto che il getto non ha la finezza del precedente e che la sua patina è di color verde oliva con qua e là macchie d'ossidazione.

L'ornamentazione del bronzo, eseguita a graffio, semplice come ne è la forma, trovasi sopra i due aggetti, e consiste in una serie di archetti colle estremità unite e in lineette parallele scendenti dai punti di contatto di essi. Nella faccia superiore perfettamente liscia non presenta alcuna impronta di saldatura con altri oggetti.

Il piccolo *tintinnabulum* (fig. 5) è fuso nella stessa qualità di bronzo assai fino della basetta circolare ed ha l'identica patina; alto mm. 65 ha la bocca di forma rettangolare a lati un po' curvi verso l'interno, la cui maggior larghezza è di mm. 43 e la minore di 37, collo spessore delle pareti di mm. 1. Si noti che le sue faccie più larghe sono piatte, mentre le due più strette si sviluppano a curva. Quattro appendici un po' arrotondate, site agli angoli della bocca, servono al *tintinnabulum* da sostegni o piedi. Superiormente termina in una grossa ansa verticale, frusta alla sommità del foro, ciò che mi fa credere che il campanello fosse di quelli che venivano appesi al collo degli animali domestici. Nel suo interno in alto veggonsi ancora due pezzetti dell'anello dal quale pendeva il piccolo battaglio. Un *tintinnabulum* di tipo identico lo riproduce il Rich [1], asserendo che usavasi per appendere al collo dei montoni.

Dal sito stesso in cui si ebbero i tre bronzi sopradescritti, nella stessa occasione si misero in luce mattoni, embrici, frammenti d'intonaco di pareti a tinte diverse, monete e avanzi di mura; i quali rinvenimenti, unitamente a quelli avvenuti in passato, giustificano appieno il nome di *Muraglie* dato da epoca remota a quella località e fanno prova come in quel luogo esistessero, al tempo romano, importanti costruzioni; tali da incoraggiare a più ampie e ordinate esplorazioni, tanto più che la località trovasi a breve distanza da *Vetta* ove si scoprirono parecchi interessanti monumenti sepolcrali romani, ben noti agli archeologi. Gli scavi nella località Muraglie potrebbero riuscire di utilità alla scienza e di maggior lustro al Museo Atestino.

[1] Rich, *Dizionario delle antichità greche e romane.* Milano, 1869, vol. II, pag. 350.

A. Prosdocimi.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

III. RAVENNA — *Lapidi iscritte scoperte nella basilica di s. Apollinare in Classe.*

Il solerte dott. Corrado Ricci, sopraintendente ai monumenti ravennati, rinvenne nella basilica di s. Apollinare in Classe due lastre marmoree iscritte, adoperate come materiale da costruzione.

Erano lapidi sepolcrali, le cui epigrafi non ci pervennero intiere, a causa delle alterazioni che vi si fecero per adattarle al nuovo uso.

La prima reca:

IIII VIC
C·IVLIVS·PROCL
ΛRMICVST
VIX·ΛN·XXXV
MIL·ΛN·XIIX
MΛXIMA·COIV
ET·IVLIVS·ASCLE
FILIVS·H·P·C
IN·Λ·P·VI·IN·F·P·II

Fu posta adunque a Giulio Proclo, officiale della flotta pretoria dell'Adriatico, nella quale egli militò per diciotto anni, e raggiunse il grado di custode delle armi. Altri quattro titoli, ricordanti ufficiali dello stesso grado, restituì il suolo della stessa Ravenna, e tre di essi furono recuperai nella stessa basilica di s. Apollinare (1).

L'altra lapide è cemeteriale cristiana e fu riconosciuta tra i marmi usati per la copertura della cripta della stessa chiesa. Dice:

HICRQINPDO
RRIARIVS
Q·V·ΛPLM XLI
SVBD VII IDV
LIS·I·ND V

L' iscrizione si supplisce assai facilmente: *hic r(e)q(uiescit) in p(ace) Do(natus? ho)rriarius, q(ui) v(ixit) a(nnos) pl(us)m(inus) XLI..., (depositus) sub d(ie) vii idu(s Apri)lis ind(ictione) v.*

(1) *C. I. L.* XI, 66, 67, 89, 92. Per le memorie epigrafiche di questi stessi ufficiali nella flotta di Miseno, cfr. *C. I. L.* X, pag. 1330, s. v., *Ephem. epigr.* VIII, n. 425.

Regione VII *(ETRURIA)*.

IV. BOLSENA — *Nuove ricerche nell'anfiteatro romano.*

Sul poggio del Mercatello, che sorge a nord-est della città, dove frequenti in tutti i tempi furono i rinvenimenti di costruzioni e di oggetti antichi, appartenenti a *Volsinii* del tempo romano, furono intraprese delle indagini dal rev. sig. Augusto Bianconi che si propose di esplorare una parte dell'anfiteatro.

Vi fu rimesso a luce l'arco di una delle grandi porte, e fu sgombrato dalle terre un tratto del vasto ambulacro sotterraneo che attraversava l'arena in tutta la lunghezza dell'asse maggiore e comunicava coll'arena stessa mediante aperture rettangolari, come in altri edificî simili destinati ai grandi spettacoli.

Presso una di tali aperture si rinvennero quattro massi di neufro di forma prismatica, ciascuno con anello di ferro alla sommità, destinati forse a fare da contrappeso negli argani per la sollevazione delle gabbie con le belve destinate al combattimento.

V. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione II. Negli sterri per la costruzione dell'ospedale britannico fra la chiesa di s. Stefano rotondo e la piazza della Navicella, è tornato in luce il pavimento di una piccola stanza di edificio privato, che misura m. 3,10 × 2,00. Corre all'ingiro una fascia in musaico nero, larga m. 0,12; poi una simile fascia in tasselli bianchi, larga m. 0,07, ed un'altra nera, larga m. 0,04. Il resto del pavimento è diviso in circoli, del diametro di m. 0,48, entro i quali sono disegnati rosoni di varia forma: il tutto è eseguito a semplice chiaroscuro con tasselli bianchi e neri.

Fra la terra si è raccolto un cippo sepolcrale in travertino, di m. 0,38 × 0,32, terminato superiormente a semicerchio. Vi si legge:

Θ
s/EX · SELIVS · SEX · L
EPAPRODITVS
SEX · SELIVS · SEX · L
NICEPORVS
SELIA · SEX · L · NICE
IN FR · P · XIIX
~~IN AGR · P · XX~~

Fu pure recuperato un frammento di architrave marmoreo, lungo m. 0,27, alto m. 0,15, che conserva le lettere:

È assai verosimile che l'iscrizione debba essere supplita [. . . . *castro*]*rum peregr*(*inorum*), e che si riferisca ad un edificio contenuto in quegli accampamenti, che erano appunto sul Celio, nelle immediate vicinanze del luogo, donde proviene il frammento marmoreo testè ritrovato.

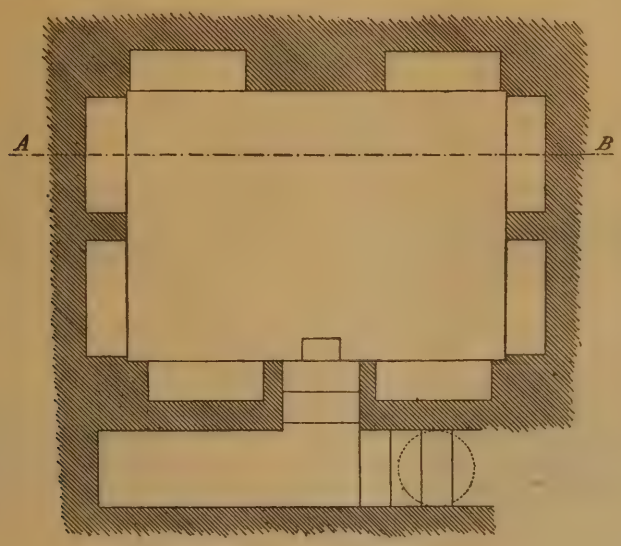


Fig. 1. — Pianta del colombario.

Via Salaria. Continuandosi gli sterri per l'apertura del nuovo Corso di Porta Pinciana nell'area già occupata dal Velodromo (cfr. *Notizie* 1904, pag. 436) in seguito ad un franamento del terreno è tornata in luce un'altra cameretta sepolcrale, abbastanza bene conservata, che trovavasi sotto il pavimento di un colombario precedentemente esplorato.

Al piccolo ipogeo si discendeva per quattro gradini ricavati in un corridoio largo appena m. 0,75; e poi, voltando a destra, altri tre gradini immettevano nella cella. Di fronte alla prima scaletta era costruito un loculo con sei olle (fig. 1).

La stanza misurava m. 2,50 × 1,75, ed era tutta costruita in opera reticolata di tufo. La parete principale, di fronte all'ingresso, era adornata con una edicoletta, larga m. 0,50, il cui basamento era formato con lastre di pietra albana, le quali chiudevano un sepolcro contenente un'olla di terracotta, tuttora chiusa dal suo coperchio e ripiena di ossa combuste e ceneri. Sui lati del basamento poggiavano due

tegoloni, fra i quali era posta una bella lastra fittile, larga m. 0,42 × 0,37, che sotto un elegante fregio porta in rilievo, dipinta a colori, la scena di un teatro con due attori tragici, un fanciullo e due giovanetti. Su questo importante rilievo fittile veggasi qui appresso la nota illustrativa, che ne ha dato il ch. prof. G. E. Rizzo.

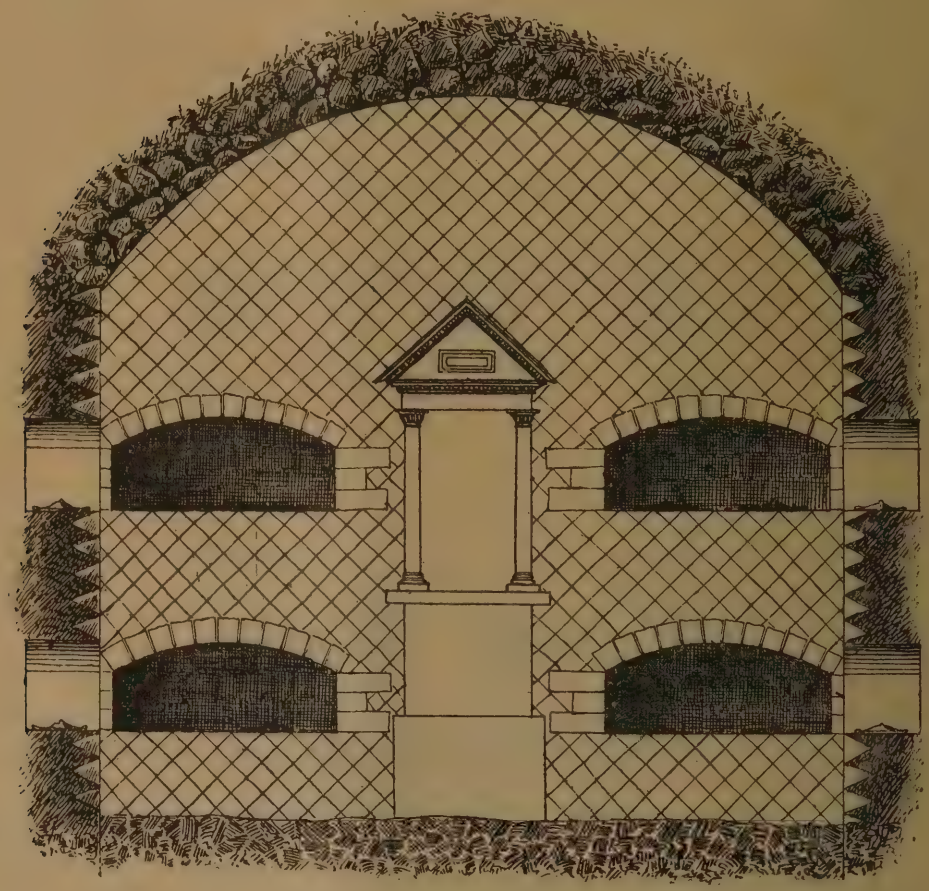


Fig. 2. — Sezione sulla linea *A B*.

Al di sopra di questo rilievo sorgeva l'edicola composta di due colonnine fittili, con basi e capitelli di stucco, alte m. 0,63, le quali sostenevano un architrave di marmo, lungo m. 0,43, ed il timpano parimenti di marmo, adorno di cornice intagliata. Nel mezzo del timpano era una tabella marmorea, anepigrafa. Ai lati dell'edicola erano costruite due grandi nicchie, ciascuna delle quali conteneva quattro olle cinerarie fittili. Simili loculi erano anche nelle altre pareti del colombario, disposti in due ordini, con tre o quattro olle ciascuno (fig. 2).

I gradini, per i quali si discendeva alla stanza sepolcrale, erano in muratura, ed il piano era formato da grandi tegole, o da lastre in terracotta appartenute a fregi. Una di queste lastre nella parte volta all'interno è decorata con palmette e

volute in rilievo; un'altra presenta un frammento della nota rappresentanza di un canale del Nilo con due arcate (Campana, *Op. plast.*, tav. 114).

Nel mezzo della tegola che copriva il secondo gradino si osservò un piccolo foro al quale era innestato un tubetto fittile. Tolta di posto la tegola, si trovò sotto ad essa un pozzetto circolare, costruito in pietrame, del diametro di m. 0,50, che discendeva fino al piano del corridoio. Questo pozzetto fino alla sommità era pieno di cenere bianca, residuo di legna bruciate; ed essendo stato vuotato intieramente alla mia presenza e con ogni cautela, si trovò frammisto alla cenere ammassata soltanto qualche piccolo avanzo di ossa umane, specialmente di costole e vertebre. Tale fatto, per la prima volta, come a me pare, qui osservato, dimostra che dopo la combustione dei cadaveri, raccolte le ossa che venivano deposte nelle olle, si aveva cura di raccogliere anche tutta la cenere del rogo per conservarla religiosamente; e, nel caso presente, essa fu collocata entro il pozzetto appositamente costruito nel sottoscala del colombario.

Sul pavimento della cella si trovarono giacenti due scheletri, quasi intieramente disfatti; alla bocca di uno di questi erano applicati due tubetti fittili, innestati l'uno all'altro, del diametro di m. 0,10, ed alti ciascuno m. 0,40. In due angoli poi si rinvennero due olle di terracotta, ricolme di ceneri ed ossa combuste; una di esse è della forma comune, l'altra è di terra assai fina ed ha dimensioni alquanto minori del consueto.

Due soli titoletti sepolcrali si trovarono affissi tuttora al proprio loculo: uno nella parete destra, l'altro nella parete sinistra. Sul primo, che misura m. 0,18 × 0,22, si legge:

1. EPIGONIO · VOLVSIANO
OPERI · EXACTORI
AB · LVCO · FERONIAE
P · NVMITORIVS
HILARVS
CLIENTI · LOCVM
OLLAE · DONAVIT

Il *lucus Feroniae*, che dava il nome al luogo dove Epigono aveva l'incarico di amministrare l'azienda di un edificio, era fino ad ora del tutto sconosciuto in Roma, e ne apparisce qui per la prima volta l'indicazione. Esso però deve certamente mettersi in relazione col sacello di Feronia, che era nel Campo Marzio, ed ove dal calendario degli Arvali sappiamo che celebravasi la festa annuale di quella divinità il giorno 14 di novembre (*C. I. L.* VI, 2295 = 32422; I² pag. 385). Analoghe menzioni di esercenti industrie o mestieri in luoghi, che prendevano la loro denominazione da boschetti sacri nella città di Roma, si hanno nelle iscrizioni sepolcrali di un A. Calvio *vestiarius ab luco Lubitina* (*C. I. L.* VI, 9974); di un Q. Coruncanio Stazio, indicato semplicemente *ab luco Libitina* (ibid. 10022); di un C. Vergilio Gentio *lanius ab luco Lubentina* (*Notizie* 1900, p. 47); di un M. Cecilio Rufo *solatarius ab luco Semeles* (*C. I. L.* VI, 9897).

2. L'altro titoletto, di m. 0,32 × 0,17, dice:

P · NVMITORIO · P · L
SECVNDO · FECIT
P · NVMITORIVS · ILARVS
LIB · SVO · KARISSIMO · ET
GEMELLO · CRVSTOPI · SER
OLLA · DONAVIT

Da queste due iscrizioni risulta che il colombario, o intieramente od almeno in gran parte, spettava a P. Numitorio Ilaro, il quale vi concesse il luogo di sepoltura al suo cliente Epigono, al suo liberto Secondo, e a Gemello, il quale era servo di un personaggio, il cui nome fu dapprima scritto dal lapicida CRVSTOPI e poi malamente corretto, in modo che non si riesce facilmente ad intendere se fu Crustidio, o C. Rustio, od altro simile.

Le iscrizioni che seguono, incise in tabelle marmoree, furono raccolte fra la terra accumulata nella stanzetta sepolcrale, e assai probabilmente appartengono tutte al medesimo monumento.

3. Lastrina da colombario, di m. 0,20 × 0,15:

*co*RNELI · ANTIG*oni*

4. Simile, con anse, lunga m. 0,30 × 0,07:

MARCIA · C · L · EPHIP · ANIA *sic*

5. Simile, di m. 0,16 × 0,12:

*ca*ESARIS | ACCA
· SER | C · IVLIV*s*
ANVS | IVLIA ·
IS | C · IVLI*us*

6. Simile, di m. 0,18 × 0,13:

*mu*NATIA · Ↄ · L · DEVTERA
vix. AN · XXXVII · M · V
*l. mu*NATIVS · ANOPTES
*coniu*GI · SVAE
FECIT

7. Simile, di m. 0,32 × 0,17:

LICINIAE · DVORVM · LICI*niorum l.*
SATVRNINAE · VIX · AN · XIX
L · LICINIVS · VRBANVS · CONIVGI
CARISSIMAE · DE · SVO · FECIT

8. Simile, di m. 0,32 × 0,14:

SEX·ÓLIO·SEX·L | SEX·ÓLIO·SEX·F
PRISCO | SEMNO·*vi*XIT
PATRI | AN·I·MEN*s*.....
/ | DIES·XX.....
SEX·OLIVS·SEX·L·EVSEBES·PATRI·ET·FI *lio fecit*

9. Simile, rotta in più pezzi, di m. 0,33 × 0,20:

SEX·ÓLIVS·SEX·L·
*s*EXTHER
VIX*it a*NNIS·IV
ET·M*ensibus* VII

10. Simile, di m. 0,15 × 0,11, scritta con caratteri minuti:

////////·DONAVIT
//////////////////
HERMEROTI
ATRI·SVO

11. Simile, alta m. 0,16 × 0,22:

.... *eus*EBES·
.... IS
.... CARISIMAE

12. Simile, di m. 0,11 × 0,10, con residuo d'iscrizione metrica:

PARCAR*vm*
POST HAE*c*

13. Frammento di lastra marmorea, di m. 0,09 × 0,06:

*h*OSTILIA*e*
*c*AECILI*vs*

14. Frammento di lastra in travertino, di m.

*satur*RNINAE

Oltre i descritti titoli sepolcrali, si rinvennero due piccoli capitelli in marmo, alti m. 0,10, con due basette corrispondenti; molte olle fittili, di varie dimensioni, coi loro coperchi; una sessantina di vasetti e tazze in terracotta, di diversa forma; un vasetto di fabbrica aretina, col bollo impresso in forma di piede: CCLoSÆ (cfr. *C. I. L.* XV, 5107 *c*): due tazze parimenti aretine, col bollo piediforme C·M·R· (ibid., 5302 *a*); sessantasette lucerne fittili, monolicni , trentasei delle quali senza bollo di fabbrica, o rotte nel fondo, e le altre trentuno recanti i bolli che seguono:

		C. I. L. XV			C. I. L. XV
	C · ATIL · VEST	6319 *e*	2	L MVN AMAR	6562 *a*
	ATIMETI	6320		L MVN THRE	6565 *a*
	C · CLO · SVC	6377 *a*		MVN TREPT	6565 *e*
	C · CLO SVC	6377 *b*		N NAE LVCI	6573 *a*
	C CLO · SVC	6377 *g*	2	OCTAVI	6583 *a*
	C CLO SVCC	—	3	C · OPPI · RES	6593 *a*
	DECIMI	6400	2	C · OPPI RES	6593 *b*
	L FABRIC MASC	6433 *a*		C OP REST	6593 *o*
2	L FABRIC MAS	6433 *c*	2	M OPPI ΣOSI	6595
	L FABR MASC	6433 *k*		SERG PRIM	6684 *a*
	FORTIS	6450 *a*		TROPHIMI	6721
	C IVLI NICEF	6494 *a*		BIC ΛCΛ	6741 *g*

Parecchie di queste lucerne sono adorne, nel piatto, di figure in rilievo, ed in generale sono ben conservate. Quella che porta il bollo C CLO SVCC esibisce una nuova varietà del notissimo sigillo di C. Clodio Successo, ed ha il rilievo di due delfini, posti l'uno di fronte all'altro.

I lavori per la medesima nuova strada sono stati anche continuati dalla Società italiana per imprese fondiarie nel terreno che si estende verso il Corso d'Italia; ed in questo tratto sono stati ritrovati i seguenti titoli sepolcrali:

1. Cippo in travertino, di m. 0,75 × 0,37:

DETELIA · BACCIS
VIXIT·AN·XLV·POSVIT
SIBI · ET · T · STATILIO
CORVMBO·VIRO·SVO
VIXIT · AN · XXX · ET
ATTICE · SORORI
VIXIT · AN · XV

2. Simile cippo in travertino, di m. 1,00 × 0,43:

LIBERTORVM·ET
FAMILIAE
C·PACVI·PAETI·ET
ARRANIAE·SCAVRAE

IN FR · P · XII
IN AG · P · XIV

3. Simile, rotto inferiormente, di m. 0,33 × 0,38:

P·CILANIVS·
P·L·GALATA
Q·AGRINIVS·
Q·L·ANTIOC
IN AGR·P·XII

4. Simile, mancante della parte superiore, alto m. 0,53 × 0,33:

VIX·AN
MILITAVIT
SPECLATOR
ANN·XIIX·TEST
P · IVSSIT

4. Frammento di simile cippo, di m. 0,40 × 0,25:

A · L · SABIN*us*
A · L · EVNOM*us*
A · L · HYGIA
RA

5, 6. Frammenti di lastrine marmoree:

D
AEM

BVS

Nello stesso luogo sono state recuperate due anfore, in piccola parte rotte, alte circa un metro, ed un' urna cineraria rettangolare, in travertino, lunga m. 0,62 × 0,44.

G. Gatti.

Scena di tragedia.

Notizia preliminare sulla terracotta dipinta, rinvenuta in un antico sepolcro, presso la via Salaria.

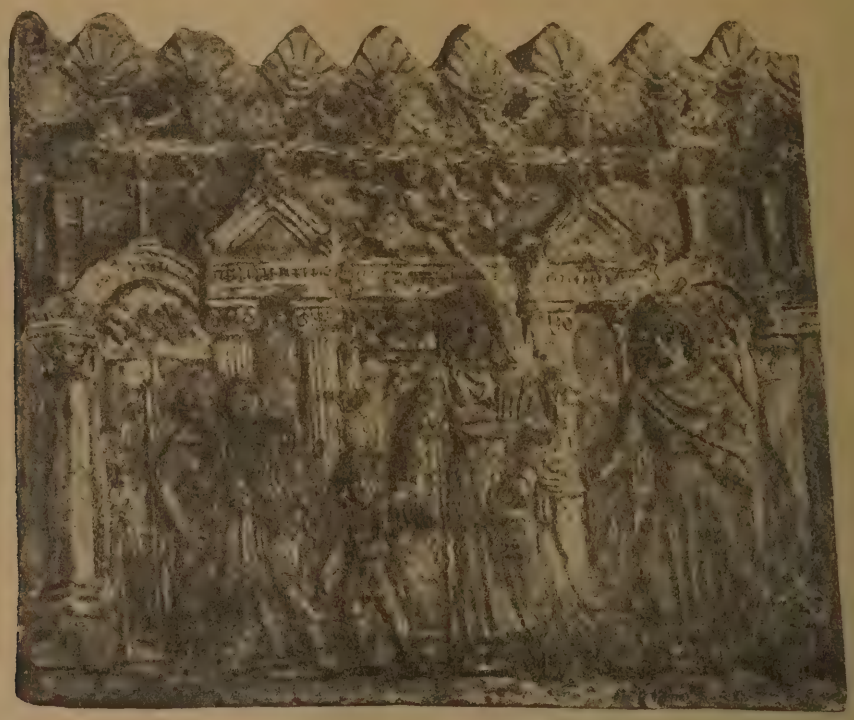
Sul rilievo fittile trovato dentro un columbario dell'antica via Salaria, ecco quanto io devo e voglio dire in questa notizia preliminare e sommaria, riserbandomi il diritto di illustrarlo presto ed ampiamente altrove, col sussidio di una buona riproduzione policroma, senza la quale una parte notevole del pregio e dell'importanza dell'insigne monumento non può essere degnamente compresa ed apprezzata.

È una lastra di terracotta di tipo « Campana » (lunga m. 0,42), assai ben conservata e dipinta a vivaci colori, che sono tutti visibilissimi e in alcuni punti assai freschi. Un listello aggettante a forte rilievo forma il piano sul quale stanno gli attori, dinanzi alla facciata della scena, riccamente ornata e decorata, e limitata, ai lati estremi, da due pilastri d'ordine corintio, disposti prospetticamente in angolo, i quali hanno un significato non trascurabile per la questione architettonica del teatro. Nel mezzo è la porta *regia*, ai lati le due porte *hospitales*; e dell'una e delle altre sono con molta precisione indicati tutti i particolari architettonici. Accanto alla porta *regia*, sopra un basamento, che sporge notevolmente dal piano della facciata, s'innalzano due colonne ioniche, per ciascun lato, che formano due corpi architettonici avanzati, sormontati da frontoni con acroterî a rilievo e dipinti. Su tutta la facciata corre la trabeazione: in linea piana sulla porta regia e sui due corpi avanzati, ed in arco sulle due porte ospitali; e continua poi in linea rientrante, oltre i pilastri d'angolo.

La trabeazione è sormontata da ricche decorazioni: due tripodi stanno in corrispondenza dei pilastri; due erme sugli archi; e, sulla porta centrale, un gruppo di un ippocampo cavalcato da una Nereide, che, forse, reggeva nella sinistra un elmo (le

armi di Achille), o un lembo del panneggio svolazzante. Il colore di questo gruppo e dei tripodi accenna al bronzo dorato, quello delle erme al marmo.

Un listello piano, che poggia su mensole di profilo arcuato, limita la facciata della scena. Al di sopra del listello, corre un fregio, il quale, pur avendo elementi



simbolici di decorazione, riferibili al teatro (i bucranî), non fa, probabilmente, parte integrale del prospetto architettonico.

Una più accurata descrizione, con l'aiuto di una buona tavola, renderà chiari molti altri particolari; e saranno allora indicati gli svariati colori del rilievo, fra' quali predominano, nelle parti architettoniche, il bianco e il turchino. Sulle tre porte sono distesi festoni di foglie di ellera, dipinte di un bel verde chiaro.

Il rilievo deriva da una matrice stanca, e fu molto ritoccato con colpi frettolosi e duri di stecca che hanno talvolta sciupato i contorni delle figure, e dato ad esse un aspetto quasi sgradevole. Manca, insomma, quella precisione di linee e quella morbidezza nel modellato, che rendon sì cari all'occhio molti dei rilievi Campana; e vi si sente la mano inesperta del figulo romano. Inoltre la facciata della scena è come raccorciata e costretta nei limiti assegnati a queste lastre d'uso tanto comune; e gli errori nelle proporzioni e nella prospettiva non sono pochi; ma dan luogo a pensare.

Di questo rilievo non si conoscono altri esemplari interi; ma solo due piccolissimi frammenti di una lastra simile: uno nel Casino di Pio IV, nel Vaticano, e l'altro nel Museo di Gotha. Il primo è effigiato, al rovescio ed assai infedelmente, in Serroux

d'Agincourt, *Recueil de fragments de sculpture antique* (Paris, 1814), tav. XXIX, n. 5. Esso, come in quello di Gotha, contiene soltanto una piccola parte della trabeazione centrale e la testa del secondo personaggio. Non era possibile, quindi, comprendere, da questi minuscoli frammenti, il significato della scena rappresentata.

***

L'importanza di questo prospetto architettonico della scena è veramente insigne; e sarà mia cura di presentarne la pianta, interessantissima, e una ricostruzione prospettica, senza gli attori.

In nessun altro dei rilievi conosciuti era finora apparso il proscenio così riccamente decorato; come è facile vedere, confrontando questi altri monumenti, nel libro di Dörpfeld e Reisch, *Das griechische Theater*, pag. 327 segg., figg. 81-85. Se il rilievo Campana, unico conosciuto, con rappresentanza di una scena di commedia (1), diede ampia materia di discussione al Dörpfeld, al Reisch, al Puchstein, al Bethe, ad altri (2), la discussione feconda e forse più conclusiva, non potrà non risorgere a proposito del rilievo di via Salaria, dopo che esso sarà da me descritto ed illustrato in ogni sua parte.

Abbiamo in esso rappresentato il proscenio del teatro ellenistico o la *scenae frons* del teatro romano, secondo Vitruvio e secondo i monumenti superstiti? Questo sarà, di nuovo, tema di discussione; ma anticipando le mie conclusioni, io dico qui di esser propenso a l ammettere che le congetture del Dörpfeld siano assai più vicine al vero, che non quelle del Puchstein e del Bethe.

Il prospetto architettonico del nostro rilievo trova utili elementi di confronto non solo nei prospetti della pittura murale pompeiana, ma forse anche nell'architettura reale di età ellenistica, per quel poco che è dato conoscerne. Nè questo solamente: ma ben altri elementi cronologici, all'infuori della parte architettonica, ci offrono la rappresentanza figurata e i costumi degli attori, per poter credere che questo rilievo, eseguito a Roma, nella prima età imperiale, derivi da un originale di età ellenistica.

Preludendo a quanto dirò nella mia illustrazione (anche a proposito del limite di confidenza nei rilievi Campana, tutte le volte che essi riproducono altri edifizî), ricordo qui che dal teatro ellenistico delle città greche dell'Asia Minore deve aver tratto le sue origini la ricca scena del teatro romano; e prego che si confronti col nostro rilievo, e si consideri, con discreto giudizio, la pianta della scena di uno di questi teatri, dopo le ultime scoperte e gli studî del Dörpfeld (Cfr. specialmente *Athen. Mittheil.*, XXII).

E prima di passare, rapidamente, al soggetto della rappresentanza figurata, accenno qui all'importanza di alcuni ornamenti della scena: ai festoni della dioni-

(1) Campana, *Antiche opere in plastica*, tav. XCVIII; *Annali dell'Instituto* 1859, tav. O.; Baumeister, *Denkmäler*, III, fig. 1831; e più volte altrove.

(2) Cfr. Puchstein, *Die griech. Bühne*, pag. 24 segg.; Dörpfeld, *Das griech. Theater Vitruvs*, in *Athen. Mittheil.* XXIII, pag. 354 segg., e XXVIII, pag. 383 segg.; Bethe, *Das griech. Theater Vitruvs*, in *Hermes* XXXIII, pag. 313 segg. etc. etc.

siaca ellera, al gruppo simbolico della Nereide sull'ippocampo, alle erme, e, principalmente, ai tripodi. Si pensi al loro significato nel culto dionisiaco; alla loro destinazione nel teatro sacro a Dioniso (ma non sono i tripodi coregici!); e alla loro forma, che non è quella del tripode ionico-etrusco e del romano, ma è quella del tripode greco ieratico, caratteristica ed immutata fino nei monumenti di età ellenistica (cfr. Reisch, *Griech. Weihgeschenke*, pag. 70 segg.).

***

Non meno interessante è la scena della tragedia rappresentata, la quale mi richiama agli amori, per nulla obliati, de' miei poeti greci e de' miei studi filologici.

Stanno, dinanzi al proscenio, due attori, un fanciullo e il coro, rappresentato da un giovine e da una giovinetta. Il primo degli attori incede, a gran passo, verso sinistra, con movimento concitato, stendendo la mano destra verso il secondo personaggio, e stringendo con la mano sinistra la spada, presso il fianco. Il costume scenico, che esso veste, è inappuntabile sia nel taglio che nei colori, ed in pieno accordo con le fonti letterarie e con altri monumenti, come dimostrerò. La maschera ha l'*onkos* alto, di perfetto schema *λαβδοειδές* (Poll., IV, 133), dal quale sfuggono, lateralmente, ricchi *cincinni* di colore rossiccio. Notevolissimo e molto apprezzabile è il fatto che i coturni, sia di questo che del secondo attore, non sono quelli assai alti, di legno, limitati alla parte posteriore del piede, ma quelli con alte suole, come in alcune statue antiche di divinità, e in alcuni monumenti riferibili al teatro: particolare sul quale dirò ampiamente, per le conseguenze che se ne potranno e dovranno dedurre, specialmente per la cronologia dell'originale, da cui deriva il nostro rilievo.

Segue un altro attore, una donna, certamente una *ἄνασσα*, la cui maschera ha i capelli biondo-rossicci, che scendono fin sulle spalle. Dirò poi degli abiti interessantissimi: il lungo chitone caudato, p. es., è tinto di rosso purpureo; è proprio il *συριὸς πορφυροῦς*, come da Polluce, IV, 118.

Essa tiene per il braccio un fanciullo: breve tunica ricinta, lunghe *anassiridi*, berretto frigio di cuoio, ripiegato in punta, con lunghe *paragnatidi*, ce lo danno subito a conoscere per un piccolo Troiano: ed esso è come un punto sicuro, che mi ha guidato alla retta interpretazione della scena. Segue il gruppo dei due giovani: il primo si appoggia dolcemente alla giovinetta, ed ha la testa reclinata indietro, e pare che si lamenti o pianga addirittura.

Si notino l'alta statura e le forme grandiose del corpo dei due primi personaggi, in confronto con questi altri (nè ciò dipende soltanto dall'età); si osservino in questi, il costume diverso e la mancanza di maschere e di coturni: e si dovrà necessariamente addivenire alla mia congettura, che in questo gruppo sia rappresentato il coro.

Dunque, alla presenza del coro, che geme e compiange, una madre in dolorose sembianze — una principessa troiana — sorreggendo per il braccio il suo piccolo

figlio, ascolta un messaggio certamente di sventura: Andromaca, Astianatte, Ulisse o un Nunzio (1) e il Coro dei giovani troiani.

La tragedia potrebbe appartenere al ciclo di quelle derivate, secondo Aristotele (*Poet.* XXIII), dalla Ilias parva; e trattava delle ultime sventure dei Priamidi, subito dopo l'espugnazione di Ilio: argomento più volte « tragediato », che noi conosciamo, principalmente, per le Troades di Euripide (2), quantunque questo poeta segua una tradizione alquanto diversa di quella accolta nella tragedia, da cui deriva la nostra scena.

Si può dire, brevemente, che in questa è rappresentato il momento in cui ad Andromaca viene annunziata la decisione dei Greci di uccidere il piccolo Astianatte, precipitandolo dalle mura della città; — piuttosto che il momento, posteriore, in cui la madre consegna ad Ulisse il figlio, che essa aveva prima occultato (cfr. Eurip., *Troad.*, v. 704 segg. con Senec., *Troad.*, v. 409 segg., e v. 524 segg.).

Le differenti tradizioni risalgono agli stessi poeti del ciclo, e perdurano, naturalmente, nei tragici (3), anche per quanto si riferisce all'età di Astianatte. In molte fonti poetiche, questi è un bambino ancora lattante, strappato dal seno della madre [Lesches — Stesicoro — Polignoto, nella *Iliupersis* (Paus., X, 25, 4) — Euripide, *Troad.*, v. 570 seg., 750 seg., 761 segg., 782 seg. — *Tabula iliaca*, ecc.]; in altre, invece, è un fanciullo, quasi un giovinetto [Pitture vascolari del quinto secolo, con rappresentanze della *Iliupersis*; specialmente il vaso di Brygos — Sofocle — Accius — Seneca (cfr. anche Ovidio, *Metam.*, XIII, 415 segg.)]. Questa seconda tradizione è chiaramente riprodotta nella rappresentanza figurata del nostro rilievo, la quale non può derivare dalle Troades di Euripide, anche per molte altre ragioni.

La derivazione dalle Prigioniere di Sofocle è assai probabile; e se si volesse obiettare che il coro di questa tragedia perduta doveva esser composto di donne troiane, non di giovani d'ambo i sessi, si potrebbe rispondere che questa è soltanto una congettura del Brunck, (cfr. Nauck², pag. 138) e che il titolo della tragedia poteva benissimo esser derivato dalle Troiane pertinenti alla famiglia regale: dalle donne, insomma, d'alto lignaggio, prigioniere dei Greci vincitori.

Dai frammenti e dalle menzioni dei grammatici e dei lessicografi noi non sappiamo che altri avesse composto tragedie sullo stesso soggetto: ma ciò non vuol dire che tragedie simili non fossero state realmente scritte dai poeti, per esempio, della Pleiade. Se non, dunque, da Sofocle, la scena rapppresentata nel rilievo deriva cer-

(1) Si potrebbe, probabilmente, pensare a Taltibio, piuttosto che ad un *senex* troiano. Ma forse è più verosimile che il personaggio possa essere Ulisse, quantunque ciò sembri in contradizione con la narrazione di Servio, *ad Aen.* III, 489 (argomento della tragedia Astyanax di Accius?).

(2) Avevo anche pensato alla possibilità di una scena di tragedia — riferibile anch'essa alla Ἰλίου πέρσις e allo ἀπόπλους — in cui fossero rappresentati Creusa, Ascanio ed Anchise; ma la mancanza di Enea e lo *schema* diverso della situazione — anche per ciò che noi conosciamo dai vasi dipinti — rendono assai improbabile questa interpretazione, della quale, ad ogni modo, discuterò altrove.

(3) Io vedo i riflessi delle Αἰχμαλωτίδες di Sofocle nei frammenti dello Astyanax di Accius. Cfr. Ribbeck, *Die römische Tragödie*, pag. 412 segg. Seneca ha seguìto una fonte non molto dissimile.

tamente da una tragedia che svolgeva lo stesso argomento ed aveva le stesse situazioni della tragedia di Sofocle; e che non era lontana, nella sua composizione mitica e nella sceneggiatura, dallo Astyanax di Accius e dalle Troades di Seneca.

Questo io credo di poter dimostrare nella mia prossima illustrazione del rilievo, alla quale rimando, anche per le probabili fonti artistiche della rappresentanza figurata, che non può essere creazione di un'officina romana, e deriva certamente da un modello ellenistico.

***

Perchè questo rilievo scenico era stato, intenzionalmente, adoperato per adornare un sepolcro? Si pensi alle molteplici scene del ciclo dionisiaco riprodotte nei rilievi dei sarcofagi, e alla frequenza, in essi e nei cippi sepolcrali, delle maschere sceniche; si pensi che — all' infuori delle scene propriamente dionisiache — moltissime delle rappresentanze figurate dei sarcofagi si riferiscono a miti svolti, appunto, nella tragedia.

Dimostrerò che la presenza del rilievo nel Columbario non può essere casuale; che esso, cioè, non fu adoperato ad un fine semplicemente decorativo.

Ogni altra discussione rimane sospesa, fin quando non si abbian sott'occhio la tavola policroma e il sussidio delle altre mie ricerche archeologiche e filologiche, e di tutte le mie conclusioni, che non mi è consentito di esporre in queste *Notizie*.

GIULIO EMANUELE RIZZO.

SARDINIA.

VI. NEBIDA — *Esplorazione in una grotta con avanzi di età eneolitica presso Nebida (Circondario di Iglesias).*

Nei primi giorni del giugno 1904 pervenne alla Direzione del Museo di Cagliari la notizia del rinvenimento di avanzi umani con suppellettile archeologica entro ai sedimenti di calamina, il ricco minerale di zinco, raccolti nell' interno della grotta Nicolai, presso Nebida, nell' Iglesiente.

Poichè la maggiore abbondanza dei depositi di calamina si è formata in epoca quaternaria, così la notizia mi lasciò intravedere la speranza della scoperta, da lungo tempo attesa, degli avanzi dell'uomo paleolitico, finora non constatato dalle indagini scientifiche dell' isola. I fatti però erano alquanto diversi, come si potè conoscere dalle cortesi informazioni dei signori cav. Alfredo Warzée e Leopoldo Henrotin, direttore l'uno, ingegnere il secondo dell' importante distretto minerario. Essi ci informarono come nelle indagini fatte dai minatori nel suolo della grotta Nicolai, per constatarne la natura, erano venuti in luce, in un lembo di terriccio molto indurito, dall' incrostazione calcarea i resti di una mandibola e varie costole umane insieme impastate, unitamente ad una ciotolina di rozzo impasto che ci si descrisse, come risultò di fatti, simile a quelle date dalla Caverna di S' Orreri, conservati nel Museo di Cagliari e

nella collezione Gouin, ora nella villa di Bacu Inchiau, a Capoterra. Nè a queste informazioni si limitò la cortesia dei signori Warzée e Henrotin, i quali, secondando la mia preghiera, mi permisero di eseguire una breve indagine nella località, a cui dedicai un saggio di scavo, nelle poche ore concessemi da urgenti lavori per il trasferimento del Museo alla nuova sede di s. Pancrazio. Gli scavi però, per quanto limitati a semplici saggi, dettero sufficiente luce sul giacimento archeologico e sulle sue vicende.

Il villaggio di Nebida è un gruppo di abitazioni e di officine minerarie formatosi in questi ultimi anni attorno ad una serie di pozzi e di gallerie per l'estrazione della calamina e del piombo argentifero o galena, villaggio che sorge sulla costa occidentale della Sardegna, a 20 chilometri da Iglesias, in posizione elevata, dominante dall'alto il largo seno o braccio di mare che separa l'isola maggiore dalla montuosa isola di Carloforte o di s. Pietro.

Sopra la miniera, al fianco della punta di Mezzodì, a 30 minuti dalla Direzione ed a m. 250 sul mare, si apre la grotta Nicolai, coll'ingresso o ampia bocca rivolta al mezzodì: la postura assai forte, un giorno nascosta da folte foreste che l'industria mineraria nel medioevo e vandalismi recenti hanno fatto sparire, è anche oggi tale da rendere l'accesso molto difficile ed atto a nascondiglio, massime dopo lo scavo di un filone di calamina, presso alla grotta, che lasciò al suo posto una voragine da cui uscirono migliaia di tonnellate di roccia, ricca di eccellente minerale di zinco. Per questa postura sana e felice per la prossimità di buona fonte d'acqua e nello stesso tempo sicura. La grotta dovette essere prescelta da abitatori che pure traendo dal mare una parte del loro sostentamento, avevano vita ed abitudini forestali e montanine.

Tutto attorno alla bocca della grotta, e specialmente lungo i fianchi del filone di calamina che si esplorò a nord di essa, si segnalarono nelle screpolature e nelle cavità della roccia calcare varie masse di un finissimo deposito di terriccio argilloso, ricco di minerale di ferro nel quale erano impastate, in una breccia compattissima, le ossa di migliaia di piccoli roditori, riconoscibili specialmente dalle mandibole e dai cranî abbastanza conservati; in questa breccia però non venne fatto di riconoscere la più piccola traccia di deposito dovuto a dimora o a tomba umana.

Queste traccie invece non mancavano nella grotta, la quale presenta sul dinnanzi un piazzale pianeggiante di pochi metri, ora inciso quasi a picco dal lavoro delle mine. Essa ha due parti, divise una dall'altra da una specie di pilastrone, ammantato da incrostazioni stalagmitiche ed isolato al centro del vano; la parte anteriore, quella cioè all'ingresso, ampia, ben illuminata, ben riparata, dalla vôlta annerita da fuliggine e coperta da incrostazioni di calcare e di licheni; quella posteriore invece oscura, stretta, angusta e circondata da pareti piene di crepacci e sinuosità abbastanza profonde, per quanto inadatte alla dimora dell'uomo.

Tali crepacci sono stati specialmente osservati nella parte inferiore della parete, dove questa si accosta al fondo roccioso e nascosto da poco terriccio, mentre invece nella parte anteriore il terriccio o strato archeologico toccava, come si constatò col nostro saggio, una profondità di circa metri 1,20.

Dalle informazioni datemi sul posto dall'ing. Leopoldo Henrotin, che mi fu esperta guida nella visita e nella indagine ed a cui rivolgo pubbliche grazie, gli avanzi trovati dai minatori entro alla grotta erano venuti in luce in due punti diversi; il cranio o la mandibola e costole insieme incrostate dalle stalagmite, con frammenti di rozza stoviglia, si rinvennero alla base del pilastro mediano; mentre presso la parete sinistra di chi entra nella grotta, a poca profondità nel terriccio nero, si ebbe la piccola ciotola di rozza fattura, di mm. 65 di diametro e mm. 35 di altezza, con piccole bugne alla base, di fattura e di tipo consimile alle note ciotolette eneolitiche delle grotte Iglesienti. Tanto gli oggetti rinvenuti dagli operai della miniera, quanto quelli dati dai nostri saggi, per gentile consenso dei prelodati signori Warzée ed Henrotin, furono portati nel Museo di Cagliari.

Furono appunto questi risultati di un'indagine superficiale che mi indussero a tentare un saggio di scavo, per quanto il suolo della grotta apparisse sconvolto, e per concorde asserzione della gente del luogo mi fosse riferito che in epoca poco antica l'autorità di pubblica sicurezza aveva ordinata una serie di ricerche per ricupero di certa refurtiva, che in fatto venne parzialmente rinvenuta nella grotta.

I pochi cenni seguenti tolgo dal giornale di scavo compilato dal sig. R. Loddo, addetto straordinario del Museo, che attese con ogni diligenza ai saggi da me ordinati per riconoscere le condizioni dello strato archeologico.

Giorno 25 giugno.

A destra dell'accesso alla grotta, vicino alla parete rocciosa, si praticò, in questo primo giorno, un assaggio a pozzo di un metro di lato che raggiunse una profondità di m. 1,20 circa.

Quasi tutta la superficie della grotta presentavasi qua e là bucata dai soliti cercatori di tesori; il pozzetto offrì invece una stratificazione, se non del tutto uniforme, sufficiente almeno per fare l'esame e lo studio delle sovrapposizioni.

Eccone i risultati:

1° Terriccio vegetale, m. 0,30.

2° Terra nera ricca di sostanze organiche con ossa umane e di rosicchianti e nella quale si rinvennero scheggie di diaspro rosso e di ossidiana e valve di conchiglie marine dei generi *Pectunculus* e *Patella*; m. 0,50.

3° Terriccio calcareo caduto dalla vôlta commisto a piccoli blocchi; m. 0,40.

4° Fondo roccioso che mette allo scoperto depositi a borsa di breccia ossifera racchiudente un impasto ben cementato di ossicini che potrebbero essere del *Lagomys* o del *Prolagus Sardus*.

Giorno 26 detto.

Un altro piccolo pozzo d'assaggio venne scavato a sinistra della parete della grotta nel secondo giorno delle nostre ricerche, raggiungendo la profondità di m. 1,30 circa.

Le dimensioni del lato dell'apertura furono le medesime del precedente.

Con la stessa stratificazione si rinvenne nella terra nerastra una quantità di ossa umane, costituite da tibie, tarsi, metatarsi, bacini, mascelle ed avanzi di scatole cra-

niche. La dentatura delle mascelle indicava individui adulti; scarsi i resti di individui giovani.

Commiste a queste si trovarono ossicini di rosicchianti, cranî interi, quantunque danneggiati, ed un numero ragguardevole di mandibole e di varie ossa, le quali, come le umane, presentavano traccie visibilissime di ustione e di incrostazioni calcaree.

Dal medesimo pozzetto vennero alla luce, dopo averne diligentemente crivellata la terra, un punteruolo di rame (bronzo?), molto ossidato ed in due pezzi, una scheggia di diaspro rosso, poche altre schegge di ossidiana ed una di quarzo bianco trasparente con tracce di lavorazione embrionale.

Giorno 27 detto.

In questo giorno si praticò pure un assaggio a pozzo a breve distanza dall'apertura naturale di sinistra che conduce alla parte posteriore della grotta. In esso lo strato mostravasi alquanto rimestato, quantunque simile per struttura agli esaminati in precedenza. Si rinvennero cocci di stoviglia neolitica, con tracce in uno di questi d'una ingubbiatura nera; ad un'altro di questi cocci frammentarî aderisce una robusta ansa a ponte. La terra crivellata non restituì altro materiale.

Giorno 28 detto.

Questo ultimo giorno fu dedicato interamente alla nettatura superficiale di tutta la grotta e dappertutto a poca profondità si trovarono ossa umane ed i soliti ossicini di rosicchianti, dei quali si fece larga messe per destinarli allo studio di persone competenti.

Dalle scarse osservazioni che fu dato di fare si desume insomma che la breccia ossifera compatta, ricca di avanzi di piccoli roditori, la quale forma in parte il fondo della grotta Nicolai e riempie le fessure e le cavità delle prossime rupi, è un deposito forse anteriore alla comparsa dell'uomo nell'isola, certo anteriore al sedimento con avanzi umani di cui s'ebbero le traccie entro la grotta. Rappresenta forse il risultato di grandi precipitazioni di acque, sature di carbonati, le quali travolsero col terriccio minerale centinaia di migliaia di roditori, in qualche cataclisma nella fase diluviale del quaternario.

Sopra questa breccia preumana, che forma il fondo della grotta, si venne [1] in seguito formando, con la vita di famiglie umane, uno strato ricco di carboni, di avanzi di molluschi e di ossa di capre e di pecore e forse di qualche maggiore rumi-

[1] Il *Lagomys sardus*, specie di piccolo coniglio, venne rinvenuto nella breccia ossifera di Cagliari, formatasi in epoca di gran lungo più antica dei sedimenti ricchi di avanzi umani di quella stessa località. In Corsica, presso allo scheletro neolitico trovato dal Ferton, nel riparo sotto la roccia di Bonifacio, si ebbero resti di *Lagomys corsicanus*, affine al *Lagomys sardus*; parrebbe quindi che in Corsica questa specie di lepre quaternaria abbia vissuto sino ai tempi neolitici; il fatto analogo può essersi anche avverato per l'affine specie sarda. Cf. Ferton, *Histoire de Bonifacio a l'époque néolitique*, pag. 11; lo stesso, *Seconde note sur l'histoire de Bonifacio*, pag. 15 e segg. Sul *Lagomys sardus*, nelle breccie ossifere sarde, vedi Lamarmora, *Voyage en Sardaigne*, Troisième Partie, vol. II, pag. 392.

nante, che servirono di pasto agli abitatori primitivi; dovremo forse supporre che questi non abbiano rifuggito dal cibarsi dei piccoli roditori, di cui si trovarono in tanta copia le ossa nello strato stesso. Lo strato dette anche avanzi di stoviglie rozze, del tipo già dato da altre grotte dell'Iglesiente e del capo di s. Elia, presso Cagliari, d'impasto impuro, a grosse pareti, con anse a ponte, adatte appunto a vasi d'uso, di grandi dimensioni e destinati a contenere liquidi.

Lo strato di abitazione venne poi frugato e rimestato a varie riprese per deporre cadaveri inumati, già sino dall'età litica e via via in tempo meno remoto, cosicchè si venne formando un acervo incomposto di ossa, turbandosi la regolarità dei singoli depositi e del giacimento lasciato dalla vita degli antichi abitatori dell'antro.

Cosicchè non possiamo stabilire l'epoca a cui appartenne il resto di cranio o la mascella inferiore rinvenuta dai signori Warzée ed Henrotin ed avvolta nella crosta stalagmitica, giacchè tale incrostazione si forma continuamente per lo stillicidio delle acque dello strato calcare, come anche siamo incerti se a quella sepoltura o ad altre, oppure invece allo strato d'abitazione abbia appartenuto il piccolo vasetto o ciotolina bugnata, raccolta dai predetti signori.

Questa, per la sua forma irregolarmente semisferica, per le bugne o ansette rudimentali che sporgono dal ventre, come per la rude fattura ed impasto, ricorda la ciotolette rinvenute dal Gouin nella grotta S'Orreri, presso Fluminimaggiore, ed altre della grotta del Bandito, presso Iglesias [1], esaminate dal cav. Sanfilippo. Ad ogni modo, la presenza di un piccolo frammento di oggetto di bronzo, forse un punteruolo, ci porta al periodo eneolitico, nel quale durano in uso strumenti ed armi tratte dall'ossidiana, dalla selce, dal quarzo e dal diaspro. La stoviglia è rozza, come in altre caverne sepolcrali dell'Iglesiente, e in parte in quelle che servirono volta a volta di dimora dei vivi e di tombe dei defunti nei dirupi del capo di S. Elia presso Cagliari. Ma qui fra questi monti di Nebida, come nelle altre grotte ricordate, mancano le stoviglie più accuratamente lavorate e decorate a graffiti, impressioni e rilievi, non già perchè questi giacimenti e questi depositi risalgano ad epoca più remota che quelli del capo di s. Elia, ma perchè, come accennò ben a ragione il Pinza, ed io ebbi a confermare con lo studio delle grotte artificiali presso Busachi (Oristano), nelle valli e nei monti le popolazioni primitive, più isolate e segregate dai rapporti e dagli scambi frequenti, si trovavano in condizioni di ambiente meno favorevoli ad uno svolgimento dei motivi decorativi, per quanto esse vivessero in età contemporanea e sotto i medesimi influssi di coltura di cui godettero le più progredite popolazioni eneolitiche del capo di s. Elia.

A. Taramelli.

[1] Pinza, *Monumenti primitivi della Sardegna*, pag. 27, fig. 13.

Roma, 19 febbraio 1905.

Anno 1905 — Fascicolo 2.

Regione X *(VENETIA).*

I. LEGNARO — *Scoperta di un sarcofago romano.*

Nel comune di Legnaro posto a oriente di Padova, da cui dista circa nove chilometri, e precisamente nella località detta dell'Abbà, in un fondo di proprietà dell'on. sig. conte Paolo Camerini, facendosi nello scorso autunno uno scavo per piantagione di gelsi, venne in luce alla profondità di un metro circa dal suolo, fra mezzo allo strato di terra alluvionale, un grande sarcofago di marmo greco a grossa grana, di forma rettangolare, lungo m. 2,06, largo m. 0,95, alto m. 0,80.

La facciata anteriore scorniciata, come le due testate laterali, ha una grande targa (lunga m. 0,91, alta m. 0,64) ornata nelle due ali laterali di due foglie d'edera. Dall'una e dall'altra parte della targa restano due stretti scompartimenti destinati dallo scalpellino, che tenne il sarcofago preparato nella sua bottega, a ricevere due motivi ornamentali, probabilmente le consuete due figure di Eroti stanti con le faci rovesciate. Ma il lavoro non fu condotto più a termine; e restano soltanto due riquadri, che aggettano in fuori rozzamente sbozzati. Le testate, anch'esse scorniciate all'intorno, erano, sembra, preparate per avere pure qualche ornamento; ma furono parimenti lasciate grezze.

Chi fece acquisto dell'arca marmorea, s'accontentò di servirsene così com'era, senza neppure far condurre a pulimento la targa, dove restano le traccie della sgubbia e dove l'epigrafe sepolcrale è incisa poco profonda e poco regolare, quasicchè il lavoro del quadratario sia rimasto incompiuto, senza dare ai caratteri la loro spiccata forma lapidaria. L'iscrizione è la seguente:

D HER M
M STARDIO SEXTI
ANoET STARDIO SA
BINIANO
B M

La lettera O finale di *Sextiano* è appena percettibile, essendo stata imperfettamente e superficialmente tracciata in piccole proporzioni. Mancano anche in genere gli apici alle estremità delle lettere, nè si ravvisano indizî di punti diacritici fra le piccole scabrosità rimaste nella superficie del marmo.

La *gens Stardia*, cui appartenevano i due personaggi, tumulati per cura degli eredi nello stesso sarcofago, è rarissimamente menzionata. Una sola delle iscrizioni della Gallia Cisalpina nomina due membri di questa famiglia (1).

Comunissimo è il cognome *Sabinianus* così nelle epigrafi dell'Italia Superiore, come in quelle d'altre regioni, in Italia e fuori. *Sextianus* appare una sola volta fra le epigrafi della Gallia Cisalpina (nella forma di *Sestianus*) (2), mentre se ne hanno esempî non infrequenti in iscrizioni della Dalmazia, del Norico e della Pannonia (3).

La scoperta di un sarcofago di grandiose dimensioni in un territorio, ov'era tutt'al più un piccolo villaggio (il cui nome nella forma latina *Lignarium* appare in documenti del secolo XII (4)) è assai notevole. S'ebbero altre volte (5) in questa località rinvenimenti casuali di tombe romane, quali fatte con anfore fittili segate (a cremazione), quali con tegoloni (a umazione); ma un sarcofago di marmo greco è monumento di per sè singolarissimo.

Mi era sorto il dubbio, che il sarcofago potesse essere stato ne' tempi moderni trasferito a Legnaro da altro sito, ed ivi rimasto e sotterrato da qualche inondazione. Ma questo dubbio, se da un lato parrebbe avvalorato dal fatto, che il fondo del conte Camerini apparteneva al convento di s. Giustina di Padova, il quale possedeva nel medio evo numerose antichità scoperte presso all'area stessa del monastero, e poteva averne trasportata qualcuna ne' possessi del suburbio — un sarcofago al solito si prestava a servire di abbeveratoio per il bestiame —; un tale dubbio, dico, si riconoscerà d'altra parte difficilmente ammissibile, quando si pensi, che l'iscrizione del sarcofago non sarebbe con ogni probabilità sfuggita agli eruditi, che dal medio evo in poi raccolsero e trascrissero amorosamente le epigrafi del territorio padovano. A nessuno di essi invece era nota.

Non abbiamo adunque veruna valida ragione per escludere, che il sarcofago appartenesse sin dall'origine alla località, ove fu rinvenuto. Potevano bene gli *Stardii* abitare il vetusto pago suburbano, e trovarsi in condizione di particolare agiatezza,

(1) *C. I. L.* V, n. 5637. Cfr. un'altra epigrafe della Gallia Narbonense, XII, n. 2617.

(2) *C. I. L. Suppl. ital.*, I, n. 796.

(3) *C. I. L.* III, n. 6343 (= 1708), 656, 4364; *Suppl.*, n. 11536, 11082. Altri esempî isolati: X, n. 6242 *bis*; XII, n. 1442, 3490.

(4) Gloria, *Cod. dipl. pad. dall'a. 1101 alla pace di Costanza*, I, pag. 206 e 340. *Lignarium* è anche indicato in una bolla di papa Gregorio IV, dell'828 (Gloria, *Cod. dipl. pad. dal secolo sesto a tutto l'undecimo*, pag. 8 e seg.). Ma, sia pure che quella bolla contenga una parte genuina, ha fuor di dubbio subìto tarde interpolazioni.

(5) Cfr. le notizie diligentemente fornite dal Sac. F. Giacomelli, *Legnaro. Cenni storici* (Padova, 1903), pag. 13-15.

così da potersi permettere il lusso da tumulare due membri della loro famiglia nella grande arca marmorea, che rivide or ora la luce, e di cui del resto non fu neppure curata e rifinita la ornamentazione.

G. GHIRARDINI.

REGIONE VII *(ETRURIA)*.

II. FERENTO — *Necropoli etrusco-romana sul poggio del Talone.*

Il sito e la conformazione della collina tufacea denominata il Talone, che trovasi a nord-est dell'altipiano su cui sorgono le rovine della Ferento romana, in vicinanza dell'oppido etrusco di Vitorchiano e del pago di *Turena*, già furono descritte dall'ingegnere Raniero Mengarelli (1).

Il Talone, proprietà del signor Camillo Moretti, confina ad est col terreno Pacifici, a sud-ovest con la tenuta Salusti, e dista appena due miglia dai paesi di Magugnano e Grotte Santo Stefano, situati a nord-est.

Era già noto che sopra e intorno al Talone si stendeva un sepolcreto etrusco; nel 1902 i signori Luigi Rossi-Danielli e Mario Balestra di Viterbo rimisero in luce, sulla costa orientale dell'altipiano ferentano, di faccia al Talone, quattro tombe arcaiche con buccheri primitivi e vasi greci dipinti a figure nere, e il cav. Angelo Pasqui, nel riferire su questi trovamenti (2), dice pure d'aver trovato al Talone pezzi di stoviglie d'impasto scuro con decorazioni graffite, ripiene di ocra rossa, e frammenti di vasi protocorinzi e corinzi.

Però, oltre alle quattro tombe arcaiche, scoperte dai signori Rossi-Danielli e Balestra, non si trovarono colà che ipogei a camera di epoca più tarda (secoli IV-III av. Cristo), dei quali alcuni, in seguito, sembrano essere stati ampliati e trasformati dai Romani.

Seguendo tali indizi, i signori Vermiglio Bini e Romolo Sgoluppa di Viterbo vollero tentare la esplorazione completa del Talone e, con l'assistenza del sig. Annibale Cattini, vi eseguirono una regolare campagna di scavi dal 10 luglio al 23 agosto 1903, sotto la sorveglianza del soprastante cav. Guido Scifoni.

Purtroppo il risultato finale dello scavo non corrispose alla diligenza con la quale l'esplorazione venne condotta, perchè nessuna delle numerose tombe, rimesse in luce, si trovò inviolata.

La breve notizia che delle medesime darò qui appresso è scritta in base al giornale di scavo redatto dallo Scifoni e ad alcune note e fotografie da me prese sul posto allorchè fui inviato colà dal Direttore del R. Museo archeologico di Firenze e

(1) *Notizie* 1900, pag. 401 e segg.
(2) *Notizie* 1902, pag. 84 e segg.

degli scavi di Etruria per esaminare le suppellettili provenienti dagli scavi Bini-Sgoluppa, e per effettuarne la ripartizione a vantaggio dello Stato, secondo le disposizioni della vigente legge archeologica.

Le tombe esplorate dai signori Bini e Sgoluppa, al pari delle altre del Talone, descritte dall'ing. Mengarelli nella relazione sopra citata, consistono in camere scavate a considerevole profondità nel terreno tufaceo, in forma ordinariamente quadrangolare e più di rado ellittica, con soffitto piano o con vôlta a sesto acuto, e con una

Fig. 1. — Sarcofagi etruschi cavati dagli ipogei del Talone.

fossa rettangolare nel mezzo del pavimento, intorno alla quale girano le banchine. Talvolta nelle pareti o nel pavimento della camera sono scavati dei loculi.

Alla porta d'ingresso, che trovasi a nord o ad est, e che in origine era chiusa da lastroni di pietra, si giunge dall'esterno per un andito, scavato pure nel tufo, a piano inclinato verso la camera. Degl'ipogei esplorati, che sono più di venti, uno si compone di due vani rettangolari, un altro di due vani quasi circolari, fra loro comunicanti.

Oltre alle tombe a camera ve ne sono poi altre, costituite da semplici loculi, incavati nella parete tagliata verticalmente.

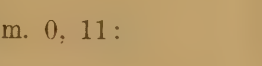
La contemporaneità di tutte le tombe di cui ci occupiamo è dimostrata non solo dalla loro uniforme architettura, ma anche dalla suppellettile che contengono e che si ritrova identica ovunque.

Nella maggior parte delle camere sepolcrali si trovarono, quasi sempre rovesciati e spezzati, numerosi sarcofagi di peperino, consistenti in casse rettangolari grezze, a un sol pezzo o a due pezzi fra loro combacianti, chiuse da pesanti coperchi monolitici a doppio spiovente (fig. 1).

I sarcofagi sono tutti grandi abbastanza per contenere il cadavere disteso.

Alcuni, sopra uno degli spioventi del coperchio, recano iscrizioni etrusche [1].

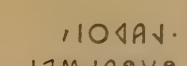
1. Lettere rubricate, alte m. 0,07 — 0,10:



2. Lettere rubricate, alte m. 0, 11:

3. Lettere alte m. 0,12 — 0,13:

4. Lettere assai irregolari, alte m. 0,065 — 0,11:



Gli oggetti antichi, sfuggiti alla depredazione della necropoli, si raccolsero dentro o intorno ai sarcofagi o nei loculi o anche sparsi fuori delle tombe, e non giova qui ricordare il luogo ove ciascuno d'essi fu trovato, perchè in generale non rimanevano *in situ*.

Tali oggetti possono quindi esser classificati come appresso:

Terracotta.

1. Vasi dipinti a imitazione dei vasi greci (fig. 2). A questa categoria appartengono:

a) Numerosi *skyphoi*, verniciati internamente in nero e decorati all'esterno con ornamenti a spirali e palmette e con figure risparmiate del colore giallognolo della

[1] La copia di queste iscrizioni fu presa da me con gli originali dinnanzi e poscia confrontata coi calchi cartacei che ne possiede il sig. ing. Luigi Rossi-Danielli di Viterbo. Avverto che ultimamente ignoti vandali hanno ridotto in minutissimi pezzi i sarcofagi del Talone e che non si sa dove siano andate a finire le iscrizioni dei coperchi.

terracotta sul fondo coperto di vernice nera. Alcuni presentano intere figure, o soltanto dettagli sovradipinti in bianco. Stile etrusco trascurato (fig. 2, *a*, *b*).

b) Piattelli a disco concavo, sostenuto da un pieduccio circolare. Superiormente, intorno al piattello, è dipinto un ornamento a *corrimi-dietro* in vernice nera, e nel-

Fig. 2. — Vasi dipinti della necropoli del Talone.

l'interno una testa muliebre risparmiata in rosso sul fondo nero. Fittili identici, che si conservano al Museo archeologico di Firenze, provengono dal sepolcro della famiglia *Velinia* di *Tuscania* (Toscanella) e da tombe a camera della necropoli della Penna di *Falerii*.

c) Coperchietti o scodelline con ornati a zig-zag, eseguiti a vernice nera su fondo giallognolo (fig. 2, *c*).

d) Piccoli *skyphoi*, dipinti con fasce orizzontali e con listelli verticali presso l'orlo, a vernice bruna sul fondo chiaro (fig. 2, *d*).

2. Avanzi di un'urnetta fittile, dipinta.

3. Vasi completamente verniciati in nero. Fra questi annoveriamo:

a) Un cratere, una *lekythos* panciuta, a corpo striato, varie lucerne a un sol becco con ansa anulare, ciotole e patere a fondo liscio ed ombelicato di fabbrica etrusco-campana.

b) Numerosi boccaletti a becco aguzzo, patere, *skyphoi* e coppe biansate, aventi talora ornamenti impressi a stampa nel fondo, dipinti sul genere dei vasi etrusco-campani, con vernice nera opaca.

c) Piccoli *skyphoi* verniciati in nero con ornamenti sovradipinti in bianco o in giallo nello stile dei vasi così detti di Brindisi o di *Gnatia* (fig. 2, *e*, *f*).

4. Frammenti di un grande vaso, non ricomponibile, di terra figulina rossiccia con figure in rilievo, di stile volsiniese. Il vaso era probabilmente di quelli a più recipienti congiunti fra loro, con figurine in altorilievo ai punti di unione, con piede circolare e con un grande manico che gira superiormente come quello di un canestro. Se ne conservava uno dei recipienti di forma ovale e quattro delle figurine ornamentali con parte del manico, foggiato a nastro avvolto.

5. Frammento di un vaso aretino di argilla finissima, dipinto a vernice rosso-corallina con tracce della marca sul fondo.

6. Vasi senza ornamentazione dipinta. Fra questi notiamo anzitutto:

a) Un poculo o bicchiere a corpo allungato, rastremantesi verso il piede, con labbro inclinato in fuori. È fatto con argilla rossiccia assai depurata, a pareti sottilissime decorate esternamente con bande di puntini in rilievo (fig. 2, *g*). Vasi simili, che, per la tecnica e per lo sviluppo di forma, occupano un posto intermedio fra gli etrusco-campani e gli aretini, si sono trovati in considerevole quantità a Sovana [1], e nel Viterbese. Esemplari di questi e degli altri vasi grezzi che enumeriamo appresso, provengono dal già ricordato sepolcro della famiglia *Velinia* di *Tuscania*, e da tombe di *Musarna*, recentemente scavate dai sigg. Rossi, Balestra e Falcioni di Viterbo.

b) Numerose olle a corpo ovale, con orlo ripreso, di argilla marrone o rossa, talora fornite ancora di un coperchio a semplice dischetto concavo, e contenenti ceneri di rogo.

c) Boccali con alto collo cilindrico di terra giallognola.

d) Un *askos* di terra giallognola finissima.

e) Varie coppe con pieduccio modanato.

f) Ampolline a fuso, talora ornate con fasce orizzontali in rosso o rosa sul fondo chiaro.

7. Frammenti di tegoloni, sui quali non si scoprì alcuna marca.

Bronzo.

1. Numerosi piedini di ciste in forma di zampa bovina.

2. Manichi a bastoncello curvato in forma di *esse*, appartenenti a vasetti di bronzo cilindriformi profilati a rocchetto. Un manico, appartenente a qualche *eoenocho* di considerevoli dimensioni, termina in alto con una testa di ariete e inferiormente in una piastrina che s'appoggiava sul corpo del vaso ed è ornata con una figurina virile in bassorilievo.

3. *Oenochoe* piriforme con labbro circolare espanso, intera.

[1] Cfr. Pellegrini in *Notizie* 1903, pag. 222 e segg., figg. 5 e 6.

4. Padellini di candelabri. Uno di questi, rotondo, è ornato superiormente con otto colombelle girevoli ciascuna sopra un pernio, dal quale pende una catenella terminante in una ghianda (diametro m. 0,12). Un altro piattello, pure rotondo, è decorato con volute finemente incise sulla zona attorno alla cavità, e con ovoli sul labbro (diametro m. 0,105).

5. Numerosi specchi graffiti. I più mostrano figure disegnate in stile andante, poco riconoscibili a causa dell'ossidazione. Su due o tre di essi ho riconosciuto la figura muliebre nuda, alata, con berretto frigio, che viene interpretata come la fortuna.

6. Asticella di bronzo che finisce con una graziosa statuetta di Ercole stante, con la pelle del leone nemeo sul capo; tiene la destra poggiata sul fianco, e nella sinistra ha la clava abbassata. Di buona modellatura. Altezza della figurina m. 0,10.

7. Elegantissimo balsamario a pareti spesse, in forma di doppio tronco di cono, con labbro decorato ad ovoli e coperchietto ad incastro, ornato superiormente con una rosetta a diciotto lobi; nel centro della rosetta è un occhiello con anellino infilato. Altezza m. 0,145.

8. Paio di orecchini costituiti da un mezzo cerchio vuoto e sospeso per un gancetto, nel quale è pure infilato un anellino.

9. Frammenti di piccole fiasche a corpo sferico e collo cilindrico, chiuso da coperchietto. Esemplari interi di fiasche simili, fatte di lamina decorata a sbalzo, si conservano al museo Gregoriano di Roma [1] e al museo archeologico di Firenze, nella sala degli arredi di bronzo.

10. Uno strigile, lungo m. 0,24.

11. Alcuni chiodi.

12. Una moneta di *Cales* [2].

13. Altra moneta irriconoscibile.

Ferro.

1. Strigile frammentario.
2. Cuspidi di lancia a foglia, con cannuolo di forma conica.
3. Cuspidi di giavellotto con lungo còdolo.
4. Alcune aste acuminate a guisa di spiedi.

Osso.

Manico di specchio a cilindro vuoto, ornato esternamente con insolcature orizzontali.

Vetro.

1. Balsamario vitreo a fondo bleu carico, decorato a fasce e ondulature in giallo e celeste.

2. Alcuni bottoni.

(1) Cfr. *Museum etruscum Gregorianum*, tav. IX, fig. 3.

(2) Garrucci, tav. LXXXIII, 17.

Fra la terra cavata dalle tombe si trovarono pure un cippo a tronco di cono emergente da una base quadrangolare, e un altro cippo in forma di parallelepipedo, che, come quelli di Vulci e del Talone stesso [1], porta scolpita in rilievo, sopra un lato, una porta.

La necropoli esplorata dai signori Bini e Sgoluppa può datarsi al III-II secolo avanti Cristo.

L. Pernier.

III. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione II. Negli sterri per la fondazione dell'ospizio Britannico, al Celio, si è rinvenuta al proprio luogo, e ad un metro sotto il piano di campagna, una base marmorea rotonda, del diametro di m. 0,44, impernata sopra un masso squadrato di travertino, che misura m. 0,70 × 0,57 × 0,28. Accanto a tale base giaceva la colonna, che doveva esservi eretta: anche questa è di marmo bianco, ed è lunga m. 2,95, col diametro di m. 0,41.

Rimosso il predetto blocco di travertino, sono stati scoperti nel sito medesimo, e alla maggiore profondità di tre metri, due sepolcri formati con tegoloni e coperti a doppia pendenza. Contenevano tuttora gli scheletri, senza alcun oggetto di suppellettile funebre.

Regione III. Costruendosi una chiavica in via Ludovico Muratori, a m. 2,50 sotto il livello stradale e a circa m. 60 di distanza dalla via Merulana, sono tornati all'aperto due muri in buona opera reticolata di tufo, larghi m. 0,60, che costituiscono le pareti di una scala, larga m. 1,80. Di questa scala sono stati scoperti soltanto sei gradini, in lastre di pietra albana, che hanno la larghezza di m. 0,33. Ivi fra la terra sono state raccolte quattro anfore fittili, intiere, ed altre in frammenti, dell'altezza media di m. 0,80.

Regione VII. Sull'angolo della via Collina e via Boncompagni fabbricandosi un nuovo casamento, si è trovato, alla profondità di m. 12 dal piano stradale, un frammento di grande fregio marmoreo, alto m. 0,42 × 0,35, che in alto rilievo porta scolpite volute e fogliami, di buona fattura.

Regione XI. Demolite alcune fabbriche sulla via di Porta Leone, per la sistemazione del Lungo Tevere, si è trovato fra i materiali di costruzione un frammento

[1] Cfr. Mengarelli in *Notizie*, 1900, pag. 402, fig. 2.

di antica iscrizione sepolcrale, incisa su lastra marmorea con pessimi caratteri, che dice:

D M
SESSI *Maximi vi-*
XIT·AN... *sessius?*
MAX*imus*.....
FE*cit*.....

Via Salaria. Incominciati gli sterri per costruire una cloaca lungo il nuovo Corso di porta Pinciana, a poco più di un metro sotto l'odierno piano stradale, si sono incontrati altri avanzi di celle sepolcrali spettanti alla vasta necropoli che si estendeva fra le vie Salaria e Pinciana. Una di queste stanze, già frugata e devastata in altri tempi, conservava una parte della vôlta e delle pareti con intonaco dipinto a semplici riquadrature. Quivi furono raccolti parecchi vasetti fittili comuni, varî coperchi di olle cinerarie ed un frammento di lastra marmorea su cui leggesi:

IVS·C·L
IAE BASSAL
ERITAE·CONIVGI

Di un altro sepolcro riapparve un resto della parete di fondo, che conservava alcuni loculi con le olle, ed un'altra parete che aveva nel mezzo una edicola alta m. 0,70 × 0,55, con stipiti ed architrave di travertino: il piano era formato da una lastra di portasanta. In un altro colombario, totalmente devastato, si rinvenne un'anfora fittile, alta m. 0,90, ed una lastrina di marmo, lunga m. 0,37 × 0,19, che porta scritto:

CALPVRNIA·FORTVNATA·FECIT·SIBI
ET·L CALPVRNIO·SECVNDO·PATRONo
IDEM·CONIVGI·ET·L·CALPVRNIO
ELAINO·CONLIBERTO·IDEM·CONIVGI
· ET·POSTERISQVE·SVIS

Circa il sito medesimo fu trovato un vaso cinerario in travertino, col suo coperchio, alto m. 0,47, diametro m. 0.33; ed un frammento di cippo sepolcrale, parimenti in travertino, alto m. 1,20 × 0,70, che conserva le parole:

L·PERPERNAE·L·L·APOLON
IN·FRONT·PED·XII
IN·AGRO·PED·XX

Fra le descritte rovine di stanze sepolcrali e fra la terra rimossa per la costruzione della chiavica, si raccolsero 55 lucerne fittili monolicni. La maggior parte non recano bollo di fabbrica, o questo è illegibile: 19 di esse hanno i sigilli seguenti:

		C. I. L. XV				*C. I. L.* XV
	AGILIS F	6280 *a*			H	6466 *c*
C	ATIL TRo	6318		C	IVL NICEF	6494 *d*
	BASSA	6337 *a*	(3)		IVVE · HERM	6506
	CLO · HELI	6376 *a*	(2)	C	LOL DIA	6520 *b*
C ·	CLO · SVC	6377 *a*			MVN TR*ept*	6565 *e*
C	CLO SVC	6377 *d*		Q	NVMI CEL	6580 *a*
L	FABRIC MAS	6433 *c*			OCTAVI	6583 *a*
	GAB MERC	6460 *a*		C	OPPI RES	6593 *e*

Dal nuovo Corso di porta Pinciana aprendosi un'altra strada, che immette in quella detta delle Tre Madonne, sono stati recuperati questi tre titoletti marmorei, spettanti a colombarii:

1) m. 0,13 × 0,11:

HELENIA · V
HI
QVICVM

2) m. 0,18 × 0,20:

L · QVINCTIVS
L · L
GLYCEROS

3) m. 0,13 × 0,11:

TRESIA · Q . *l.*
CALLIST *e*
o LAS · DV *as*...

Fu pure raccolta nei medesimi sterri una lastra di travertino, che porta incisa la sola indicazione dell'area sepolcrale:

IN · FR · P · XVIII
IN · AG · P · XX

Nelle *Notizie* 1904 p. 402 fu riferito che sotto la villa Spada, poco oltre il 12° chilometro della ferrovia Roma-Firenze, era stato riconosciuto un antico monumento sepolcrale che, secondo l'epigrafe incisa sull'architrave della porta, appartenne a Tib. Atronio Apollonio. Questo sepolcro è riapparso in seguito a lavori di sistemazione della trincea ferroviaria; ma era stato già veduto e descritto nel 1889, quando si piantarono in quel luogo i pali telegrafici, e poi fu nuovamente interrato (cfr. *Notizie* 1889, p. 110; *Bull. comun.* 1891, p. 326; *Ephem. epigr.* VII, n. 1273).

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

IV. VELLETRI — *Avanzi di stipe votiva, rinvenuti nella località denominata Solluna.*

A circa quattro chilometri da Velletri, la via Appia antica viene attraversata dalla strada che da Velletri mena a Conca ed indi a Nettuno. La località in quel punto viene comunemente denominata *Sorluna* o *Solluna*, ed è ricca di numerosi avanzi di antiche costruzioni romane.

Sulla destra della strada di Conca, a circa 400 metri a sud del punto ove avviene l'attraversamento coll'Appia, alcuni vignaroli, procedendo ai lavori di dissodamento del terreno, hanno rinvenuto numerosi *ex-voto* fittili che ebbi la ventura di vedere. Il punto ove avvenne la scoperta, è a circa cinque metri di distanza dal limite della detta strada di Conca.

Lo scasso del terreno è stato eseguito nella maniera che ordinariamente è in uso in Velletri per la piantagione della vigna, e cioè in tante *casse* o *forme* parallele equidistanti tra loro metri 3,00, larghe e profonde circa m. 1,00, le quali hanno tutte una direzione trasversale rispetto alla via e cioè da ovest ad est. Nell'eseguire tale lavoro gli operai hanno rinvenuto innumerevoli oggetti in terracotta; ed allo scopo di ampliare lo scavo hanno eseguito una apertura trasversale che congiunge una forma all'altra. Lo spazio ora esplorato misura m. 6,00 × 3,00 ed è profondo m. 1,00. Gli oggetti rinvenuti superano il centinaio e consistono in *parti del corpo umano* (occhi, faccie, mammelle, mani, membri virili, braccia, polpacci e piedi), di svariata grandezza; in riproduzione di *animali domestici* (maiali, buoi, pecore, ecc.), oltre a varie teste muliebri.

Gli oggetti sono formati colla solita creta di impasto grossolano e di colore rosso scuro; e mentre alcuni sono rozzamente eseguiti, altri invece sono modellati con una certa pretesa artistica.

Siamo, come è evidente, alla presenza della stipe votiva di un antico santuario.

Il Volpi, nel suo *Vetus Latium profanum* (tomo IV, *De Veliternis et Coranis*, pag. 48), pose quivi il tempio dedicato al Sole ed alla Luna, delle cui divinità si conserva il nome corrotto nell'appellazione stessa del sito.

Non è ardita quindi l'ipotesi che effettivamente la stipe votiva testè rinvenuta possa appartenere all'antico tempio del Sole e della Luna.

Nella mia visita sul posto ho potuto constatare che a circa m. 60 verso ovest dal luogo del rinvenimento, alla parte opposta della strada di Conca, esiste l'avanzo di una grandiosa costruzione dominante a guisa di piattaforma il terreno circostante, che misura approssimativamente m. 40 × 20 con l'asse maggiore in direzione est-ovest. Che sia questa la sostruzione del tempio? Sarebbe utilissimo, a mio credere, potere eseguire uno scavo in quel luogo.

O. Nardini.

CAMPANIA.

V. NAPOLI — Nei lavori di risanamento, in mezzo a materiale di scarico, si raccolse il seguente titolo sepolcrale:

D · M
AQVILIA · SEC
VNDA · IVLIO
IVLIANO · ET · A
QVILIAE · MA
XIMAE · PAREN
TIBVS · B · M · F

È incisa in lastra di marmo di m. 0,26 × 0,25, dello spessore di m. 0,04.

(SARDINIA)

VI. CAGLIARI — *Scoperte di resti di edifici e di sculture di età romana nella regione occidentale della città.*

Durante lo scorso luglio 1904 in Cagliari, nel predio di proprietà dei fratelli Buffa, lungo il viale di s. Pietro, all'angolo di via Caprera, poco lungi da piazza del Carmine, si eseguivano gli scavi per la fondazione di un ampio fabbricato ad uso pastificio ed in quella occasione vennero alla luce numerosi resti di edifici di età romana. Grazie alla cortesia dei signori proprietarî e dell'ingegnere dei lavori, Dionigi Scano, la Direzione potè prendere conoscenza dei resti dell'edificio e degli oggetti rinvenuti e tenerne conto per lo studio della antica topografia di Cagliari romana e del materiale archeologico che ad essa si riferisce (1).

(1) Le nostre conoscenze rispetto alla topografia di *Carales* all'età romana sono presso a poco al punto di quelle dello Spano e del Lamarmora, come bene riassunse il compianto prof. Vivanet, in uno scritto intitolato *Cagliari Antica*, che fa parte di un volumetto « *Cagliari* » edito dal collegio degli Ingegneri ed Architetti della Sardegna nel 1902. L'espressione, tante volte ripetuta, di Claudiano, *De bello Gildonico*, v. 520:

Partem litoreo complectitur obvia muro
Urbs, Lybiam contra, Tyro fundata potenti
Tenditur in longum Caralis tenuemque per undas
Obvia demittit fracturum, flamina, collem,
Efficitur portus medium mare, tutaque ventis
Omnibus, ingentis mansuescunt stagna recessu.

dà, sotto colore poetico, una sintetica visione della città, quando però non si interpreti alla lettera come allineata su lunga e stretta striscia tra il lido del mare e degli stagni e le insenature del colle ora del castello e dei due prossimi di Bonaria ad oriente e di *Tuvixeddu* all'ovest. Lo Spano,

La località nella quale avvennero questi rinvenimenti appartiene alla regione o quartiere occidentale della città romana, quello cioè che dall'attuale piazza del Carmine e via Sassari si stendeva verso occidente a raggiungere S. Avendrace, dove ha principio la necropoli occidentale punica e romana, quartiere di cui si ebbero sufficienti resti per ritenerlo composto di insigni fabbriche, per lo più di epoca imperiale romana e disposto sopra più di una linea di strade che correvano a un dipresso da sud-est verso nord-ovest, parallele al percorso del viale di S. Pietro, e via Vittorio Emanuele (1).

Bull. Archeologico Sardo, anno II, 81, e *Guida di Cagliari*, pag. 10, seguìto dal Lamarmora, *Itinéraire de la Sardaigne*, pagg. 9-11, ammette che nel tratto dal colle di Bonaria, dov'è la necropoli occidentale e l'attuale Camposanto, sino a S. Avendrace si avessero tre maggiori nuclei di abitazioni; da ciò forse il plurale del nome di Carales (cfr. Gazzerra, *Atti Accad. Scienze di Torino*, vol. XXXV, pag. 28).

1° Un gruppo insinuavasi nella insenatura tra S. Lucifero e Villanova, spingendosi lontano dal mare, per buon tratto dell'attuale quartiere di Villanova; aveva a fianco, ad est, una necropoli (Bonaria) e varî gruppi cemeteriali.

2° Un altro gruppo si estendeva tra il porto e la pendice del Castello, occupando l'attuale quartiere della Marina e spingendosi sino all'anfiteatro, abbracciava il tratto ora detto di Stampace.

3° Il gruppo occidentale stendevasi poi lungo lo stagno, occupando la parte piana tra le chiese di S. Pietro e di S. Paolo, l'Annunciata sino all'attuale borgo di S. Avendrace, dov'erano le necropoli puniche e romane.

Considerata la postura riparata dell'attuale quartiere della Marina e la regolare disposizione delle sue vie che si tagliano ad angolo retto, e ricordando le numerose scoperte che avvengono ad ogni momento nel sottosuolo, non sarebbe fuori del caso di ritenere che quello fosse il primo nucleo del municipio romano, distesosi poi più largamente nelle vallette tra i varî colli e sulla pianura, tra questi e la sponda del mare e del *recessus* dello stagno. E così pure io, come anche il sullodato prof. Vivanet, non crederei che sino all'età pisana sia stata lasciata senza abitazioni e senza difesa quell'imponente acropoli naturale che è il colle del castello. Essa dovette costituire l'arce punica, prima che quella dei Romani, od almeno portare degli edificî di custodia e di guardia a cui più tardi successe il castro pisano. I numerosi frammenti di materiale pertinente ad edificî d'età romana che si trovano nei monumenti medioevali più cospicui dell'acropoli, non meno che le iscrizioni qua e là murate, darebbero ragione a tale ipotesi. Certo si è che i quartieri esteriori, sia l'orientale, dov'erano le *ambulationes* o passeggiate costrutte dal proconsole Quinto Cecilio Metello, (*C. I. L.* X, 7581) quanto il quartiere occidentale, ove ad ogni epoca si scopersero traccie di edificî grandiosi e riccamente decorati, dovettero formare le parti imperiali della città, o almeno quelle che furono rinnovate nell'età imperatoria, per essere poi più presto abbandonate, come le più esposte agli assalti ed alle incursioni dal mare, ed occupate da cimiteri cristiani e da tombe isolate, mentre la vita si venne nuovamente restringendo, a principio dell'età di mezzo, ai piedi di Castello. Sotto ai Giudici poi e all'epoca pisana, oltre al Castello la città occupò la Marina, e si stese ai piedi di Tuvixeddu e lungo lo stagno, allora assai profondo in certi punti, sino a Santa Gilla.

(1) Assai numerosi sono i ricordi di edificî romani rintracciati in questa sezione occidentale della città antica, che stendevasi dalla località di piazza del Carmine a Sant'Avendrace; molti però di questi ricordi sono vaghi e non si tenne conto preciso; per limitarmi a quelli di cui si fece pubblico cenno o di cui fa memoria lo Spano o prese nota il sig. F. Nissardi, ispettore del Museo, si può addurre i seguenti a partire dalla nuova arteria del corso Carlo Felice:

a) Dove si fecero le scavazioni per fondare l'attuale Palazzo del Comune, quello delle scuole comunali ed il palazzo Vivanet, si ebbero traccie di un'ampia e robusta platea, secondo alcuno destinata a sorreggere i *granaria* o altri edificî di simile destinazione portuaria.

Le trincee per i muri di fondazioni del pastificio spinte alla profondità di m. 3,70, trovarono in varî punti le fondazioni di robusti muri dello spessore di m. 0,70 circa, composti di grandi massi ben squadrati e diligentemente connessi, di calcare dei colli cagliaritani, muri che si elevavano ancora per l'altezza di circa m. 0,40-0,60. Dalle loro dimensioni e dalla loro postura si poteva desumere che trattavasi di un edificio insigne, di grandi proporzioni, forse anche di destinazione pubblica; ed essendo i muri disposti quasi parallelamente alle fondazioni dell'attuale edificio ed in senso normale ad esso, si potè desumere che l'antica costruzione desse sopra una via avente all'incirca lo stesso percorso dell'attuale viale di S. Pietro, confermando i dati di precedenti scoperte. Le esigenze della costruzione del moderno fabbricato non permisero ulteriori indagini, che forse non sarebbero state inutili, sulla estensione e natura degli antichi ruderi; però a quanto pare dallo uniforme spessore dei muri e dalla cura con cui erano costrutti, sembra dovessero appartenere tutti ad un grandioso e nobile edificio. Interessante ad ogni modo fu il fatto di constatare ancora una volta che le linee direttive e fondamentali della topografia di Caralis romana si sono man-

---

b) In piazza Carmine, nella proprietà Torre Deplano, il Nissardi rilevò avanzi di un edificio, allineato lungo l'asse dell'attuale viale di S. Pietro, costrutti in materiale laterizio e pietre ed adorno nel lato esteriore da mezze colonne in materiale laterizio, di cui restavano ancora le basi e la parte inferiore.

c) Avanzi di un robusto fabbricato, con tronchi di colonne, e acquedotti si ebbero a breve distanza dalla stazione delle Ferrovie Reali (*Notizie degli scavi*, 1880, serie 3ª, vol. V, pag. 352).

d) Altre traccie di insigne edificio costrutto in pietra, con eleganti cornici terminanti a testa di pantera, mosaici policromi in marmo e pavimenti in opera tessellata, ricorda il Nissardi di aver segnalati nel fondo Deplano, dove lo Spano raccolse prezioso materiale epigrafico (*Scoperte per l'anno 1872*, pag. 15; 1875, pag. 35).

e) Poco lungi di lì, nella fondazione del villino Polese, ora Fagioli, sul declivio tra corso Vittorio Emanuele e piazza del Carmine, si ebbero le vestigie di una strada romana selciata, con un fabbricato a grossi massi, con puteale e canali per l'acqua (*Notizie degli scavi*, 1879, pag. 160). Sopra una linea parallela, ma scaglionati alquanto più verso monte, altri edificî di età romana si scopersero in tempo più o meno recente.

f) Sotto la via Yenne, ora V. Emanuele, tra « S. Bernardo e l'Annunciata fu rinvenuta la casa a cui appartengono i mosaici ora all'Università » (Spano, *Scoperte avvenute nell'anno 1868*, pag. 19).

g) Più ad ovest e verso a monte veniva la casa o il gruppo di case di campo Viale, ricco edificio scavato a più riprese ed illustrato ampiamente (*Notizie degli scavi* 1876, serie 2ª, vol. III, pag. 325; serie 3ª, vol. I, pag. 41; 1877, serie 3ª, vol. II, pag. 114; 1888, pag. 754).

h) Poco distante, nella fornace Marongiu, molti avanzi di una nobile dimora con mosaici, lastre di marmo per rivestimento, canali per condotta d'acqua e altri insigni avanzi, tra cui una « statua mutila del capo e delle braccia, ma che dagli attributi si vede che rappresentava Bacco » (Spano, *Scoperte per l'anno 1868*, pag. 14; 1869, pag. 12).

Allo stesso gruppo o quartiere appartiene pure la cosidetta casa di Tigellio rinvenuta in proprietà del can. Antonio Piras, sull'attuale corso Vittorio Emanuele (Spano, *Scoperte nell'anno 1873*, pag. 5). Dalle quali notizie tutte ci è lecito formarci l'idea di un quartiere cittadino insigne per fabbricati, degradante sul declivio dal colle Tuvixeddu al mare e allineato sopra arterie stradali e intersecato da vici disposti ad un dipresso lungo l'asse delle vie attualmente esistenti in quella regione. Tutte le notizie coincidono a dimostrare che gli edificî rinvenuti si riferiscono al periodo florido della città romana, al tempo dell'impero.

tenute parallele a quelle medioevali e moderne, che cioè anche con la secolare vicenda di distruzioni, incendî e demolizioni il ricordo delle linee stradali principali di pubblico dominio e facenti capo ad arterie stradali suburbane e regionali era stato rispettato. Il che potrebbe essere una prova che questa parte di Caralis, anche quando andò distrutta ed occupata da cimiteri e da tombe isolate, fu sempre solcata da strade, più o meno fiancheggiate da dimore, tracciate nella direzione e probabilmente sul percorso delle vie dell'epoca romana.

Il materiale di riempimento rintracciato nelle trincee è il solito detrito di ogni epoca, dilavato giù dalle acque dalla parte più alta delle pendici della collina; detriti di ceramica medioevale e romana, sia laterizi che ceramica d'uso, massime di anfore, dolii e simili grossi vasi; a profondità maggiore, presso i ruderi dell'edificio, abbondavano i frammenti dati dall'edificio stesso, tra cui lastre di marmi bianchi e colorati di spessore vario, alcune con sagome e gole di cornice e di zoccoli; si ebbe anche qualche lucerna fittile, di tipo semplice, monolicne, senza rappresentazioni nè decorazioni; qualche moneta di tipo bizantino, indecifrabile, venne pure rinvenuta nella terra smossa.

Nel fondo di una trincea fra il detrito si ebbe anche una piccola ara marmorea, dal fusto elegantemente disegnato, ma sprovvista di qualsiasi indicazione epigrafica, che potesse dare luce sulla natura e sul carattere dell'edificio ora rinvenuto.

Ma la scoperta più notevole, fatta in questa circostanza, fu quella della statua di Dionysos, pur troppo mutila, che si ebbe a m. 2,40 sotto il livello del marciapiede all'angolo di via Caprera, e distante 19 metri circa dal filo della via S. Pietro, nella trincea per la fondazione di uno dei muri del braccio traversale del pastificio; a pochi metri dalla statua la stessa trincea attraversò, alla profondità di tre metri, un pavimento di lastroni ben connessi di calcare, i quali, per quanto potè desumersi dalle incavature esistenti alla superficie, potevano appartenere ad una piazza o ad una strada; su di questa è probabile prospettasse l'edificio a cui apparteneva o di cui doveva essere decorazione la statua di Dionysos, rinvenuta in un letto di fine detrito, formato forse dall'edificio in rovina. La statua di Dionysos (fig. 1), in marmo bianco a grana finissima e molto probabilmente greco, dell'altezza di m. 1,50 dalla base al sommo della spalla all'incavo destinato a ricevere la testa mancante, mutila al braccio sinistro, all'avambraccio destro e al piede, ci offre la figura del dio, stante, posata sulla gamba sinistra, lievemente inchinata verso questo lato e poggiata ad un tronco d'albero. È nuda, coperta della nebride, che si allaccia alla spalla destra e scende con la pelle del capo e le zampe anteriori sul petto, lasciando pendere le zampe posteriori sulle reni e sui glutei. La testa doveva essere scolpita separatamente e disparve, restano però i capelli che scendono in abbondanti ricci alle spalle. Spezzate, come dissi, sono le braccia; il destro sopra il cubito, poco sotto la spalla il sinistro; questo, come si desume da un attacco esistente al fianco, doveva elevarsi alquanto, il destro invece, come si vede dalla parte restante e da un attacco alla coscia, si stendeva in basso, sostenendo con la mano un attributo, o un grappolo di uva o una tazza o forse anche un tirso, che doveva pure posare sulla coscia destra, come si vede da una sporgenza ivi rimasta. Accanto al tronco d'albero è la figura

della pantera, spezzata al capo, che però fu rintracciato, la quale alza il muso e la zampa destra anteriore verso il dio.

Fig. 1.

La statua, dalle forme slanciate ed eleganti e abbastanza robuste, è modellata con sobrietà e purezza, ha l'epidermide della superficie generalmente ben conservata,

tranne in alcuni punti, qua e là sul corpo, ma in genere mostra di non essere stata rotolata da lontano e di appartenere o all'edificio rinvenuto o ad altro poco lontano. La parte posteriore della statua è trattata con assai minore diligenza, ed una certa esilità della figura, nel senso dello spessore, prova che essa doveva esser disposta contro una parete o dentro una nicchia; alcune lievi scorrettezze ed una sobrietà generale nelle forme inducono pure a pensare che si tratta di una statua decorativa, tuttavia da riferirsi a buona epoca dell'arte romana.

La nostra scultura appartiene ad una serie abbastanza copiosa di rappresentazioni plastiche di Dionysos in piedi, con la pantera, e per quanto manchi la testa è lecito raffigurarsi un tipo giovanile del dio, in riposo, accarezzante con lo sguardo la fiera che a lui si rivolge ammansata, come appare nell'esemplare recentemente dato da Pozzuoli (1) e può accostarsi al gruppo indicato dal Röscher (2), delle figure stanti, in atto di riposo, con le due braccia abbassate, a cui appartengono la bella figura di Kyrene, il Dionysos della villa Tiburtina, dato alla figura 1138, e altre sculture date dal Clarac ai nn. 678[E], 684, 1603[A], 1506. La scultura cagliaritana però, più ancora che quella della villa Tiburtina, citata dal Röscher e più della figura del Louvre (Baumeister, *Denkmäler*, pag. 437, fig. 486), si presenta inspirata ad un tipo artistico, diffuso specialmente dopo l'epoca ellenistica, in cui si vanno ammorbidendo i tratti inspirati al vigore della vita fisica e si forma un tipo più elegante e slanciato, trattato con molta eleganza e delicatezza di stile, che piacque e fu riprodotto in tutto il mondo romano e sparso nelle ville, adatto appunto alla quiete ed alla mollezza della vita serena dei campi, adatto soprattutto al quieto ambiente dei giardini, dei viridarii, rifugio di pace.

Gioverà ricordare che in questa parte « imperiale » di Caralis ed in altre parti di essa si ebbero varie altre scoperte di immagini di Bacco e di divinità strettamente collegate al ciclo bacchico. Per non ricordare la statua mutila di Bacco che, secondo la testimonianza dello Spano fu rinvenuta verso S. Avendrace, alla fornace Marongiu, e di cui non ci è stata conservata neppure l'immagine, accennerò alla bella erma duplice, rappresentante Bacco fanciullo nei due aspetti di sorriso e di mestizia, ritrovata nel 1858 in via Monti, presso all'anfiteatro e dallo Spano donata al Museo (3). La doppia erma di cui presento qui le due fotografie (figg. 2, 3, alt. 0,18) di discreta conservazione, ha qualche piccola scheggiatura al naso ed alle labbra dalle due parti, è chiaramente riferita al tipo di Bacco fanciullo dalla corona di pampini che circonda entrambi le figure. In una di esse è reso un tipo lievemente femmineo, in attitudine mesta e dolcissima, dalla fronte prominente e corrugata; in aspetto sereno, gaudioso e soggestivo, è l'altra faccia, dalla fronte spianata, il volto animato da un fine sorriso. La bella erma mostra una esecuzione accurata e lo stile e la tecnica la riportano al primo secolo dell'Impero.

(1) G. Patroni, *Notizie degli scavi*, 1898, pag. 287, fig. 1.
(2) Röscher, *Lexicon der griech. und Roem. Mythol.* col. 1141.
(3) Inventario n. 10924. V. Spano, *Bull. arch. Sardo*, 1859, pag. 5.

Allo stesso periodo ed alla stessa divinità va riferita la statuetta frammentaria rinvenuta nello scorso anno nelle fondazioni del villino Pernis, sulle propaggini estreme del colle *Tuvixeddu* e acquistata al Museo per la cortesia del proprietario cav. Pernis e del suo congiunto, mio egregio collega ed amico ing. Scano, che diresse i lavori di quella villa (1).

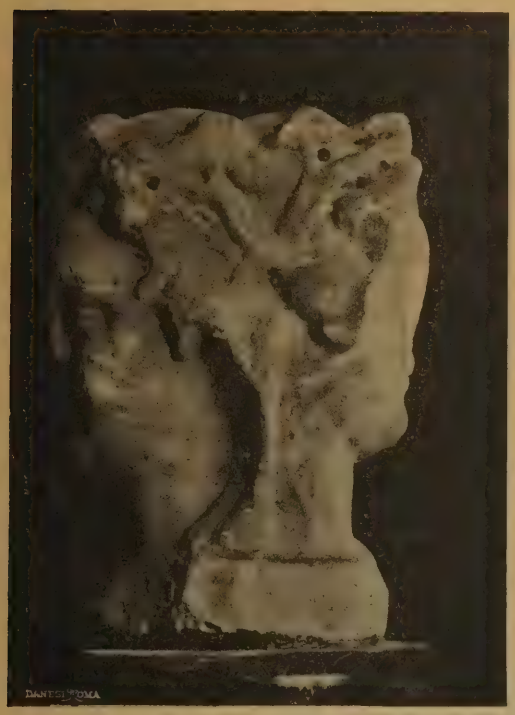


Fig. 2.

Fig. 3.

La statuetta di cui riproduco qui la fotografia (figg. 4, 5), pur troppo frammentata, non è conservata che nel capo e nel torso, dal ventre alle ginocchia; questo assai ben modellato è coperto dalla *νεβρὶς* che scende al fianco destro, avvolgendo col suo lembo inferiore il rugoso tronco dell'albero a cui era appoggiata la statuetta; al tronco è ancora congiunta la coppa, poco chiara nella nostra riproduzione, la quale doveva essere sostenuta dal dio giovinetto con la mano destra, atteggiamento questo non inconsueto nelle rappresentazioni di Dionysos fanciullo (2). La testa (alt. m. 0,20),

(1) Quelle estreme propaggini del colle detto di *Tuvixeddu* che vengono a lambire la via attuale del Corso Vittorio Emanuele ed ai cui piedi stanno varî edifici romani, come quelli rinvenuti a Campo Viale o giardino Millo, sono di molto rialzate e livellate da molti scarichi di detriti avvenuti in molte epoche; lo provarono le fondazioni delle ville Pernis, Congiu ed altre, che attraversarono un alto strato di materiale di trasporto.

(2) Per le figure fanciullesche del dio Bacco, v. L. Mariani, in *Notizie degli scavi*, 1896, pag. 472, Röscher, *Lexicon*, 1126.

coronata di pampini, appare reclinata alquanto verso la spalla sinistra; il volto, qua e là rovinato da ammaccature, specie nel mento, è composto a tenue sorriso, in atteggiamento comune alle figure di Bacco fanciullo e di Eroti, di confidente abbandono.

Un'altra rappresentazione che può connettersi al ciclo bacchico, è la piccola erma bacchica, rinvenuta negli scavi per il nuovo palazzo del Comune, in via Roma, ed

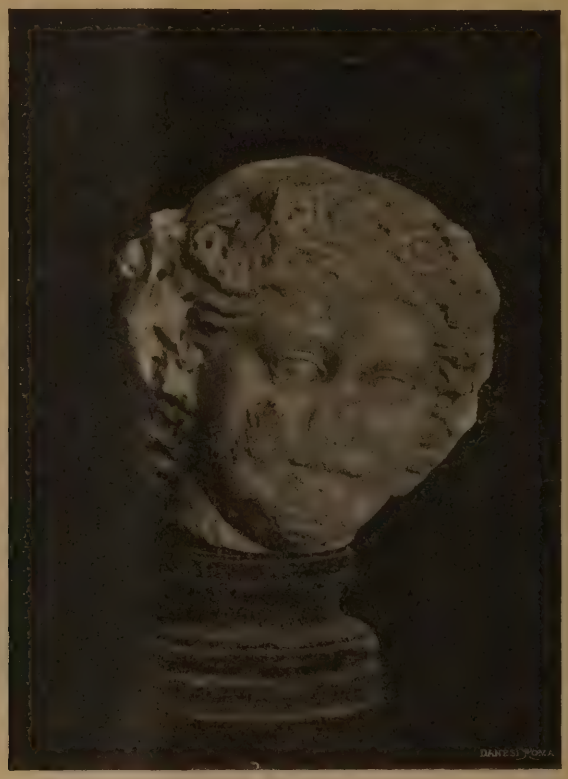


Fig. 4.

ora al Museo archeologico. Questa erma in marmo gialletto (fig. 6; alt. m. 0,19) di discreta conservazione, per quanto scheggiata in alcune ciocche della capigliatura e della barba, rappresenta la figura barbata e sorridente del dio, coronato di pampini sul capo ricciuto. Alcuni tratti della fronte, la capigliatura spessa e ricciuta, le orecchie aperte richiamano quelli di Pane e mostrano un esempio della grande affinità tra le rappresentazioni di queste due divinità campestri e germinate da comune origine. I tratti caratteristici di Pane, sono chiari ancora più che in questa erma cagliaritana, in quest'altra erma, o mascheroncino da fontana, pure del Museo di Cagliari, ma proveniente da Tharros e finora inedito, rappresentata a fig. 7. La figurina, alta m. 0,17, nello stesso marmo gialletto, dalla capigliatura folta e rialzata sulla fronte e circondata di foglie d'edera, dalla fronte corrugata, dai tratti marcati, il naso camuso

e la bocca aperta e circondata dai baffi, quasi una maschera scenica, ricorda molte delle maschere di Pane, come quelle date dal Baumeister, pag. 1143, fig. 1350, ed in genere quelle che più chiaramente mostrano la stretta affinità, attestata dagli autori, tra la concezione di Pane ed il ciclo bacchico (Luciano, *Dialog. Deorum*, 22, 3).

La presenza di queste numerose rappresentazioni artistiche riferibili a Bacco, a cui altre forse potrebbero aggiungersi se si considerassero i numerosi sarcofagi con

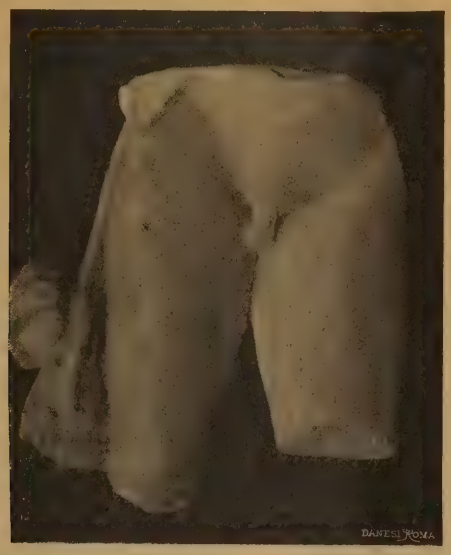


Fig. 5.

scene del ciclo bacchico, sì di *Caralis* che di altri luoghi della Sardegna, conferma quanto già si conosce del culto di questa divinità, in epoca romana, nella città e nell'isola genere, culto attestato in modo esplicito dalla ben nota iscrizione votiva cagliaritana: *Libero don(um) ex testamento M. Ereni Fausti* (*C. I. L.* X, 7556). Intorno a questa iscrizione, trovata presso la chiesa di S. Eulalia, nel quartiere della Marina, riferì lo Spano in uno scritto sul culto di Bacco nell'isola di Sardegna (1).

(1) Spano, *Boll. Arch. Sard*, III (1859), pag. 87; V (1859), pag. 6. A questa dedicazione di M. Erennio Fausto non può mettersi accanto nè per epoca nè per origine il bel bassorilievo in marmo colla inscrizione: ΗΡΑΕΕΣ ΔΙΟΝΥΣΩΙ ΑΝΕ[ΘΗΚ], *Ἡραέες Διονύσῳ ἀνέθεκ[αν]*, esistente al Museo di Cagliari e donata dallo Spano, che la descrisse nel citato *Bullettino*, VII, pag. 128, ivi. C. Cavedoni, VI, pag. 77, e VII, n. 173. Martini, ivi, pag. 171 e seg. Come dimostrò rettamente il Pais, *Intorno a due inscrizioni greche trovate in Sardegna* (in *Studi Italiani di Filologia classica*, vol. III, 1894, pag. 369 e seg.) il bassorilievo e l'inscrizione non hanno nulla a che fare con Cagliari nè cogli abitatori dell'*Ἡραιον* ricordata da Tolomeo (III, 3, 7) nelle regioni settentrionali dell'isola. Il bassorilievo, in marmo, certo non lunense, forse pario, ci presenta una scena drammatica; nel centro un attore drammatico in abito femminile, con la maschera in mano; dinnanzi a lui vi è traccia di altra figura, a sinistra una figura stante ignuda, reggente una patera ed una

In questa frequenza di rappresentanze artistiche bacchiche e nell'attestazione di un culto alla divinità, si potrebbe vedere qualche cosa di più che un semplice ossequio ad una moda diffusa in gran parte del mondo romano da influenze religiose ed artistiche greche; si potrebbe vedere una consacrazione ed un conseguente riflesso artistico della cultura della vite nell'agro caralitano. Lo sviluppo di questa cultura

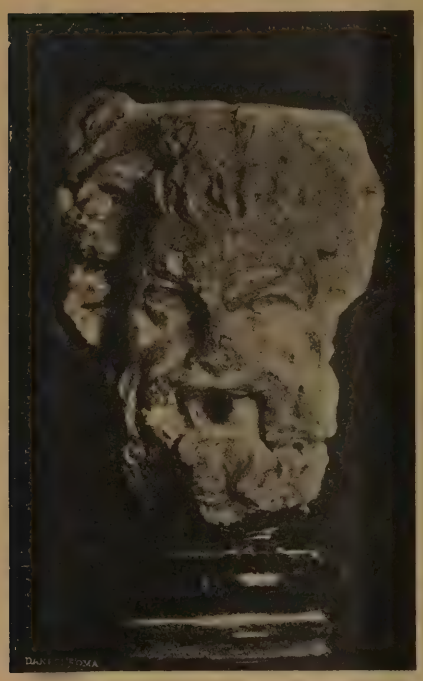


Fig. 6.

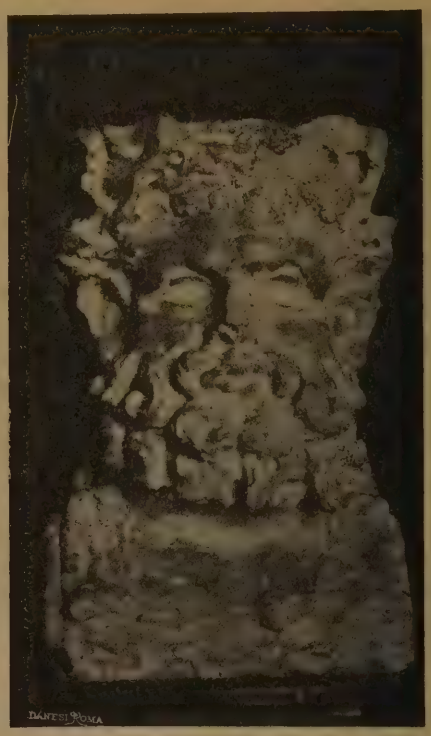


Fig. 7.

per cui l'ampia e ondulata pianura caralitana e le pendici dei colli circostanti sono singolarmente adatte, agevolata dalle condizioni di tranquillità e di pace e benessere relativo di cui godette l'isola nei primi tempi dell'impero, può aver avuto per conseguenza la diffusione di un culto alla divinità che personifica e riassume in sè quella cultura tanto adatta a tempi sereni e fecondi di opere, di pace. Testimonianze dirette di questa cultura della vite nell'agro caralitano non ne possiamo per il momento addurre,

---

oenochoe, sull'alto tre maschere sceniche; innanzi a lei un'anfora a due anse. Oltre al soggetto ed allo stile della scultura, che può riferirsi alla fine del V o all'inizio del IV sec. a. C. anche la grafia delle lettere e la forma *Ἐραέες* indussero giustamente il Pais a ricondurre a quell'epoca il bassorilievo, che propende a ritenere un voto degli Erei della Megaride, a qualche santuario della Grecia, portato a Cagliari forse come ricordo o casualmente in tempi vicini.

dagli autori, ma non parmi congettura ardita ritenere che una delle cause del benessere di Caralis romana, rivelata dagli avanzi dei suoi edifici monumentali, sia dovuta, non solo alle sue relazioni col mondo marittimo, ma anche alla cultura della vite. Introdotta nell'isola forse dall'epoca cartaginese, dovette afforzarsi appena lo concedevano le leggi fiscalmente protezioniste dell'impero, arrecando un grande vantaggio alla regione meridionale dell'isola, la quale anche oggi, nel ripristino della cultura della vite e nel miglioramento della produzione vinaria e dei rapporti doganali e di traffico, vede con giusta speranza il proprio risorgere agricolo ed economico (1).

Mi sia ora lecito esprimere la fiducia che la notevole statua di Dionysos di cui è oggetto nella presente relazione possa presto raggiungere nel Museo Cagliaritano il modesto gruppo di sculture d'età romana che ci venne conservato dal tempo e dagli uomini.

A. Taramelli.

(1) Tratterò la questione, con maggiore larghezza altrove. Per ora accenno quì ad alcune considerazioni d'ordine generale. Lo Spano aveva ritenuto che la inscrizione punica di Tharros, pubblicata da lui nel *Bollettino archeologico* del 1867, anno III, pag. 33 dovesse ritenersi come prova dell'introduzione della coltura della vite nell'agro Tharrense. Egli interpretò i segni הכרם come *hacorem* = vignaiuolo, negoziante di vino. Tale opinione non è più sostenibile dopo quanto ha scritto l'egregio commentatore del *Corpus Inscriptionum semiticarum* n. 155, tav. XXXVI che dà l'interpretazione *Charmita* cioè cittadino di Charmis, colonia fenicia sarda, ricordata da Stefano di Bisanzio: *Χάρμις, πόλις ἐν Σαρδοῖ, κτίσμα καρχηδόνιον.* Non sarei alieno però dal vedere una prova indiretta della esistenza di industrie connesse con la cultura della vite, dell'industria cioè del bottaio, nei monumenti funerarî a forma di botte rinvenuti nella necropoli di Bonaria, a Cagliari ed esistenti in questo Museo, monumenti descritti dallo Spano, *Bull. Arch. Sardo,* VI (1860), pag. 100, e figurati anche nel *Corpus Inscript. Latin.*, n. 7703, e che hanno il loro raffronto con altri consimili monumenti sepolcrali di altre parti del mondo romano, specie della regione Iberica. (Cfr. *O Archeologo Portugues,* 1902, pag. 242, figura ivi).

La vite fu introdotta forse nell'isola, o almeno lungo le coste, dai Cartaginesi, che Columella (I, 1, 9) esalta continuamente come *gens acutissima* per la cultura della vite: ricordiamo anzi che ad ogni momento lo scrittore romano ricorda ed esalta i precetti tramandati da Magone punico sulla cultura della vite, indicando come essi erano soprattutto eccellenti per l'esperienza acquisita dai Cartaginesi riguardo ai terreni umidi e vaporosi, quali erano appunto quelli attorno a Caralis. Noi sappiamo è vero che i Romani, per proteggere i vigneti dell'Italia, non esitarono ad emettere vari provvedimenti odiosi a danno degli agricoltori delle provincie, provvedimenti che Cicerone esaltò al cielo (*De rep.* 3, 9, 16; *pro Front.* 5) e che più tardi, sotto a certi imperatori, come ad esempio Domiziano, giunsero al punto di imporre una distruzione dei vigneti (Svetonio, *Domit.* 7: cfr. Hehn, *Kulturpflanzen und Haustiere,* 8ª ed. p. 71). Ma come si vede dal frequente bisogno di rinnovare tali provvedimenti e divieti, la loro azione dovette essere poco efficace ad arrestare una cultura tanto rimuneratrice, e d'altra parte sono troppo numerose le testimonianze che provano come in tutte le regioni fuori dell'Italia fosse permessa e favorita la coltivazione della vite, per non ritenere che essa lo fosse anche per la Sardegna, la cui vicinanza a Roma rendeva facile lo smercio di prodotti di tanto largo consumo nella popolosa e gaudente capitale.

Roma, 15 marzo 1905.

Anno 1905 — Fascicolo 3.

Regione X *(VENETIA).*

I. CINTO CAOMAGGIORE — *Tesoretto monetale romano scoperto nel territorio del Comune.*

Nel territorio di questo Comune, che fu compreso nell'agro concordiese, nel fondo dei signori cav. Luigi Antonio e Francesco fratelli Dal Moro, in località denominata San Biagio, si scoprì un cospicuo tesoretto di monete romane di argento della fine della repubblica e del principio dell'impero. Il numero dei nummi si avvicina ai quattromila.

Secondo l'esame finora fattone, vi abbondano i tipi nuovi di Giulio Cesare, di Marco Antonio e di Augusto, mentre in vario grado vi si riscontrano i vecchi tipi ed appena vi appariscono i nuovissimi di Tiberio. Il meno antico di essi ci riconduce all'anno 15 dopo Cristo, nel quale è probabile che fosse stato fatto il deposito di quel tesoretto.

Regione V *(PICENUM).*

II. CINGOLI — Eseguendosi delle esplorazioni lungo la linea del vecchio acquedotto romano nella città di Cingoli, l'antica *Cingulum* (*C. I. L.* IX, pag. 541) e precisamente nel campo detto della Fiera, fu trovata una testa di statua marmorea femminile di grandi dimensioni.

Giaceva a piccolissima profondità dal livello attuale del suolo, che però in quel punto venne abbassato di oltre quattro metri, venticinque o trenta anni or sono.

È bene conservata, se si eccettua la punta del naso, che nelle vicende alle quali andò soggetto il marmo rimase distrutta.

Fu lavorata in un masso distinto per essere inserita in una statua colossale, probabilmente di qualche imperatrice, del primo secolo dell'impero, per quanto può

giudicarsi dalla moda dell'acconciatura della chioma inanellata sulla fronte, se non è ardito il giudizio che si può fare coll'esame di una piccolissima e cattiva fotografia che finora se ne ebbe.

Insieme alla scultura si raccolsero tegole simili a quelle del sottostante acquedotto.

Cingulum, fondata da T. Labieno, tribuno della plebe nell'anno di Roma 691 (63 av. Cr.), forse perchè da quel luogo traeva la sua origine (cfr. Silio, 10, 43, che mette alla testa dei Cingolani un Labieno), fu certamente un centro di non comune importanza sulla fine della repubblica e nel principio dell'impero. Fu ascritta alla tribù Velina, ed ebbe opere di carattere pubblico, quale fu l'acquedotto che, caduto per vetustà, venne restaurato da Adriano, come è attestato dal titolo *C. I. L.* IX, n. 6581.

Certamente in origine dovè esservi un piccolo villaggio; e ne farebbe fede il titolo probabilmente votivo, ricordante i *Magistri Terebius* e *Vibolenus* (*C. I. L.* IX, n. 5679).

Ma ogni altra supposizione, per quanto riguarda l'età antichissima, mancherebbe di base, mentre non poca luce potrebbesi ottenere da indagini che pare non siano state mai metodicamente eseguite in quel territorio.

Regione VII *(ETRURIA)*.

III. CAMPIGLIA MARITTIMA — *Degli oggetti scoperti negli scavi clandestini di Populonia, e specialmente di due insigni hydrie attiche a dorature con la glorificazione di Faone e Adone.*

Nel 1900, illustrando una insigne fibula, la quale esibiva nel suo interno una statuetta di squisita fattura corrispondente per tipo alla celebrata Venere dei Medici [1], ebbi occasione di segnalare pubblicamente che tale fibula faceva parte del corredo di alcune tombe etrusche del secolo terzo-secondo a. C. scoperte a S. Cerbone presso Porto Baratti. Il corredo di quelle tombe era venuto nelle mani del sig. Alessandro Mazzolini di Campiglia Marittima, ed io ne proponevo l'acquisto per il Museo di Firenze, acquisto che veniva effettuato nel maggio 1898.

Fra gli oggetti più notevoli di quell'acquisto, oltre la fibula anzidetta segnalo un gruppo di bronzi benissimo conservati (figg. 1-2), fra cui un bellissimo graffione di nuovo tipo a sette rebbi con porta-face, cinque situle, uno stamnos, due patere, cinque simpoli, un candelabro, tre oenochoe, due true ed uno strigile: ed un gruppo di oreficerie (fig. 3), fra cui due paia di orecchini a largo nodo filogranato, due bulle, un pendaglio a testa di Acheloo di lavoro finissimo, un diadema di foglie d'olivo, un anel-

[1] Ved. *Strena Helbigiana*, Lipsia, 1900, pag. 193 seg.

lino a nastro con scarabeo esibente un uomo assiso e due altri scarabei esibenti Vulcano che lavora un elmo ed una bagnante al labrum.

Ulteriormente venivano presentate dal sig. Lorenzo Mannelli di Campiglia-Marittima ed acquistate per il Museo di Firenze altre suppellettili di tombe e gruppi di oggetti della medesima provenienza populoniese colle seguenti date:

Fig. 1. — Bronzi di Populonia nel Museo di Firenze (acquisto 1898).

A) 5 agosto 1899 (ved. fig. 4):

a) due piedi e cima di candelabro di terracotta a quattro becchi con figura giovanile clamidata uscente dal centro, esibenti traccie di color rosso (minio);

b) due stamnoi a f. r. esibenti da ambo i lati il soggetto ripetuto di una donzella ora con kalathos, ora con cassetta associata ad un efebo. Arte locale etrusca del secolo IV-III a. C.;

c) cinque kyatoi a rocchetto, colatoio e patera di terra giallognola, originariamente colorati di rosso;

d) tazza a f. r. di stile trascurato esibente un efebo con lo strigile;

e) detta verniciata, a due manici, etrusco-campana;

B) 30 giugno 1900:

a) gruppo di oreficerie del peso complessivo di grammi 9,10 (bulla, anellino a laccio, acini da collana, pendaglio a doppia ghianda, spirale, anellino con uccello inciso), orecchia di vaso di bronzo con due sfingi, moneta in bronzo di Populonia;

Fig. 2. — Bronzi ed altri oggetti di Populonia nel Museo di Firenze (acquisto 1898).

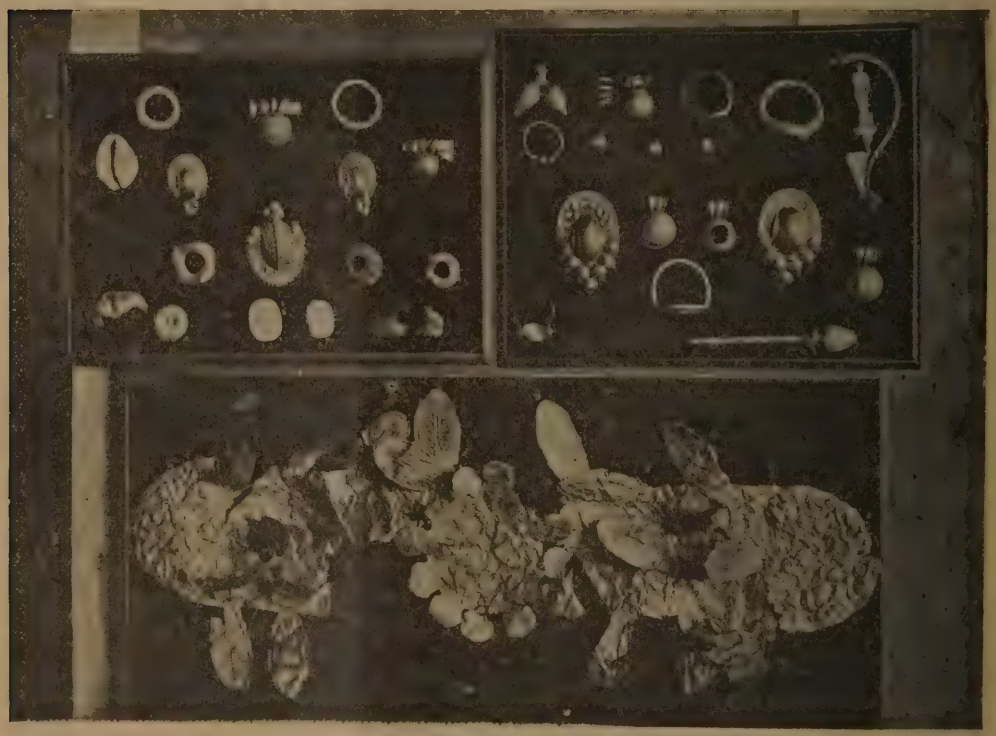


Fig. 3. — Orificerie di Populonia nel Museo di Firenze (acquisto 1898).

C) 30 giugno 1900. — Tre monete di Populonia trovate a S. Cerbone presso Porto Baratti:

a) quinario d'argento con testa di leone a destra, il rovescio liscio (moneta inedita rarissima);

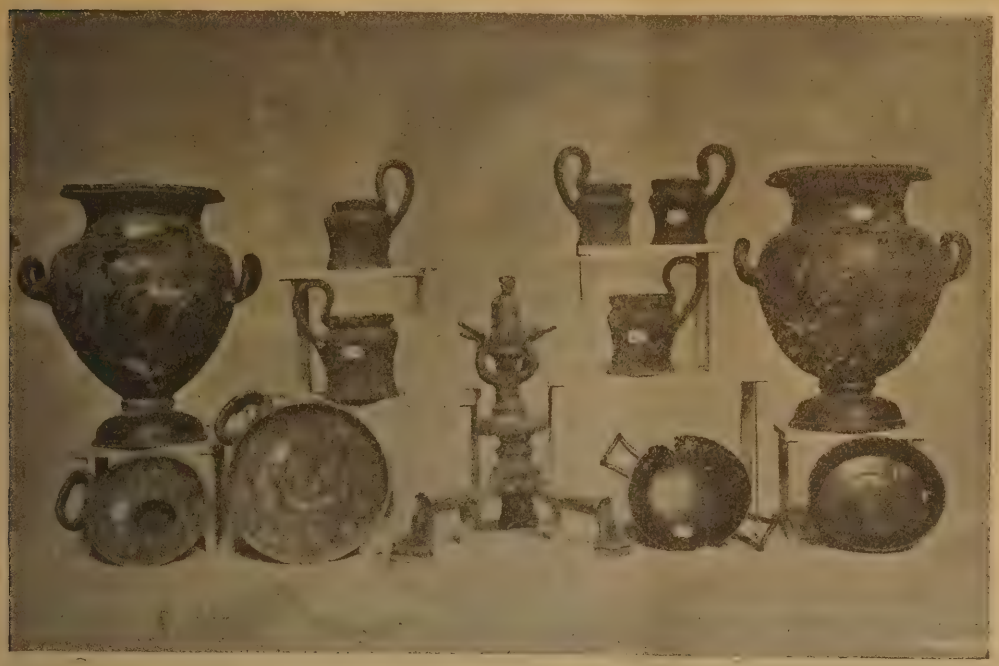


Fig. 4. — Ceramiche di Populonia (acquisto 1899).

b) quadrante di Populonia con la civetta ad ali spiegate e due astri (inedita, si conosce di questo tipo il Sestante, v. Garrucci LXXIV, 4);

c) moneta di Populonia obliterata con il segno del triente e lunula.

D) 28 ottobre 1902 (ved. fig. 5). — Suppellettile di tomba del secolo quarto composta di un gruppo di vasi figurati fra cui degni di nota:

a) cratere a colonnette a f. rosse bianche (alt. 0,35) di pretta arte etrusca esibente sul lato principale una scena di combattimento fra Greci e Troiani e forse il fatto di Troilo. Il centro della rappresentanza è occupato da un arciere a cavallo in atto di scoccare una freccia contro un guerriero che sta per sguainare la spada; mentre sotto il cavallo vedesi un giovane caduto seminudo ed inerme (Troilo?) che sta per essere trascinato fuori dalla mischia da altro guarriero armato di scudo (Achille?). Dinanzi al giovane anzidetto un terzo guerriero seminginocchiato in panoplia coperto da ampio scudo si difende contro altri due guerrieri dai mantelli svolazzanti.

Sul collo fra due alberi a fronde e bacche bianche è rappresentata una Menade corteggiata da due Satiri.

Fig. 5. — Suppellettile di una tomba di Populonia (acquisto 1902).

Fig. 6. — Suppellettile di una tomba populoniose nel Museo di Firenze (acquisto 1903).

Dal lato opposto del vaso, in istile più trascurato, è rappresentata sul ventre una Menade col tirso fra due donne, e sul collo altra Menade (?) fra due donne.

b) stamnos di arte etrusca trascurata, esibente ripetuto il solito efebo davanti a donzella con kalathos o cassetta;

c) skyphos attico con civetta recante sotto il piede l'iscrizione etrusca: *kaamukavias*;

d) due aryballoi policromi con durature di arte attica, del secolo quarto a. C. esibenti l'uno Eros seminginocchiato dinanzi la testa di Afrodite, e l'altro Eros seminginocchiato dinanzi Afrodite assisa a sinistra;

e) un gruppo di bronzi, fra cui altro graffione a sette rebbi con bossolo porta face nel centro, due secchie, una patera, un thymiaterion con il fusto perlato a tubetti, due simpoli e uno specchio liscio;

f) anello doro con castone ovale decorato a rilievo di due figure stanti (Marte e Venere aggruppati);

g) anello d'oro con scarabeo d'agata fasciata, esibente un uomo assiso con bastone;

h) paio di orecchini d'oro a scudetto contornati di nastro fiorito e con sette melagrane formanti goccia;

i) tre bulle d'oro con passante e contorno filogranati.

E) 13 novembre 1903 (ved. fig. 6). — Suppellettile di una o più tombe del secolo quarto costituite dai seguenti oggetti:

Terrecotte.

a) cratere a campana a f. r. di arte italiota, esibente sulla faccia principale una scena di convito di tre uomini, rallegrata da una tibicina stante;

b) vaso giallognolo configurato in forma di cervo accovacciato;

c) oenochoe ventricosa con bocca a foglia di ellera a f. r. e bianche di arte locale, etrusca, esibente Eros davanti ad Afrodite e dietro una sua consorella (Peitho?);

d) due kantharoi esibenti da un lato due teste di profilo a colore bianco e dall'altro Afrodite fra due cigni, stile etrusco, d'imitazione italiota;

e) oenochoe verniciato con palmizio svanito;

f) skyphos attico con civetta;

g) prefericolo con due efebi sull'omero, stile etrusco d'imitazione italiota;

h) boccale a canna f. r. e bianche, stile etrusco d'imitazione italiota o falisca, esibente sul ventre Eros fra due ninfe, ossia fra Afrodite e Peitho: sull'omero altra consorella di Afrodite.

Bronzo, argento, vetro e ferro.

i) situla di bronzo cilindrica con fondo rotto;

j) due stamnoi frammentari con relative anse massiccie;

k) thymiaterion liscio sostenuto da triscele desinente a zoccolo di cavallo, Sotto la gamba reca il nome famigliare ϟ∃ΙΜ | ∃ΝΕ∃ (*Velunies*);

l) due armille di bastoncello vuoto d'argento legate insieme dall'ossido;

m) tre cuspidi di lancia e specie di falcione a leggera curva, uso alabarda.

Tutti questi materiali corrispondono sotto ogni riguardo estrinseco ed intrinseco con quelli trovati dall'Ispettore Falchi negli scavi da lui eseguiti il 24 e 29 novembre 1897 a S. Cerbone presso Porto Baratti, cioè nel luogo medesimo donde si dicevano o presumevano rinvenute le anzidette antichità che il Museo di Firenze acquistò dal Mazzolini e dal Mannelli. Non solo le ceramiche generalmente costituite da vasi dipinti a f. r. e bianche dell'ultimo periodo dell'arte greca, italo-greca e greco-etrusca, e per la più parte riferibili anzi a imitazioni, credo, locali, dei prodotti greci e italo-greci del secolo quinto e quarto a. C.; ma altresì i bronzi, raccolti spesso in ottimo stato di conservazione e spettanti per la tecnica e lo stile all'arte specificamente etrusca del secolo quarto e terzo a. C., presentano una stretta analogia di forma, di vernice e di patina verde cupa con quelli trovati dal Falchi nel detto luogo, da lui descritti particolarmente nelle *Notizie* 1903, pag. 9 e segg. e da me pure veduti ed esaminati in casa del conte Desideri a Populonia.

Si constata pertanto che non esistendo prima del 12 giugno 1902 una legge che permettesse all'autorità governativa d'intervenire in scavi privati, nelle provincie di Toscana e non volendo il sig. Desideri a nessun patto che si facessero scavi d'antichità nei suoi vasti possessi di Populonia, come è provato dalla relativa causa Falchi Desideri portata all'appello della Corte di Lucca nel giugno 1903, i contadini del luogo ne profittarono per manomettere ed espilare segretamente le tombe che venivano scoprendo nei lavori agricoli, e così le devastarono più che mai, avidi d'impadronirsi solo degli oggetti da essi giudicati preziosi o di qualche valore venale. Questi venivano portati sul mercato di Campiglia, oppure venduti direttamente al negoziante Lorenzo Manelli, che recavasi sovente a requisirli sul luogo, conoscendo egli quella plaga come oltremodo proficua al suo commercio d'antichità specialmente dopo che gli scavi Falchi avevano messo ciò in piena evidenza.

Il vecchio conte Curzio Desideri trovandosi in questione con il cav. Falchi lasciava fare e si disinteressava delle scoperte di antichità nei suoi possessi e il suo fattore divenuto poi suo erede, sig. Eugenio Vanni-Desideri, non solo continuò nel medesimo sistema per non aver noie e intromissioni di funzionari governativi e non darla vinta al Falchi, secondo io presumo, ma fece di più, egli demolì, come ebbi a verificare coi miei occhi, la importante tomba in costruzione circolare di cui si parla nella relazione Falchi (v. *Notizie* 1902, pag. 10) e ne asportò tutte le pietre squadrate e sagomate in vista, per servirsene in opere edilizie.

Le cose stavano a questo punto quando nel dicembre 1903 venni informato dall'Ispettore cav. Falchi di una nuovissima ed importantissima scoperta avvenuta, come egli dichiarava, nella ben nota località di S. Cerbone a Porto Baratti. Trattavasi questa volta di due vasi dipinti a f. r. con dorature di arte meravigliosa e d'insigne bellezza e di un gruppo di bronzi di arte etrusca da lui veduti a Campiglia presso persona che il cav. Falchi non volle a tutta prima nominare, ma che in seguito alla

mia insistenza d'ufficio, dichiarò essere il sig. Lorenzo Mannelli, quello stesso che aveva fornito al museo di Firenze tutte le altre antichità della stessa provenienza.

Non senza difficili e laboriose pratiche il 2 febbraio ottenni che gli oggetti in parola mi venissero portati al museo dal Mannelli, ma disgraziatamente nel frattempo e mentre il cav. Falchi ed io stesso eravamo in trattative d'acquisto ed erano corse lettere d'impegno, ecco intervenire il bel noto negoziante di antichità sig. Giuseppe Pacini, fattosi socio del Mannelli in questo affare.

Ma qui non è il caso di trattare la vertenza dell'acquisto, la quale fu al postutto risolta favorevolmente e gli oggetti in questione essendo stati ormai assicurati per le collezioni del Museo di Firenze. L'ispettore Pernier si recò sul luogo col mandato di appurare lo stato dei fatti perchè non si negava la provenienza di tali vasi da Populonia, ma si asserivano trovati in un campo diverso e in epoca antecedente alla legge 12 giugno 1902.

Essendo più che verosimile, quantunque contestata dagli interessati per ragioni facili ad immaginare, la provenienza degli oggetti in parola dal luogo medesimo donde provengono tutti quelli sopradescritti del museo di Firenze e quelli rinvenuti dal Falchi e conservati a Populonia, non può essere dubbio che abbiano a che fare con un ricco e importantissimo sepolcreto se non addirittura con una vera e propria necropoli: la necropoli di Populonia.

Questa città celebrata da Virgilio (*Aen.* X, 172), ebbe nel secolo V e IV a. C. la massima importanza come centro commerciale minerario degli Etruschi, e produsse in fatti una monetazione *sui generis* degna di stare a paro con quella delle più fiorenti colonie greche (v. il mio libro *Museo Topografico dell'Etruria*, pag. 43).

La pubblica utilità scientifica di uno scavo governativo a Populonia, cominciando dalla plaga indicata di S. Cerbone è, da quanto ho detto ed espresso, abbastanza dimostrata e giustificata; ma se dal suolo populoniese non fosse uscito altro che i due vasi greci dipinti su cui ora mi accingo d'intrattenermi particolarmente, e che ho anzi testè pubblicati su esatti disegni ed in etiolipia nel primo fascicolo dei *Monumenti scelti del R. Museo archeologico di Firenze* (ved. tav. III-V) e che per una vaga idea della loro forma e decorazione si riproducono qui a figg. 7-8, mi sembra che ognuno dovrà riconoscere, senza più, essere l'esplorazione archeologica di Populonia non solo utile ma divenuta ormai necessaria ed urgente per gl'interessi della scienza, dell'arte, della storia e del patrimonio nazionale.

I due vasi greci ultimamente rinvenuti a Populonia fanno parte di quella classe rarissima a capo della quale sta la celebre hydria firmata dall'artista Meidias, insigne ornamento del museo Britannico [1]. Sono due hydriae compagne l'una all'altra (ved. figg. 7, 8), del tipo appunto di quella di Meidias; alte m. 0,46 ma con decorazione figurata meno ampia, essendo limitata alla parte anteriore fra le anse. Il fregio posteriore è costituito di un intreccio di quattro palmette del tutto simile a quello di Meidias, solo sarebbe un po' più semplice, mancando i due svolazzi alla base. Identica come nel vaso di Meidias è la zona a greca frammezzata da scac-

[1] Furtwängler e Reichbold, *Griech. Vas.* taf. 8, 9; Smith, *Cat. of vases in Brit. Mus. E.* 224.

chiera che limita inferiormente la rappresentanza e simile l'ornato a ovoli che circonda il labbro e le anse, mentre il collarino a palmette che limita superiormente la composizione figurata, corrisponde con quello dell'altra splendida hydria della stessa maniera, conservata nel museo di Carlsruhe (1).

La pittura a fig. r. è ottenuta linearmente con squisita finezza e delicatezza di tocco, senza impiego di color bianco e con profusione di dorature come nei citati vasi del Brit. Mus. e di Carlsruhe.

Tutte le bacche delle corone e dei tralci d'alloro, le perle dei diademi, delle collane e degli orecchini, i braccialetti ed i pendagli dei cinti muliebri, lo specchio di una consorella di Afrodite, le ali del principale Erote, nonchè il thymiaterion portato da Imeros e la patera portata da Pothos, sono dorati con foglia d'oro sovrapposta ad ammanitura speciale rossa per dar rilievo alla doratura stessa, la quale conferisce alle rappresentanze un brio ed una luminosità speciosa e prepara l'osservatore a quell'ambiente elisiaco e celestiale che forma come il sustrato ideale e materiale della composizione figurata. Una delle hydriae populoniese è integra, e l'altra rotta è mancante di alcuni pezzi, e, per giunta deteriorata nel restauro barbaramente fattone da mano profana, avanti quello eseguito poscia nel Museo dal Conservatore Pietro Zei. Anche la superficie dell'hydria sana fu alcun poco danneggiata dalla stessa barbara mano nel ripulirla dalla terra (2). Quasi tutte le esili iscrizioni a mezza cottura che accompagnavano le figure e permettevano quindi di fissare a prima vista il soggetto delle due composizioni, sono pressochè scomparse nella improvvida pulitura dei vasi. Nondimeno a forza di studio e di pazienza, non senza giovarmi dell'esperienza e degli occhi acutissimi del disegnatore del museo, Guido Gatti, sono riuscito a decifrarle per traslucido ed assicurare così i nomi a quasi tutte le figure.

Ho detto che le due hydrie populoniesi sono compagne, e questa loro associazione non è come io credo solamente formale ma intrinseca. Il soggetto figurativo dell'una sembra ricevere il suo compimento nell'altra, e questo soggetto sarebbe la poetica e mistica esaltazione d'un celebre figlio apollineo, rapito in cielo da Afrodite nel fiore dell'età e da lei assunto alla vita elisiaca.

Nella prima hydria il glorificato favorito di Afrodite porta il nome quasi scomparso di Faone (ΦΛΩΝ) nell'altra hydria quello a mala pena leggibile, ma pur sicuro, di Adonio (ΛΔΩΝΙΟΣ).

Nel mondo greco Faone e Adone sono due favoriti paralleli di Afrodite (cfr. *Atheneo*, II, 69 *d*), identificantisi l'uno all'altro ed assunti dalla dea della bellezza alla vita celeste, vale a dire all'estasi eterna della poesia e della musica.

La congettura felicissima espressa da O. Muller (3) che Faone come personalità propria non sia mai esistito e che esso non sia se non il nome greco dell'Adone siro-ci-

(1) Furtwangler e Reichbold, op. cit., tav. 30; Vinne Cold., *Beschreib. d. Vasensamml. in Karlsruhe*, n. 259.

(2) Una delle ali d'oro di Imeros nel vaso di Adoné si conserva attaccata ad un nucleo di terra d'infiltrazione che copriva la pittura all'atto del rinvenimento.

(3) *Griech. Litt. Gesch.*, I, 315.

prioto, desunto dal Fetonte della Theogonia esiodea (v. 968 segg.), anch'esso giovane fiorente figlio del sole, rapito da Afrodite e fatto custode notturno del suo tempio, mi sembra ricevere in queste nuovissime rappresentanze dell'arte attica la sua più bella conferma.

La prima hydria di Populonia offrirebbe infatti la glorificazione di Faone e la esaltazione amorosa di Afrodite per questo fortunato figlio di Apollo, la seconda hydria la di lui assunzione celeste e la conseguenziale sua identificazione con Adone.

Se non vi fossero le due iscrizioni Faon e Adonios che nominano i protagonisti delle due scene elisiache, si direbbe trattarsi del medesimo ed unico personaggio, nella prima hydria glorificato come poeta o cantore terrestre e notturno e nella seconda esaltato in cielo nella sua estasi d'amore.

La forma eccezionale del nome di Adone detto Adonios anzichè Adon o Adonis (1) a me pare che suoni come qualificativo elegiaco ed elisiaco di Faon e il nome di Faon simile a Faithon esiodeo e Fanes orfico come qualificativo luminoso di Adone.

Anche lo studio degli specchi etruschi, esibenti separatamente una simile glorificazione di Faone (etr. ΦΛVN) e di Adone (etr. *Atunis*), come musici, ossia come figli apollinei, conduce alla medesima assimilazione religiosa e mitologica (2); ma non essendo qui luogo di svolgere tale ermeneutica, mi basta avervi accennato per far meglio apprezzare la grande importanza delle due hydrie in parola non solo nel campo artistico, ma altresì in quello più spirituale della religione, della mitologia e della poesia greca.

Ecco dopo ciò la descrizione abbreviata e insieme la mia particolare interpretazione delle due insigni e meravigliose composizioni pittoriche che decorano le hydrie in discorso.

Prima hydria (fig. n. 7).

Nella prima hydria ben conservata il mitico personaggio glorificato Faone (ΦΛΩΝ) sta assiso sotto un tralcio di lauro baccato d'oro, il quale forma, si noti bene, una vôlta sempreverde, imagine materiale, religiosa e poetica del cielo stellato (3). È seminudo, d'apollineo aspetto, con capelli disciolti inanellati cinti da corona d'alloro nonchè da una benda di lana ricamata a greca (*ταινία*) e, come nei citati specchi etruschi del medesimo soggetto (Gerhard, *Etr. Sp.*, tav. 407 e Körte, tav. 32) suona la lira exacorde, guardando amorosamente la propria amante terrestre Demonassa (ΔΗΜΩΝΛΣ) (*sic*) (4), forse personificazione del popolo muliebre di Lesbo, la quale assisa

(1) Adonios (*Ἀδώνιος*) per Adonis si trova solo registrato su una glossa (vedi Bökh, *Anecd.*, 341, 1).

(2) Per Faone ved. gli specchi: Gerhard, *Etr. Spieg.* tavv. 323, 407 eKlügmann-Körte V, tav. 32. Per Adone: Gerhard, o. c., tavv. 111-116; Körte, tavv. 23-28, in ispecie Gerhard, tav. 114 e Körte, tav. 26.

(3) Vedasi quel che io osservai a questo proposito nei miei *Stud. e mat. di arch. e num.*, I, pagg. 42, 49.

(4) La Σ di Demonas rasenta la di lei faccia. Del seguito del nome, al di là della testa non si vede traccia.

sotto la medesima volta di lauro in chitone ionico trasparente, himation stellato e kekyphalos è in atto di offrirgli un diadema di perle d'oro.

Al primo piano della rappresentanza assistono all'audizione del mitico liricista dal lato destro Latona (ΛΗΤΩ) madre di Apollo con lo scettro nella sinistra, ed

Fig. 7. — Hydria populoniese di Faone.

Apollo (ΛΠΟΛΛΩ) caratterizzato dal ramo di lauro baccato d'oro, cui si appoggia colla destra.

Latona stante, con l'ampyx irradiato di lauro, orecchini, armille e monile d'oro indossa l'apoptygma dorico e solleva con la destra un lembo del suo himation stellato al di sopra delle spalle nell'azione tipica della Afrodite di Alcamene (corrisponde perfettamente all'Hera fidiaca del citato vaso di Carlsruhe), mentre Apollo seminudo con capelli ricciuti, cinti di corona d'alloro, siede a sinistra qual giudice in ascolto.

Dal lato sinistro assiste la ninfa Leura ΛΕΥΡΛ (*sic*) (¹) diademata in chitone trasparentissimo ed ampechonion stellato, orecchini, monile di perle d'oro e braccialetti a doppio nastro ai polsi. È seduta a sinistra associata a Chrysope (ΧΡΥΣΟΠΕ) o Crysogeneia l'auronata, che la tocca con ambo le mani. Avendo la testa a tre quarti

Fig 8. — Hydria populoniese di Adone.

dolcemente reclinata a destra, guarda il poeta, e, a gara con la di lui amante Demonassa, gli offre un altro diadema di perle d'oro. Tra lei ed il liricista, accosto all'arco

(¹) Il mio primo pensiero era naturalmente corso a Leukas, la ninfa locale associantesi al mito di Faone, ma essendo indubbia la Ρ e mancando qualunque traccia di altra lettera dopo Λ, ho dovuto ridurmi a leggere Leura. Si potrebbe sospettare forse un errore di trascrizione considerando che anche la Ε trovasi aggiunta fuori di riga.

di lauro vola Imeros (ΙΜΕΡΟΣ) dall'ali d'oro in procinto di incoronare di sua mano il divino cantore.

Sopra la volta di lauro al secondo piano della rappresentanza vedesi passare Afrodite (ΑΦΡΟΔΙΤΗ) su carro veloce a destra aggiogato ad Imeros e Pothos, Afrodite, con una benda ricamata cinta due volte intorno al capo, guida l'aureo cocchio in veste gonfia dal vento e himation svolazzante.

Imeros (ΙΜΕΡΟΣ) reca un aureo thymiaterion mentre il suo compagno gemello Pothos (ΠΟΘΟΣ) reca una ghirlanda di lauro e una patera d'oro cesellata all'intorno d'un serto di foglie.

A destra del carro di Afrodite, come adagiate su nubi vaporose, vedonsi, sempre coi nomi leggibili solo per traslucido, due sue ancelle: Hygieia (ΥΓΙΕΙΑ) la Salute in chitone ionico ed ampyx radiato di lauro che appresta al poeta un terzo diadema di perle d'oro, ed Eudemonia (ΕΥΔΑΙΜΟ..), la Felicità, in chitone dorico ed ampyx addossate l'un l'altra in graziosa posa; mentre dalla parte opposta pure su nubi fanno a loro riscontro due altre compagne di Afrodite, la prima Pannychia (ΠΑΝΝΥΧΙΑ) la notturna, in chitone ionico, capelli a cocuzzolo e ampyx che nella sinistra abbassata reca una ghirlanda di alloro, la seconda Herosora (ΗΡΟΣΩΡΑ) la Primavera semistante che appresta al favorito della regina del cielo un quarto vezzo di perle d'oro.

Seconda hydria (fig. n. 8).

Nella seconda hydria, rotta e malamente restaurata, il tralcio arcuato di lauro baccato d'oro della scena precedente si vede squarciato nel bel mezzo per dar adito al favorito di Afrodite, qui inscritto Adonios (ΑΔΩΝΙΟΣ), di assurgere in cielo. Questi apparisce non più sotto l'arco sempreverde limitante la regione terrestre, ma elevato da terra ed asceso ossia assunto sì veramente in grembo della dea della bellezza (ΑΦΡΟΔΙΤΗ), la quale, bella oltre ogni espressione della parola, vestita di un flessuoso chitone ionico che lascia trasparire il seno abbondante e con i capelli a cocuzzolo stretti da doppia benda di lana, lo guarda affascinante dall'alto posandogli le mani sulle spalle con una mossa piena di grazia e di affetto. Il diadema d'oro che nella scena precedente vedemmo porto a gara al favorito di Afrodite, qui recinge il capo di Adone al di sopra della benda di lana ricamata e della corona di alloro che gli compete quale figlio del poeta mitico Kinyras. È come estatico e tiene abbandonata la lira, di cui è visibile solo l'estremità a cagione di una lacuna in questo punto; guarda intensamente Imeros (ΙΜΕΡΟΣ) dall'ali doro che gli circonvola dinanzi festeggiandolo nella sua assunzione afrodisiaca ed elisiaca. Imeros giuoca con un anello d'oro che fa girare infilato in una corda protesa ad immagine forse del sole roteante che emana da lui ed a cui Adone aspira nella sua estasi.

Sotto il gruppo di Venere, accogliente il proprio favorito non altrimenti di Marte suo amante nell'inno lucreziano, folleggia un secondo erote rincorrente una lepre. Sul medesimo piano inferiore dal lato destro Pannychia (..ΝΝΥΧΙ.), la notturna consorella di Afrodite in piedi e in costume dorico con capelli rialzati a cocuzzolo suona un timpano inghirlandato d'alloro, mentre un terzo erote Pothos (.ΟΘΟΣ) le danza

dinanzi. Dal lato sinistro Eudemonia (EVΔΛ | ....) la Felicità in costume ionico e capelli rialzati a cocuzzolo, cinti dall'opithosphendone guarda nell'aureo specchio che le porge Eutycheia (EVTV . . . .), la buona Fortuna stante presso di lei con lunga capigliatura inanellata scendente dietro le spalle, ampyx e chitone senza maniche.

Nel piano superiore assise su nuvole vaporose, assistono all'estasi elisiaca di Adone varie altre consorelle di Afrodite e prima di tutte a sinistra vicino ad Eros Eurynoie (EVPVNOH) la larga di spirito, la quale, leggiadramente seduta dinanzi a lui in chitone ionico e himation stellato e cinti i capelli rialzati a cocuzzolo di doppia benda ricamata, guarda il poeta deificato accennando ad un uccelletto che tiene fra le mani. Sembra essere l'usignolo (1) emulo celeste e spirituale del divino cantore (Bacchilide come è noto chiamava sè stesso l'usignolo di Ceo). Dietro di lei Crysothemis (XPVΣΟΘΕΜΙΣ), l'aurea legislatrice, vedesi associata ad un quarto Erote che la contempla in riposo, tenendosi con le mani la gamba destra (motivo polignoteo). Dal lato destro del gruppo centrale sul medesimo piano superiore tre altre figure del corteggio di Afrodite stanno a godere anch'esse dell'estasi di Adone. Le prime due, la Gaiezza (ΠΛΙΔΙΛ) e la Salute (VΓIEI.), aggruppate mirabilmente alla maniera fidiaca, l'una sui ginocchi dell'altra in abiti trasparentissimi. Paidia ha chitone dorico, Hygieia ionico, ed ambedue avendo il capo fornito di ampyx radiato di lauro, volgono le braccia e lo sguardo amoroso verso la coppia festeggiata; la terza, Pandaisia (ΓΛΝΔΛΙ...), la convittrice, vestita di chitone, senza maniche, palmato e stellato, e con la chioma rialzata a cocuzzolo, assisa in disparte, fissa anch'essa da lungi lo sguardo verso il beato protagonista del quadro.

Le due composizioni tanto nell'armonia generale quanto nei singoli motivi delle figure e degli aggruppamenti presentano così distinti i ben noti caratteri specifici dell'arte polignotea e fidiaca, da non potersi dubitare, anche senza bisogno di una particolare analisi, che abbiamo a che fare con due quadri dovuti alla diretta influenza di Fidia e Polignoto, e probabilmente copiati da due pitture parietali della grande arte del secolo di Pericle. La mancanza della firma del ceramista in pitture di tanta bellezza e raffinatezza depone in favore di tale ipotesi. Che le due pitture spettino certo alla stessa mano e sieno di un artista attico emerge in ogni particolare tecnico e stilistico non che dalla paleografia posteuclidea delle iscrizioni (2).

Stilisticamente e tecnicamente direi che le hydrie in parola sono il più antico smagliante prototipo del genere a figure rosse con dorature. Infatti oltre mancare in esse l'impiego del color bianco, comune alla maggior parte dei vasi di tal classe (2), e che fa capolino nel simulacro a rilievo intorno cui si svolge la nobile scena del ratto delle Leucippidi dipinta da Meidias, ogni osservatore riconoscerà di leggieri che per correttezza e finitezza di disegno e nobiltà stilistica queste pitture superano non solo quelle pur così celebrate del vaso di Meidias, ma altresì quelle del vaso del giudizio di Paride di Carlsruhe, da Furtwängler dichiarato il più fino campione della specie.

(1) Il portamento è quello dell'usignolo anzichè quello del passero afrodisiaco.
(2) V. Jahn, *Griech. Vas: mit Goldschmuck*, Leipzig, 1865.

Se è pertanto giusta l'assegnazione cronologica del vaso di Meidias fra il 430 e il 420 a. Cr., fatta dal Furtwängler (op. cit., pag. 39) non può esser dubbio che le hydrie di Populonia debbano mettersi più vicino al primo che al secondo limite cronologico, cioè subito dopo la riforma Euclidea circa all'inizio della guerra peloponnesiaca. Anche il soggetto figurato corrisponde egregiamente al momento storico anzidetto, essendo ben noto che la spedizione di Sicilia (427 a. Cr.) avvenne in coincidenza delle grandi feste ateniesi in onore di Adone (Thuc., IV, 30; Plut., Alcib., 18).

Il soggetto, ha certamente il suo riverbero nelle feste adonie di Atene, ed uscendo dal ciclo comune dei canti eroici, si eleva alle più alte sfere della poesia religiosa e della idealità artistica.

In tutta l'arte vasculare forse non vi è un esempio che meglio di questo possa dimostrare la perfetta fusione fra la poesia e l'arte figurativa; e ben credo di essere nel giusto dichiarando che nella storia dell'arte greca le nostre pitture occupano il posto occupato nella storia della letteratura da un'ode di Saffo (cfr. il fr. dell'ode ad Afrodite), con questo di più che le nostre pitture concretano l'immagine ideale della poesia, dell'amore e del bello e lo lumeggiano anche agli occhi del profano. Col nome della sublime ed affascinante poetessa di Lesbo vanno insieme Faone e Adone, tipi di sovrumana bellezza da Saffo cantati in quei celebrati versi elegiaci che da Adone presero appunto il nome di Adonii.

Oggetti concomitanti (ved. fig. 9).

Si danno come trovati insieme con le descritte hydrie e come facenti parte quindi della medesima tomba. populoniese i seguenti oggetti:

Terracotta.

a) Oinochoe scannellato di terra rossa a vernice nera brillantissima, di forma molto elegante e con bocca a doccia, animata da due occhi. Alt. m. 0,27. Arte tecnica attica.

Bronzo.

b) Paio di candelabri a quattro becchi, col fusto scannellato sormontato da un cigno e inferiormente cesellato a foglie embricate, sostenute da tre piedi a zampe di cavallo combinate con foglie sovrapposte a palmette intramezzate. Alt. m. 0,75.

c) Thymiaterion con il fusto perlato a tubetti, uscente dal capo di una danzatrice, la quale posa su una crociera desinente in tre teste di coniglio. I piedi del thymiaterion sono costituiti da tre figurine involute e mummiformi, poste su zoccoli di cavallo, mentre la base superiormente decorata a cesello con il motivo a onde, porta alle estremità tre anitrelle, stile del secolo mezzo IV-III a. Cr. Alt. m. 0,31 (manca il padellino relativo).

d) Braciere circolare, diam. m. 0,43, con l'orlo cesellato a linguette, due maniglie a cerniera e tre piedi a zampa di cavallo. Alt. m. 0,18.

e) Rutabulum relativo al braciere a mano semiaperta con fusto scannellato e rotella d'appoggio (il relativo manico d'osso manca). Lung. m. 0,42.

f) Graffione (*κρέαγρα*) a sette uncini esterni e due interni. Il fusto a tortiglione termina in un antibraccio umano da infiggersi nel relativo manico di legno. Lunghezza m. 0,38.

Fig. 9. — Bronzi della tomba populoniese delle hydrie di Faone e Adone.

g) Situla cilindrica con maniglia tortile, cesellata intorno al labbro e al peduccio con l'ornato a linguette, e intorno al ventre in alto con fascia a spirale continua incorniciata e inferiormente con doppia treccia incorniciata. Alt. m. 0,13, diam. m. 0,15.

h) Situla ovoide con bordo a maniglia cesellati, altezza m. 0,15, senza il manico.

i) Oinochoe a canna finamente cesellata sotto la bocca e intorno al ventre. Il relativo manico termina in pelle di leone. Alt. m. 0,15.

j) Patella col manico piano cesellato a palmette rilevate sovrapposte l'una a l'altra e con il bordo esterno pure cesellato e graffito con il motivo a onda. Nel centro interno esibisce a graffito la testa a tre quarti della luna diademata. Lung. m. 0,31, diam. m. 0,21.

k) Patera liscia senza manico, picchiettata intorno all'orlo e cesellata esternamento con il motivo a onde.

l) Piccola pisside cilindrica. Alt. m. 0,09, diam. m. 0,09. Cesellata con l'ornato a onde e a treccia in stretta correlazione con la situla cilindrica e la patella. Fa da pinacolo al coperchio un giovanetto di bello stile greco che dorme accovacciato, poggiando la testa sul ginocchio destro.

m) Specchio a disco pesante (diam. m. 0,16) contornato con tralcio di ellera ed esibente nel centro semisdraiata su di una cline una giovane con capelli corti punteggiati e diademata, vestita di chitone ionico e himation punteggiato. Ai piedi della cline le si accosta un Sileno nudo che protende le mani in atto impudico.

n) Anellino d'oro con castone ovale liscio e bordo cesellato.

Di tutti questi oggetti l'unico che può riportarsi all'epoca circa delle sopradescritte hydrie attiche dipinte sarebbe l'oinochoe scannellato a vernice nera brillante, il quale non appartiene già come a prima vista potrebbesi credere alla cosidetta classe campano-etrusca, bensì alla ceramica attica del secolo IV a. Cr. Tutti gli altri oggetti appartengono specificamente all'arte etrusca e per lo stile plastico e tecnico spettano pure al secolo IV inoltrato ([1]).

La differenza cronologica fra il corredo greco e il corredo etrusco può essere bene giustificata da circostanze di fatto che a noi sfuggono, ignorando noi i particolari di seppellimento e trovamento di tutti i suddescritti oggetti.

Onde emerge tanto più la necessità di appurare con una ricerca sistematica la natura dei fatti e il carattere particolare dei seppellimenti populoniesi, e si impone agli occhi di tutti il dovere di un sollecito intervento governativo per evitare i danni irreparabili di ulteriori scavi clandestini e assicurare in pari tempo alla scienza e alla storia un patrimonio monumentale di primo ordine.

LUIGI A. MILANI.

IV. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione IV. Sterrandosi per la fondazione di un nuovo fabbricato in via s. Agata dei Goti, per ampliamento della scuola comunale stabilita nell'antico monastero di s. Bernardino, a m. 6,00 sotto il piano attuale si è incontrato un tratto di strada dei bassi tempi, lastricata coi soliti poligoni di lava basaltina. Alla profondità poi di m. 11,40 è stato scoperto un avanzo di pavimento in musaico, spettante ad antica costruzione d'età imperiale, formato di tutti tasselli di marmo bianco con semplici fascie di riquadratura in tasselli neri.

Fra la terra di scarico furono recuperati i seguenti marmi: — Fusto di colonna, in portasanta, baccellata, alt. m. 1,60, diam. m. 0,32; altro fusto di colonna, in bigio

([1]) Questi bronzi sono descritti più particolarmente ed illustrati nel loro significato religioso nei miei *Mon.* scelti dal R. Museo Archeologico, tav. V, p. 13 sgg.

lumacato, alt. m. 1,60, diam. m. 0,35; rocchio di colonna, in marmo bianco, alt. m. 0,77, diam. m. 0,21; base rotonda in travertino, diam. m. 0,58; altre quattro simili basi in travertino, diam. m. 0,33 e m. 0,30; frammento di colonna, in travertino, alt. m. 1,00, diam. m. 0,58; frammento di capitello in marmo bianco, diam. m. 0,30; antefissa marmorea, ornata di fogliami in rilievo, alt. m. 0,55 × 0,25; frammento di lastra, alto m. 0,19, largo m. 0,40, che conserva in grandi e belle lettere:

AEVIAE
M·FILIAE

Queste righe appartengono ad una iscrizione che nel secolo XVII era nella villa celimontana dei Mattei, e la cui parte inferiore è ora conservata nel museo Vaticano (*C. I. L.* VI, 1469; cfr. addit. n. 31663).

Regione V. Presso lo sbocco del viale Principessa Margherita sul piazzale interno di Porta Maggiore, nel terreno di proprietà della Società Fondiaria Italiana, è stato rimesso a luce un antico pilastro laterizio, largo m. 1,30; ed a poca distanza da esso, un muro parimenti in costruzione laterizia, lungo m. 5,80, largo m. 0,55. Si è pure riconosciuto un pozzo, di forma quadrata, costruito in reticolato di tufo; e sono state raccolte due mezze anfore fittili, le quali contenevano resti di ossa combuste.

Regione IX. In piazza Fiammetta, costruendosi una nuova parte del palazzo del sig. principe di Civitella Cesi, alla profondità di m. 3,50 dal livello stradale si sono rinvenuti un grande rocchio di colonna scanalata, di giallo antico, lungo m. 2,20 col diametro di m. 0,85; un frammento di altorilievo, in marmo, alto m. 0,45 × 0,65, che conserva parte del torace di una figura maschile ignuda, col braccio destro piegato sul petto; e due frammenti di marmo giallo brecciato, uno dei quali misura m. 0,28 × 0,30 × 0,20, l'altro m. 0,28 × 0,30 × 0,15.

Via Salaria. Nei lavori per la costruzione della fogna al nuovo Corso Pinciano è stata scoperta un'altra piccola stanza sepolcrale, intieramente devastata. Vi rimane la porta d'ingresso con stipiti e soglia in travertino. Quivi presso si rinvenne un cippo, pure di travertino, alto m. 1,30 × 0,25, che reca la seguente iscrizione:

////////////ENAR
CLAVDIA·Ɔ·L
SVRISCA
Q·CLAVDIVS·Q·L·
NASTA
////////////////////////
////////////////
M·LIVIVS·M·L
DOCTVS

IN FR·P·XVI
IN AG·P·XII

La prima, la sesta e la settima linea furono abrase fino da antico.

nazionale romano nelle Terme diocleziane.

Si raccolsero inoltre fra la terra: due piccoli balsamarî di vetro; una coppa di terra rossa aretina, alta m. 0,09, diam. m. 0,20, ed undici lucerne fittili, di forma comune, una delle quali ha nel fondo il noto bollo L·M ADIEC (*C. I. L.* XV, 6560 *c*), ed un'altra reca impresso il sigillo PATROBI (cfr. *C. I. L.* X, 8043 56, 72; 8046 39).

Via Tuscolana. Presso porta Furba, fondandosi un pilone per il cavalcavia del tram elettrico dei Castelli Romani, a m. 1,80 sotto il piano di campagna è stato scoperto un pavimento in musaico, spettante ad una stanza di antica villa romana. Tale pavimento per circa due terzi giace nascosto sotto i binarî della ferrovia Roma-Napoli; la parte sterrata, della quale diamo il disegno, misura m. 4,40 × 0,23.

Il musaico è a tasselli bianchi e neri, di buona esecuzione e di gradevole effetto. È stato distaccato e trasportato al Museo

G. Gatti.

Regione II *(APULIA).*

HIRPINI.

V. BENEVENTO — *Scoperta di un'urna cineraria in contrada Serretella.*

In contrada Serretella nell'agro Beneventano, in un fondo rustico di proprietà del sig. Francesco del Basso, nell'eseguirsi alcuni lavori agricoli, tornò alla luce, sul tratto fiancheggiante la sinistra dell'Appia, un ossuario di marmo saccaroide contenente avanzi del rogo e due monete in bronzo di media grandezza, dell' età di Augusto, le quali, come mi fu dato di osservare, aveano lasciato l' impronta del loro ossido sul fondo del recipiente.

L'ossuario marmoreo, anepigrafe, presenta un'elegante sagoma. È alto m. 0,365, ed ha il maggiore diametro di m. 0,47, misurato a m. 0,20 dalla base. I diametri della bocca, della rastrematura sulla base e della base, misurano rispettivamente m. 0,26, m. 0,13 e m. 0,19. Il labbro è coronato di perline rilevate sull'orlo; e nel punto più prominente del corpo corre una fascia di m. 0,03 di altezza, ornata di eleganti viticci e fiancheggiata da baccellature che si sviluppano al di sopra ed al di sotto di essa. La gola dritta del piede poi è ornata di palmette alla greca. Le due anse, inserite alla sommità del ventre, sono formate di due sostegni per parte, reggenti un manico cilindrico scannellato.

Detta urna è ora conservata, in Benevento, dal proprietario del fondo signor Del Basso.

A. Meomartini.

Roma, 16 aprile 1905.

Anno 1905 — Fascicolo 4.

Regione XI *(TRANSPADANA).*

I. QUAREGNA — *Monete imperiali romane rinvenute nel territorio del comune.*

A ponente di Quaregna s' innalza una collinetta coltivata a vigna, sulla cui sommità si trova la cascina Pot, di proprietà del sig. Francesco Trompeo, ragioniere della Banca d'Italia a Novara. Sul fianco occidentale di questa collinetta, scendente verso la strada che conduce a Bioglio, ad un centinaio e mezzo circa di metri dalla cascina, verso la metà di marzo, in un lavoro di dissodamento si trovarono, ad un metro e mezzo di profondità, trentadue monete. Si credette fossero dentro una cassetta di legno, di cui si sarebbero riconosciuti gli avanzi; ma il proprietario del fondo, giunto colà alcuni giorni dopo, non riuscì a vederli. Delle trentadue monete una era in pezzi, sei andarono in giro per più mani, e non tornarono più; venticinque furono portate dal sig. Trompeo a Novara, ove le ho esaminate.

Un giornale biellese divulgò la notizia, ripetuta da altri fogli, che le monete fossero d'oro e contenute in una cassetta metallica. Una moneta, ripulita subito dagli scopritori, mostrò un bel bronzo giallo, che fu scambiato col metallo prezioso. Ma tutte le monete rinvenute non sono che di bronzo, e, salvo pochissime, logore a tal segno da non lasciar riconoscere in alcune che il principe, sotto cui furono coniate; in altre neppure ciò è stato possibile. Tutte le monete sono di gran modulo. Eccone l'elenco:

1. Vespasiano o Tito. 2. Adriano. 3-4. Antonino Pio. 5. Faustina (sembra la seniore). 6. Marco Aurelio (Cohen, 2ᵉ éd., n. 454). 7. Commodo (Cohen, n. 149 o 153). 8. Massimino. 9. Gordiano III (Cohen, n. 153). 10-11. Id. (rovescio irriconoscibile). 12. Filippo giuniore (Cohen, n. 55). 13-25. Irriconoscibili, ma del secolo II e della prima metà del III.

E. Ferrero.

II. LAMBRATE — *Di un grande sarcofago cristiano marmoreo, ornato con sculture di rilievo.*

Si è molto scritto in questi ultimi giorni intorno alla scoperta di un grande sarcofago cristiano, del quale si sono pubblicate pure le rappresentanze. A questa scoperta si riferisce il seguente documento, redatto dall' ispettore degli scavi prof. Pompeo Castelfranco, e firmato da lui, dall'architetto A. Brusconi dell'ufficio regionale pei Monumenti, e dai signori cav. Egidio Folli, Luigi Colnago ed ing. Francesco Pagno.

Nella frazione detta Cappelletta, posta nell'abitato di Lambrate, comunello situato a circa tre chilometri a nord-est della vecchia circonvallazione di Milano, il giorno 20 marzo 1905, nel fare gli sterri per la fondazione di una casa, in un fondo di proprietà del sig. Luigi Colnago, gli operai s'imbatterono in un colossale sarcofago marmoreo.

Il culmine del coperchio stava alla profondità di m. 1,10 dalla superficie attuale del campo, ma continuando lo scavo per arrivare a scoprire tutto il monumento, gli operai dovettero abbassarsi circa altri due metri per raggiungere un piano formato di tavelloni di cotto (1) che serviva di base o di platea al monumento, e si estendeva anche tutto all'intorno per ottanta centimetri dallo zoccolo del sarcofago stesso.

Il sarcofago, ben ripulito dalla terra che lo imbrattava, apparve di una grande importanza specialmente dal punto di vista archeologico. Era orientato colla testa a sud sud-est e la facciata principale ad ovest sud-ovest. L' avello è lungo m. 2,60, largo m. 1,41, alto m. 1,20; il coperchio è lungo m. 2,47, largo m. 1,48, alto m. 0,86. In totale tutto il monumento è alto da m. 2 a m. 2,11, essendo alquanto disuguale.

Il coperchio è a forma di tetto a due pioventi, uno solo dei quali, quello della fronte, scolpito a squame imbricate.

Il lato principale dell'avello è fiancheggiato da lesene con capitello non determinato, non essendo finito il lavoro di scoltura. La fronte è divisa in tre campi. Nel campo di sinistra, fra due colonnine e sotto un arco circolare, una figura di donna vestita di stola, orante, colla palma delle mani alzate rivolta verso il riguardante. A destra, altra figura, di uomo vestito con tunica, posto del pari fra colonnine e sotto arco, come la figura di sinistra, con un oggetto indeterminato nella mano sinistra.

Nel campo centrale è raffigurato una specie di sarcofago, con due colonne ai lati, e, fra le colonne le traccie appena visibili di una iscrizione che si potrà forse in parte indovinare, ma non leggere, essendo stata scalpellata con intenzione evidente di cancellarla, come si rileva dalla diversa altezza e diversa levigatura delle superficie dei vari campi.

Nel coperchio, da questo medesimo lato principale, nessuna rappresentazione, nè alcun frontone, ma nelle due ali o antefisse sono scolpiti, in quella di sinistra un pane

(1) Dimensione dei tavelloni: m. 0,44 × 0,30 × 0,06 a 0,075.

eucaristico in rilievo, con croce di otto braccia, e in quella di destra, ad alto rilievo, una robusta testa d'uomo, abbozzata con un certo carattere assai rimarchevole di forza.

In uno dei lati minori, in quello a sinistra del principale, è raffigurata, fra due figure curve che potrebbero essere alberi, posti fra due colonnine e sotto arco circolare, l'immagine del Buon Pastore con l'agnello sulle spalle; e nel timpano del coperchio un pane eucaristico a rilievo, più accurato dell'altro come fattura, con croce di sei braccia, sotto il quale la figura di un pesce.

Il lato opposto, quello a destra del principale, è il più interessante e sarà oggetto di molto studio da parte degli archeologi. Rappresenta un personaggio seduto di profilo, davanti una specie di cassa, o di vasca quadrata, e, sopra l'orlo di questa, altra cassettina quadrangolare, con coperchio aperto (?) (forse è un pugillare), sulla quale quel personaggio sembra scrivere o meglio incidere con uno stilo. Nella parte superiore è figurata una grossa stanga orizzontale affidata a due ganci, e sulla stanga è gettato e disteso, come ad asciugare, un oggetto indeterminato che potrebbe anche essere la pelle di un grosso quadrupede (?) o un vestito con maniche pendenti (?). La stanga appoggiata sui due ganci ricorda la scena del *fullo* del celebre cippo che si conserva nel Museo di Sens. Questa scena è posta, come le figure degli altri lati, fra due colonnine sotto arco circolare, e, ai due spigoli estremi, le due lesene.

Il proprietario del terreno, sig. Luigi Colnago, d'accordo col sindaco del paese, sig. ragioniere Egidio Folli, che si adoperarono a cavare dalla scoperta il maggior profitto per la scienza, avevano espresso il desiderio che all'atto di levare il coperchio del sarcofago si trovassero presenti allo scoprimento le autorità competenti. Aderendo all'illuminato desiderio, la mattina del 25 marzo 1905, alle ore 8, si trovarono sul posto i signori Folli e Luigi Colnago, coll'ingegnere Francesco Pugno, l'architetto Augusto Brusconi dell'Ufficio regionale dei monumenti per la Lombardia, e il prof. Pompeo Castelfranco, R. ispettore dei monumenti e degli scavi d'antichità pel circondario di Milano, ed in presenza di altre numerose persone, con rulli e leve si riuscì a smuovere il coperchio dalla estremità a nord nord-ovest, spingendolo verso la testa dell'avello, tanto da ottenere un'apertura di circa 40 centimetri che permettesse di vedere nell'interno dell'avello medesimo. Questo apparve pieno d'acqua fino ai tre quarti circa dell'altezza, e sull'acqua galleggiavano, quasi saponificati, dei frammenti giallognoli di un tessuto con qualche raro e tenuissimo filo che da taluno fu ritenuto essere filo d'oro.

Levata l'acqua con una pompa, restarono all'asciutto i resti di uno scheletro umano un po' scomposti per effetto dell'acqua, ma ancora disposti in modo da assicurare che la tomba non era mai stata manomessa dopo la deposizione di quella spoglia umana. Raccolte le ossa con tutta la cura, e ricomposte alla meglio, vennero giudicate appartenere, pei denti, ad un soggetto di almeno 60 anni, di apparenza robusta e di statura media, essendo il femore lungo circa 42 o 43 centimetri.

Il sarcofago potrebbe essere del IV secolo, ma tenuto conto della rozzezza delle scolture, che appaiono poco meglio che abbozzate, potrebbe riferirsi anche a qualche secolo più tardi, anche pel tetto imbricato.

All'atto dello scoprimento, e benchè si lavasse accuratamente in un crivello tutto il fango contenuto nel fondo dell'avello, non si rinvenne alcun oggetto, neppure una moneta che accertasse meglio l'epoca della sepoltura della persona di cui si riconobbe lo scheletro.

Successivamente però, a m. 5 circa dai piedi del sarcofago, fra le terre smosse, e a poca profondità si trovò una moneta, e cioè un medio bronzo di Augusto, coll'indicazione della tribunicia potestà XXXIV^{a} e quindi dell'anno 11 di G. C., e alla distanza di 9 metri dalla testa del sarcofago, una scure di ferro di forma non comune e che potrebbe essere del VI secolo.

Nel terreno circostante, nel senso dell'asse del sarcofago, è assai apparente la traccia dello scavo che si dovette eseguire ab antiquo, per calare, sopra un pianco inclinato, il monumento colossale che abbiamo qui sommariamente descritto (1).

P. Castelfranco.

Regione VII *(ETRURIA).*

III. CORNETO TARQUINIA — *Di una tomba etrusca dipinta.*

In Corneto Tarquinia, nel fondo vocabolo Tarantola, di proprietà del cav. Perrini, fu rimessa in luce mediante lavori fatti eseguire dalla direzione del Museo archeologico di Firenze, d'accordo col proprietario, una piccola tomba a camera dipinta.

La pittura, che è limitata soltanto al frontoncino opposto all'ingresso, rappresenta una scena di banchetto elisiaco, ed è notevole così per l'epoca a cui appartiene (sec. V a. C.) come pel suo stato di conservazione.

Il dipinto che venne poi distaccato e trasportato nel Museo di Firenze con la debita autorizzazione del Ministero, era eseguito direttamente sul tufo, anzichè sopra intonaco; quindi per farne il trasporto si dovè segare un pezzo del masso tufaceo.

IV. NEPI — In contrada Perrelli-Selciatella, in occasione dei lavori agricoli, nella vigna del sig. Adolfo Sansoni, si rimisero a luce tre pavimenti a musaico a tasselli bianchi e neri.

(1) Il sarcofago per acquisto fattone dal Municipio di Milano trovasi ora nella collezione archeologica dei Musei del Castello Sforzesco.

V. ROMA.

Nuove scoperte di antichità in Roma e nel Suburbio.

Regione II. Nei lavori per la costruzione dell'ospedale britannico al Celio, in prossimità del luogo ove nel febbraio decorso si trovò una colonna marmorea con la propria base (cfr. *Notizie* 1905, p. 12), se ne è rinvenuta un'altra, delle stesse dimensioni, egualmente con la sua base attica. Si raccolse pure un capitello corinzio, alto m. 0,43 col diametro di m. 0,31; una parte di piccola statuetta muliebre, alta m. 0,20; ed un frammento di panneggio, appartenuto a statua di grandezza naturale.

Regione IV. Continuandosi gli sterri nel giardino annesso alla Scuola professionale femminile, a s. Bernardino da Siena, oltre ad un rocchio di colonna in marmo bigio di m. 0,57 × 0,30, sono stati raccolti fra la terra tre frammenti di grandi anfore fittili, una delle quali sul collo e presso i manichi porta tracce di scrittura con inchiostro. Si recuperarono pure tre vasi in terra nerastra, di tipo laziale, con piccole protuberanze sul ventre, e parecchi vasi, ciotole e piattelli verniciati, di epoca medievale e moderna, in gran parte frammentati.

Regione V. Intrapresi sul viale Manzoni gli sterri per la costruzione delle nuove case della Società dei ferrovieri, alla profondità di m. 1,60 dal piano stradale si è incontrato, per la lunghezza di m. 4,90, un tratto di antica strada a poligoni di selce; e fra la terra si è raccolto un torso di statua virile ignuda, alto m. 0,88, di mediocre lavoro.

Presso s. Croce in Gerusalemme, edificandosi egualmente le case dei ferrovieri, è stato ricuperato, fra terra di scarico, un frammento di sarcofago baccellato, di età cristiana. Nel mezzo della fronte, entro un clipeo, vi sono rozzamente scolpiti due mezzi busti, e a destra di essi rimangono le ultime parole dell'epigrafe sepolcrale:

.... *depos*IT · XVII · KAL · OCTOBRES

Si trovò pure nello stesso luogo: un frammento di cornice marmorea, lungo m. 0,23, alto m. 0,14; una tazza, forse di piccola fontana, in marmo bianco, alta m. 0,26, col diametro di m. 0,46; un pezzo di lastra marmorea, che conserva la parte superiore di un titolo funerario:

D · M
SEX · POMPEIO
IANTHO

e parecchi frammenti di tegole fittili e mattoni, che portano impressi i sigilli circolari.

già tutti noti, editi nel vol. XV del *C. I. L.* n. 124, 171, 239, 324 (due esemplari), 413, 753 (sei esemplari intieri, e quattro in frammenti).

Regione VII. Sull'angolo delle vie Lazio e Lombardia, costruendosi un nuovo fabbricato, ad un metro sotto il livello stradale si è incontrata un'antica fogna, di buona costruzione laterizia, larga m. 0,55 e coperta con tegoloni bipedali, che recano il bollo del primo secolo (*C. I. L.* XV, 930):

TI CLAVDI
HERMEROTIS

Regione VIII. Dalle demolizioni per il monumento al re Vittorio Emanuele, lungo la via di Marforio, provengono due colonne di cipollino, alte m. 3,30, col diametro di m. 0,45, ed un pezzo di cornice intagliata, in marmo bianco, lungo m. 0,68, alto m. 0,28.

Regione IX. Nello sterro per l'ampliamento del palazzo del principe di Civitella Cesi, sull'angolo di via de' Coronari e piazza Fiammetta, si è rinvenuto un frammento di lastra marmorea, su cui rimane la parte destra di un'antica iscrizione cristiana:

.....*satur*	NI·NA·
.....*co*	N·IV·GI·
benemere	N·TI·FECI·
.....*a*	GA·PE·
	·☦

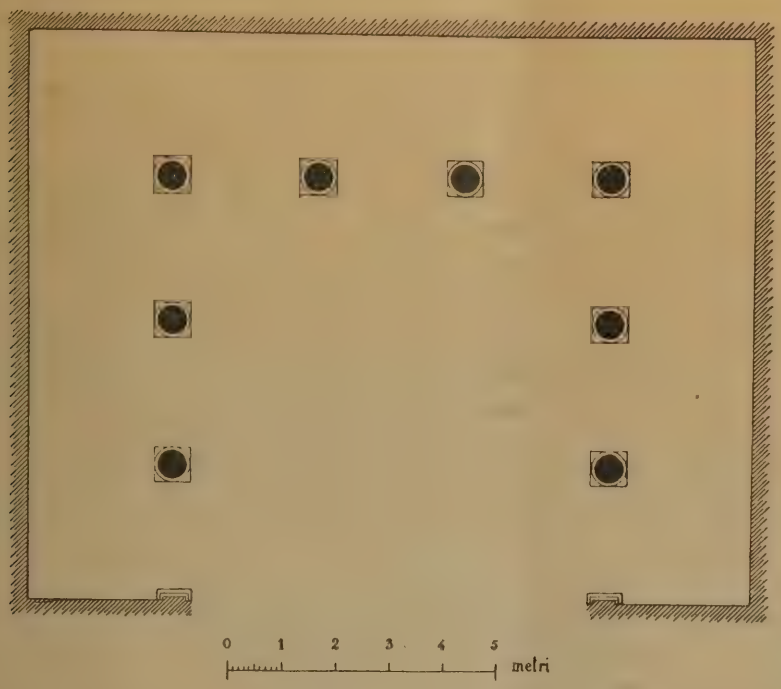
Sulla stessa piazza Fiammetta, sterrandosi per fondare un altro casamento attiguo a quello sopra indicato, si è riconosciuta una grandiosa costruzione in massi squadrati di tufo, per la lunghezza di oltre dieci metri. I massi sono disposti in cinque ordini; ma la costruzione apparisce essere stata fatta in età non remota per fondamento della fabbrica, adoperando materiale antico, tolto assai probabilmente da un muraglione che in quelle vicinanze formava l'arginatura del Tevere.

Via Portuense. Nella vigna Ercole, sulle colline di Monteverde, quasi dirimpetto alla stazione ferroviaria di Trastevere, sterrandosi per aprire una cava di breccia, a m. 1,80 sotto il piano di campagna e alla distanza di m. 62,40 dal casino della vigna verso oriente, è stato scoperto un atrio con peristilio, che misura m. 13,35 × 10,42, nella forma qui rappresentata.

Dei muri perimetrali restano appena pochi avanzi, ed in qualche punto vi si veggono tracce dell'intonaco finamente dipinto. Le otto basi delle colonne stanno tuttora al loro posto: esse sono in pietra albana, ed hanno il diametro di m. 0,53. Il pavimento del porticato esterno, cioè fra le pareti e le colonne, era in musaico, a tasselli tutti bianchi, con piccola riquadratura in nero; quello della parte centrale

dell'atrio era formato con lastrine esagone, di m. 0,20 di lato, probabilmente in marmi di vario colore. Di queste lastrine marmoree neppure una si è ritrovata; ne rimangono però visibili le impronte nella calce, che costituiva il loro piano di posa.

Via Salaria. Proseguendosi i lavori per la costruzione della fogna nel nuovo Corso di porta Pinciana, è stato scoperto un avanzo di piccolo colombario, le cui



pareti avevano due ordini di loculi sepolcrali. La sola parete occidentale era ben conservata, e conteneva in ciascuna fila tre nicchie con due olle. Di quelle superiori, la prima a destra portava ancora affissi due titoletti marmorei, l'uno di m. 0,11 × 0,10, l'altro di m. 0,10 × 0,07, coi nomi:

P
HERENNI
PARASITI

HERENNIA
Ɔ·L·CLEONICE

Alla seconda erano parimenti affisse altre due lastrine, di m. 0,13 × 0,08, e m. 0,23 × 0,13, con le iscrizioni:

HERENNIA
ALEXIS

OSSA
C▲TITI▲C▲L▲
DIONISI

Il terzo loculo era anepigrafe.

Nell'ordine inferiore solamente il primo loculo a destra conservava il titoletto marmoreo, di m. 0,17 × 0,08:

A · ANICI
CHILONIS

Si raccolsero fra la terra tre lucerne fittili monolicni, una delle quali porta nel fondo il bollo: C · CLO · SVC (*C. I. L.* XV, 6377 *a*), ed un'anforetta, parimenti in terracotta, alta m. 0,65.

Un altro colombario è stato rimesso a luce, per i lavori medesimi di fognatura, nella prossima via che sarà denominata Tevere. La cella misura m. 2,60 × 1,25; e vi si discende per due piccole rampe di scala, una di cinque gradini nella parete est, l'altra di tre gradini nella parete sud. L'ingresso, largo m. 0,57, hà gli stipiti in travertino: il pavimento è battuto in cocciopesto, con piccoli pezzetti di marmi colorati, qua e là irregolarmente inseriti.

Le pareti hanno i consueti loculi semicircolari con due olle: sotto la scala è incavata un'altra nicchia rettangolare, la quale contiene cinque olle piene di ossa combuste. Una edicoletta, alta m. 0,75, larga m. 0,37, quasi completamente rovinata, era costruita nel mezzo della parete nord, e vi resta qualche piccola traccia d'intonaco dipinto. Sotto questa edicola si trovò affissa al proprio luogo la seguente iscrizione, incisa su di una lastrina marmorea, di m. 0,32 × 0,19:

Q · CAECILIVS · CAECILIAE
CRASSI · L · HILARVS · MEDIC^{VS}
CAECILIA · DVARVM
SCRIBONIARVM · L
ELEVTHERIS
EX · PARTEM · DIMIDIAE · SIBI · E · SVI^{S} (*sic*)

In due loculi della stessa parete stavano affissi, al proprio luogo due altri titoletti, l'uno di m. 0,28 × 0,07, l'altro di m. 0,38 × 0,08:

NICEPHOR · CAECILIAES
CRASSI · ARGENTARIVS
ET · CALPIS · FILIA

Q · CAECILIVS · Q · L
ATTALVS

Da queste memorie risulta che il colombario apparteneva ai liberti e ai servi di Cecilia Metella, figlia di Q. Cecilio Metello Cretico e moglie di M. Licinio Crasso; il cui nome, all'infuori del titolo sepolcrale inciso sul celebre mausoleo della via Appia, non mi pare che siasi giammai incontrato in verun altro monumento epigrafico.

Nello sterrare il medesimo colombario, furono ricuperate anche le iscrizioni che seguono:

1. Lastrina di marmo, intiera, di m. 0,40 × 0,14:

CORNELIVS
(*sic*) AGILIS·ET·Ɔ

2. Simile, di m. 0,23 × 0,11:

COLIAE·Ɔ·L·CLARAE
T·DVLPI · T·L
PHILARGYRI

3. Frammenti di titoletto, di metri 0,22 × 0,16:

a.papiri S·A·L
ME *lli* TVS
PAPIR *ia* ·A·L
TRYPHE *na*

4. Frammento di lastra marmorea, di m. 0,23 × 0,18:

FELICIO
V·
STVS·

Si raccolsero pure 20 dei soliti vasetti fittili, di varia forma; tre tazze aretine, una delle quali con ornati; 26 lucerne monolicni, senza bollo di fabbrica o con bollo illeggibile, ed altre tredici che portano impressi i seguenti sigilli già noti per altri esemplari:

CLO·HEL·	*C.* XV, 6376 *e*		(2) L MVN PHILE	*C.* XV, 6562 *a*
GABINIA	» 6461 *a*		MVN TREPT	» 6565 *e*
C LOL DIA	» 6520 *a*		(3) C·OPPI·RES	» 6593 *a*
LVCC POLY	» 6525		M VER EVP	» 6733 *b*
L·M ADIEC	» 6560 *c*		BIC·AGAT	» 6741 *e*

Un'altra lucerna presenta il bollo:

P·DECIMI

del quale non si era trovato finora in Roma alcun esempio: cfr. *C.* XV, 6400.

G. Gatti.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

LATIUM.

VI. OSTIA — *Tubi aquarii di piombo recentemente scoperti.*

In seguito ai lavori per la necessaria tutela dei pochi resti delle antiche costruzioni, che trovansi fra il teatro e il tempio di Vulcano, e precisamente dinanzi ai quattro tempietti scoperti nell'anno 1886 (cfr. *Notizie* 1886, pag. 162), si sono ritrovate due condotture aquarie in piombo, di medio modulo, che stavano quasi a fior di terra, in fondo all'area probabilmente ridotta a vasta piazza nei tempi dell'impero. Un pezzo della prima condottura, proveniente da sud, si dirigeva verso la nobile casa privata, che è ad est dei predetti sacelli; e vi si legge il nome:

L APVLEI MARCELLI

Un altro tubo col medesimo nome fu già trovato nelle stesse vicinanze, e fece supporre al ch. prof. Lanciani, che quella casa fosse probabilmente stata di L. Apuleio Marcello (1).

La seconda condottura, proveniente anch'essa da sud, portava l'acqua alle fabbriche esistenti nell'area anzidetta, in alcune delle quali sono notevoli i resti di grandi vasche in muratura. Due fistole, saldate insieme, sono state estratte dalla terra, ed in ambedue è impressa a lettere rilevate la leggenda:

a) *r*EI PVB COL OST EX OFF VAL·ZOSIM·

b) REI PVB COL OST EX OF ////////////////////

Questo sigillo è nuovo, ed in esso per la prima volta si ha la formola: *rei publicae colonorum Ostiensium;* mentre negli altri tubi finora noti, i quali distribuivano nelle varie parti della città l'acqua di quella pubblica amministrazione, leggesi: *colonorum coloniae Ostiensis,* e *coloniae colonorum Ostiensium* (2). Anche il nome dello stagnaio Valerio Zosimo non si era finora giammai incontrato nè in Ostia nè in altrove.

Fra la terra ed i rottami di ogni specie, che trovansi accumulati in fondo alla antica strada fra la caserma dei Vigili e il teatro (cfr. *Notizie* 1897, pag. 519, 520), si è trovato un collo di piccola anfora, che porta impresso il sigillo:

C H D R
A E D

Pel confronto di altri simili bolli, uno dei quali trovato parimenti in Ostia (*C. I. L.* XV, 3380), dovrà leggersi: C(*olonia*) H[*a*]DR(*umeto*), A(*uli*) E . . . D . . .

G. Gatti.

(1) *Notizie* 1886, pag. 163; *C. I. L.* XIV, 4168 (= XV, 7748).
(2) *Notizie*, 1881, serie 3ª, vol. VII, pag. 198; cfr. *C. I. L.* XV, 7735, 7736.

CAMPANIA.

VII. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti dal dicembre 1902 a tutto marzo 1905.*

Assunta il 28 marzo del corrente anno la direzione degli scavi di Pompei, mia prima cura è stata ed è di colmare la lacuna scientifica che si apre in queste *Notizie*, in cui il nome di Pompei appare per l'ultima volta con la relazione del dottor Roberto Paribeni intorno agli scavi eseguiti nel novembre del 1902 (cfr. *Notizie* 1903, pag. 25 sgg.). Dal mese di dicembre di quell'anno si scavò simultaneamente in due ed anche in tre punti della città, interrompendosi talora lo scavo di questo o quel punto e ritornandovi poi a più riprese. Non è possibile perciò tener dietro rigorosamente all'ordine cronologico; ma conciliando questo con l'ordine topografico, comincerò dalle is. III e IV della reg. V, dove appunto furono fatti scavi dal dicembre 1902 al maggio 1903, aggiungendo la notizia delle scoperte avvenute in talune isole delle regioni limitrofe, e riunendo la descrizione della porta del Vesuvio, disterrata non completamente nel novembre e dicembre 1902, a quella dell'is. XVI della reg. VI, il cui disterro venne iniziato nel febbraio 1903. E poichè la sola isola IV della regione V offre una casa interamente scavata, così mi è grato nel giorno delle Palilie, nel quale comincio a scrivere la presente relazione, di trarre il più lieto auspicio per questa nobilissima fatica dal sacro nome di Roma, prendendo le mosse dalla mentovata casa, che ha restituito alla luce l'importante dipinto relativo alle origini della eterna città.

Reg. V, is. IV (cfr. Sogliano, *Gli scavi di Pompei dal 1873 al 1900* in *Atti del Congresso intern. di scienze stor.* vol. V, pag. 322 sgg.; pag. 30 sgg. dell'edizione separata), n. 13 — È una piccola casa (vedi pianta, fig. 1), che ha l'ingresso sul vicolo orientale e confina a mezzogiorno col giardino della casa di Lucrezio Frontone. È costruita di pietre informi calcaree e pezzi di scorie e solo in qualche parte — quasi sempre alle estremità dei muri — con grossi parallelepipedi di calcare e talora anche di tufo. I pilastri dell'ingresso sono fatti di pietre calcaree e di scorie, tagliate a guisa di mattoni e disposte in filari. Qua e là poi vedonsi dei rappezzi eseguiti con mattoni, evidentemente nel tempo romano.

La facciata, la quale è interrotta dall'ingresso principale e da un altro secondario, n. 12, a sinistra di questo, è rivestita di rozzo intonaco bianco con alto zoccolo laterizio; ed ai lati dell'ingresso principale, immediatamente al di sopra dello zoccolo, son dipinte su fondo bianco due rozze rappresentazioni, incorniciate da una fascia rosso-scura e delle quali l'una a sinistra è alta m. 0,68 e larga m. 0,52, e l'altra a destra è alta m. 0,70 e larga m. 0,51. A sinistra è rappresentato Mercurio in atto di camminare in tutta fretta verso destra: indossa una veste bianca e porta sul braccio sinistro una clamide verde svolazzante di dietro; ha in testa il petaso alato di color giallo e i piedi muniti di calzari verdi parimente alati, con legacce rosse. Con la destra protesa stringe la borsa e coll'altra mano il caduceo, del quale

però, come del braccio, poco è conservato, essendo in quel punto caduta buona parte dell'intonaco. Dinanzi al dio, sul suolo, sta un *omphalos* bianco cinto di bende rosse disposte a rete e intorno al quale si avvolge un serpente giallo e rosso-scuro, che con la bocca aperta solleva in alto la parte superiore del corpo. Al di sopra della rappresentanza, un festone di foglioline verdi. Per l'associazione di Mercurio con l'*omphalos* coperto di rete rossa e cinto dal serpente cfr. Sogliano, *Pitt. Mur.* n. 40.

A destra poi dell'ingresso è dipinta una nave, con vela spiegata, che sbattuta dai flutti s'inclina fortemente a sinistra, dalla parte di prua: il corpo della nave è inferiormente di color giallo, superiormente rossiccio; la prua termina in una specie di voluta, e la poppa è foggiata a testa di cigno ripiegata, con lungo collo. Nel corpo della nave, a sinistra vedonsi infissi uno scudo o grande borchia di bronzo ed un serpente anche di bronzo, cui ne corrisponde un altro a destra. Sulla estremità superiore dell'albero vi è qualcosa che non si distingue. Sulla nave si riconoscono bene, quantunque appena accennati, tre marinai dal cupo colorito, uno presso l'albero, gli altri due alle estremità, e dei quali quello a poppa regge il timone. Nell'acqua alcuni pesci, fra cui due delfini, anche essi trasportati verso sinistra dalle onde agitate.

La facciata era difesa da una tettoia o ala di tetto sporgente, come si rileva dai fori per le travi al sommo del muro esterno, e dai molti frammenti di tegole raccolti.

Sullo zoccolo laterizio si legge graffito:

1) A sinistra dell'ingresso secondario n. 12: un alfabeto latino incompleto e confuso.

2) Fra i vani n. 12 e n. 13:

FIIKICVS

3) Ibid.: OPTATA SIICVNDO
SVO SAKVTIIm

4) A destra dell'ingresso principale n. 13: un altro alfabeto latino, in cui si alternano confusamente le prime e le ultime lettere.

La soglia di lava presenta un'aggiunta a sinistra; ha quattro fori pei *pessuli* e conserva *in situ* i cardini di ferro ossidati. Vi si osservano inoltre gl'incastri degli *antepagmenta* di legno, che rivestivano i pilastri d'ingresso, arrivando però sul davanti sino all'altezza delle due rappresentanze descritte: al rivestimento degli *antepagmenta* appartennero senza dubbio i due perni di ferro tuttora al posto.

L'androne A offre la medesima decorazione del fronte della casa: nella sua parete meridionale è praticato un foro rettangolare, a cavità piramidale, per la sbarra o ferro di sicurezza della porta. A destra ed a sinistra sono addossati alle pareti due lunghi sedili di muratura, rivestiti di un sottile strato d'intonaco laterizio. Di *opus latericium* però più grosso è fatto il pavimento. Esternamente, ma presso il vano d'ingresso, negli strati superiori delle terre, si raccolse il 19 gennaio 1903:

Bronzo. Una campanella. *Ferro*. Ferramenti e chiodi. Nell'androne poi, al posto della porta d'ingresso, si rinvenne il 9 aprile 1903 la serratura rettangolare di *ferro* con

Fig. 1.

la chiave immessa, due maniglie ed un paletto; e, più in dentro, una tegola con la nota marca di fabbrica L·EVACHI.

L'atrio B, di pianta rettangolare, è situato in modo che il suo asse maggiore è normale a quello dell'androne: la mancanza dell'impluvio dimostra che fosse interamente coperto. Le sue pareti sono decorate alla stessa maniera rozza della facciata e dell'androne; ed il pavimento, che presenta un dislivello originario verso il lato meridionale, è anche qui di rozzo *opus signinum*, e solo verso il lato settentrionale

offre una modesta decorazione consistente nella incrostazione di alcuni pezzi di marmi colorati. Appiè della parete meridionale sta il gradino di fabbrica per la scaletta di legno che menava al piano superiore: e nel sottoscala si raccolse il 3 aprile 1903: *Bronzo*. Una piccolissima bulla circolare, con un'aquila ad ali aperte in rilievo. *Vetro*. Una bottiglia cilindrica ben conservata, con ansa a nastro; un'altra molto più grande, anche con ansa a nastro, ma restaurata. *Terracotta*. Un pignattino.

Sulla parete orientale di quest'atrio, e precisamente sullo zoccolo laterizio del pilastro nell'angolo sud-est è graffito:

5) AGIT DIIAIIIIVOS
HIC INQVIT
OTIOSI

E nel lato occidentale, sul pilastro divisorio fra gl' ingressi agli ambienti L ed S, parimente sull' intonaco laterizio:

6) TAVRVS OCtAVIANVS VICtoRIAE.....

Intorno all'atrio si aprono diversi ambienti. Sul lato orientale, a sinistra di chi entra, trovasi la stanza C, probabilmente un cubicolo, con alto zoccolo di coccio pesto diviso in riquadrature, in mezzo a ciascuna delle quali ricorre un animale librato in aria, cioè un toro, un capro, due pantere (?), un altro toro, un cigno ecc. Sulla parete di fronte o orientale, sempre nello zoccolo, nel campo fra le due grandi riquadrature, vedesi un ramo fronzuto verde, da cui se ne distaccano altri minori. La parte superiore delle pareti è a fondo bianco scompartito in riquadrature più o meno piccole e variamente conformate e disposte. Sulla parete di fronte, nella riquadratura centrale evvi un cratere con entro qualche cosa poco chiara, forse uva, e bende che pendono fuori; ad esso è appoggiato un tirso. Dall'alto, nella stessa riquadratura, pende un *rhyton* legato a due lunghi nastri. Nelle riquadrature laterali, un cigno volante con nastro nel becco, e al disopra una sfinge (?) di prospetto. Qua e là rami ed uccelli, in alto delfini. Nella parete meridionale, nella riquadratura centrale un albero con pluteo di legno dinanzi; di questa riquadratura però si conserva solo una parte, essendo caduto il muro. A sinistra, cioè nella parte della parete che tuttora avanza, nelle varie riquadrature un grifo volante con un nastro nella bocca e tra gli artigli; festoni, pistrici affrontate e delfini. Quasi interamente distrutta è la parte superiore del muro settentrionale.

Il cubicolo C comunica con l'ambiente D per mezzo di un piccolo vano di accesso, con soglia rialzata di legno e stipiti parimente di legno.

Appiè della soglia rialzata, in *a*, è la bocca di una cisterna abolita. L'ambiente D è di pianta rettangolare, privo affatto d'intonaco e con pavimento di terra battuta. In fondo, a mezzodì, vi sono nelle due pareti opposte degl' incastri che fanno pensare ad una mangiatoia addossata al muro meridionale, e quindi ad uno *stabulum*. Questo

aveva un vano (n. 12) sul vicolo, con larga soglia di lava rimossa da altro sito; vano, che, oltre ad essere indispensabile per lo *stabulum*, serviva anche da *posticum*. Un secondo vano di accesso, murato però posteriormente, si vede nel medesimo muro orientale, dove fu aperto un finestrino quadrato, mentre fu murato l'altro che si apriva nell'alto del muro meridionale. Il muro occidentale era prima attraversato da un vano, che venne poi anche murato.

Sul lato meridionale dell'atrio si trova l'*apotheca* (E), con soglia e stipiti di legno e coi fori, nelle pareti rivestite d'intonaco laterizio, pei *mutuli* delle scansie.

Dall'altro lato dell'androne si apre il cubicolo F, già coperto di vôlta e con pavimento di rozzo mattone pesto. Dal vano d'ingresso fu rimossa la soglia, che probabilmente anche qui era di lava. Le pareti, a fondo bianco, sono scompartite ciascuna in tre grandi riquadrature: in ogni riquadratura centrale un quadretto rettangolare, e nelle laterali volatili. Parete di fondo o orientale: nel quadretto centrale (a. m. 0,17, l. m. 0,33) sono rapppresentati pesci, e nelle riquadrature laterali un cigno volante con nastro nel becco e tra i piedi. Parete settentrionale: la parte centrale è rotta ed in ciascuna riquadratura laterale un uccello posante sul terreno con piante, a dritta beccante, a sinistra pascolante. Parete meridionale: nel quadretto centrale un gallo danneggiato nella testa, e lateralmente un uccello per parte, come nella parete opposta. Parete d'ingresso o occidentale: un cigno volante col solito nastro. Nelle numerose e svariate riquadrature del fregio rami fronzuti, festoni, uccelli volanti, *rhyta* sospesi a nastri. Nello zoccolo le solite piante palustri.

Al descritto cubicolo F, rischiarato da un finestrino sull'atrio, segue la cucina G contenente il focolare e la latrina col *fusorium*: sulla parete meridionale sono dipinti, su fondo bianco, i due serpenti agatodemoni che in direzione opposta, si appressano all'ara imbandita, piccolissima e di forma cilindrica. Nella zona superiore si vedono appena le tracce di un Lare. Il muro orientale, quello cioè cui è addossato il focolare, è, nell'alto, attraversato obliquamente da un tubo di terracotta a larga bocca, di tiraggio pel fumo. Su questo medesimo muro vedonsi poi i fori per i travicelli, situati in posizione obliqua verso l'esterno e sui quali poggiava un'ala di tetto; ed in fine nelle pareti nord e sud sono i fori circolari di travi che probabilmente sostenevano un piccolo ammezzato. Nell'angolo nord-ovest, un'anfora conficcata nel suolo e tagliata nel ventre ad uso di fornello. In questa cucina si raccolse il 19 aprile 1903: *Terracotta*. Due lagene, quattro pignatte, quattro scodelle di varia grandezza ed una tazza aretina: sul focolare si rinvenne molta cenere.

Il lato settentrionale dell'atrio è affatto cieco, ed al muro sono addossati due piccoli antichi cumuli, l'uno di sabbia, l'altro di coccio pesto.

Il muro meridionale dell'atrio fu posteriormente prolungato verso ovest, come dimostra l'attuale spostamento di tutta la parte aggiunta, che permette di vedere l'intonaco dello stipite più antico. Un piccolo vano, con soglia e stipiti di legno, introduce nell'ambiente H con pareti rivestite di rozzo intonaco e zoccolo laterizio; e da questo, per una porticina, che aveva del pari soglia e stipiti di legno, si p. ssa nel triclinio K, il quale fu destinato a tale uso solo in un rinnovamento della casa, poichè in origine si apriva con un vano sull'ambiente D, ridotto poi a stalla. Il

triclinio era coperto di vôlta, la quale aveva soltanto funzione decorativa, essendo sovrapposta ad essa la impalcatura, sostenuta da travi, del piano superiore.

La sua decorazione è conservata per intero nella sola parete meridionale, dove la riquadratura centrale a fondo giallo è contornata da una larga fascia nera, la quale manca nelle riquadrature laterali parimente a fondo giallo. Queste invece contengono la rappresentanza di una cortina o drappo nero disteso sul fondo giallo. Il pavimento è di mattone pesto ed offre nel mezzo il disegno di un rettangolo mediante frammenti marmorei variamente colorati ben distanti fra loro: intorno a tre lati di esso, verso la parte orientale della stanza, si scorgono sul pavimento le tracce lasciate dai letti tricliniari di legno. In questo triclinio si trovò il 3 aprile 1903: *Bronzo.* Una situla col manico di ferro, alta m. 0,22, sul cui fondo esterno sono saldati, a mo' di pieducci, tre sesterzi imperiali, dei quali uno manca; i due che avanzano sono di Claudio. Un amo da pesca.

Sul lato occidentale dell'atrio, nell'asse dell'androne, si apre il vano che dà accesso all'ambiente L. Il vano aveva soglia di legno, che formava scalino all'interno, e immediatamente a destra, entrando in L, si trova un rialzo in muratura che serviva di appoggio alla scaletta di legno conducente ai cenacoli superiori, e della quale evvi la traccia sul muro settentrionale del detto ambiente. Questo può considerarsi come uno spazioso ambulacro posto ad oriente dell'area scoperta O, giacchè la parete occidentale è sostituita da un pluteo in muratura con rivestimento d'intonaco laterizio, e nella parete orientale si apre una larga finestra, con davanzale rivestito di legno, che dava luce all'atrio ed agli ambienti circostanti. Il pluteo di muratura, opposto alla finestra, è interrotto nel mezzo per il passaggio in O. L'ambulacro L ha pareti rozzamente intonacate, con alto zoccolo laterizio, e pavimento di *opus signinum.* In esso si rinvennero il 19 aprile 1903 due scheletri umani, presso i quali fu raccolto: *Oro.* Due orecchini, un anellino con piccolo smeraldo, un altro con piccolo cammeo esibente un amorino in rilievo, una catenina. — *Bronzo.* Un sesterzio di Vespasiano ed un anello. E nel sottoscala tornò a luce il 3 aprile: *Terracotta.* Un'anfora anepigrafe. — *Lava.* Una piccola mola.

Dall'ambulacro L, per una porta che aveva soglia e stipiti di legno, si passa nella stanza M, dove è notevole una vaschetta di terracotta, rinvenuta rotta e mancante, murata, a circa un metro dal pavimento, al centro della parete orientale e fornita, nella parte posteriore, di un canaletto di discarico. È probabile che sporgendo innanzi dalla parete, tale vaschetta servisse a versarvi dell'acqua da buttar via; però sembra che fosse stata adoperata a siffatto uso solo in tempi anteriori, giacchè il canaletto di discarico, nello stato attuale della casa, è ostruito dallo stipite destro del vano che dà accesso al triclinio K.

La stanza M comunica col cubicolo N, illuminato da una finestra sporgente sul viridario P. Che sia cubicolo, lo prova lo incavo, per la sponda del letto, nella parete settentrionale. La decorazione è a fondo bianco scompartito in semplici riquadrature, con zoccolo nero e con un fregio dipinto che imita la incrostazione di lastre marmoree bianche di forma quadrata e rettangolare alternate. Questa decorazione però fu sostituita ad un'altra più antica a fondo giallo, con zoccolo rosso.

L'area scoperta O trovasi in un livello alquanto inferiore, e però, passando attraverso il pluteo che separa L da O, vi si discende per uno scalino di muratura. In un tempo anteriore il pluteo mancava, e l'ambulacro L era separato dall'area scoperta O mediante uno scalino. Lo stipite meridionale era rivestito di legno, che rispettato quando fu costruito il pluteo, ha lasciato la traccia ed il vuoto. In questo pluteo è in parte murato in *b* un *puteal* di terracotta. Sulla parete occidentale dell'area O corre, al di sopra dello zoccolo laterizio, una larga fascia di intonaco bianco, sulla quale son dipinti i due soliti serpenti agatodemoni che in direzione opposta si appressano all'ara imbandita. Appiè di questo dipinto sacro vedesi nel pavimento, che è di coccio pesto con numerosi frammenti di marmo, la traccia di un altare quadrangolare in muratura, che dovette esser poi rimosso; e nella parte anteriore della detta traccia osservasi un tubo circolare di terracotta incastrato nel pavimento e riempito anch'esso di coccio pesto. Dall'angolo sud-ovest corre verso il centro del pavimento un canaletto cavato nel pavimento stesso e che pare sia stato lasciato incompleto: esso si dirige verso un'apertura praticata appiè del pluteo orientale e che, chiusa da una lamina di piombo forata, raccoglieva l'acqua per la cisterna sotto il *puteal* mentovato. Un'altra apertura per raccogliere e versare l'acqua nella cisterna vedesi presso lo stesso *puteal* ed è similmente difesa da una lamina di piombo forata.

L'area scoperta O è separata dal piccolo viridario P anche per mezzo di un basso pluteo in muratura, che, rivestito d'intonaco laterizio diviso in riquadrature mediante strisce rosse e decorato di piante palustri, forma gomito ad ovest: nella parte centrale ha un piccolo vano di passaggio al viridario, con scalino di fabbrica. Poggiata su questo pluteo si rinvenne l'8 aprile 1903 una protome marmorea satiresca ad erma, alta m. 0,20, con orecchie caprine e corna di ariete.

Il giardino P è limitato a mezzogiorno e ad occidente da muri ciechi con rivestimento d'intonaco grezzo; ad oriente è separato dalla parete esterna degli ambienti M ed N mediante la continuazione del suddetto pluteo. Nell'interstizio fra questo e la parete è ricavato un canale che raccogliendo le piovane dai tetti degli ambienti vicini le versava nella più volte menzionata cisterna col *puteal* per un foro anche qui difeso da lamina di piombo forata. In origine la stanza M comunicava col giardino stesso per mezzo di vani che poi furono murati.

Il giardino ha nel centro una mensa rettangolare di fabbrica, rivestita d'intonaco laterizio e con una magnifica lastra di marmo colorato al di sopra. Intorno a tre lati di essa, verso sud, gira, formando il disegno di un rettangolo aperto dinanzi, un basso poggiuolo di muratura, col piano ricurvo esternamente, rivestito di stucco ed ornato di piante su fondo giallo. Trattasi evidentemente di un basso sedile collocato intorno a tre lati di una piccola mensa e col quale si volle ricordare la disposizione dei letti triclinari in muratura.

Lungo le pareti meridionale ed occidentale ben si distinguono i posti dove sorgevano le piante, per la particolarità che ciascuna pianta era circondata da un rialto circolare di terra, allo scopo di conservare, col vuoto che veniva a formarsi, più lungamente l'acqua intorno alla pianta. Dei fori circolari piuttosto profondi, sul lato anteriore del giardino, servivano senza dubbio a tener fissi i pali di un pergolato:

sono notevoli alcuni cocci di vasi adoperati nei fori come zeppe per meglio fermare i pali. Intorno agli altri lati del giardino ricorrono del pari altri fori, i quali però presero la configurazione obliqua in seguito al piegarsi dei pali sotto la pressione delle macerie.

Quasi nell'angolo nord-ovest, in *c*, è cavata una nicchietta di forma semicircolare e sporgente in fuori col piano e con la parte superiore. Rivestita d'intonaco bianco, ha il fondo dipinto di azzurro disseminato di macchiette rosse e gialle e di stellette gialle con un punto rosso nel centro. Il fondo bianco delle pareti laterali interne della nicchia e tutta la parte esterna è decorato suppergiù al modo stesso. Dinanzi, sul suolo, sta un'ara di fabbrica ricoperta d'intonaco laterizio, la quale presenta nel suo piano orizzontale superiore un incavo quadrato, ove si rinvennero carboni e cenere.

Nell'angolo sud-ovest si vede un piccolo poggiuolo di muratura intonacato, per sostegno forse di qualche cosa in legno; e nella parete meridionale sbocca il tiraggio della cucina della casa di Lucrezio Frontone.

Per un largo vano, situato sullo stesso asse di quello che mette in comunicazione l'ambulacro L con l'atrio, si passa nell'ambiente Q, probabilmente del pari un ambulacro. Il vano aveva stipiti di legno, che però furono apposti a stipiti più antichi rivestiti d'intonaco dipinto, il quale a sua volta copriva un altro intonaco grezzo. Al posto della soglia il pavimento di coccio pesto forma un piano inclinato verso Q, decorato della rappresentanza — ottenuta con *tessellae* bianche di musaico — di due delfini affrontati, con un'ancora in mezzo e un ramo fronzuto a destra. Non è casuale in questa rappresentanza la ricorrenza degli elementi ricordanti il mare e che certamente hanno un rapporto con la nave dipinta a destra dell'ingresso. Ove poi il ramo a destra dei delfini fosse d'alloro, potrebbe avere un rapporto con l'*omphalos* dell'altra rappresentanza a sinistra dell'ingresso medesimo.

L'ambiente Q aveva una larga finestra che si apriva in O, con stipiti di legno, e serviva a dar luce alla stanza R, aperta quasi interamente verso Q. Questo ambiente, o ambulacro che fosse, ha pareti rustiche con alto zoccolo laterizio e pavimento di *opus signinum*. Addossata al muro occidentale era una cassa o armadio, di cui si rinvenne il 6 aprile 1903 la serratura di bronzo ed una borchia circolare anche di bronzo. Vi si trovarono riposti i seguenti oggetti: *Bronzo*. Una piccola casseruola a coppa; altra più grande, ma molto danneggiata; una forma di pasticceria con catenine a spina di pesce, rinvenute dentro; uno specchio circolare (metallo bianco?); tre pinzette; una piccola strigile ed un ago saccale; tre piccoli tubi cilindrici di varia grandezza, con anima di legno, probabilmente ornamenti di mobili; due coppe emisferiche, in ciascuna delle quali è adattata una pomice per levigare. — *Ferro*. Un rastrello a sei denti, due grandi zappe e tre piccole. — *Piombo*. Un peso con ansa di ferro. — *Vetro*. Quattro bottiglie piriformi, una bottiglia conica, un'altra cubica, una sferica, un unguentario, una tazzina con dentro venti pedine di pasta vitrea e un'asticina di vetro a spirale; un bicchiere scanalato restaurato. — *Terracotta*, Un vaso ad imitazione dei vasi aretini; tre tazze e tre paterette aretine; una lucerna con una mascheretta comica nel disco e la marca STROBILI; due vasettini con avanzi di colore (?); una pignatta piuttosto grande, alta m. 0,18, dal

fondo rotto, contenente utensili ed arnesi di *ferro* e *bronzo* aderenti per l'ossido; due altre pignatte di diversa grandezza; un oleare ed un'olla. — *Osso*. Tre dadi e cinque pedine. Insieme con i dati e le pedine si raccolse *una piastrella quadrata, di mm. 24 di lato, di un impasto giallo, nella quale è incastrato un grazioso disegno in pasta vitrea che sporge dalle due facce* (Giorn. dei Soprastanti). — *Crostacei*. Tre conchiglie fra le quali due ciprèe.

La stanza R, il cui vano d'ingresso aveva stipiti di legno con risvolte o mostre laterali, era coperta di vôlta a botte ed ha pavimento di mattone pesto, misto a numerosi frammentini o schegge di marmo, e pareti decorate a fondo rosso. Sventuratamente la sua decorazione è quasi andata a male, e dei tre quadri contenuti nelle riquadrature centrali delle pareti non si conserva che solo quello della parete settentrionale, ora nel Museo Nazionale di Napoli. Ma l'importanza del soggetto in esso rappresentato ci compensa in qualche modo della perdita subìta (fig. 2). È alto m. 1, 14, largo m. 0,94, e la scena ritrae un paesaggio con colline nello sfondo. Verso l'angolo superiore sinistro appare Diana sul carro tirato da due cavalli bianchi galoppanti verso destra: la dea sembra che abbia la mezza luna in testa e indossa un chitone chiaro senza maniche con manto paonazzo rigonfiato ad arco dietro le spalle; regge con la destra le redini. L'azione dunque si svolge di notte. Innanzi al carro della dea, sempre nell'alto, ma più verso il centro, discende volando Marte, completamente armato, con galea cristata, corazza e gambali di bronzo dorato (giallo): tenendo con la sinistra imbracciato lo scudo e poggiata a questo braccio la clamide rossa pendente, stringe con l'altra mano la lancia e guarda in giù a destra. Verso questo lato, giace distesa sul pendìo di una collina una figura femminile, cinta il capo di tenia e vestita di chitone giallo con manto paonazzo che discendendole dalle spalle lungo il dorso le ravvolge la parte inferiore della persona, lasciando scoperta la parte superiore ed anteriore. La donna dorme, mollemente poggiata sul gomito sinistro e con la faccia volta al riguardante; l'altro braccio è steso lungo il fianco. Sin qui la composizione è ricalcata su quella assai nota di Selene che discende a visitare il dormente Endimione, oppure di Perseo che vola a liberare Andromeda, ovvero anche di Atena che discende a proteggere Arianna addormentata.

A destra, in lontananza, si scorge un tempio con la fronte rivolta a sinistra. Quasi nello stesso piano della donna addormentata, ma alquanto più in basso a sinistra, sta un gruppo di tre figure maschili, tutte e tre con lunga veste bianca (toga), e delle quali quella che precede, alzando il braccio sinistro con l'indice proteso, indica il prodigio agli altri due compagni, che sollevano del pari lo sguardo verso l'alto. Questo gruppo è assai poco conservato: dietro ad esso, ma più nello sfondo, un edifizio quadrangolare con finestre; e nello stesso piano del gruppo, ma più verso il centro, un'ara quadrangolare ardente, cui è addossata un'asta (fiaccola?). Più sotto, a sinistra, si vedono due altre figure, l'una maschile e l'altra femminile, le quali sono però in così cattivo stato di conservazione, che può dirsene molto poco. Della figura maschile avanza la parte inferiore della persona, e della figura femminile si può affermare che indossa una veste gialla con orlo violaceo. Le due figure procedono certamente verso sinistra e pare che l'uomo spinga innanzi la donna, la quale si volge verso di lui.

Più sotto ancora, cioè verso il basso del quadro, sta in piedi Mercurio, con petaso alato, corta veste di color paonazzetto chiaro e rossa clamide avvolta con un lembo

Fig. 2.

al braccio sinistro, nella cui mano tiene il caduceo: egli, volgendo la testa indietro verso una figura femminile che gli è d'accanto, le indica con la destra protesa qual-

cosa che si vede verso dritta. La donna è vestita di chitone giallo con manto celeste sovrapposto che le avvolge la parte inferiore della persona. Guardando verso destra, sembra che regga con ambo le mani il manto. La cosa che Mercurio indica alla donna, è la lupa, la quale allatta i gemelli volgendo indietro la testa per guardarli. Fra questa ed il gruppo di Mercurio e la donna si eleva un albero privo di foglie presso una specie di ponticello, sotto il quale scorre acqua. Finalmente a destra vedesi di fronte una figura muliebre stante, panneggiata, con le braccia aperte, in atteggiamento di meraviglia; e a sinistra, ma in primo piano, una figura maschile giovanile, senza barba, sdraiata sopra un rialzo in riva al fiume, con mantello che ne ricopre le gambe: appoggiandosi col gomito destro, guarda in alto, verso il gruppo di Mercurio. Alle sue spalle si distingue un antro.

Come il lettore avrà già osservato, la conservazione del dipinto è poco buona e la esecuzione n'è appena mediocre. Nondimeno esso è di capitale importanza, sia perchè è il primo dipinto pompeiano che si riferisca alla leggenda delle origini di Roma, soggetto spesso trattato nei monumenti antichi (cfr. Preller-Jordan, *Röm. Myth.*, II, pag. 347, nota 3), sia perchè ci offre una conferma ulteriore del fatto che alla pittura murale campana dell'epoca imperiale non fu estranea la influenza della poesia latina. Il nostro dipinto rientra nella classe di quelli che rappresentano due o più momenti di una sola e medesima azione o di un solo e medesimo mito. Nella parte superiore del quadro è rappresentato Marte che di notte vola ad abbracciare la dormente Rea Silvia. Il pittore si attenne alla comune tradizione narrata da Ovidio e da altri poeti e rappresentata da varî monumenti, secondo la quale la Vestale venne abbracciata dal Dio nel sonno. Nel gruppo delle tre figure maschili, che si vedono a sinistra, quasi nello stesso piano di Rea addormentata, potrebbero riconoscersi così i Salii nell'atto di ammirare il prodigio come i testimoni della grave colpa della Vestale: l'ara ardente, che si vede poco discosto, è senza dubbio il simbolo della sacerdotessa. Nel gruppo dell'uomo che spinge la donna pare doversi scorgere la *sacerdos vincta in custodiam data*: l'uomo dalla veste corta è senza dubbio un servo. Nel terzo momento, rappresentato nel basso del quadro, vediamo la stessa Rea Silvia, alla quale Mercurio mostra il frutto del divino amplesso di lei, cioè i gemelli allattati dalla lupa *ubi nunc ficus ruminalis est*; e il fico ruminale è l'albero privo di foglie che sorge presso il ponticello, fra la lupa e il gruppo di Mercurio. Non è poi inutile notare come, ad indicare la identità del personaggio principale, cioè di Rea Silvia, in tutti e tre i momenti il pittore abbia fatto ricorso all'espediente di rappresentarla sempre con veste gialla. Finalmente nella figura maschile giovanile sdraiata a sinistra, in primo piano, presso le acque del Tevere io ravviso la personificazione del monte Palatino e nell'antro che si disegna alle sue spalle il Lupercale. Della figura muliebre stante che vedesi a destra, con le braccia aperte, come un'adorante, non mi permetto sul momento di dare alcuna spiegazione, riserbandomi d'illustrare questo importante dipinto in altra sede e con tutto l'agio.

Le riquadrature centrali che contenevano i dipinti sono limitate da due esili colonnine, le quali sostengono una leggiera trabeazione invadente il campo del fregio, con la cui decorazione si fonde. Sulla parete settentrionale, ai lati della riquadratura

centrale, ve ne sono due altre a fondo rosso, superiormente limitate da una elegante fascia a fondo giallo decorata di palmette di vario tipo e colore, diritte e capovolte formanti serie. Solo nella riquadratura di destra si scorge ancora un candelabro, essendo rotta la corrispondente porzione di parete a sinistra. Delle pareti lunghe meglio conservata è quella occidentale, e propriamente la metà sinistra di essa. Qui vediamo — e naturalmente tale era del pari la decorazione dell'altra metà — tre altre riquadrature oltre quella centrale, delle quali due a fondo rosso sono divise da una terza a fondo nero molto più stretta, che offre la rappresentanza di un cratere, dal quale si eleva un lungo fusto ricoperto di foglioline verdi e con grappoli di uva verso la parte inferiore: più in alto vedesi un cerchietto addossato al fusto. Il fregio a fondo rosso è decorato di leggiere architetture, e lo zoccolo nero era scompartito in riquadrature. Nella parete occidentale è un lungo incavo per il letto.

In questa stanza il giorno 7 aprile 1903 tornò a luce: *Bronzo.* Una oinochoe trilobata, ben conservata, con manico finiente inferiormente in una mascheretta silenica e superiormente nella testina di un puttino; sette monete, cioè un asse di Agrippa, un altro assai consunto di Tiberio, due di Claudio, due assi ed un sesterzio di Vespasiano, inoltre una moneta imperiale rotta; un cardine con cerniera; una piccola fibula ed una maniglia. *Terracotta.* Una lucerna. E il giorno 8 dello stesso mese: *Bronzo.* Cinque monete, cioè un asse di Claudio, un sesterzio di Galba e un sesterzio e due dupondî di Vespasiano. *Argento.* Un denaro di quest'ultimo imperatore. *Osso.* Quattro cerniere. *Travertino.* Tre pesi con ansa di ferro. *Terracotta.* Un urceo rotto nel collo e mancante dell'ansa, con la epigrafe in nero:

LIQVAMEN

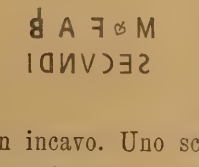
Finalmente il 20 aprile vi si rinvenne: *Argento.* Un denaro di Vespasiano. *Bronzo.* Cinque monete corrose, cioè un sesterzio e due assi di Vespasiano e due assi di Domiziano; un piccolo caldaio, un cardine, una fibula per cavallo ed un anello. *Vetro.* Una boccettina, un unguentario e cinque anelletti di bronzo.

La descritta stanza R comunica con l'altra S decorata a fondo bianco. Il vano di comunicazione aveva stipiti di legno e probabilmente anche la soglia era della stessa materia. Il fondo bianco delle pareti è scompartito in grandi riquadrature: nel mezzo di ciascuna delle due riquadrature della parete nord un medaglione a fondo paonazzo; meglio conservato è il medaglione a sinistra con la rappresentanza di un grifo alato. Nella riquadratura centrale della parete orientale vedesi un quadretto rettangolare, in cui è rappresentato un pavone tra due pianticelle, sopra l'una delle quali esso becca. Anche questa stanza era adibita per cubicolo, come mostra l'incavo del letto nella parete occidentale.

Sulla parete meridionale è graffito sull'intonaco bianco:

M N XIIIIX P M̄

In questo cubicolo si raccolse il 23 maggio 1903: *Bronzo*. Un suggello rettangolare con la leggenda in lettere rilevate:



nel castone dell'anello, un'anfora in incavo. Uno scudo rotondo di serratura col suo corrente, una fibula per cavallo, una pinzetta, un vasetto col manico terminante superiormente in pollice umano, un oleare frammentato. Un piccolo masso fuso imitante una roccia, il cui centro acuminato presenta un foro con tracce d'impiombatura; serviva probabilmente per getto di fontana. Un cardine. Tredici monete, cioè due assi di Agrippa, uno di Tiberio, tre di Claudio, due sesterzî, un asse e tre dupondî di Vespasiano e un asse di Domiziano. *Ferro*. Un cardine ed una chiave. *Osso*. Un ago crinale, finiente superiormente in una piccolissima statuetta di Venere anadiomene, priva della testa e delle braccia. *Vetro*. Tre bottiglie cubiche e un vasetto cubico con bocca circolare. *Terracotta*. Una conca ellittica, un' oinochoe, un pignattino ed una lucerna ad un sol luminello. *Piombo*. Quaranta contrappesi piramidali.

Dal descritto cubicolo S, per un vano, con soglia di legno e stipiti rivestiti d'intonaco, si riesce nell'atrio, dove quegli stipiti avevano mostre di legno.

Poichè in questa casa tornò a luce il suggello di un Marco Fabio Secondo, al quale una donna di nome *Optata* scrisse il suo saluto sul muro esterno della casa stessa (v. sopra, pag. 86), non parrà strana la congettura che, se la ragione remota della presenza di un dipinto relativo alle origini di Roma in Pompei va ricercata nella grande diffusione che, soprattutto al tempo dei Giulii, ebbe la leggenda di quelle origini, la causa prossima della presenza del detto dipinto in questa casa mi pare possa additarsi nella boria quasi legittima del padrone, che vantava l'illustre nome dei Fabii.

A. Sogliano.

Roma, 21 maggio 1905.

Anno 1905 — Fascicolo 5.

Regione VIII *(CISPADANA).*

I. RAVENNA — *Marmi iscritti riconosciuti fra materiali di fabbriche.*

Nella chiesa di s. Vitale, nella cappella della Madonna, a nord dell'abside, nei gradini dell'altare si trovò che due di essi erano formati con blocchi di marmo greco segati da una grossa lastra, sul cui prospetto era stata incisa in grandi e bei caratteri una iscrizione funebre latina.

I due pezzi, che risultano di eguale misura, cioè larghi m. 1.90, alti m. 0,35, e dello spessore di m. 0,12, salvo un piccolo tratto intermedio che nel segarlo andò perduto, si ricongiungono e danno intiero il testo dell'epigrafe:

DIS MANIBVS
~~IVLIAE INGENVAE~~
~~SEX·IVLIVS·INGENVS~~ (*sic*)
FILIAE PIENTISSIMAE
*v*IXIT·ANNIS XX DIEBVS XXII

In uno scavo fatto nell'interno del Battistero della cattedrale, presso il muro perimetrale si trovò un altro frammento di marmo greco, alto m. 0,26, largo superiormente m. 0,222, in cui si legge:

I caratteri sono da riferire al periodo tra il V ed il VI secolo.

C. Ricci.

II. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione V. Continuandosi sul viale Manzoni gli sterri per la costruzione delle case della Società dei ferrovieri, è stato rimesso all'aperto un altro tratto dell'antico selciato stradale che fu incontrato nel mese passato (cfr. *Notizie* 1905, pag. 79). Questo tratto si estende per oltre dieci metri, e di mano in mano che procede verso nord, va abbassandosi di livello.

Sono stati pure scoperti resti di muri laterizi, fra i quali meritano ricordo due pilastri che distano fra loro m. 2,50, ed hanno come soglia una grande lastra di marmo scorniciata, lunga m. 3,00, larga m. 0,25 e grossa m. 0,21.

Regione VII. Nel fabbricare un casamento fra la via Lazio e la via Lombardia, si è recuperata un'antefissa fittile, alta m. 0,16 × 0,14, che porta in rilievo una testina muliebre fra due delfini; una tegola, di m. 0,44 per ogni lato, col sigillo di C. Marcio Severo (*C.* XV, 1288), ed un frammento di altra tegola col sigillo di C. Calpetano Musofilo (*C.* XV, 907 *b*). Ambedue questi bolli sono del primo secolo dell'impero.

Via Salaria. Dagli sterri per la costruzione della fogna nel nuovo Corso di porta Pinciana provengono le seguenti memorie sepolcrali.

1. Lastra di marmo, con cornice, rotta sui due lati, alta m. 0,18 × 0,24:

m. p ERPERNAE · M · L.....
OSSA · HIC · SITA · SV *nt*
m. p ERPERNA · M · L · PHILA....
POLITOR · EBORARIV *s*

2. Tabella da colombario, di m. 0,18 × 0,06:

GEMNIA · Ɔ · L · CRESTE ·

3. Frammento di cippo in travertino, di m. 0,21 × 0,18:

AVRL
P · SCAN

Un'altro ricordo della gente Perperna si rinvenne presso il sito medesimo nello scorso mese di febbraio: cfr. *Notizie* 1905, pag. 38.

G. Gatti.

Via Labicana. Nella tenuta di Pantano, di proprietà del principe don Scipione Borghese, eseguendosi alcuni lavori di sterro per ricerca di acqua a scopo di irrigazione, è stato scoperto un piccolo tratto di antica strada, formato con poligoni di selce, il cui piano trovasi quasi alla superficie del piano di campagna. La strada è larga m. 2,50 e limitata in ambo i lati dalle crepidini alte m. 0,15; la sua direzione è da nord a sud, e doveva probabilmente congiungere la Labicana con la Prenestina.

A poca distanza da detta strada, e verso oriente, si sono incontrati, sempre per gli stessi lavori, alcuni avanzi di costruzione, probabilmente spettanti ad un antico monumento sepolcrale. Tale costruzione è formata di grosse lastre di pietra gabina, lunghe m. 1,70, larghe m. 0,88 e dello spessore di m. 0,25, disposte in una fila nel senso della lunghezza, e nell'altra nel senso della larghezza, con inclinazione piuttosto forte dal lato volto ad oriente.

Fra la terra rimossa si trovarono in gran quantità minuti frammenti di intonachi dipinti e scorniciati, i quali dovevano rivestire le pareti interne del sepolcro medesimo.

Via Portuense. A pie' della collina ove sorge il casale di Ponte Galera ed a sud di esso, facendosi lavori di sterro per la costruzione di una nuova strada che dalla Magliana conduce a Palidoro, sono stati messi alla luce alcuni avanzi di antichi sepolcri in opera laterizia.

Uno soltanto di essi è meglio conservato. È largo m. 1,70, ed ha nella parete di fondo una edicoletta alta m. 0,75, larga m. 0,50 e profonda m. 0,60. Nelle pareti longitudinali sono incavati tre loculi, larghi m. 0,25, alti m. 0,30 con le olle murate: così pure ne esistevano altri due, uno a destra e uno a sinistra dell'edicola.

La copertura di questo sepolcro era con vôlta a botte, in pietrame, rivestita con mattoni in piano, sui quali rimane una parte dell' intonaco con tracce di stucchi; anche le pareti erano rivestite d'intonaco. Nel pavimento era scavata una fossa, nella quale era deposto un cadavere con la testa sotto l'edicola ed i piedi verso l'ingresso.

Altri avanzi di simili sepolcri si trovarono in prossimità di quello descritto; ma sono tutti in pessimo stato di conservazione, essendo stati antecedentemente devastati e manomessi anche i resti dei cadaveri. Furono pure ivi stesso scoperte altre tombe scavate nella terra, e ricoperte con tegole a cappuccina.

Fra il materiale proveniente dalla demolizione di una parte dei muri, è stato raccolto un frammento di mattone, su cui è impresso il bollo circolare di fabbrica:

EX FIG SEM.....*petronior*V
MAMER·*et sep*TI

Di questo sigillo delle figline Sem..... si conosceva finora un solo esemplare trovato in Ostia e pubblicato nel vol. XIV del *C. I. L.*, n. 4089, 26 (= XV, 2150). Il ch. Dessau ha già notato che i due Petronii, Mamertino e Septimino, sono i figli del prefetto del pretorio Petronio Mamertino, consoli l'uno nell'anno 182, l'altro nel 190, uccisi ambedue per ordine di Commodo. ED. GATTI.

Scavi nelle catacombe romane.

(1904-1905).

Importante scoperta del centro storico nel cimitero di Commodilla. — Il cimitero di Commodilla è indicato dagli antichi documenti cristiani presso la via Ostiense poco lungi dalla basilica di s. Paolo; ed in esso, secondo questi documenti, furono sepolti i martiri Felice e Adautto, Emerita e Nemesio.

I più celebri fra questi furono i santi Felice e Adautto uccisi nella persecuzione di Diocleziano, in onore dei quali il papa Damaso compose una epigrafe metrica ([1]).

Il cimitero di Commodilla è ricordato negli atti dei suddetti martiri, nei martirologi e nelle topografie del secolo settimo. In esse si indicano i sepolcri di Felice, Adautto e Nemesio e si attesta che i due primi riposavano in uno stesso sepolcro, *et ambo requiescunt in uno loco* ([2]). Nell'itinerario poi di Einsiedlen si indicano come vicine le tombe dei primi due e quella di Emerita *Felix Adauctus et Emerita.* E questo luogo fu sempre tenuto in venerazione e venne restaurato dal papa Giovanni I (523-26) come attesta il *Liber Pontificalis.*

Abbandonato questo cimitero, come tutti gli altri, dopo la traslazione dei corpi dei martiri nell'interno della città nel secolo nono, restò nell'oblio per lungo tempo; fino a che nel 1720 ne tornò in luce per fortuita combinazione una parte, con una grande stanza sotterranea. Il Boldetti che la visitò, die' un cenno di tale scoperta descrivendo alcune pitture che ivi ancora si vedevano, e queste non lasciavano alcun dubbio che in quella stanza fossero stati sepolti i martiri già ricordati ([3]).

Una grande frana però seppellì dopo pochi giorni la cripta, la quale restò nascosta fino ad ora; e del cimitero di Commodilla era fino a poco fa praticabile soltanto una piccolissima parte assai rovinosa.

Da alcuni anni io facevo premura alla Commissione di archeologia sacra perchè si procedesse ad uno scavo nella vigna Serafini sulla via delle Sette Chiese, ove secondo le indicazioni del Boldetti doveva giacere nascosta la storica cripta dipinta, allo scopo di rimettere in luce questo importante monumento. Tale escavazione si intraprese finalmente nell'anno 1904, e ci restituì non solo la cripta veduta dal Boldetti, ma eziandio una vasta regione del circostante cimitero sotterraneo. E di queste scoperte do ora un brevissimo resoconto, rimandando, per i particolari che interessano soltanto gli studiosi di archeologia cristiana, a quello che io stesso altrove ne ho scritto ([4]). Aggiungerò poi a questo resoconto notizie di altre scoperte avvenute dopo quella pubblicazione.

([1]) Ihm, *Damasi epigrammata.* pag. 10.

([2]) De Rossi, *Roma sott.* I, pag. 182-183.

([3]) Boldetti, *Osservazioni sopra i sacri cimiteri* ecc., pag. 541.

([4]) Una minuta descrizione di tutte queste scoperte fu da me data nel *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana* 1904, (n. 1-4), pagg. 41-160.

Lo scavo è stato intrapreso a cielo aperto e sopra una vasta zona di terreno nella vigna del cav. Giuseppe Serafini, che ha favorito con grande cortesia l'opera della Commissione; e questo scavo si è poi continuato nelle gallerie sotterranee.

Si è rinvenuta così la vasta scala di accesso al luogo storico, costruita probabilmente dal papa Damaso, e presso di questa la cripta sepolcrale dei martiri che ha la forma di una piccola basilica cimiteriale sotterranea scavata evidentemente nell'epoca della pace con l'ingrandimento del cubicolo primitivo dei santi. Nel fondo di questa si vede un grandioso sepolcro coperto da un'abside che era adorno di pitture e di musaici e presso il quale si veggono pure numerosi graffiti di antichi visitatori. Questo sepolcro era capace di tre posti, due insieme uniti l'un sotto l'altro nel piano sotto la nicchia, ed un terzo separato nella parete; e può supporsi che nel primo fossero i corpi dei santi Felice e Adautto, e nell'altro quello di santa Emerita. Su questa tomba si veggono ancora le tracce di alcune antiche pitture del 4° o del 5° secolo; cioè di fronte i due santi locali che accennano al monogramma di Cristo e a destra l'incoronazione dei santi stessi e di s. Emerita.

A destra si vede una grande nicchia ove forse sorgeva l'altare, e accanto a questa se ne apre un'altra, ove probabilmente era collocata la mensa dei lumi.

Una iscrizione metrica trovata presso il sepolcro dei martiri ci dà la notizia che un prete di nome Felice, cioè omonimo al martire principale, fece dei lavori importanti in quel luogo sotto il pontificato di Siricio (a. 385-398). Probabilmente allora la cappella primitiva dei santi, già adornata dal papa Damaso, fu ingrandita e trasformata nella piccola basilica cimiteriale.

Ecco il mutilo testo di questa importantissima epigrafe che potrebbe restituirsi così

HIC FAMVLOS DOMINI NOV*a nunc bene templa reservant*
QVI·DVLCES ANIMAS SOLVE*runt corpore junctim*
VT PARITER POSSENT VIV*orum scandere sedes.*
FELICEM TEGIT HIC TVM*ulus qui major in aula*
OCCVRRIT GRADIB☩SANC*tumque recondit Adauctum.*
SALVO SIRICIO PAPA R*enovata dicavit*
MARTYRIB☩FELIX P*ro munere vota rependens*

Questi supplementi sono puramente congetturali. Ma qualunque fosse la dicitura della parte mancante del marmo è sempre certo che l'iscrizione accenna al sepolcro dei due martiri Felice e Adautto, e ricorda i lavori eseguiti in quel luogo sotto il pontificato di Siricio da un prete di nome Felice, come compimento dei lavori damasiani.

Nelle pareti della cripta furono praticati numerosi sepolcri, come pure sotto il pavimento; il che mostra la grande devozione che vi era per quei martiri.

E tale devozione è anche confermata dalla esistenza di una galleria scavata nel quarto secolo accanto proprio al santuario (*retro sanctos*); galleria che fortunatamente restò chiusa dal secolo quinto o sesto fino ai giorni nostri e che perciò ab-

biamo ritrovata in uno stato di quasi perfetta conservazione, con i loculi ancora chiusi, molti dei quali portano ancora le lucerne di terra cotta, murate nella calce.

Nella cripta vi sono tre tombe di particolare importanza e decorate di pitture del secolo incirca sesto.

La prima verso il fondo è quella di una donna di nome Turtura, il cui sepolcro è adornato di un bellissimo ed intatto affresco di stile bizantino (VI secolo) rappresentante la defunta innanzi alla Vergine Maria seduta in trono col fanciullo Gesù e in mezzo ai due santi locali Felice e Adautto accompagnati dai loro nomi SCS FELIS (*sic*) SCS ADAVTVS.

L'iscrizione sepolcrale di Turtura è dipinta al disotto e dice così:

SVSCIPE NVNC LACRIMAS MATER NATIQVE SVPERSTIS
QVAS FVNDET GEMITVS · LAVDIBVS ECCE TVIS
POST MORTEM PATRIS SERVASTI CASTA MARITI
SEX TRIGINTA ANNIS · SIC VIDVATA FIDEM
OFFICIVM NATO PATRIS MATRISQVE GEREBAS
IN SVBOLIS FACIEM · VIR TIBI VIXIT OBAS
TVRTVRA NOMEN ABIS SET TVRTVR VERA FVISTI
CVI CONIVX MORIENS · NON FVIT ALTER AMOR
VNICA MATERIA EST QVO SVMIT FEMINA LAVDEM
QVOD TE CONIVGIO EXIBVISSE DOCES
HIC · REQVIEXCIT IN PACE TVRTVRA
QVE BISIT PL M ANNVS LX ☩

È notevole la frase del terzo pentametro, che cioè essa avea ricordato sempre nelle sembianze del figlio il defunto marito di nome OBAS ovvero OPAS; come pure è assai graziosa quella del quarto esametro ove si dice che costei fu tortora di nome e di fatto.

Il secondo sepolcro, alquanto più lungi dal fondo, è un loculo dipinto ad imitazione di marmi colorati con la iscrizione dipinta di una *Quadragesima* e la data dell'anno 432 (v. sotto).

Il terzo sepolcro sta quasi sulla porta della cripta, ed è anch'esso decorato di una pittura del sesto secolo che rappresenta il Salvatore nell'atto di dare le chiavi a s. Pietro (SCS PETRVS). A sinistra è raffigurato s. Paolo (SCS PAVLVS) con i volumi delle sue epistole, e poi s. Felice (SCS FELIX) con la corona in mano, mentre dopo s. Pietro si veggono le tracce della figura scomparsa di un altro santo. Questo quadro è posto in mezzo alle due figure di s. Stefano (SCS STEFANVS) e di s. Emerita (SCA MERITA) sotto le quali sono dipinti due alberi di palma.

In uno strato d'intonaco più antico sotto il quadro descritto e al disopra del loculo, che è aperto nel basso della parete, si veggono le languide tracce dell'iscrizione dipinta in rosso:

SANCTO MARTYRI · BENERABILI (*sic*)

Siccome risulta dagli itinerari dei pellegrini che nella stessa *ecclesia* ove erano sepolti i martiri Felice e Adautto era anche venerato un altro martire sconosciuto di nome *Nemesio*, così può supporsi con grande probabilità che questo fosse appunto il suo sepolcro.

Nella galleria che mette alla cripta storica dalla parte della grande scala si è poi scoperto un altro monumento assai ragguardevole.

È una tomba a forno scavata nella parete demolendo o guastando alcuni più antichi sepolcri; e la bocca di questa tomba è adornata di un dipinto del sesto secolo rappresentante santa Emerita fra i due santi locali. Tutto induce a credere che sia il sepolcro di un devoto o di una devota del secolo sesto, che ha ambito di farsi seppellire presso la cripta dei martiri.

Oltre alla scala principale del cimitero se ne è ritrovata in questi ultimi giorni anche un'altra assai più angusta, la quale è molto vicina alla prima e parallela ad essa, ma è diretta in senso opposto.

Finalmente deve notarsi che in questo cimitero si è scoperto un grande numero di sepolcri di forma speciale. Consistono essi in pozzi rettangolari scavati a livello del pavimento delle gallerie; e nelle pareti di questi pozzi sono aperti dei loculi. Tale sistema è una particolarità che non si è riscontrata finora in altre catacombe; e questo sistema di sepoltura trova un riscontro in alcuni cimiteri africani.

A queste rapide e sommarie notizie sulla scoperta e sulla forma generale del cimitero testè rinvenuto è necessario far seguire l'elenco delle principali iscrizioni sepolcrali recuperate negli scavi, le quali appartengono ai secoli quarto, quinto e sesto.

Darò prima le iscrizioni fornite di data consolare e poi indicherò le altre che presentano qualche particolarità e che sono perciò meritevoli di essere ricordate.

Avverto che le epigrafi furono rinvenute quasi tutte fuori di posto, in parte nella cripta storica e in parte nelle gallerie adiacenti. Quelle poche che furono trovate al posto saranno indicate.

☧
TERTVLLA IN PACE
QVAE VIXIT ANN
VII MENSES VI
D XVIII
TAVRO ET FLOR
(a. 361)

ZOSIMVS · CESQ · IN · PACE
ANNORVM · PLVS · MINVS
/////////// (*dep*) III · IDVS MA
jas /////////////// LVPICIN
O ET IOBINO CONS ☧
(a. 367).

SOSORO QVI VIXIT
ANNIS XIIII DIES
VIIII · DECESSIT X KAL
NOBENBRES DEPO
SITVS VIII KL NOBEN
LVPICINO ET IOVINO
IN PACE
(a. 367).

Vi è graffito un oggetto di incerto significato. — Al posto sopra un loculo in una galleria.

///iiii DEN · II DEPOSITVS PAVLVS
iii *dece*MBRIS CONSVLATVM
Valente III ET BALENTINIANO III
(a. 370).

GRATIANO · V · ET · THODOSIO
EGO · FL · VICTOR · ME · VIBO
CONPARABI · ET · CVM CON
juge mea . . . . . (*l*)OCVM
. . . . . (*a La*)VR · FOSSORE
(a. 380).

. . . . . .
FL · ANTO*nio et Syagrio*
CONSS
(a. 382).

. . . *qu*I · VIXIT · ANNOS · X
. . . II · DEP · DIAE · VI · KAL . . .
FL · MEROBAVDE · II · ET · SATVR*ni*
NO · CONS
(a. 383).

. . . *q*VI · VIXIT
*ann*VS XXIIII
. . . *Meroba*VDE · II · ET · SATVR
*nin*O · CONSS
(a. 383).

HIC · EST · POSITA · PVELLA
PERSEBERATIA · QVE · VIXIT
AN · I · M · III · D · XI · CONSS · FL////
MOEROBAO/// (*sic*)
(a. 383 ovvero 377).

SEPVLCRVM · FILONETIS · SECESSIT · IN · PACE · III · IDVS
SEPTEMB · ANNORVM · PLVS · MINVS · XXVIII · MEROBAV
DE BIS · ET · SATVRNINO · CONSS
(a. 383).

Al posto in un loculo di una galleria.

DEPOSITA LE(*a*) *in pa*
CE RICOMED ET *Clea*
RCO CONSS X . . . *Kal*
NOB QVE VISIT *annos*
XXXII
(a. 384).

APRONIANE
DEPOSITA IN PA(*ce*)
XV CALEN . . .
CONSS DN ARC(*adio*) *Aug*
ET BAVDO · V · C . . .
(a. 385).

La seconda è al posto in un loculo, ma adoperata già rotta e quindi come materiale di chiusura dopo essere stata tolta da un altro sepolcro.

I ICIAE COIVGI QVAE VIXIT
ANNVS XXV · M · II · DIES · XXVII · DEPOSITA
V · NONAS · IVL · IN · PACE · CONSVLATV
HONORIO · N · P · ET · EVODIO
(a. 386).

Al posto in un loculo, messa a rovescio col nome della defunta in parte coperto; e quindi adoperata anch'essa come materiale di chiusura.

..... *natu*S · HONORIO
*n. p. et Fl Evodio*V·C·CONSS
.... *di*E SOLIS
*lu*NA XII SIGNO
Capricor NVS
qui vixit ann..... II OES XXX (*sic*
*horas vigin*TI SIꟻTIMV
.. *kal* .. BACET IN PACE
..... TERVS
(a. 386).

È assai notevole questa epigrafe per la indicazione astronomica. Il defunto era nato nel giorno 12° della luna e quando il nostro satellite era nel segno del capricorno, circostanza che trovasi indicata anche in un'altra iscrizione. Fatto il calcolo risulta che questa combinazione si verificò precisamente il giorno di domenica 23 agosto dell'anno 386.

MAG ⊕ MAXIMO ⊕ AVG
II ⊕ CONS ⊕ DIONISVS
ET · RVFINA · SEVIVOS FECE
RVNT ⊕ ET DEFVNCTA ES
VIIII · KAL ⊕ AVG ⊕ BENE
MERENTI ⊕ IN PACE

(a. 388).

Al posto sopra un loculo, ma rovesciata. Questa data consolare è rara ed assai importante; giacchè ricorda l'usurpazione di Magno Massimo ai tempi di Teodosio nell'anno 388 (1).

(1) Cfr. De Rossi, *Inscr.*, I, pagg. 162-163.

Questa iscrizione posta a rovescio o non appartenne a questo sepolcro, ovvero fu tolta di là quando venne riaperto il loculo per seppellirvi Dionisio e fu allora rovesciata per indicare che dovevasi sostituire con un'altra iscrizione, il che poi non fu fatto.

BENEMERENTI CO(*niu*)GI · HILARITATI QVE VIXIT
ANN XXV SPONSA ANN · XI · FVIT · SPONSA ANN · VII
VIXIT · CVM · MARITO ANN VI MENSES VIII · DEPOSITA · DIE · XVII · KAL
SEPTEMB · FL · VALENTINIANO · AVG · IIII · ET · NEOTERIO · V · C · CONS

(al posto in un loculo) (a. 390).

DN VALEN	TINIANO AVG
ET NEVTERIO	VC CONS
DEPOSITA	BENEROSA
DIE KAL OC	TOBRIS

(a. 390).

Iscrizione rotta in due pezzi, adoperati posteriormente a chiudere un altro loculo e tuttora al posto.

.....VM
...*in* PACE · Q · VIXIT
...*ann.* XXV · D · XV
...*Kal.* MAI VAL IIII
*e*T NEVTERIO
(a. 390).

XV ☧ KAL OCT
DIES VENERIS
LVNA XV
VIX · LEO PM D/// //
ANN DVO · M/// /

Al posto in un loculo. Forse dell'anno 392.

A☧ω
VITALINE BENE MEREN
TI IN PACE QVAE VIXIT ANNVS
PM XXV DEPOSITA XI KAL FEB
OLYBRIO ET PROBINO VV CC
CONSS IN PACE
(a. 395).

FL · CESARO *et Attico*
IN PACE
(a. 397).

*dep*OSITA BENEMERENTI IN PAC*e*
...*k*AL · NOB FL STILICHONE · V · C
*con*SVLE
(monogramma di un nome).
(a. 400).

Adoperata a rovescio per chiusura di un loculo.

IN PACE
III DP IN PC NON
s TILIC +
(a. 400).

Nel v. 3. si supplisca: (*consule S*)*tilic*(*one*).

IN HVNC LOCVM POSITA EST MARCIA
...A SIMVL CVM MARTINVM
*ma*RITVM SVVM FECIT CON*III*
*vincen*TII ET FRAVI^TA^ VC CONSVLE
M + V

Letttere piccolissime. (a. 401).

EGIASO BENE MERENTI *qui vixit annos*
PLVS · MINVS · LX *depositus*
A ☧ Ω XI · KAL · NOBENB*ris Stili*
CHONE : ITERVM ET *Fl Antemio*
VV CC CONSVLIBVS
(a. 405).

...VIESCET
...TIVS QVI
*vi*X ANNOS XXXIX
...*o*B V IDVS
...HONORIO CONS · X
(a. 415).

Honorio XIII ꝏ ET TEODOSIO · X · P ///
////M IANVARNI ꝏ ET PRE ☩ IECT //// (*sic*)
vix ANNVS ꝏ LXXX
☩
(a. 422).

consulatu FFLL FELICIS ET TAVRI
... *de*P ID MARTIAS R DIE D(*ominica*)
*fecit cum ma*RITO · ANNIS · X
(a. 428).

*hi*C QVADRACE
NSIMA VIRGO EX
DIE XC KAL IVL CON
AETI VC REQVIESESI
T IN PACE (*sic*)
(a. 432).

Dipinta in un loculo nella cripta dei santi.

DIPOSITVS · CONSTANTIVS APVCILLIS (?)
IN PACE IIII KAL APRILIS COS ASPRE ///
QVI VIXIT ANNVS XXXV
(a. 434).

... VS IN
... CE III KAL ... *cons Fl*
SEVERI · VC · QVI *vixit ann...*
MENS · XI · DIES ...

Sembra che indichi il consolato di Severo che fu nominato console da Antemio nel 470. Questa data consolare è assai rara [1].

..... IRA QVAE VIXIT
Ann... XX DEPOSITA IN PAC*e*
p · c · m ABORTI · VC · CONS
*locus concessus a p*ETRO · PRIMIC · TIT · SCAE
Sabinae (?) *su*B PRB · PAVLO
(a. 528).

Questa è l'ultima iscrizione di data certa ritrovata nello scavo.

[1] De Rossi, *Inscr.* I, pag. 369.

Essa è importante giacchè indica un sepolcro acquistato l'anno 528 con l'approvazione del prete titolare (forse del titolo di s. Sabina da cui dipendeva il cimitero) e del prete amministratore del cimitero stesso.

È probabile che questo sepolcro fosse quello a foggia di forno sul quale fu dipinta la imagine di s. Merita in mezzo ai due santi.

Seguono alcuni frammenti con date consolari incerte.

hic DOR *mit*
ANN XXX M
NON MAI DN
CAES CO...

Indica forse uno dei consolati di Costantino o di Costanzo Cesare; in ogni caso non è posteriore all'anno 360.

dd NN HONORIO
...AVGVSTIS LOCVM
...R·ANNVS·QVI·BIXIT
☧

A ☧ ω
ASTERIVS INNOCENS
HIC POSITVS QVI VIXIT ANO
M C II D X KAL IVL VALET(*ini*)

Il nome di *Vale(n)t(ini)ano* cominciato nell'ultima linea continua alla fine della linea superiore.

HIC POSITVS EST QV////
IN PACE QVI VIXIT AN/////
DIE·X·KAL·MAIAS·POST *Consulatum*...

...A O
.*Valen*TINIAN

vixit an VS P M...
ARCHADIO...

...A·I·VI...
...XXV R E*cessit*..
*Ar*CADIO...

IC POSITVS ES
VICTOR QVI
VIXIT ANNVS
LX M VI DEP XV
K·LN IENVA·
RAS ARCADIO

ET TEODOSIO

Questa data consolare è strana, giacchè Arcadio e Teodosio giuniore (chè non può essere il seniore) non furono mai consoli insieme. Il ch. collega prof. Gatti mi suggerisce il pensiero che questa data possa riferirsi all'anno 402, quando fu console Arcadio, per la quinta volta, mentre Teodosio era designato per il seguente 403; tanto più che l'iscrizione appartiene al mese di decembre.

Dopo le consolari, riporterò le iscrizioni prive di date cronologiche, riunendole, per quanto è possibile, in gruppi di epigrafi affini per il loro contenuto.

Come altrove, così anche nel nostro cimitero si amò di seppellirvi coloro che portavano gli stessi nomi dei martiri locali. Abbiamo fino ad ora due esempi di un Felice e di un Adautto.

HIC IACET FELIX QVI VICXIT
S
ANV VNVM MIII DXIII

Vi è graffito un rozzo gruppo di un cavaliere che con la lancia combatte contro un quadrupede.

ADAVTO ADEOTSATVS

Sembrerebbe posta da un Adeotsatus ad un Adautto omonimo del martire locale. Potrebbe però anche sospettarsi che fosse una iscrizione dedicata al martire stesso.

Locus FE LICITATIS
quae depo SI Figura muliebre orante TA EST
Natal E DO MNES THE
clae

Io leggo in questa iscrizione *natale Domnes Theclae*, per il confronto di un'altra epigrafe in cui si indica la deposizione di un defunto *Natale Domnes Sitiretis* (1). È adunque assai importante perchè ci fa sapere che la defunta *Felicitas* fu deposta nel giorno della festa di santa Tecla.

Ma il nome di Tecla sul nostro marmo ha un'importanza tutta speciale, giacchè deve riferirsi alla celebre Tecla d'Iconio la discepola di S. Paolo, della quale appunto il giorno natalizio era festeggiato con grande solennità fino dai tempi più antichi; onde nel martirologio geronimiano si legge ai 23 di settembre: « In Seleucia natale « Sanctae Teclae que a Roma igne deposita evasit et ideo multum nāl (natale) habet ».

III biso MVM
III euf RASIO
III a NASTASIA
III pe TIBIT A DO *mino*
et gratiam per CEPIT ET AC *cepit*
☧

È importante perchè ricorda che il defunto desiderò di ricevere il battesimo prima di morire e lo ricevette « *percepit gratiam* ».

(1) De Rossi, *Inscr.* I, n. 495, pag. 212.

RENATA IN PACE
NEOFITA QVE
VIXIT ANNOS
QVINQVE ET
MENSES SEX

Questa è una di quelle iscrizioni già abbastanza numerose, le quali provano che si amministrava il battesimo anche ai fanciulli; e ciò dovette accadere, come si è più volte osservato da me e da altri, in caso di una grave malattia, quando eravi pericolo di vita, come oggi in tali casi si amministra la confermazione. Il nome di Renata, che ha un significato relativo alla nuova nascita spirituale, fu probabilmente dato a questa fanciulla nell'atto del suo battesimo.

A B C N

ЄNTA KATA KITЄ

Nella calce di un loculo. Pongo qui anche questa iscrizione per l'affinità con la precedente. Infatti è noto che le lettere dell'alfabeto, le quali sono qui tracciate nell'alto, alludono all'infanzia spirituale e quindi al battesimo [1].

☧

PAVL *e viv*
AS IN C (*hristo*)

Frammento di marmo posto in mezzo a due tegole per chiusura di un loculo in una galleria.

Seguono due iscrizioni metriche frammentarie. La prima era nel metro *dei quasi versus*.

ADSPIRAVIT INFANTI DEVS AELECTAE PVELL*ae*
PARVA FVIT IN CARNE VERVM PERFECTA . . .
PATRI CARA MATRIQVE DVLCIS DIGNISS*ima virgo* (?)
HANC PLACVIT DEO RAPTAM ADSVMERE SAN*cti*
SPIRITV PLENA SAPIENS AD REGNATETENDIT . . .
ANASTASIA SECVNDVM NOMEN CREDO FVT*uram*

Appartenne al sepolcro di una fanciulla. Nell'ultimo verso si accenna alla resurrezione, alludendo al significato del nome stesso della defunta (*Anastasia*).

[1] Vedi de Rossi, Bull. di Arch. Crist., III serie, anno V, 172; VII, 128-146.

Nelle parole « adspiravit infanti Deus — spiritu plena sapiens » io riconoscerei una allusione al battesimo ricevuto dalla fanciulla poco prima della sua morte. Quindi anche qui si tratterebbe di una piccola neofita.

È notevole che in alcune epigrafi di questo cimitero si riscontra una allusione al significato del nome portato dai defunti, ad imitazione del carme damasiano di s. Felice.

la CRIMABILE *funus?*
VE RELINQVET
iam fe CERAT ANNVM
fat A DOLORE
CISO

Per il 3° verso cfr. il *compleverat annum* dell'iscrizione damasiana di Irene (Ihm. 10). Per il 4° cfr. la frase *fata dolore* di una iscrizione di s. Valentino [1].

SPESINDEV ET FRA
TER MASTALO DEPO
SITI XC KAL SEPT · ET · V · IDVS
SEPTB ꝏ

Appartenne a due fratelli, morti l'uno il 17 agosto e l'altro il 9 del mese di settembre e probabilmente del medesimo anno. Sono notevoli questi due nomi di origine punica.

Questa iscrizione sta ancora al suo posto nel pavimento presso l'entrata della cripta per chi viene dalla grande scala.

Ad ERBALO////

Anche quest'altro nome è di origine punica.

La seguente adoperata due volte, contiene, nella parte che sembra più antica, queste poche lettere:

AFER

Probabilmente anche questa appartenne ad un africano. Ed è cosa che meriterebbe di essere studiata la presenza di queste tombe di africani nel cimitero di Commodilla; fatto di cui ho sospetto che possa trovarsi una ragione storica.

Hic q VIESCET
////IVS LECT *or*
qui vixit ann OS XXX...
deposit VS XI K *al*...

Appartenne ad un lettore e probabilmente del titolo da cui dipendeva il cimitero di Commodilla, cioè forse del titolo di Sabina.

[1] O. Marucchi, *Il cimitero e la basilica di s. Valentino* (1890) pag. 69.

...*fid*ELIS QVI VI*xit annos*...
...MENS II DIES...

*Fi*DELIS...

☦ RECESSIT IN PACE IOANNIS
EVN(*u*)CVS CVBICVLARIVS
QVI VIXIT ANNIS PLVS MINVS
XLV BENEMERENS DIAE
☦ III KAL AVGVSTAS (Colomba)

Questo Giovanni appartenne probabilmente alla corte imperiale.

LOCVS GERONTI ET VRSAE
POMARARII SE VIVI
FECERVNT

Istrumento che semba un coltello.
Questi due coniugi esercitarono il mestiere di giardinieri.

LOCVS OLYMPI
ELEFANTARI

Olimpio era lavorante o venditore di avori.

ELARO FECIT CVMPAR*i suae*...
(Botte) DEP*IIIII*

Questa iscrizione appartenne ad un mercante di vino.

...*v*IXIT ANNIS XLV
...*Ka*L MAIAS
(Barca contenente quattro anfore)

L'emblema della barca contenente le anfore che trovasi nella precedente iscrizione, mi fa pensare a qualcuno addetto ai grandi magazzini del porto d'Ostia o a quelli presso il Tevere nei dintorni della porta Ostiense, dei quali si veggono ancora grandiosi avanzi.

LOCVS GAVDENTIAE*IIII*
DEP ☦ BATICANA*III*
ANN V*IIII*
(Botte che versa il liquido in un tino)

Seguono alcune epigrafi nelle quali si ricorda l'acquisto del sepolcro o la costruzione del medesimo fatto da persone ancora viventi.

/ / / TORIVS ☙ SE VIBI
compar ABERVNT ☙ H ☙
sepulcr VM ☙
... DECEMBRIS ANNORO VI
... *F*ERBRARAS ANNORVM (*sic*)

/ / / DICORDIA
SE VIVA
FECIT

Loc VS ABENTIAE QVEM
se vi BA COMPARABIT

Dall'altra parte.

/ / / SE VIVI CVNPAR
/ / / LOCVM VIS CAND
ENTE

Il locus *viscandens* cioè *biscandens* è lo stesso che *locus bisomus*.

SE VIVA IANVA LOCVM FECIT

Al posto in un loculo.

/ / / ES SE VIVI FECERVNT

VRBICA
SIBIBA
EMET SI *bi*

se v IBA CVPAR *avit*
/ / / CVRE C II/ / / / / (?)

Impronta in calce a rovescio. Lettere incerte nella seconda linea.

MAVRA SI VIBA CVPARABI
A / / / V FOSVRE CII K
SETEBRIS

Qui si ricorda l'acquisto che Maura ancora vivente fece del suo sepolcro da un fossore di cui manca il nome.

È noto che in parecchie iscrizioni del quarto secolo si indica tale acquisto fatto dai fossori, i quali in quel tempo sembra che avessero una grande autorità nell'amministrazione dei cimiteri. È da notarsi che nel cimitero di Commodilla tale ricordo trovasi su molte iscrizioni. Una già ne ho pubblicata qui sopra nel gruppo delle consolari con la data dell'anno 380. Un'altra, che non si è più rinvenuta, fu da me copiata vicino all'antico ingresso del cimitero e diceva così:

EGO TIBERIVS *et*...
NVS CONPARABI *mus ab Exu*
PERANTIVM FO *ssore biso*
MVM DEPOSITAE/*III* (1)

Una terza è anche più importante; essa dal nostro cimitero fu trasferita al museo cristiano lateranense ove si conserva nel compartimento VI, n. 26.

CONSTATIVS ET SOSANNA
SE VIVI LOCVM SIBI EMERVNT
PRAESENTIS A☧ω OMNIS FOS
SORES (*sic*)

Anche il frequente acquisto dei sepolcri durante la vita, e la vendita che se ne faceva dai fossori, confermano sempre più la grande venerazione in cui era tenuto il cimitero di Commodilla. Eccone altri esempi rinvenuti in questi scavi.

A ☧ ω
EGNATIVS
CAPRIOLVS SE
VIVO HVNC LO
CVM A SEMPA

(Al posto in un loculo). Nell'ultima linea era ricordato il nome del fossore che vendè il sepolcro ad Egnatius Capriolus

ROMANVS · EMIT · TRISO *mum*
SIBI · CVM · FILIO · SVO · MA*III*

Adoperata come materiale nel primo gradino della grande scala d'ingresso.

(1) V. le mie *Catacombe romane*, 1903, pag. 102.

☧

CAIANVS EMIT CVM VIVIT
SIBI ET VXORI SVAE AB ADEO
DATO FOSSORE SVB PRAESEN
TI SANCTI MAXIMI PRESBITERI
//////////Ø/P·Ø

(Al posto in un loculo). Indica un sepolcro comprato da un tal *Caianus* mentre era ancor vivo per sè e la sua moglie, dal fossore Adeodato alla presenza di un prete di nome Massimo, forse il prete custode del cimitero.

Seguono alcune iscrizioni greche.

☧ ΑΝΤΙΟΧΩ ΚΑΙ
ΕΥϹΕΒΙΑ ϹΙΤΗ ΕΝ
ΘΑΔΕ ΠΕΤΡΟΝΙΑ ΗΤΩΝ
ΤΡΙΟΝ ΚΑΙ Μ Θ ΚΑΙ ΗΡ ΙΕ

Antonio ed Eusebia furono probabilmente i genitori della fanciulla Petronia nominata nella 3ª linea, la quale visse tre anni, otto mesi e 15 giorni.

☧ ΘΕΟΔΟϹΙΟΥ

ΤΟΠΟϹ ΡΩΜΑΝΟΥ
ΕΝΘΑ ΚΙΤΕ ΦΛΩΡΑ

ΛΟΛΛΙΩ
ΛΑΜΠΡΟΤΑΤΩ ΑΝΕ
ΠΑΥϹΑΤΟ ΕΤΩΝ
ΤΕϹϹΕΡΑΚΟΝΤΑ

Appartenne ad un « Lollius vir clarissimus » che visse quarant'anni.

Aggiungerò a queste alcune fra le principali iscrizioni pagane adoperate come materiale di chiusura dei sepolcri.

N M Q
T·FLAVIVS·EYTVCHVS
INVICTO·SANCTO·DD

È un frammento di epigrafe sacra al dio Mitra, il quale è chiamato nelle iscrizioni *Deus invictus* e *Deus sanctus*.

La prima riga può restituirsi: *Devotus numini maiestatique eius.*

sac... VM BELLO *nae* (?) ...
GERM ANI AE · GENTIV *m* ...
... *super* ATA · MOX INCREDIBILI · CE *leritate* ...
(?) *cum circumdata* M · A · BARBA RIS CLASSEM HABV *erit* ...

È un'iscrizione della fine del II secolo o degli esordi del III, che ricorda una battaglia navale contro i barbari in una guerra contro i popoli della Germania.

È da sperare che si rinvenga il resto di questa importantissima epigrafe per poter stabilire a quale avvenimento storico essa si riferisca.

PROVIDENTISSIMO
AC · PIISSIMO · IMP
CAES · C · AVR · VALERIO
DIOCLETIANO · PIO
FELICI · INVICTO
AVGVSTO
*F*L · VALENTINV*s*
P · D · N · M · Q · E

Iscrizione onoraria posta da Flavio Valentino all'imperatore Diocleziano con la consueta formola, *posuit devotus numini maiestatique eius.*

SEX · AVFI *dius*
DIADVM *enus*
FA *biae* (?)
STEPHANE
CONIVGI · C *//i*
FECI *t*

Iscrizione sepolcrale in grandi e belle lettere, forse del primo secolo.

Ometto alcune altre iscrizioni sepolcrali pagane comuni, ma credo opportuno di indicare la seguente:

M
ELIO · FI
LOXENO · SOLI
VM IVDAEI CVN
paraverunt (?)

È notevole e curiosa la menzione che vi si fa di un sepolcro a forma di *solium* acquistato dai giudei.

Chiuderò la presente relazione con l'indicare che in questo scavo si è sempre più confermato un fatto sul quale io ho richiamato recentemente l'attenzione degli archeologi. E questo è che gli antichi fossori cristiani, non solo adoperarono come materiale di chiusura dei sepolcri marmi tolti a monumenti pagani, ma anche spesso pietre e mattoni levati a più antichi sepolcri cristiani; e per indicare che tali iscrizioni non appartenevano a quei sepolcri, o spezzarono o spostarono le iscrizioni stesse e talvolta pure le capovolsero. Tutti questi particolari meritano certamente di essere bene studiati per la storia delle catacombe romane e degli usi seguiti nel seppellimento cimiteriale.

Cimitero fra la via Appia e la via Ardeatina.

Mentre si era compiuto lo scavo della parte centrale del cimitero di Commodilla, si è anche eseguita una ulteriore esplorazione in quella parte di cimitero annesso al cimitero di Callisto, ove si rinvenne due anni or sono l'iscrizione della madre del papa Damaso, di cui resi conto nelle *Notizie* dell'anno 1903 (fasc. 7°, p. 279 segg.).

La esplorazione ha fruttato la scoperta di alcune altre iscrizioni per lo più del secolo quarto, delle quali darò conto in altro fascicolo, quando l'esplorazione sarà compiuta; ed intanto mi limito a dar notizia che al disopra di questa regione si è in questi giorni medesimi cominciato a scoprire un gruppo di sepolcri costruiti sopra terra ed ivi presso un muro curvilineo che sembra accennare ad una basilichetta cimiteriale. La scoperta è importante, perchè in quella regione sono indicate dai topografi varie basiliche; cioè quella di Damaso e l'altra vicina dei santi Marco e Marcelliano e finalmente quella del papa Marco.

Ancora non è risoluto il problema della precisa posizione dei sepolcri di Damaso e dei due martiri, come dichiarai espressamente nella citata mia relazione; ed è probabile che la continuazione di questo scavo possa dare nuova luce allo studio di tale questione che è di grande importanza per la topografia della Roma sotterranea.

Intanto però è necessario dichiarare che se la scoperta della suddetta iscrizione della *mater Damasi* ci permette di stabilire che il sepolcro di quel papa fu alla sinistra della via Ardeatina, questo sepolcro non può affatto riconoscersi nel cubicolo adornato con la pittura dei dodici apostoli, di cui parlai nella citata relazione, come taluno aveva supposto. Infatti quel cubicolo è anteriore alla data del pontificato di Damaso e non è così grandioso da poter essere chiamato col nome di basilica; mentre noi sappiamo che Damaso fu sepolto in una *basilica* da lui stesso edificata, dopo che era divenuto pontefice. È probabile pertanto che questo sepolcro fosse in un monumento costruito sopra terra, il quale potrà forse riconoscersi con le odierne esplorazioni e con accurati studi topografici che si vengono facendo nella zona cimiteriale contigua al grande cimitero di Callisto.

Appena potrò aggiungere qualche cosa di più preciso, darò, in queste *Notizie*, una relazione generale e definitiva di tutto lo scavo.

O. Marucchi.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

III. GENZANO DI ROMA — *Sepolcri scoperti nel territorio del Comune.*

Nel terreno denominato « Mezzacatena », di proprietà dei conti di Santafiora, posto a sinistra e circa la metà del grande viale olmato che dal luogo detto « la Catena » conduce al palazzo del duca Sforza Cesarini, facendosi alcuni lavori agricoli, sono stati rimessi all'aperto due loculi sepolcrali, a forno, scavati nella pozzolana.

Del primo sepolcro, che è largo m. 0,47, alto m. 0,35, e che trovasi in terreno assai declive, è rimasta soltanto la parte più interna; e quivi si rinvennero il cranio e le ossa appartenenti alla metà superiore di un cadavere, che era stato deposto col capo verso oriente e coi piedi ad occidente. Le pareti interne del loculo sono costruite in muratura: sul piano era collocata una lastra di marmo, ed un'altra simile lastra, che si rinvenne rotta in varî pezzi, ne formava la copertura. Quest'ultima pietra è un frammento di antico cippo funerario inscritto; misura, nello stato attuale, m. 0,44 × 0,37, e vi si legge:

L I I I
IANVARIA *e*
QVI VIXERV (*sic*)
NT · ANNIS · L
M·X·D·VIIII·S·TA
TIA·S·PENDVSA SO
ET·S·TATIVS HER
FILIVS·FECERV *nt*

L'altro loculo, scavato a destra del primo ed a circa un metro di distanza da esso, è meglio conservato ed è internamente tutto rivestito di grosse lastre di peperino. Un'altra lastra, pure di peperino, ora perduta, doveva chiuderne la bocca. Il sepolcro è largo m. 0,34, alto m. 0,33, profondo m. 1,80; ma dentro si trovò completamente vuoto e senza alcun avanzo di deposizione funebre.

L'età di tali loculi sepolcrali non può determinarsi con sufficiente esattezza: essa però non è assai antica e certamente non anteriore in circa al secolo quarto o quinto dell'êra volgare.

Di questo trovamento ebbe cura di dare avviso al Ministero il sig. Sindaco di Genzano, e ne riferì anche il solerte Ispettore onorario ing. M. Salustri.

Ed. Gatti.

IV. PALESTRINA — *Antichità scoperte in vocabolo « Colombella ».*

Il sig. Giovanni Bernassola, avendo eseguito nell'inverno dello scorso anno uno scavo nel terreno di sua proprietà, in vocabolo Colombella, territorio di Palestrina, ha incontrato, a poco più di un metro di profondità dal piano di campagna, e per un tratto di oltre quindici metri, due antiche condotture in piombo, del diametro di m. 0,08, che correvano nella medesima direzione, a piccolissima distanza l'una dall'altra. Due pezzi della prima condottura portano impresso a belle lettere rilevate il nome della proprietaria del fondo, al quale l'acqua fluiva:

PLOTIAE · L · F · PLOTILLAE

Tre pezzi dell'altra condottura conservano, più o meno intiero, il nome dello stagnaio:

M · PRIMIG · ANTEROS FEC

È manifesto dalla forma delle lettere, che questo secondo sigillo è di età posteriore al primo; e pel confronto di altri frammenti delle stesse fistole acquarie, parimenti trovati nell'agro prenestino (*C.* XIV, 3040, 3044*a* = XV, 7884, 7891), risulta che la seconda condottura apparteneva ad un personaggio di cognome *Sosianus*, e che l'intiera leggenda nei tubi doveva essere la seguente:

da un lato ..... SOSIANI

dall'altro M · PRIMIG · ANTEROS FEC

Notevole è il gentilizio *Primigenius*, che lo stagnaio prenestino aveva derivato dal cognome della celeberrima divinità locale, la Fortuna Primigenia.

Fra la terra rimossa nello scavo sono stati trovati varî oggetti di antichità; alcuni dei quali spettano a sepolcri di età diversa che in quel medesimo luogo già altre volte furono riconosciuti, ed altri debbono riferirsi alla decorazione ed alla stipe votiva di un antichissimo tempio che doveva sorgere a non molta distanza dal sito esplorato.

Provengono da antichi sepolcri: Cinque piccole urne cinerarie in tufo, nelle quali si contenevano: 1) uno specchio in bronzo, liscio, del diametro di m. 0,155; un'anforetta fittile, alta m. 0,15, con tracce di ornati a colore; un'altra simile, senza ornati e in frammenti; uno spillo di bronzo, lungo m. 0,16 — 2) uno specchio con tracce di graffiti, del diametro di m. 0,145; una strigile in bronzo, frammentata — 3) uno specchio liscio, del diametro di m. 0,20; uno spillo d'osso — 4) un simile specchio, rotto, del diametro di m. 0,15; un pezzo di strigile; una ciotola in terracotta — 5) un altro specchio, rotto, del diametro di m. 0,14; uno spillo di osso; tre vasetti fittili.

Si raccolsero inoltre fra la terra i seguenti oggetti: — *Bronzo.* Ventisette specchi, parecchi dei quali mancanti del manico, o frammentati: il loro diametro varia da m. 0,07 a m. 0,18; tre soli sono ornati di graffiti, gli altri hanno la superficie tutta liscia. Frammenti di lamine appartenenti a ciste sepolcrali; un piede di cista, e sette statuette (alte da m. 0,07 a m. 0,14) che formavano i manichi delle ciste medesime. Sette strigili, due delle quali intiere e cinque rotte. Sei fibule, di forma semplice; due altre mancanti della spilla, e quattro in pezzi e corrose. Una lucerna monolicne, rotta. Un paio di pinzette. Un anello. Tre spilli intieri, ed altri in frammenti. Circa duecento monete, quasi tutte di medio modulo, corrose ed irriconoscibili. — *Oro.* Un anello da dito, semplice, del peso di grammi 80. — *Ferro.* Due pugnali, col manico spezzato. Una chiave. — *Pietra calcare.* Quarantasette cippetti sepolcrali in forma di pigna, undici dei quali portano iscritti i nomi:

1. L · ANTON STRATO
2. CAEDICIA
3. C · CROCIVS · C · F
4. C · MATILI · C · F
5. C · ORCVIO · M · F
6. Π · ΠTRONIO · ⊢ · ⊢ (*sic*)
7. S · ΠVLI.....
8. T · SMIAI.....
9. Q · SAVFI
10. ...ANIO
11. ...OTIΛ

Quattro basi rettangolari di simili cippetti, conservano i nomi:

1. M · CORIARIO
2. C · MATILI · M · F
3. C · TI⊢ANIO · C · F
4. ⊢ · OTRONIA
   EΠV⊢EI

Vetro. Una fialetta, rotta alla bocca. — *Smalto.* Cinque grani da collana, verdi. Un piccolo volatile. — *Osso.* Un pettine, e due frammenti di altro simile. Tre spilli. — *Terracotta.* Un'olla, contenente ossa combuste; diciannove lucerne monolicni, una delle quali col bollo di fabbrica SATVRNINI, e parecchi vasetti, di varia grandezza.

Spettano poi alla stipe votiva dell'antico tempio trenta piccole statuette fittili di varia dimensione e di forme diverse; parecchi frammenti di altre, cioè testine, braccia, mani, piedi; sei anforette ed una notevole quantità di ciotole e piattelli di forme comuni. Una piccola coppa, di terra nera, ombelicata, alta m. 0,05, diametro m. 0,08, porta scritto nell'interno a lettere biancastre il nome:

ƆEMENI · CORDI

Finalmente alla decorazione del tempio medesimo appartengono alcune terrecotte ornamentali e figurate, che l'ispettore cav. A. Pasqui ha accuratamente descritto nella nota che segue.

G. Gatti.

Terrecotte ornamentali.

a) Lastra fittile, larga m. 0,56, alta m. 0,44, che costituiva l'ultima decorazione o coronamento di un timpano. Posa perciò su di un piano ed è munita posteriormente di due appoggi ad anse arcuate. Sulla faccia anteriore la lastra comprende una cornice a baccellature, un fregio e un grande toro. Le baccellature sono distinte tra loro, entro i solchi, da fasce sottili e verticali di colore rosso e nero, e posano sopra un tondino bianco fasciato obliquamente da nastri di uguale colore rosso e nero. Sopra a queste baccellature corre, nel senso della lunghezza, un largo solco fatto per incastrarvi un ornamento finale a meandri traforati. Il fregio sottostante a questa cornice è limitato alla base da un grosso toro, spartito orizzontalmente da scacchi bianchi, rossi e neri alternati.

Questo fregio contiene una rappresentazione a figure in bassissimo rilievo, le quali simboleggiano il passaggio delle anime all'inferno su triga e su biga, montate da guerrieri disarmati e accompagnate da un tibicine e da un augure (fig. 1). Precede un guerriero tibicine, coperto dell'elmo coll'alta cresta, di un corsaletto aderente al corpo (*λινοθώρηξ*) e di schinieri, il tutto colorito di bianco. Si avvia sulla sinistra protendendo il braccio destro, che è troncato sul limite della lastra, e distendendo lungo il fianco l'altro braccio, la cui mano sostiene per la sottile imboccatura una buccina di forma ondulata.

Segue una triga tirata da cavalli alati, e guidata da una donna, che per tale dimostrasi dal suo colorito bianco e dalla bianca tunica, i cui bordi ed i cui lacci sopra le spalle sono indicati da filettature nerastre e da fiocchetti d'uguale colore. Essa, oltre alla tunica, porta un piccolo tutulo di colore rosso, ed inoltre sostiene colla sinistra, serrata al petto, le redini, e colla destra agita lo stimolo. Sul carro sta in atto di salire un guerriero vestito come il tibicine descritto. Sembra che salga per occupare il posto sulla destra della donna, poichè parte del suo braccio destro sporge dietro la figura di questa, anzi la sua mano vedesi protesa e serrata come se avesse afferrato le redini della triga. Sotto i cavalli è rappresentato un cane bianco, che annusa per terra. I due cavalli della triga, i quali si trovano ai lati, sono coloriti interamente di rosso e bardati di bianco; quello del mezzo, per contrapposto, è distinto con colore bianco. Il carro è rappresentato di profilo, cioè con una sola ruota e metà della spalliera, circondata di sottili filettature bianche e ripiena di colore rosso.

Viene poi una biga tirata da un cavallo bianco e da altro rosso con bardature bianche e rosse alternate rispetto al colore dei cavalli, e guidata da un solo guerriero, il quale sostiene le redini con ambo le mani distese, e lo stimolo colla destra. Esso pure è coperto di elmo a grande *phalos*, di corsaletto cinto alla vita e di schinieri, il tutto colorito di bianco. Il carro è rappresentato in profilo con sottili filettature bianche, e il suo parapetto è decorato di una palmetta.

A fianco dei cavalli procede con essi un altro guerriero coperto di pileo, di corazza e di schinieri bianchi. Egli alza la destra distesa in attitudine di comando e sostiene colla sinistra portata al petto un lituo ritorto a voluta e colorito di bianco.

Tutta questa rappresentanza risalta coi vivaci colori bianco e rosso sopra un fondo nerastro.

Questa tavola fittile ha i bordi solcati verticalmente per facilitare lo scorrimento del piombo, o di altra materia la quale serviva per collegare una serie di tavole simili. La serie poi delle tavole fittili era indicata nella faccia posteriore da cifre

Fig. 1.

rosse e grandi, fatte a pennello. Questa nostra porta sull'alto e a sinistra il segno V, e a destra il segno VI.

Quest'ornamento fu raccolto in tre grandi pezzi: manca in gran parte dei caporovesci delle baccellature, e vi resta soltanto la porzione centrale del toro, che, come di solito, è traversato da un foro per tutta la sua lunghezza. I distacchi della parte mancante del toro indicano chiaramente che tanto il piano di posa, quanto il toro venivano plasmati a parte e applicati poi al fregio mentre la creta era ancora non bene disseccata.

b) Lastra fittile larga mm. 565, alta mm. 250, la quale comprende parte del toro e tutto il fregio a figure, che fu ottenuto colla medesima stampa, da cui uscì il pezzo sopra descritto. La maggiore larghezza ci permette di riconoscere, anche meglio che nel fregio precedente, l'azione della mano destra del tibicine. Ha il braccio piegato ed alzato in modo da corrispondere ad un movimento analogo a quello dell'augure col lituo, il quale distende la mano destra in atto di comando.

Terrecotte figurate.

Colle descritte decorazioni, che facevano parte del fastigio di un tempio, si trovarono frammenti di statue e di grandi rilievi fittili, i cui pezzi principali consistevano in alcune teste troncate all'attaccatura del torace. Evidentemente due di esse, le più grandi, spettavano ai rilievi che decoravano il timpano.

a) La prima, riconoscibile per una testa di Elios, ha la capigliatura striata sopra, arricciata sulla fronte e ricadente in boccole ricciute sulle guancie. È recinta sopra alla fronte da un nimbo con molti fori in giro, nei quali erano infissi i raggi di bronzo. Gli attacchi, che si osservano sulla parte posteriore della testa, spiegano la vera posizione di questa nella rappresentazione addossata alle grandi lastre di terracotta, le quali rivestivano il campo del fastigio. Nella fig. 2 è rappresentata questa testa appunto nella posa stessa indicata da dette attaccature.

Questa terracotta è frammentata sulla nuca, manca di tutta la parte prominente del naso, di metà della fronte e dell'occhio destro. È alta dal mento all'attaccatura dei capelli mm. 114.

b) Altra testa grande quanto la precedente appartenente pure a statua virile e colorita perciò di rosso. Ha la capigliatura discriminata sulla fronte, ondulata sulle tempie e nel resto divisa a grandi fiocchi, i quali finiscono con arricciature molto sentite e quasi a volute (fig. 3). Inoltre dall'attaccatura delle orecchie scendono sul mascellare le basette tracciate colla stecca e colorite originariamente, come i capelli, con tinta marrone.

Non apparisce in questo frammento nessun indizio di attacco, in modo che la testa doveva sporgere isolata dal fondo. Anzi dal modo con cui è trattata la faccia, e tanto l'uno che l'altro lato sulle orecchie e sulle tempie, si può argomentare che la testa si presentasse nel rilievo originale quasi di fronte.

È molto danneggiata nel naso, ed ha scorticature nella guancia sinistra e nella fronte. Sul lato sinistro aderisce alla capigliatura un colo di piombo, il che significa come questo rilievo abbia subìto l'azione del fuoco.

c) Il terzo esemplare rappresenta pure una testa virile, alta dalla linea del mento alla fronte mm. 73. È giovanile, imberbe, dalla capigliatura pettinata per brevissimo spazio sulla fronte e tutta quanta ricciuta nel rimanente. La testa si presenta, secondo l'azione del collo, un poco inclinata sulla sinistra, e per un pezzo di bronzo tuttora infisso nella regione parietale destra, nel rilievo originale doveva vedersi in terza, appunto nella maniera in cui viene riprodotta colla fig. 4.

Per la cronologia di tutte queste terrecotte sembra che vi sia discordanza tra i fregi ornamentali e gli avanzi delle figure. Mentre i fregi si collegano a quella classe di terrecotte decorative, che più si avvicina ai tipi arcaici e già noti nelle terrecotte di Velletri ora nel Museo di Napoli, conosciute col nome di *borgiane*, in

Fig. 2.

Fig. 3.

Fig. 4.

alcuni frammenti scoperti al Foro Romano e al Palatino (1), le tre teste ultimamente descritte rivelano un'arte già progredita, che trova riscontro nelle terrecotte di sommo pregio de' templi falisci, ora conservate nel Museo di Villa Giulia. La differenza di età tra gli antepagmenta e queste figure è spiegabile non con una successione di ricostruzioni di un tempio nella detta località della Colombella, ma evidentemente colla continuazione o ripetizione degli ornamenti di tipo arcaico su forme stanche e ritoccate. Ciò era una necessaria conseguenza dei continui restauri, che occorrevano ai templi costruiti con legnami e decorati con terrecotte.

A. Pasqui.

(1) Per tutti questi aggruppamenti cfr. il lavoro diligente del prof. Pellegrini in *Studî e Materiali editi dal prof. Milani*, vol. I.

CAMPANIA.

IV. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti dal dicembre 1902 a tutto marzo 1905* (cfr. *Notizie*, anno 1905, pag. 85).

La casa che son per descrivere (v. pianta in fig. 1) appartiene anch'essa all' is. IV della reg. V, ed ha l'ingresso dal secondo vano dopo quella di Lucrezio Frontone. Benchè dal marzo al giugno 1902 vi siano stati eseguiti lavori di scavo e gli oggetti raccolti siano stati in parte ricordati in queste *Notizie*, nei luoghi che citerò a suo tempo, pure nè il disterro ne fu compiuto nè la casa stessa venne mai descritta. Essa occupa la parte nord-ovest dell'isola e confina ad oriente con quella detta *delle origini di Roma.*

Per quanto è dato vedere, essendo quasi tutte le pareti rivestite d'intonaco o di stucco, la sua costruzione è di *opus incertum*, in cui prevale la pietra di Sarno, che in qualche punto è più grande e di forma squadrata: vi ha pure qualche restauro fatto di mattoni e di pietre di Sarno tagliate a guisa di mattoni, in filari alternati. Dinanzi all'ingresso ed alla facciata il marciapiede piuttosto alto è fatto, anteriormente, di blocchi di pietra sarnense ed è ricoperto di coccio pesto. La facciata presenta grezzo intonaco bianco, con alto zoccolo dipinto in rosso.

Le numerose iscrizioni dipinte e graffite che vedonsi o vedevansi sulla facciata furono pubblicate dal dott. Paribeni in *Notizie* 1902, pag. 211 seg. e pag. 399 seg. Qui mi limito a qualche aggiunta o correzione.

A destra dell'ingresso, sullo zoccolo rosso:

1) In lettere nere, in parte svanite, in parte evanescenti:

S · AEDILIS P*ue*LLAE
TIbI ·
.....
.....·HS VN
MORIbVS
.....

Di questa iscrizione sono date in *Not.* cit, pag. 211, alcune parole sotto i nn. 10 e 18, come appartenenti ad epigrafi diverse; e il n. 10 vien letto LLAELIVM. Tranne il primo, i rimanenti versi erano scritti in un corsivo affrettato; ciò fece credere che si trattasse di *segni strani che sembravano aver somiglianze con alcuno degli antichi alfabeti orientali.* Sventuratamente lo stato di conservazione dell'epigrafe non permette di coglierne il senso; ma non è improbabile che abbia contenuto

REG:V INS.IV.

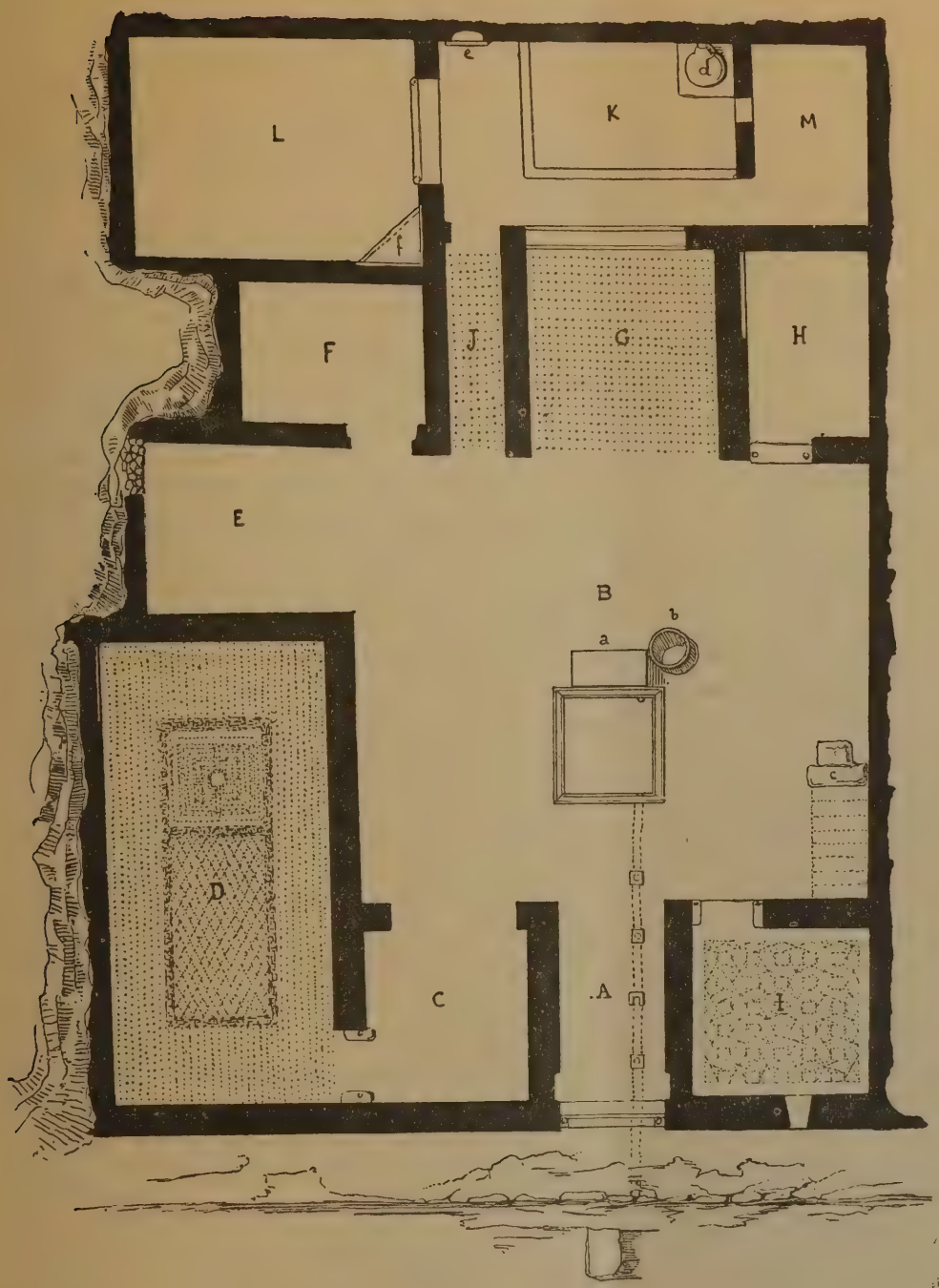


Fig. 1.

qualche punta umoristica all'indirizzo di un candidato alle magistrature. Nel 4° vs. leggerei *sestertio un(o)*.

2) Graffito al di sopra della parola *p(ue)llae*:

3) Graffito immediatamente accanto alla porta della casa:

AVE

Nel programma elettorale in forma di distico pubblicato in *Not.* cit., pag. 212, n. 23, va fatta una correzione nel pentametro, dove, invece di leggersi *dignus honore bene est*, è da correggere *dignus honore bono est*.

Il vano d'ingresso alla casa ha soglia di lava coi soliti incastri per le *antepagmenta* e pei cardini di ferro, di cui avanza quello a sinistra, e coi fori pei *pessuli*. Immediatamente dopo gli stipiti, nelle *fauces* o androne A, a destra ed a sinistra le pareti presentano due larghi incavi verticali, per potervi addossare i battenti della porta quadrivalve, quando fosse aperta, due per ciascun lato. L'androne A è decorato d'intonaco a fondo rosso, scompartito in riquadrature, in mezzo a ciascuna delle quali evvi un quadretto rettangolare a fondo nero, con la rappresentanza di un uccello, di vario tipo, poggiato a terra e beccante: in tre quadretti l'uccello becca alcune frutta, nel quarto (parete sud, a destra) una farfalla o altro insetto. Lo zoccolo dell'androne è nero, ed il pavimento n'è di coccio pesto.

L'atrio tuscanico B, di pianta quasi quadrata, ha pavimento simile a quello delle *fauces*, del quale è la continuazione. L'impluvio, col fondo parimente di mattone pesto, ha le sponde rivestite d'intonaco laterizio dipinto in rosso: un canaletto di discarico ne portava l'acqua nella via, passando di sotto all'atrio ed all'androne, dove appunto stanno i *chiusini* o purificatoi di lava, che servivano per la sua nettezza. A capo dell'impluvio, in *a*, è posta una mensa marmorea (m. 1,03 × 0,55) sostenuta dalla statuetta, del pari marmorea, di un animale (leopardo?), con occhi di pasta vitrea, accovacciato sulle zampe posteriori, di profilo a destra e con la testa di fronte. A destra della mensa e alquanto più indietro trovasi in *b* la bocca della cisterna con *puteal* di terracotta in forma di tronco di cono e decorato con un filare di ovoli a rilievo, sul quale poggiano quattro figurine muliebri o cariatidi, rozzamente eseguite, che con le braccia piegate nei gomiti fingono di sostenere il labbro del *puteal*: fra una cariatide e l'altra la parete del *puteal* è attraversata da una piccola fessura verticale, per la circolazione dell'aria, quando il *puteal* fosse coperchiato: la base sagomata ha una rozza decorazione impressa. Nell'impluvio e dalla parte del descritto *puteal*, una specie d'imbuto di piombo raccoglieva l'acqua per versarla, mediante una condottura, che a quell'imbuto mette capo, nella attigua cisterna. Finalmente presso l'impluvio si rinvenne inoltre il giorno 29 aprile 1902: *Piombo*. Uno dei soliti ser-

batoi d'acqua, cilindrico. — *Bronzo.* Due lebeti, di cui l'uno con tracce d'inargentatura, una casseruola anche con tracce simili ed un boccale a ventre rigonfio.

Addossata alla parete meridionale dell'atrio era la scaletta di legno che menava al piano superiore e di cui avanza il piede, in *c*, di pietra calcarea: il sottoscala conteneva un'*apotheca*, con pareti rivestite d'intonaco grezzo e con le traccie delle scansie. Il 10 aprile 1902 vi si raccolsero gli oggetti descritti in *Not.* cit., pag. 275. La parete meridionale dell'atrio è la sola che, ben conservata, offre una superficie continua, essendo quella a settentrione quasi interamente distrutta. È divisa in tre grandi riquadrature, la centrale gialla e le laterali rosse, frammezzate da larghe fasce nere con decorazione lineare bianca. Nel campo della riquadratura centrale è dipinta una pantera volante di profilo a sinistra; e in ciascuna di quelle laterali un pavone con una ghirlanda tra i piedi. Nel sommo la parete mostra un intonaco grezzo e inferiormente uno zoccolo nero scompartito in riquadrature. Sul lato orientale e propriamente sul tratto di parete a destra del vano d'ingresso all'ambiente H, nel mezzo di una grande riquadratura rossa è dipinto Mercurio, volto leggermente sulla sua destra, stante, poggiato fortemente sulla gamba dritta e sull'anca corrispondente, tutto nudo, tranne una lunga clamide rosea foderata azzurro affibbiata davanti al collo, con petaso e con calzari quasi svaniti, ma senza dubbio alati: egli tiene con la sinistra abbassata il caduceo appoggiato alla spalla corrispondente, e con la destra alquanto protesa la borsa. Ai piedi del dio, sul suolo, vedesi l'*omphalos* con intorno il serpente Pitone, che si eleva con la testa verso di lui. La medesima associazione di Mercurio con l'*omphalos* ed il Pitone ritorna nella rappresentanza dipinta sul pilastro a sinistra del vano d'ingresso della casa detta delle *origini di Roma*, situata alle spalle di questa di cui mi occupo (cfr. *Notizie* a. 1905, p. 85). I due pilastri delle *fauces*, dalla parte dell'atrio, erano dipinti in giallo; però tal colore è conservato solo nel pilastro a sinistra, essendosi mutato, per buona parte, in rosso in quello a destra per la ossidazione dei colori dovuta ad incendio sviluppatosi al momento della catastrofe. La superficie di quest'ultimo pilastro è più larga, e reca nel centro la rappresentanza di un cigno volante con un nastro tra i piedi ed il rostro.

Fra le terre dell'atrio si rinvennero nei giorni 2-6 giugno 1902 le monete e gli oggetti ricordati in *Not.* cit., pag. 379.

A nord dell'androne e a sinistra di chi entra si apre sull'atrio l'ambiente C. Mentre lo stipite destro del suo vano d'ingresso è rivestito di stucco dipinto a fondo nero con fascette verticali gialle e rosse, lo stipite opposto era rivestito di legno, come mostra il cuscinetto di lava infisso nel suolo, con l'incastro relativo. La soglia è formata dalla continuazione del pavimento stesso dell'ambiente, che è di coccio pesto con frammenti di lastre marmoree sparsi qua e là. Le pareti rivestite di stucco sono divise in grandi riquadrature, tre per ciascuna parte, la centrale rossa e le laterali nere, senza alcuna figura nel campo. La riquadratura centrale è separata dalle laterali mediante due esilissime colonnine giallo-chiare, che sorreggono una leggera trabeazione ideale. Questa e due fasce orizzontali dello stesso colore, ornate di fiori stilizzati, dividono le sottoposte riquadrature dal fregio a fondo rosso, decorato di oggetti sospesi a nastri bianchi, cioè un tamburello nel centro e due siringhe ai lati.

Al di sopra del fregio si osservano gli avanzi di una cornice bianca di stucco rilevata. Lo zoccolo è rosso, senza decorazione di sorta. I fori per le travi nell'alto della parete occidentale dimostrano che la stanza era coperta da una soffitta piana. Un importante e ricco trovamento ebbe luogo in questa stanza il giorno 1° maggio 1902: vi si rinvennero quattro scheletri con monete di oro e di argento e con oggetti preziosi di ornamento, descritti in *Not.* cit. 1902, pag. 276 e pag. 372, dove è ben ricostruita dal dott. Paribeni la scena della morte di quegli infelici.

Dalla stanza C si passa nel triclinio D: il vano di comunicazione, dagli stipiti intonacati e dipinti in nero, ha per soglia il pavimento stesso dell'ambiente C, dove ai lati vedonsi incastrate due informi lastre di marmo pei cardini della porta, dei quali avanza tuttora quello a sinistra.

Il triclinio D è notevole per il bel pavimento di *opus signinum*, che, mentre è decorato in giro da semplici filari paralleli di *tessellae* di marmo bianco, offre nella parte centrale il disegno di un grande rettangolo — ottenuto parimente per mezzo di *tessellae* bianche —, contornato da un ricco meandro e che presenta il campo decorato, per due terzi, con un reticolato a maglie romboidali e, per un terzo, con un'intreccio di motivi meandrici. Le pareti ricoperte d'intonaco sono scompartite in grandi riquadrature: sulle pareti opposte, orientale ed occidentale, si vedono gli avanzi di tre riquadrature per parte, la centrale gialla, più alta, le laterali rosse, separate fra loro da fasce nere. Nel mezzo di ciascuna riquadratura gialla centrale eravi un quadro ora affatto svanito. Il fregio a fondo nero presentava leggere architetture fantastiche, e lo zoccolo nero del pari era decorato di piante. Però nei particolari, che non mette conto di qui rilevare, siffatta decorazione non è identica nelle due pareti. Nelle pareti settentrionale e meridionale invece si alternano riquadrature a fondo nero con altre a fondo rosso; senonchè nella parete settentrionale e propriamente verso destra si vede l'avanzo di una riquadratura gialla. La decorazione dunque cambiava nella metà orientale della stanza; per il che, come pure per la decorazione della parete est diversa nei particolari da quella della parete opposta e pel disegno del grande rettangolo nel pavimento, questa stanza si lascia facilmente chiarire per un triclinio, nel quale i letti trovavano posto appunto nella metà orientale di essa. E di fatto nella estremità est della parete nord vi ha l'incavo per un letto.

Anche sulle due opposte pareti, settentrionale e meridionale, la decorazione varia nei particolari. Degno di nota è l'avanzo del fregio nella parete meridionale: vi si vedono su fondo nero due leggiere architetture, che si fanno riscontro e consistenti ciascuna in tre colonnine disposte in triangolo e che sostengono una trabeazione policroma. Sulla estremità esterna di ciascuna di queste due trabeazioni posa un cigno, che tiene nel becco la estremità di un festone pendente dall'altra estremità della trabeazione stessa. Le due architetture sono separate fra loro da una riquadratura contornata di azzurro, nel cui campo evvi un'asta verticale sorgente da una specie di coppa gialla ed ornata con due intrecci di foglie e fiori, in forma di ovoli, separati da un disco paonazzo posto in posizione verticale ed esibente una maschera.

Riuscendo nell'atrio, sul lato settentrionale di esso si apre a mo' di *ala* l'ambiente E, il quale ha nella parete di fondo o nord un vano di comunicazione con la

parte ancora interrata della casa e che contiene certamente la cucina e sue dipendenze. L'ambiente E, con semplice pavimento di coccio pesto, è affatto rustico, salvo un alto zoccolo laterizio dipinto in nero.

Sul lato orientale dell'atrio si trova dapprima la stanzetta rustica F, con soglia e mostre di legno, pavimento di malta, intonaco bianco ed alto zoccolo laterizio nelle pareti. Nella parete meridionale, all'altezza di m. 0,95 dal suolo, è cavata una piccola *apotheca*, come indicano le tracce delle scansie. Presso quest'*apotheca* e sullo zoccolo laterizio si legge graffito:

4) AMANDVS
PIMV
LVCII V

Il tablino G ha perfettamente conservata la decorazione delle *antae*, che sono dipinte a fondo nero con fascette verticali azzurre, gialle e rosse. Le due pareti settentrionale e meridionale sono decorate ciascuna di due grandi riquadrature gialle, separate da un prospetto architettonico fantastico su fondo bianco, addossato al quale vedesi un candelabro giallo sorreggente una sfera ed ornato di festoni che lo congiungono a due volute dell'architettura. Ciascuna delle quattro riquadrature reca nel centro la figura volante di un'*Hora*. Sulla parete nord, a sinistra la Primavera, con le gambe avvolte in una veste paonazza foderata verde, che ne lascia vedere i piedi nudi e di cui un lembo, passando dietro il dorso, svolazza a destra: con la sinistra essa prende un lembo del manto anche paonazzo, che le discende dalle spalle, formando un *sinus*, nel quale senza dubbio dovevano esser fiori, mentre nella destra abbassata stringe un lungo ramo di melagrano con foglie e frutto. La figura è mal conservata. Nella riquadratura a destra l'Estate, tutta nuda, tranne un ampio velo verde che, coprendole il dorso, le avvolge le gambe e parte del braccio sinistro e le forma arco alle spalle e sul capo: essa tien con la destra alquanto protesa la falce e con l'altra mano un fascio di spighe. Sulla parete sud, nella riquadratura a sinistra la rappresentanza dell'Autunno è del tutto svanita; ed in quella a destra l'Inverno interamente coperto da un ampio manto verde foderato paonazzo, che ne ricopre puranco la testa, porta sulla spalla destra un lungo bastone o ramo, di cui tien ferma l'una estremità con la mano corrispondente, mentre all'altra estremità è sospesa una lepre. Nella sinistra stringe qualcosa come una ghirlanda, ed ha i piedi muniti di stivalini.

La parte superiore delle due mentovate pareti è decorata a fondo bianco, con riquadrature di vario tipo, con rabeschi e festoni, e lo zoccolo è rosso. Ad oriente si apre sul piccolo viridario una grande finestra, con davanzale e stipiti di legno. Il pavimento è di *opus signinum*.

Accanto al descritto tablino è posto il cubicolo H, con soglia di lava nel vano d'ingresso, mostre di legno e grezzo intonaco negli stipiti. La stanzetta era divisa in due parti, l'una destinata a contenere il letto, che aveva il suo incavo nella parete nord, con soffitta piana piuttosto bassa, in modo da costituire quasi un'alcova; l'altra, cioè la parte anteriore, con soffitta posta più in alto, che formava una specie di *pro-*

coeton. La decorazione è a fondo bianco, scompartito in riquadrature, con zoccolo nero. Nel campo delle riquadrature si vedono animali volanti, cioè sulla parete di fondo o orientale due pappagalli, con lungo nastro fra il becco ed i piedi; in ciascuna delle due pareti laterali due cigni col solito nastro e un cervo volante, e sulla parete d'ingresso un ariete. Il pavimento è di coccio pesto, e al sommo della parete meridionale si nota l'avanzo di un finestrino e poco discosto una nicchietta rettangolare che appartenevano all'ambiente sovrapposto.

« Fra gli stati superiori di un ambiente presso il tablino » si raccolse il 15 marzo 1902 una statuetta di Ercole in bronzo, con la clava e i pomi delle Esperidi, insieme con altri oggetti descritti in *Not.* cit. pag. 213.

Finalmente, di fronte al cubicolo H, nel lato opposto dell'atrio e precisamente a mezzogiorno delle *fauces* si apre un altro cubicolo I, il cui vano d'ingresso ha per soglia la continuazione del pavimento signino del cubicolo stesso e negli stipiti mostre di legno ed intonaco bianco. Anche questo cubicolo, come l'altro già descritto H, era diviso in due parti: la parte meridionale, più grande, costituiva l'alcova ed era coperta di volticina a botte; il *procoeton* aveva una soffitta piana. Le pareti son decorate di grandi riquadrature a fondo bianco, con fregio parimente a fondo bianco e con zoccolo a fondo unico giallo: fra le riquadrature ed il fregio corre una cornicietta modinata di stucco. La parete meridionale offre tre riquadrature divise fra loro da due fasce verticali rosse (due per parte ai lati della riquadratura centrale), fra le quali un alto candelabro di colore azzurro e violaceo, terminante superiormente in una specie di corona radiata. Nel campo della riquadratura centrale un grifo volante, ed in quello della riquadratura a sinistra un cigno col solito nastro, al quale doveva corrispondere un altro a destra, affatto svanito. Il fregio che a causa della volticina è di forma semicircolare, offre nel timpano la rappresentanza molto grossolana di una scena campestre, con alcuni alberi e cespugli, animata da maiali pascolanti. Nella parete orientale, a destra del vano d'ingresso, si vedono soltanto due riquadrature separate da due fasce verticali rosse con una specie di candelabro azzurro fra loro: nel campo di ciascuna riquadratura un animale volante del tutto svanito. Queste due riquadrature, con le due che fanno loro riscontro sulla parete opposta o occidentale e che contengono nel centro l'una un pegaso volante e l'altra un grifo, corrispondono all'alcova. Nella parete occidentale è praticato un finestrino, in forma di feritoia, che dà sulla strada e che dalla parte interna aveva un piccolo telaio di legno, di cui avanzano alcuni dei chiodetti di ferro, che lo tenevano infisso al muro.

In questa stessa parete occidentale, a destra delle due riquadrature testè ricordate ve n'ha una terza, il cui campo è decorato da un'architettura fantastica, dinanzi alla quale si eleva una specie di candelabro giallo; e superiormente, nel fregio si vedono due capri affrontati per combattere, separati da un ornato floreale di forma allungata e dalla cui estremità superiore partono due festoni. La descritta riquadratura, ed insieme ad essa quelle dell'attigua parete nord, corrispondono al *procoeton.* Sulla parete settentrionale, nella riquadratura centrale un grifo volante; e nel fregio due ornati floreali simili a quello ora descritto, e nel mezzo una pantera. Il pavimento,

come è stato di già accennato, è di *opus signinum*, il cui disegno rappresenta un insieme di stelle aventi ciascuna un quadrato nel centro.

Sulla parete nord di questo cubicolo, in alto, è graffita in lettere quasi capillari un'epigrafe, della quale il dott. Paribeni pubblicò il fac-simile in *Notizie* 1903, pag. 32, aggiungendo di non intenderne che due sole parole. Avendo confrontato quel fac-simile con l'originale, l'ho trovato esatto, salvo nel punto più dubbioso della iscrizione, nel quale non è facile distinguere gli elementi veri delle lettere da quelli affatto accidentali.

La epigrafe consta di due righe, che formano un esametro; nella prima riga io leggo con sicurezza:

ET·GELIDAII CVRSV

La seconda riga finisce con la parola SILVA, innanzi alla quale l'attento esame degli elementi grafici mi conduce a leggere la parola QVAERERE, che è un buon dattilo. Assai dubbiosa invece è la lezione della parola precedente al *quaerere* e di cui le due prime sillabe MINV sono indiscutibili. Avvertendo che in questa misteriosa parola debba celarsi il verbo reggente, è molto difficile leggervi altro che MINV*erunt*. Si ottiene così l'esametro:

Et gelidae cursu minu(erunt) quaerere silva(m)

dove il verbo *minuo* costruito con l'infinito troverebbe un riscontro in un luogo controverso di Lucrezio (II, vs. 1029).

Da ultimo in questo medesimo cubicolo si rinvenne il 29 aprile 1902 una statuetta di Venere di alabastro, assai danneggiata nell'epidermide e mancante della testa con le spalle, delle braccia e delle gambe.

Fra l'ambiente F ed il tablino G trovasi il corridoio I, che mena nel piccolo giardino K. Il corridoio ha pavimento signino e le pareti rivestite d'intonaco grezzo, con alto zoccolo nero scompartito in riquadrature mediante fascette rosse. Trovandosi il giardino in un livello alquanto superiore, vi si accedeva per uno scalino di legno nella estremità orientale del corridoio.

Il piccolo viridario K ha un ambulacro a nord e ad ovest, il quale limita con un pluteo di muratura l'area destinata alla cultura dei fiori. In origine però il giardino propriamente detto non esisteva, e l'ambiente K era un cortiletto, con rozzo pavimento di coccio pesto. Ciò è risultato dalla indagine che ho istituita intorno ad un condotto di piombo, che scende obliquamente da sinistra a destra, lungo il muro orientale del giardino, ed attira l'attenzione per la buona conservazione delle sue parti (fig. 2). Per studiare dunque il modo come fossero raccolte e smaltite le acque, feci toglier via il terreno vegetale verso il lato meridionale, e si rinvenne nell'angolo sud-est, in *d*, una bocca di cisterna, che venne murata, allorchè fu fatto il giardino. Tale cisterna era appunto alimentata dal cennato condotto di piombo, il quale consta di due parti saldate insieme ed ha il diametro massimo di m. 0,09 e l'altezza di circa m. 3,20, Fissato al muro mediante due grappe parimente di piombo, questo condotto è munito superiormente della vaschetta di raccolta alle acque, nella quale sbocca

un'altra fistula di piombo molto più stretta, contenuta in un tubo di terracotta murato nell'alto della parete e difesa da una laminetta di piombo forata. La estremità inferiore del condotto s'innesta con la cisterna per un raccordo conico in muratura, ad imbuto rovesciato, ed a livello del piano primitivo di pavimento. Per tal condotto

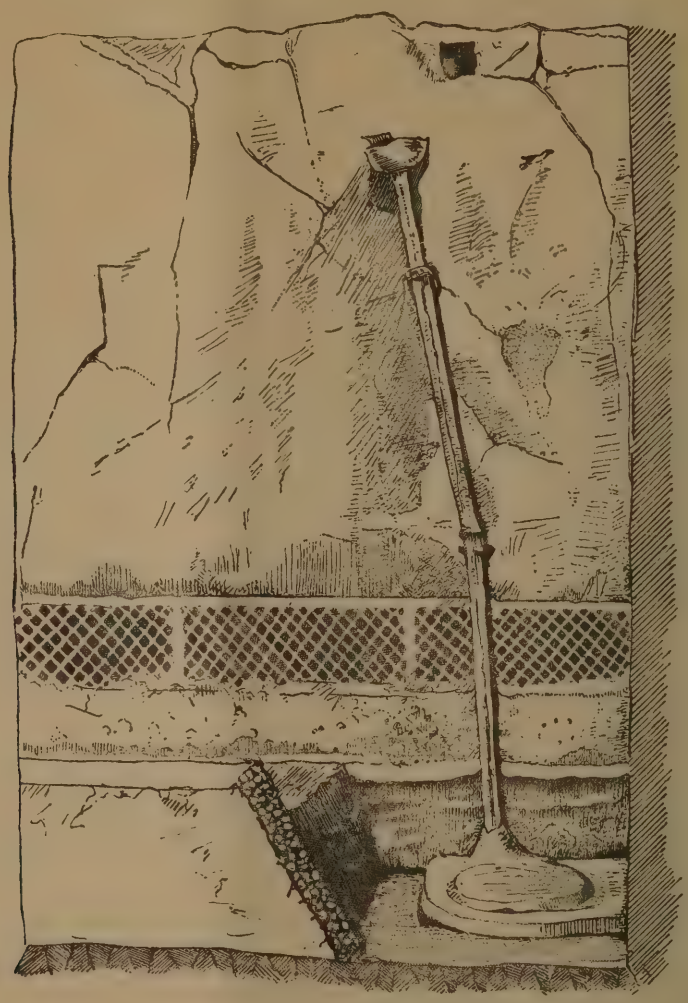


Fig. 2.

adunque venivano guidate nella cisterna le acque che cadevano sulla covertura dell'ambiente appartenente alla casa limitrofa detta *delle origini di Roma*. Il proprietario della cisterna utilizzò quindi le acque, che cadevano sulla proprietà del vicino. Il giardino sovrapposto mascherava la cisterna, la cui bocca è chiusa, stabilmente, dal primitivo coperchio, fermato ed uguagliato in giro con la malta. Il discarico per il troppo pieno si effettuava similmente dalla parte posteriore, cioè verso la mentotovata casa delle *origini di Roma*, dove un corsetto (fig. 3, *c'*) guida le acque di

supero sino ad incontrare l'altro ramo simile *c''*, pertinente alla cisterna C di questa casa, e cioè nel punto dove si riuniscono, per proseguire in un unico tratto di corso *c* (cfr. *Notizie* cit., p. 91). Nella nostra casa, la cisterna *b* posta nell'atrio raccoglieva l'acqua dall'impluvio, e probabilmente il discarico per il troppo pieno prendeva la direzione

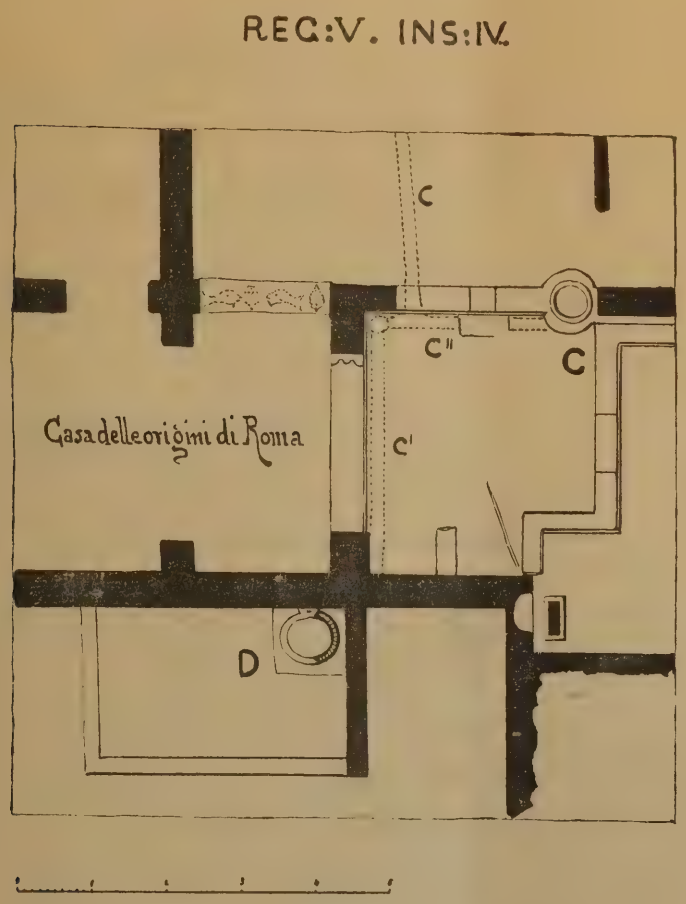


Fig. 3.

dell'altra cisterna *d* interrata nel giardino; in tal caso sarebbero state fra loro comunicanti e quindi con l'altra della casa a ridosso. Così erano raccolte e smaltite le acque. Se a siffatta comunanza di servitù si aggiunga la comunanza di idee religiose, quale appare dai due dipinti con la rappresentanza di Mercurio associata a quella dell'*omphalos* delfico, non si può non ammettere un unico possesso originario della nostra casa e di quella *delle origini di Roma* situata a ridosso.

Non mancano certo in Pompei condotti di piombo simili (Reg. V, is. I, n. 23; reg. VI, is. XIV, n. 22; casa di Vettii; reg. VII, is. XII, n. 11; reg. IX, is. I, n. 5); ma nessuno è in uno stato di così perfetta conservazione.

Le pareti orientale e meridionale di K, come pure il pilastro a nord-est, recano tracce di pitture rappresentanti appunto un giardino, con alte e folte piante e con uccelli volanti o poggianti sulle piante stesse. Nella parete orientale, a destra, sopra una specie di vasca marmorea è dipinto uno sfinge barbato, di profilo a sinistra, nella solita attitudine di riposo. La veduta è chiusa sul davanti da un basso pluteo di legno con una incannucciata a rete.

Nella estremità sinistra della parete orientale è cavata in *e* una nicchietta ad arco, il cui piano è formato da una tegola sporgente ed inclinata esternamente: sotto la tegola si osserva uno sporto di m. 0,21, ora rotto, costituito d'intonaco con anima di assicelle di legno, di cui è rimasto il vuoto. Il fondo della nicchietta è anche decorato di piante dipinte.

Nel viridario ora descritto si raccolsero il 7 giugno 1902 gli oggetti ricordati in *Notizie* 1902, pag. 380.

Sul lato nord del giardino si apre la stanza L mediante un largo vano con soglia di travertino. Dei due pilastri del vano, quello a sinistra è rivestito d'intonaco grezzo, mentre l'altro presenta un rivestimento d'intonaco più fino: nell'alto di questo pilastro si vedono tre grossi fori fatti con lo scalpello. La stanza, coperta probabilmente da vôlta a botte, ha pavimento di coccio pesto e decorazione a fondo bianco nelle pareti, con zoccolo rosso, ravvivato da belle piante. Il fondo bianco delle pareti è scompartito nelle solite riquadrature, delle quali ciascuna ha o aveva nel centro una figura volante di quadrupede, come grifo, pantera (?) ovvero di uccello, come cigno.

Nel mezzo della parete orientale si osserva un vano di finestra murato, e sulla muratura era stato già passato uno strato d'intonaco grezzo. Un armadio di legno era addossato all'angolo sud-ovest della stanza, in *f*, come si rileva da un incastro fatto nel pavimento, quasi ipotenusa del triangolo rettangolo, il cui vertice coincide col detto angolo sud-ovest, e dalle tracce lasciate nelle pareti, dove si nota pure un avanzo di decorazione anteriore.

A mezzodì del giardino trovasi l'ambiente rustico M, il cui vano d'ingresso aveva soglia e stipiti di legno; senonchè a destra lo stipite di legno fu posteriormente sostituito con intonaco assai grezzo. Dai molti buchi nelle pareti e da qualche avanzo di chiodo di ferro si argomenta che questo ambiente sia stato probabilmente una *cella penaria*. Coperto da soffitta piana, riceveva luce da un finestrino che dà sul viridario: nell'angolo sud-est si osserva nel pavimento di battuto un foro circolare, al quale corrisponde un incavo semicircolare nella estremità est della parete sud, forse per incastrarvi qualche anfora.

In una località non determinata dalla descritta casa si rinvennero il 22 giugno 1902 gli oggetti registrati in *Not.* cit. pag. 380.

A. Sogliano.

Errata-corrige. — A pag. 88 del precedente fascicolo, linea 9, il primo verso del graffito va corretto nel modo seguente:

AGIT DIIA VOS

SARDINIA

VI. SINNAÌ — *Nuova tomba di giganti scoperta nel territorio del Comune.*

Il giorno 14 dello scorso aprile, l'egregio ispettore dott. Taramelli annunziò che a poca distanza da Sinnaì, per lavori campestri, si posero in luce i resti di una delle così dette tombe di giganti di età preistorica. Avvertito dal Sindaco cav. Giuseppe Lobina, incaricò di accedere sul posto il solerte sig. Filippo Nissardi, ispettore del Museo, il quale, per il cortese interessamento dell'accennato sig. Lobina, potè prendere cognizione della scoperta ed ottenne in dono pel Museo la suppellettile rinvenuta, consistente in varî resti di ceramica, un pugnaletto in bronzo, in una magnifica spada, o veruto, pure di bronzo, completa e quasi intiera, che è la più lunga non solo tra quelle del Museo, ma anche fra tutte le altre, provenienti dall' isola.

A. Taramelli.

Roma, 18 giugno 1905.

Anno 1905 — Fascicolo 6.

Regione X *(VENETIA).*

I. VENEZIA — *Lapide con iscrizione romana scoperta nelle fondazioni del campanile di San Marco.*

Da una relazione del sopraintendente ai musei e scavi della regione Veneta prof. Gherardo Ghirardini si ha notizia di una lapide con iscrizione latina, scoperta il 13 dello scorso maggio, nei lavori che si stanno eseguendo sotto la direzione dell'ufficio tecnico, per la ricostruzione del campanile di San Marco.

La pietra iscritta riapparve nel taglio della massicciata di fondazione che dovrà essere rinforzata da nuova muratura. Vi è ricordato un Lucio Ancario della tribù Romilia, la quale indicazione diede ottimo argomento al prof. Ghirardini per affermare che la pietra provenne da Este, o dall'antica *Ateste*, dove Lucio Ancario esercitò varie cariche per le quali si rese benemerito, fino ad ottenere in segno di onore, per decreto del pubblico, il dono di un'area pel sepolcro suo e dei suoi.

Il prof. Ghirardini manderà presto un'ampia illustrazione della scoperta che sarà edita insieme al testo della epigrafe.

II. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione V. Nello sterro per la fondazione delle case, che si costruiscono dalla Società dei ferrovieri presso s. Croce in Gerusalemme, si è rinvenuta una testa marmorea barbata, d'arte assai mediocre e in pessimo stato di conservazione.

Via Portuense. Costruendosi un grande edificio per molini e fabbricazione di paste nel sito della vigna già Costa, sulla via Portuense, fra la linea ferroviaria al di là del ponte di s. Paolo e la riva del Tevere, sono stati raccolti fra la terra i seguenti oggetti: — Due antefisse in terracotta, una delle quali ben conservata, l'altra rotta, alte m. 0,18 × 0,13, con mascherone in alto rilievo; varî frammenti di fregi fittili, uno dei quali conserva un vaso ed una face ardente, un altro ha una piccola figura con parte di cavallo; un frammento di cornice marmorea, con rilievo di fogliami, lungo m. 0,20 × 0,10; una mensola, pure di marmo, alta m. 0,36 × 0,18; un pezzo d'urnetta cineraria marmorea, nella cui fronte restano le poche lettere:

O ·
X ·
ANN · XXX

Via Salaria. Al Corso d'Italia, continuandosi gli sterri per l'apertura della nuova strada attigua alla chiesa dei Carmelitani, sono stati recuperati alcuni frammenti di cippi sepolcrali in travertino. Il primo, alto m. 0,85, largo m. 0,25, conserva in belle e grandi lettere il nome:

Q ^ ANICI ^

In altri due si legge:

m. 0,84 × 0,28:

Θ GAVILLIA · C · L ·
GE
IN · FR · P · XII
IN · AGR · P · XII

m. 1,14 × 0.30:

[illegible]
P · VATIENI · P · L
PONTILIAE

IN · FR · P · XI
IN · AG · P · XII

Un quarto contiene la sola misura dell'area religiosa:

IN · FRON ·
P · XIIX
IN · AGRO
P · XII

Nel cavo per la costruzione della fogna del nuovo Corso di porta Pinciana, a non molta distanza dallo stabilimento Voghera, sono tornate in luce le seguenti memorie sepolcrali:

a) lastrina marmorea da colombario, di m. 0,14 × 0,13:

SEX·ANTIS*tius*
N·L·BON

b) simile lastrina, di m. 0,22 × 0,10:

VALERIA
A·L·NICE

c) cippo di travertino, tagliato a semicerchio, alto m. 0,72 × 0,27:

ROSCIA
HILARA

d) titoletto di colombario, di m. 0,14 × 0,11:

LVCILIA ... *l*
ARBVSC*la*
V·A·V

e) lastrina marmorea, rotta nella parte superiore, di m. 0,36 × 0,28:

NICEPHOR·PATER·E *t*
ACILIVS
ATIMETVS·FRATER·

f) cippo di travertino, alto m. 0,95 × 0,30:

P·IVNI·P·L
DAMAE
SIB*i* ET SVEIS

IN·FRO·P·XII
IN·AGR·P·XII

g) simile cippo di travertino, di m. 0,66 × 0,27:

*l. visell*IVS
*l. l. hil*ARVS
MAIOR
l. VISELLIVS
L·L·HILARVS
IN·FR·P·VII IN·AG·P·XII

h) lastrina di marmo, di m. 0,21 × 0,16:

MAMMIA · M · ET · Ↄ
LIB · LICCAEA · SIBI
ET
L · RVSTICELIO · COMMVNI
FILIO · SVO

Per i medesimi lavori di fognatura, nel tratto prospiciente la nuova via Tevere, si è trovato infisso tuttora al suo posto un cippo sepolcrale in travertino, alto m. 0,73 × 0,33, sul quale si legge:

C · SALLVSTIVS
C · L · THYRSVS

IN · FR · P · XII
IN · AG · P · XX

Un altro cippo con la stessa iscrizione si rinvenne nello stesso luogo nel decembre dello scorso anno (v. *Notizie* 1904, pag. 441).

G. Gatti.

Foro Romano. — Esplorazione del sepolcreto. (4° Rapporto) [1].

La superficie del terreno compreso fra le tombe G, I, K, precedentemente descritte, e la sostruzione imperiale che limita lo scavo del sepolcreto sul lato opposto

Fig. 1. — Tombe L, M, N.

alla Sacra Via, presentava alcune ineguaglianze di colore e di compattezza che non tardarono a rivelare la esistenza di un gruppo di tombe, le quali sembravano compenetrarsi una nell'altra. La esplorazione ha messo in chiaro trattarsi di due tombe

[1] Vedi *Not. d. Scavi*: 1902, pagg. 96-111; 1903, pagg. 123-170 e pagg. 375-427.

a fossa, L, M, le quali avevano alquanto danneggiato il pozzo e parte del dolio di una più antica tomba a cremazione N, e di una piccola tomba a fossa O, rasentata dalla sostruzione imperiale (figg. 1-5).

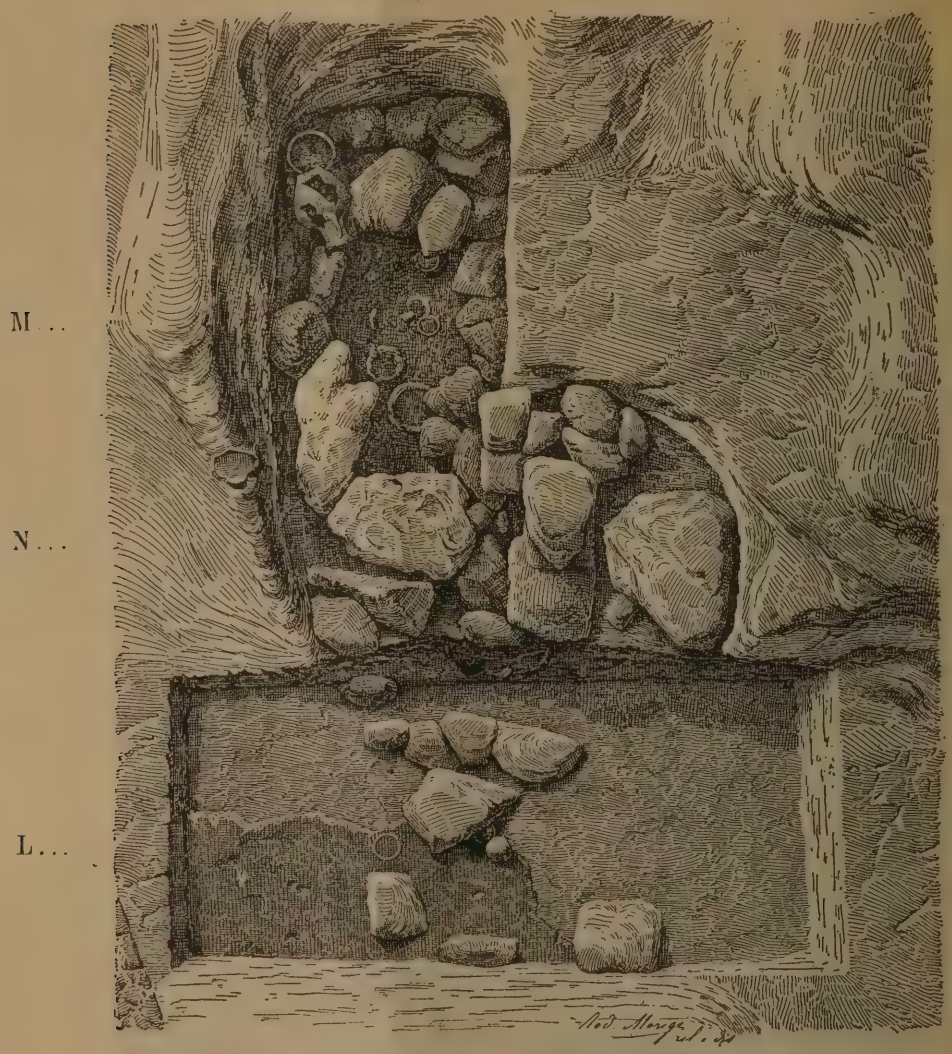


Fig. 2. — Pianta della tomba a fossa L, M e della tomba a pozzo N, dopo levato il terriccio.

Tomba a fossa L. Fu scavata dentro un'insenatura del terreno che doveva comprendere la testata della tomba J, troncata dalla tomba I. Questa insenatura, simile ad altra che esamineremo in appresso, parrebbe dovuta, in parte, allo scavo iniziato da qualche seppellitore alla ricerca di un terreno libero; ovvero all'opera di scavatori di terra argillosa, utile alla manipolazione di vasi funebri, quando il sepolcreto

dovette essere abbandonato; e in parte agli adattamenti subìti nella età monarchica dalla superficie del terreno, quando si era, verisimilmente, dimenticato che racchiudeva vecchie tombe, e si praticarono le insenature dei fondi di capanna, o fu attraversato da pozzi-cisterna, per raccoglier l'acqua piovana, a cui le tombe abbandonate servivano da filtro.

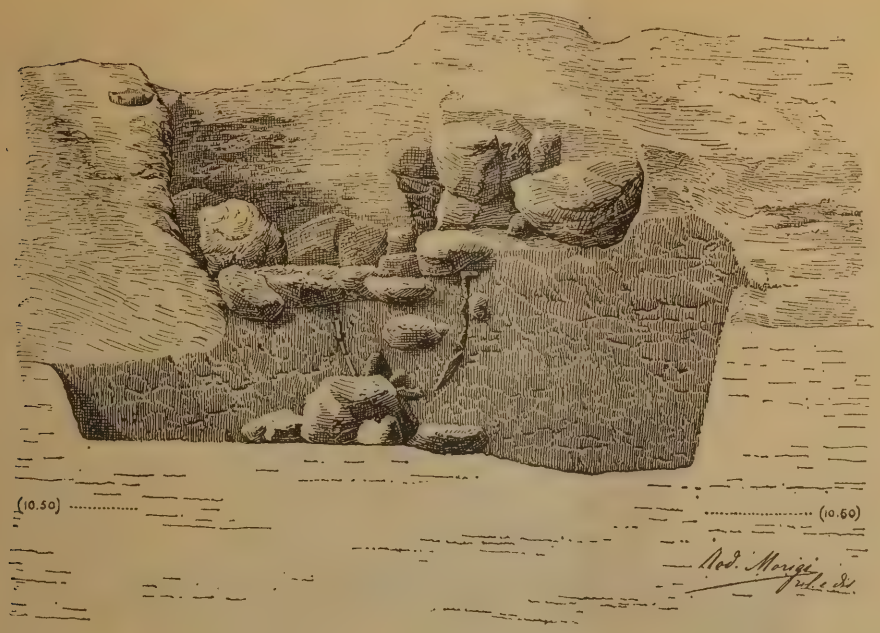


Fig. 3. — Spaccato longitudinale della tomba L, testata della tomba M e dolio della tomba N.

La fossa della tomba L ha pianta rettangolare, con l'asse maggiore in direzione da nord-est a sud-ovest, e con pareti inclinate a guisa di schifo. È lunga m. 1,63, larga m. 0,73, ed ha la platea di fondo a m. 10,68 sul livello del mare.

Conteneva otto scheggioni di tufo grigio verdiccio cinereo, e di tufo leucitico, che misuravano, da un minimo di m. 0,10 ad un massimo di m. 0,30 di lunghezza: uno circa nel mezzo, quattro, l'uno appresso all'altro, disposti in fila, secondo l'asse maggiore, che potevano costituire un avanzo di *paries caementitius* interposto fra il cadavere e la fossa; altri tre, un po' più discosti da quello centrale, si trovavano, senza ordine, sul lato opposto della fossa.

Dello scheletro, che doveva essere di un neonato, nessuna traccia. Sotto gli scheggioni mediani stavano frantumati due vasetti e la platea di fondo della fossa presentava evidente, alla estremità nord, e per oltre un quarto della superfice totale, una pellicola bruno-gialliccia e pulverulenta, caratteristica della decomposizione della pece, di cui molte tracce rinvenni sulle pareti interne e, specialmente, nel fondo di grandi vasi grossolani d'uso domestico, negli strati primitivi del Foro. Scaldato un frammento

di questa pellicola, si fuse in una massa nero-lucida, che bruciò con fiamma chiara, esalante odore di pino.

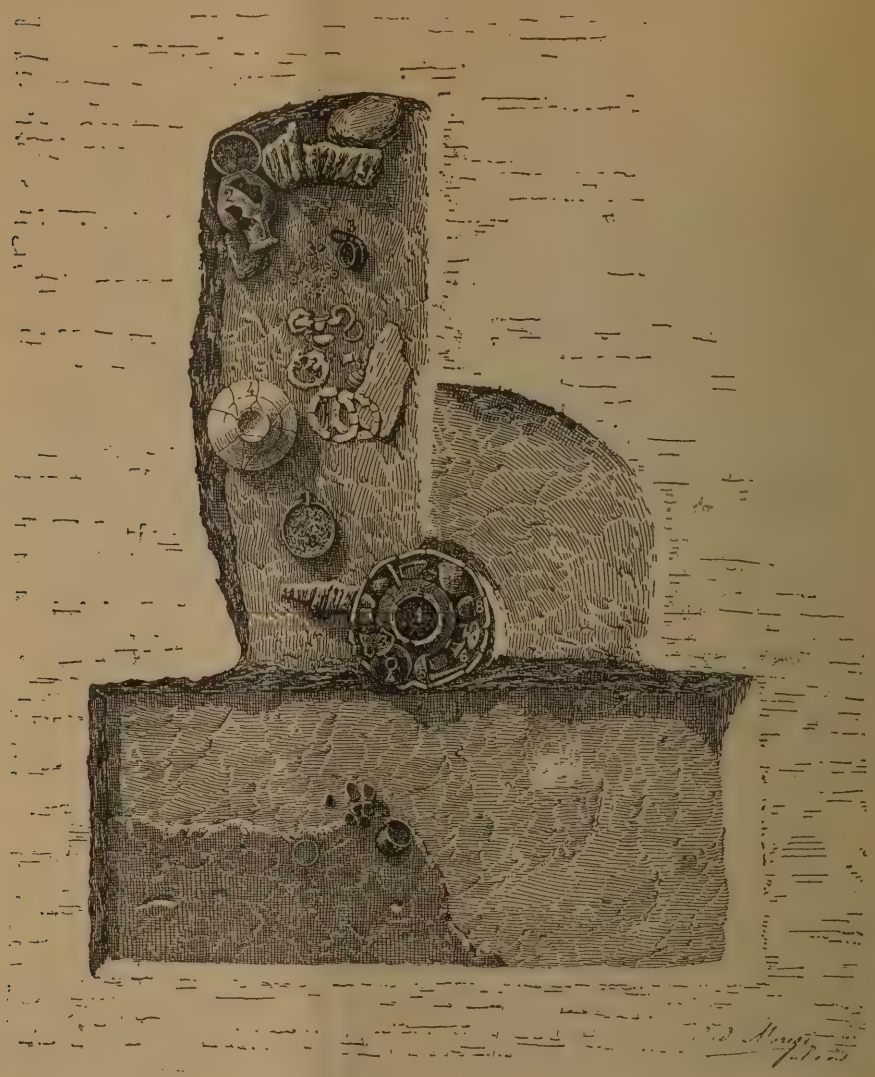


Fig. 4. — Tombe L, M, N, asportati gli scheggioni di tufo.

A circa un terzo della diagonale dell'angolo nord, posava sul fondo della fossa qualche traccia di un'armilla, del diametro di m. 0.07, a due fili di rame, o bronzo impuro, ritorti insieme. Ne potei raccogliere tre frammenti (fig. 6), la cui superficie è parte nascosta, parte corrosa da ossidi azzurrognoli e rossicci. La grossezza media dei due fili o cordoncini riuniti, è di mm. 7.

I due vasetti, frantumati sotto gli scheggioni di tufo, ma che poterono venir quasi interamente ricomposti, sono i seguenti:

a) Piccolo skyphos (fig. 7), in terracotta, di forma semiovoidale, con due anse opposte, a fondo piatto; alto m. 0,07; diametro della bocca m. 0,083. Le anse, con

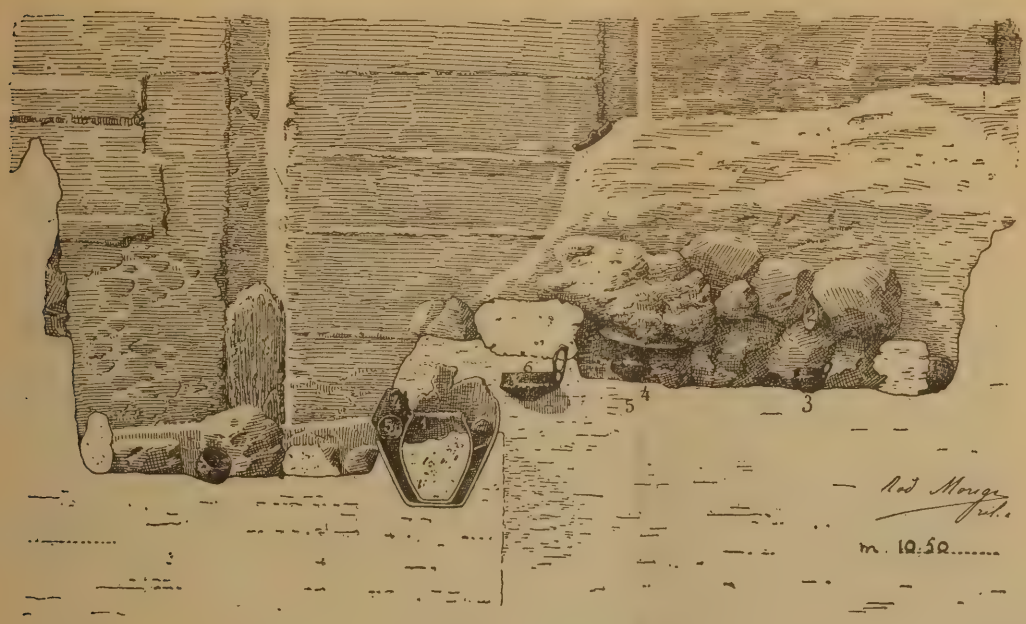


Fig. 5. — Sezione delle tombe L, N, M.

doppia attaccatura, sono impostate sotto l'orlo, quasi orizzontalmente. Decorazione in-

Fig. 6 (1:2). — Frammenti di armilla bronzea, nella tomba L.

cisa. Intorno all'orlo, interrotte dalle anse, tre linee circolari, e una a zig-zag, irregolare. Su ciascun lato della pancia, al centro, una palmetta a tre petali (in una di esse il petalo centrale è sdoppiato in alto), sorgenti da un dischetto, messo su di una specie di piede a larga base. Dai lati del dischetto partono due appendici corrispon-

dentisi, ricurve verso l'alto, e terminanti a volute in una delle palmette, nell'altra a teste d'uccello con lungo rostro. Terracotta cinereo-rossiccia; superficie bene affumicata e lustrata.

Il vaso è molto danneggiato, e rotto in numerosi frammenti, e vi mancano alcune parti del labbro. Una delle facce è scabra, forse per prolungata azione dell'acqua. Lievi protuberanze alla superficie.

b) Vaso, analogo al precedente, ma senza palmette (fig. 7); dimensioni minori, e più danneggiato. Alt. m. 0,065, diametro della bocca m. 0,08.

Fig. 7. — Skyphoi in terracotta, della tomba L.

Non trovandosi traccia alcuna di avanzi scheletrici è probabile che il bambino sotterrato nella tomba L fosse di assai tenera età; forse il cadaverino fu steso sopra quella parte della platea, che conservava tracce di impeciatura. La presenza di due soli vasi di terracotta nella parte centrale della tomba, farebbe, a sua volta, supporre che l'area vuota fra essi e i piedi della fossa potesse contenere qualche altro vaso od oggetto di legno dolce e d'altre sostanze facilmente decomponibili, che non lasciarono traccia alcuna, come non ne lasciarono le vesti, anche nelle altre tombe meglio conservate.

Tomba a fossa M. Ha pianta rettangolare, allungata (figg. 1-5), con due lati alquanto allargantisi in curva, all'esterno. L'asse maggiore, in direzione da sud-est a nord-ovest; è lunga m. 1,50, larga circa m. 0,55, profonda, in media, m. 3,70, a platea orizzontale, che sta m. 10,92 sul livello del mare. La tomba doveva essere originariamente coperta da rozza volta, composta di scheggioni tufacei, che, spostandosi, franarono, rompendo o stritolando, qual più, qual meno, i vasi e gli altri oggetti sotterrati insieme col cadavere di un bambino.

Tracce di un tronco di quercia trovaronsi alle due estremità della fossa, ed è supponibile che appartenessero alle testate del feretro, che le condizioni sfavorevoli del terreno, scavato a poca profondità, possono aver contribuito a distruggere nella parte mediana, assottigliata per renderlo concavo.

Tolta la terra ed alcuni degli scheggioni di tufo franati, apparvero una coppa e una oinochoe, all'angolo est della fossa; una piccola coppa addossata al parietale sinistro del piccolo scheletro; un vaso a due anse, coperto da una larga coppa capo-

volta, in vicinanza dell'angolo nord, e un'altra coppa, ai piedi del bambino, con l'ansa a lui rivolta (figg. 8-9).

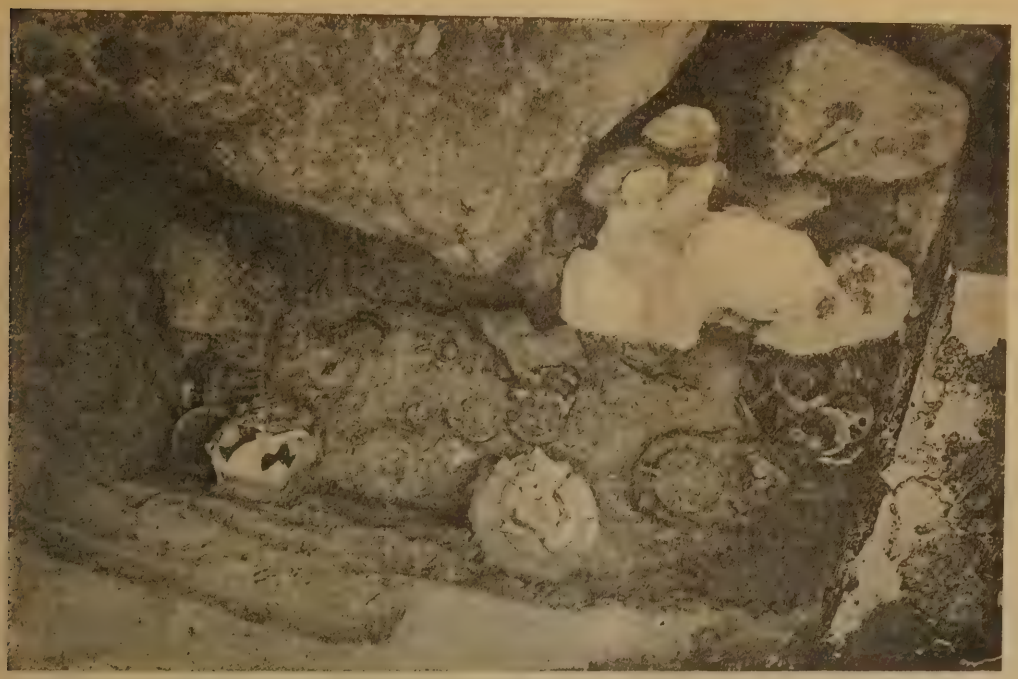


Fig. 8. — Veduta d'insieme delle tombe a fossa L, M.

Parecchi sono gli scheggioni di tufo che, da una misura minima di m. 0,15 × 0,12 × 0,12, giungono ad una lunghezza massima di m. 0,35.

Fig. 9. — Vasi della tomba M.

Vi sono rappresentate parecchie qualità: un blocco di *lapis gabinus*, del tipo che si cava nella valle del peperino al nord di Roma, sulla intersecazione della via

Flaminia, fra il quarto e il quinto chilometro; un blocchetto di tufo nero, a leuciti, tufo di passaggio fra le pozzolane nere e il tufo lionato del Campidoglio; due varietà di tufo marrone.

Inoltre due frammenti di concrezioni tartarose, di cui uno molto compatto, che misura m. 0.40 × 0,27 × 0,15.

Un blocco di tufo giallo-rosso, del tipo di Monteverde, stava sotto alla larga coppa capovolta, sopra ricordata.

Pochi avanzi scheletrici (figg. 10-11), rimasti *in situ* — parte del cranio, cioè, e del femore destro — di bambino o bambina, inumato, in posizione supina, e con la testa rivolta a nord-est, con le braccia probabilmente incrociate sul petto e con varie armille ed altri oggetti di ornamento, fermati sulla veste per mezzo di fibule. Si distinguono bene le ossa parietali, fra loro disgiunte, e i denti. Questi sono presentemente in numero di ventitrè, dei quali alcuni della dentizione definitiva.

Sul davanti ci sono gli incisivi da latte.

Il loro smalto, già molto usato e forato, dà la certezza che il bambino si nutrisse di sostanze solide.

È probabile che si tratti dello scheletro di un bambino di tre o quattro anni.

A destra ed a sinistra della testa, verso le regioni uditive, rimangono al loro posto gli orecchini d'ambra.

Le armille sono quattro; due sulla parte alta del petto, in posizione orizzontale, e in modo quindi che corrispondevano, presso a poco, sui due seni: una terza era poco al disotto di quella posta sul seno destro; una quarta, piccolina, a destra di quella posta sul seno sinistro, e saldata ad essa dall'ossido e dalla concrezione.

Ciascuna delle due prime passa tra l'arco e l'ardiglione d'una fibula che, evidentemente, serviva a tenerla legata al vestito; la terza è affidata a due fibule; la quarta era del tutto libera, e, sia per questa ragione, sia per essere molto piccola e quindi ben conveniente al polso di una bambina e sia ancora perchè sta al posto, ove è verosimile che stesse il braccio sinistro del cadaverino, è credibile che cingesse il polso sinistro di questo.

Più giù, al disotto della terza armilla e in modo da corrispondere tra il basso ventre ed i femori, due grandi cerchi metallici, a corpo schiacciato, intersecantisi; quello a destra del cadaverino, era fermato sul vestito da due fibule; l'altro vedesi del tutto libero; probabilmente però passava anch'esso tra l'arco e l'ardiglione di una fibula, quella cioè con l'arco di ambra, non lontano da esso, e da cui l'avrà staccato un grosso sasso, caduto in quel sito, ed ora rimosso.

Due altre fibule, una delle quali era al centro del petto, tra le due prime armille ricordate, un'altra era più giù, sul lato sinistro, non avevano, probabilmente, altro ufficio, se non quello di tener sospesi alcuni ciondolini, in forma di piccoli tubi, ora sparsi qua e là per la fossa. Tali ciondolini erano, per altro, senza dubbio, sospesi parimenti a quelle fibule, alle quali erano, affidate le armille, essendosene rinvenuti parecchi nella loro vicinanza, e insieme con altri oggettini che ora ricorderemo nella descrizione. La prima delle due ultime fibule ricordate, quella cioè tra le due armille sul seno, posa su di una conchiglia, che poteva essere trochiforme.

Fig. 10. — Parte centrale della tomba M.

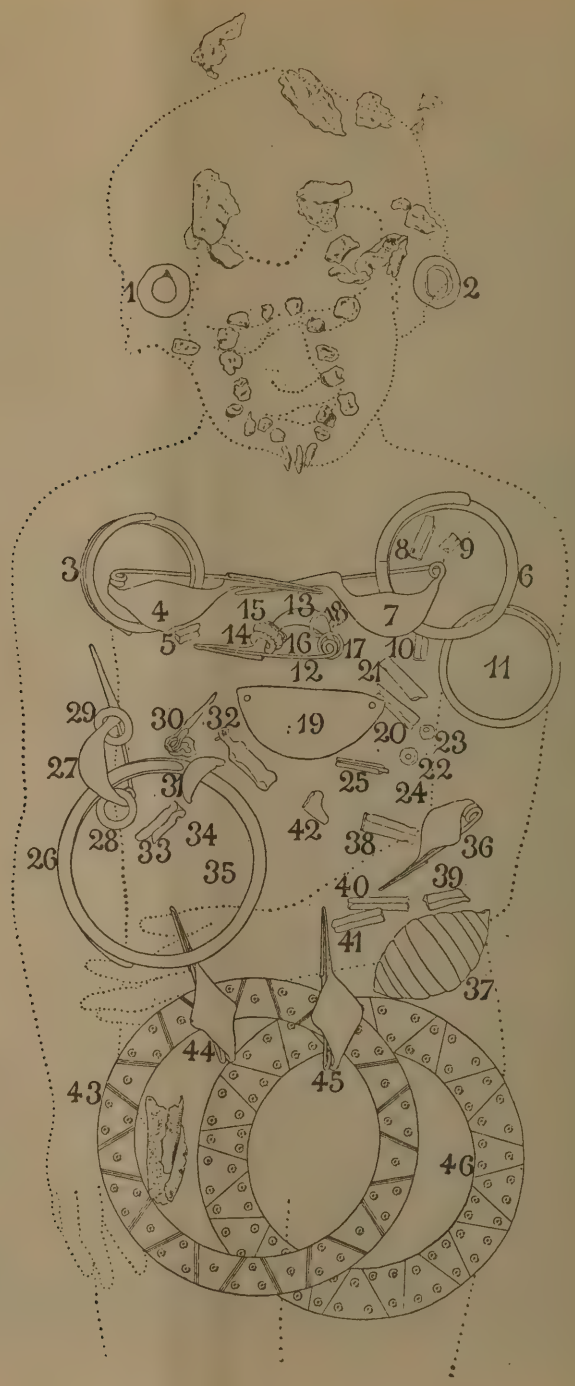


Fig. 11. — Disposizione delle ambre, metalli e smalti.

Se l'armilla era appuntata al vestito, dobbiamo supporre, naturalmente, che la conchiglia posasse immediatamente sul petto del cadaverino, di sotto al vestito. Poco più giù, e in modo, forse, da corrispondere sullo sterno del cadavere, una lastrina circolare era ripiegata in due. Un foro a un'estremità, a cui, senza dubbio, ne avrà corrisposto un altro, dalla parte opposta, mostra che anch'essa era appuntata al vestito.

Immediatamente presso al cadaverino, e sostenente parte di due cerchi di fibule, stava un frammento irregolare, verde scuro, pesante, di lava di Capo di Bove, o di quel tipo, alterata, che misura m. 0,30 × 0,165 × 0,083.

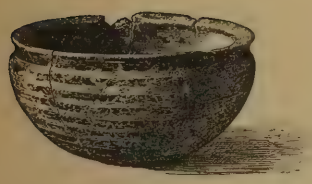


Fig. 12 (1:4). — Coppa striata.

Fig. 13 (1:4). — Oinochoe.

Fig. 14. (1:4). — Piccola coppa ad ansa bifora.

I vasi contenuti nella tomba M sono i seguenti:

Coppa in terracotta (fig. 12), di forma emisferica, senza anse e senza piede. Alt. media m. 0,065; diam. esterno della bocca m. 0,128. È leggermente ristretta in alto, poco prima dell'orlo; questo ha la superficie leggermente rivolta all'interno. La decorazione esterna è mediocremente conservata, essa consiste in dieci piccole fasce rosse, parallele alla bocca, giranti intorno; all'interno si conservano tracce debolissime di una decorazione analoga. Sotto l'orlo, attraverso la parete, due forellini, disposti orizzontalmente, e distanti 11 mm. da centro a centro. La terra è biancogialliccia, e friabilissima. Probabilmente trattasi di un vaso ionico o calcidese.

Oinochoe, in terracotta (fig. 13), a pancia rigonfia, con bocca circolare. Alt. m. 0,22; diam. della bocca m. 0,084. Collo piuttosto alto; orlo inclinato all'infuori; ansa a corpo circolare, impostata sull'alto della pancia, e sul collo, sotto l'orlo. Intorno al collo e alla parte inferiore dell'orlo, leggieri rigonfiamenti circolari, dovuti alla tornitura a crudo. Tutta la superficie, compresa quella interna dell'orificio, è decorata di fascette rosse, circolari parallele alla bocca, poste a breve distanza fra di loro. L'ansa ha due zone verticali ai lati, dipinte parimenti in rosso, fra cui altre

fascette obliquamente disposte. La tinta poco tenace, è, per buona parte, svanita. Vaso ionico o imitazione di vaso ionico. La terra e la tecnica sono del tutto uguali a quelle del vaso precedente.

Piccola coppa, in terracotta (fig. 14), senza piede, a fondo piatto, con un'ansa sola, alta e verticale. Alt. fino all'orlo, m, 0,05, fino alla sommità dell'ansa m. 0,092; diametro esterno della bocca m. 0,074. Pancia decorata di tre bugnette, equidistanti, e di larghe baccellature verticali, ricordanti le ribaditure dei vasi metallici; alto collo cilindrico, ansa impostata sulla pancia e sull'orlo, con la parte esterna foggiata a nastro, con la interna a sezione semicircolare.

Fig. 15 (1:4). — Vaso a doppia ansa ritorta.

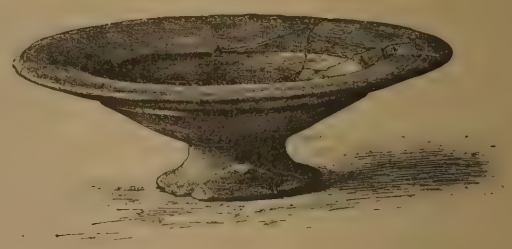


Fig. 16 (1:4). — Bacinella.

Un puntello lega la parte esterna dell'ansa coll'orlo. Vaso fatto a mano; terra impura nericcia; superficie affumicata e lustrata.

Vaso, in terracotta (fig. 15), con la parte inferiore a cono tronco, rovesciato, collo cilindrico con due anse opposte. Alt. media m. 0,085; diam. della bocca m. 0,091. Le anse a corpo circolare, e decorate di bugnette, sono impostate verticalmente, nella parte alta della pancia e sull'orlo.

Una bugnetta, con doppio semicerchio impresso di sopra, ricorre al centro di ciascuna faccia del vaso, sulla parte più larga del ventre, che è pure decorata di lievi sfaccettature verticali, alquanto distanti fra loro, e ricordanti gli uncini e le ribaditure dei modelli metallici, ad imitazione dei quali fu fatta questa specie di vasi. (Cfr. Barnabei, *Lincei*, IV, pag. 202).

Terra ordinaria, superficie affumicata e lustrata.

Coppa, in terracotta (fig. 16), con larghissimo orlo rovesciato all'infuori, piede a larga base, senza anse. Alt. variante da m. 0,06 a m. 0,074; diam. m. 0,236. Alla estremità dell'orlo, attraversano la parete due forellini, distanti m. 0,021, da centro a centro. Notevoli asimmetrie. Terracotta ordinaria rossiccia; superficie lisciata a stecca, di cui scorgonsi le striature, e in parte lustrata. L'argilla e la tecnica ricordano quelle dei vasi a pancia sferica, ovvî in questo sepolcreto.

Questa coppa stava in posizione capovolta, a guisa di coperchio, sopra il vaso 4.

Coppa, in terracotta (fig. 17), senza piede, ad un'ansa, sola Alt. media, fino all'orlo, m. 0,075, fino alla sommità dell'ansa m. 0,144; diam. della bocca, m. 0,14.

Parte inferiore a cono tronco rovesciato, aggirata in alto da leggere sporgenze, ricordanti il lavoro a sbalzo dell'originale metallico. Fondo piatto; collo cilindrico, ansa verticale ed alta, impostata sulla pancia e sull'orlo, con la parte estrema piatta e rastremata in alto, con l'altra stretta e decorata di bugnette.

Tra l'orlo e la parte esterna dell'ansa una bugnetta. Terra impura, nericcia, superficie lustrata e affumicata. Lavoro eseguito a mano e a stecca.

Fig. 17 (1:4) — Coppa ad ansa bifora.

Gli oggetti sepolti in contatto col cadaverino o col suo vestito sono i seguenti:

1-2. Orecchini (fig. 18). Consistono in due anelli circolari, piatti, d'ambra rossobruna, abbastanza trasparenti, se guardati contro la luce; diam. m. 0,023, grossezza

Fig. 18 (1:1). — Orecchini d'ambra.

m. 0,004. La parte forata, la cui larghezza media è di m. 0,017, non è perfettamente circolare, ma alquanto piriforme, e ciò per poter meglio legar l'oggetto all'orecchio. La superficie superiore dell'orecchino destro, presso alla parte acuminata del foro, è alquanto logorata, pel filo metallico che assicurava il cerchiello all'orecchio. Dal trovarsi questo logoramento soltanto sulla superficie superiore dell'orecchino, risulta che esso non era sospeso bensì legato immediatamente sull'orecchio. Delle due facce, perciò, una venne logorata pel contatto del filo, l'altra, stretta contro il lobo dell'orecchio, rimase intatta.

L'orecchino sinistro giace con la parte acuminata in basso, ciò è dovuto, molto probabilmente, al fatto che, nel comporre il cadaverino nella fossa, il lobo dell'orecchio sinistro rimase alquanto piegato indietro.

3. Armilla di bronzo (fig. 19), a tre giri di spirale; con diametro esterno di m. 0,052. È ben conservata, però quasi interamente coperta dall'ossido e da concrezioni. La parte nuda non mostra ornamenti di sorta. Posava presso a poco sul seno destro.

Fig. 19 (1:1). — Armilla di bronzo.

4. Fibula di bronzo (fig. 20), a navicella, con ardiglione a molla, lunga, nella parte conservata, m. 0,58. La superficie dell'arco è interamente nascosta dall'ossido

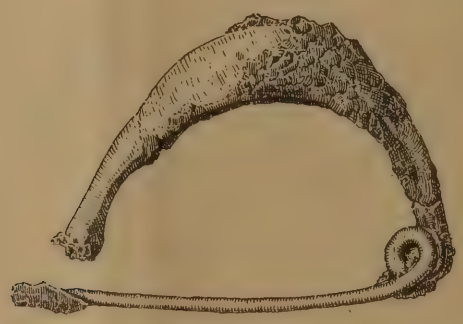


Fig. 20 (1:1). — Fibula di bronzo a navicella.

e dalla concrezione. Vicino havvi un frammento di ardiglione, in parte nascosto dalla staffa, probabilmente continuazione dell'ardiglione e della staffa della fibula testè ricordata.

Tra l'arco e l'ardiglione passa l'armilla precedente che così era assicurata al vestito. Giace in posizione orizzontale, con la staffa a destra di chi guarda.

5. Avanzo di piccolo tubo, di bronzo, rastremato in alto. Per la presenza di varî altri tubetti consimili, sparsi qua e là nella stessa tomba, e meglio conservati, possiamo restituirlo alla forma integrale. Son tubetti, ottenuti curvando ed avvici-

nando le estremità oblique di una lastrina di bronzo, di forma trapezoidale, e con appendice di sotto, in forma alquanto arrotondata, e che, piegata, forma il fondo. In alto, attraversano la parete due forellini di sospensione. Per essere stato trovato vicinissimo alla fibula precedente, e propriamente verso la staffa di questa, è da credere che fosse sospeso all'ardiglione della fibula.

Fig. 21 (1:1). — Armilla di ferro.

6. Armilla di ferro (fig. 21), a corpo semicircolare (?), aperta, e con le due estremità alquanto prolungate, rastremate e sovrapposte. Diam. approssimativo esterno

Fig. 22 (1:1). — Fibula di bronzo.

m. 0,07; altezza m. 0,012 circa. L'ossido e la concrezione nascondono interamente la superficie dell'oggetto. Posava accanto all'armilla 3, presso a poco sul seno sinistro.

7. Fibula di bronzo, a navicella (fig. 22), con ardiglione a molla e lunga staffa. Lunghezza totale m. 0,088. La superficie è del tutto nascosta dall'ossido e dalla

concrezione. Tra l'arco e l'ardiglione passa l'armilla precedente, che, in tal modo, era, come l'altra, tenuta ferma al vestito. Stava in posizione orizzontale, e con la staffa a sinistra di chi guarda, in modo da toccare, quasi, quella della fibula 4.

8. Tubetto (fig. 34) analogo a quello descritto al n. 5, privo della parte inferiore. Osservansi bene i due forellini di sospensione. Lungh. della parte conservata, m. 0,019.

Fig. 23 (1:1). — Armilla di bronzo.

9-10. Avanzi di tubetti analoghi (fig. 34). Stavano fra la concrezione dell'armilla 6, ed è probabile che fossero infilati all'ardiglione. Somigliano ai tubetti d'oro contenenti zolfo, resina od altre sostanze profilattiche, conservati nei musei di Budapest e di Sarajevo.

Fig. 24 (1:1). — Fibula in bronzo ad arco rigonfio.

11. Armilla di bronzo, a corpo circolare (fig. 23), aperta e con le estremità prolungate, sovrapposte e rastremate. Diam. esterno m. 0,051; interno m. 0,044. Ottima conservazione. È questa l'armilla, come già si disse a pag. 152, che, molto probabilmente, stava al braccio sinistro del cadaverino. Trovasi quasi a destra dell'armilla 6, a cui era legata dall'ossido e dalla concrezione.

12. Avanzi di conchiglia di chiocciola. Era situata al centro del petto, poco al disotto delle armille 6 e 3, ad eguale distanza da entrambe.

13. Fibula in bronzo (fig. 24), ad arco rigonfio, con ardiglione a molla. Di quest'ultimo avanzano la molla e tre frammenti. Lungh. attuale m. 0,035 circa. Sono infilati all'arco:

1°-2°) 14-15. Due anellini, tortili, aperti, di bronzo.

3°) 16. Un anellino, semplice, di bronzo, di cui avanza ben poco.

4°) 17. Un altro anellino, semplice, di bronzo, danneggiato in parte soltanto.

5°) 18. Un anellino semplice, di bronzo, con prolungamento, a spirale, da una parte.

Fig. 25 (1:1). — Bulla semicircolare di bronzo.

La fibula n. 13 posa immediatamente sulla conchiglia n. 12. Facemmo già osservare, nella descrizione generale, che, se la fibula, com'è naturale, era infilata al vestito, la conchiglia doveva stare immediatamente sul petto del cadaverino.

19. Laminetta circolare di bronzo (fig. 25), con m. 0,065 di diametro, ripiegata esattamente su se stessa. Ha un forellino, ad una delle estremità, al quale, senza dubbio, corrispondeva un altro nella parte opposta, invisibile per l'ossido e la concrezione, e l'uno e l'altro fatti per cucire la lastrina al vestito.

È situata circa un centimetro e mezzo al disotto della fibula 13, onde sarà stata, presso a poco, sullo sterno del cadavere.

20. Tubetto (fig. 34) di bronzo, del solito tipo, danneggiato nella parte inferiore. Sono conservati due forellini di sospensione. Lunghezza della parte conservata m. 0,026.

Fig. 26 (1:1). — Perline di vetro azzurro.

21. Tubetto (fig. 34) consimile, alquanto danneggiato nella parte inferiore, e coi forellini nascosti dall'ossido e dalla concrezione. Lungh. m. 0,028. È disposto parallelamente al precedente, a cui è vicinissimo; e tanto l'uno che l'altro si trovano nello spazio tra la lastrina 19 e l'armilla 6, leggermente inclinati a sinistra.

Non si può determinare con certezza l'oggetto, probabilmente una fibula, a cui furono sospesi; forse quella a cui era affidata l'armilla 6, vicinissimi alla quale già abbiamo ricordato oggetti consimili.

22. Perlina di vetro azzurro (fig. 26), a corpo sferico, depresso, attraversata da un foro, e decorata da tre cerchietti incavati, e ricoperti di sostanza bianca. Altezza m. 0,006; largh. m. 0,007.

23. Perlina, analoga (fig. 26), alquanto più piccola. Alt. m. 0,004; larghezza m. 0,005. I cerchietti incavati sono eseguiti con minore esattezza, e non recano tracce di sostanza bianca. Le due perline trovansi a destra (di chi guarda) della la-

Fig. 27 (1:1). — Porta-amuleti, bronzeo.

minetta 19, poco al disotto dei tubicini 20 e 21. Senza dubbio erano sospese a qualche filo, o infilate all'ardiglione di qualche fibula.

24. Perlina rotonda, non forata, di ambra bruno-rossiccia, vicino alle due perline precedenti. Ora è scomparsa, per essere caduta in una screpolatura, formatasi nel terreno della fossa.

25. Staffa di fibula, in bronzo, con parte dell'ardiglione ad essa aderente per l'ossido e la concrezione. È lunga m. 0,024. Trovasi tra la laminetta 19 e le perline 22 e 23, sotto i due tubicini.

26. Grande armilla di bronzo (fig. 27), a corpo circolare, aperta, e con le estremità prolungate, rastremate e sovrapposte. Diam. esterno m. 0,019; grossezza media m. 0,005. Era situata, presso a poco, tra il petto e l'addome, a circa m. 0,055 dall'armilla 3.

27. Fibula di bronzo (fig. 28), a navicella, con ardiglione a molla e lunga staffa. Lungh. dell'arco m. 0,038; della staffa, che giace staccata con entro la parte di ar-

diglione corrispondente, m. 0,02. La superficie superiore dell'arco che si è potuta in parte liberare dall'ossido, non presenta ornamenti di sorta. Tra l'arco e l'ardiglione passa l'armilla precedente 26 che, passando pure tra l'arco e l'ardiglione della fibula 31, veniva in tal modo tenuta ferma sul vestito.

Giace in posizione verticale, con la molla in basso; nell'arco della fibula, verso la molla, era infilato:

28. Un anellino in bronzo (fig. 28), a corpo circolare, avente un diametro di m. 0,019 all'esterno, e di m. 0,012 all'interno.

Fig. 28 (1:1). — Fibula a navicella con anellini di bronzo.

Verso l'altra estremità, parimenti infilato:

29. Metà di un anellino (fig. 28), analogo, ma di osso.

30. Verghetta di bronzo (fig. 30), lunga m. 0,031, piegata in alto a cerchietto di sospensione, con anellino a sbarrette, ornato di smalto a fasce trasversali, di color grigio, divise da fascette giallo-cromo, con buchi ripieni di altro smalto; il tutto di

Fig. 29 (1.1). — Fibula in bronzo ad arco rigonfio.

finissimo lavoro. È sospesa a un anellino formato con due fili metallici intrecciati, mediante il quale era, senza dubbio, sospesa all'ardiglione della fibula 27, vicinissimo alla quale giace l'oggettino.

31. Fibula in bronzo (fig. 29), ad arco rigonfio, il solo rimasto, lungo m. 0,023, la quale, insieme con la fibula 27, teneva ferma sul vestito l'armilla 26.

È situata alquanto più a destra dell'altra, per chi guarda, in posizione leggermente obliqua, da destra a sinistra. Al suo ardiglione erano sospesi, senza dubbio, i tre oggettini seguenti, trovati al posto che per ciascuno di essi indicheremo.

32. Oggettino di bronzo (fig. 30), di forma rettangolare allungata, alquanto ricurvo al centro, e con le estremità fortemente rigonfie, dalla parte ove è la sporgenza della curva. Termina con anellino di sospensione, in alto, entro cui avanza, ancora, parte del filo metallico, mediante il quale era sospeso. Lungh. m. 0,031; largh. m. 0,007. Giace vicinissimo alla staffa della fibula 31.

33. Tubetto metallico (fig. 33), del solito tipo, coi due forellini di sospensione ben conservati, danneggiato nella parte inferiore. Lunghezza della parte conservata m. 0,024. Giace presso la spirale della fibula 31.

34. Frammento di oggettino, in lamina di bronzo, a forma puntuta, leggermente ricurva. Lungh. m. 0,011. Venne fuori nel togliere la concrezione che nascondeva il tubicino precedente.

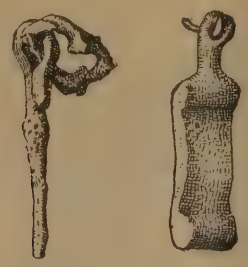


Fig. 30 (1:1). — Amuleti di bronzo.

Fig. 31 (1:1). — Fibula di bronzo a navicella.

35. Oggettino, molto danneggiato, di forma allungata e rigonfia, del tutto irriconoscibile nei particolari e nella materia di cui è fatto. Quest'ultima è friabilissima e di color castagno lucido. Pare posasse su qualche cosa di legno o di smalto, di cui una polvere gialliccia potrebbe ricordare la decomposizione.

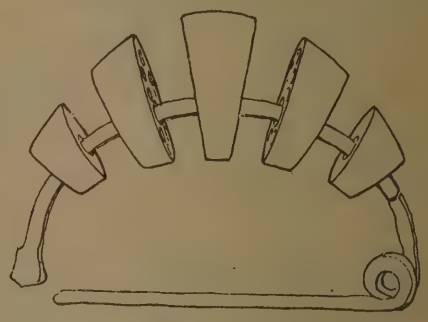


Fig. 32 (1:1). — Fibula di ambra ad arco rigonfio.

Oggetti a destra dell'armilla n. 26:

36. Fibula di bronzo (fig. 31), a navicella, con ardiglione a molla; lunga m. 0,037. È danneggiata per l'ossido.

37. Fibula (fig. 32), ad arco molto rigonfio, consistente in cinque segmenti di ambra scura, entro cui passa un'anima di bronzo, a corpo più o meno quadrato, e sporgente da una parte e dall'altra, per formare l'ardiglione a molla e la staffa.

I segmenti sono a forma di cono, affinchè unendosi dieno forma arcuata; ed oltre ad un foro centrale, entro cui passa l'anima metallica, hanno, eccezion fatta dei due segmenti estremi, la parete attraversata da numerosi fori, più piccoli, eseguiti pro-

babilmente per dare trasparenza all'ambra. Questi fori secondarî sono dieci nel segmento centrale, sei in ciascuno dei due medî. Poichè i diversi segmenti avvicinati fra loro non formano una superficie arcuata liscia ma a scalini, è probabile che essi fossero alternati con altri segmenti di una sostanza ora sparita, e di cui mi pare di riconoscere debolissime tracce in alcune macchiette azzurre, ricorrenti qua e là, fra un segmento e l'altro. L'esistenza di questi altri segmenti viene pure provata dal fatto, che i segmenti estremi di ambra non terminano la curva dell'arco, e che

Fig. 33 (2:1). Tubetti metallici.

l'anima metallica, uscente da una estremità e dall'altra di essa fibula, continua ancora per un pezzo prima di diventare ardiglione e staffa. Il foro centrale pel quale

Fig. 34 (1:1). — Amuleti tubulari di bronzo.

passa l'anima metallica, è molto più largo della grossezza dell'anima, ond'è che intorno a questa ci sarà stata una sostanza per riempire quel vuoto, e fermare rigidamente i segmenti fra loro e al pernio.

A questa fibula era affidato, probabilmente, il cerchio di bronzo, situato tra l'addome e i femori, già ricordato nella descrizione generale, e staccato dalla fibula, pel sasso, là presso trovato, e capitato nella tomba non sappiamo in che modo.

38. Tubetto (fig. 34) in lamina di bronzo, del solito tipo, ben conservato. Lunghezza m. 0,024; largh. in alto m. 0,006; alla base m. 0,008. È obliquamente situato, da sinistra a destra, con la parte forata in basso, tra l'armilla 26 e la fibula 36, poco al disotto della lastrina semicircolare.

39. Tubetto metallico (fig. 33) del solito tipo, molto danneggiato. Dei forellini di sospensione è conservato solamente uno, essendo distrutta la parte opposta. Lungh. m. 0,018. Trovasi vicinissimo alla fibula 37, al cui ardiglione era, molto probabilmente, sospeso.

40. Tubetto (fig. 34) di bronzo, del solito tipo, privo della parte superiore, ben conservato in tutta la parte rimanente. Lungh. m. 0,027.

Fig. 35 (2:1). — Amuleto d'ambra a foggia di piede.

41. Tubetto (fig. 34) analogo, conservato in condizioni analoghe. Lungh. m. 0,023. Sta vicino al precedente, e l'uno e l'altro a sinistra (per chi guarda) della fibula 37, obliquamente situato da sinistra a destra.

Fig. 36 (1:2). — Lamina anulare di bronzo.

42. Oggettino, d'ambra bruna (fig. 35), a forma di piede destro umano, con anima di bronzo, nella parte verticale, che, probabilmente, terminava, in alto, con anellino di sospensione. È danneggiato nella parte posteriore. Lungh. m. 0,012; altezza m. 0,01. Sta nello spazio compreso tra l'armilla 26 e la fibula 36, e la lastrina di bronzo ripiegata n. 19.

43. Grande cerchio di bronzo (fig. 36), con diametro esterno di m. 0,135; a corpo piatto, largo, in media, m. 0,017. Quantunque l'ossido e la concrezione nascon-

dano quasi tutta la superficie, pure si può scorgere come l'una e l'altra faccia fossero decorate di fasce, di tre linee incise ciascuna, e disposte a zig-zag, colle estremità però non unite fra loro, e dividenti perciò il campo in tanti triangoletti diritti e capovolti, coi vertici tronchi. Detti triangoli hanno il campo interno decorato, alternativamente, ora di uno, ora di tre dischetti, disposti del pari a triangolo, uno

Fig. 37 (1:1). — Fibula in bronzo a navicella.

verso il vertice, due verso la base, e fatti a trapano, come prova il forellino centrale. Nella decorazione non è osservata l'esattezza delle misure.

Fig. 38 (1:1). — Fibula in bronzo a navicella.

44. Fibula in bronzo (fig. 37) a navicella, fortemente sporgente ai lati, con lunga staffa. Lungh. m. 0,073. La superficie dell'arco è liscia; sta in alto, a sinistra di chi guarda.

45. Fibula in bronzo (fig. 38) a navicella, del tipo della precedente. Lunghezza m. 0,069. In alto, a destra,

46. Cerchio di bronzo (fig. 39), con m. 0,137 di diametro esterno, a corpo piatto, largo m. 0,021; decorato su ambo le facce con linee incise, disposte a zig-zag, che formano triangoli, col vertice tronco, aventi, all'interno, tre cerchietti fatti a trapano, disposti parimenti a triangolo: due alla base, uno in alto. Posava tra l'addome e il femore sinistro; ed era sospeso, forse, alla fibula 37, da cui dicemmo che fu staccato, probabilmente, dal sasso là presso trovato. Questo cerchio e l'altro suo gemello (n. 43) già descritto, potrebbero essere non altro che gli arcaici *circites* (*circuli ex aere facti*) ricordati da Festus (*Excerpt.* ap. Paul. Diac., ed. Müller, p. 43).

Tomba a fossa M[1]. — È situata quasi sul prolungamento, a sud-est dell'asse maggiore, della tomba M.

La forma della fossa non può precisarsi; ma i suoi lati dovevano essere disposti, presso a poco, come quelli della tomba M, la quale ne ha forse asportato la estremità a nord-ovest.

Solo il lato a sud-est è intero, ed è lungo m. 0,75 circa; di quello a sud-ovest rimane un tratto, lungo m. 0,70 circa; di quello a nord-est rimane circa m. 0,55. Quest'ultimo forma, col lato a sud-est, un angolo acuto; l'altro forma un angolo

Fig, 39 (1:2). — Lamina anulare di bronzo.

quasi retto. A nord-ovest non è traccia del limite della fossa, ma i due lati opposti si arrestano alla distanza di circa m. 0,50.

Della profondità della fossa, verso oriente, rimane una altezza di circa m. 0,15; quivi il fondo della stessa, inclinato verso nord-ovest, trovasi a m. 11,78 sul livello del mare.

Lungo il lato nord-est furono trovati tre scheggioni di tufo, disposti in fila, per la lunghezza di m. 0,48; e un poco più nel mezzo della fossa, verso oriente, un vasetto e poche tracce delle ossa craniche di un bambino; alcuni avanzi di un monile di ambra e perle vitree, disposte in modo da far ritenere che il cadaverino venisse sepolto con la testa rivolta a sud-est, come gli inumati nelle tombe G, K, M, O, P.

I tre scheggioni, allineati immediatamente l'uno di seguito all'altro, variano da una misura minima di m. 0,10 × 0,08 × 0,08, ad una massima di m. 0,22 × 0,15 × 0,10. Il tufo è color grigio ferrigno, alterazione locale del tufo compatto terroso marrone, prodotta dal lungo contatto con la terra.

I tufi mostrano qualche traccia di colpi d'ascia, con taglio di m. 0,05 di larghezza. Gli avanzi scheletrici si riducono a pochi frammenti di ossa craniche, ed a qualche frammento di osso lungo. Lo spessore delle ossa craniche mena alla convinzione che, molto probabilmente, esse abbiano appartenuto ad un individuo di tenerissima età: di uno o due anni, cioè.

Fig. 40 (1:1). — Vasetto ad ansa bifora.

Il vasetto ha forma di tazza, in terracotta (fig. 40), a pancia rigonfia, basso collo cilindrico e ansa verticale doppia. Alt. fino alla parte superiore dell'ansa m. 0,085; fino all'orlo m. 0,06; diam. esterno della bocca m. 0,072 in media.

Fig. 41. — Perle di ambra e di smalto rinvenute nella tomba a fossa M[1].

La pancia è decorata di larghe sfaccettature oblique, e di tre bugnette, alquanto asimmetricamente disposte. Il fondo è piatto, l'orlo leggermente inclinato al di fuori; l'ansa, verticale e doppia, è a nastro, impostata sulla spalla e sull'orlo.

Terra impura, superficie lustrata a stecca e affumicata. Per qualche rottura osservasi come il fumo sia in parte penetrato nell'interno.

Gli oggettini, di varia sostanza, sono forati e facevano parte, senza dubbio, d'un monile (fig. 41):

1) Perla d'ambra bruna, di forma bipiramidale, molto schiacciata, con gli angoli arrotondati e i vertici tronchi, trasversalmente forata. Largh. m. 0,015. Molto danneggiata.

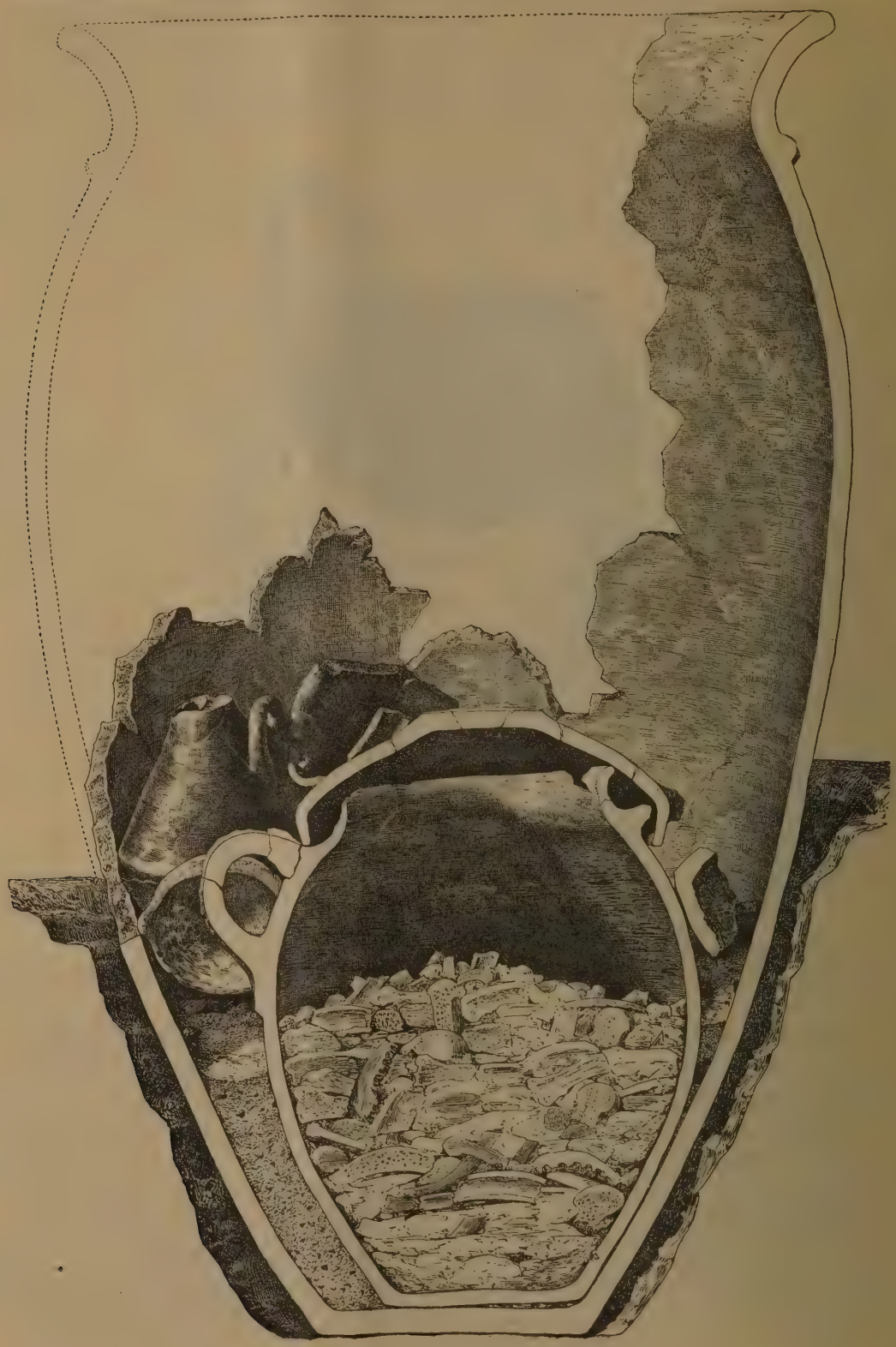


Fig. 42. — Tomba a cremazione N.

2) Perlina analoga, ma più piccola, ben conservata. Largh. m. 0,01.

3-4) Due cilindretti di ambra bruno-rossiccia, con forellino centrale; il primo misura m. 0,005 di lungh. e altrettanto di larghezza; l'altro è lungo m. 0,006, largo m. 0,003.

5-6) Due perline di smalto scuro, a corpo sferico, in una alquanto depresso, forate. Diam. medio m. 0,006.

7-8) Due anellini piccolissimi, di smalto bianco, con diam. esterno di m. 0,002.

9) Frammenti minutissimi di oggettini più o meno analoghi.

10) Qualche chicco di grano.

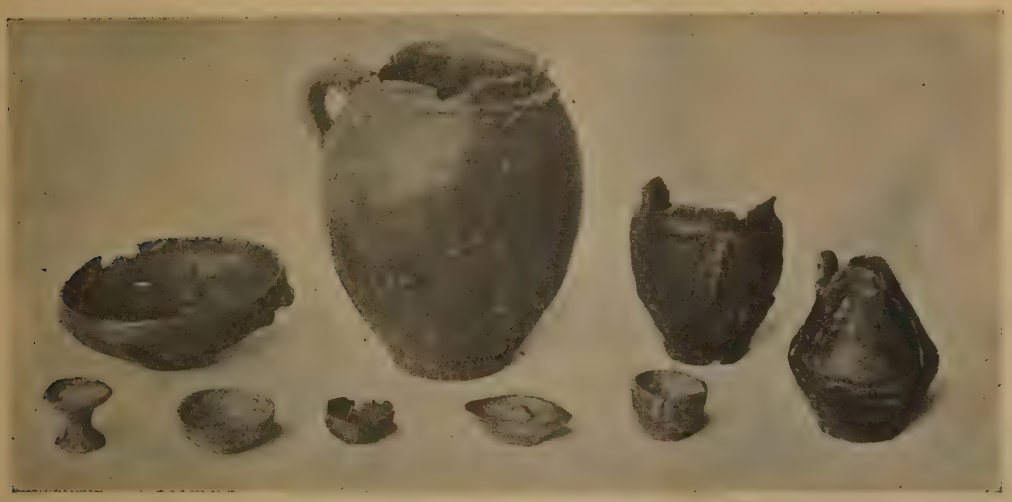


Fig. 43. — Contenuto del dolio N.

Tomba a cremazione N; con olla-ossuario (figg. 1-5). — Il lato sud-est della tomba L, tangente alla tomba N, ha troncato un segmento del dolio, mettendo allo scoperto alcuni dei vasi funebri in esso contenuti; e l'angolo occidentale della tomba M, l'avrebbe troncata a metà qualora gli scavatori di questa tomba non avessero ristretta la fossa, prolungandola più verso sud-est, per rispettare la tomba antica nella quale si erano imbattuti.

In conseguenza di questi tagli, anche il coperchio di tufo della tomba N era troncato; alcuni frammenti del dolio stavano mescolati a quelli della ciotola-coperchio dell'ossuario, pur essa frantumata; altri pezzi del dolio non fu possibile rinvenire per la ricomposizione completa.

La tomba N, a somiglianza delle altre tombe a cremazione, era costituita da un pozzetto cilindrico, del diametro di m. 1,30, pieno di scheggioni di tufo, riposanti sopra un lastrone o sfaldatura tufacea, ridotta a forma orbicolare che posa sull'orlo del dolio, il quale sta incassato entro un pozzetto del diametro di m. 0,45, scavato in fondo al pozzo cilindrico. Il pozzetto rinchiudente il dolio, ha il ciglio a m. 11,24, e il fondo a m. 10,60 sul livello del mare.

Tolti gli avanzi del coperchio di tufo, l'interno del dolio apparve pieno di piccoli vasi (fig. 42), contenenti vertebre di pesce e costole e altre ossa, probabilmente suine, avviluppati da melma argillosa gialliccia e disposti in giro all'olla-ossuario che conservava, aderente all'orlo esterno, parte del labbro di una ciotola capovolta e posata a guisa di coperchio. Questa ciotola era frantumata; alcuni de' suoi rottami, caduti nell'interno dell'olla, sopra le ossa cremate, presentavano, alla superficie inferiore, una bella colorazione aurea di pirite, dovuta, probabilmente, alla infiltrazione delle acque, che avevano attraversata la fossa della tomba M, ricca di oggetti di rame e di bronzo.

Fig. 44. — Dolio della tomba a cremazione N.

Fig. 45 (1:4). — Vasettino in terracotta a doppio tronco di cono.

I vasi del pasto funebre posavano sopra le ceneri del rogo, occupanti lo spazio compreso fra il dolio e l'olla-ossuario, ceneri contenenti qualche favilla spenta e qualche piccola scheggia di ossa cremate (fig. 43).

Nelle ceneri del rogo, tra il dolio e l'olla-ossuario, in prossimità del vaso a barchetta 7 e alla ciotolina 5, sei vertebre, appartenenti alla regione dorsale anteriore, indicate con la sola sommità dell'arco murale, munita dell'apofisi spinosa, molto scheggiata. Una settima è rappresentata da un corpo vertebrale, dimezzato longitudinalmente, con uno strumento tagliente, in modo che presenta traccia di due colpi; uno per la separazione dell'arco, l'altro per il dimezzamento del corpo. Una costola e tredici frammenti di costole, appartenenti, per quanto pare, alla regione toracica anteriore. Frammento di un osso lungo delle estremità.

Al livello superiore del pozzo funebre erano alcuni scheggioni di tufo, di una lunghezza, che da m. 0,20 giunge a m. 0,45, di svariate qualità; un blocco di tufo nero-leucitico, molto alterato; due blocchi di tufo grigio-verde-cinereo (lo stesso delle coperture di almeno due dei dolî delle tombe esplorate), dei quali uno passa dal nero al nero a leuciti; un blocco di tufo marrone, molto argillificato; tre o quattro bloc-

chetti di tufo, di passaggio fra il cinereo e il nero leucitico. Un frammento di roccia vulcanica.

Il coperchio del dolio è in tufo granulare nerastro, a chiazzette leucitiche.

Dentro al dolio stavano due blocchi del solito tufo nero leucitico, di passaggio fra la pozzolana nera e il tufo giallo lionato.

Nell'olla-ossuario trovavansi frammenti di ossa di individuo adulto, probabilmente vecchio, con scheletro robustissimo, molto calcinate, ma non nello stesso grado, e che, di conseguenza, hanno resistito, tanto nei corpi a tessitura spugnosa delle vertebre, quanto nelle ossa compatte delle estremità e delle pareti craniali. La radice di un

Fig. 46 (1:1). — Ciotolino.

canino — unico dente rinvenuto — conferma la diagnosi dell'esame delle ossa sull'età dell'individuo. È notabile lo straordinario spessore della parete craniale, che, dopo tutte le vicende subite, può misurare, ancor oggi, otto millimetri.

Coste e processi spinosi (neurali) di un carnivoro, di media grossezza, con tutta probabilità *canis*, e carboni.

I vasi contenuti nella tomba N erano i seguenti:

Dolio, in terracotta (fig. 44), di forma ovoidale, con larga bocca, ad orlo alto e leggermente rovesciato al di fuori. Alt. media m. 0,608; diam. medio della bocca m. 0,35. Sotto l'orlo girava un cordone (della parte alta del vaso avanza ben poco), o più probabilmente, dei tratti di cordone, parallelo alla bocca, decorati di intaccature oblique, fatte col dito. Terra impura, cotta al rosso alla superficie esterna; la parete interna, meno cotta, appare di color bigiognolo, quasi nericcio.

Vaso fatto a mano, alquanto asimmetrico, con protuberanze. Lisciato a stecca, di cui rimangono le tracce.

Vasettino, in terracotta (fig. 45), a doppio tronco di cono, a un'ansa sola, a fondo piatto: alt. m. 0,13; diam. massimo della pancia m. 0,108; della bocca m. 0,03. L'ansa, con doppia attaccatura, a corpo circolare, è impostata verticalmente in alto; sporge fortemente la parte del vaso fra le due attaccature, come un picciuolo. Labbro

leggermente danneggiato. Terra impura nericcia, superficie lustrata a stecca e affumicata (bucchero rosso); esecuzione a mano. Molte asimmetrie, protuberanze sulle pareti.

Fig. 47 (1:1). — Tazzetta.

Ciotolino in terracotta (fig. 46), di forma emisferica, a fondo piatto, con orecchietta sull'orlo, in luogo dell'ansa. Alt. media m. 0,03, diam. medio m. 0,066.

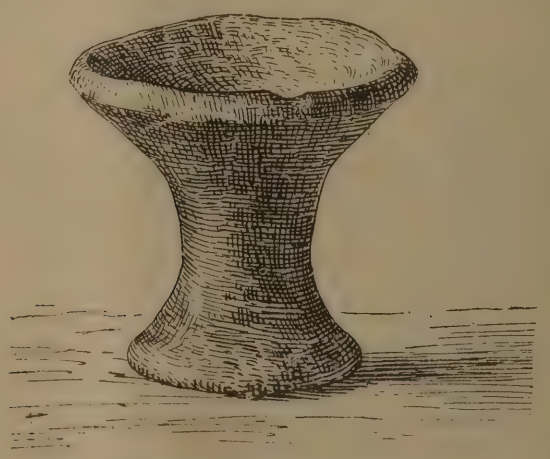


Fig. 48 (1:1). — Calicetto.

Terra impura, nericcia; superficie lustrata e affumicata, esecuzione trascurata a mano; asimmetrie, protuberanze sulle pareti.

Tazzina, in terracotta (fig. 47), di forma semiovoidale, a fondo piatto. Alt. minima m. 0,038, massima m. 0,044; diam. medio della bocca m. 0,05.

In alto, presso l'orlo, è decorata di tre sporgenze equidistanti, di forma allungata, più o meno verticali.

Terra impura, nericcia; esecuzione trascurata, a mano; asimmetria; protuberanze sulle pareti; superficie alquanto lustrata e affumicata.

Fig. 49 (1:1). — Navicella.

Coppa, in terracotta (fig. 48), piccolissima, quasi piatta, ad alto piede, con larga base a fondo rientrante, senza anse. Alt. m. 0,042; diam variante da m. 0,045 a

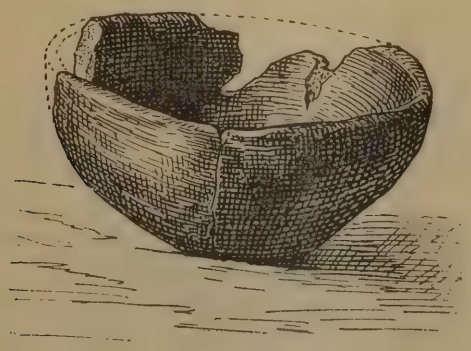


Fig. 50 (1:1). — Vasetto.

m. 0,05. Lavoro fatto a mano; molte protuberanze alla superficie; terra impura, nericcia; superficie alquanto lustrata e affumicata.

Vasettino (fig. 49), a navicella, in terracotta, con picciuolo al centro, a fondo piatto; lungh. m. 0,08; largh. massima m. 0,02; alt, m. 0,025. Esecuzione a mano, asimmetrie e protuberanze; terra impura, nericcia; superficie alquanto lustrata a stecca e affumicata.

Vasettino, in terracotta (fig. 50), di forma emisferica, a fondo piatto, senza anse. Alt. variante da m. 0,02 a m. 0,028; diam. medio della bocca m. 0,05. Esecuzione

a mano; molte asimmetrie; molte protuberanze sulle pareti; terracotta impura, nericcia. Superficie scabra, affumicata. È alquanto frammentato.

Ossuario in terracotta (fig. 51), di forma ovoidale, con ansa sola, a fondo piatto. Alt. m. 0,243; diam. della bocca m. 0,014. L'orlo è leggermente inclinato all'infuori; poco al di sotto di esso, gira un cordoncino decorato di rare intaccature oblique.

Fig. 51 (1:4). Ossuario.

L'ansa, a nastro, con le estremità laterali rilevate, ha doppia attaccatura ed è impostata, verticalmente, sull'orlo della pancia. Sul cordoncino circolare, e in cor-

Fig. 52 (1:4). — Ciotola.

rispondenza dell'ansa, una sporgenza quasi orizzontale, frammentata, e che terminava, probabilmente, in forma lunata.

Vaso lavorato a mano; qualche asimmetria, pareti di variante grossezza; terra impura, nericcia; superficie lustrata a stecca, di cui rimangono le tracce, e affumicata.

Un ossuario dello stesso tipo uscì dalla necropoli di villa Cavalletti. Cfr. Colini e Mengarelli, *La necropoli di villa Cavalletti*, pag. 161, fig 49. Ivi si osserva

come alcuni ossuarî delle tombe dei colli laziali, non rappresentano forme destinate esclusivamente a scopo funebre, ma riproducono tipi di vasi di uso domestico; così l'ossuario qui ricordato in forma di attingitoio.

Fig. 53 (1:4). — Olla.

Ciotola (fig. 52), in terracotta, a cono tronco rovesciato, fondo piatto, a un'ansa

Fig. 54 (1:4). — Frammento di bacinella.

sola. Alta m. 0,063; diam. medio della bocca m. 0,165. L'orlo è leggermente inclinato

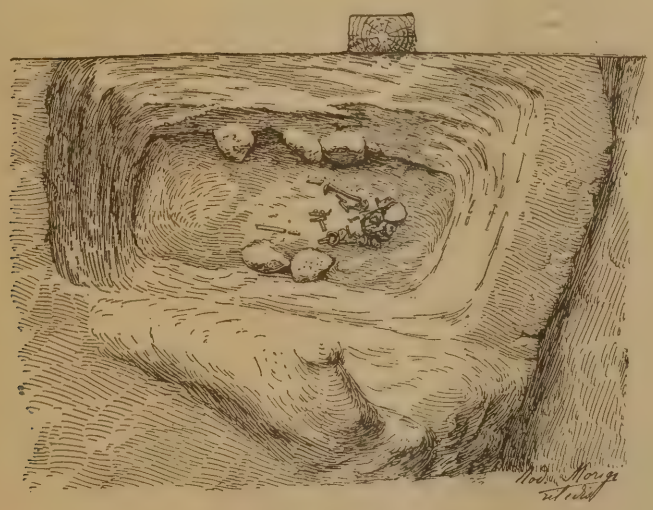


Fig. 55. — Pianta della tomba O.

all'interno; dell'ansa avanzano le due attaccature, verso l'orlo, disposte orizzontalmente.

Vaso fatto a mano; alquanto asimmetrico, e con pareti di variante spessore. Terra impura, nericcia (bucchero rosso); superficie lustrata a stecca, di cui rimangono le tracce,

e affumicata. Il fumo è, in parte, penetrato all'interno. Probabilmente è la ciotola che faceva da coperchio all'ossuario. Mancano, oltre l'ansa, alcuni frammenti dell'orlo, della pancia, e del fondo.

Olla, in terracotta (fig. 53), di forma ovoidale, con reticolato in rilievo, senza anse, fondo piatto. Alto m. 0,138; diam. esterno della bocca m. 0,105. Fascia liscia sotto

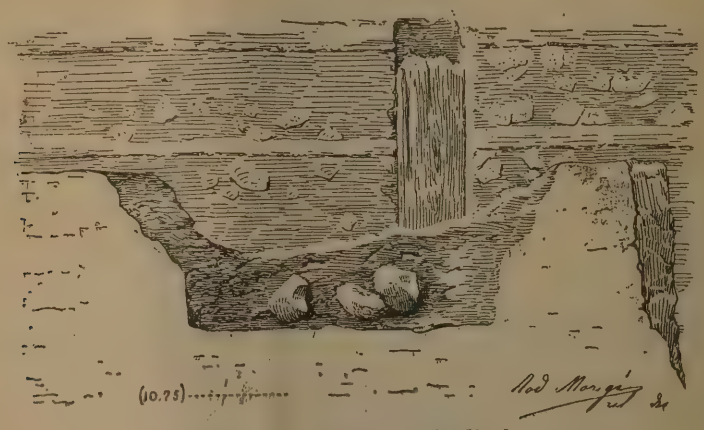


Fig. 56. — Sezione longitudinale.

la bocca. Esecuzione trascurata, a mano; pareti di variante grossezza; terra impura, nericcia per affumicamento (bucchero rosso); superficie lustrata a stecca; manca quasi metà della pancia.

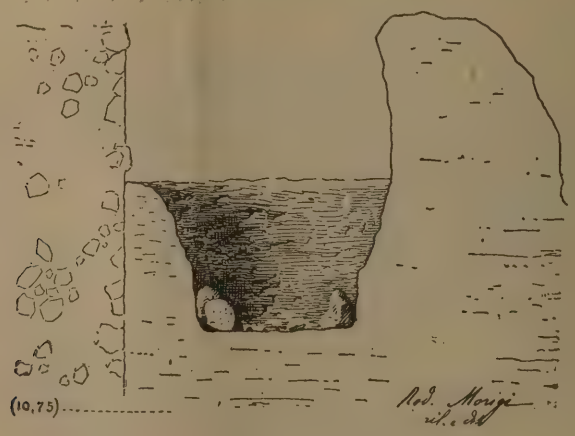


Fig. 57. — Spaccato.

Tre frammenti, ricomposti, di bacinella (fig. 54), in terracotta, impura, nericcia, fatta a mano e a stecca, con superficie lustrata e affumicata. Alt. media m. 0,035; diam. approssimativo m. 0,164.

Tomba a fossa O (figg. 55-57). Trapezia, a lati alquanto ricurvi e angoli arrotondati; con l'asse maggiore in direzione da sud-est a nord-ovest, lunga m. 0,83 circa, larga m. 0,35, profonda m. 0,82. Il livello della platea sta a m. 10,95 sul mare.

Alcuni scheggioni di tufo sembrano essere stati collocati a proteggere il cadavere infantile, steso in posizione supina. Gli scheggioni sono cinque, e da una misura minima di m. 0,12 × 0,08 × 0,06 giungono ad una massima di m. 0,15 × 0,13 × 0,06; e tutti, meno uno, recano, in qualche punto, traccie di colpi di piccone (fig. 58). Due scheggioni sono di tufo litoide marrone (alterato in uno), e tre di tufo tra il giallo

Fig. 58. — Scheggioni di tufo presso lo scheletro della tomba O.

e il marrone, proveniente dal tufo cireneo, grigio verdiccio. Gli scheggioni sono addossati ai lati della fossa, tre a nord-est — di cui due vicini ed uno distanziato — e due a sud-ovest.

Dello scheletro, contenuto in questa tomba (fig. 59), non rimangono che frammenti delle ossa craniche, alcuni frammenti delle costole e della colonna vertebrale e frammenti, più o meno voluminosi, delle ossa degli arti superiori.

Troviamo, inoltre, integra, una delle clavicole e una delle scapole, nonchè un frammento dell'osso femorale sinistro. Delle ossa craniche abbiamo l'osso temporale destro e il mascellare inferiore, quasi integri. Il mascellare inferiore, però, è notevolmente frammentato, e, in sua prossimità e dentro gli alveoli, si veggono numerose radici dentarie, e qualche dente di latte.

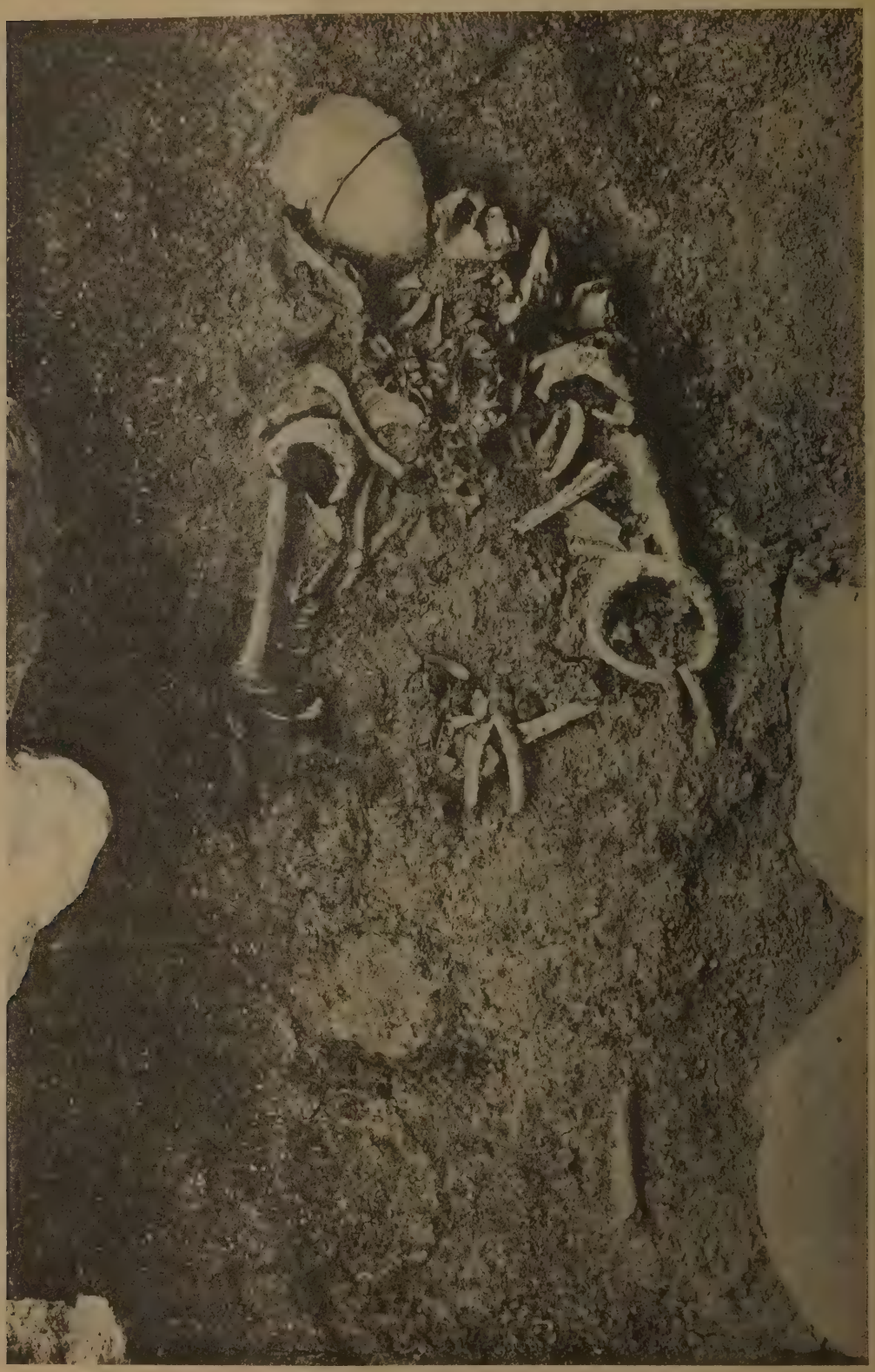


Fig. 59. — Contenuto della tomba O.

L'aspetto di questi organi della masticazione fa pensare ad un individuo fra i due e i tre anni di età.

Due fibule di bronzo, ciascuna su di un omero, mostrano che il cadaverino indossava una veste del tipo del peplo dorico, il quale, come è ben noto, era appuntato sulle spalle.

Fig. 60 (1:1). — Fibula di bronzo e conchiglia.

Una conchiglia di Ciprea, vicinissima alla fibula della spalla sinistra, era, senza dubbio, infilata e sospesa all'ardiglione di quella. Rimane a posto un'armilla, pure

Fig. 61 (1:1). — Fibula in bronzo.

essa di bronzo, cingente l'omero sinistro, in vicinanza al gomito, e un pezzo arcuato di filamento di bronzo, lungo m 0,128, ingrossato alle estremità, ad una delle quali aderiscono frammenti lamellari, cingenti, in posizione analoga a quella del braccialetto, il gomito destro. Potrebbero essere l'avanzo di una fibula.

Gli oggetti d'ornamento e gli amuleti, rinvenuti nella tomba O, sono i seguenti:

1) Fibula (sulla spalla sinistra) (fig. 60), in bronzo, a corpo rigonfio, con ardiglione a molla e lunghissima staffa. L'arco è decorato da due larghe fasce trasversali in rilievo, nella parte centrale, e da due altre, una per parte, nelle estremità, e con rialzi lineari ai lati.

Fra le fasce medie e le estreme, denti di lupo, incisi. Lunghezza m. 0,068. Manca parte dell'ardiglione ed è danneggiata la parte interna dell'arco.

2) Conchiglia di Ciprea, danneggiata, lunga m. 0,05. Presso la fibula precedente.

3) Fibula (sulla spalla destra) (fig. 61), in bronzo, a corpo rigonfio, ardiglione a molla, e con avanzo di staffa, probabilmente anche in questa lunghissima. La decorazione dell'arco è, in tutto, identica a quella dell'altra fibula.

4) Armilla (intorno al braccio sinistro) (fig. 62), di bronzo, a corpo cilindrico, aperta e con l'estremità prolungate e sovrapposte. Una di queste è decorata, sulla parte esterna, da striature verticali, fatte a bulino. Diam. esterno m. 0,045, grossezza media m. 0,006.

Fig. 62 (1:1). — Armilla di bronzo.

5) Armilla o fibula (presso il gomito destro) (fig. 63), a verghetta di bronzo, leggermente arcuata, lunga m. 0,028, a corpo circolare nel mezzo, con le estremità,

Fig. 63 (1:1). — Frammento di armilla.

specialmente una, alquanto ingrossate e appiattite. Verso la estremità più grossa vi ha traccia di una sostanza nericcia che pare smalto, ben potrebbe essere l'avanzo d'un arco di fibuletta, rivestito di smalto.

Tomba P. A forma rettangolare che, per la curvatura dei lati, e l'arrotondamento delle testate si avvicina a quella ovoidale allungata (figg. 64-67). Asse maggiore in direzione da nord-est a sud-ovest, lunghezza m. 1,85, larghezza m. 0,75, profondità massima m. 0,95, livello della platea a m. 10,24 sul mare. La fossa era rivestita, al basso delle pareti interne, da scheggioni di tufo, una parte dei quali occupante oltre metà della fossa, verso sud-est, serviva d'impostazione ad altri scheggioni che si trovarono franati, ma che dovevano esser disposti a guisa di volta a secco, impostata su parte degli scheggioni, formanti parete in giro al piede della fossa. Qualche traccia di argilla plastica, color giallo-verdiccio, meno grossolana di quella ottenibile

Fig. 64. — Tomba a fossa P.

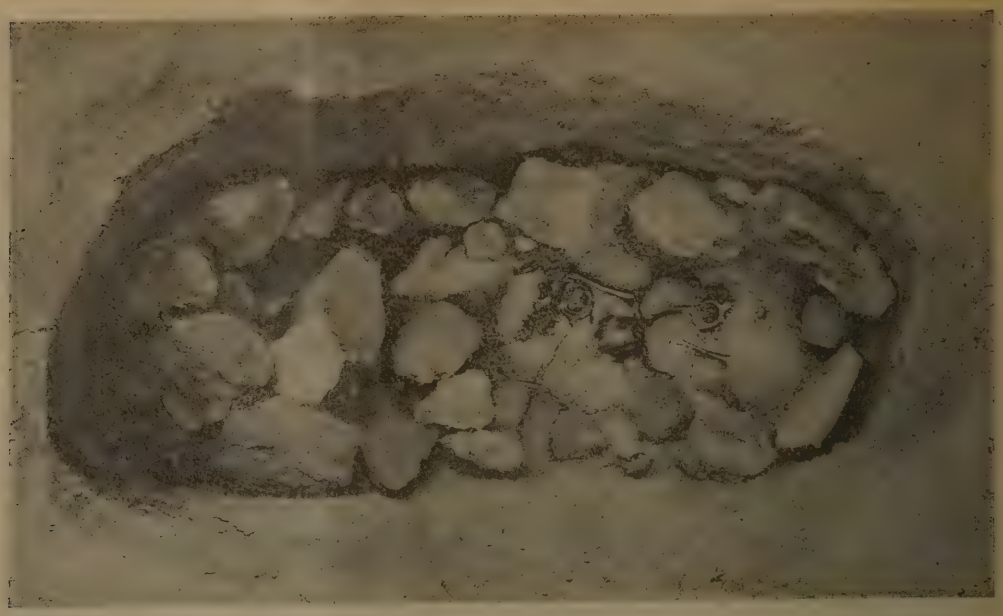


Fig. 65. — Tomba P, rimosso il terriccio.

Fig. 66. — Tomba P, rimossi gli seheggioni franati.

impastando il terreno del sepolcreto, occupava gli interstizi degli scheggioni di tufo che formavano l'imposta della volticella, quasi per dar loro una temporanea stabilità,

Fig. 67. — Pianta della tomba P.

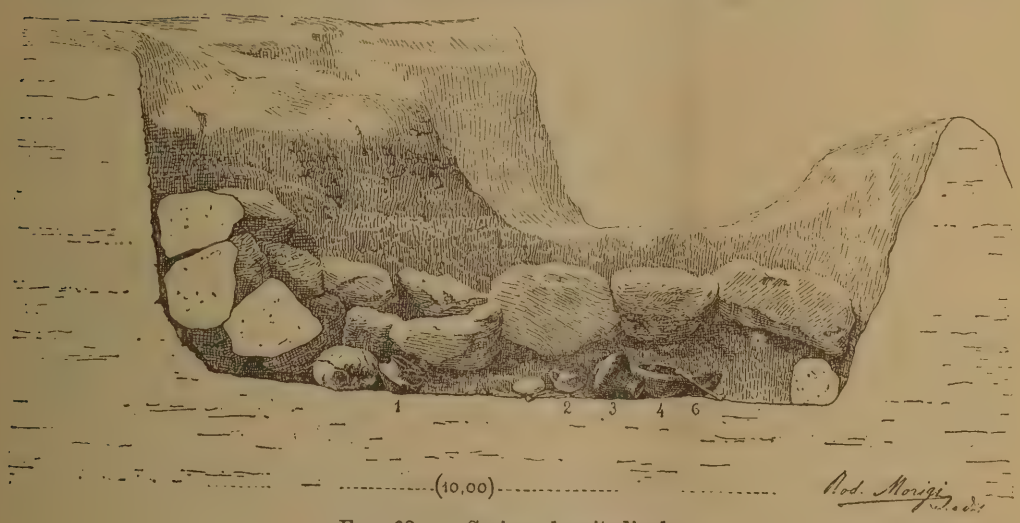


Fig. 68. — Sezione longitudinale.

specialmente all'estradosso, e dove mancava, le commessure erano turate mediante terra comune. Dagli indizî raccolti, togliendo gli scheggioni della volta franata, mi

sono persuaso che questa venisse costruita, prima di collocare il cadavere, facendolo penetrare dalla parte della testa.

Attorno alla fossa, addossati alle pareti, stavano nove scheggioni di tufo marrone, a grana grossa, e due scheggioni di tufo più rosso, a grana più omogenea e fina (figg. 68-69).

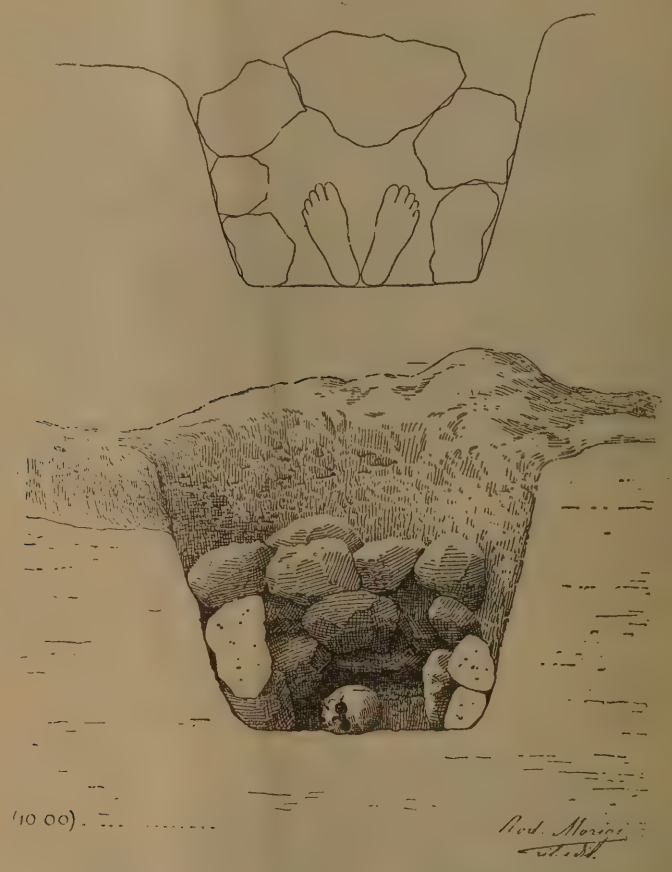


Fig. 69. — Spaccato.

Gli altri scheggioni, a questi sovrapposti, i più grossi dei quali servivano a formare la copertura, misuravano da m. 0,20 × 0,15 × 0,10 a m. 0,37 × 0,26 × 0,15. Nove di questi sono di tufo schistoso, a vegetali, di colore originario grigio nero, ora bruno marrone; due sono di tufo rosso e uno di tufo incoerente, grigio, costituito di cenere minutissima. Hanno tracce di puntate e scalfitture del piccone adoperato per ispaccarli.

Nel mezzo del lato sud-ovest della fossa trovasi un ciottolo ovoidale calcareo-eocenico (pietra paesina, di color bianco, per alterazione); molti consimili sono nella ghiaia del Gianicolo e di Ponte Molle, a quanto mi assicura il prof. Portis; ma non è facile spiegare perchè venisse sepolto accanto alla salma di una giovinetta, sotto la volta a scheggioni tufacei della tomba P.

I ciottoli, *lapides ex flumine rotundi* (lat. arc. *coclacae*), considerati quali svayambhū (esistenza spontanea), di color bianco o di color nero, sono adoperati nella cerimonia delle cinque pietre (Pañcāyatana-pūjā) degli Hindū ortodossi, e la forma ovale del ciottolo rinvenuto nella tomba P mi fa ricordare i gusci d'uovo trovati in qualche loculo cimiteriale di S. M. Antiqua.

L'uso delle costruzioni a volta, nell'oriente assiro, farebbe supporre che gli archi e le volte caratteristiche dell'architettura romana derivassero da quei prototipi, ma

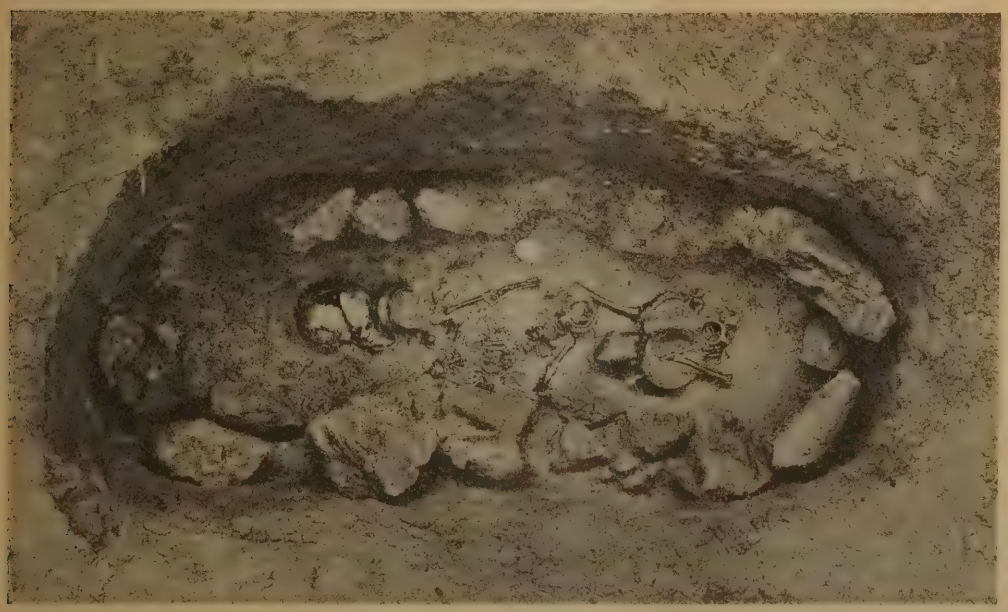


Fig. 70. — Tomba P, rimossi i tufi.

non vanno scordate le volte primitive, a elementi costituiti da scheggioni irregolari di pietra, che coprivano alcune tombe del sepolcreto.

Il nome stesso di *fornics* deriva da una radice protoariana (*dhar*), che si ritrova nel sanscrito e nello zendo, col significato di sostenere o portare o assicurare, dalla quale derivarono *firmus*, *forus*, *forma*, *fulcire*, ecc.

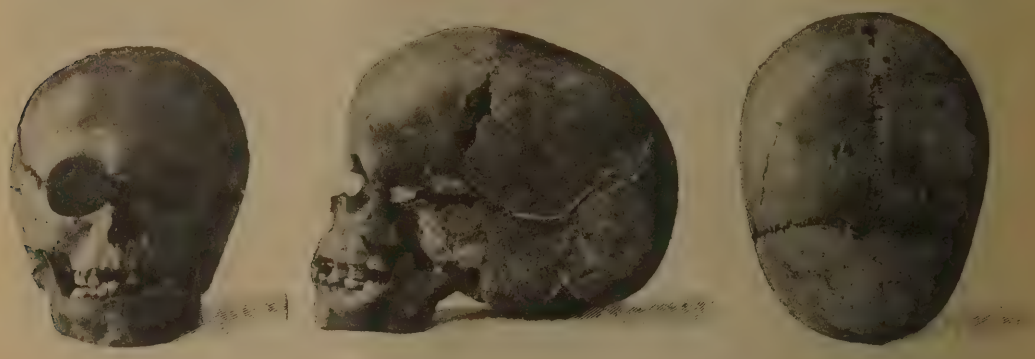
I latini denominarono, con voce appropriata, *cuneus* l'elemento costruttivo più caratteristico delle loro costruzioni, mentre i greci, che pur non violentarono la propria tradizione per sostituire la struttura arcuata a quella architravata, conobbero la teoria della volta, e diedero ai cunei il nome di umbilichi. Aristotele paragona la concatenazione delle forze naturali a quelle che mantengono rigide le volte:

Ἔοικε δ' ὄντως, εἰ καὶ μικρότερον, παραβάλλειν τὸν κόσμον τοῖς ὀμφαλοῖς λεγομένοις τοῖς ἐν ταῖς ψαλῖσι λίθοις, οἳ μέσοι κείμενοι κατὰ τὴν ἑκάτερον μέρος ἔνδεσιν ἐν ἁρμονίᾳ τηροῦσι καὶ ἐν τάξει τὸ πᾶν σχῆμα τῆς ψαλῖδος καὶ ἀκίνητον (*de mundo* VI).

Il franamento parziale della volta aveva rotto il cranio e spostate le ossa toraciche dello scheletro, accumulandole verso il lato destro, dove, frammezzo ad alcune

costole appartenenti al lato sinistro del petto e tinte di verde, giacevano gli avanzi di una fibula di bronzo. Lo scheletro fu esaminato dal prof. Roncali che mi ha favorito le note seguenti: « La lunghezza oscilla fra m. 1,10 e m. 1,12 (fig. 70).

« Uno sguardo, alle ossa craniche, singolarmente a quelle della volta e della faccia, allo stato dei denti, alle connessioni fra gli archi ed i corpi vertebrali, ed a quelle fra le singole ossa del bacino, non che all'aspetto delle estremità articolari degli arti, ci consente di affermare, con una certa sicurezza, che l'individuo cui doveva appartenere lo scheletro suddetto era di sesso femminile, ed aveva un'età fra i sei ed i sette anni.



Figg. 71-73. — Cranio dello scheletro rinvenuto nella tomba P.

« Il cranio è simmetrico, e visto dall'alto presenta la forma di un perfetto ovoide, molto allungato (figg. 71-73). Il diametro antero, posteriore è di m. 0,178 e il biparietale m. 0,135, l'indice cefalico 75,8.

« Questo cranio, dunque, rientra nella categoria dei dolicocefali o meglio degli stenocefali. Nelle ossa della volta dobbiamo rilevare, che le suture coronali, interparietale e lambdoidea, sono dappertutto complete e non ci consentono di rintracciare alcun accenno alla fontanella bregmatica anteriormente, ed alla fontanella lambdoidea posteriormente. Lo stato delle suture e la mancanza di fontanelle ci dicono che l'individuo aveva superato l'età dei quattro anni.

« Nelle ossa della faccia, e singolarmente nell'osso frontale, troviamo due fatti notevoli: la poca prominenza delle tuberosità frontali e l'appianamento notevolissimo, al punto quasi da non essere percettibile, dell'arco sopraccigliare di ambedue i lati, contingenza questa che ci desta il sospetto che tale cranio possa avere appartenuto a un individuo di sesso femminile.

« Nel mascellare superiore, come anche nell'inferiore, vi sono sei denti per ogni lato, ben conservati, in complesso ventiquattro denti, cioè a dire: quattro incisivi, due canini, quattro premolari e due molari per ciascun mascellare. Qui dunque abbiamo venti denti di latte e quattro denti permanenti, rappresentati dai quattro molari.

« Sapendo che la sostituzione dei denti da latte coi denti permanenti non si inizia che dopo il sesto od il settimo anno della vita extrauterina, e conoscendo, nello

stesso tempo, che i primi grossi molari non compaiono che alla fine del sesto anno, e tenuto presente, in ultimo, che nel nostro caso, tanto nel mascellare superiore quanto nell'inferiore i primi quattro grossi molari hanno incompletamente costituite le radici, i secondi grossi molari hanno appena formata la loro corona senza alcun accenno all'esistenza di radici, e gli incisivi centrali sono prossimi a fuoriuscire dal sottostante alveolo, siamo autorizzati a conferire all'individuo, il cui scheletro stiamo analizzando, un'età che decorre fra i sei ed i sette anni.

« L'esame della colonna vertebrale fa ritenere come le ossa che la compongono sono al completo, astrazion fatta di qualche mancanza nelle vertebre coccigee e nelle

Fig. 74. — Suppellettile della tomba P.

vertebre dorsali e lombari. Le vertebre coccigee e sacrali non sono ancora saldate assieme per costituire rispettivamente un unico osso, il coccige ed il sacro. Tale saldamento infatti non è completo che al venticinquesimo anno di età per il coccige e al trentesimo anno di età per il sacro, L'esame delle altre vertebre ci fa rilevare, come esista in quasi tutte il saldamento degli archi in corrispondenza dell'apofisi spinosa rispettiva, ma non esiste che in pochi il saldamento degli archi vertebrali col corpo vertebrale rispettivo. Il saldamento fra archi e corpo vertebrale esiste nell'atlante, nell'epistrofeo, nelle altre vertebre cervicali e nelle lombari, ma è appena accennato nelle dorsali.

« L'atlante e l'epistrofeo sono completi verso il sesto anno della vita extrauterina. Le costole non presentano alcun interesse perchè sono tutte frammentate, e di sane non si vedono che due.

« Le ossa del bacino sono ben conservate, ma l'osso innominato, che risulta dalla fusione del pube coll'ischio e coll'ileo, non è ancora costituito, poichè queste tre ossa, nel nostro caso, dovevano essere ancora unite assieme da tessuto cartilaginoso. Si sa, infatti, che il pube e l'ischio si saldano assieme fra i dieci e i dodici anni; che l'ischio si salda all'ileo fra il dodicesimo e il tredicesimo anno, e che il pube e l'ileo si riuniscono assieme fra il tredicesimo e il quindicesimo anno della vita extrauterina.

« Degli arti superiori sono complete le ossa degli omeri e quelle dell'avambraccio di destra, poichè le ossa dell'avambraccio sinistro mancano delle estremità articolari

col pugno. Delle ossa che servono di attacco agli arti superiori sono integre le sole clavicole, ambedue le scapole essendo frammentate.

« Degli arti inferiori sono completi i femori, i peroni e la tibia destra; della tibia sinistra mancando la estremità inferiore.

« Tutte le superficie epifisarie dell'ossa degli arti sono distaccate dalle diafisi, distacco che, come è noto, si mantiene oltre il ventesimo anno della vita extrauterina. Delle ossa del carpo e del tarso sono parecchie mancanti, mentre mancano pochissime delle ossa delle falangi delle mani e dei piedi ».

I vasi rinvenuti nella tomba P (fig. 74) sono i seguenti:

Fig. 75 (1:4). — Coppa.

1. Coppa in terracotta (fig. 75), con pancia a cono tronco rovesciato, ad alto collo e con un'ansa sola. Alt. media, fino all'orlo m. 0,078, diametro medio della bocca m. 0,10. La pancia, in alto, è arrotondata e decorata di tre bugnette, presso a poco

Fig. 76 (1:4). — Tazza.

equidistanti, ciascuna con tre semicerchi di sopra, impressi con strumento dentato (forse l'orlo del guscio di un *cardium*), e di un filare di denti di lupo, capovolti, ottenuti con lo stesso strumento, e con linee interne, anche queste impresse allo stesso modo, parallele a un lato del dente. L'ansa è a nastro, doppia, verticale ed impostata sull'orlo e sulla parte alta della pancia. La parte interna dell'orlo, ad essa corrispondente, forma una sporgenza a bugna, decorata superiormente di tre dentate, impresse col solito strumento, e disposte ad angolo. Il fondo è leggermente rientrante, l'orlo alquanto inclinato all'esterno. Manca la parte superiore dell'ansa; l'orlo è danneggiato da varie parti. Vaso fatto a mano, con lievi protuberanze alle pareti; terra impura, disugualmente nericcia, pel fumo che ne ha, in parte, attraversato i fori nella cottura; superficie lisciata a stecca.

2. Tazza, in terracotta (fig. 76), a corpo rigonfio, con un'ansa sola. Alt. media sino all'orlo m. 0,062; diam. esterno della bocca m. 0,075.

Il collo è piuttosto alto, il labbro rovesciato alquanto all'infuori; il fondo rientrante, l'ansa è a nastro, doppia, impostata verticalmente sull'orlo e sull'alto della pancia. Vaso fatto a mano, con qualche rarissima e lieve protuberanza sulle pareti. Terra impura, disugualmente nericcia, pel fumo penetratovi, in parte, nella cottura ineguale. Superficie alquanto lustrata. Manca la parte superiore dell'ansa, e l'orlo è alquanto danneggiato.

Fig. 77. — Vaso conico.

3. Vaso in terracotta (fig. 77), a doppio tronco di cono, con un'ansa sola. Alt. variante da m. 0,138, a m. 0,143; diam. della pancia m. 0,135. La parte conica superiore è molto più alta e termina col labbro rovesciato all'infuori. Dell'ansa, a

Fig. 78 (1:4). — Ciotola.

doppia attaccatura, non si conservano che queste soltanto, situate verticalmente sul basso della parte conica superiore.

Vaso fatto a mano, molto asimmetrico, con protuberanze sulle pareti. Terra impura, disugualmente nericcia, pel fumo penetrato nella cottura: superficie alquanto lustrata a stecca, di cui appaiono tracce. Oltre all'ansa manca un pochino del labbro.

4. Coppa in terracotta (fig. 78), a cono tronco rovesciato, depressa, labbro rientrante, con un'ansa sola, senza piede. Alt. variante da m. 0,06 a m. 0,065; diam. medio della bocca m. 0,148. Il fondo è rientrante. L'ansa, a doppia attaccatura — le sole parti che ne avanzano — era impostata orizzontalmente sul labbro. Vaso fatto a mano, alquanto asimmetrico, con protuberanze sulle pareti. Terra impura, disugualmolte nericcia, pel fumo penetratovi durante la cottura. Superficie alquanto lustrata a stecca, di cui restano tracce.

5. Coppa in terracotta (fig. 79), quasi analoga.

Varia nelle dimensioni e nel fondo, che è estremamente piatto, e porta l'impronta della punta di un dito all'interno. L'ansa è conservata. Alt. variante da m. 0,055 a m. 0,06. Diam. della bocca variante da m. 0,142 a m. 0,148.

Fig. 79 (1:4). — Ciotola.

6. Tazza in terracotta (fig. 80), a doppio tronco di cono, a un'ansa sola. Alt. variante da m. 0,052, a m. 0,061; diam. esterno della bocca, da m. 0,06 a m. 0,064.

Fig. 80 (1:4). — Tazza.

L'orlo è lievemente rovesciato all'infuori; l'ansa è doppia, verticale, impostata sull'orlo e sulla pancia; il fondo rientra alquanto, ma asimmetricamente, di lato. Vaso

Fig. 81 (1:1). — Fibula in bronzo.

fatto a mano, molto asimmetrico; con numerose protuberanze sulle pareti. Terra impura, disugualmente nericcia, pel fumo penetratovi nella cottura; superficie alquanto lisciata a stecca. Manca la parte superiore dell'ansa e un frammento del labbro.

Fibula in bronzo (fig. 81), ad arco serpeggiante, con piattello a spirale e ardiglione ricurvo. Lungh. m. 0,088. Pessimo stato di conservazione. La fibula è quasi

interamente ricoperta di ossido, tuttavia scorgesi, sulla faccia superiore dell'arco, nella parte compresa tra le due spirali che esso forma, a sezione rettangolare, traccia di decorazione incisa, consistente in linee rette ai lati ed in due linee a zig-zag al centro. Anche sopra una delle faccie del piattello, scorgonsi lineette a zig-zag, leggerissimamente incise, contenute ciascuna entro due rette.

Tomba a fossa. P^1. A m. 0,50 dalla testata nord-ovest, e sul prolungamento dell'asse della tomba P. Rettangolare, lunga m. 1,45, larga m. 0,95, profonda da m. 0,28 a m. 0,45; la platea a m. 10,73 sul livello del mare.

La fossa era piena di terra nerastra, contenente un'estremità inferiore di un omero di ruminante (forse piccolo *bos*).

La poca profondità della fossa sembra dovuta allo scavo fatto poco dopo l'abbandono del sepolcreto per asportare il terreno argilloso; essendo la tomba a fossa P^1 meno profonda della tomba a fossa P, potè venire vuotata del contenuto.

La insenatura o valletta, formata dai cercatori di argilla, si estende in direzione sud-ovest, sotto la Via Sacra, dove il cavo si approfondisce a scaglioni rampanti di m. 0,45 dove il terreno argilloso diviene più compatto e omogeneo.

Il mucchio o tumulo di terra carboniosa, troncato dal pilone di blocchi di tufo, ivi prossimo e sovrastante al ciglio del cavo, conteneva chicchi di fava e di grano, squame di pigna e frammenti di scodelle e di un dolio. Di più un metatarseo di un vitello, o più probabilmente di un cervo, fossile, compreso da tutte le parti dentro il tufo, dalla decomposizione di un pezzo del quale proviene. Le impronte di denti, tuttora visibili sul detto osso, fanno ritenere al prof. Portis che quando non era ancora allo stato fossile, venisse roso alle due estremità articolari, da un lupo o da una volpe. Le terre ed i cocci (*frivola*) del tumulo mi sembrano avanzi di tombe a cremazione, scomposte dagli scavatori di argilla, e gettati come rifiuto; indizio che il sepolcreto si estendeva alla insenatura della valle primitiva che passa sotto la Via Sacra di fronte alla Regia, sin dove la fanghiglia palustre (lat. arc. *famicosa*) era concrezionata.

G. Boni.

Regione II *(APULIA)*.

HIRPINI.

III. MORCONE — *Di un tesoretto di monete greche di argento.*

Nel tenimento di Morcone, in contrada « i Fuschi » regione Selva piana (cfr. Carta dello Stato Maggiore 1 : 50.000, 173, I 41°. 19′. 2°. 18′) a valle della rotabile provinciale Bebiana, che dalla stazione di Campolattaro mena a Circello ed a Cerreto Sannita, un contadino, tal Mario Morelli di Campolattaro, dissodando un pezzo di terreno da poco acquistato, ha trovato un ripostiglio di monete greche di argento

di bel conio e da bella conservazione. Erano deposte in un manufatto di laterizî ricoperto da tegoloni di argilla.

Ne ho potuto avere due. Sono due didrammi. Uno è di Napoli: a dr. testa muliebre a dr.; rov. Toro androprosopo a dr. incoronato da una Vittoria. All'esergo ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ. L'altra è di Velia: a dr. Testa di Minerva galeata a sin.; rov. Leone gradiente a dr.; sotto la pancia di esso sulla linea dell'esergo la lettera Ν; nel campo in alto ΥΕΛΗΓΩΝ; nell'esergo tirso con nastro.

Si dice che ne abbia trovate in grandissima copia.

A. Meomartini.

Roma 15 luglio 1905.

Anno 1905 — Fascicolo 7.

Regione X *(VENETIA)*.

I. VENEZIA — *Nuove lapidi iscritte scoperte nelle fondazioni del campanile di San Marco.*

Il presidente della commissione tecnica per la ricostruzione del campanile di san Marco arch. M. Manfredi, in data 17 luglio scriveva quanto segue:

« Proseguendosi i lavori di parziale demolizione del vecchio massicciato di fondazione del campanile di san Marco, per l'innesto della nuova muratura di rafforzo, che si sta costruendo dal perimetro del masso medesimo, sono apparse altre due lapidi di età romana.

« La prima scoperta il 22 giugno, appartenente al primo corso di muratura, a m. 5,40 dal lato est, e m. 2,40 dallo spigolo del lato sud, è che misura m. 0,28 × 0,485 × 0,217, è di trachite Euganea.

« La seconda di pietra d'Istria venne scoperta il 25 giugno nel quarto corso in lato ovest, a m. 5,30 dallo spigolo nord-ovest, e misura m. 1,05 × 0,55 × 0,27 ».

Di ambedue queste lapidi iscritte il sig. architetto Manfredi mandò la fotografia.

Della prima che è mutila, e che tanto pel materiale quanto per la forma delle lettere sembrava a prima vista doversi ricollegare all'altra lapide scoperta il 13 maggio nel luogo medesimo, riferirà il sopraintendente dei musei e degli scavi nella regione veneta prof. G. Ghirardini.

Della seconda la fotografia offre la leggenda completa che dice:

L · S ·
SEVIAE
TYRAN
NIDIS
IN·FR·PXX·
RET·PXX

La forma delle lettere è assai rozza e trascurata.

Regione VI *UMBRIA*).

II. DERUTA — *Di una iscrizione onoraria all'imperatore Adriano, scoperta presso Deruta.*

Dal sig. Domenico Calisti di Deruta riceveva la notizia della scoperta di una base marmorea, insignita di una epigrafe onoraria, e rinvenuta alla destra del fiume Tevere, a circa trecento metri dalla sponda, in un terreno vocabolo *Barca*, compreso nel territorio di s. Angelo di Celle, frazione del comune di Deruta.

Me ne inviava insieme la copia abbastanza esatta, ma che per le corrosioni del marmo era in alcuni punti d'incerta lezione; onde ne richiesi un calco. Fu allora per cura del sindaco di quel comune trasferito il monumento nel piccolo museo di Deruta, e quivi fattone un calco in gesso, me lo trasmise con cortese premura ad Arezzo. L'epigrafe, incisa in buoni caratteri, così si presenta:

*imp. Cae*SARI · DIVI
*tr*AIANI · PARTHICI · FIL
*d*IVI · NERVAE · NEP
*trai*ANO · HADRIANO · AV*g*
PONTIF · MAX · TRIB · POT · IIII · COS · I*ii*
L · VELIVS · L · F · CLV · PRVD*ens*
›LEG · X · FRET · CCC P*rin*CEPS · CASTROR · ›CO*h*
X · PR · ›COH · X · VRB · ›COH · IIII · VIG · EVO*c* · AV*g*
T · P · I · L *d* D · D

che si legge nel modo seguente:

[*imp*(*eratori*) *Cae*]*sari divi* [*Tr*]*aiani Parthici fil*(*io*), [*d*]*ivi Nervae nep*(*oti*), [*Trai*]*ano Hadriano Au*[*g*(*usto*)], *pontif*(*ici*) *max*(*imo*), *trib*(*unicia*) *pot*(*estate*) (*quartum*), *co*(*n*)*s*(*uli*) (*tertium*), *L*(*ucius*) *Velius L*(*ucii*) *f*(*ilius*) *Clu*(*stumina* (i. e. tribu) *Prud*[*ens*] (*centurio*) *leg*(*ionis*) (*decimae*) *Fret*(*ensis*) (*trecenarius*), *p*[*rin*]-*ceps castro*(*rum*), (*centurio*) *co*[*h*(*ortis*)] (*decimae*) *pr*(*aetoriae*), (*centurio*) *coh*(*ortis*) (*decimae*) *urb*(*anae*), (*centurio*) *coh*(*ortis*) (*quartae*) *vig*(*ilum*), *evo*[*c*(*atus*)] *Au*[*g*(*usti*)], *t*(*estamento*) *p*(*oni*) *i*(*ussit*) *l*(*oco*) [*d*(*ato*)] *d*(*ecreto*) *d*(*ecurionum*).

Per essere Lucio Velio Prudente ascritto alla tribù Clustumina, alla quale lo era pure la prossima città di Todi, fino dal tempo che divenne colonia romana, si dovrà giudicare che tanto lui quanto la sua famiglia furono di origine tudertina. E perciò assai giova di qui riprodurre un'iscrizione sepolcrale, che sembra perduta, ma che dalle schede del Muratori risulta essere stata trovata nel villaggio di Casalalta, poco lungi dal luogo ove fu rinvenuta la recente base onoraria, e nella circo-

scrizione fra Todi e Deruta. Muratori, *Thes. vet. inscr.* pag. DCCCLXVI, 5: « In castro Casalaltae agri Tudertini ex schedis meis »:

D · M
L · VELIVS
P · F · CLV
FIRMVS
TVDER
MIL · COH · X · E
MILIT · ANN · VII
VIXIT · ANN · XXV
////////////////////////

Ora questa epigrafe viene opportunamente ad illustrare il titolo onorario, facendoci conoscere che la famiglia dei Velii era veramente di Todi, ed aveva possedimenti negli estremi di quel territorio, che ora forma il comune di Deruta. Inoltre la nuova scoperta ci assicura che la iscrizione di Casalalta è vera e legittima; e che non si doveva tralasciare e scartare nel vol. XI del *Corpus inscriptionum latinarum* dal prof. Bormann, quale *merce muratoriana*! Tanto con questo che per altri esempi sarebbe ormai opportuno fare una nuova recensione e revisione delle nostre antiche iscrizioni d'Italia. E tornando alla bella base, che Velio Prudente volle che fosse eretta in suo nome dopo la sua morte all'imperatore Adriano, vi si rileva, che i suoi gradi militari vi sono designati a seconda del corso della vita, non già dagli ultimi ai primi, come di sovente si costumava: e ciò ce lo insegna quella carica di *evocatus Augusti*, giacchè a tale ufficio amministrativo presso l'imperatore erano chiamati coloro, che avevano ben meritato nella loro carriera militare.

Lo vediamo pertanto, prima centurione poi trecenario quindi principe degli accampamenti nella legione decima Fretense, la quale nei primi anni di Traiano (così si può presumere ch'egli vi fosse) fino oltre ad Adriano stanziò nell'Asia Minore, e di frequente nella Siria; poi venne richiamato in Roma, prima come centurione dei Pretoriani, poi della decima coorte urbana, e della quarta dei Vigili, e infine ad un ufficio presso l'imperatore. Nel quale egli, morendo, volle con questo monumento testimoniare ad Adriano la sua gratitudine.

Anche il luogo, dove la base onoraria fu rinvenuta, ci porge qualche utile considerazione. Primieramente deve essere stato uno spazio di ragione pubblica, ognora che per la sua collocazione ci volle il decreto dei decurioni del municipio di Todi. Quindi il vocabolo stesso di *Barca* ci fa intendere, che non avendo ivi la strada pubblica il ponte, si passava il Tevere colla barca. Onde per la storia del corso di esso Tevere si rileva, che dal tempo romano si è discostato da oltre trecento metri, piegando e corrodendo di continuo la campagna verso la ripa sinistra, come lo fa tuttora a danno dei possidenti frontisti; e che infine vi doveva confinare il predio di Velio Prudente, ed esservi la sua villa, dove probabilmente egli moriva, nell'anno 120 dell'era nostra e secondo dell'impero di Adriano.

G. F. Gamurrini.

Regione V *(PICENUM).*

III. TERAMO — *Tomba romana scoperta presso il villaggio di Rocciano.*

Nella frazione Rocciano, contrada Torri, in un terreno del sig Gesualdo Castelli di Teramo, a circa cinque chilometri ad occidente da quella città, sull'orlo dell'alta sponda destra del Tordino, uno smottamento di terra mise alla luce una tomba romana a grandi lastre di travertino, fornita di un grande coperchio della stessa pietra, terminante ai lati con due volute rozzamente scolpite, ma in buono stile, insieme con un assai scarso frammento di titolo sepolcrale, a grandi lettere dell'epoca imperiale, ove leggesi:

È notevole tale scoperta per due capi:

1° perchè mostra che di là passasse una delle vie conducenti ad *Interamnia* ed ornata di sepolcri, come l'altra da questa città a *Castrum Novum*;

2° ciò che è ancora più importante, prova che di là passasse quella diramazione della *Via Caecilia* che, giusta la celebre iscrizione scoperta a Roma nel 1873 e illustrata dal dott. Hülsen (1), volgeva *Interamnium vorsus*, e della cui continuazione verso mare desiderava trovar le prove il ch. Persichetti (2).

Ora questo sepolcro, ed altri ancora che spesso s'incontrano dai coltivatori, e di cui si veggono qua e là gli avanzi in lastre di pietra su quel tratto di terra, sono appunto le prove di tale continuazione. Inoltre è da osservarsi che i costruttori di questa via romana si mostrarono più saggi degli ingegneri, che diressero la moderna strada Montorio-Teramo; giacchè, tenendosi per più lungo tratto sulla sponda destra del Tordino, seppero evitare la molle china della collina detta della *Gattía*, che ancor eggi, dopo sessanta anni, ricopre la strada rotabile coi suoi spessi smottamenti.

F. Savini.

(1) Hülsen, *Not. degli Scavi*, marzo 1896.
(2) Persichetti, *Alla ricerca della via Caecilia*, Roma, 1898.

IV. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione V. In fondo al viale Principessa Margherita, presso porta Maggiore, nel sito ove furono scoperti i celebri colombari degli Statilii, è tornato in luce un resto di antico muro laterizio, di buona fattura, nel quale si sono riconosciute dieci tegole, fornite tutte del medesimo bollo di fabbrica:

DOL C · IVLI FORTVNATI
EX · F · CÆS · N

Questo sigillo, che appartiene ai primi decennii del secondo secolo, si rinvenne pure presso uno dei predetti colombari (cfr. *C. I. L.* XV, 711).

Via Portuense. Continuandosi i movimenti di terra per la costruzione del nuovo pastificio nell'area dell'antica vigna Costa (cfr. *Notizie* 1905, pag. 142), è stata recuperata una stele sepolcrale marmorea, alta m. 0,52 × 0,34, ornata di fastigio semicircolare, con antefisse sugli angoli. Nel mezzo del fastigio è scolpita una grande corona lemniscata; le antefisse sono decorate con rose in rilievo. Vi si legge l'epigrafe:

D · M
XENARA · RESPECCTO
COIVGI · SVO · BENEM
ERENTI · FECIT · VRBICIO
RESPECCTO · PATRI · SVO · B
ENEMERENTI · FECIT · Q · V
IXIT AN XXXVII MENS II
DIES VII

È stato trovato nello stesso terreno un pezzo di grande fistola aquaria in piombo, sulla quale è impresso a rilievo il nome della officinatrice:

AELIA HERM*io*NE F*ec* ·

La stessa condottura si rinvenne nel 1887 sotto la collina di Monteverde, nella vigna che fu dei Signori della Missione (cfr. *Notizie* 1887, pag. 21, *C. I. L.* XV, 7589).

Furono pure recuperati fra la terra: due grandi canali in marmo, foggiati a tetto, lunghi m. 0,84, larghi m. 0,25; il pezzo superiore di una statuetta giovanile, che col braccio destro sollevato sostiene un'anfora sul capo; un piede di statua, con sandalo, lungo m. 0,20.

Via Salaria. Nell'area del Velodromo, sterrandosi per la sistemazione del Corso di porta Pinciana, è stata trovata fra la terra un'urna di travertino, di forma ovoidale, alta m. 0,41, col diametro di m. 0,27. Era tuttora chiusa dal suo coperchio, fermato con tre grappe di piombo, e ripiena di ossa bruciate. Sul ventre vi è incisa l'iscrizione:

ΑΡΟΝΙΑ ΕΥΤΥCΗΙΑ ΑΝΙCΕΤΙ

Per i medesimi lavori sono stati scoperti gli avanzi di altre piccole celle con colombari, appartenenti al vasto sepolcreto che si estendeva fra la via Salaria vetere e la Pinciana. In una di queste stanzette si rinvennero due sarcofagi in peperino, coperti da un lastrone di travertino. Uno è lungo m. 2,00 × 0,70 × 0,55, l'altro m. 1,85 × 0,70 × 0,50; ed ambedue contenevano lo scheletro senza alcun oggetto di suppellettile funebre. Fra la terra si raccolse una lastrina di giallo antico, di m. 0,13 × 0,09, su cui leggesi il titoletto:

EROS·SAG
EGN·V·IIX (*sic*)
FAVSTA·FEC·

In un altro colombario si riconobbero nelle pareti tre ordini di loculi, ciascuno dei quali aveva il posto per due olle. In mezzo alla terra furono recuperati parecchi piccoli balsamarî e vasetti fittili, di varia forma, cinquantatre lucerne comuni, e questi titoletti sepolcrali in marmo:

lastrina di m. 0,21 × 0,17: simile, di m. 0,23 × 0,15: simile, di m. 0,13 × 0,08:

M·PILIVS·M·L	C·IVLIVS·C·L·	⊃SSI
TIMO	XYSTVS	SECV
PLASTES		

La maggior parte delle lucerne sono anepigrafi: in otto di esse il bollo è illegibile, nove hanno i noti sigilli·

	C. XV		*C.* XV
C·ATIL·VEST	6318 *e*	MVN TREPT	6565 *e*
BASSA	6337 *a*	Q·NVMI CEL	6580 *a*
L FABRI HEVEL	6430 *h*	STROBILI	6696 *b*
FRONTO	6454	BIC·AGAT	6741 *c*
FVRIA	6457		

Un'altra stanza conservava la porticina di accesso, con stipiti di travertino, e la scaletta per la quale si discendeva all'ipogeo. I primi tre gradini erano formati con cippi di travertino, tolti da sepolcri più antichi, con le iscrizioni rivolte verso

terra. In uno di questi cippi l'iscrizione era stata totalmente cancellata: negli altri due, che misurano m. 0,55 × 0,35, si legge:

TI·MEMIVS
Ɔ·L·FELIX
IN·FR·P·XV
IN·AGR·P·XII

TI·MEMIVS·Ɔ·L·
FELIX
IN·FR·P·XV
IN·AG·P·XII

Rimossa la terra, che ingombrava gran parte della piccola cella, furono ricuperati i seguenti titoletti da colombario, incisi su lastrine di marmo:

1. di m. 0,16 × 0,10:

C·CARVETANVS
PLOCAMVS

2. di m. 0,43 × 0,07:

C·FABIVS·C·L
PARATVS

C·FABIVS·C·L
PROTVS

3. di m. 0,19 × 0,10:

M·RAMIVS
ANCHIALVS

4. di m. 0,27 × 0,13:

P·SVONIVS·P·L·
ZETHVS
P·SVONIVS·P·L·
SPERATVS

5. di m. 0,29 × 0,11:

SCARIPHI

6. di m. 0,07 × 0,07:

C·FAB | *ius c. l.*
PH | ....

7. di m. 0,17 × 0,10:

RAMIA
STORGE

8. di m. 0,35 × 0,25:

DIS·MAN
DIDYMO
FECIT·GEMELLVS
FRATRI·SVO
KARISSIMO

Quest'ultima memoria sepolcrale è di età più recente delle altre; e può attribuirsi al tempo in cui facendosi nuove deposizioni nel colombario, fu modificata o restaurata la costruzione della scala e vi furono adoperati i tre cippi di travertino provenienti da un più antico sepolcro.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*
LATIUM.

V. ALBANO LAZIALE. — *Monumento sepolcrale scavato nel peperino, presso il XIV miglio della via Appia.*

Alla distanza di circa 300 metri da Albano Laziale, presso il XIV° miglio della via Appia e sulla destra di essa, nel terreno ortivo di proprietà del sig. Giovanni Matteucci esiste un antico monumento sepolcrale, ricavato nella roccia di pietra albana ed adibito da lungo tempo ad uso di tinello e per deposito di attrezzi rurali.

Questo monumento è quasi completamente interrato all'esterno , e rimane soltanto libera dalla terra circa la metà superiore della sua fronte che ha l'ingresso rivolto ad ovest. L'interno del sepolcro, largo m. 5,20, lungo m. 5,37, è coperto a vôlta, scavata anch'essa nella roccia, e vi rimangono tracce d'intonaco dipinto. Tanto nelle due pareti laterali, come in quella di fondo, sono incavati due arcosolii, la cui profondità è di circa m. 1,20.

L'ingresso, formato da un vano tagliato pure nella viva pietra, è largo m. 2,20 ed è riquadrato con modanature a rilievo; una cornice ricorre pure a circa la metà dell'ingresso e sembra che giri intorno al monumento.

L'accesso all'interno della cella si ha attualmente per mezzo di una scala in legno, la quale però non posa sul piano vero del sepolcro, ma sulla terra di cui questo ancora è ricolmo per l'altezza di oltre un metro.

Avendo ultimamente il proprietario del fondo rimossa una parte della terra infiltrata con le acque pluviali, è venuta alla luce, addosso alla parete destra, la parte superiore di un grande sarcofago di pietra albana, di forma parallelepipeda, lungo m. 2,32, largo m. 1,20, ricavato, come sembra, dalla stessa roccia vulcanica. L'altezza non si è potuta determinare, rimanendo esso tuttora quasi intieramente sepolto nella terra. Presso il margine superiore di questo sarcofago leggesi la seguente iscrizione, incisa in una tabella ansata, che misura m. 0,62 di larghezza, non comprese le anse, e m. 0,27 di altezza:

AVR VITALIONI Q VIXIT · A
NN LXXXXET PVBLICIE · NEP
D OTI ISTERCORIVS ET PRI M
MVS ET SECVNDINVS ·
HERE · DES B M FERVNT (*sic*)

Di fronte al descritto sarcofago, e disposto simmetricamente ad esso rispetto alle pareti del monumento, ne apparisce un altro simile, pure di pietra albana, del quale però non si vede altro che una parte del coperchio, la cui forma è a tetto con doppia pendenza, ed ha i quattro angoli terminati da antefisse.

Ed. Gatti.

CAMPANIA.

VI. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti dal dicembre 1902 a tutto marzo 1905* (cfr. *Notizie*, anno 1905, pag. 128).

Il complesso di edifizî rilevati nella pianta annessa (fig. 1) appartiene all'is. 3ª della reg. V, la cui fronte sulla via Nolana era stata già disterrata negli anni 1887-88.

Fig. 1.

Dal dicembre 1901 (cfr. *Notizie* 1902, pag. 378) al dicembre 1902 fu ripreso, benchè interrottamente, lo scavo di quest'isola; e intorno alla piccola fullonica con gl'ingressi nn. 1 e 2, la quale occupa l'angolo sud-ovest dell'isola, come pure circa i trovamenti

che vi si fecero, riferì il dott. Paribeni in *Notizie* 1902, pagg. 209, 381 e 565. Rimandando il lettore a quelle relazioni, ora do la pianta della mentovata piccola fullonica, non senza notare che l'angusto ambiente A alle spalle della bottega n. 1, non descritto dal Paribeni, perchè non ancora scavato, si è chiarito per un locale affatto rustico, contenente un deposito di coccio pesto e dove si rinvennero anche un'anfora rotta ed un così detto contrappeso da telaio in terracotta.

Viene dopo la bottega n. 3, annessa all'abitazione n. 4. Consta di due ambienti, ed è costruita in muratura incerta, fatta di pietre calcaree, salvo nella parete occidentale di A, dove la costruzione è di blocchi squadrati della stessa pietra: i pilastri dell'ingresso sono fatti, come di solito, con filari alternati di mattoni e di pietre calcaree tagliate a mattoni. Il largo vano d'ingresso ha soglia di lava, in due pezzi, con il solco longitudinale per l'incastro delle tavole di chiusura, il foro a destra pel cardine e l'incavo per lasciar girare la porticina: due piccoli incavi quadrati alle estremità della soglia accennano senza dubbio alle mostre di legno dei pilastri laterali dell'ingresso. La bottega propriamente detta, A, ha pareti rivestite di grezzo intonaco e pavimento di coccio pesto, del quale però rimane appena qualche avanzo. Nell'angolo sud-est, in *a*, vi è un *fusorium* formato da un tegolone inclinato verso la strada, dove portava l'acqua per mezzo di un tubo di terracotta. Addossata alla parete di fronte si conserva buona parte di una scaletta di fabbrica, che menava all'ammezzato superiore; e nel centro della parete orientale si apre uno stretto vano, superiormente ad arco, che mette in comunicazione la bottega con la casa seguente n. 4. Per due scalini si sale nella retrobottega B, con soglia di legno nel vano d'ingresso e alto zoccolo laterizio negli stipiti e nelle pareti, rivestite superiormente d'intonaco affatto grezzo. In origine i due ambienti comunicavano fra loro mediante un vano nella parete intermedia, il quale però venne murato, quando fu costruita la scaletta in A. Nell'angolo sud-ovest della retrobottega, in *c*, è un gran fornello in muratura, e di fronte, in *b*, la latrina col *fusorium*, al di sopra della quale si apre, nella parete a sinistra, un finestrino a feritoia con le pareti formate da due tegole. Nell'alto del muro settentrionale è cavata una nicchietta; ed è notevole in questa stessa parte alta del muro un pilastrino cilindrico di tufo nocerino, con le estremità modinate, adoperato come materiale di costruzione. I trovamenti fatti nella descritta retrobottega sono registrati in *Notizie* 1902, pagg. 212 e 381.

La casa n. 4 non fu interamente scavata; tuttavia mette conto di descriverne la parte tornata a luce pei restauri veramente importanti che vi si eseguirono. Essa si fa subito notare per l'anormale disposizione delle sue parti: la sua costruzione è fatta ove con *opus incertum*, ove con blocchi squadrati di calcare e ove con mattoni e pietre tagliate a mattoni. Non ha altra facciata che due pilastri costruiti in quest'ultima maniera, privi affatto d'intonaco e compresi fra la descritta bottega n. 3 e l'altra n. 5. Il suo vano d'ingresso, piuttosto largo, ha un gradino formato da un parallelepipedo di travertino, posto fra due piccoli blocchi di lava assai più alti, che facevano da cuscinetti agli stipiti di legno molto sporgenti dai pilastri e che recano i fori pei cardini dei battenti. Trovandosi però detti fori in un livello superiore a quello dello scalino di travertino (il quale per giunta non ha neppure i fori pei *pessuli*)

e avendo ciascuno dei piccoli blocchi di lava un incastro verticale dalla parte interna, si può con sicurezza affermare che la vera soglia fosse costituita da un secondo scalino di legno, al quale doveva far continuazione un assito o tavolato lungo l'androne A, il cui pavimento si mostra in fatto del tutto grezzo e lascia vedere inoltre le pietre e le tegole di copertura di un canaletto che dallo interno della casa portava sulla strada le acque di rifiuto.

L'androne A, dove il 22 gennaio 1902 si raccolse una borchia di bronzo con maniglia mobile, è eccezionalmente largo e lungo, e contenendo a sinistra il vano di comunicazione con la bottega n. 3 termina con due scalini fatti di blocchi calcarei. Qui comincia un ambulacro, B, il quale in realtà è il prolungamento dello stesso androne. Le pareti dell'ambulacro B sono ricoperte d'intonaco decorato con grandi riquadrature a fondo nero, fregio a fondo bianco e basso zoccolo rosso. Le riquadrature sono separate ora da semplici candelabri gialli, ora da larghe fasce gialle contornate da fascette rosse ed esibenti dove semplici rabeschi, dove architetture fantastiche con innanzi un candelabro, sul cui piattello posa una sfinge di prospetto accovacciata. Nel centro di ciascuna delle due prime riquadrature a sinistra (parete ovest) vedesi la rappresentanza di un uccello sul fondo nero incorniciata di verde. E nel mezzo di altre due riquadrature conservate di questo stesso lato un cigno ed un cervo, ambedue volanti; il cigno col solito nastro. Nel lato destro o orientale la sola riquadratura ben conservata offre parimente un cigno volante. Il fregio a fondo bianco, decorato di fini motivi architettonici, terminava superiormente con una cornicetta di stucco rappresentante un filare di palmette stilizzate bianche su fondo azzurro-verde e paonazzo.

Per uno stretto vano, con soglia e stipiti di legno, che si apre immediatamente a destra di chi entra nel descritto ambulacro B, si passa nell'ambiente C affatto rustico, contenente la latrina in *d* e un basso muretto ripiegato a gomito. Poichè presso di questo vi ha un cumulo di calce e altro cumulo di pozzolana è addossata al muro occidentale, è da ritenere che qui si stesse fabbricando.

Un secondo vano a sinistra introduce nell'ambiente D, anch'esso rustico, avendo le pareti rivestite di grezzo intonaco, con zoccolo laterizio. Sulla parete meridionale, sopra un avanzo d'intonaco bianco all'altezza dello zoccolo laterizio si scorgono alcune tracce assai evanescenti di un dipinto, che rappresentava due coppie di gladiatori rozzamente eseguite e delle quali si lascia meglio distinguere quella a sinistra, costituita da un gladiatore che insegue l'avversario. Anche in questa stanza sono dei cumuli di pozzolana, i quali dimostrano che la casa subiva delle riparazioni all'epoca della catastrofe.

Il descritto ambiente D, per mezzo di un piccolo vano con soglia di marmo, comunica con la stanza E, la quale si apre anche sull'ambulacro B con un altro vano più largo, che ha soglia parimente di marmo, coi soliti incastri laterali per gli stipiti di legno. Le pareti della stanza E, presentando il solo arricciato (*trullissatio*), aspettavano d'essere intonacate.

A destra dell'ambulacro B trovasi il piccolo giardino F, chiuso verso l'ambulacro e verso G da un pluteo di muratura rivestito d'intonaco dipinto in rosso ed

esibente così all'esterno come all'interno le rappresentanze di piante e di uccelli che su queste volano. Dalla parte dell'ambulacro escon fuori dal pluteo due colonne rivestite di stucco bianco e scanalate, le quali sostenevano il tetto o qualche terrazza di copertura dell'ambulacro stesso. In una delle scanalature della prima colonna è graffitta la testa galeata di un gladiatore di profilo a sinistra (alta m. 0,085), la quale naturalmente richiama l'altra rappresentanza gladiatoria sopra accennata; e non sarà inutile ricordare che nelle vicinanze e propriamente nell'is. 5ª della medesima reg. V vi ha una grande casa, che certamente fu abitata da gladiatori (cfr. Sogliano, *Gli scavi di Pompei dal 1873 al 1900* in *Atti del Congresso Intern. di sc. stor.*, V, pag. 325). Ad oriente e mezzogiorno il giardino F è chiuso da due muri rustici, di cui quello ad est aveva in alto un finestrino, che dava luce all'ambiente C. Appie' della parte esterna del pluteo corre il canale delle piovane con la pendenza a sud, dove si vede appunto la imboccatura del condotto che le raccoglieva.

L'ambiente G, nel quale si entra salendo un basso scalino formato con frammenti di lastre di marmo, fra cui è a notare uno che recando un Q di tipo augusteo mostra di avere appartenuto ad una iscrizione, può considerarsi del pari un ambulacro, avendo il suo lato meridionale affatto aperto e sul giardino e sull'ambulacro B. Occupando il posto del tablinio, costituisce il centro della casa, giacchè per esso si può comunicare con quasi tutti gli altri ambienti. Le pareti, ove compariscono, sono rivestite di fino intonaco decorato di grandi riquadrature a fondo rosso, con fregio dello stesso fondo e con basso zoccolo nero. Notevolissima n'è la soffitta, della quale molti frammenti furono accuratamente rimessi *in situ* dall'ispettore conte Adolfo Cozza, sicchè siamo in grado di avere una esatta idea di tutto l'insieme della decorazione.

Il pilastro a sinistra del vano d'ingresso all'ambiente H, essendo continuazione della parete ovest dell'ambulacro B, è decorato, come questa, a fondo nero, sul quale si vedono eleganti riquadri molto allungati ed inscritti l'uno nell'altro, ottenuti per mezzo di fascette o listelli gialli.

Le grandi riquadrature a fondo rosso ricorrono in numero di sei; e ad eccezione della prima a sinistra (parete ovest), nel cui centro era un quadretto con rappresentanza o del tutto svanita o non mai esistita, le altre contengono ciascuna nel mezzo un medaglione a fondo nero esibente un grifo volante. La mentovata riquadratura di sinistra è chiusa inoltre fra due architetture fantastiche, delle quali ciascuna è ornata di un delfino che fa da acroterio, di un *oscillum* e di festoni. Il fregio è anch'esso decorato di leggiere architetture, di riquadrature, rabeschi, festoni, *oscilla*, cigni volanti, *rhyta*, ecc. Fra esso e le grandi riquadrature sottostanti corre una larga fascia gialla, su cui si vedono degli ovoli in rossiccio, poco accuratamente eseguiti. Lo zoccolo nero scompartito in riquadrature è ravvivato dalla rappresentanza di piante.

La soffitta presenta nel centro un grande incavo quadrato, il cui fondo o cielo che dir si voglia è configurato a volticina molto depressa, che per essere quasi tutta di restauro ci si mostra ora priva di decorazione. L'orlo interno dello incavo, come pure gli archetti o céntine dei due timpani laterali della volticina sono decorati con una cornicetta di stucco esibente una specie di palmette a rilievo su fondo ora celeste ora rosso. Quattro incavi minori, due per ciascun lato, si vedevano nel campo della

soffitta, a nord e a sud del grande incavo centrale: son conservati soltanto quelli a nord, col fondo dipinto in rosso e con l'orlo ornato similmente di una cornicetta di stucco dipinto; sul fondo rosso, un grifo giallo con la coda terminante in voluta. Ad est e ad ovest poi un solo incavo per parte (si conserva soltanto quello ad ovest) e di forma romboidale: il fondo rosso offre nel mezzo una mascheretta (?) e l'orlo la solita cornicetta. La parte piana della soffitta, dipinta, come le pareti, a fondo rosso, è decorata di riquadrature, di festoni, cigni e grifi volanti e mascherette. Si ha dunque qui un esempio assai istruttivo di *lacunar* nel senso proprio della parola.

Nell'angolo nord-ovest, in *e*, trovasi il domestico larario, costituito da un poggiuolo in muratura, rivestita d'intonaco dipinto ad imitazione dei marmi colorati, e da una nicchietta superiormente ad arco cavata nel muro settentrionale. Immediatamente al di sopra di questa vi è uno sporto in muratura (conservato solo in parte), che probabilmente formava un frontoncino, sostenuto da due colonnine, di cui vedonsi i piccoli sodi circolari sul poggiuolo testè ricordato. La nicchietta, dipinta in azzurro, ha il limite superiore della parte rettilinea decorato con una cornicetta di stucco a rilievo esibente un filare di ovoli, e la parte arcuata interna con una conchiglia del pari in rilievo di stucco. Esternamente, sull'arco un'altra cornicetta in rilievo di stucco anche con ovoli ed ai lati due esili pilastrini baccellati di stucco, con capitelli e basi. L'annessa figura 2 riproduce appunto l'angolo nord-ovest dell'ambiente G, con il larario ora descritto e con parte del *lacunar*. Da ultimo in questo stesso ambiente, che ha pavimento di rozzo coccio pesto, si rinvenne il 9 maggio 1902 un braciere circolare di ferro con treppiedi (*Notizie* 1902, pag. 373); e qualche giorno prima, il 6 maggio, vi erano state raccolte 19 cerniere di osso.

Per un piccolo vano aperto nella parete occidentale, con soglia di marmo, cuscinetti di lava e *antepagmenta*, si entra nella stanza H, che ha pavimento di mattone pesto e pareti finamente intonacate e scompartite in riquadrature poggianti su zoccolo. La parete occidentale offre un pilastro centrale a fondo bianco con un candelabro giallo sormontato da una sfera di color rossiccio e da cui pendono due festoni, fra due riquadrature a fondo rosso con la rappresentanza di un cigno volante nel centro. Le due pareti opposte, settentrionale e meridionale, si fanno riscontro nella decorazione e presentano una larga riquadratura gialla nel centro fra due altre laterali rosse, dalle quali è separata mediante due pilastri a fondo bianco, con un candelabro giallo, dal cui sommo pendono due festoni: nel mezzo della riquadratura gialla della parete nord, un quadretto rettangolare rappresentante un cigno e accanto un uovo, un fico, una pina (?) e un dattero (?), posati sopra un poggiuolo, cui è addossato un sistro bianco; gli fa riscontro a sud un quadretto con la rappresentanza di un pavone pascente sul davanzale di una finestra, presso il quale vedesi a sinistra un grappolo di uva, e, sotto la finestra, due ciliegie. Nel centro di ciascuna delle quattro riquadrature rosse, un grifo volante giallo. La parte superiore delle pareti si presenta interamente bianca, senza decorazione di sorta, e lo zoccolo a fondo nero è ornato di piante e rabeschi. In questa stanza tornò a luce un monopodio di bardiglio tornito, con base quadrangolare (*Notizie* cit. pag. 401).

L'ambiente I, al quale si eccede da G per mezzo di un largo vano con stipiti di legno, ha pavimento signino, era coperto di vôlta a botte e riceveva luce da una

Fig. 2.

finestra sporgente sul giardino F. Le sue pareti rivestite d'intonaco sono decorate di grandi riquadrature a fondo rosso, divise fra loro da larghe fasce o pilastri gialli,

con fregio a fondo bianco e zoccolo scompartito in riquadrature nere e rosse alternate. Nel centro delle grandi riquadrature rosse vedesi dipinto un uccello (una volta sola ne ricorrono due) beccante su di una pianticella, e il tutto chiuso in una cornicetta rettangolare verde: nelle fasce o pilastri gialli, una specie di candelabro. Il fregio è diviso anche in riquadrature, nel cui campo ricorrono festoni, uccelletti e cigni volanti, col solito nastro. Il pavimento signino, oltre ad avere qua e là disseminati alcuni frammenti di lastre di marmo, offre nel mezzo una specie di stella inscritta in una riquadratura, l'una e l'altra eseguite con piccole *tessellae* di marmo scuro.

Il descritto ambiente I comunica con la stanzetta K, il cui rozzo pavimento signino forma anche la soglia del vano di comunicazione, che aveva stipiti di legno, di cui avanzano i grossi cuscinetti di lava. Le pareti ricoperte d'intonaco poco levigato presentano ciascuna tre grandi riquadrature, la centrale rossa e le laterali gialle, frammezzate da due larghe fasce o pilastri bianchi racchiusi in una cornice verde e contenenti un candelabro giallo. Il centro di ciascuna riquadratura laterale gialla è costantemente decorato della rappresentanza di due vasi poggianti su di un piano fra due poggiuoli o arette. Varia è invece la rappresentanza nel mezzo delle riquadrature rosse centrali: in quelle delle pareti opposte, settentrionale e meridionale, un quadretto rettangolare per parte, esibente il primo un volatile poco riconoscibile, probabilmente un gallinaceo, l'altro parimente un gallinaceo, con delle ciliegie d'intorno sul piano, su cui posa. Nel centro della riquadratura media della parete orientale, due colombi affrontati, ai quali fanno riscontro, nella parete opposta, due altri colombi o tortore posate sui manichi di un *kantharos*. La parte superiore delle pareti, a fondo bianco, è decorata di numerosi ramoscelli verdi con fiori rossi, sui quali volano o posano uccelli di varie specie, fra cui è notevole la civetta sulla parete orientale. Lo zoccolo presenta riquadrature rosse con piante, divise da pilastrini gialli. La stanza era coperta da una volticina a botte tra due piattabande laterali; dell'una e delle altre sono evidenti le tracce.

A nord della stanza K vi è il corridoio L, nel quale si entra parimente dall'ambiente I e che aveva stipiti di legno all'ingresso. In questo corridoio, le cui pareti sono rivestite d'intonaco grezzo con alto zoccolo laterizio, a destra, immediatamente dopo l'ingresso, si trova una piccola nicchia che aveva le pareti laterali rivestite di legno; e di fronte a questa, nella parete a sinistra, un finestrino rettangolare, munito del pari di davanzale e di stipiti di legno. Un secondo finestrino si apre in fondo al corridoio, e al di sotto di esso la parete forma un leggiero incavo internamente curvo.

Attraversando il corridoio L, per un vano che aveva doppî stipiti di legno, si passa nell'*apotheca* o piccola cella M. Coperta da tetto inclinato verso l'esterno e del quale avanza ancora qualche tegola *in situ*, ha pavimento di rozzo mattone pesto e pareti ricoperte d'intonaco grezzo, con alto zoccolo laterizio. Nelle pareti orientale ed occidentale sono praticati, all'altezza di m. 1,20 dal pavimento, tre fori quadrati per ciascuna parete, decorati con fascetta gialla all'intorno e destinati senza dubbio a reggere i *mutuli* di sostegno a due scansie di legno, le quali però, a causa della mancanza assoluta di qualsiasi traccia di esse sulle pareti e anche pel taglio ancor

fresco dei fori, è da credere che non siano state messe in opera. L'*apotheca* riceveva luce da un finestrino nell'alto della parete orientale.

La parete settentrionale dell'ambiente G è interrotta da un largo vano, che aveva stipiti e piccole mostre di legno e pel quale si entra nell'ambulacro N del peristilio non ancora disterrato. La parte di questo ambulacro, compresa fra il vano di comunicazione con G e l'altro di accesso al giardino, era ed è tuttora coperta, in seguito di un accurato restauro, da una volticina a botte, mentre la estremità occidentale di esso, in *f*, è invece coperta da una soffitta piana, la quale invero presenta anch'essa una leggerissima arcuazione. I due piccoli timpani laterali della vôlta compresi ciascuno in una cornicetta di stucco dipinto, offrono entrambi, nel centro del fondo bianco, una sfinge dipinta in rosso, stilizzata, di prospetto, fra rabeschi e festoni. Sul piccolo architrave formato dal limite della soffitta piana, una cornicetta di stucco del noto tipo, due fasce rosse orizzontali e nel mezzo un rabesco. In questa parte occidentale dell'ambulacro, cioè in *f*, le pareti sono rivestite di fino intonaco dipinto, scompartito in cinque grandi riquadrature a fondo nero, con zoccolo dello stesso fondo e con fregio bianco. Le grandi riquadrature sono separate fra loro da pilastri parimente a fondo nero, limitati da cornice verde e contenenti la rappresentanza di una specie di canna con rare foglie appassite. Nel centro di ciascuna riquadratura un uccellino pascolante, piuttosto bene eseguito, fra cespugli e frutta. Lo zoccolo è distribuito anch'esso in riquadrature, esibenti alternamente una pianta ed un rabesco. Il fregio mostra riquadrature di vario tipo ed è ornato di festoni, di sistri e di *situlae*; ai festoni sono sospesi dei *rhyta*. Nel sommo delle pareti corre una cornicetta di stucco del solito tipo e dipinta nella solita maniera.

La soffitta piana è, come il fregio, a fondo bianco, ed è ornata di numerose riquadrature fatte con fasce paonazze e verdi e con rabeschi paonazzi. Nel mezzo ve ne ha una quadrata, inscritta in un'altra anche quadrata, ma disposta in modo che gli angoli della riquadratura interna toccano il punto medio di ciascun lato di quella esterna: nel centro della riquadratura interna, un'aquila volante, di prospetto, e nel campo delle altre riquadrature fiorami e in due di esse una *situla* per parte, sospesa con nastro. Anche questa soffitta fu rinvenuta crollata e ridotta in frammenti, ed è merito dell'ispettore conte Cozza l'averla accuratamente ricomposta e restaurata. Essa si vede riprodotta nella fig. 3.

L'ultimo degli ambienti sinora scoperti di questa casa è la stanza O, nella quale si entra per un vano con soglia di marmo e stipiti di legno. Coperta di vôlta a botte ed illuminata da una grande finestra aperta nella parete nord, con davanzale di marmo, ha rozzo pavimento di coccio pesto e pareti decorate di grandi riquadrature a fondo bianco — tre per ciascuna parete — con zoccolo a fondo rosso. La riquadratura centrale è divisa da quelle laterali per mezzo di due prospetti architettonici a fondo bianco del pari. Nel mezzo della riquadratura centrale della parete di fronte all'ingresso (occidentale) vedesi un quadretto (a. m. 0,54, l. 0,53) rappresentante il notissimo soggetto di Arianna abbandonata in Nasso e che vien qui riprodotto nella fig. 4.

Sul lido di un seno di mare circondato da monti a sinistra giace a terra Arianna di profilo a destra, appoggiata col dorso ad un sasso e col braccio destro puntato sul

Fig. 3.

suolo. È tutta nuda, salvo un manto giallo, che caduto sul sasso, cui si appoggia, le avvolge le gambe, il braccio e la mano sinistra, che essa avvicina alla bocca: ha la testa cinta di un nimbo azzurro, come nel dipinto Helbig n. 1218, e intorno al collo un monile. Presso di lei sta un Amorino di prospetto, con le gambe nascoste

Fig. 4.

dalla figura di Arianna; tenendo l'arco nella sinistra abbassata, porta la destra sul viso in atto di piangere. A destra, rivolto col viso ad Arianna, ma con le spalle allo spettatore, siede su di un poggio un uomo barbato, dalla carnagione bruno-rossiccia, tutto nudo, tranne un mantello cilestre-scuro che gli avvolge la gamba sinistra ed il bacino. Il ginocchio destro ripiegato e portato in alto vien sorretto dalla mano sinistra; l'altra mano abbassata regge forse il remo che vedesi poggiato sul detto ginocchio.

Nello sfondo il mare e in lontananza la nave di Teseo con vela fortemente gonfiata dal vento e con marinai remanti, appena abbozzati.

Notevole in questo dipinto di soggetto ovvio e assai trascuratamente eseguito è la presenza di quella figura maschile, dal colorito abbronzato, che regge il remo; essa trova riscontro in due altri dipinti del medesimo soggetto (Helbig n. 1234-35) ed è intesa dall'Helbig per la figura di un barcaiuolo messa lì per rappresentare una nota realistica della spiaggia. Io inclinerei a riconoscervi piuttosto una personificazione analoga a quelle, di cui si compiaceva l'arte ellenistica, cioè alle *Ἀκταί*, alle *Σκοπιαί* ed ai *Λειμῶνες*. Sarà mai la personificazione del *κόλπος*, presso il quale ha luogo l'azione rappresentata?

Nel centro delle altre riquadrature conservate vedonsi Amorini volanti, con varî attributi, ed una Psiche anche volante, racchiusi ciascuno in un cerchietto di color rossiccio, appena tracciato con la punta del pennello. L'alto fregio a fondo bianco, ornato di leggiere architetture, di riquadrature, rabeschi, festoni, animali volanti ecc., termina superiormente con una cornicetta di stucco in rilievo decorata di palmette dipinte. Sulla parete orientale, nel campo fra la cornice e la vôlta, la quale ha la céntina parimente ornata con cornicetta di stucco a rilievo, si vedono, sul fondo bianco, graziosi rabeschi, nel cui centro vi ha la figura di un'aquila dorata, di prospetto, nell'atto di spiccare il volo.

In quanto ai trovamenti spettanti alla parte sinora disterrata di questa casa, devo avvertire che gli oggetti registrati in *Notizie* 1902, pag. 209 come rinvenuti in essa, vanno invece attribuiti alla casa n. 7 della medesima is. 3ª, reg. V.

La bottega n. 5 risulta di un solo ambiente con pareti rivestite d'intonaco grezzo e nulla presenta di notevole.

La casetta n. 6 è descritta dal dott. Paribeni in *Notizie* cit. pag. 565 sgg. Essendosi il giorno 2 decembre 1902 terminato il disterro del piccolo ambiente di passaggio (v. pianta in *Not.* cit.), si rinvenne una basetta quadrangolare rotta, di travertino, alta m. 0,16, larga m. 0,30, grossa m. 0,21, con un incavo pure quadrangolare nel piano orizzontale superiore e con doppio listello all'orlo delle facce. Su una di queste, cioè sull'anteriore, reca la seguente iscrizione in lettere trascurate:

ΛA
CEIA·L·F·ΗΕΡΙΑ
ΓOCVM RC

Vi si trovò inoltre: *Lava.* Una piccola mola in due pezzi ed un poggetto con orlo rilevato. — *Ferro.* Un istrumento a forma di forcipe. — *Bronzo.* Una borchietta. — *Terracotta.* Un'anfora anepigrafe.

Giova ricordare che in questa medesima casetta venne scoperta nel 1900 la iscrizione preaugustea degli edili A. Livio e L. Acilio (cfr, Sogliano, op. cit. pag. 322).

Disterrandosi l'androne della casa n. 12 si ottennero nel decembre 1902 le seguenti forme in gesso: 1. Faccia interna della porta d'ingresso. 2. Barra di legno, con la quale veniva rafforzata la porta, quando fosse chiusa. 3. Scaletta a piuoli, di

cui si offre qui la riproduzione (fig. 5). E doveroso ricordare che quest'ultima impronta,

Fig. 5.

la quale è la prima del genere, va dovuta alla diligente sorveglianza del soprastante dott. Matteo della Corte.

Nello stesso mese di decembre 1902 tornarono a luce le seguenti epigrafi, dipinte sul muro ai lati dell'ingresso della casa n. 12.

1. A sin. dell'ingresso, su tabella bianca ansata, in lettere nere:

M·SAMELLIVM·
MODESTVM·AED·OF

2. A dritta, anche in tabella ansata, ma in lettere rosse:

M·SAMELLIVM
MODESTVM·AED·OF

A. Sogliano.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

SABINI.

VII. SANTA CROCE (Frazione del comune di Cittareale) — *Avanzo della via Salaria scoperto nella località detta Macchia dei cerri.*

Circa duecento metri dall'abitato del villaggio di s. Croce, andando verso Cittareale, sulla sinistra della rotabile provinciale, e precisamente dopo il ponticello n. 120 di detta strada, s'incontra una collina boscosa chiamata *Macchia dei cerri*, di proprietà del sig. Antonio Foglietti.

Sull'ima falda meridionale di quella collina in gran parte rocciosa, col taglio di parecchi cerri, si è scoperta una traccia abbastanza lunga dell'antica via Salaria.

Infatti, alla distanza di circa otto metri dall'attuale rotabile ed all'altezza di circa m. 3 dal piano di campagna, si è visto che quella roccia viva, a scalpello, fu dai romani intercisa pel passaggio della loro strada, e che sulla medesima roccia spianarono parte del *pavimentum*. Il resto del piano stradale ed il muro che a valle lo conteneva non esistono più affatto. La terra ridiscesa dal monte dopo tale scoperta, e con essa le foglie cadute, hanno già quasi di bel nuovo nascosto questo avanzo dell'opera romana; ma essendo essa impressa su lunga e dura roccia, si può facilmente riscoprire ed osservare da chiunque avesse desiderio di constatarla.

Intanto è da notarsi l'importanza non lieve di questo rinvenimento che ci ha rivelato un punto certo del percorso della Salaria lungo la valle superiore del Velino. Ed invero feci noto, in altra occasione [1], che dal villaggio di Porta in avanti, sino al bosco della Meta, attraverso i piani di Bacugno e di s. Croce, ogni vestigio di quella via era scomparso, e che quindi non si poteva affermare con si-

[1] Cfr. Persichetti, *Viaggio archeologico sulla via Salaria nel circondario di Cittareale.* Roma, 1893, pagg. 73 e 78.

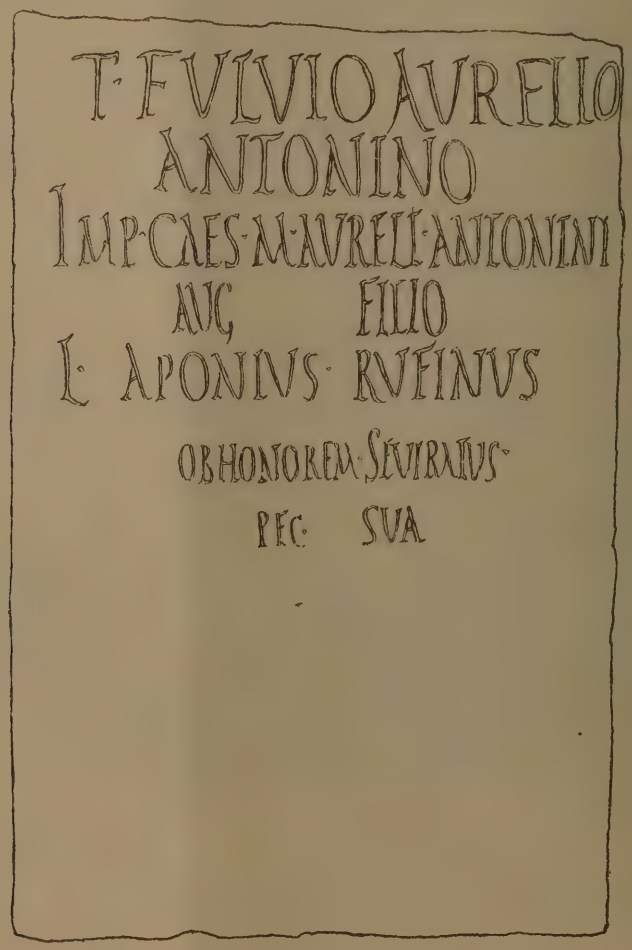
curezza quale ivi fosse il suo andamento. Questa scoperta invece è venuta ora a precisarcene un tratto, il quale ci ha dimostrato che la via antica passava a monte ed in prossimità del luogo ove poscia è sorto il paesello di s. Croce; rasentava la falda di quelle colline; ed in quella località correva quasi parallela alla nuova rotabile, ma circa tre metri più in alto.

N. Persichetti.

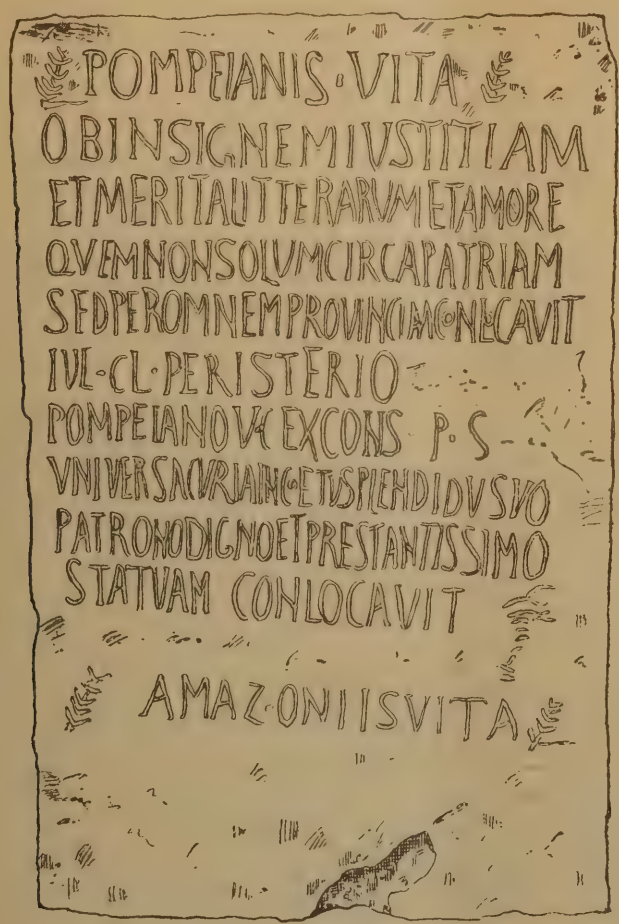
SICILIA.

VIII. MARSALA — *Iscrizioni onorarie di Lilibeo.*

Nel recinto della fattoria di vini dei signori Tumborello, presso il capo Boco, si sono rinvenute numerose tombe, costruite in lastroni di pietra, ma a quanto si assicura sfornite di qualsiasi suppellettile, e una base iscritta da due lati, formata di un masso, squadrato con cura, di un bel calcare compatto che si dice dei dintorni di Marsala. È alto m. 0,80, largo m. 074, profondo m. 0,44. In una fascia, a caratteri elegantemente scolpiti, è l'iscrizione:



In età poi tarda venne scolpita su di un'altra faccia della base, capovolta, l'iscrizione seguente a solchi poco profondi e poco eleganti:



Entrambe queste epigrafi sono altamente pregevoli: l'una perchè un documento relativo alla famiglia dell'imperatore Marco Aurelio, e l'altra perchè ci fornisce notizie interessanti sulla vita municipale di Lilibeo. In proposito, il prof. G. M. Columba mi fa tenere le seguenti osservazioni.

« Dei tre figli di Marco Aurelio, i quali portarono il cognome Antonino, due morirono quando il padre era ancora Cesare (T. Elio Antonino e T. Aurelio Antonino: cfr. *CIG.* II 3176; *CIL.* VI 993); il terzo nacque ad un parto con L. Aurelio Commodo, il 31 agosto 161, sei mesi dopo che il padre era salito all'impero, e morì poi in età di quattro anni. È questi adunque il figlio di M. Aurelio *Imp. Caes.* a cui si riferisce l'iscrizione lilibetana. Egli non ci era finora noto che col semplice cognome *Antoninus* (*Vita Comm.* 1, 1, 4: *lett.* di M. A. in Front., pag. 94, cfr. pag. 99, ed. Naber).

Ma la nuova iscrizione ce ne fa conoscere in esteso il nome che era: T. AVRELIVS FVLVVS ANTONINVS. La forma erronea *Fulvius* per *Fulvus* pareva appartenere sinora alla tradizione letteraria (Tac. *hist.* I, 79, corretto già dal Borghesi; *ep. d. Caes.* 15, 1; Eutr. VIII, 7, 8; etc.), ma essa appare già in questa iscrizione provinciale. Quanto alla collocazione, è da confrontare ancora Tacito loc. cit. (*Fulv(i)us Aurelius*). Come si vede, Marco Aurelio volle rinnovare in uno dei due gemelli il nome di nascita del padre adottivo, Antonino Pio, mentre all'altro dava il nome che il fratello d'adozione e collega nell'impero aveva portato da Cesare (*L.* [*Aelius*] *Aurelius Commodus*) e del quale pur allora mutava il cognome Commodo in quello di Vero, ch'egli a sua volta smetteva per prendere quello di Antonino. Già prima di salire all' impero Marco aveva dato il nome del padre adottivo a tre suoi figli (*T. Aelius Antoninus*; *T. Aurelius Antoninus*; *T. Aelius Aurelius*), i quali erano morti tutti in tenera età, nè il quarto fu più fortunato. Ancora lattante fu tormentato da una tosse violenta e morì, come s'è detto, a quattro anni, nel 165.

« Il nome di *Jul. Cl. Peristerius Pompeianus*, di cui è menzione nella seconda iscrizione, ci è altronde ignoto. Un *C. Val. Pompeianus*, pure da Lilibeo, appare in un' iscrizione pubblicata dal Pellegrini (*Cultura*, 1885, pag. 750; cfr. Parisotti, *Studî e doc. di storia e diritto*, 1890, pag. 225) e riprodotta nell'*Eph. epigr.* VIII, n. 696 ».

A. Salinas.

Roma, 20 agosto 1905.

Anno 1905 — Fascicolo 8.

Regione X *(VENETIA)*.

I. VENEZIA — *Lapide romana scoperta nelle fondazioni del campanile di s. Marco* (1).

Il giorno 13 maggio 1905 nei lavori che si stanno eseguendo dall' Ufficio Tecnico, incaricato della ricostruzione del campanile di s. Marco, occorse un singolare ritrovamento archeologico.

Erasi in questi ultimi mesi posto mano a tagliare tutto in giro, per uno spessore di circa 3 metri, il massicciato della vecchia fondazione del campanile (fig. 1), per innestarvi all' intorno la nuova muratura, mediante la quale quella fondazione verrà solidamente ampliata.

Ora, smuovendosi il materiale del lato nord, prospiciente le procuratie vecchie, alla distanza di cm. 65 circa dall'angolo nord-est del campanile apparve una lapide iscritta, frammentaria, disposta col lato destro lungo il margine settentrionale in guisa da formare, allineata con le altre pietre del rivestimento esterno, il quarto gradone del basamento, profondo cm. 46 sotto il piano della piazza, ma che doveva innalzarsi originariamente su quel livello, essendo avvenuto, come mi fece osservare l'egregio architetto G. Del Piccolo, preposto ai lavori del campanile, un costipamento e una depressione di circa 70 cm. negli strati del terreno, su cui la torre fu eretta.

La situazione della lapide è indicata da una piccola croce nella fig. 1; ed è resa ancor più evidente dalla fig. 2, che rappresenta una parte del lato settentrionale del massicciato, e dalla fig. 3, che riproduce in pianta l'angolo del massicciato stesso, al livello del quarto gradone, dove essa lapide trovavasi inserita.

Codesto muramento di fondazione, costruito, come è noto, sullo scorcio del secolo IX, consta di materiale misto: massi più o meno irregolari d'arenaria provenienti in buona parte da correnti fluviali; pezzi squadrati abbastanza regolarmente di trachite; frammenti di diverse qualità (trachite, pietra d'Istria, marmo di Verona, ecc.), di svariate forme e dimensioni, con vestigî di lavorazione anteriore, spettanti ad avanzi di antichi edificî; e finalmente qua e là filari di mattoni romani usati specialmente per pareggiare e collegare gli strati dei pietrami ineguali.

Tutto il materiale fu cementato con calce spenta, mista a piccola ghiaia e mattoni pesti; i massi più grandi e più solidi (che sono appunto quelli di provenienza

(1) Cfr. *Notizie* 1905, pagg. 141-195.

antica), posti nel perimetro della torre e formanti la gradinata della base, furono anche fissati e connessi fra loro da grappe di ferro.

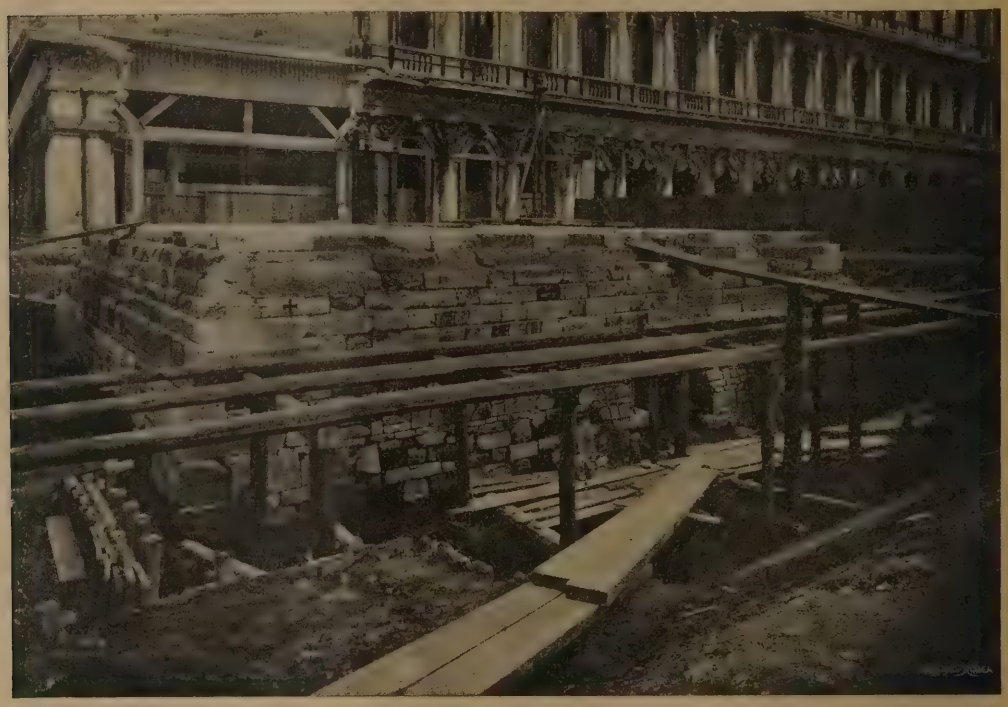


Fig. 1.

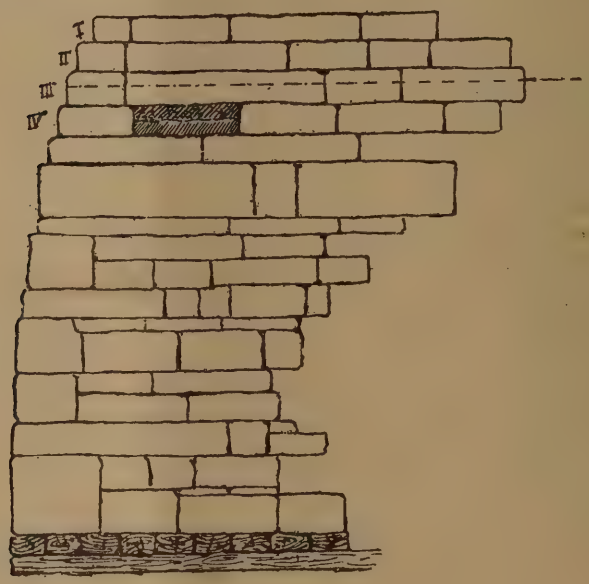


Fig. 2.

Uno di questi massi era appunto la lapide inscritta. È questa una lastra di marmo di Verona di colore giallognolo, della specie detta comunemente nembro di Grezzana,

alta m. 1,02, larga m. 1,20, dello spessore di m. 0,22 (fig. 4). Si conserva il margine superiore, sebbene in parte sfaldato, e il sinistro di chi guarda, ornati di breve scorniciatura a gola diritta e listello. La pietra manca di una parte, nel lato inferiore, tagliata apposta a linea diritta prima d'esser usata per il campanile; ed è altresì rovinata con una rozza scarpellatura, per una larghezza di 18 cm. e una profondità di 8 cm. circa nel lato destro: in quello, cioè, che venne a formare il piano del quarto gradone. Quest'ultimo

Fig. 3.

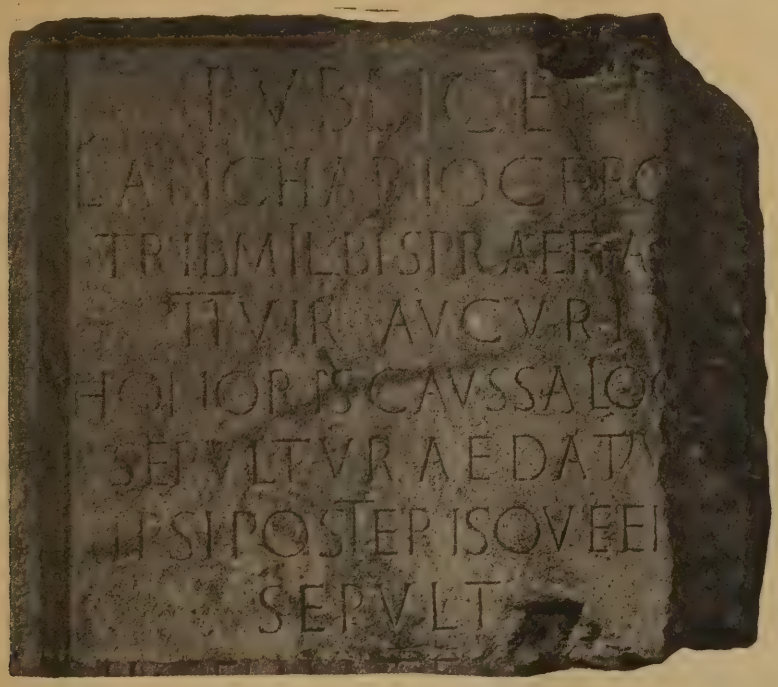


Fig. 4.

guasto avvenne in tempo recente, dopo che furono addossate al campanile le casette e le botteghe, che lo deturparono fino a buona parte del secolo scorso.

L'iscrizione incisa nella pietra è la seguente:

P V B L I C E
L · A N C H A R I O · C F · R O *m*
TRIB · MIL · BISPRAEFFA *br*
II VIR · AVCVRI
H O N O R I S · CAVSSA · LOC *us*
SEPVLTVRAE · DATV *s*
IPSI · POSTERISQVE · EI *us*
SEPVLT
VICELLIATFI//////////////

Le lettere del primo rigo raggiungono l'altezza di 10 cm.; quelle del secondo di 79 mm.; dei quattro successivi di 65 mm.; del settimo e dell'ottavo di 68 mm. Non manca che una lettera nel secondo e nel sesto rigo; due nel terzo, quinto e settimo. Il nono rigo è rotto, restando piccoli frammenti superiori (meno della metà) di alcune lettere a sinistra, e mancando del tutto quelle, che seguitavano nel lato destro. Non si può dire se qualche altro rigo d'iscrizione fosse nella parte della lapide mancante inferiormente. I punti divisorî delle parole sono così leggermente incisi che si ravvisano a stento, e non dappertutto, tantochè sembrano mancare dopo la sigla del prenome C, del secondo rigo, e dopo BIS e PRAEF del terzo.

Dai primi sette versi dell'epigrafe apprendesi, essersi pubblicamente, cioè per decreto dei decurioni, concesso a cagion d'onore il luogo della sepoltura a Lucio Ancario, figlio di Caio, della tribù Romulia e a' suoi discendenti.

Gli ufficî, ch'egli occupò, militari e municipali, sono per ordine ricordati, e fanno riconoscere in lui un cospicuo personaggio salito insino ai primi gradini della carriera propria dell'ordine equestre. Era stato tribuno de' militi per due volte e prefetto de' fabbri; duumviro ed augure.

Qualche incertezza nella interpretazione incomincia dall'ottavo rigo, che si collega con l'ultimo lacunoso. In quello è la voce *sepult*; in questo ravvisai subito, dirò poi perchè, il nome *Vicellia*, seguito, come sembra, dalla designazione della paternità *T. f.*; mentre il resto del rigo, un terzo circa è perduto, restando sul principio un solo frammento di asta verticale.

Credo che *Vicellia* abbia fatto fare il sepolcro, per il quale era stata data pubblicamente l'area. In questo caso *sepult.* si supplirebbe *sepulturam* e al nome *Vicellia T. f.* dovrebbe credersi seguisse una delle solite formule *fecit*, *faciendam curavit*, *posuit*, ecc., sia abbreviate nella lacuna del nono rigo, sia in qualche altro verso dell'epigrafe, che seguitasse nella parte inferiore perduta.

È evidente la provenienza della lapide; perocchè la indicazione della tribù *Romulia*, alla quale furono ascritti gli Atestini, mostra che d'*Ateste* era il personaggio in essa ricordato. Anche il suo nome non è nuovo; la *gens Ancharia* è ben conosciuta (1), e molti membri di essa troviamo nominati in titoli del Veneto e della Traspadana (2). Uno di questi esisteva in Este, uno a Venezia, come il nuovo trovato testè nel campanile.

Un'altra epigrafe scoperta ad Este nel 1882 e conservata nel Museo nazionale Atestino (3) viene a gettare anche maggior luce sulla lapide del campanile.

Incisa su di un cippo quadro, incavato ad uso di urna cineraria reca le parole

VICELLIAE
ANCHARI

Fu appunto il ricordo di questa iscrizione, che mi rese tosto chiara e certa la lettura del nome *Vicellia* nell'ultimo rigo frammentario del titolo veneziano.

(1) Si crede di origine etrusca; cfr. Fabretti, *Glossarium italicum*, pag. 118 sgg. e De Vit, *Lat. Onomasticon*, pag. 288.

(2) *C. I. L.*, V, 2193 (Venezia); 2317 (Adria); 2461 (Rovigo); 2559 (Este); 2857; 8110,39 (Padova); 4524 (Brescia); 5841 (Milano). Nell'ultima iscrizione figurano sei membri di questa famiglia.

(3) *C. I. L. Suppl. Ital.*, I, 554.

A torto Giacomo Pietrogrande interpretò *Anchari* nel cippo estense, come dativo di un cognome *Ancharis* (1), che fosse proprio di *Vicellia*; laddove non è manifestamente altro, che il genitivo di *Ancharius*, nè può indicare che il nome del marito di *Vicellia*: il nome in luogo del cognome, che suol essere nelle iscrizioni indicato, perchè quell'*Ancarius* non dovette avere il cognome, come non l'ebbe *Vicellia* sua moglie.

Ora, veggasi la curiosissima coincidenza. La lapide rinvenuta alla base della torre di s. Marco offre associati i nomi di un *Ancharius* senza cognome, e di una *Vicellia*. Saranno gli stessi personaggi della lapide atestina? O sarà lo stesso almeno uno dei due? A me sembra probabilissima la identificazione dell'uno e dell'altra; ma lascio a chi particolarmente professa la dottrina epigrafica la risposta a questi quesiti. Il cippo trachitico di Este mostra, è vero, caratteri grafici meno decisi e men belli di quelli della iscrizione veneziana. Si badi però, che le lettere sono incise in un materiale più rozzo, e che in ogni caso per determinare la cronologia del cippo di Este non dobbiamo tanto tener conto delle note paleografiche, quanto del corredo della tomba, che fu fortunatamente raccolto e si conserva nel Museo Atestino insieme col cippo (2).

Oltre a tre balsamarî di vetro sottile, ad una lucernetta di finissima argilla giallognola con tracce di vernice nera, elegantemente sagomata, ad un lisciatoio di pietra pomice e ad altri piccoli oggetti di poco conto, facevano parte della suppellettile funebre un asse assai corroso e detrito del sistema unciale (3) ed una fibula del tipo seriore di La-Tène (4).

Non può il sepolcro di Vicellia discostarsi di molto dall'età augustea; e a questa appella decisamente l'epigrafe del campanile, a giudicare dal tipo purissimo delle lettere, dalla nitidezza e dalla perfezione tecnica dell'incisione, e finalmente dalla mancanza del cognome nel personaggio, cui il monumento era dedicato (5). L. Ancario fu probabilmente uno de' primi e più insigni coloni di *Ateste*. Egli può esser ricordato accanto ai militi, che presero parte alla battaglia Aziaca ed agli altri, i quali, secondo il Mommsen furono in *Ateste* ai tempi d'Augusto (6).

(1) Cfr. gl'indici dell'opera del Pietrogrande, *Inscrizioni romane del Museo di Este*, pagg. 106, 118 e gl'indici del *Suppl.* cit., pagg. 266, 267.

(2) Cfr. Franceschetti, *La necropoli euganea di S. Stefano* (Roma, 1882), pag. 8, 9. Cfr. *Notizie* 1883, pag. 58.

(3) È appena visibile nel diritto la testa di Giano bifronte e nel rovescio la prora di nave colla leggenda ROMA. La moneta appartiene, come risulta dal peso (gr. 25,4), al sistema unciale, durato, com'è noto, dal 217 all'89 av. Cr. (Mommsen-Blacas, *Histoire de la monnaie romaine*, II, pag. 73); ma nelle tombe deponevansi per tradizionale consuetudine anche monete vecchie e cadute in disuso; e la grande corrosione dell'asse, di cui qui si tratta, dimostra, che la tomba può essere molto posteriore alla sua emissione e raggiungere l'epoca augustea.

(4) Cfr. *Notizie* 1888, tav. XIII, fig. 14.

(5) Tale mancanza del cognome ricorre in molte iscrizioni atestine; *C. I. L.*, V, 2474, 2476, 2478, 2491, 2492, 2502, 2505-2508. 2510, 2512, 2516-2519.

(6) Cfr. *C. I. L.*, V, 2495, 2499, 2501, 2502, 2503, 2495, 2508, 2510, 2512, 2514, 2515, 21516, 2518, 2520, 2839. Cfr. pag. 240.

Ma, ed è ciò che accresce il pregio della epigrafe veneziana, nessuna delle iscrizioni numerose di soldati, di cui è ricchissima quella colonia (1), e fra le quali appaiono aquiliferi, signiferi, centurioni, ricordava l'ufficio di tribuno. Una iscrizione conservata a Monselice menziona bensì T. Ennio Secondo tribuno de' militi (2); ma egli non era Atestino, avendo appartenuto alla tribù Fabia, cui furono ascritti i Patavini. Il Mommsen infatti crede (3) che dal territorio di Padova la lapide sia per caso capitata a Monselice.

Un altro titolo nuovo, proveniente del pari da Monselice, ma perduto (4), non è ben certo, se spettasse ad un *praefectus fabrum*, altra carica militare esercitata dal nostro L. Ancario.

Degli uffici municipali sostenuti da lui il duumvirato era attestato per la colonia di Ateste dalla epigrafe votiva scoperta ad Abano di un C. Cluenzio Proculo della tribù *Romulia* (5), che da edile divenne duumviro, questore dell'erario per due volte e da ultimo pontefice.

Invece di pontefice il nostro L. Ancario fu augure: ufficio religioso, che non aveva neppure riscontro in altre epigrafi atestine, mentre si conoscono auguri d'altre città del Veneto, come Aquileia, Concordia, Altino, Padova, Verona (6).

Intanto, lasciando da parte l'importanza intrinseca del nuovo testo epigrafico, ognuno intende quanto sia da tener conto del fatto, ora per la prima volta dimostrato: che, cioè, per la costruzione del campanile di s. Marco si sia usato un monumento del territorio d'Este. Questa provenienza del cippo sepolcrale non è soggetta a dubbi. Non si può supporre che L. Ancario Atestino morisse e fosse sepolto fuori della colonia, perchè abbiamo nell'iscrizione medesima l'attestazione dell'onore a lui fatto pubblicamente dell'area della sepoltura, concessa a lui ed ai suoi eredi (7). Tale privilegio non gli poteva venir conferito che dal corpo decurionale della colonia, alla quale apparteneva, e di cui si era reso benemerito con l'esercizio delle funzioni che, gli erano state in vita affidate.

La traslazione della lapide da Ateste a Venezia mi sembra degna di molta considerazione. Che per costruire gli edifici pubblici e sacri di Venezia si rintracciasse materiale antico d'ogni specie, per ogni dove, era già cosa notissima. Anche fra le macerie del campanile di s. Marco furono riconosciuti moltissimi e svariati frammenti architettonici (8); altri se ne ricuperarono testè dallo stesso massicciato di fondazione,

(1) Cfr. la silloge, che ne compose il Pietrogrande, *Ateste nella milizia imperiale* (Venezia, 1888).

(2) *C. I. L.*, V, 2504.

(3) Ibid. e pag. 240.

(4) *C. I. L.*, V, 2509.

(5) Ibid., 2785.

(6) *C. I. L.* V, 1016, 1905, 2178, 2836, 2854, 3427, 3936.

(7) Nessuna delle lapidi atestine fin qui note recava questo particolare della concessione del luogo della sepoltura per pubblico decreto. Abbiamo invece in un titolo patavino (*C. I. L.* V, 2852) l'indicazione di tale postuma onoranza resa a un personaggio che fu quattuorviro, prefetto de' fabbri — cariche analoghe a quelle esercitate ad Ateste da L. Ancario (corrispondendo notoriamente il duumvirato delle colonie al quattuorvirato de' municipi) — e oltracciò prefetto *iure dicundo*.

(8) Cfr. Boni, *La torre di s. Marco*, in *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*, pag. 604 (figura a sinistra).

donde uscì la nostra lapide. Ho veduto ad esempio un pezzo di lacunare con rosoni di pietra d'Istria, alcuni frammenti di cornici e un poderoso frammento d'arco di macigno.

Ma si avevano argomenti per credere, che simile materiale venisse specialmente dalle città prossime all'estuario, come *Altinum*, *Opitergium*, *Aquileia*, e dalla Dalmazia. Molti mattoni romani con marchî di fabbrica, appartenenti allo stesso campanile, si riscontrarono appunto coi bolli figulinarî comuni nei castelli del litorale adriatico (1).

Ora si ha la prova, che anche ne' luoghi interni della terraferma veneta veniva il materiale ricercato. E che ne fornisse in particolar modo la regione de' Colli Euganei s'intende agevolmente, quando si pensi, che abbondavano ivi le cave della trachite, la quale trovasi infatti copiosamente usata nello stesso campanile, e in ispecial modo, come ho potuto constatare *de visu* in quelle medesime fondazioni, in cui apparve la lapide di Este. Ricercando pertanto la trachite euganea, non avranno i Veneziani tralasciato di raccogliere alcune di quelle *membra disiecta* dell'antichità, in cui si fossero per caso imbattuti, e che potessero utilmente usarsi come materiale da fabbrica. Il trasporto si faceva naturalmente per via fluviale.

Così potè accadere, che la pietra sepolcrale, cui era raccomandata la memoria di uno dei più insigni personaggi atestini, esulasse nel secolo IX, e forse anche prima (2) dalla sua sede nella città delle lagune, per scomparire fra le fondamenta della torre di s. Marco, donde non sarebbe uscita mai più alla luce, se non fosse stata la catastrofe del monumento. Così il nome di L. Ancario è oggi, per effetto di quella miseranda ruina, rivendicato alla scienza antiquaria.

G. Ghirardini.

Regione VII *(ETRURIA)*.

II. MONTECALVARIO — *Ipogeo paleoetrusco di Montecalvario presso Castellina in Chianti.*

A pochi passi dalle ultime case di Castellina in Chianti, paese alto m. 573 sul livello del mare, e precisamente là dove si biforcano le strade provinciali di Radda e di Poggibonsi, vi è un poggetto a cocuzzolo regolare detto Montecalvario, per l'uso religioso cui era una volta adibito nelle funzioni cristiane. Questo poggetto si eleva circa m. 40 dal piano stradale ed ha l'accesso da un viottolo di proprietà comunale che sale diritto sul culmine e discende dalla parte opposta conducendo alla casa detta Colombaio. Eseguendosi quivi nell'agosto 1902 alcuni lavori agricoli, si scoprì casualmente un grande ipogeo di costruzione etrusca e di carattere ciclopico.

Tale scoperta sembra stare in qualche relazione con quella di cui parla il Giambullari nelle sue « Origini della lingua fiorentina » Firenze. 1549, p. 96: « Nel 1507 « il dì XXIX di gennaio » scrive egli, « vicino ad un castello del contado nostro detto « la Castellina, divellendosi una vigna, fu scoperta una stanza tutta sotterra, lunga

(1) Cfr. ibid., pagg. 591-600, dove sono pubblicati dal Boni i *fac-simili* de' bolli di mattoni del campanile.

(2) Prima d'essere inserita nella base del campanile la lapide può esser stata usata per qualche altro edificio veneziano.

« braccia XX, alta cinque e larga tre, con alcuni risalti da canto, dove si trovarono « statue, ceneri, ornamenti, et lettere Etrusche, delle quali vi mostrerò io la copia a « vostro piacere, come a me la mostrò e diede il dottissimo et parimente umanissimo « Pierro Vettori, diligentissimo investigatore delle cose antiche, insieme con l'alfabeto « Etrusco che all'ora non era fuori ».

Sulla medesima scoperta riferisce anche l'Inghirami parlando in Ann. dell'Ist. di corr. arch. 1835, pag. 9, di una simile costruzione etrusca rinvenuta a Fiesole, ed aggiunge dal suo canto la descrizione della cripta etrusca della Castellina, traendola non so se dalle carte o da un opuscolo, che non mi è riuscito di trovare in Firenze, di certo Marmocchini: » era la volta senza calcina, cioè lastroni grandi e grossi che « dall'una banda all'altra a poco a poco l'uno sopra all'altro s'accostavano al mezzo e « quivi congiungevano ».

La descrizione del Marmocchini corrisponde bene al tipo della volta dell'ipogeo di Montecalvario scoperto nell'agosto 1903, ma è troppo generica perchè si possa dedurne l'identificazione.

È inoltre da osservare che tanto il Giambullari, quanto l'Inghirami, che parla sulla testimonianza del Marmocchini, discorrono di una sola stanza o cripta, mentre l'ipogeo scoperto nell'agosto 1903, su cui ci proponiamo di riferire particolarmente, comprende tre ambienti distinti a cui si accede da un vestibolo comune. Anche le dimensioni date dal Giambullari non si saprebbe come possano applicarsi a uno degli ambienti dell'ipogeo di Montecalvario, cosicchè saremmo più disposti ad escludere che ad ammettere la identificazione dei due rinvenimenti etruschi della Castellina, quello del gennaio 1507 e quello dell'agosto 1903.

Comunque sia di ciò, sta il fatto che della tomba etrusca di Castellina descritta anticamente dal Giambullari si era persa completamente la memoria. L'Inghirami stesso mostra di non conoscerla che sulla testimonianza del Marmocchini, e la scoperta dell'agosto 1903 giunse ad ogni modo nuova non meno agli abitanti del luogo che alla Commissione provinciale di Belle Arti di Siena.

In seguito alle pratiche fatte dall'on. Sindaco di Castellina, sig. Bandini, e la mercè delle premure dimostrate dalla suddetta Commissione e dal sig. Pellegrino Rosselli, uno dei proprietari del poggio di Montecalvario, vennero presi gli opportuni accordi con l'Ufficio degli scavi da me diretto per isgombrare l'ipogeo in parola dalla terra e delle acque che ne rendevano impraticabile l'accesso e per avvisare altresì al modo migliore per conservare le parti minaccianti rovina.

Nell'aprile 1904 io mi recai a Castellina per dare le disposizioni e istruzioni all'uopo e lasciai sul luogo il custode del Museo di Firenze, Cleto Bencivenni, con l'incarico di eseguire i lavori di sgombero delle parti interne dell'ipogeo e per iscoprire l'originale accesso; ciò che si compiè in breve tempo, con modestissima spesa, grazie al concorso volenteroso dell'autorità locale e lo zelo e l'intelligenza singolare del nominato Bencivenni.

In questi lavori si potè appurare che la costruzione muraria dell'ipogeo, fondata sul galestro, è leggermente eccentrica al poggetto di Montecalvario verso ovest, e che la massa coprente, ossia il tumolo vero e proprio, è costituita da terra e sassi di ri-

porto, in parte scemata al vertice per la coltura agricola e per il naturale displuvio (vedi fig. 1).

Fig. 1. — Vista del tumulo dal lato di ponente.

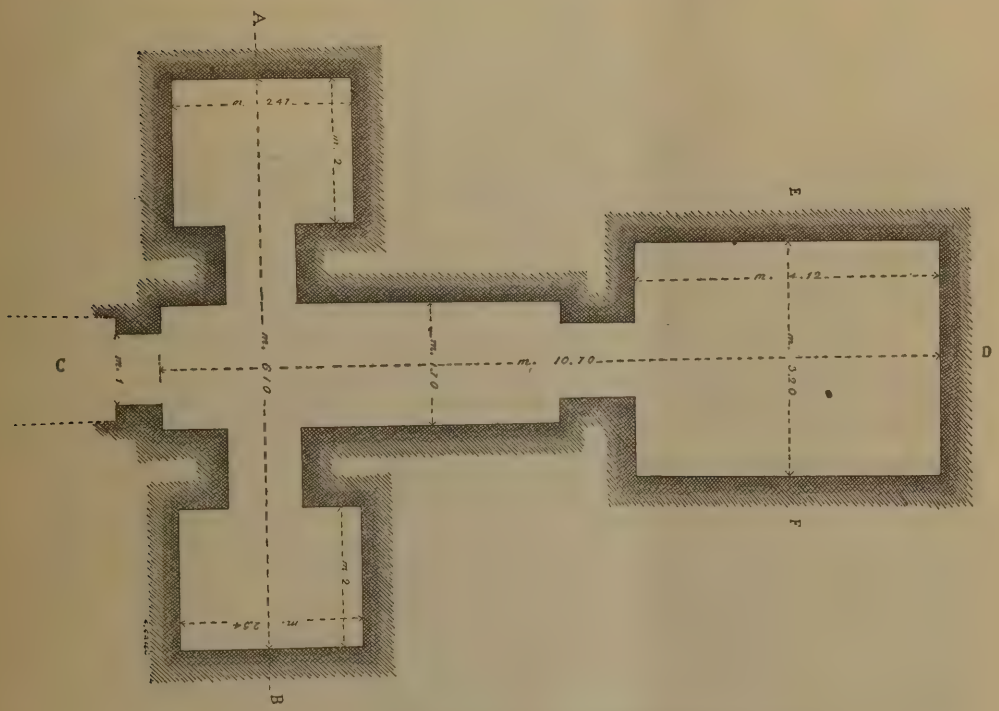


Fig. 2. — Pianta dell'ipogeo scoperto nel 1903.

L'ipogeo, come può vedersi dalla pianta che ne porgo (fig. 2), consta di una grande camera rettagolare e di due celle laterali pure rettangolari, a cui dà accesso un

Fig. 4. — Porta interna.

Fig. 3. — Porta esterna.

Porte dell'ipogeo paleoetrusco di Montecalvario presso Castellina in Chianti.

vestibolo anch'esso rettangolare, il quale si apre dal lato ovest con un portale a cui si giunge attraverso una corsia o *δρόμος* convergente tagliato sul pendio ovest del poggetto.

Il *δρόμος* è lungo m. 12, il vestibolo m. 5,50 × 1,70, le camere laterali gemelle m. 2,47 e 2,54 × 2,00; la camera principale m. 4,12 × 3,20.

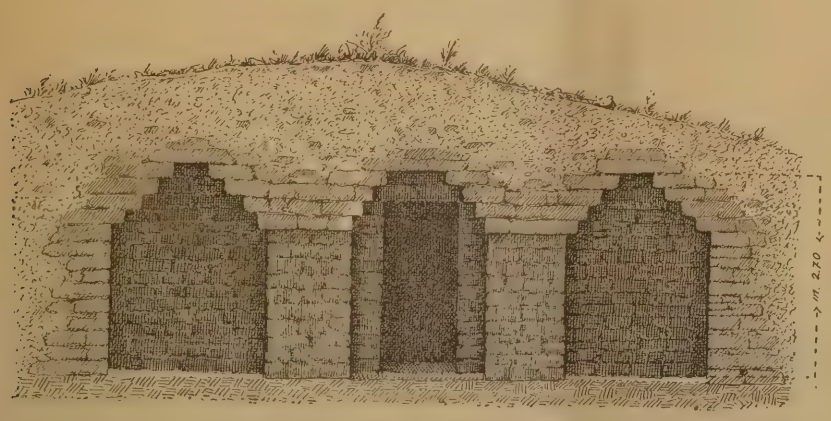


Fig. 5. — Sezione traversale A B.

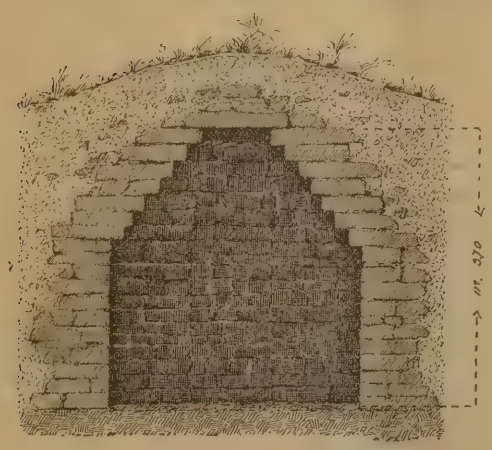


Fig. 5 *bis*. — Sezione traversale E F.

La costruzione è eseguita a sistema misto pelasgico e pseudoisodomo, in prevalenza con bozze e lastroni di calcare alberese, non senza l'impiego di terra calcata a pietruzze negl'interstizi, secondo si osserva negli ipogei antichissimi di Vetulonia, costrutti di materiale presso a poco identico.

Questa pietra non è del luogo, ma importata da poggi distanti qualche chilometro.

La porta d'accesso dell'ipogeo, alta m. 2,00, larga m. 1,05, è formata da due monoliti di alberese che fanno da stipiti, uno dei quali, intero, misura m. 2,60 di lun-

ghezza, e l'altro, rotto, poco meno. Su tali stipiti posano tre grandi lastroni (spessi da 0,17 a 0,25) sovrapposti l'uno all'altro, costituenti insieme l'architrave e la mossa della copertura del vestibolo (v. fotog. fig. 3).

Un enorme lastrone di travertino, di cui si rinvenne solo la parte inferiore in posto, chiudeva la detta porta, la cui soglia è di bozze di alberese formanti un gradino di m. 0,40 sul piano del vestibolo.

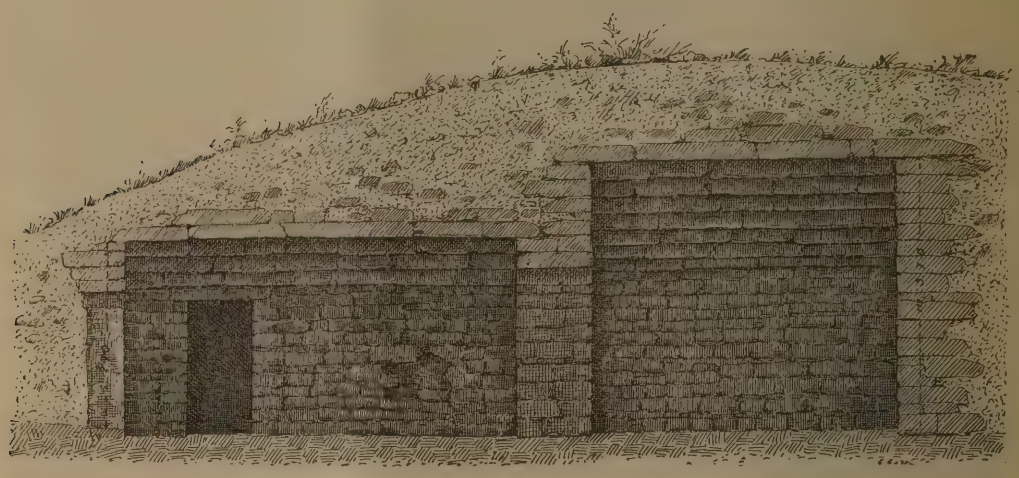


Fig. 6. — Sezione longitudinale C D.

La volta del vestibolo e delle camere sepolcrali è costituita tutta di enormi lastroni sovrapposti col sistema ad accollo. Ed è notevole che tanto nelle nominate celle gemelle, che nella camera principale, le volte sono a sezione rettilinea, senza quei pieducci singolari ossia pennacchi che si osservano nelle consimili costruzioni di Vetulonia.

La fotografia, fig. 4, esibente la porta interna della camera principale, lascia vedere il sistema di costruzione tanto delle pareti quanto delle volte. Soltanto la volta della camera principale, essendo più elevata e misurando in altezza m. 3,90 dal piano della camera, è per necessità costituita da un maggior numero di strati. Superiormente la volta è coperta da una serie di lastroni in piano nel punto corrispondente alla chiave, come può vedersi nella sezione traversale A B, E F e longitudinale C D che ne diamo a figg. 5, 5 *bis* e 6 per disegno accuratamente eseguitone dal Gatti.

Per dare un' idea della grandiosità della costruzione, mi limito a notare che l'architrave della porta di accesso alla camera principale (vedi fig. 3) è formata da un lastrone di alberese, lungo m. 2, largo m. 1,50, spesso circa 0,28, per cui si calcola un peso approssimativo di due tonnellate.

Nel togliere la terra d'infiltrazione che ingombrava la camera principale, il vestibolo e la cella nord, si constatò l'antica violazione del sepolcro, avvenuta manifestamente a più riprese, e la conseguente asportazione d'ogni oggetto del mobiliare funerario.

Fig. 9. 2:3

Fig. 10. 2:3

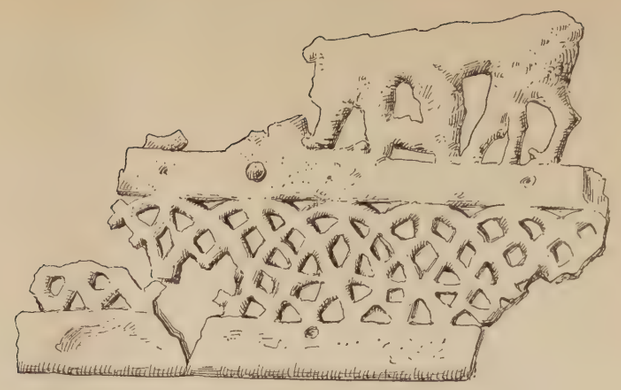


Fig. 12*b*. 6:7

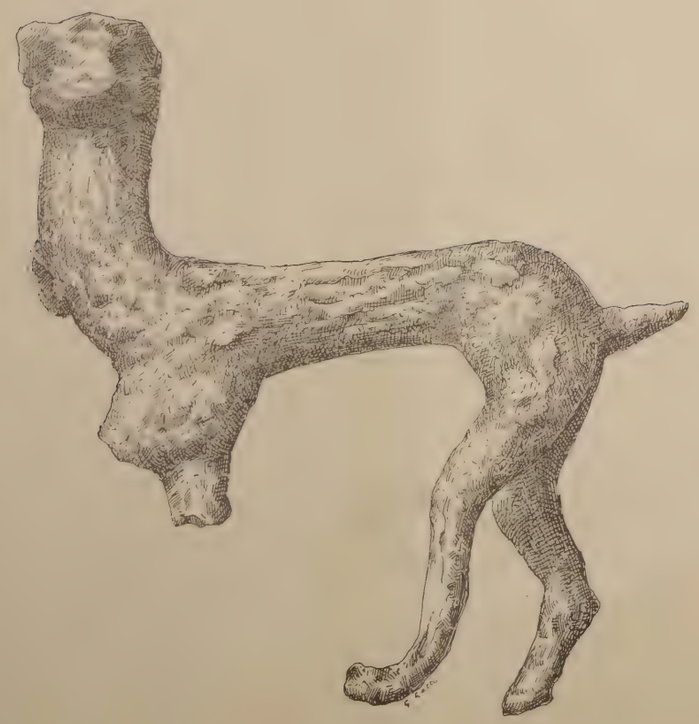


Fig. 11. 2:3

Fig. 12*a*. 6:7

Fig. 12*d*. 6:7

Fig. 12*c*.

Fig. 13*a*. 6:7

Fig. 13*b*. 6:7

Fig. 13*d*. 6:7

Fig. 13*c*. 6:7

Pezzi tectonici e ornamentali in ferro battuto della biga di Montecalvario.

Nello sgombro dell'ingresso, al piano della soglia si rinvennero soltanto pochi frammenti di un grosso ziro di rozzo impasto e la bocca di un unguentario di vetro bleu, e più oltre nel vestibolo un frammento di lamina di bronzo lavorata a sbalzo traforata esibente un intreccio di fiori di loto e viticci (fig. 7); tre frantumi di sfoglia d'oro, un becco di ferro quadrangolare e spuntato, forse riferibile ad un candelabro e un grosso disco di travertino (diam. 107, spess. 0,12), che sembra spettare ad una mensa o tavola della camera principale (vedi fig. 3).

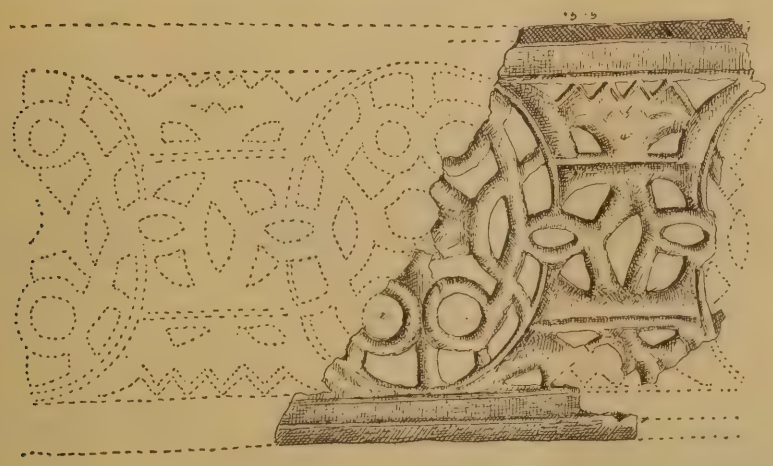


Fig. 7. — Lamina di bronzo. 6 : 7

Invece la cella a sud, avente la volta franata, non fu egualmente vuotata dagli antichi violatori, i quali si sarebbero limitati ad estrarre il buono e il meglio in essa

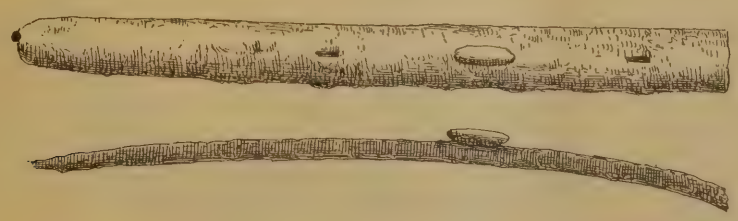


Fig. 8. 1:2

contenuto, e vi lasciarono una massa di avanzi di ferro e bronzo che, raccolti scrupolosamente nello strato poltiglioso al piano della cella, e portati prima in un locale del Municipio e quindi trasportati nel Museo Archeologico di Firenze, furono da me esaminati, classificati e descritti come appresso:

1° Avanzi di ferro e bronzo riferibili ad una biga.

Ferro.

a) Rivestimenti dell'ossatura lignea della biga in verga concava e ferro tubolare fissati con chiodi, ved. es. fig. 8.

b) Frammenti dei cerchioni delle ruote di ferro battuto.

c) Rivestimenti dei mozzi, coi resti del legno e chiodi. Tali rivestimenti sono ornati di nervature circolari e presentano le cavità per il passaggio dei raggi delle ruote. Vedasene il ristauro integrale a fig. 9.

d) Quattro finali a pera riferibili all'*antyx* della biga. Sono infilati in perni ribaditi superiormente (fig. 10-10 *a*).

Fig. 14.

e) Pantera gradiente di bel carattere araldico, probabile maniglia o presa dell'*antyx* della biga (fig. 11).

Fig. 15. — Filetto da cavallo in ferro. 1 : 2

f) Arpioni ad angolo, forse attacchi delle tirelle.

g) Chiodi varî a capocchia tonda e ovale.

h) Canne vuote cilindriche d'uso incerto.

i) Frammenti di ferro battuto, finamente lavorati a traforo con quadrupedi gradienti e sottostante intreccio a trina. I migliori pezzi sono dati a figg. 12*a-d*.

j) Lamine di ferro lavorato a sbalzo con animali gradienti (fig. 13*a-d*.).

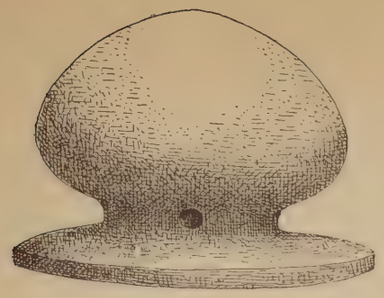


Fig. 16. 2:3

Fig. 27. 5:6

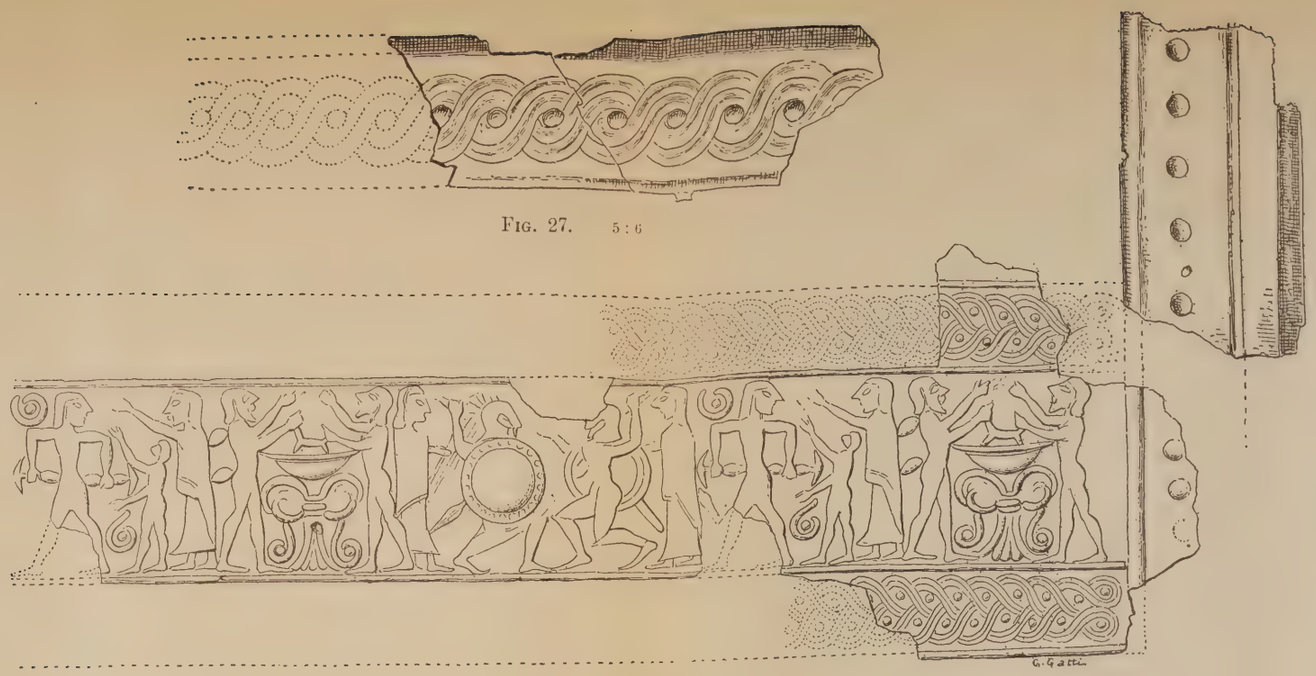


Fig. 25. 5:6

Fig. 17. 1:1

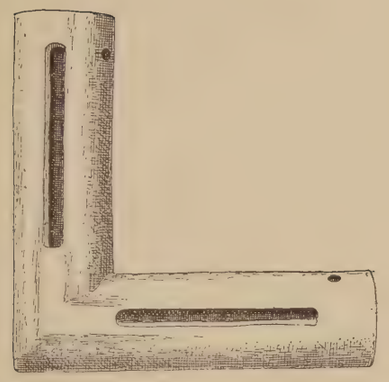


Fig. 19. 2:3

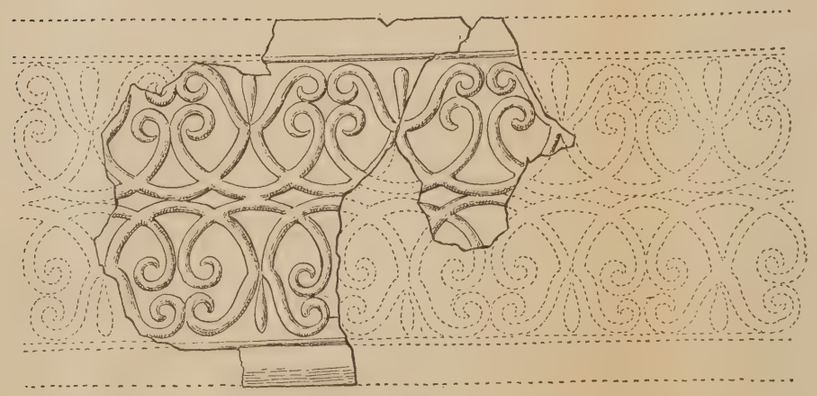


Fig. 26.

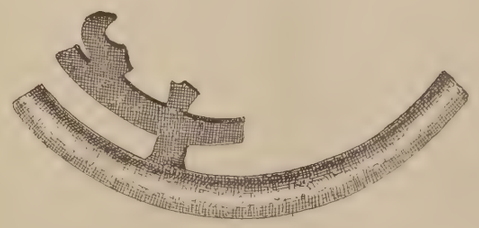


Fig. 18. 2:3

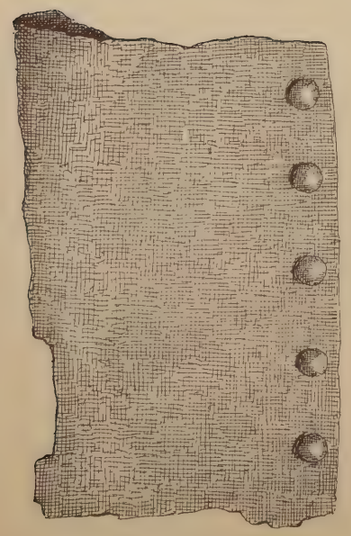


Fig. 20. 1:2

Fig. 22. 1:1

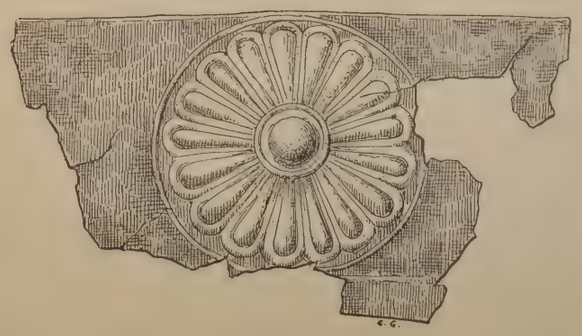


Fig. 24. 5:6

Fig. 21. 1:2

Bronzi tectonici e ornamentali della biga di Montecalvario.

k) Lista ornamentale decorata a treccia (fig. 14).

l) Resti di due filetti da cavallo con montanti lunati (fig. 15).

m) Campanelle varie da finimenti da cavalli.

Bronzo.

a) Pomo di getto a base discoide con larga apertura circolare per la montatura all'estremità di un legno; probabile finale del timone (fig. 16).

b) Chiavarda o acciarino del giogo o del timone; con testa sagomata a schiena d'asino (fig. 17 faccia e profilo).

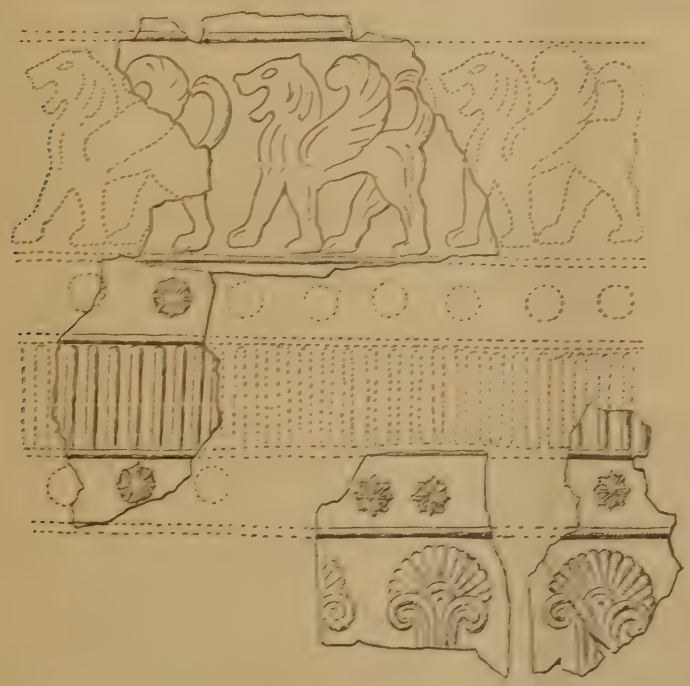


Fig. 23. 1:1

c) Frammento di decorazione a giorno costituito da un bastoncello massiccio arcuato congiunto ad un ornato laminare a giorno (fig. 18).

d) Squadra di canna di bronzo vuota (mm. 55 × 55) (fig. 19).

e) Pezzo di rivestitura tubolare con bullette (fig. 20).

f) Tubo di lamiera di bronzo tirata sopra ossatura di legno (fig. 21).

g) Frammento di lamina liscia largamente incavata.

h) Frammento, forse riferibile all'*antyx* della biga, montato sulla relativa armatura di ferro. La lamina di bronzo è ornata sul bordo col motivo a linguette, inferiormente col motivo a palmette di tipo fenicio; cfr. Furtwängler. *Br. von Olympia*. tav. XLII, 737-40 (fig. 22).

i) Frammento di zona ornamentale con una serie di leoni alati gradienti, la quale si può supporre applicata all'*antyx* della biga sotto la zona suddescritta con o senza altri intermezzi ornamentali. A questo frammento si associa quello sottostante con fascia a righe, astri e palmette. Vedasene la ricomposizione a fig. 23.

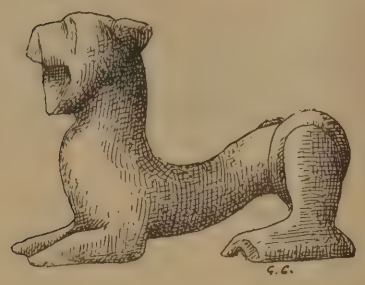


Fig. 28. 5:6

Fig. 29. 1:1

Fig. 30. 5:6

Fig. 31. 5:6

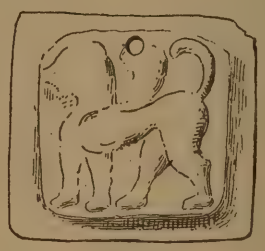


Fig. 32. 5:6

j) Frammento di zona con rosoni baccellati a sbalzo (fig. 24)

k) Frammento di zona figurata riferibile anch'essa all'*antyx*, limitata verticalmente da una fascia a due cordoni con perlati nel centro ed orizzontalmente da due fascie a doppia treccia (fig. 25). Nell'interno offre una scena ripetuta a riprese di carattere sacrale. A destra due sacrificanti tengono, come pare, la vittima al di sopra di un lebete con base floreale. Da presso una donna ammantata e un giovanetto gestiscono con la mano alzata verso la figura forse di un atleta, il quale stringe nelle mani due *halteres* peculiari (?). Segue altra donna ammantata che insieme ad una terza donna a lei opposta assiste alla pirrica, ballata da due opliti in panoplia. A fig. 25 n'è data la ricomposizione del disegnatore Guido Gatti.

l) Frammento di alta zona laminare a giorno con viticci vagamente intrecciati (fig. 26).

m) Frammento di zona lavorata a treccia (fig. 27).

n) Pantera di bronzo accovacciata riferibile forse alle pagnotte dei finimenti da cavalli (fig. 28).

o) Passante da redini, ottagonale (fig. 29).

p) Ammasso di rivestimenti lisci di lamine di bronzo pure riferibili alla biga.

Oggetti diversi.

Fra gli oggetti diversi raccolti informi coi materiali della biga suddescritti, ve ne sono alcuni che potrebbero forse riferirsi alle parti decorate della biga stessa. Io li descrivo a parte con le osservazioni che credo di poter fare:

a) Figura laminare quasi intera di una Minerva galeata con alta cresta di pretto stile arcaico. Ha le braccia nude e la veste talare ornata a zone lineari, come è indicato nel disegno. È lavorata a giorno, a sbalzo ed a bulino, con singolare accuratezza ed è leggermente accartocciata.

Sul collo conserva ancora una bulletta di bronzo destinata evidentemente alla sua applicazione su una superficie curva di legno (fig. 30).

b) Frammento di simile arte e tecnica, esibente la protome di un leone a bocca aperta (fig. 31).

c) Piastrella con un leone alato gradiente simile a quello della zona fig. 23 (fig. 32).

d) Tondo laminare che potrebbe supporsi o la decorazione centrale dell'*antyx* della biga o l'emblema di uno scudo (fig. 33). Essendo però molto piatto, sarei più inclinato ad attribuirlo alla biga che ad uno scudo. È questo per certo il pezzo più importante del trovamento, ed è un merito del disegnatore del Museo di Firenze, Guido Gatti, di averlo ricomposto e ritrovato da minuti frammenti quale ora si presenta nella fig. 33. La lamina è cesellata, cioè lavorata a sbalzo e a bulino con particolare finezza tecnica.

In mezzo ad una zona circolare coi resti di alcuni felini gradienti (leoni o pantere) trionfa la figura di un genio alato con viso paffuto e naso aguzzo e capelli cascanti in due lunghe ciocche, cinti da diadema radiato. Il corpo pare nudo, ma una cintura pure radiata gli cinge le anche e fra le gambe si nota un lembo di veste od un grembiule come in certe figure di stile ieratico dell'arte orientale. Tale genio incede maestoso tenendo ambe le braccia alzate e stringendo nella destra un fiore simile a folgore e nella sinistra un altro fiore fulgurale a due volute. Questi attributi fulgurali insieme con le grandi ali d'aquila e la cintura radiata e la corona radiata, non lasciano dubbi sul carattere, il significato, e il nome della presente figura.

Abbiamo qui rappresentato certamente Eros, primo figlio divino del Chaos, che, pari a Zeus Uranios, con cui si identifica nell'arte e nella letteratura (Procl. in Plat. *Tim.* pag. 368, Schn.) si dà a conoscere come il demiurgo del mondo. Furtwängler che trattò particolarmente delle rappresentanze di Eros in *Roschers Lexikon*, I, pag. 1350, dichiarò di non conoscere veruna figurazione di questo Dio anteriore al sec. V a. Cr.; ma egli dimenticò quella antichissima cretese incisa su un tondo laminato dell'antro

di Giove Ideo (Ved. Mus. ital. III, atl. ideo., tav. V, n. 5), che lo raffigura in corsa, nudo, con le ali ai piedi e con l'attributo di due fiori come nel bronzo di Montecalvario. La nuovissima immagine di Eros di Montecalvario è poi tanto più notevole

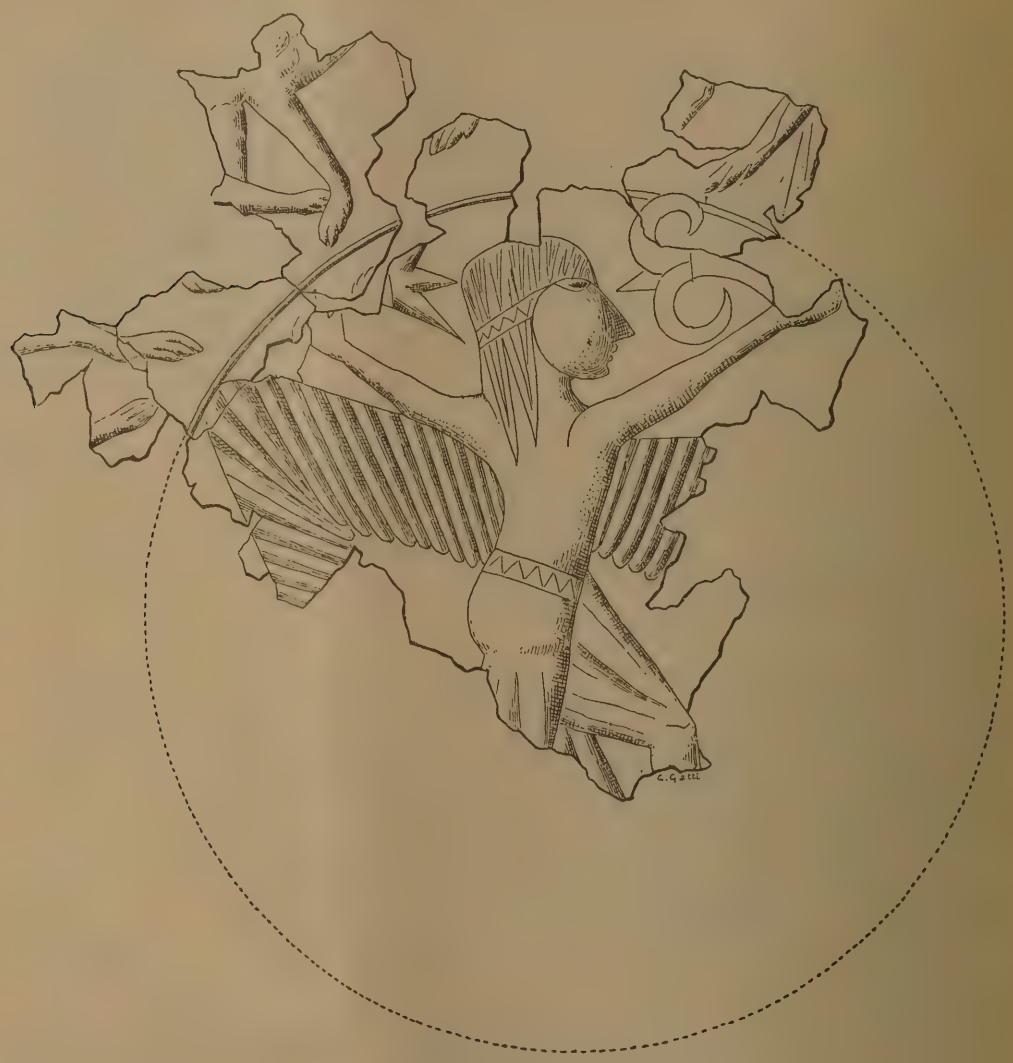


Fig. 33.

perchè conferma il giudizio che io avevo fatto intorno all'origine di questo Dio e sulla sua presenza figurata ed emblematica nei monumenti dell'età preellenica [1].

Che se il tondo dell'antro Ideo può con buon fondamento riferirsi al sec. VII a. C., questo di Montecalvario potrebbe stilisticamente e tecnicamente riportasi anche all'VIII.

[1] V. STM, II, pagg. 3, 17 e III, pag. 13.

e) Disco liscio di lamina di bronzo con l'orlo rinforzato da tondino (diam. 0,27); uso incerto.

f) Ruota di bronzo formata da un semplice disco massiccio col relativo mozzo cilindrico riferibile ad un modello di carro (fig. 34).

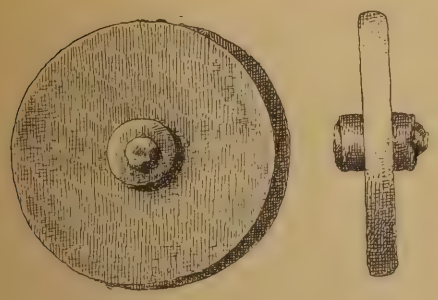


Fig. 34. 2:3

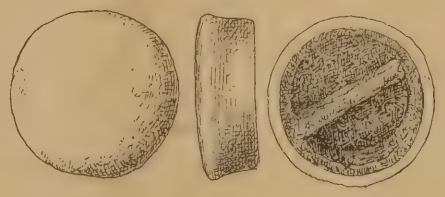


Fig. 35. 2:3

Fig. 37. 1:2 (ferro)

Fig. 36. 2:3

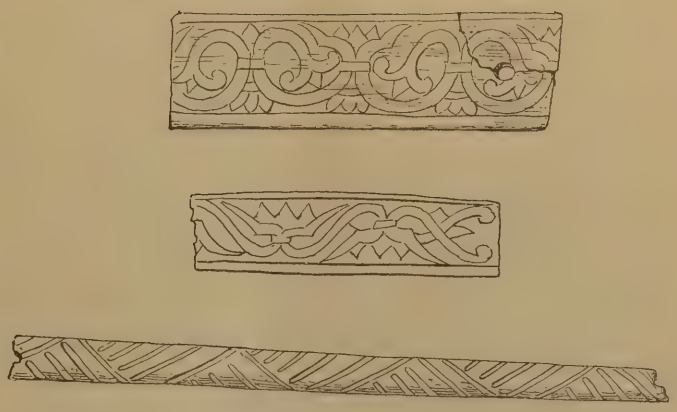


Fig. 38-40. 1:1 (osso)

g) Capocchia o bottone di bronzo (fig. 35).

h) Spirale di bronzo a sei giri (fig. 36).

i) 4 cuspidi di lancia a foglia e 6 puntali di ferro del tipo esemplato a fig. 37.

j) Due liste d'osso incise con un intreccio di fiori di loto (figg. 38-39).

k) Listello d'osso con incisioni ornamentali (fig. 40).

l) Frammenti di un vaso di forma indefinibile d'impasto rosso acceso.

m) Blocco di terra con avanzi di ferro, bronzo e sfoglie d'oro che dà l'idea dello stato poltiglioso in cui si rinvennero gli oggetti suddescritti.

I descritti oggetti frammentarî di ferro, bronzo ed osso, raccolti nella cella a sud del grande ipogeo di Montecalvario ed i frammenti rinvenuti fra la terra d'infiltrazione del vestibolo di detta tomba, per quanto deteriorati e di scarso valore venale, appaiono di singolare interesse tecnico ed artistico e permettono di fissare i limiti cronologici dentro i quali collocare l'importante costruzione sepolcrale della quale abbiamo parlato. A tale effetto sono soprattutto notevoli ed istruttivi il frammento principale *d*, con la figura alata di Eros (fig. 33), e quei caratteristici frammenti di lamina di ferro e di bronzo decorati a traforo con piccole figure umane nonchè con fiorami ed intrecci di linea d'opera prostypa ed ectypa (1) che io ho riferito unitamente ad altri elementi d'impiego quanto mai chiaro e sicuro, alla decorazione di biga d'uso e destinazione sepolcrale.

Lamelle decorative a traforo (ectypa) e cesellate (prostypa) analoghe alle nostre furono trovate insieme con elementi certi di un carro funebre anche nella tomba vetuloniese del Littore (vedi *Notizie scavi* 1898, pag. 144 sgg.), per cui mi sembra confermata la presunta loro destinazione. Però le lamelle vetuloniesi della tomba del Littore sono tecnicamente e stilisticamente più semplici e di carattere più arcaico.

Nelle lamelle di Montecalvario si ha già la figura umana congiunta coi motivi ornamentali e gli stessi motivi ornamentali sono più sviluppati e accennano in modo più spiccato all'influenza dell'arte protogreca.

Lo stadio artistico, stilistico e tectonico cui corrispondono esattamente le lamelle istoriate, fiorite e trinate di Montecalvario (fig. 22 sgg.), ci è offerto dalla celebre cista prenestina d'argento della collezione Castellani, edita in *Mon. dell'Inst.*, vol. VIII, tav. XXVI, nn. 1, 2, 3 (2).

Questo insigne monumento ha le pareti e il coperchio di legno rivestito di lamelle analoghe a quelle di Montecalvario e non dissimile doveva essere, io credo, l'applicazione di quest'ultime sul fondo ligneo dell'*antyx* o parapetto della biga.

La biga di Montecalvario noi dobbiamo immaginarcela decorata a zone ricorrenti all'incirca come la famosa *thensa* capitolina del palazzo dei Conservatori che è di tempo assai più tardo, ma che, come tipo, risale certo ad epoca antichissima (3).

È noto inoltre il tipo di biga con l'*antyx* rivestita di grandi figure di bronzo in lamina sbalzata della biga sepolcrale di Monteleone presso Norcia che abbiamo veduto nell'Illustrazione Italiana del 13 marzo del corr. anno (pag. 218) dopochè per l'incuria nostra un sì meraviglioso unico cimelio passò i confini della patria e andò a costituire uno dei più invidiabili monumenti del Museo di New York (4).

(1) Intorno al significato da darsi a questa tecnica, vedi la mia osservazione in Atene e Roma, 1898, p. 146.

(2) Cfr. Martha, *L'art étrusque*, pag. 114, fig. 105.

(3) Cfr. le lamine di Bomarzo in Mus. etr. Gregor. I, tav. XXXIX.

(4) Ved. ora la magnifica pubblicazione del Furtwängler nei *Denkmäler* di Brunn-Bruckmann, serie Arndt fasc. 118 tavv. 586-7. Il Furtwängler a buon diritto chiama la biga di Monteleone il più splendido e completo monumento della calcurgia arcaica.

Le bighe decorate di zone metalliche traforate e sbalzate, com'è lecito immaginare quella vetuloniese della tomba del Littore e questa di Montecalvario, sono di tradizione artistica quanto mai antica, risalgono al sec. VIII o VII a. Cr. e si devono, se non erro, alla diretta influenza della tectonica protodorica (1), mentre le bighe a grandi figure sbalzate come quelle di Norcia e di Perugia, sono di tradizione artistica posteriore, spettano al secolo VI a. Cr. e derivano direttamente o indirettamente dalla tectonica protoionica (2).

Ma prescindendo da questo mio giudizio sul carattere tipico delle bighe etrusche proprie dei secoli VIII, VII e VI a. Cr., credo che i limiti cronologici dell'ipogeo di Montecalvario possano essere ancora meglio fissati dal fatto che la sopra nominata cista Castellani si rinvenne insieme a tre scudi di bronzo sbalzati a decorazione geometrica, due fibule enee, di cui una a navicella, e vasi di bronzo sbalzato e di argento cesellato (3), aventi una stretta analogia formale tecnica e stilistica con i prodotti specifici delle tombe a circolo di Vetulonia, ormai di comune accordo assegnate ai secoli VIII e VII a. Cr.

Si avverta oltracciò che la cista prenestina in parola ed i suddetti oggetti concomitanti provengono anch'essi da una tomba a tumulo con camera sepolcrale costrutta di tufi.

Non meno importante cronologicamente e tecnicamente è poi il riscontro delle lamelle sbalzate e istoriate di Montecalvario con le ben note similissime impressioni a cilindretto dei buccheri etruschi, così comuni nelle tombe del sec. VII e della prima metà del VI a. Cr.

Per cui nell'assenza quasi completa dei vasi fittili nell'ipogeo di Montecalvario, possiamo, in base a queste lamelle ed ai citati riscontri, riportare con tutta verisimiglianza l'età della tomba verso la metà del secolo VII a. Cr.

Che se avessimo dovuto giudicare la cronologia di questa tomba fondandoci sul puro carattere della sua costruzione muraria, forse l'avremmo potuta assegnare ad una età anche più remota. Ed in vero l'assenza di quei peducci o pennacchi caratteristici, che nelle camere quadrate delle tombe a tumulo di Vetulonia, costrutte in modo simile e con simili materiali, servono a costituire la volta tonda, ossia la *tholos*, darebbe a vedere che abbiasi qui un tipo costruttivo di età più vetusta.

(1) Cfr. i simili bronzi ectypa e prostypa di Olimpia e la decorazione articolata del parapetto del carro da guerra nel rilievo della coll. De Luynes della Bibl. Naz. di Parigi, che si crede provenire dall'Italia meridionale e che è del sec. VI a. Cr. (Vedi Babelon, *Le Cab. des Ant. à la bibl. Nat.*, pl. IV). Le laminette di Bomarzo, *Mus. etr. Gregor.* I, tav. XXXIX, forse appartengono anch'esse ad una biga.

(2) Il Furtwängler vide egregiamente che le rappresentanze della biga di Monteleone hanno una unità di soggetto, e che il soggetto è improntato alla vita eroica del defunto cui la biga era stata consecrata nel sepolcro. Quanto all'arte, egli la crede di origine ionica, ma lavorata in Italia nel sec. VI per mano dei Focesi. Io son disposto ad ammettere l'intermediario ionico e specialmente focese, ma credo che la toreutica etrusca nel sec. VI fosse capace di produrre con le proprie forze monumenti siffatti.

(3) V. *Mon. Inst.*, VIII, tav. XXVI, nn. 4, 5 e 6 e *Annali* 1866, pag. 186 sgg., tav. d'agg. CH.

Invece ciò non è, e dobbiamo ritenere che la forma più elementare dell'architettura dell'ipogeo di Montecalvario presso Castellina si debba ad un esercizio più limitato delle costruzioni di sistema ciclopico e forse pure alla decadenza di quest'arte, la quale, come è ormai noto e ben assicurato, risale alla civiltà preellenica e toccò il suo culmine a Creta, credo nel sec. XVIII a. C. in tombe a tholos costrutte di pietra di taglio come quella d'Idomeneo, ultimamente esplorata presso Cnosso, in Grecia nel sec. XV a. Cr. col cosiddetto tesoro di Atreo (1).

Certo è che la costruzione a pietre accollate, come noi la vediamo nella tomba di Montecalvario è continuata nell'Etruria nordica anche dopo il secolo VI a. Cr., quando divenne di comune uso e si diffuse largamente la volta a sezione ogivale e la volta reale a tutto sesto.

La singolarità architettonica della tomba di Montecalvario, la sua grandiosità ed imponenza, per cui verrebbe subito al seguito di quelle oramai celebri di Quinto Fiorentino (2), della Pietrera in Vetulonia, di Regulini a Cere, di Camuscia presso Cortona, del Tullianum di Roma, mi indussero e mi inducono a raccomandare quanto so e posso la sua conservazione.

E mentre col concorso del Ministero, del Comune di Cristallina e dei volonterosi proprietari Rosselli, Agostini e Soderi si è già posto mano ai lavori più urgenti per togliere le acque piovane e consolidare le parti che minacciano rovina, mi è grato segnalare che sarà presto provveduto non solo alla conservazione di questo insigne sepolcro, degno veramente di essere inscritto fra i monumenti nazionali, ma altresì ad una esplorazione sistematica nei pressi di esso. Tale esplorazione promette di riuscire singolarmente proficua, essendo già in vista dal lato sud del medesimo poggio, nella proprietà Soderi, dei ruderi murarî che sembrano spettare a qualche altra tomba etrusca coordinata a quella suddescritta, e una seconda tomba a tre camere, poco diversa da quella che ha l'accesso ad occidente nella proprietà Agostini, essendosi anzi constatata in certi saggi fatti dal Soderi nell'aprile 1905. Quest'ultimo ipogeo ha l'accesso dal lato di levante appunto nella proprietà Soderi ed è co-

(1) La tomba di Idomeneo a una sola camera rettangolare con due nicchie pure rettangolari aperte sul suo vestibolo, presenta una certa analogia di pianta con la nostra di Montecalvario e con quella vetuloniese della Pietrera. Si differenza tuttavia nella struttura essendo costrutta tutta quanta in pietre di taglio perfettamente combaciate e a volta ogivale sul tipo di quella veientana di Monte Aguzzo, ricostrutta nel giardino del Museo Archeologico di Firenze. Altre tombe cretesi, referibili all'ultimo stadio della civiltà preellenica e ai primordi dell'età greca, presentano non meno importanti riscontri con le tombe paleoetrusche a tholos dell'Etruria. Per es. una tomba circolare di Praesos scoperta ed illustrata dal Bosanquet in *Ann. of the Brit. School*, VIII (1901-2), pag. 241, corrisponde molto da vicino con quella volterrana di Casal Marittimo (v. *Röm. Mittheil*, 1898, pag. 409 sgg.) che io feci ricostrurre nel Museo di Firenze ed illustrai in STM., II, pag. 83, fig. 268. Così un'altra tomba di Praesos illustrata dal Bosanquet o. c. pag. 245, di forma quadra con la cupola imposta su pennacchi costruttivi, nel sistema si può dire caratteristico di Vetulonia, presenta una stretta analogia di pianta e struttura con quella vetuloniese del Diavolino, ora nel Museo di Firenze. Intorno ai pennacchi architettonici per trasformare in tondo l'elevazione in pianta quadra di un edifizio, di cui si attribuiva l'invenzione al Brunellesco e che trovansi usati con somma perfezione anche nell'età romana, vedansi le giuste osservazioni fatte dal Rivoira in *Orig. dell'Arch. Lombarda*, I, pag. 31 sgg.

(2) La pianta e l'alzato costruttivo di questa tomba può ora vedersi in *Röm. Mittheil.* 1905, pag. 244 sgg.

strutto nel medesimo sistema, talchè sembra potersi arguire che trattasi forse di quattro ipogei a tre camere ciascuno, formanti una specie di crociera sotto il poggio di Montcalvario, alla maniera delle quattro tombe della grande cocumella di Vulci.

Ma di questo ipogeo e degli altri che potranno scoprirsi si potrà dire esattamente soltanto allorchè sarà compiuta la esplorazione generale del grandioso tumolo di Monte-

Fig. 41.

calvario. Intanto riferendomi al cenno dato dal Giambullari sulla « stanza sotterra » scoperta nel gennaio 1507 vicino ad un castello nel contado di Castellina (v. sopra pag. 225 sg.) e su talune statue in esse rinvenute, credo opportuno di chiudere il presente rapporto dando notizia d'una interessante statuetta etrusca di bronzo che il sig. Pellegrino Rosselli mi fece vedere come proveniente da Castellina e che egli, con la liberalità che lo distingue, volle anzi donare al Museo da me diretto. Tale statuetta alta m. 0,167 riproduciamo in tre pose a fig. 41. È di patina verde azzurrognola, di stile arcaico, con capelli ammassati alla maniera egineta e finemente delineati. Tutta nuda, impubere con le gambe atteggiate al passo e con le braccia abbassate, teneva impugnato della d. verisimilmente l'arco, mentre l'altra mano è aperta e priva di qualsiasi attributo. Le forme sono alquanto tozze, ma la trattazione della testa

e quella del torso non mancano di una certa naturalezza e virile nobiltà. Credo che tale statuetta rappresenti Apollo e sia da assegnarsi ai primordi del sec. V a. Cr.

Anche in luogo detto le Fornaci, ad ovest di Montecalvario, poco lungi dall'ingresso dell'ipogeo suddescritto, secondo mi è stato riferito, si rinvennero a più riprese oggetti etruschi. Io stesso ne vidi alcuni di tale provenienza in Castellina, che per la loro concomitanza con alcuni cocci etrusco-campani davano a vedere di appartenere al sec. III e II a. Cr.

A giudicare dunque dai monumenti di certa provenienza di Castellina si rileva ben chiaro che questo paese montano fu abitato e frequentato dagli Etruschi nel sec. VIII o VII a. Cr., e non cessò di aver importanza fino agli ultimi tempi della dominazione etrusca.

Luigi A. Milani.

III. ROMA

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione II. Nel gettarsi le fondamenta della sede sociale della « Cooperativa generale della classe muraria » nel terreno fra via Capo d'Africa e via Marco Aurelio, alla profondità di m. 10 dal piano stradale, si rinvennero i due lati di un edificio rettangolare, costruito a cortina, le pareti del quale presentavano traccie di intonaco messo a rosso. Aderente al lato nord-est si scoprì un basamento in muratura, rivestito di lastre di marmo greco, dello spessore di m. 0,25 ed altre m. 0,43.

Nel vano suddetto, tra vari frammenti marmorei di panneggi e di nudi di incerta assegnazione, furono trovati la testa, la mano destra impugnante un resto di *ῥάβδος* e parti del torso, delle spalle e delle anche di una statua, della quale si spera trovare le altre parti nel prosieguo de' lavori.

Dall'esame degli avanzi si può argomentare che la statua fu, in tempo ancora imprecisabile, abbattuta e violentemente spezzata, e che soffrì allora l'azione del fuoco che ha calcinato quasi per intero il volto, specialmente nel lato destro e nella fronte.

La testa, spaccata longitudinalmente, presenta i lineamenti placidi di un giovane dalle guancie infiorate da leggera peluria e dall'orecchio del tipo atletico, con i capelli — cinti all'occipite da tenia — riccioluti e finemente trattati, scendenti quasi ai due terzi del collo, che formano una specie di zazzera, quale si riscontra nella testa di una statua di bronzo rappresentante M. Agrippa, scoperta l'anno scorso a Susa.

L'una e l'altra tempia presentano un incasso per fermare i capi di una *στεφάνη*, che era tenuta obbligata da una serie di pernetti di ferro impiombati ad intervalli di m. 0,03.

L'intero frammento misura fino alla base del collo m. 0,38, e la circonferenza del cranio è di m. 0,80.

Dai pochi e maltrattati avanzi, che presentano nondimeno una modellatura vigorosa e di buona scuola, si può quasi con certezza stabilire che essi appartengono ad

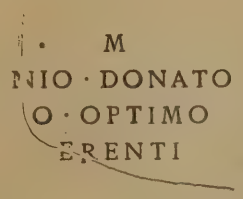
una statua rappresentante Herakles nudo, poggiante sulla clava che impugna all'estremità con la destra, nell'atteggiamento identico a quello dell'Ercole di casa Colonna ed a quello dell'antico museo Della Valle, riprodotto nella tav. 74*b* dell'album di P. Jacques; atteggiamento che trova esatto riscontro nell'Ercole della dispersa collezione Giustiniani.

Potrebbe fornir soggetto di studio ai topografi il riconnettere il presente ritrovamento con quello avvenuto il 1786 « nel demolirsi un vecchio muro in un orto dietro all'ospedale del monte Celio », di un'iscrizione (*C. I. L.* VI, 331), ricordante la dedica di un'*aedes* e di una statua ad Ercole vincitore, celebrata da L. Mummius, sciogliendo il voto fatto nella campagna di Acaia, donde ritornò trionfante dopo la distruzione di Corinto nel 609 di Roma.

Tra gli avanzi che giacevano confusi nel luogo della scoperta, si sono potuti identificare i resti di una statua panneggiata; un frammento di una figura femminile sedente su di un masso, panneggiata dai lombi in giù; un torso di figurina maschile di buon lavoro, di m. 0,32 di altezza; il piede di un puttino che forse era rappresentato corico sul lato sinistro. Risultarono inoltre dallo scarico: due frammenti di colonna, dei quali uno scanalato; un frammento di braccio e di avambraccio di statua in cipollino; una statuetta di grossolano lavoro rappresentante una donna seduta, mancante della parte superiore del busto; un frammento di antefissa in terracotta con fregi di ovolature e palmette, ed un altro con satiro acefalo; quattro volgari lucernette anepigrafi e sette anfore in terracotta.

A. Valle.

Regione V. Dai lavori per la costruzione delle case della Società dei ferrovieri, presso s. Croce in Gerusalemme, proviene un frammento di lastra marmorea, di m. 0,18 × 0,15, che conserva questa parte di un titolo funerario:



Regione VI. In via del Quirinale, facendosi uno sterro nella villa Colonna, in prossimità del fabbricato ove ha sede il Comando dei RR. Carabinieri, è stato scoperto, a livello dell'odierno piano stradale, l'angolo di un grosso muro di sostruzione, largo m. 1,20. Uno dei lati misura m. 9,00, l'altro m. 6,90. Quivi si è rinvenuto un capitello di travertino, alto m. 1,56 col diametro di m. 0,70, intagliato a larghe foglie d'acanto, e l'imoscapo di una grande colonna in peperino, baccellata, del diametro di m. 1,78. Questo frammento di colonna è alto m. 0,60; le baccellature hanno la larghezza di m. 0,20.

Nella terra di scarico, che copriva questi avanzi di un antichissimo edificio, fu recuperata una colonna tortile, in pavonazzetto, alta m. 2,93, del diametro di m. 0,40 ed insieme ad essa due basi di colonne, in marmo bianco, del diametro di m. 0,42, con un frammento di lastrone marmoreo, alto m. 0,45, su cui avanzi di figure scolpite in altorilievo.

Regione VII. Per i lavori della sistemazione delle strade adiacenti all'imbocco nord del traforo del Quirinale, si è trovato, nella via in Arcione, un rocchio informe di grossa colonna di granito rosso, lungo m. 0,70; e nella via dei Serviti, la parte inferiore di un candelabro marmoreo, che conserva i tre piedi foggiati a zampe di leone.

Regione XIV. In via della Lungara, di fronte al ponte di s. Giovanni de' Fiorentini, sterrandosi per la costruzione del collettore, si è incontrato, alla profondita di m. 7 dal piano stradale, un tratto di muraglione in massi rettangolari di tufo, che ha direzione parallela all'asse del fiume. La parte scoperta si compone di due filari, ed è alta m. 2,60.

Via Flaminia. Sistemandosi il giardino del lago nella villa Umberto I, è stato raccolto fra la terra questo avanzo d'iscrizione sepolcrale:

Q · IVLIVS
PATRON
LOC · DC
FABR
A

Il frammento di lastra marmorea, su cui l'epigrafe era incisa, misura m. 0,09 × 0,09.

G. Gatti.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

LATIUM.

IV. GROTTAFERRATA — *Scoperte nel territorio del Comune.*

Nei lavori di sterro che si eseguiscono per la costruzione del 5° tronco della tramvia elettrica da Roma a Grottaferrata, e propriamente alla progressiva 2359,34, dove s'incontra la strada del Camposanto di Grottaferrata, si è scoperto un tratto di antica strada, larga m. 2,50, che va in direzione da est ad ovest, e dista circa m. 130 dalla via Anagnina.

Proseguendo verso Roma, alla progressiva 682,57 ed in prossimità del cavalcavia Antonelli, si è incontrato un altro tratto di strada antica, larga circa m. 5,00, la quale traversa obliquamente la nuova linea tramviaria nella direzione pure da

est ad ovest. Ambedue i tratti di strada erano formati con i soliti poligoni di selce, e non avevano tracce di crepidini.

Adiacente a questa seconda strada ed a sud di essa, sono stati rimessi all'aperto alcuni avanzi di muri antichi in opera reticolata, che probabilmente spettavano ad edifici di qualche villa romana. Fra tali ruderi si riconobbe soltanto una stanza, che misurava m. 3,50 di lunghezza e m. 2,10 di larghezza. Presso questi muri esisteva un pozzo circolare in muratura, del diametro di m. 1,00, comunicante nel fondo con un cunicolo sotterraneo.

Ed. Gatti.

CAMPANIA.

V. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti dal decembre 1902 a tutto marzo 1905.* (Cfr. *Notizie*, anno 1905, pag. 203 sgg.).

Dal 13 febbraio a tutto marzo 1903 si lavorò nel disterrare una parte e precisamente la parte orientale dell'atrio di una grande e cospicua casa, che occupando l'angolo nord-est dell'is. 1ª della reg. III, ha l'ingresso sulla via Nolana, poco discosto dalla porta omonima, a sinistra di chi entra in città. Nel giugno e nei primi di luglio dello stesso anno vi si tornò a lavorare, ma i lavori furono limitati alla sistemazione delle terre, che ancora ingombrano tutto il peristilio, e a qualche opera di assicurazione. La casa è oggi nota sotto il nome di *casa del Conte di Torino* per lo scavo in essa eseguito alla presenza di questo Principe Reale.

La nostra casa dunque (v. pianta, fig. 1), non ancora disterrata nelle parti occidentale e meridionale, è costruita con grossi parallelepipedi di calcare (pietra di Sarno) — così i pilastri e i muri intorno all'atrio — e con opera incerta della stessa pietra, spesso frammista a scorie vesuviane. In qualche parte ai blocchi di calcare se ne unisce qualcuno di tufo di Nocera; evvi inoltre qualche riparazione in mattoni, fatta in tempo posteriore.

Il vano d'ingresso, largo m. 2,80 ed alto m. 5,10 nella parte conservata, ha larga soglia di travertino, notevole pei due grossi cardini di bronzo (diam. 0,14) tuttora *in situ*, con tre fori pei *pessuli*, numero che lascia argomentare, insieme con la disposizione dei fori, che la porta avesse tre battenti. Di questi vennero fuori il 22 gennaio 1903, nel livellare le terre dinanzi all'ingresso, le tre maniglie di ferro — una per ciascun battente — la serratura con la chiave e due grossi chiodi ornamentali della porta stessa. Ciascuna maniglia consiste in un bastoncello di ferro, leggermente curvo o rientrante al centro, e fortemente ripiegato alle due estremità infilate e girevoli in due anellini, parimente di ferro e con pernio (di questi qualcuno ne avanza) che era conficcato nella porta. Anche di ferro sono la serratura con la chiave e i due grossi chiodi, i quali però hanno la capocchia di bronzo. Un altro lungo chiodo è infilato nell'anello della chiave, cui è rimasto fortemente aderente per l'ossido.

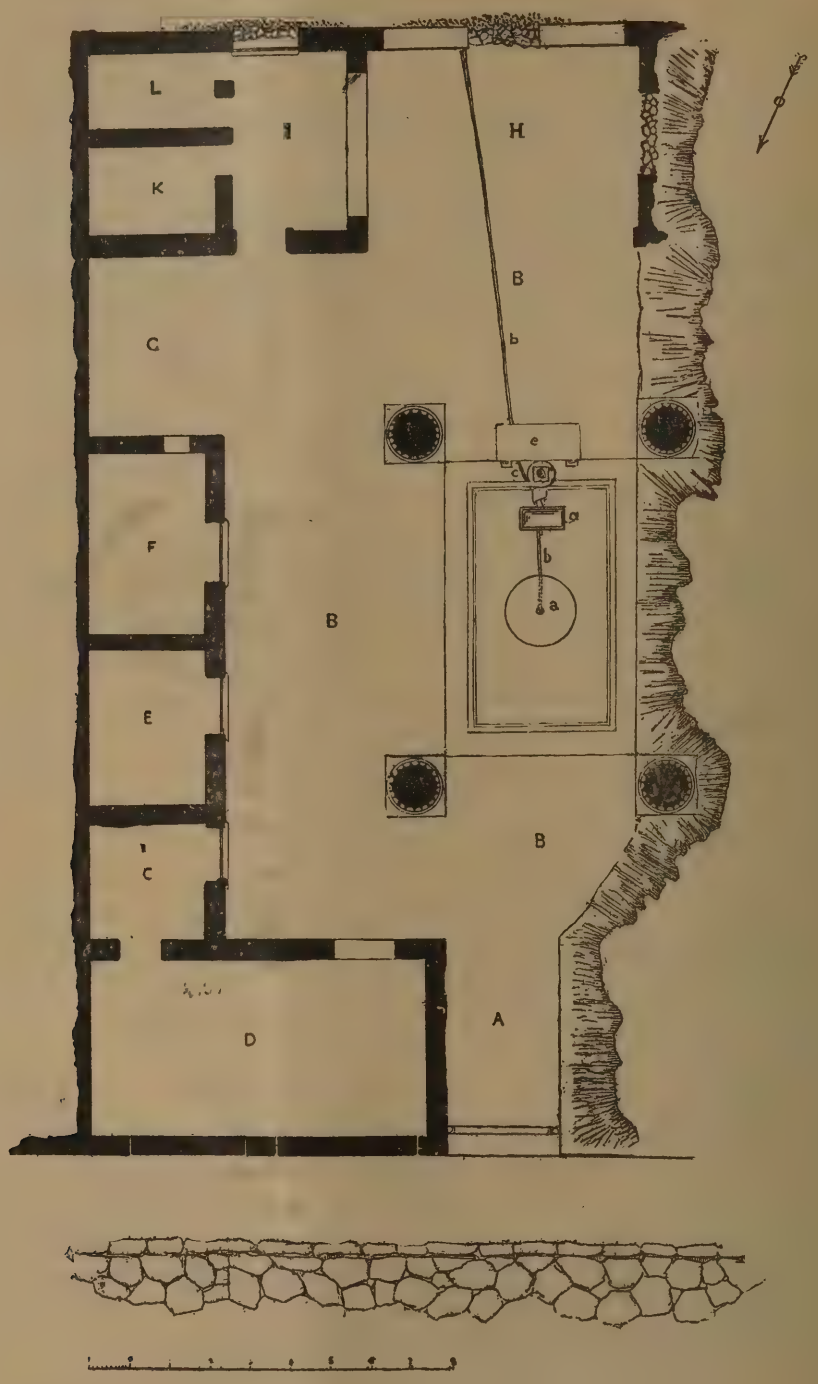


Fig. 1.

Lo spazioso androne A ha le pareti rivestite di rozzo intonaco, in parte restaurato dagli antichi stessi, ed il pavimento fortemente inclinato verso la strada e fatto

di malta disseminata di piccoli frammenti di marmo. Per esso si entra nel magnifico atrio tetrastilo B, del quale non è ancora disterrato il lato occidentale (fig. 2). Soprattutto si lasciano notare le quattro colonne corintie ai quattro angoli del grande impluvio, le quali, elevandosi fino a m. 7,20 (quelle dell'atrio della casa detta *delle*

Fig. 2.

nozze di argento sono alte m. 7,12; cfr. Sogliano, *Gli scavi di Pompei*, pag. 27), dànno idea dell'altezza ancora maggiore, cui dovevano arrivare le circostanti pareti dell'atrio, oggi dirute nella sommità. Le colonne sono di tufo nocerino, hanno fusto scanalato e base attica, e risultano di più rocchi sovrapposti, i quali, oltre a star fermi pel proprio peso, erano anche assicurati meglio mediante perni di legno, ora affatto distrutti, come mostrano gl' incastri o fori quadrati (m. 0,09 × m. 0,09) fatti nel centro della superficie piana dei rocchi. Anche i capitelli, risultando ciascuno di due parti sovrapposte, avevano un pernio nell' interno. Gl' incastri per i pernî, poichè hanno due dei lati opposti che si allargano a piramide verso il fondo, dovettero servire, probabilmente, puranco a tirar su i rocchi nel comporre la colonna, mediante un arnese di metallo, che dopo intromesso nell' incastro si allargasse alla base per mezzo di uno speciale congegno, e sospeso ad una corda affidata ad un argano collocato in

alto su di un castelletto di legno. Nel tirar su i rocchi di queste e di altre colonne rinvenute abbattute in Pompei, i nostri operai si servono ancora oggi (quando, s'intende, i rocchi siano muniti di siffatti incastri) di uno strumento metallico, che sarà più o meno simile a quello adoperato dagli antichi. Nel piano dell'abaco dei capitelli

Fig. 3.

vedonsi graffite delle linee formanti un disegno geometrico, il quale, scompartendo in parti simmetriche quella superficie, serviva di guida all'artista nello scolpire le varie parti del capitello.

Finora è tornato a luce buon numero delle grondaie fittili, che coronavano il compluvio, ed è sperabile che tutte siano rimesse a luce, allorchè sarà disterrata anche la parte occidentale dell'atrio. Notevolissima è la grondaia angolare, che qui vien riprodotta (fig. 3), per la maniera accurata e vigorosa con cui è modellata.

L'impluvio, anch'esso di tufo, è spazioso e di una elegante semplicità. Di forma quasi quadrata, ha larga sponda, e nel mezzo un disco di marmo bianco *a*, forato nel centro per il passaggio di un breve tubo di bronzo, da cui sprizzava fuori verticalmente l'acqua. Questa vi giungeva per una fistula di piombo *b* tuttora esistente sotto il pavimento del tablino e dell'atrio e la cui origine potrà determinarsi allorquando

sarà proseguito lo scavo nella parte meridionale della casa. La forma dell'impluvio e la sua trasformazione in fontana mediante il disco di marmo nel centro trovano riscontro nell'atrio corintio della casa di Epidio Rufo. Un canaletto sotterraneo portava l'acqua dell'impluvio nella via, passando sotto il pavimento dell'atrio e dell'androne.

Fig. 4.

La mentovata fistula di piombo *b* non portava l'acqua direttamente al disco dell'impluvio, ma sboccava, prima di penetrare nell'impluvio, in una delle solite cassette di purificazione e di distribuzione dell'acqua, parimente di piombo, dalla quale poi partiva un'altra fistula, munita di chiavetta di arresto, che va sino al di sotto del disco. Dalla medesima cassetta di distribuzione partiva una seconda fistula di piombo — se ne conserva ora un avanzo, — con chiavetta di arresto in bronzo anch'essa, che alimentava di acqua una seconda fontanina *c*, collocata a capo dell'impluvio,

cioè sul suo margine meridionale. Questa consiste nella statuetta in marmo di un giovine Satiro (fig. 4), dalle cui mani congiunte usciva fuori lo zampillo, cadente in una vaschetta marmorea rettangolare *d*, posta dinanzi ad esso nell'impluvio. Il Satiro è collocato su di una base cilindrica di marmo, che si slarga nel piede ed è decorata di scanalature. Esso, posando col piè destro a terra e con l'altro su di un sasso, ha il corpo inclinato innanzi, e le due mani congiunte, appoggiate sul ginocchio sinistro ripiegato, stringenti una estremità della nebride, la quale copre in parte la coscia sinistra e la parte alta del sasso. Fra le due mani congiunte passa il tubo di piombo, donde usciva fuori lo zampillo. Mentre il corpo del Satiro è situato di profilo a destra, la testa è rivolta a chi guarda; due piccole corna spuntan fuori sulla fronte e gli orecchi sono aguzzi. Degna di nota è la posizione del piede sollevato; un motivo questo, che risalendo a Lisippo nella sua celebre statua di Poseidone, trovò favore nell'arte ellenistica.

La vaschetta *d*, che gli sta dinanzi nell' impluvio, posa su due piedi marmorei, decorati ciascuno di una rosetta in rilievo nella parte anteriore.

Alle spalle del Satiro, cioè a sud, è collocata una bella tavola di marmo bardiglio *e*, sostenuta da quattro piedi in forma di pilastrini, assai eleganti, decorati di baccellature verticali e rastremati in basso, dove terminano ciascuno con una zampa felina. Ogni piede ha nella parte superiore interna una mensola a volute, sulla quale posa il piano della tavola. Sotto ciascuna zampa felina una piccola base quadrata di marmo scuro, con decorazione di marmo bianco incastrata, che a sua volta poggia sopra un'altra base più grande di travertino. Sotto la tavola vedesi la bocca circolare di una cisterna abolita.

Le pareti dell'atrio sono rivestite, come quelle dell'androne, d'intonaco grezzo. Ciò mostra che la casa, la quale è pure delle più antiche di Pompei, era in via di rinnovazione al tempo della catastrofe, essendo senza dubbio quell'intonaco destinato a ricevere una decorazione che non si ebbe il tempo neppur di cominciare.

Il pavimento dell'atrio è la continuazione di quello dell'androne; esso è però il restauro di un pavimento quasi analogo più antico, conservato nelle parti meridionale ed orientale.

Notevoli sono i vani d'ingresso ai cubicoli C, E, F e al passaggio I, sia per l'altezza che raggiungono (m. 4), sia, come ha giustamente osservato il mio amico dott. Giuseppe Spano, vice-ispettore degli scavi, per la loro forma piramidante, sensibile anche all'occhio (fig. 5; la differenza fra la larghezza superiore e quella inferiore dei vani è in media di cent. 6); due note caratteristiche delle costruzioni più antiche di Pompei, cioè degli atrii calcarei.

I quattro vani mentovati hanno tutti larga soglia di lava con gl'incastri dei cardini e delle *antepagmenta*: di queste restano in buon numero ed *in situ* i perni di ferro nei tre vani sul lato orientale dell'atrio. Presso dei quali, nell'atrio, si rinvennero il dì 28 marzo 1903 otto cardini di bronzo, di cui sei appartennero senza dubbio ai battenti dei suddetti tre vani; gli altri due forse al vano d'ingresso in I.

Il giorno 12 dello stesso mese si raccolsero nello strato di lapillo, dinanzi al vano d'ingresso del cubicolo C, due grosse capocchie emisferiche di chiodi, di bronzo,

di mill. 50 di diametro e due grosse borchie circolari del diam. di mill. 72, con ornati circolari concentrici in rilievo e con anello striato dello stesso diametro, sospeso e girevole nella estremità (fatta anch'essa ad anello) di un pernio sporgente fuori dal margine della borchia.

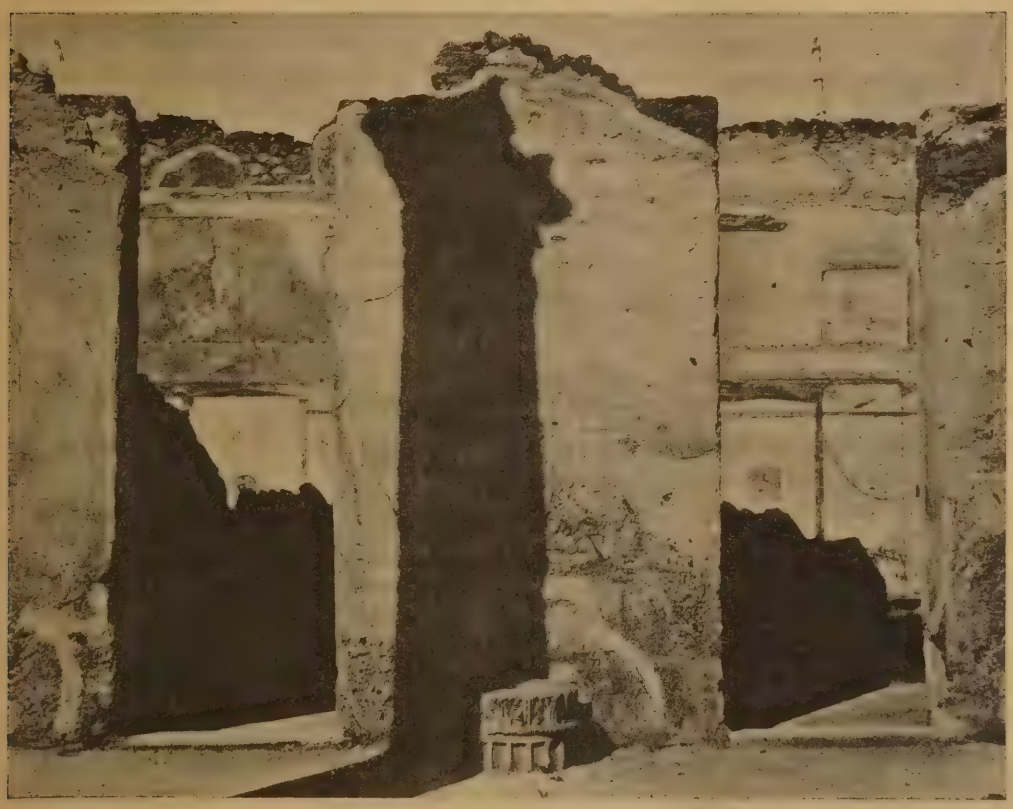


Fig. 5.

Il giorno 13, presso il vano del cubicolo E: *Bronzo*. Una terza borchia quasi simile alle precedenti, del diam. di mill. 78. E il giorno 20 « nell'apertura del terzo cubicolo sul lato sinistro dell'atrio »: *Bronzo*. Due borchie del tipo delle precedenti, ma con anello liscio, del diam. di mill. 94 e gli avanzi di una serratura rettangolare. Il 21, nel vano d'ingresso al cubicolo F: *Bronzo*. Due borchie analoghe a quelle trovate innanzi all'ingresso in C, ma del diam. di mill. 94. Finalmente, nel vano di entrata al passaggio I si rinvenne il giorno 18 una serratura rettangolare di bronzo, col suo corrente ed altri accessorî.

Non v'ha dubbio che le due grosse capocchie di chiodi e le borchie con anello pendente, trovate presso gl'ingressi di C, di E, di F e di I, appartengano ai battenti in legno dei detti vani. E poichè ciascuna coppia di borchie presenta delle differenze dall'altra, così è da supporre che la simmetria esistesse invece fra le

coppie che si facevan riscontro: il disterro del lato occidentale dell'atrio confermerà o meno una tale ipotesi.

Ho chiamato cubicolo l'ambiente C; però difficilmente sarà stato tale, servendo esso di passaggio al gran salone D. Comunque, ha pavimento di calcestruzzo, e la copertura, di cui non vedesi il posto, doveva stare bene in alto, come dimostrano l'altezza del vano d'ingresso e gli avanzi della decorazione delle pareti. Questa è del secondo stile, e si conserva principalmente sulla parete meridionale. Vi si vedono grandi riquadrature, di colore quasi svanito, imitanti le lastre di marmi colorati e circondate di fasce gialle ciascuna, anch'esse imitazioni di marmi. Segue in alto la imitazione di lastre marmoree più piccole a grandi venature gialle e rossiccie, e, su queste, due cornici rilevate di stucco parallele, le quali erano sostenute ciascuna da un filare di cannucce, di cui son testimoni i fori rimasti nelle pareti. Di sopra a queste cornici la parete offre un intonaco grezzo; il che, ripetendosi in altri ambienti della casa, che tutti hanno la parte principale delle pareti ben decorata, induce a credere che tal parte grezza fosse coperta da tappeti o arazzi, occupanti il posto del fregio. Nulla avanza dello zoccolo. La parete orientale era attraversata, in alto, da un finestrino, che poi fu murato.

Il vano, che introduce nel salone D, ha larga soglia di lava coi soliti incastri pei cardini, le mostre di legno ed il *pessulus*. Lo stipite orientale, il solo conservato, è dipinto in giallo.

La parete settentrionale del salone D è quasi interamente distrutta. Le altre mostrano una decorazione dipinta del secondo stile. Su quelle meridionale ed occidentale, grandi riquadrature paonazze incorniciate da fasce verdi: più su sono dipinte lastre marmoree più piccole, gialle e verdi; poi la imitazione di una cornice sorretta da mensole, e al di sopra di questa, altre lastre marmoree piccole, rettangolari e quadrate, di varî colori, artisticamente disposte. Immediatamente su queste correvano parallele due cornici rilevate di stucco, come le abbiamo viste in C e come mostrano i fori delle cannucce di sostegno. Al posto del fregio, cioè al sommo le pareti si presentano anche qui grezze, forse perchè destinate, come ho già detto, parlando di C, ad essere ricoperte di tappeti o arazzi. Lo zoccolo delle due descritte pareti imita, con cattiva esecuzione, una lunga lastra di marmo variamente colorata. La parete orientale offre parimente la imitazione di incrostazioni marmoree; sennonchè al posto delle grandi riquadrature ricorrono dei grandi rombi di marmo venato gialliccio (pessima esecuzione), con intorno quattro triangoli verdi, che uniti ai rombi formano dei rettangoli, chiusi in cornice gialla. Lo zoccolo risulta di più lastre rettangolari di marmo variamente colorate. Siffatta decorazione si estendeva, come si rileva da tenui tracce, anche su parte della metà destra della parete settentrionale e forse sino al punto in cui sporgeva da questa un piccolo pilastro in muratura, ora conservato solo nella parte inferiore. Questa porzione della parete settentrionale così decorata corrispondeva a quella della parete opposta, dove è praticato il vano di comunicazione con la stanzetta C; sicchè il salone veniva così diviso in due parti, e però può ben ritenersi per triclinio. Esso era illuminato da una grande finestra aperta nel muro meridionale e che dà sull'atrio: aveva davanzale di legno.

Nessuna traccia della copertura; il pavimento è di coccio pesto con frammenti di marmo messi alla rinfusa.

Nel descritto triclinio si raccolsero presso la mentovata finestra, il giorno 13 marzo 1903, tredici cerniere di osso, una frazione di asse di Augusto, coniata dai noti monetieri Messalla Sisenna Galus Apronius e due assi del divo Augusto, l'uno con l'aquila dalle ali aperte e l'altro con l'ara sul rovescio.

Il cubicolo E, a cui si accede dall'atrio, ha le pareti decorate di tre grandi riquadrature a fondo bianco ciascuna, con zoccolo rosso. Nel mezzo delle riquadrature centrali un quadretto circolare: ne avanza ora un solo, quello cioè sulla parete di fronte o orientale (diam. m. 0,21), chiuso in una cornice rossa ed esibente due teste su fondo azzurro, l'una maschile e galeata, l'altra femminile, probabilmente Marte e Venere. La testa galeata sta dietro le testa femminile appunto come quella di Marte in talune rappresentanze in cui ricorre aggruppato con Venere. Intorno al medaglione una ghirlanda verde con fiorellini gialli e paonazzi. Nel campo poi delle riquadrature laterali un'aquila volante con un coniglio fra gli artigli, e in quello delle riquadrature sulla parete d'ingresso un grifo volante con ali accartocciate.

Al di sopra delle riquadrature corrono sulla parete due filari di forellini lasciati dalle cannucce che sostenevano due cornici in rilievo di stucco, parallele, ora perdute. Segue più su un largo tratto di parete grezza, come si è osservato in C e D, e poi una terza cornice in rilievo, di cui si vede un piccolo avanzo sulla parete meridionale. Anche di questa stanza resta ignota l'altezza; il pavimento è di calcestruzzo.

Il cubicolo adiacente F, con l'ingresso del pari dall'atrio, presenta le pareti scompartite in grandi riquadrature a fondo bianco, con zoccolo a fondo rosso. In alto sono conservate le due cornici parallele di stucco in rilievo, delle quali, nelle stanze già descritte, abbiamo osservato i forellini lasciati dalle cannucce di sostegno. Al di sopra di queste due cornici vi ha il tratto di parete grezza, e in ultimo una larga fascia gialla rilevata, su cui un filare dei soliti forellini indica che da essa sporgeva una terza cornice di stucco. Nel campo delle grandi riquadrature centrali un quadretto rettangolare con rappresentanza svanita.

Per un piccolo vano, con soglie e stipiti di legno, il descritto cubicolo comunica con l'*ala* G, che ha pareti rivestite d'intonaco grezzo.

Sul lato meridionale dell'atrio, di fronte all'ingresso, si apre lo spazioso tablino H. Le sue pareti compaiono in ben poca parte, essendo le due pareti meridionale ed orientale attraversate ciascuna da un grande finestrone e quella occidentale da un largo vano d'ingresso. Il finestrone meridionale dà sul peristilio non ancora scavato e col quale il tablinio comunica mediante un vano aperto a metà del pluteo. L'altro finestrone riesce sul passaggio I, e tutti e due avevano davanzale e stipiti di legno. Il vano ad ovest introduce in ambienti non ancora disterrati. Le pareti dunque, per quel poco che ne apparisce, sono ricoperte d'intonaco grezzo destinato senza dubbio a ricevere il rivestimento di un intonaco più fino. Il pavimento è di *opus signinum*.

Su i pilastri laterali all' ingresso verso l'atrio, distribuite due per parte, erano infisse quattro artistiche borchie di bronzo, di due tipi diversi (fig. 6):

1. Dal centro di un disco (diam. mill. 150) sporge fuori la prua e il rostro di una nave e fra l'una e l'altro la protome di un toro, con le gambe anteriori ele-

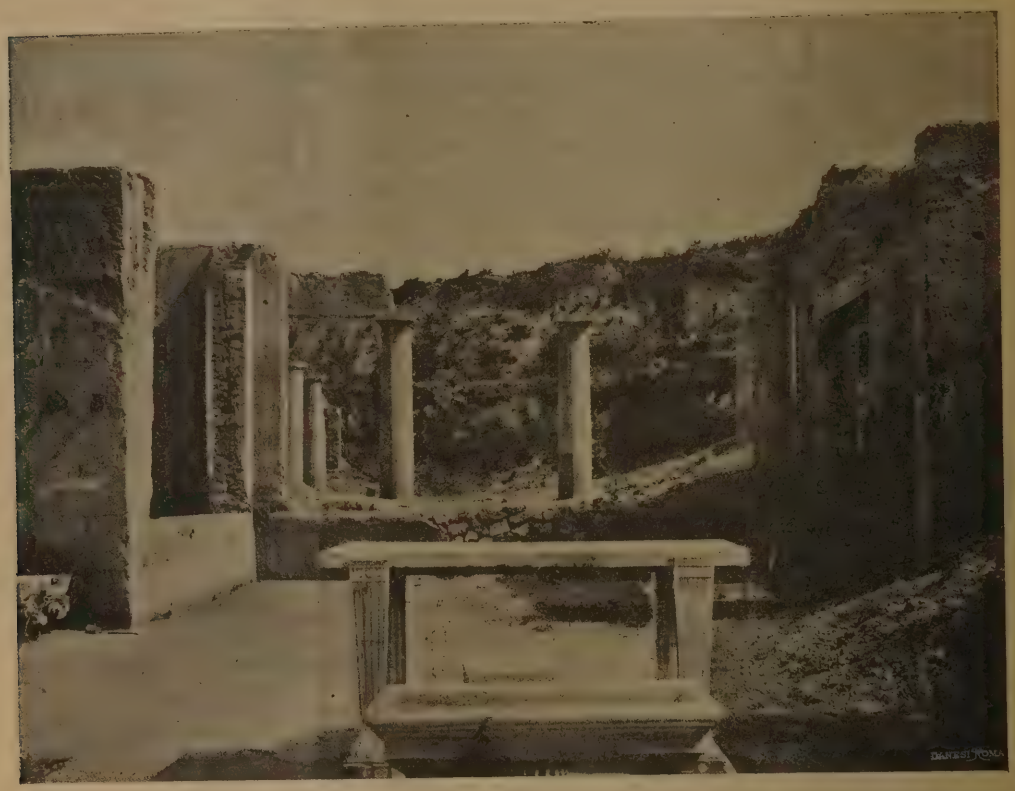


Fig. 6.

vate (descrivo il meglio conservato dei due esemplari e qui riprodotto nella fig. 7: nell'altro le due gambe appaiono l'una più, l'altra meno elevata) per indicare il movimento del nuoto, quasi che fosse il toro forza motrice della nave. Lasciando ad altri l'indagare l'idea simbolica che è a base di una siffatta associazione, mi limito qui ad osservare che sulla scelta di tale animale, che trasporta e si agita fra le onde, poterono avere contribuito così la rappresentanza dei tori marini viaggianti sul mare con le Nereidi sul dorso, come quelle di Zeus-toro, trasportante Europa attraverso i flutti. Benchè la esecuzione dei particolari della protome taurina lasci alquanto a desiderare, pure l'insieme è bello e rende assai bene quel carattere di forza, che è proprio del toro. Gli occhi sono d'argento, con la pupilla forata. La prora della nave è ornata di aplustre ed il rostro è a triplice punta. Altezza massima mill. 155; lunghezza mill. 115.

2. Dal centro di un disco (diam. mill. 116) sporge fuori la prora di una nave, e propriamente l'aplustre, che inferiormente si fonde con la protome di un toro, con le gambe elevate come per nuotare. Questa protome è molto più grande di quella delle borchie del primo tipo, e non ha il rostro al di sotto. I particolari

Fig. 7.

sono eseguiti con maggior cura (anche qui ho presente la borchia meglio conservata e di cui offro la riproduzione nella fig. 8), soprattutto nel trattamento della giogaia. I peli sulla parte anteriore del capo formano, tra i due occhi, una specie di stella coi raggi curvi: non è improbabile che una tale disposizione sia dovuta all' influsso esercitato dalla rappresentanza del bue Api, che aveva appunto una stella sulla fronte. Gli occhi sono di bronzo e la pupilla forata. Altezza massima mill. 152; sporgenza mill. 78.

I dischi son fusi separatamente dalle protomi, cui erano saldati: questi ultimi, vuoti per fusione, furon poi riempiti di piombo per fare che si reggesse il disco di ferro, mediante il quale ciascuna borchia era infissa nella parete. Le borchie più piccole erano collocate nella parte, per dir così, interna del pilastro, cioè più vicina al gran vano del tablino H; le più grandi nella parte esterna.

Il tablino H è fiancheggiato dal passaggio I, che dà accesso al peristilio ed agli ambienti minori K ed L.

Nel cubicolo K si entra per uno stretto vano con soglia di lava e con stipiti rivestiti d'intonaco bianco. Che fosse un cubicolo lo dimostra il rincasso per il letto

Fig. 8.

nella parete settentrionale. La parte orientale della stanzetta, quella cioè dove stava il letto, era coperta da soffitta piana; la parte occidentale da una volticina a botte, della quale son chiare le tracce. Più su, sulle pareti settentrionale e meridionale vedonsi i fori per le travi che sostenevano la impalcatura di una stanza superiore.

In origine l'altezza del cubicolo era maggiore: ciò mostra il finestrino a lume ingrediente nella parete orientale, poscia murato e che arrivava ad un'altezza superiore a quella della piattabanda, che formava la soffitta della parte orientale della stanzetta. Le pareti erano rivestite d'intonaco bianco, scompartito in grandi riquadrature; ma di tale decorazione poco o nulla avanza. Nella prima riquadratura a destra della parete meridionale è graffito un cerchio col compasso. Nell' angolo nord-ovest del cubicolo è l'avanzo di un piccolo poggiolo in muratura.

L'ambiente L è in parte un sottoscala di una scaletta di legno, con adito indipendente, che menava al piano superiore, e della quale si osserva la traccia sul muro meridionale. Nel sommo della parete orientale evvi un finestrino, che fu poi murato per la costruzione della soffitta che lo tagliava a metà. In questo sottoscala si rinvennero il 23 marzo 1903 due anelli di bronzo infilati e girevoli nella estremità ad anello di due pernî di ferro; misurano l'uno mm. 56 di diametro, l'altro mm. 50.

In questa casa, ma in posti non determinati, si raccolsero due assi repubblicani nei giorni 11 e 13 marzo 1903; e negli strati superiori delle terre si rinvennero il 13 febbraio dello stesso anno un asse di Tiberio col caduceo alato sul rovescio. Un altro asse assai corroso di Tiberio venne raccolto il 18 marzo sulla via Nolana.

Dai magazzini di deposito in Pompei il solerte soprastante dott. Matteo della Corte trasse fuori un'anforetta frammentata, la quale reca la seguente epigrafe inedita ed assolutamente nuova, tracciata in lettere nere:

M · TERENTI ΛRTRITΛCI
INNΛVE · CN · SENTI · oMERI
TI CLΛVDI · ORPEI
VECT ·

Io vi leggo: (*amphora*) *M. Terenti Artritaci in nave Cn. Senti* (*H*)*omeri* (*et*) *Ti. Claudi Orp*(*h*)*ei vect*(*a*).

È una chiara testimonianza epigrafica, che viene ad aggiungersi ai non pochi argomenti relativi al commercio marittimo di Pompei. L'anfora contenente vino od altro venne colà trasportata (*vecta*) sulla nave appartenente a Gneo Sentio Omero ed a Tiberio Claudio Orfeo, i cui cognomi si lasciano subito notare per esser tolti dalla letteratura greca, ricordando l'uno il poeta epico e l'altro il mitico cantore. Per l'aspirazione omessa questi due cognomi vanno aggiunti agli esempî già registrati (cfr. Federico Carlo Wick, *La fonetica delle iscrizioni pariet. pomp.*, in *Atti della R. Accad. di arch., lett. e belle arti*, vol. XXIII; pag. 32 seg. dell'ediz. separata). Del tutto nuovo parmi il cognome *Artritacus*.

A. Sogliano.

Roma, 15 settembre 1905.

Anno 1905 — Fascicolo 9.

Regione X *(VENETIA)*.

I. VERONA — *Notizia preliminare sugli scavi del teatro romano.*

Dopochè il Municipio di Verona, col liberale concorso della Cassa di Risparmio, procedette all'acquisto delle case di proprietà degli eredi di Andrea Monga, situate alle falde del colle di s. Pietro sulla riva sinistra dell'Adige, nel sito dov'erano tornati in luce a cura del Monga medesimo alcuni notevoli avanzi del teatro romano, esso affidava a me, d'accordo col Ministero dell'Istruzione, la direzione archeologica delle opere da intraprendersi per rimettere all'aperto gli altri avanzi di quel teatro, sottostanti alle case acquistate e alle circostanti aree comunali. Il cómpito mio era del resto efficacemente agevolato, per essere la direzione tecnica dei lavori commessa all'egregio sig. ingegnere Tullio Donatelli, capo dell'Ufficio tecnico comunale, che altre volte nelle sue opere edilizie aveva avuto occasione di occuparsi con perizia ed amore grande delle indagini d'antichi monumenti; e per trovarsi sul luogo il chiarissimo cav. Pietro Sgulmero, solerte direttore del Museo Civico e vice ispettore degli scavi, che assunse l'ufficio di invigilare sulle scoperte archeologiche. La scelta finalmente dell'assistente dell'ing. Donatelli nella persona del signor Luigi Romagnoli fu pure felice, avendo egli mostrato intelligenza e zelo singolare nel sopraintendere costantemente alla esecuzione dei lavori.

Presi ripetuti e precisi accordi sui metodi da tenersi, intorno ai quali riferii in una particolareggiata relazione al sig. Sindaco, fu dato inizio ai lavori il giorno 21 settembre 1904. Le frequenti ispezioni da me fatte ad essi, le conferenze tenute col Donatelli, lo Sgulmero e il Romagnoli, le constatazioni di tutto ciò che si andava facendo giusta i disegni prestabiliti, mi misero in grado di compiere la mia funzione direttiva con sicura coscienza e persuasione, che tutto procedeva secondo le norme richieste dai moderni studî archeologici e topografici.

Trattavasi di due sorta di lavori: la demolizione delle case moderne e lo scavo del terreno addossato ai resti del teatro. Demolizione e scavo seguirono ordinatamente

e con la più scrupolosa diligenza. La massa della terra scavata (circa 6000 metri cubi) fu rimossa, dopochè con ogni cautela venne esaminata e vagliata, per raccogliere qualunque più esiguo pezzo antico fosse in essa contenuto. Le fabbriche si demolirono fino a raggiungere i ruderi antichi, senza toccarli minimamente; e la cosa non riuscì difficile; perocchè quei ruderi, sebbene fossero in parte avanzi di nuclei interni dell'edificio, hanno tali caratteri per il materiale e la cementatura, da non potersi in verun caso confondere coll'opera laterizia, nè col pietrame vario e raccogliticcio, di cui son fatte le murature moderne. Essendosi trovati, fra cotesto pietrame, pezzi di membri architettonici e lapidi appartenenti non solo al teatro romano, ma ad altri monumenti antichi ed anche medievali usufruiti per le dette fabbriche recenti, ognuno dei pezzi portanti traccia di lavorazione o di modinature o di leggende fu gelosamente messo da parte e conservato.

Dei risultati scientifici conseguiti a tutto il luglio 1905 mi accontenterò di dare qui solo alcuni cenni sommarî, riserbandomi di render conto più particolarmente di tutte le scoperte in una relazione corredata di piante, sezioni e fotografie, le quali ultime il sig. Filippo Vignola, assistente del Museo va accuratamente eseguendo.

Demoliti i tetti e i solaî pericolanti, costruiti attraverso i grandi muraglioni di sostegno della *cavea* del teatro, che si conservano nel lato orientale verso la piazzetta del Redentore, si passò a demolire la gradinata, che dava accesso alla piazzetta di s. Libera; si dette mano quindi all'abbattimento di alcune delle case innalzate ad oriente della piazzetta, segnate coi nn. 2, 4 e di quelle ad occidente, portanti i nn. 3, 5, 7 e 9; e fu poco a poco scavato, fino a raggiungere il livello delle costruzioni antiche, il terrapieno della piazzetta medesima.

Il passaggio del teatro fra la *cavea* e la *scena* dello stesso lato orientale fu parimenti liberato dalle mura moderne, che lo intersecavano.

Venne successivamente allargata la vasta trincea dello scavo della piazzetta verso nord-ovest, e si prese da ultimo a demolire la casa nn. 6-8 del vicolo Botte e la muraglia, che sosteneva il terrapieno dell'orto adiacente alla casa n. 2 dello scalone di s. Bartolomeo: orto, che si estende sulla parte centrale della *cavea*, e nel quale si conserva una parte del pavimento della prima precinzione.

Le principali scoperte archeologiche, che si ottennero mediante le demolizioni e scavazioni sinora eseguite, sono le seguenti:

I. Venne liberata tutta intera l'area dell'*orchestra* e la parte inferiore della *cavea*, in modo che dell'una e dell'altra potè determinarsi con esattezza la curva e l'asse. Il gradino inferiore, o meglio il podio della *cavea*, rivestito di pietra di Grezzana tornò in luce, con due sole leggere interruzioni. Degli altri gradini di pietra sotto alla piazzetta di s. Libera se ne trovarono *in situ* otto, conservati per un tratto abbastanza considerevole, che va dal basso all'alto restringendosi. Degli altri gradini rimane la sostruzione con le tracce visibilissime dei piani di posa. Apparvero avanzi certissimi di tre delle scalette divisorie dei *cunei* della *cavea*, oltre quella già riconosciuta negli scavi del Monga; e quindi si hanno ora indizî di quattro cunei: due ad oriente e due a occidente, mentre ne resta nel centro un quinto di assai più larghe dimensioni, senza apparente interruzione di altra scaletta, almeno nelle gradinate inferiori.

Essendosi rinvenuti da per tutto in enorme copia, in parte accatastati sotto il piano della piazzetta di s. Libera, in parte usati come materiale per le fabbriche moderne, i gradini di pietra, di lunghezza diversa, spettanti all'*ima cavea*, potranno alcuni di questi essere riadattati sulle sicure vestigia dei piani di posa, rimaste nella sostruzione della parte scoperta della cavea medesima, con un contrassegno visibile, che li faccia distinguere dai gradini trovati *in situ*.

II. Fu rimesso in luce tutto l'*euripus*, condotto sotterraneo per lo scolo delle acque, costruito di tufo e cemento intorno all'*orchestra* e ricoperto di lastre di pietra di Grezzana ben conservate. Il braccio di esso euripo, che esce dal passaggio orientale (*parodos*) fra la *cavea* e le costruzioni della *scena*, fu interamente vuotato delle macerie, che lo ingombravano; e, seguitandosi ora il lavoro di sgombro intorno all'*orchestra*, si potrà rendere di nuovo servibile questo antico condotto, che un tempo sboccava nell'Adige, e a cui si è ora aperta una comunicazione nelle fogne di via Regaste Redentore.

III. Furono rimesse fuori parecchie parti dei cinque archivolti sostenenti la *cavea* nel lato orientale. Nel sito occupato da una delle case della piazzetta di s. Libera (n. 2) uscì in luce una parte del muro sottostante alla prima *precinzione* della *cavea* con una finestra arcuata caratteristica, di perfetta struttura. Finalmente di uno degli archivolti nel lato occidentale stanno ora per essere riposti in luce gli avanzi: i muraglioni, cioè, che lo sostenevano, sotto la casa nn. 6-8 del vicolo Botte.

IV. L'accesso orientale (*parodos*) con la demolizione dei muri e delle travature moderne fu interamente aperto, apparendo nella sua struttura originaria col pavimento di pietra viva di Grezzana e con un alveolo lungo il lato meridionale per lo scolo dell'acqua. I muri antichi del detto passaggio mostrano un nucleo di ciottoli e pezzi irregolari di tufo, e un rivestimento di lastre tufacee, sostituite più tardi da lastre di pietra viva.

V. Venne ritrovato verso il lato sud-est della piazzetta di s. Libera un nucleo di fondamento appartenente alle sostruzioni della *scena*.

VI. Si scoprì un nuovo blocco di pietra con due incavi quadrangolari destinati all'inserzione di travi per qualche meccanismo usato negli spettacoli. Altri due blocchi, con due fori simili ciascuno, erano già stati scoperti verso il lato occidentale del *proscenium*, e si crede ordinariamente servissero per il sipario (*aulaeum*). Il nuovo blocco è allineato, come gli altri due, lungo la fronte del *proscenium*.

Questi nell'insieme i fatti risultanti dai lavori condotti sino ad ora, per ciò che concerne l'organismo tettonico del teatro romano di Verona.

Ma si ebbero poi copiosi rinvenimenti di antichità varie sparse nel terreno o infarcite ne' muri delle case: membri architettonici e decorativi, sculture, iscrizioni, monete e piccoli oggetti di svariata specie, delle quali cose il Romagnoli ebbe cura di notare l'originaria giacitura nel giornale dei lavori.

Tra i frammenti architettonici e decorativi abbondano, come sopra si è detto, i gradini della *cavea*; ma sono pur numerosi e notevoli svariati pezzi di colonne, semplici o scanalate, di capitelli corinzî (uno di questi quasi intero), di architravi, di fregi e di cornici, appartenenti sicuramente alla *scena*, che vengono ad accrescere la

serie già scoperta dal Monga e danno un'idea della ricchezza della decorazione dell'edificio, senza che si possa determinare per ora con precisione a quali parti di esso fossero singolarmente applicati. Il materiale di queste *membra disiecta* è vario: predomina la pietra giallognola di Grezzana; ma non manca il marmo bianco, greco o lunense, il giallo antico, il cipollino, e molti altri marmi brecciati di origine orientale.

Fra i pezzi architettonici più massicci ricorderò nuovi frammenti di palchetti, che sono fra le cose più caratteristiche del teatro di Verona, e uno dei quali era stato ricostruito dal Monga nel lato nord-ovest del teatro, sopra il vicolo Botte. Vennero ricuperati cinque nuovi frammenti dei pilastri divisorî dei palchetti, colle impostature degli archi corrispondenti.

Interessanti mi parvero due lastre di marmo rosso con arcate e pilastri scolpite a rilievo, le quali pensai potessero appartenere al parapetto del *proscenium*. Un'altra lastra marmorea reca mezze colonne scanalate, espresse di rilievo e fra due di queste una specie di porta rappresentata pure a rilievo: genere di ornamentazione, che potrebbe per avventura adattarsi alla parete di fondo della *scena*.

Fra le sculture sono degne di nota una testa di divinità egiziana (Iside?) colla *calantica*, scolpita in granito orientale; un frammento del torso di una figura arcaica delicatamente scolpita a bassorilievo nel tipo ionico della *Spes*; finalmente varî pezzi di dischi, i cosidetti *oscilla*, ornati da ambedue i lati, di cui numerosi frammenti eransi rimessi fuori dagli scavi Monga.

Fra le pietre iscritte menzionerò un'arula votiva, dedicata *diis parentibus* da un personaggio, il cui nome è perduto, e la lapide pure votiva di un *Exspectata*, sacra *Domnabus Iunonibus*; nuovi documenti importanti del culto, che i *Dii Parentes*, come le *Iunones Matronae* ebbero in Verona, culto attestato già da altri titoli del territorio veronese.

Un pezzo di grande lastra, la cui leggenda è quasi interamente scarpellata, lascia scorgere dell'ultimo rigo dell'epigrafe le lettere *pat*: sicuro vestigio di attributo imperatorio (*patri patriae*) e prova della dedicazione dell'epigrafe stessa ad un imperatore, che dai caratteri paleografici mostra essere stato del primo secolo dell'èra cristiana.

Alcuni altri frammenti spettano a lapidi sepolcrali, provenienti forse dal cimitero suburbano fiancheggiante l'antica via, che dal *ponte Postumio*, attraversando l'Adige, usciva dall'oppido in vicinanza del sito del teatro.

Fra gli oggetti varî s'ebbero molte monete, la più antica delle quali è un medio bronzo d'Agrippa, coniato nel III consolato; altre imperiali di diversa età: p. es. di Adriano, M. Aurelio, Aureliano, Costantino, ecc. Si ritrovò un orecchino d'oro giacente sovra un gradino della *cavea*; altrove un anellino parimenti d'oro; e qua e là molti spilli crinali, cucchiai e forchette, e altri arnesi di bronzo.

Non mancarono oggetti medievali e moderni, quali cornici e archi di stile ogivale; un pezzo di elegante piccolo fregio del Rinascimento: parti di qualche edificio costruito nell'area del teatro od altrove, e usate come materiale di fabbrica.

Interessante per la curiosità del caso è il rinvenimento occorso il 22 luglio p. p. di un ripostiglio di monete d'oro e d'argento nella demolizione della casa nn. 6-8

del vicolo Botte. Queste monete, classificate dal cav. Sgulmero, sono per gran parte veneziane, e vanno dalla metà del secolo XVI ai primi tre decennî del XVII. Accanto agli zecchini e ai ducati appaiono di quelle piccole monete venete anonime d'argento cattivo, dette gazzette.

Non devo finalmente pretermettere in questa brevissima indicazione degli scavi del teatro romano di Verona, che si è posto mano in questi ultimi mesi, giusta gli accordi presi con me dai sigg. ing. Donatelli e cav. Sgulmero e secondo i criterî di ordinamento, che ci parvero più ragionevoli, alla formazione di un piccolo *Museo del Teatro.* Questo si giudicò opportuno di collocare in via provvisoria nella palazzina n. 2 della via Regaste Redentore. Nella sala terrena furono disposti a cura del Romagnoli molti frammenti architettonici scoperti nei nuovi scavi. Le tre sale superiori furono occupate dal materiale scoperto negli scavi del Monga, diviso in tre gruppi: architetture, sculture, iscrizioni; al quale materiale si va via via aggiungendo quello, che esce in luce nei nuovi scavi, tenuto distinto dal rimanente. E poichè il numero maggiore dei frammenti è costituito dai resti architettonici, questi ultimi si dovettero appunto, come ho detto, esporre anche nella sala terrena, mentre le due stanze laterali a questa servono per sede del custode e per l'ufficio di sorveglianza ai lavori.

Nel dare per tal modo un primo rapidissimo ragguaglio dei lavori intrapresi con nobilissimo intento, edilizio e archeologico insieme, dal Municipio di Verona, non mi resta che confermare, che il procedimento di essi corrisponde appieno così ai canoni della scienza, come alle esigenze dell'arte.

G. Ghirardini.

Regione VIII *(CISPADANA).*

II. IMOLA — *Croce di marmo scoperta ad Imola nella chiesa di s. Spirito.*

In seguito alla notizia comunicata dall'ispettore dei Monumenti senatore Scarabelli, che ad Imola nella chiesa di s. Spirito si era rinvenuta una croce greca di marmo di circa cm. 30 per lato, con crocifisso scolpito su ambe le facce, mi recai, d'incarico del direttore del Museo di Bologna, in quella città per osservare il monumento.

Esso era stato scoperto durante i lavori di demolizione di detta chiesa nell'abbattere uno dei muri della sagrestia, dove insieme con materiale di costruzione aveva servito a riempire un antico vano di porta.

Detta croce è di marmo biancastro, a bracci patenti, e si rinvenne priva della terminazione del lato inferiore. Larga cm. 37, è conservata per l'altezza di mm. 385; ma a dare un'idea dell'altezza originale di detta croce è insufficiente l'esame sia della sua parte struttiva (deformata da gravi asimmetrie) sia della parte figurata, troppo incerta nelle sue proporzioni.

Dalla descrizione che ne aveva mandata il prof. Scarabelli mi persuasi che tale croce doveva appartenere alla categoria di quelle croci monumentali, delle quali, parte in originale e parte in gesso, è conservata una buona serie nel Museo di Bologna e delle quali fin dal 1863 aveva trattato il Gozzadini presso la Deputazione di Storia Patria della Romagna.

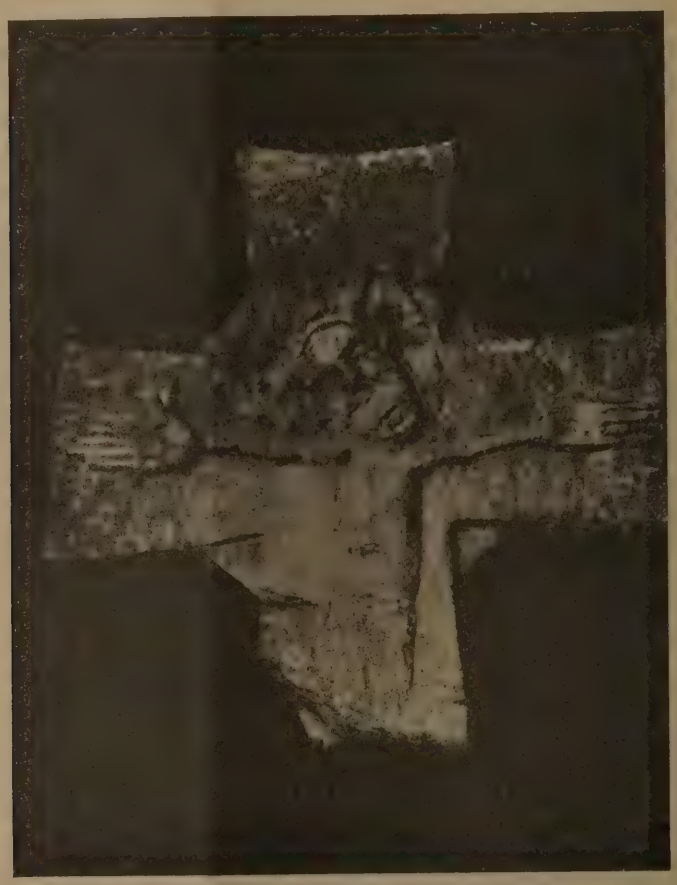


Fig. 1.

Senonchè detto monumento, mentre trovava la sua categoria fra le numerose croci anzidette, veniva nello stesso tempo a portare nella serie alcunchè di nuovo, recando sulle due faccie ripetuto il Crocifisso (figg. 1, 2).

E l'interesse del monumento si accresceva ancora, quando si osservava che i due Crocifissi non sono l'uno la semplice ripetizione dell'altro, sibbene mostrano tale discordanza di particolari da doversi riferire a due tipi diversi.

Per lo stile i due Crocifissi si corrispondono perfettamente, come si fa manifesto dall'osservare che hanno la stessa asciuttezza di modellatura, e che ad entrambi sono comuni la forma schematico-cilindrica del tronco, la forma a pettine delle mani col

pollice divaricato, il taglio allungato-sfenoidale del viso, con gli orecchi piantati troppo in alto, e quella esagerata misura, così delle mani come della testa, che si spiega solo con la difficoltà che lo scultore avrebbe incontrata a curare il dettaglio anatomico in mani e teste di esigue dimensioni.

Come per lo stile, così anche per gli elementi in genere dell'arredo i due Cro-

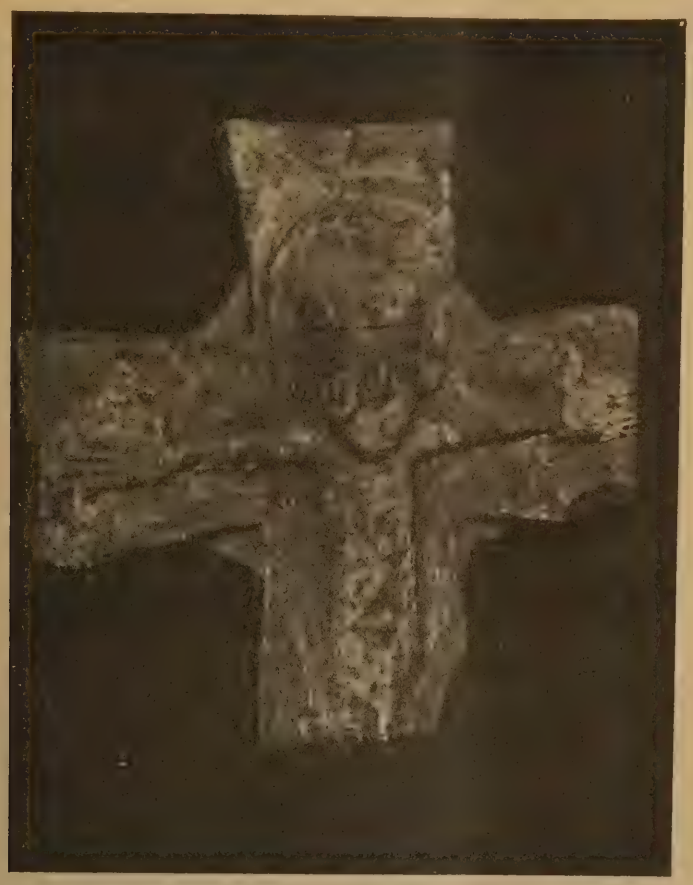


Fig. 2.

cifissi si corrispondono, per quanto si può giudicare dallo stato frammentario delle due figure. E infatti entrambi sono forniti di nimbo crucigero, ed hanno un cingolo all'altezza dell'ombelico; cingolo che doveva servire a stringere quel vestito a sottanina, del quale, presso la frattura inferiore del Cristo meno mutilato (fig. 2), al di sopra delle due gambe monche è conservata parzialmente la terminazione inferiore.

La sola differenza riconoscibile fra i particolari dell'arredo consiste in una corona con tre punte gigliate che sta sulla fronte di uno solo dei due Crocifissi (fig. 2).

Senonchè ora importa osservare che, oltre a tale diversità, riguardante la pre-

senza o meno della corona gigliata, e in corrispondenza alla medesima, i due Crocifissi presentano una ben più grande discordanza; e questa è nell'atteggiamento.

Poichè mentre l'uno mostra il capo piegato sulla spalla destra, coi lunghi capelli abbandonati, col labbro inferiore cadente e con aspetto angosciato, il corpo accasciato e incurvato e le braccia piegate dal peso appunto del corpo, l'altro ha il capo eretto con bocca socchiusa e con aspetto tranquillo, le braccia tese orizzontalmente ed il corpo diritto [1].

Ora è facile riconoscere in questo contrapposto la giustaposizione dei due tipi: l'uno dell'Uomo-Dio che soffre e spira sulla croce, l'altro del Re dei Cieli che posa serenamente sulla croce, strumento di redenzione per l'uomo.

È pertanto di singolare valore la nuova croce d'Imola, inquantochè ci mostra questa giustaposizione di tipi, che non avevamo mai osservata fra le numerose croci monumentali del Museo di Bologna.

Della croce presente potrebbe però in qualche modo considerarsi come uno sviluppo ideologico quella di Porta Ravegnana (Gozzadini, *Croci monumentali*, pag. 42 e segg.); la quale da una parte mostra il Crocifisso e dall'altra il Redentore in trono sorretto dagli angeli.

Non voglio omettere di ricordare che la croce di Imola, mentre sopra un lato (fig. 1) presenta l'aspetto naturale del marmo, sull'altro (fig. 2) lascia scorgere sparse tracce di colorazione in rosso (così sul fondo della croce come sulle carni del Crocifisso), e conserva anche qua e là una sottile intonacatura bianchiccia.

Tale croce nel braccio inferiore porta, discentrato, un foro cilindrico verticale, profondo mm. 85, che serviva per fissare la croce al fusto che la sosteneva.

Traendone l'analogia dalle croci simili del Museo di Bologna, si potrebbe credere che la croce imolese dapprincipio fosse sostenuta da una colonna e si trovasse davanti a un incrocio di strade o davanti ad una chiesa; nè le limitate misure del monumentino dovrebbero essere di ostacolo a tale supposizione, poichè fra le croci bolognesi quella del trivio Barberia (cm. 39 × 54) supera solo di pochi centimetri le dimensioni della nostra croce nell'attuale suo stato frammentario.

Il lavoro di tale scoltura è assai rozzo e primitivo, ma non possiamo a meno di lodare l'espressione di dolore e di abbandono che lo scultore ha trasfuso nella testa del Cristo morto e la conseguenza con la quale, malgrado la povertà dei mezzi tecnici, egli seppe perseguire i due concetti in tutti i particolari differenziativi.

L'epoca di questa scoltura, per l'incertezza che grava sulla storia dell'arte in certi tempi e specialmente negli sviluppi locali dei piccoli centri, io non potrei indicarla altrimenti che con la frase lata « intorno al mille ».

A. Negrioli.

[1] Anzi io non esiterei a credere, per il diverso trattamento degli occhi, che, mentre nel primo gli occhi si dimostrano chiusi, nel secondo dovessero figurare come aperti.

Regione V *(PICENUM)*.

III. TERAMO — *Scoperte della necropoli preromana dell'antica Interamnia Praetuttiorum.*

Fin dal 1884, allorquando nello scavarsi il laghetto dell'attuale giardino pubfuori porta san Giorgio, vennero alla luce alcune lancie di ferro, di cui io seppi, solo, dopo che andarono disperse, mi balenò l'idea dell'esistenza di un antichissimo sepolcreto in quel luogo. Quel sospetto è ora divenuto un fatto.

Verso la metà dello scorso aprile, nell'aprirsi delle ampie trincee per la fondazione del nuovo edifizio comunale dell'Istituto tecnico, da erigersi appunto sul suolo attiguo a quello dei suddetti pubblici giardini, apparvero scheletri e lancie di ferro. Appena ne ebbi notizia, corsi subito sul posto ed immediatamente feci ricuperare quelle punte di lancie che erano andate qua e là, e, avvisato con una lettera d'uffizio questo R. Prefetto per l'opportuna vigilanza sulle tombe che si andavano scoprendo, osservai sul posto che ben sei tombe erano state aperte e pur troppo in parte rotte dai picconi e dai badili. Noterò e descriverò fra le medesime, due tombe che erano non tanto manomesse ed una quasi totalmente intatta.

Dicasi però prima del modo della sepoltura e del rito funebre adottato. Alla profondità di un metro dal piano attuale, esiste il terreno vergine di natura breccioso sul quale, in un loculo concavo e profondo circa m. 0,60, appare adagiato il cadavere tutto disteso, supino e ricoperto di lastre naturali di tufo, di quello cioè che si sfalda e che trovasi nelle cave di Garrano, a km. 4 a nord da Teramo. Tutte le tombe hanno a capo ed a piedi e talvolta a fianco olle, crateri, skyphoi, ecc., di fattura semplice in terracotta, anzi mal cotta, tanto che tutti si frantumavano al primo contatto. È uscita intera una sola oinochoe, di cui parlerò qui sotto. Al dir degli operai nessun altro corredo in quei sei sepolcri venne fuori; eccetto un frammento, forse di corazza, di bronzo, andato perduto, composto di due pezzi ribattuti con borchie dello stesso metallo. Questo è lo stato generale dei sepolcri. Ma scendo ai particolari delle tre tombe sopra indicate.

La più importante è quella di donna, la quale io giunsi in tempo a far porre in luce sotto i miei occhi, dopo però che per colpa dei badili n'erano andati dispersi varî pezzi dello scheletro, cioè il braccio destro e la testa. Lo scheletro, disteso supino appare di alta statura. Presso il collo stava la semplice ma elegante oinochoe, del tipo di quelle di Aufidena (1). Qua e là sparsi furono raccolti gli avanzi del *torques*, composto di cannelli a lamine di bronzo e solcati esternamente a spirale, del tipo di quelli di Atri (2) e avvicendati da fusaiole circolari e quadrate, di pasta vitrea di un bel verde brillante, e con pendagli di tubetti della stessa lamina, di forma

(1) L. Mariani, *Aufidena*, pag. 83, fig. 35 (Roma, tip. Lincei, 1901).
(2) E. Brizio, in *Notizie degli scavi* 1902, pag. 246, fig. 27.

conica e chiusi in fondo; uno assai più grande e scendente dal mezzo della collana ed a cono rovescio, del tipo altresì di Atri (1).

Gli orecchini si svolgono a barchetta e volti a mezza luna. Tra i monili in ferro di questa donna notevole è l'anello-pendaglio del tipo di Novilara (2), che forse faceva parte di una châtelaine, da cui dovevano pendere gli amuleti di bronzo, che ho potuto salvare; un cornetto che sembra nuovo, una mano aperta del tipo di Novilara (3) ed un anello da dito assai comune. Inoltre si notano due gancetti, che servivano certo per tener fermo il *torques* al collo. Non è venuto alla luce alcun altro monile e nemmeno qualche armilla della solita forma a spirale; il braccio sinistro ne andava privo; del destro, che venne spezzato nello scavo della fondazione suddetta, nulla posso dire con sicurezza. Notevoli sono tre chiodi di ferro di questa prima tomba che ci assicurano essere stati qui i cadaveri depositati entro casse di legno.

Segue la tomba d'un guerriero, di cui, come sopra ho detto, potei ricuperare solo due lancie e un gladio o spada corta. Questa di tipo Novilara (4) in ferro, con buona parte del fodero pure in ferro, con lama della lunghezza di m. 0,18; due lancie, una del tipo di Novilara (6) e l'altra di quello di Alfedena (5) con le lancie lunga ognuna m. 0,16.

Nella terza tomba dello scheletro restava solo il capo, sempre supino, ma posto entro una cassa di rozze pietre: solo esempio in queste nove tombe. In quanto alle altre sei, gli operai mi hanno assicurato, che, oltre il solito corredo di vasi, niun'altra suppellettile siasi scoperta. Si tratterebbe così di sepolcri civili e si avrebbero quindi una tomba di donna, una di guerriero e le altre sette di uomini, tutte fornite di fittili di semplice fattura, certamente locali; meno qualche vaso ornato di orli a rozzo cordone. Io ne ho fatto scavare cinque, quella della donna, l'altra dello scheletro dallá testa incassata e tre altre senza risultato, meno qualche frammento fittile.

Salvata così la suppellettile della tomba muliebre e quella del sepolcro del guerriero, le ho fatte appiccare, con la maggiore diligenza e sotto i miei occhi, in due tavolette di cartone e, trattene le fotografie, ho collocato le medesime nel Museo Comunale di Teramo.

La scoperta di questa necropoli è assai importante per la storia di *Interamnia Praetuttiorum* avanti la conquista romana, e quindi sarebbe utilissimo uno scavo sistematico della medesima. Intanto questo semplice saggio di scavo, che io ho fatto fare, dà rilevantissimi risultati. Esso stabilisce il rito funebre ad inumazione entro casse di legno col cadavere disteso e supino col capo ad oriente (almeno per le tre tombe descritte, giacchè per le altre da me non viste sono incerte le relazioni dei presenti. Tal maniera di seppellimento si accosta molto a quello di Alfedena ed è, si può dire, identico a quello di Atri e differisce del tutto da quello della necropoli

(1) *Notizie*, 1902, sopra citato, pag. 234, fig. 6.
(2) E. Brizio, *La necropoli di Novilara*, tav. VIII, pag. 24 (Roma, 1895).
(3) Brizio, op. cit., tav. XIV, fig. 18.
(4) Id., op. cit., tav. XII, fig. 3.
(5) Id. op. cit., tav. XIV, fig. 3.
(6) Mariani, op. cit., pag. 151, fig. 790.

di Novilara nel Pesarese e di Tortoreto nel Teramano, in ambedue le quali il tipo è a cadavere rannicchiato. La suppellettile è simile poi, come ho mostrato di sopra con gli opportuni confronti, non solo a quella di Alfedena e di Atri, ma in parte anco a quella di Novilara, e per le collane pure al corredo di Tolentino e di Fermo (1). Ecco quindi un legame, che unisce negli usi una popolazione stendentesi dal Metauro al Sangro e che è degno certo del più diligente studio a cui qui debbo solo accennare. Si può intanto qui concludere, che la necropoli preromana di *Interamnia* è del tipo di quella di Alfedena ed è perfettamente simile a quella di Atri e quindi contemporanea ad ambedue. A quale tempo poi debba attribuirsi la necropoli Interamnite non è facile il dire, solo con l'esame di queste pochissime tombe, e così malmenate. Conviene quindi ripetere col chiarissimo prof. Brizio quel che egli scrisse della necropoli maggiormente esaminata di Atri: « Qualsivoglia giudizio sull'età precisa .... essere prematuro, finchè mediante più larghe e regolari esplorazioni non siasi raccolto maggior materiale che ne istruisca sul carattere e sulle diverse fasi della cultura primitiva di quella regione ». In ogni modo se non l'età precisa, può stabilirsi il *minimum*, a dir così, dell'antichità di simili necropoli preromane fra noi, vale a dire possono essere riportate al periodo anteriore al V secolo di Roma, quando cioè, al narrare di Plinio (2): « *Piceni in fidem populi romani venere* ».

F. Savini.

IV. ROMA

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione V. Nei lavori per la fondazione delle case della Società dei ferrovieri, presso s. Croce in Gerusalemme, sono riapparsi, in molti cavi, resti di antiche costruzioni laterizie; ed a tre metri sotto il livello stradale si è riconosciuta una vasta platea, lastricata a grossi poligoni di selce.

Regione VI. Per i movimenti di terra che si eseguiscono nella villa Colonna, in via del Quirinale, alla profondità di m. 3,00 dal piano della villa, si è incontrato un piccolo avanzo di pavimento in mosaico, a semplici tasselli bianchi e neri. Fra la terra sono state raccolte due basi di colonne, in marmo bianco; ed inoltre un torso di statua, alto m. 0,40, assai danneggiato e mancante della spalla destra, donde pendeva una pelle di caprio, di cui restano le zampe; e vari minuti frammenti e scheggie di marmo, spettanti a decorazioni architettoniche di qualche pubblico edificio.

Regione IX. Fra l'angolo sinistro del pronao del Pantheon e lo sbocco della via del Seminario, facendosi un cavo per rinnovare la fognatura, si è trovato un

(1) V. Brizio, *Not. degli scavi* 1902, pag. 247.
(2) Plin., *N. H.*, III, 13.

tratto di antica condottura d'acqua, di piccolo modulo; e su due tubi di piombo della medesima si è riconosciuta l'iscrizione a belle lettere in rilievo:

P · POSTVMIVS · AMERIMNVS · FEC
P · POSTVMIVS//////////////////

Il nome di questo stagnaio già si era letto su di altre fistole acquarie ed in una lastra di cassetta di divisione, rinvenuta nel 1658 nell'orto del convento dei ss. Giovanni e Paolo (cfr. *C. I. L.* XV, 7660).

G. Gatti.

Regione XIV. Nel trapezio irregolare compreso fra il viale del Re, via san Francesco a Ripa e via Mastai, gettandosi dall'impresa Borrelli le fondamenta di una nuova casa, nel cavo frontale a metri 6 circa dal piano stradale ed a metri 7 dall'angolo che forma la via Mastai col viale del Re, venne in luce ed in parte rimosso per necessità costruttive un filo di quattro grossi blocchi di travertino, lunghi m. 1,00, alti m. 0,50 e dello spessore di m. 0,65, fra loro collegati con sbarre di ferro, imperniate nel centro dei singoli massi.

Tale costruzione, che accenna a continuare verso ovest, è orizzontata da est ad ovest, come il tratto di blocchi squadrati in tufo, venuti in luce l'anno 1897, allorquando si diè mano alla fabbrica del convento dei Trinitari presso s. Crisogono (cfr. *Notizie* 1897, pag. 511).

Nei lavori di sterro poi si è rinvenuto un piccolo blocco di marmo bianco di m. 0,24 × 0,10 e dello spessore di m. 0,12, sul quale, in un riquadro di m. 0,16 × 0,08, si legge la seguente iscrizione, grossolanamente scolpita in rozzi caratteri:

THEOGENEA
Є RVTILI
BONAE · DEAE · V · S · M · I...

Giova ricordare che, in quei pressi, oltre la base marmorea riportata nel *C. I. L.* vol. VI, n. 75, fu rinvenuto il cippo, che ancora può vedersi fisso nel muro del conservatorio di s. Pasquale Baylon, ricordante la *restitutio* del *simulacrum* e la costruzione dell'*aedes* della Bona Dea, protettrice dell' *insula Bolani* (*C. I. L.* VI, 65, 66, 67).

A. Valle.

Via Salaria. Per la sistemazione del nuovo Corso Pinciano, nel tratto che sbocca sulla via Salaria e a circa m. 30 da questa, a m. 2,30 sotto il livello stradale si è rinvenuto un lastrone di travertino, largo m. 1,85 × 0,79 × 0,40, sul quale in belli caratteri è incisa l'iscrizione:

CN·ANNAEVS· VETTIENA· L·VETTIENVS· VETTIENA· GN·GELLI·GN·*l*
C·L·EVMENES· L·L·FLORA· L·L·HERMO· SP·F·TERTIA· HILAR*us*

Sopra ciascuno di questi nomi è scolpito il busto delle cinque persone, che fecero ed ebbero comune il monumento sepolcrale. Le figure sono tutte avvolte nel manto e tengono il braccio destro ripiegato sul petto: i tre uomini hanno capelli corti e non portano barba; la donna a sinistra ha il capo velato.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

V. GROTTAFERRATA — *Importanti lapidi inscritte, trovate nel territorio del Comune.*

Sono entrate recentemente a far parte della ricca collezione epigrafica del Museo Nazionale Romano tre lapidi inscritte, rinvenute alcuni anni or sono negli scassati della vigna Gentilini, in vocabolo s. Andrea, nel territorio di Grottaferrata.

La prima di esse è larga m. 0,63 ed alta m. 0,35. Vi si legge:

EX AVCTORITATE · S · P · TVSCVLANI
M · LORENTIVS · ATTICVS · AED ·
AEDICVLAM · LARVM · AVGVSTORVM
VICI · ANGVSCVLAN · VETVSTATE ·
DILAPSAM · PECVNIA · PVBLICA · A SOLO
RESTITVIT

P · CLODI · PAVLINIANI · L · COMINI · SECVNDI ☿
AED Q · Q ·
C · PLOTIVS · BASSVS · SABINIANVS · PRAE · F . *(sic)*

vale a dire: *Ex auctoritate senatus populi(que) Tusculani, M. Lorentius Atticus, aed(ilis), aediculam Larum Augustorum vici Angusculan(i) vetustate dilapsam pecunia publica a solo restituit. (Anno) P. Clodi Pauliniani, L. Comini Secundi, aed(ilium) q(uin)q(uennalium). C. Plotius Bassus Sabinianus praef(ectus).*

La lapide è importante perchè ci ricorda un *vicus* sconosciuto del territorio tusculano, il *vicus Angusculanus*, e perchè, nominando due edili come eponimi, e il terzo siccome incaricato dal senato e dal popolo del rifacimento dell'edicola dei Lari, ci dimostra che dei tre edili, i quali furono la suprema magistratura di Tusculum, due avevano le funzioni dei *duoviri iure dicundo* e l'altro quelle di vero edile; a Tusculum cioè vigeva lo stesso ordinamento di Arpinum, Formiae e Fundi (cfr. De Ruggiero, *Dizion. epigr.*, I, pag. 250). Il *praefectus* ricordato nell'ultima linea non sarà diverso dal *praefectus sacrorum* menzionato nell'iscrizione *C. I. L.* XIV, 2580.

La seconda iscrizione, frammentata, che leggesi su di una lastra di marmo, doppiamente scorniciata, di m. 1,10 su m. 0,83, è la seguente:

nus vi IO · T · F · PAPIR · RVFI
NICIO · OPIMIANO
C · PROVINC · ASIAE · ET
IAE · C · F · IVSTAE
parent IBVS · DVLCISSIMIS · AC
PIENTISSIMIS
S · OPIMIANVS · FILIVS

Il personaggio ricordato nelle prime linee è ignoto. Se esso sia stato *v(ir) c(larissimus), proc(onsul) provinc(iae) Asiae*, ovvero, più probabilmente, *v(ir) e(gregius), proc(urator)* della stessa provincia, mi è dubbio. La tribù Papiria lo indica pertinente a Tusculum.

La terza è incisa sopra una lastra di bigio lunga e stretta (m. 1,85 × 0,75) e dice:

VLPIA · SOPHE
MARCIANAE · AVG · LIB
CONSECRAVIT

Dell'importanza topografica delle tre lapidi tratterà nel *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma* il ch. prof. Rodolfo Lanciani, per le cui premure ho potuto acquistarle.

D. Vaglieri.

VI. ROCCA DI PAPA — *Scoperte di antichità nel territorio del Comune.*

Nei lavori per la costruzione della nuova linea tramviaria, che dal ponte detto degli Squarciarelli va a Rocca di Papa, alla progressiva di km. 2,460 dal ponte medesimo e nella località denominata « Strada di Marino » presso la Valle Scura, facendosi una trincea, sono stati rimessi all'aperto, a poca profondità dall'attuale piano di campagna, gli avanzi di un'antica costruzione in opera reticolata incerta. Dovevano essi appartenere a conserve di acqua, le quali erano prossime ad un edificio destinato ad abitazione; giacchè altri avanzi di muri e molti frammenti di materiali laterizî si vedono sparsi nel terreno circostante.

La struttura di queste piscine è in pietrame, con rivestimento di cubetti piramidali di selce, i quali misurano in media m. 0,10 di lato, e sono disposti con poca regolarità geometrica. L'unico ambiente riconoscibile, ma in cattive condizioni di conservazione, è costituito da muri coperti a vôlta a tutto sesto in pietrame; e su

questa vôlta è battuto un grosso strato di cocciopesto fino, il quale sosteneva un pavimento in musaico a tasselli tutti bianchi, che si trovò quasi intieramente disfatto.

Dal lato est di tali costruzioni, che possono essere attribuite ai primi tempi dell'impero, si è rinvenuto un pezzo di tubo acquario in piombo, lungo m. 1,50, che doveva far parte di una condottura, la quale dai colli soprastanti portava l'acqua nelle conserve suddette. Il tubo è anepigrafo; misura m. 0,10 di diametro interno, ed ha le pareti di m. 0,015 di spessore.

VII. ANZIO — *Colonna marmorea rinvenuta presso la spiaggia.*

Nell'eseguire i lavori per la costruzione di una presa dell'acqua potabile, che chiamano « acqua del Turco », sulla spiaggia di Anzio, alla distanza di circa quattro chilometri dalla città e presso il sito denominato *Punta grande*, è stata ritrovata sopra alcuni scogli una colonna di marmo bianco, lunga m. 3,52, col diametro di m. 0,49 all'imoscapo e di m. 0,41 alla sommità. Essa, trovandosi colà abbandonata da tempo immemorabile, è molto danneggiata e corrosa dall'acqua, e di più ha nella parte superiore una grossa crinatura, che si estende per la lunghezza di circa un metro.

Ed. Gatti.

VIII. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti dal dicembre 1902 a tutto marzo 1905* (Cfr. *Notizie*, anno 1905, pag. 245 e segg.).

Il 7 novembre 1902 si riprese il disterro della via di Nola, procedendosi dalla porta omonima verso la città. Il giorno 13 dicembre dello stesso anno fu iniziato lo scavo del termopolio che si apre sulla mentovata via, all'angolo nord-est dell'isola II della regione III. Lo scavo di questa bottega fu poi ripreso ad intervalli il 28 gennaio 1903, il 1° aprile dello stesso anno, il 9 febbraio 1904, il 24 dello stesso mese, il 18 aprile del medesimo anno e finalmente il 22 ed il 23 maggio del corrente anno. Peraltro lo scavo non può ancora dirsi compiuto, rimanendo tuttora sepolti gli ambienti interni del termopolio.

L'ambiente di esso che è a fronte di strada, il solo scavato sinora, è costruito con blocchi squadrati di calcare (pietra di Sarno) e con muratura incerta fatta con la stessa pietra e con pezzi di lava: il pilastro orientale dell'ingresso appare di restauro posteriore, essendo fatto con mattoni e con tufo nocerino tagliato a mattoni. Il largo vano d'ingresso ha soglia di lava risultante di tre pezzi e con il solco per le tavole di chiusura nella parte che sta dinanzi al podio per la vendita. A destra, ove terminando il podio eravi il vero e proprio ingresso, la soglia è piana per permettere al battente il libero movimento. Il battente girava su di un cardine, del quale evvi l'incastro. Si conservano parimente gl'incastri delle *antepagmenta*, che però verso

la parte interna dei pilastri erano sostituite da intonaco dipinto in rosso, di cui si conserva un avanzo sul pilastro a sinistra.

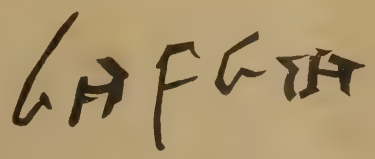
Il termopolio ha pianta rettangolare, e la cosa più notevole di esso è il podio per la vendita, ripiegato, come di solito, ad angolo retto e col piano formato da frammenti di lastre di marmi colorati, di diversa specie. Nella parte alta del piano verticale del podio, rivolto alla strada, eravi murato il frammento di una lastra di marmo bianco (alt. m. 0,15, largh. m. 0,14) con ambe le facce scolpite. La faccia che restava scoperta offre, in rilievo piuttosto alto, una testa di menade, di profilo a destra, scheggiata nel naso e nel mento, di esecuzione buona. La bocca è lievemente aperta; i capelli vedonsi divisi in ciocche verso le tempie e più giù riuniti in due trecce scendenti sul collo: intorno alla fronte una tenia, e sul capo una specie di cuffia con nastri formanti una specie di nodo sulla fronte. Il rilievo sull'altra faccia della lastra è del tutto piatto, e lascia scorgere la metà superiore di una testa di satiro di profilo a sinistra: notevole è il forte cipiglio, e i capelli sono spartiti in ciocche ribelli. Il piano orizzontale del podio si mostra quasi interamente continuo, e solo nella estremità meridionale contiene, oltre il fornello, un vaso incassato di terracotta, a pancia sferica, rotto e cucito con piombo.

Le pareti rivestite d'intonaco sono decorate con grandi riquadrature a fondo giallo-scuro, scompartite da fasce verticali verdi e di sotto alle quali corre un zoccolo verde-scuro. Al di sopra delle riquadrature la parete si mostra grezza. La parete orientale, la meglio conservata, offre tre riquadrature, delle quali la centrale contiene nel mezzo la rappresentanza di un pavone beccante su di una pianticella; e le due laterali hanno ciascuna un grifo volante, l'uno all'altro affrontato. La riquadratura destra reca, a sinistra del grifo, la figura di un Mercurio in buona parte svanita. Il dio vedesi di prospetto, stante fra due pianticelle; insistendo sulla gamba destra, stringe la borsa con la destra alquanto protesa, e con l'altra mano, portata anch'essa verso destra, il caduceo dipinto in rosso. Poco avanza del capo, che pare fosse coperto dal petaso avente due ali sulla parte più alta. Indossa una veste manicata orlata di rosso e recinta nella vita, la quale nella parte inferiore, pur aderendo con il lembo estremo alle gambe, si gonfia a mo' delle brache turche. I piedi sono muniti di alti calzari allacciati. Un altro grifo volante è nella prima riquadratura a sinistra della parete meridionale, nella quale si aprono due vani di ambienti non ancora scavati. Nella parete orientale e nella metà sinistra di quella meridionale, all'altezza di m. 1,68 dal suolo, sono praticati dei fori rettangolari pei *mutuli* di sostegno ad una scansia di legno.

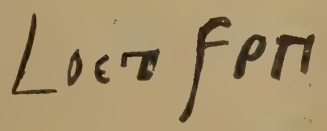
Il giorno 13 dicembre 1902 vi si rinvennero: *a*) I chiodi di *ferro* che ribadivano la porta, e che misurando costantemente dalla capocchia all'angolo interno della ribattitura mill. 70, mostrano come questa fosse del pari la misura della grossezza della porta. *b*) La maniglia, parimente di *ferro*, della porta stessa: consiste in una verga, a corpo romboidale ingrossato al centro, leggermente rientrante nella parte mediana e con le estremità ripiegate e terminanti in anelli, pei quali essa si sospendeva a due chiodi con le teste anche ad anello, in cui poteva girare.

Lo spazio fra il podio e la porta, della quale si vide nella cenere porzione della impronta, era occupato da frammenti di vasi di *vetro*, probabilmente caduti dal podio al momento della catastrofe. Il solo degno di nota fra tali frammenti è la bocca circolare (diam. m. 0,15) di un bel vaso a ventre sferico di color roseo.

Nel medesimo giorno, presso l'orlo del podio, furon trovate le ossa di un ragazzo; ed « essendosi verificata una frana nella parte destra della bottega, e propriamente presso il limite destro » (*Giorn. dei soprastanti*), vennero giù col lapillo stesso i seguenti oggetti: *Terracotta.* Un frammento di anfora con la seguente epigrafe in lettere nere:



Sotto l'uno dei manici

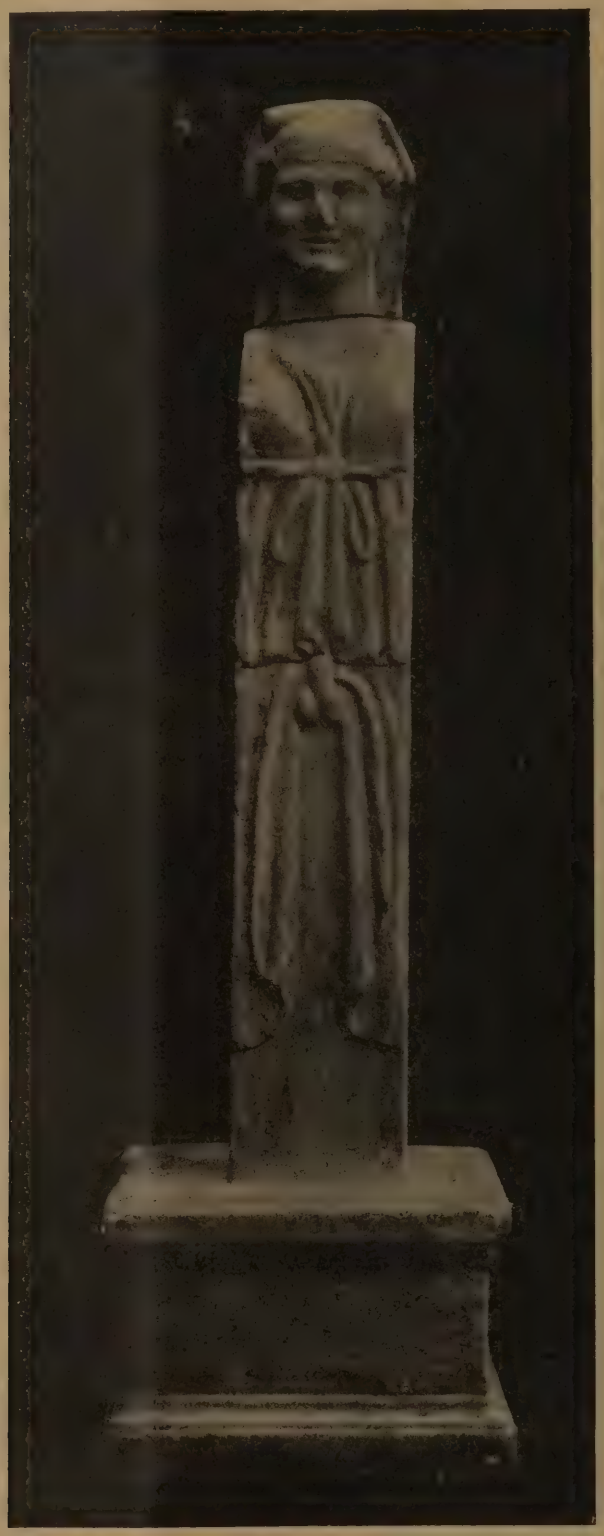


Un rozzo vasettino, di forma quasi cilindrica, a larga bocca con labbro rovesciato, senza anse: alt. m. 0,124. *Marmo.* Una basetta circolare costituita da un pezzo cilindrico con plinto e cornice modinati, il tutto in tre pezzi; alt. m. 0,15. — *Alabastro.* Grosso frammento di una lastra, con una delle facce formante un piano leggermente obliquo.

« In direzione dell'*anta* destra [pilastro destro d'ingresso] della bottega ed a « circa un metro dal suolo e a m. 0,45 dall'*anta*, si è veduto uno scheletro umano « situato nel lapillo, e su cui poggia una grossa anfora rotta in molti pezzi: tra il « podio e l'anfora evvi infine una grossa lastra di marmo bigio ». (*Giorn. dei soprastanti*).

Il giorno 28 gennaio 1903, *da un piano superiore, dietro la parete di fondo del termopolio* (*Giorn. dei soprastanti*) vennero fuori quattro anfore di *terracotta* e un sesterzio di Claudio col tipo della *Spes* sul rovescio.

Il 1° aprile 1903, sgombrando le terre sino a un metro dal suolo antico, si trovarono due scheletri umani con accanto una grossa anfora di *terracotta* in frammenti; inoltre una lastra di marmo bianco della grandezza di m. 0,70 × 0,46. Presso la parete occidentale del termopolio tornò in luce la parte superiore del piede, in marmo bianco, di una tavola; il giorno 23 maggio 1905 se ne rinvenne la rimanente parte inferiore (v. figura annessa). Il tutto consiste in un piedistallo modanato, alto m. 0,16, su cui posa un'erma di Ermafrodito, alto m. 0,65, indossante un chitone recinto sotto il seno con *ἀπόπτυγμα* e sollevato innanzi dal fallo eretto. Ha il capo coverto da un panno che dopo di aver cinta la fronte scende sul collo passando dietro gli orecchi quasi a mo' di un *klaft* egiziano. I pochi capelli che



compaiono alle tempie recano tracce di colorazione rosso-chiara. Il volto appare corroso dall'azione dell'acqua. Dietro il capo evvi una specie di piccolo parallelepipedo di marmo, che serviva a meglio sorreggere e tener fermo, mediante un pernio di cui vi ha il foro, il piano della tavola.

Presso la parete orientale si raccolsero sette di quei così detti contrappesi da telaio in *terracotta* e un paletto verticale di *ferro* che faceva parte degli accessorî della porta. Vi si rinvenne inoltre, sempre nello stesso giorno: *Bronzo*. Un cucchiaino molto danneggiato. — *Osso*. Una tavoletta semicircolare (alta mill. 53, diam. mill. 80), sulla quale, rinchiusi in una cornice rettangolare, sono scolpiti in rilievo tre uccelli pascolanti, il centrale di profilo a sinistra, gli altri due di profilo a destra. Poichè le due estremità laterali hanno un incastro longitudinale nella loro grossezza, suppongo che la tavoletta in parola fosse congiunta ad un'altra simile, ora perduta, e formasse così un cofanetto. La parte inferiore presenta internamente un altro incastro orizzontale per innestarvi il fondo.

Il giorno 9 febbraio 1904 lo scavo del termopolio fu fatto alla presenza di S. A. R. il Conte di Torino, e nello spazio fra il banco di vendita e lo stipite destro della bottega si rinvenne: *Bronzo*. Una serratura in frammenti e tre monete irriconoscibili per l'ossido. — *Vetro*. Pochi frammenti di vasi. — *Crostacei*. Una conchiglia. — *Terracotta*. Un urceolo mancante dell'ansa e di porzione del collo e un frammento d'anfora, con la nota iscrizione in lettere nere, che qui trascrivo dall'apografo del soprastante dott. Della Corte, essendo stato quel frammento donato a S. A. R. il Conte di Torino.

CEPAPIC
ΔΩΡΑ

Nel gionrno 24 febbraio 1904 fu ripreso lo scavo del termopolio e vi si rinvenne: *Terracotta*. Una lucerna bilychne, con anello di sospensione al centro: il disco è decorato di cerchi concentrici, impressi, e i due beccucci di volutine in rilievo. — *Piombo*. Un piattino schiacciato.

Il giorno 18 aprile dello stesso anno vi si racolse: *Bronzo*. Un sesterzio di Vespasiano col tipo della IVDAEA CAPTA sul rovescio. Pochi frammenti di una serratura. Due anelletti. — *Terracotta*. Una lucerna monolychne, con ansa ad anello, ornata di ovoli leggermente impressi sul disco e di due volutine verso il beccuccio. Un vasettino grezzo a corpo ovoidale e a larga bocca.

Finalmente nei giorni 22 e 23 maggio 1905 fu terminato lo scavo del descritto ambiente; e nel giorno 22 tornò a luce dietro il podio per la vendita: *Bronzo*. Un vaso in forma di oinochoe, con larga pancia, collo a tronco di cono, bocca con labbro verticale, fondo piatto, ansa a corpo circolare impostata sul labbro e sul ventre, ove termina con scudetto cuoriforme. Superiormente, un coperchio, munito di cerniera, in forma di foglia di vite. Altezza m. 0,194. — *Ferro*. Una scure molto ossidata. — *Osso*. Una stecca piatta lunga m. 0,15. — *Pastavitrea*. Due globetti per collana forati e baccellati, di color verdognolo, e un pendaglietto a piccolo tronco di cono,

forato e di color bianco con spirale azzurra. — *Terracotta.* Una tazza di terra grossolana rossiccia, a corpo superiormente cilindrico e a tronco di cono nella parte inferiore, con un'ansa a nastro; un vasettino a corpo ovoidale, con parete sottilissima, decorato con due fasce orizzontali di una specie di largo zig-zag, fatto a stecca, due anse opposte a doppia attaccatura, verticalmente impostate in alto; un'anforetta. Nel giorno 23: *Oro.* Fili sottilissimi appartenenti ad un tessuto. — *Bronzo.* Grande vaso emisferico, a larga bocca con labbro rovesciato al di fuori, due anse opposte, basso piede circolare. Il labbro è decorato di baccellature verticali incise; le anse sono ad arco, hanno corpo a sezione circolare ingrossato nel centro, intorno al quale gira un anello dentato, ed hanno le attaccature foggiate a mani umane con le dita inverosimilmente affusolate, e inoltre ornate di fiorami a volute, come pure il corpo stesso delle anse. Sul piede ricorrono fiori di loto e palmette alternati, i primi diritti e le seconde capovolte, il tutto inciso a bulino, come pure la decorazione delle altre parti già descritte. Altezza m. 0,175, diam. esterno della bocca m. 0,415. Due sesterzî, dei quali l'uno irriconoscibile, l'altro di Nerone col tipo di ROMA sul rovescio. Uno specchio circolare, rotto in quattro pezzi, del diam. di mill. 156. Un anellino, nel cui castone è incisa una rappresentanza poco chiara; un coltellino con manico di *osso* tornito; una pinzetta, quattro aghi saccali. — *Osso.* Un ago crinale e due punteruoli. — *Vetro.* Due ampolline, l'una a corpo rigonfio, l'altra a corpo allungato. — *Ferro.* Due scuri,

Nella medesima regione III, ma nell'isola I adiacente, sul pilastro angolare nord-ovest prospiciente la via Nolana, sur uno strato di calce leggesi la seguente iscrizione tracciata in grandi lettere nere:

M · EPIDIVM · SABI *num*

Sovrapposto, in lettere rosse:

POPIDIVM . . . . .

Sul muro a sinistra dello ingresso alla casa detta del Conte di Torino (cfr. *Notizie* 1905, pag. 246), anche sopra uno strato di calce, in lettere rosse:

. . . . . NVM ΛΔ
. . . . . VS · CVPIT

Sovrapposto, anche in rosso:

. . . . . M · AED · OF

Di fronte al termopolio descritto, sul lato meridionale dell'is. II della reg. IV venne disterrata una bottega di due ambienti, che occupano l'angolo sud-est dell'isola. Questi due ambienti sono costruiti quasi interamente con muratura incerta, nella quale prevalgono pezzi di lava, salvo nella parte rivolta alla strada, fatta di mattoni e pietre di Sarno tagliate a mattoni.

Il primo ambiente, cioè l'orientale, si apre sulla strada con due vani, quello a destra più stretto, di accesso alla scaletta dell'ammezzato superiore, l'altro più largo. Dinanzi a questi due vani si raccolsero fra le terre, il 5 gennaio 1903, un sesterzio imperiale ossidato ed un suggello rettangolare in *bronzo*, con la leggenda in lettere rilevate:

FELICIONIS
L · P · I · S

Il suggello dunque era di un tal Felicione (FELICIONIS), servo di un Pompeiano, il cui nome per ora si nasconde nelle sigle L · P · I .

Dei due mentovati vani quello ad oriente aveva « soglia di legno, la quale do- « vette andare incendiata, giusta gli avanzi di carbone rinvenutivi » (*Giorn. dei soprast.*). Della porta si trovarono il 7 gennaio 1903 il cardine, la chiave, e fra il lapillo molti chiodi di *ferro* a capocchia emisferica, i quali certamente decoravano il battente così di questo vano come dell'altro. A m. 1,60 dal suolo si raccolse nel secondo vano, cioè nell'occidentale, una situla di *bronzo* frammentata.

Le pareti del detto primo ambiente erano rivestite d'intonaco grezzo: quella orientale mostra la traccia di una scala che menava all'ammezzato superiore, la settentrionale è interrotta da due vani che introducevano in ambienti non ancora disterrati e la occidentale da un vano d'ingresso a sinistra e da un vano di finestra a destra che dànno entrambi sull'altro ambiente della bottega già sopra ricordato e parimente a fronte di strada.

Appiè della finestra vedesi nel suolo la bocca di una cisterna con l'orlo di *terracotta*.

Il secondo ambiente (l'occidentale) ha parimente le pareti rivestite d'intonaco grezzo e nulla offre di notevole, tranne la nicchietta dei Penati nel muro occidentale. Dinanzi all'ingresso di questo secondo ambiente si rinvenne il 7 gennaio 1903 un peso di *travertino* di forma ellittica, mancante della maniglia.

Nella stessa bottega, il 1° aprile 1903 in mezzo al lapillo, che, come gli oggetti stessi, offriva manifesti segni dell'incendio sviluppatosi in quel punto, si raccolse: *Bronzo*. Un vasettino cilindrico (alt. mill. 61), lateralmente schiacciato, con intorno concrezioni di terra e di vetro, indizio di vasi di tal maniera fusi dal fuoco. Una piccola casseruola schiacciata e frammentata, a manico orizzontale terminante in anello (alt. mill. 64). Un gruppo di circa trenta monete, di modulo grande e medio, legate insieme dall'ossido. Un altro gruppo di sei monete, delle quali tre di Vespasiano. Un coperchio piatto e circolare (diam. m. 0,09), con piccolo pomo al centro e con tre piccole sporgenze rettangolari alla periferia (probabilmente ve n'era una quarta ora distrutta), che, vuote internamente, dovevano servire a fissar meglio il coperchio sull'orlo di qualche vaso mediante dei denti che in esse s'incastravano. Tre piccoli anelli, di cui uno rotto e frammentato. Un campanellino, privo del batacchio e della tenuta. — *Vetro*. Tre piccoli unguentarî. — *Terracotta*. Piccola coppa aretina emisferica, priva di ornamenti, a pieduccio circolare. Altra piccola

coppa aretina, di forma cilindrica leggermente slargata in alto, a fondo piatto, ornata di striature orizzontali a metà dell'altezza (alt. mill. 41). Grande coppa aretina, a segmento sferico nella parte inferiore, quasi cilindrica in alto, con basso piede circolare: bella n'è la decorazione a rilievo, consistente (dall'alto in basso) in una fascia orizzontale di ovoli; in una larga fascia parimente orizzontale (e così anche le altre), formata da rami e foglie ondulatamente disposti; in un'altra fascia fatta di rabeschi, fra cui piccoli quadrupedi correnti e cerchi con entro o un quadrupede riposante o un puttino con in mano un uccello (?); in una quarta ed ultima fascia più stretta contenente un rilievo a spina di pesce. Della coppa manca quasi una terza parte. Alt. mill. 115. Frammento di una quarta coppa aretina ornata di foglie, puntini e cerchietti con entro una piccola stella, in rilievo leggerissimo. Porzione di una piccola culla (votiva o da giuoco?), sorretta da piedi trasversali (ne avanza uno) e con un bustino muliebre nella estremità interna, molto corroso e notevole per una specie di *bulla* (?) sospesa al collo: la terracotta è di lavoro assai grossolano. Un vasettino quasi ovoidale, a larga bocca e con labbro rovesciato al di fuori. Un frammento di tegola con la marca in lettere rilevate:

TIIVO Ц·IIIPAS

Una coppa del genere campano, a vernice nera, alt. mill. 142. — *Ferro*. Due maniglie, tre chiavi, i frammenti di un *pessulus*, una lastrina di forma presso a poco romboidale, ripiegata in una estremità, una molla. Le maniglie, le chiavi ed il *pessulus* sono accessorî della porta, raccolti « nella parte anteriore della bottega » (*Giorn. dei soprast.*).

Essendosi disterrato l'ingresso di una casa, che è il terzo vano dopo la descritta bottega, procedendo verso ovest, e che si lascia notare pei pilastri fatti con blocchi squadrati di pietra di Sarno, in uno dei due cubicoli fiancheggianti l'androne e precisamente in quello a destra che si mostra rivestito di bei stucchi, si rinvennero il 27 dicembre 1902 gli avanzi di uno scheletro umano e il giorno 29 dello stesso mese si raccolse in quei pressi una lucerna *monolychne* di terracotta, con una maschera tragica nel disco.

A. Sogliano.

Regione III *(BRUTTII)*.

IX. REGGIO CALABRIA — *Di un pavimento in musaico scoperto nella città.*

Verso il novembre del 1904 a Reggio Calabria per i lavori di fognatura in via Torrione e precisamente sotto il tratto compreso fra i numeri civici 97-99 88-94, a m. 1,39 di profondità dal piano stradale, si è messo allo scoperto l'avanzo di un grande musaico. L'Autorità comunale, d'accordo con la locale Commissione per le antichità, ha subito sospeso i lavori che sul posto faceva eseguire, ordinando il ricoprimento del musaico e domandando che il Ministero della Istruzione mandasse ad esaminarlo per conoscerne l'età e la importanza. Fu dato a me tale ufficio, che ho compiuto dal 7 all'11 decembre riaprendo lo scavo, esplorando quanto più fosse possibile i resti del monumento e presentando alla Commissione per le antichità, appositamente convocata con l'intervento anche del ch. prof. Antonino Scopelliti in rappresentanza dell'Autorità civica e del R. Ispettore de' monumenti nob. dott. Cesare Morisani, la relazione che qui comunico.

Il musaico serviva di pavimento ad una vasta sala di un edificio romano, della quale appariva in ruderi la parete sud-ovest con l'angolo verso occidente: già la stessa costruzione dei muri ci allontana dalla bella età dell'impero, essendo questi composti a filari di laterizio alternati con irregolare muratura di grosse pietre informi di fiume, colle quali tuttora si fabbrica. L'ambiente racchiudeva una vasta superficie, e quanto ho potuto vedere del pavimento non era che poca parte di esso, sul quale le rappresentazioni figurate ed a colori si svolgono dal lato sud-est al nord-ovest.

Lungo la parete di sud-ovest e quella di nord-ovest rimane parzialmente la fascia generale di riquadratura del musaico. Tale fascia reca sopra un fondo di effetto grigio un motivo a girali, e queste sono ottenute con una semplice linea di tessere nere e sono terminate o con gruppi di pezzettini di laterizio oppure con circoletti di tessere del medesimo materiale, riempiti nel mezzo da una scheggia di marmo bianco.

Noi non conosciamo oggi che la parte laterale inferiore destra del pavimento, ed è di otto quadri, disposti in due serie parallele nel senso della lunghezza e chiusi da fascie a vago disegno di tipo geometrico (fig. 1).

Le tre fascie longitudinali dei quadri sono orlate con una fila di tessere nere e cenerognole, e contengono una decorazione a rettangoli di cm. 16 × 18, composti ciascuno di quattro triangoli adiacenti, dei quali gli esterni in piedi e gli interni capovolti, cosicchè questi abbiano in comune fra di loro il cateto maggiore ed abbiano in comune coi triangoli esterni la ipotenusa. Tutti questi triangoli sono a colori, gli esterni sempre in laterizio, e degli interni uno in bianco e uno in nero o macchiettato in nero e cenere, oppure uno in giallo o in roseo carne, e uno in nero e cenere. Fa eccezione il tratto verticale fra gli ultimi due quadri in fondo, dove i triangoli

Fig. 1.

esterni sono di tessere marmoree color granato e dove la disposizione simmetrica dei colori cambia, perchè negli ultimi tre rettangoli diversamente si alternano il granato, il nero e cenere, il bianco dei triangoli.

Le cinque zone o fascie traversali hanno un disegno affine, ma il laterizio che vivacemente intona le fascie longitudinali, è quivi sostituito dal granato che ne dà il fondo. Queste zone traversali sono agli orli limitate da una fila di tessere bianche e cenerognole; e misurano in larghezza cm. 18 senza orli e cm. 20 cogli orli.

Disegno delle varie zone traversali a incominciare dall'alto e indicandole conseguentemente con le lettere *a*, *b*, *c*, *d*, *e*:

a) losanghe in bianco-grigio, orlate di nero e cenere, con disco nel mezzo diviso in quattro spicchi, dei quali due in laterizio e due in bianco gialliccio: le coppie a colori simili sono opposte al vertice: sopra il primo quadro a destra nel disco della losanga mediana è la sola variante de' due spicchi in tessere di color cenere scuro invece che bianco gialliccio;

b) losanghe in bianco gialliccio con peduncoletti ai vertici che sono nel senso della larghezza della fascia: il tutto è tagliato nel mezzo per la lunghezza della fascia stessa da una fila di tessere nere;

c) triangoli isosceli in bianco giallicio, giacenti con la base posta a sinistra nel senso della larghezza della fascia; il tutto è tagliato nel mezzo così come in *b*;

d) rombi divisi ciascuno pel vario colore delle tessere in quattro triangoli che hanno il vertice comune nel centro del rombo e sono in granato, o macchiettati in nero, cenere chiaro e cenere scuro, oppure in laterizio rosso: il fondo della zona non è come nelle precedenti in granato, ma è coperto dalle medesime tessere diverse per colore e per materia, con le quali sono composti i rombi; di maniera che l'insieme della zona produce un effetto variopinto, irregolare e di tono più scuro delle altre fascie;

e) triangoli in bianco gialliccio, coricati su campo granato.

Sopra la fascia longitudinale mediana nei tratti di intersecazione con le zone traversali si osservano motivi speciali di ornato:

in *a*) quattro anelli neri in catena verticale riempiti nel campo di tessere a color bianco cenere; fra il terzo e il quarto anello ho visto una sola tessera ben tagliata di vetro azzurro, e negli altri spazi compresi dentro gli anelli ho notato qualche piccola tessera verde iridescente di pasta vitrea: sui fianchi stanno tre mezzi dischi per parte in laterizio rosso, ed il fondo di tutto il rettangolo è di tessere bianco-giallicce;

in *b*) disco di pezzetti di laterizio con circonferenza listata di nero: gli spazi residuali negli angoli del rettangolo sono a tessere di color bianco sporco; ma il rettangolo è frammentato e non si riconosce più per rottura il disegno che decorava il centro del disco;

in *c*) stella di quattro raggi a foglia: i raggi sono a semplice contorno nero e riempiti di tessere bianche con pochi pezzetti di laterizio nel mezzo: nel centro della stella è un disco nero con tessera centrale bianca: campo in bianco gialliccio;

in *d*) figura geometrica quadrangolare su campo bianco con lati concavi, di cui il superiore e l'inferiore in pezzetti di laterizio, gli altri due di fianco in nero: il centro è occupato da un dischetto in tessere di laterizio: alla periferia del dischetto si fermano le bisettrici dei quattro vertici della figura;

in *e*) mancante.

Sulla fascia longitudinale che si trova verso l'interno del musaico si vede:

in *e*) un'altra bella stella ad otto raggi in forma di foglie e trattati a contorno di tessere nere miste con qualche scheggia di bianco e di cenere; il campo dei quattro raggi in croce è verde, e quello dei raggi interposti obliquamente è a pezzetti di laterizio: nel mezzo della stella sta un circoletto in rosso laterizio con tessera centrale bianco-gialliccia: gli interspazi risultanti nel campo rettangolare sono a fondo bianco-gialliccio, giallo antico e rosso.

Rappresentazioni nei quadri. Per chiarezza indico i quadri con numeri progressivi da 1 ad 8, incominciando dal primo in alto a destra, seguendo poi col suo corrispondente a sinistra e nella medesima guisa coi quadri dei tre ordini sottostanti. Degli otto quadri uno è perduto, alcuni sono guasti ed altri in buono stato: ciascuno di essi contiene una figura di animale sia feroce, sia agreste o domestico. Tutti gli animali sono rivolti a sinistra e cioè verso la parte centrale del pavimento, e sono eseguiti alternamente a tutto corpo con tessere nere e cenerognole (1, 4, 5, 8) o a contorno e a schema con tessere nere (2, 3, 6, 7); ed hanno i particolari in bianco e in rosso laterizio. Il fondo dei quadri è chiaro e di volta in volta prende vari gradi di intonazione al grigio, al gialliccio, al verdognolo, al roseo carnicino: generalmente in ogni quadro uno o due tronchi d'albero e qualche serpentello strisciante designano l'aperta e selvaggia campagna. L'esecuzione delle figure è fatta con sicurezza di disegno e con movimenti e pose bene adatti alla diversa natura degli animali stessi che sono rappresentati; non senza nascondere tuttavia una qualche trascuranza nei particolari e un carattere generale di stile provetto, ma già decadente.

1) Ariete che si pasce del fogliame di un arboscello: l'interno delle orecchie è bianco ed il contorno è nero, le corna sono in cenere, l'occhio è a pupilla bianca e a contorno bianco, il genitale termina nella punta con una scheggia di laterizio rosso. Nel campo di color bianco gialliccio, dietro le gambe posteriori dell'animale, è un alto albero, a' piedi del quale strisciano due serpentelli.

2) Cavallo al pascolo: guasto in parte del collo, nella testa e nelle estremità: il corpo è riempito con tessere bianco-giallicce e il campo del quadro è in bianco grigio.

3) Tigre assaltante e anelante, con movimento ed espressione di ferocia: occhio e denti in bianco, fauci e lingua in laterizio rosso: le striature schematiche del corpo sono, oltre che in nero, in bianco e in cenere: fondo del quadro come nel n. 2: in basso a sinistra tronco di pianta a foglie cuoriformi.

4) Distrutto. Restano in tutte tessere nere solo le zampe posteriori di un quadrupede. Campo del quadro come nel n. 1.

5) Leone nello slancio dell'assalto: è perduta tutta la testa, la giubba è accennata in modo rozzo e trascurato, la coda è mozza. Nel campo che è bianco gialliccio

come nel n. 1 ma con tessere di color giallo verso il basso, sta dietro la metà del corpo del leone un alto albero con rami terminati da foglie lanceolate in nero e in laterizio: ai piedi dell'albero e anche sul terreno si agitano e si contorcono serpenti in nero, in laterizio, e in nero e laterizio.

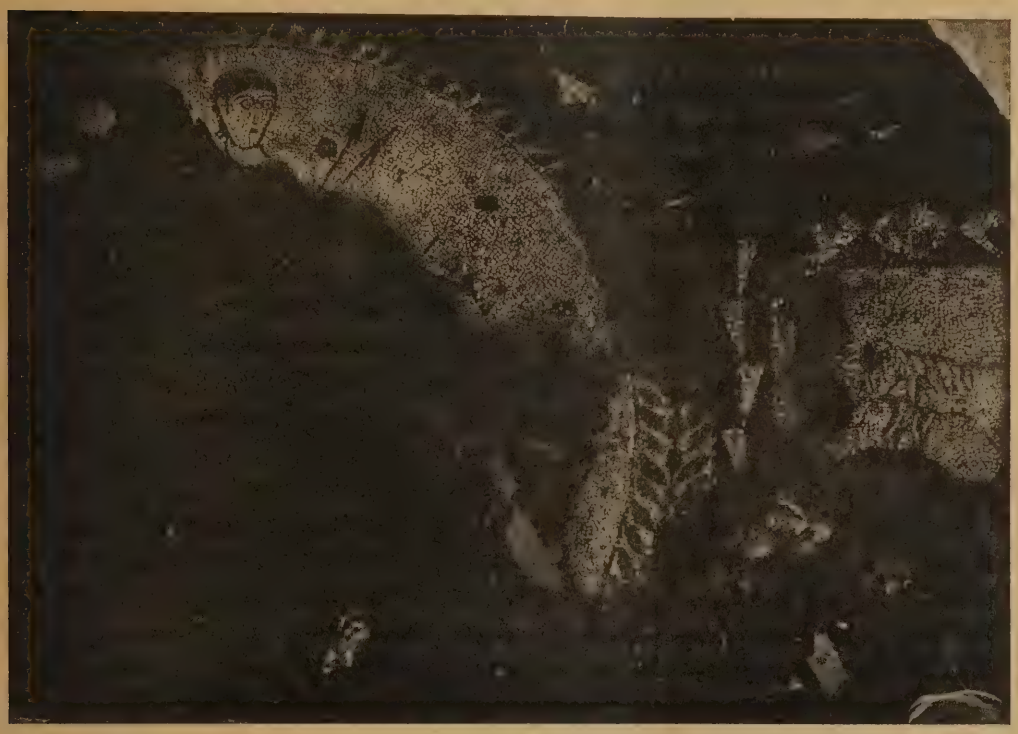


Fig. 2.

6) Del quadro, che ha il campo di color grigio verdino, rimane circa la metà: vi appare un animale in corsa, dalle zampe ad unghia bipartita, trattato a contorno nero e schema cenerognolo col corpo a tessere di bianco gialliccio: l'animale manca della parte anteriore. Dietro di esso sta un albero dai rami a foglie nere e portanti bacche in verde: a' piedi dell'albero si levano grossi serpenti in nero con testa a pezzetti di laterizio e contornata di tessere nere.

7) Piccolo felino nella corsa dell'assalto: contorno e schema in nero con fondo del corpo in tessere rosee e cenerognole: la figura è rotta fra il collo e le zampe anteriori, non che guasta alla testa. Il campo del quadro è fatto di tessere chiare con varia tinta, predominando il color carnicino. Dietro la figura è un albero a tessere nere, ramificato in alto; qualche estremità dei rami termina con schegge di laterizio: sul fusto si avvolgono due serpentelli a tessere nere e verdi con la lingua in laterizio.

8) Cinghiale fuggente: manca della parte posteriore. Corpo a tessere nere; interno delle orecchie, pupilla e contorno dell'occhio in bianco; zanne e denti in

bianco roseo; lingua in laterizio. Campo del quadro come nel n. 6 col solito albero e i soliti serpentelli ai piedi di esso.

La superficie occupata dalla parte del musaico qui sopra descritto è di m. 4 × 2.

Avendo io proseguito per liberalità dell'Autorità civica ad esplorare il pavimento verso il mezzo, si è scoperto l'interessante avanzo del medaglione centrale che misurava quattro metri di diametro e rappresentava in corona d'alloro un guerriero, indossante la *tunica* e il *paludamentum*, armato nella sinistra di doppia lancia, col braccio destro levato in alto a mano aperta, galoppando verso dritta sopra un destriero bianco. Del guerriero rimane tutta la testa fino alla spalla, il braccio e la mano destra; delle due lance la parte superiore; del cavallo la testa soltanto: il volto del guerriero è visto a $^3/_4$ di profilo, con occhio tondo, ampio e di prospetto: il corpo è di prospetto (fig. 2).

Il campo del medaglione è costruito con tasselli di marmo bianco, irregolarmente tagliati senza forma decisa ma allungata e tendente a foggia rettangolare, in media di cm. 1 × 1½ e anche di minori dimensioni; altri tasselli sono poligonali ed altri a triangoli col vertice smussato; moltissimi sono informi: così che le unioni delle tessere non presentino connessure perfette, ma restino interstizi fra le particelle dei diversi materiali adoperati.

Sul fondo del medaglione spicca vivamente e con gradevole effetto la corona d'alloro che lo contorna: questa è di foglie rivolte a sinistra in nero o verde o laterizio: i colori sono uguali per ogni coppia di foglie, ma si alternano con varia vicenda: il ramo a cui sono attaccate le foglie è stilizzato in una serie continua di forme ovoidali composte di tasselli dei medesimi tre colori, il nero o il verde o il laterizio. La corona è chiusa verso l'interno da un cerchio di una fila di tasselli neri, e verso l'esterno da altro cerchio di rozze pietruzze silicee biondo-cenere, informemente tagliate in testa e ridotte a cuneo per una profondità di cm. 2 $^1/_2$. Con tal genere di pezzetti di silice il medaglione si riattacca sui lati ai riquadri figurati.

Il volto della figura maschile nel medaglione è composto dei medesimi tasselli di marmo bianco, con cui è costruito il fondo; di forma allungata, misura sulla linea mediana della lunghezza cm. 18 in quel modo che di 18 cm. è la larghezza della fronte, mentre all'altezza della estremità del naso la larghezza è di cm. 12 e alla estremità del mento è di cm. 6. Il contorno del viso e del collo è ottenuto con una fila di piccole tessere nere di taglio abbastanza regolare. La pupilla dell'occhio è rappresentata con una tessera nera circondata da schegge di marmo candido e cioè molto più bianco degli altri tasselli del fondo del medaglione; in nero sono le ciglia e le sopracciglia; il naso è profilato con tessere di un verdino cenerognolo chiaro; così pure la bocca è contornata con una di simili pietre nel labbro superiore, una nel labbro inferiore e una piccola agli angoli, più una pietruzza rettangolare di marmo granato nel mezzo per indicare la lingua. Il capo è composto con piccoli pezzetti di marmo nero, i quali verso la linea esterna sono tagliati di preferenza a triangoletti; nel mezzo, per tratteggiare un diadema, sono collocati gruppi di tasselli color marrone, contornati di piccole schegge in nero: i gruppi di tali tasselli sono corrosi alla superficie.

Il ricco *paludamentum purpureum*, svolazzante dietro la spalla e il braccio destro, è in tasselli di terracotta color rosso vivo con strisce di tessere in porfido: la tunica è munita di lunga manica, e questa è fatta con righe di tessere verdi e striscie nere nel senso della larghezza: due file di tessere verdi alla base del collo denotano la scollatura della tunica stessa. La mano ha le dita lunghe trattate ciascuna con una fila di tessere bianche, essendo gli spazi fra le dita occupati da una fila di tessere in terracotta, le quali danno lo sfondo del mantello.

Le due lance sono in nero a una fila di tasselli.

Del cavallo si vede la testa in bianco sporco che bene si distacca dal bianco del fondo del medaglione: i contorni, compresi quelli delle orecchie e dell'occhio, sono delineati con tasselli di verde cenerognolo chiaro: le briglie risaltano con una semplice fila in laterizio: un gruppo di tre schegge di laterizio entro un circoletto di tasselli neri designa le narici; la bocca è trattata a laterizio con un dente superiore e uno inferiore, ciascuno indicato con una scheggia di marmo bianco: è altresì adoperato materiale bianco per l'occhio intorno alla pupilla nera, ed in nero è il giro ovale delle ciglia.

Il medaglione campeggiava nella zona di mezzo del pavimento, essendo tangente sui fianchi colla serie dei quadri laterali: gli spazi in questa zona mediana lasciati vuoti nei quattro cantoni risultanti dalla forma circolare dell'*emblema* principale, erano occupati da ornati, di cui è rimasto quello in basso a destra, compreso cioè nell'angolo avente un lato in continuità col quadro nel quale è rappresentato il cignale. Chiude l'angolo una fascetta in tangenza col medaglione, costruita di materiale laterizio e listata da una fila di tessere verdognole: nel campo sta un'anfora a corpo globulare con alto collo cilindrico leggermente svasante di tessere grigio-chiare, provvista di due manichi contrapposti a volute in nero e adorni nell'alto di due svolazzi o nastri a spirali, parimenti in nero e terminati in ciascuna spirale con una tessera di terracotta: la bocca del vaso è riempita di tessere verdi (fig. 3).

Il musaico non si è potuto più oltre esplorare ed è stato di nuovo interrato [1].

Trattasi di un *pavimentum vermiculatum* di dimensioni così grandi quali non si cominciano ad incontrare che nei tempi degli Antonini; il musaico, compreso il vasto medaglione centrale, è tutto eseguito direttamente sul suolo, come si usò di fare sino dalla metà del II secolo. La superficie della sala era totalmente coperta da soggetti figurati, distribuiti in una doppia serie di quadri lungo ciascuno dei due lati che fiancheggiano l'*emblema* di mezzo, mentre che la decorazione geometrica si restringe alle sole cornici; e la molteplicità dei quadri, senza raggruppamenti di figure, non ha unità di composizione; per modo che ciascuna rappresentanza sia indipendente dalle altre e faccia soggetto da sè sopra un fondo uniformemente chiaro, come al tempo dei Severi. Tutta l'opera appare dominata dal sentimento della natura ed è tratta dalla natura stessa con imitazione del vero e stretta, minuta, scru-

[1] A 39 cent. dal pavimento e a 1 metro sotto il piano stradale giaceva una tomba in tegoloni con le sole ossa del cadavere.

polosa inspirazione al realismo naturalistico; il che costituisce lo spiccato carattere dell'arte del *musivarius* fin dal III secolo.

La testa del personaggio rappresentato nel medaglione si allontana dai caratteri iconografici e stilistici dell'arte classica: di forma allungata e alquanto magra

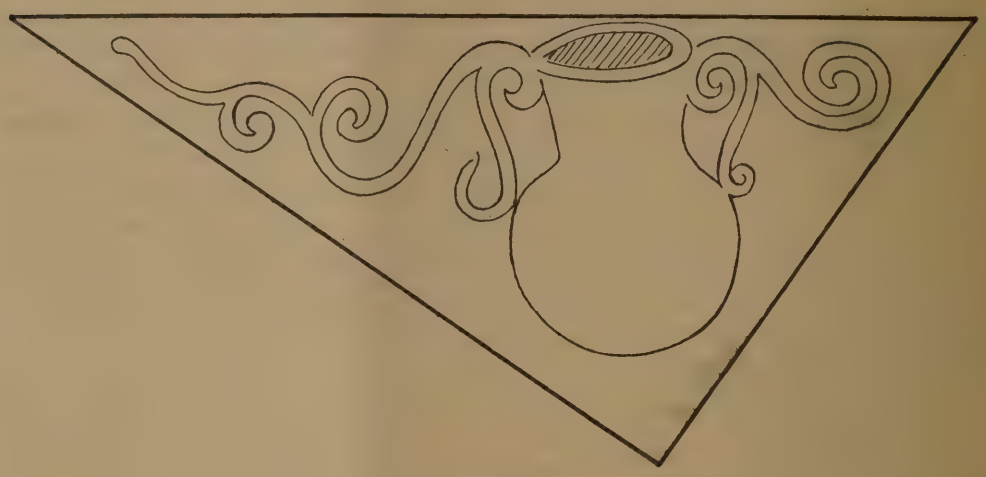


Fig. 3.

non ha la vigorosa quadratura della buona età imperiale; anche gli occhi, ampiamente aperti, con le sopracciglia a grande arco alzato, accrescono rigidezza al volto, togliendo allo sguardo impassibile ogni espressione di vita, ogni sentimento d'animo.

Lo stesso adornamento del capo, a mo' di diadema, ci rapporta ad un costume che fino a quasi tutto il III secolo fu inviso e difficilmente tollerato.

A ciò si aggiunga l'abbondante impiego del materiale di terracotta in sostituzione dei marmi rossi, che per l'abbandono delle cave e le difficoltà del commercio venivano già a mancare.

Per tutto questo il musaico di Reggio Calabria può assegnarsi ad un tempo tardo dell'impero fra il III ed il IV secolo.

Q. Quagliati.

Roma, 15 ottobre 1905.

Anno 1905 — Fascicolo 10.

Regione X *(VENETIA).*

I. LOZZO ATESTINO — *Tomba primitiva, scoperta sul declivio del monte.*

Sul contrafforte meridionale del monte di Lozzo, detto *Vignalon* (fig. 1), la cui superficie forma un abbastanza esteso altipiano costituito di affioramenti di roccia calcare, e precisamente nel podere *Vernazze* di proprietà di Agostino Zanon, scavandosi per piantagioni di viti, avvenne nell'aprile del 1904 una scoperta, che per il territorio atestino è di singolare interesse archeologico. Le vanghe dei lavoratori s'abbatterono in un'olla fittile deposta in semplice buca, riempita di terra di rogo, entro alla quale erano con le ossa combuste una fibuletta e un anellino di bronzo, mentre al fianco giaceva un altro vaso infranto di forma animalesca.

Essendo stata la scoperta annunciata alla Direzione del Museo Nazionale Atestino, io stesso mi recai il 21 aprile sopra luogo col Conservatore sig. A. Alfonsi per prenderne conoscenza. E il giorno successivo l'Alfonsi vi ritornò per constatare coi lavoranti il sito preciso del rinvenimento. Fatta sgombrare dalla terra la buca, potè riconoscere, che era stata scavata nel tufo calcare alla profondità di centim. 35 dal suolo, ed aveva il diametro superiore di cm. 45. Era ancora visibile la traccia lasciata dal ventre dell'ossuario, che doveva essere stato incastrato saldamente nel pozzetto. Ma l'Alfonsi fece egli stesso una scoperta ulteriore entro al pozzetto; perchè, oltre a varî frammenti fittili, era rimasta aderente alla parete, fra la terra di rogo, una freccia di silice di color rosso-chiaro, smussata nella punta.

Potè fissarsi con precisione adunque il sito della tomba. Essa veniva a trovarsi alla distanza di circa 200 metri da quella parte del monte di Lozzo detta *Rivale di Pra*, ove furono scoperti negli scavi, intrapresi gli anni 1902-1903, gli avanzi di un

primitivo villaggio [1], che si estendeva sulle altre cime del monte, *Pra*, *Preara*, *Mezzareo* (cfr. fig. 1). Il dorso del *Vignalon* è alto circa m. 180 sul livello del mare, mentre il *Rivale di Pra* raggiunge l'altezza di m. 250 e la sommità più elevata del monte di m. 327.

Fig. 1.

Nei campi circostanti alla tomba ravvisò l'Alfonsi medesimo spesse macchie di terra nerastra mista di carboni; e, facendo un piccolo scandaglio in un punto libero dalla vegetazione, trovò di nuovo un forte strato di terra di rogo con cocci di vasi. Lo stesso contadino Zanon narrava di una fossa con terra bruciaticcia e ossa, rinve-

[1] Cfr. l'accurata esposizione fatta dall'Alfonsi dei risultati forniti da questi scavi in *Notizie* 1903, pag. 537-549.

nute altra volta in quelle vicinanze. Per tutte le quali ragioni e perchè mi pareva ad ogni modo ragionevole credere, che la tomba dissepolta non avesse ad essere isolata, giudicai opportuno di far intraprendere, col fondo fornito dal Ministero dell'Istruzione per gli scavi del territorio di Este, una ricerca sistematica.

Questa ebbe luogo nella seconda metà dell'ottobre 1904, affidata alla diligenza del medesimo Conservatore del Museo Atestino. Disgraziatamente però i risultati non risposero all'aspettazione; e, mentre io mi disponevo a visitare gli scavi, appena incominciassero a porre in luce il sepolcreto, di cui andavamo in traccia, ebbi dall'Alfonsi informazione, che non si rinveniva quasi nulla di notevole.

Alla distanza di circa 150 metri dalla tomba, verso sud, sullo stesso altipiano del *Vignalon*, apparvero le tracce sicure di un altro pozzetto sepolcrale, sebbene manomesso in guisa, che si raccolsero solo numerosi frantumi dell'ossuario e poche ossa umane combuste.

Esaminai nel Museo quei frammenti; e vidi che l'ossuario doveva essere per forma affine a quello della tomba conservata, con decorazione a serie di linee parallele orizzontali e a zig-zag, ottenute a rilievo, anzichè a graffito.

Che esistessero in origine altre tombe non v'ha dubbio; ma, secondo i dati e le notizie che Alfonsi potè procacciarsi dagli stessi contadini, pare che codeste tombe fossero disposte ad una certa distanza le une dalle altre; e che la coltura moderna del terreno, specialmente il dissodamento della roccia, per ridurla a vigneto, abbia contribuito a distruggerle.

Un altro fatto però fu potuto mettere in sodo dall'Alfonsi. A 100 metri circa dalla tomba, verso est, furono segnalati gli avanzi di un pavimento formato di ciottoli trachitici, simile a quello del quale si rinvennero resti nella località *Rivale di Pra* (1). Sopra questo pavimento giacevano abbondantissimi carboni, ossa d'animali, frammenti di vasi fittili, fra cui un pezzo di ciotola col fondo bucherellato, munita di ansa ravvolta a nastro, e un pezzo di selce di forma triangolare con ritocchi evidenti ne' margini, destinato a servire da punta di giavellotto.

Da questo ritrovamento venne pertanto a risultare, che in grande vicinanza delle tombe si estendeva quel vetusto abitato, di cui verso la parte più alta del monte si erano esplorate altri ragguardevoli resti, abbastanza vicini del resto anche quelli all'area delle tombe medesime.

Premessi questi cenni topografici, sui quali torneremo più avanti, passiamo senz'altro ad analizzare qui il contenuto della tomba di Lozzo, sfuggita alle ingiurie del tempo e degli uomini, che il caso ripose alla luce. Ancorchè unica, per il suo peculiare carattere archeologico e per la località, cui appartiene, non cessa d'avere una grande importanza.

Il vaso racchiudente le ossa combuste (fig. 2) consta di due parti quasi di eguale altezza: la inferiore o ventre a tronco di cono rovescio, rigonfio e panciuto; la superiore o collo a tronco di cono diritto, più ristretto e un po' concavo. La base di questo va a collegarsi, allargandosi, alla base del tronco di cono inferiore, mentre

(1) Cfr. *Notizie* cit., pag. 539, fig. 2*a*.

l'estremo orlo superiore, espandendosi alla sua volta ne forma il labbro assottigliato, ora guasto in più punti.

L'ossuario è alto 10 cm.; ha il diametro del labbro di 14, quello del fondo di 6. La parte maggiormente espansa del ventre è adorna in quattro punti equidistanti di quattro sporgenze volte obbliquamente in su, di cui una intera, le altre tre smussate. La parte interna del vaso ha da un lato una incrostazione calcare bianca. Le

Fig. 2.

ossa combuste depositate in esso sono poche, ma di abbastanza spessore per potersi giudicare ossa d'adulto.

L'ornamentazione del vaso è a solchi abbastanza larghi, attraversati da minutissime e fitte strisciette obblique parallele, finamente incise: maniera di graffito, che si crede comunemente, ma senza ragione, ottenuta con le impressioni di un filo ritorto.

Sotto al labbro ricorrono tre file di codeste striscie, che chiameremo dentellate. In fondo al collo è disposta una serie di angoletti (tredici) col vertice in alto, riempiti da linee parallele ad uno dei lati. Seguono tre linee orizzontali. Nella curvatura superiore del ventre sono tirate alcune serie di lineole verticali (dalle cinque alle otto) disposte a eguali intervalli a guisa de' triglifi del fregio dorico. Se ne hanno tre gruppi entro ognuno degli spazi compresi fra le quattro alette, e quindi in tutto dodici gruppi.

La terra impura e granulosa, di cui è plasmato l'ossuario, ha preso nell'insieme un colore rosso acceso, segno di cottura abbastanza perfetta, ma in qualche parte è

rimasta di colore più cupo: disuguaglianze, che mostrano essere stato il vaso esposto a fuoco libero. Neppure vi ha dubbio sulla modellazione, che si fece del vaso a mano, senza tornio, come prova l'irregolarità della sua struttura.

La ciotola-coperchio, trovata rotta e ricommessa da molteplici frammenti (fig. 3), alta 11 cm. col diam. di 19 e mancante di alcune parti, ha colore più cupo dovuto a più imperfetto grado di cottura. È di forma conica, col labbro rientrante.

L'ossuario di Lozzo corrisponde ad una delle forme più antiche e direi quasi fondamentali del tipo di Villanova, quale assai di raro apparve nella necropoli di Este, e naturalmente nelle tombe a buca più arcaiche, riferite al primo periodo della

Fig. 3.

civiltà del paese. Possono esser citati come più affini al nostro due ossuarî, forniti pure di quattro apici nella massima sporgenza del ventre, appartenenti alla tomba del fondo Lachini-Pelà segnata nel Museo Atestino col n. 2 (1). Ne diamo qui uno riprodotto (fig. 4), che si riscontra al nuovo esemplare per l'identità del tipo e l'analogia stringente degli ornati.

Ricorre nell'alto del collo, oltre a un triplice solco orizzontale, una serie di angoletti col vertice in giù riempiti da linee, come quelli che nell'ossuario di Lozzo, sono disposti inversamente alla base del collo. Intorno al ventre il vaso della tomba Pelà ha poi a intervalli gruppi di linee verticali, ma rilevate anzichè graffite. Un motivo decorativo estraneo al genere del nuovo vaso è costituito dai doppi cerchietti impressi con un punzone, i quali per quanto appariscano abbastanza per tempo nella civiltà di Villanova, contrassegnano un procedimento notevole nella decorazione geometrica a graffito.

Finalmente ambedue gli ossuarî della tomba Pelà hanno nella superficie una sorta d'ingubbiatura lucente, ancora estranea all'ossuario di Lozzo, e sono altresì forniti di una basetta, o zoccolo che ad esso manca.

(1) Portano i n. 1687 e 1688. Il primo di questi, pubblicato ora esattamente da fotografia con la nostra fig. 4, venne riprodotto con disegno del Prosdocimi, *Notizie* 1882, tav. III, fig. 4. Ambedue rese pure con disegno il Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, p. I, s. B, tav. 50, fig. 9, 12.

Accanto all'ossuario giaceva nella tomba di Lozzo un vaso in forma di quadru-

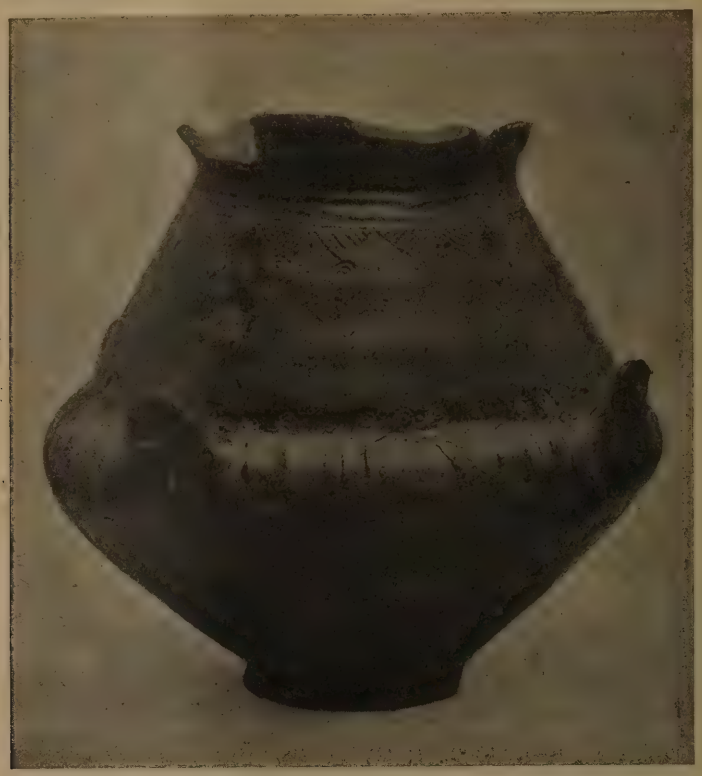


Fig. 4.

pede (fig. 5). Resta, ricomposta da più pezzi, una buona parte del corpo col principio

Fig. 5.

delle quattro gambe, il collo, la testa. Le corna sono rotte. È rotta la parte supe-

riore del corpo medesimo, che aveva nel mezzo un'apertura circolare od ellittica, formante la bocca del recipiente, di cui resta un piccolo lembo, presso il quale sono segnati due solchi. Altre striscie graffite più in giù formano degli angoletti: e tutte hanno i soliti finissimi tratteggi, che abbiamo già osservato nell'ossuario. Sotto al collo è espressa chiaramente la gorgiera, e in fondo al ventre le quattro mammelle. Si è rappresentata evidentemente una vacca.

Il colorito dell'argilla varia dal rosso al cupo come nell'ossuario: lunghezza 19 cm.; altezza 7.

Fig. 6.

Anche questo curioso vaso zoomorfico trova efficacissimi termini di paragone nelle tombe delle necropoli di Este, ascritte al primo periodo.

Nella tomba Pelà, da cui provengono i due ossuarî simili al nostro, giaceva il vaso a forma d'uccello (1) riposante su quattro ruote, ben conosciuto per la sua relazione col carrettino di bronzo dell'antichissima necropoli tarquiniese e con gli altri di origine orientale studiati dall' Hundset (2).

Nel sepolcreto della campagna Melati sul canale Brancaglia l'anno 1880 uscì, fra mezzo a tombe devastate del primo e del secondo periodo, un vaso a forma di vacca (n. 3079) proprio del tutto affine al nostro. Ha rotta la testa e le gambe, restando solo i frammenti di tre. Come nel nostro, sono anche in esso accuratamente espresse le quattro mammelle. Sul dorso è l'apertura del recipiente.

(1) Prosdocimi, in *Notizie* 1882, tav. III, fig. 1 *a*. Montelius op. cit., tav. cit., fig. 8.
(2) *Zeitschrift für Ethnologie*, 1890, pagg. 49-75.

Ad una evoluzione stilizzata dello stesso tipo di vaso devesi ricondurre un esemplare (n. 6263), spettante ad una tomba (n. 131) della Casa di Ricovero, pubblicato da fotografia con la fig. 6. Qui il corpo del vaso ha perduto la forma naturalistica animalesca; è diventato sferoidale; ma da esso si sviluppa da un canto la testa cornuta portante incastonati due cerchietti d'osso che figurano gli occhi (1); e di sotto restano i quattro piedi bovini. La decorazione a linee orizzontali e ad angoli dentellati ricorda i motivi dell'ossuario di Lozzo.

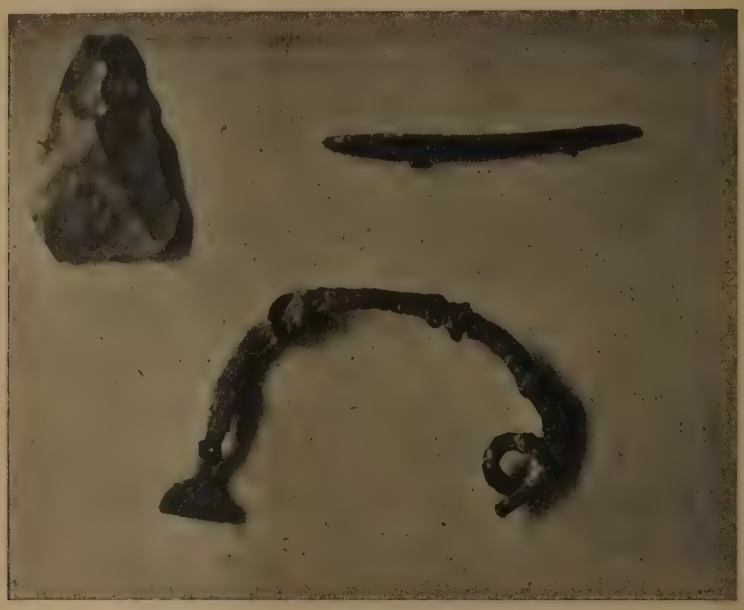


Fig. 7, 8, 9.

Anche la necropoli tarquiniese ha dato due *gutti* con testa cornuta di bue (2), che, sebbene diversi ne' particolari, possono esser pure paragonati, per codesto elemento zoomorfico, al nostro vaso. E al tipo medesimo, sempre più stilizzato ed evoluto si riconducono i due vasi con doppie teste bovine usciti da uno dei tumuli di Gemeinbbarn, appartenente al gruppo cimiteriale (3) di Hallstatt.

Nella tomba di Lozzo di oggetti di bronzo era grande scarsità: non si trovò altro che un punteruolo fatto di un'asticciuola quadrangolare appuntita (fig. 7) (4) ed una

(1) Questi cerchielli d'osso ricordano quelli riscontrati dal Brizio in un vaso di Verucchio. *Notizie* 1891, pag. 301, fig. 10.

(2) Ghirardini, *Notizie* 1882, tav. XIII *bis*, fig. 1; cfr. pag. 111. Montelius, op. cit., p. II, tav. 284 fig. 1, 3. Il primo è quello pubblicato da me nelle *Notizie*.

(3) Hörnes, *Urgeschichte der bildenden Kunst*, tav. XIX, fig. 12-14.

(4) Un punteruolo similmente fatto si raccolse fra gli avanzi delle arcaiche abitazioni ad Este, contrada Canevedo: cfr. Prosdocimi, *Bullett. di paletn. ital.*, XIII (1887), pag. 191.

fibula, il cui tipo attesta l'alta antichità del nostro sepolcro (fig. 8). È essa ad arco semplice di filo cilindrico, ornato di tre nodetti con brevissima staffa fatta di laminetta circolare ripiegata da un lato per ricevere l'ardiglione ora mancante. Due anellini infilati nell'arco della fibula rimasero intorno ad esso appiccicati per l'ossidazione, mentre un terzo anellino di diametro più largo fu trovato rotto e staccato.

Fibule a semplice arco, come queste, si ebbero, per quanto rare, negli strati più antichi della necropoli della città. La tomba n. 2 del fondo Lachini-Pelà, che racchiudeva i due ossuarî analoghi al nostro, aveva anche cinque fibule ad arco semplice con varianti nello spessore e nella decorazione dell'arco; ed una di esse con quattro costolature e due anelletti appesi all'ardiglione (1) è più particolarmente affine al nuovo esemplare di Lozzo.

Questo è ad ogni modo uno de' più antichi esemplari succeduti alle primitive fibule ad arco di violino, che appariscono negli strati veneti delle palafitte. Anche i nodi trovano riscontro in que' due, che hanno talora le fibule ad arco di violino; e la successione dell'un tipo all'altro è comprovata dalla necropoli sicula di Pantalica (2).

L'ultimo oggetto della tomba di Lozzo è una cuspide di freccia di silice rossochiara, senza peduncolo, rotta in punta (fig. 9). Per quanto possa parere singolare la presenza di questa freccia silicea nella tomba, non abbiamo veruna ragione per revocare in dubbio l'originaria associazione di essa con la suppellettile quivi deposta, essendo stata dall'Alfonsi raccolta con le sue mani aderente alla parete del pozzetto. Neppure è il caso di sforzarci a spiegare codesta associazione, come dovuta ad una mera accidentalità: quale sarebbe ad esempio che la punta silicea fosse, come oggetto erratico, penetrata nel pozzetto sepolcrale. Nè finalmente dobbiamo, per renderci conto della sua presenza, ricorrere agli esempi, che si hanno nei sepolcreti dell'età del ferro, non esclusa la necropoli di Este, di simili cuspidi di pietra depositate, come oggetti di superstizione di culto tradizionale, nelle tombe (3).

Imperocchè non solo la freccia del sepolcro di Lozzo, ma la qualità delle stoviglie e gli stessi motivi decorativi richiamano la vetusta stazione umana apparsa sullo stesso colle, ove la tomba era scavata. Di frecce della stessa specie di silice si ebbero fra le reliquie di quella stazione varî saggi (4). Moltissimi fra i frammenti

(1) Cfr. Prosdocimi, *Notizie* 1882, tav. III, fig. 8. Cfr. Montelius, op. cit. p. I, s. B, fig. 3. Altre tre fibule della tomba sono date dalle figg. 7, 10, 12 della stessa tavola delle *Not.* cit.; le due prime anche del Montelius, tav. cit.. fig. 1, 2.

(2) Cfr. Colini, *Bull. di paletn.* X (1905), pag. 43 e segg.

(3) Cfr. Colini, *Bull. di paletn.* XXV (1899), pag. 257, nota 326. A Este si ebbe pure una punta di freccia in una tomba del sepolcreto della Casa di ricovero del secondo periodo. Cfr. Alfonsi, *Notizie* 1900, pag. 514, tomba n. 84: La suppellettile di qresta tomba porta ora nel Museo Atestino il n. 235. La freccia, più grande dell'esemplare di Lozzo, di colore grigiastro, è segnata col n. 7818. In questo caso è evidente il significato rituale della deposizione dell'oggetto siliceo nella tomba; perchè essa, come dimostra il suo ricco corredo ceramico e metallico, spetta ad un periodo inoltrato di civiltà, nel quale non perdurava più l'uso delle armi silicee.

(4) Cfr. Alfonsi, *Notizie* 1903, pag. 547.

fittili in essa raccolti, anzi proprio i più caratteristici ([1]), hanno le appendici ad alette che ha l'ossuario della tomba. Una piccola figurina di quadrupede ([2]) ricorda, come prodotto di rudimentale arte plastica il vaso in forma di vacca. Alcuni frammenti di vasi adornati a graffito con linee parallele ed angoletti, talvolta con striscie dentellate ([3]) di essa stazione di Lozzo, si riscontrano per questi modi di decorazione all'ossuario. Perfettamente analoga è da ultimo la qualità, l'impasto, la cottura dell'argilla.

Non è lecito pertanto dubitare, che la tomba del *Vignalon* non sia un resto del cimitero, appartenente al primitivo villaggio, del quale si esplorarono le tracce sullo stesso monte, nelle località *Rivale di Pra*, *Pra*, *Preara* e *Mezzareo*, e del quale si ravvisarono anche sull'altipiano del *Vignalon* sicuri resti. Sebbene gli abitanti di quel villaggio non avessero smesso l'uso di strumenti silicei, avevano tuttavia raggiunta l'età del bronzo, come ha provato la scoperta di frammenti varî e di uno scalpello lavorato in quella materia ([4]).

Ma d'altra parte la tomba di Lozzo si connette ai più arcaici sepolcri della necropoli atestina per la forma a buca o pozzetto, per il rito della cremazione, per la struttura e gli ornati dell'ossuario, per il vaso zoomorfico, per il tipo della fibula.

Essa offre, per così dire, un anello di congiunzione fra la civiltà rappresentata dall'arcaico villaggio di Lozzo e quella del primo periodo della necropoli di Este.

In Este stessa si hanno del resto stazioni, che corrispondono pienamente a quel periodo, come altre corrispondono al secondo ed al terzo della necropoli ([5]).

Spettano ad uno stadio parallelo al primo periodo, con elementi analoghi ([6]), per quanto in parte più sviluppati, del villaggio di Lozzo, tre stazioni d'abitato della contrada Canevedo: la prima del fondo Burchiellaro ([7]); la seconda del fondo De Antoni ([8]); la terza del brolo Morini ([9]). Contemporanea al secondo e al terzo periodo

([1]) Ibid., pag. 544. L'Alfonsi nota circa un centinaio di *appendici ad aletta* sporgenti orizzontalmente dalle pareti dei vasi. Cfr. anche gli esemplari di codeste anse, trovati nell'antichissima stazione di Canevedo, fondo Burchiellero, ad Este: Prosdocimi, *Bull. di paletn.* XIII (1887) pag. 163, tav. IX, figg. 35, 38, 39; ed anche Alfonsi e Ghirardini, *Notizie* 1901, pagg. 472, 476.

([2]) Manca della testa e delle gambe: *Notizie* cit., pag. 546. fig. 9, *i*.

([3]) Ibid., fig. 9, *a-f*. L'ultimo dei frammenti ivi riprodotti ha appunto i solchi dentellati. Una tal sorta di decorazione a graffito appare abbondantemente pure fra gli avanzi fittili del fondo Burchiellero in Canevedo; Prosdocimi, *Bull.* cit., tav. VIII, fig. 1-18; IX, 1-11.

([4]) Alfonsi, *Notizie* cit., pag. 548.

([5]) Veggasi la pianta della zona della città, ove si ebbero avanzi delle antiche abitazioni, data dall'Alfonsi, *Notizie* 1903, pag. 446, fig. 1.

([6]) L'Alfonsi ha messo in evidenza l'analogia del materiale di Lozzo con quello di Canevedo: *Notizie* 1903, pagg. 548-549. Cfr. le analogie speciali notate sopra da me fra le ceramiche di Lozzo e di Canevedo, pag. 297 nota 5, e qui sopra n. 2.

([7]) Segnata nella detta pianta, *Notizie* 1903, pag. 446, fig. 1, col. n. 6; edita dal Prosdocimi, *Bull. di paletn.* XIII (1887), pagg. 156-200.

([8]) N. 5 della detta pianta illustrata dall'Alfonsi e da me, *Notizie* 1901, pagg. 472, 475-77.

([9]) N. 7 della detta pianta, accennata dall'Alfonsi, *Notizie* 1903, pagg. 452, 453.

sono le stazioni di via Restara e particolarmente quella del fondo Pelà, più recentemente esplorata (1).

Anche nella città bassa adunque, come sul monte di Lozzo, le attinenze fra avanzi di abitato e resti cimiteriali sono manifesti, e concorrono a dimostrare la lenta evoluzione degli elementi industriali e civili delle genti, che ebbero qui stanza. L'evoluzione si palesa naturalmente in modo più spiccato nella necropoli, dove si è religiosamente composto e gelosamente custodito un più ricco apparato d'arredi e suppellettili e ornamenti; laddove delle abitazioni non rimasero che scarse e povere vestigia: rifiuti della vita casalinga e rottami, specialmente fittili, alla lor volta malandati nei terreni più depressi per l'imperversare delle alluvioni e il sovrapporsi degli strati.

Tornando alla tomba di Lozzo, non mi resta che conchiudere, esser questa la più antica finora conosciuta del territorio atestino, affine per i caratteri tipologici della sua umile suppellettile a quel gruppo, finora abbastanza scarso, di cimiteri dell'età del bronzo inoltrata, di cui sono principalmente noti quelli di Fontanella Mantovano e di Bismantova (2).

Nè uscirò dal compito della obbiettiva esposizione dei fatti, che mi sono qui imposto, per discutere del carattere etnico della stazione e della tomba di Lozzo. Certamente non si possono disconoscere nel materiale della stazione taluni elementi sopravviventi delle civiltà litiche ed eneolitiche, che fanno pensare a discendenti del ceppo ibero-ligure, accennati anche da tracce ed indizî apparsi qua e là in altre stazioni e cimiteri del territorio circostante ai nostri colli (3). Ma noi non abbiamo diritto ad ogni modo di ascrivere ad una stirpe assolutamente diversa, nel suo insieme, dagli abitanti della città bassa la vetusta gente, che lasciò le vestigia del suo stanziamento sulla collina di Lozzo, una volta che il suo modo di abitare e il materiale, ch'essa ci ha tramandato, si riscontra colle stazioni estensi della contrada di Canevedo; una volta che gli abitanti del monte e quelli del piano usarono sino da remota età il rito funebre della cremazione, e costruirono e arredarono nella stessa guisa le loro sepolture.

Chi volesse, rifacendosi alla tradizione letteraria, rintracciare un altro popolo, fuori dei Veneti, a cui riferire la primitiva stazione di Lozzo e quella di Canevedo, e insieme con le più arcaiche fra le tombe dell'agro atestino, non potrebbe che metter fuori il nome degli Euganei; ma dovrebbe in pari tempo ammettere con me, ch'essi avessero una civiltà per molti rispetti conforme alle altre tribù italiche (4), e che a tale

(1) N. 4 della pianta. Cfr. Ghirardini, *Notizie* 1901, pagg. 223-227; Alfonsi, *Notizie* 1903, pagg. 445-453.

(2) Cfr. Colini, *Bull. di paletn.* XXIX (1904), pag. 74, nota 25. Sono questi sepolcreti alla lor volta immediatamente successivi a quelli, contemporanei alle terremare, di Casinalbo, Crespellano e Bovolone. Quattro fra gli ossuarî di Fontanella conservati nel Museo preistorico di Roma che ho di recente preso in esame, corrispondono esattamente all'ossuario di Lozzo.

(3) Cfr. Ghirardini, *I Veneti prima della storia*, pagg. 18, 19, 39; *Bull. di paletn.* XXX (1904), pag. 129.

(4) Per la somiglianza, che le più antiche tombe di Este offrono, nel tipo dell'ossuario e in ogni particolare accessorio, con le tombe villanoviane più antiche, io ho infatti chiamato *italico* in tutti i miei scritti atestini, il primo periodo.

civiltà succedesse con graduale processo quella proprio de' stessi Veneti; perocchè, come ebbi a osservare più volte, niente rivela dai primi inizî della necropoli atestina ai successivi periodi, crisi violente, interruzioni e mutamenti repentini d'industrie, di riti, e di costumi.

G. Ghirardini.

Regione VIII *(CISPADANA).*

II. RAVENNA — *Nuova iscrizione di un classiario ravennate.*

Sul davanzale della bifora, da secoli chiusa, della cappella a nord dell'abside di s. Apollinare in Classe, il solerte sopraintendente dei monumenti di Ravenna dott. Corrado Ricci scoprì una lastra marmorea recante questa iscrizione di un nuovo classiario della flotta ravennate:

D · M
C · BAEBIVS
FESTVS · III · PRO VID
NAT · ALEX · VIX ·
AN · XXXV ∅
MIL · AN · XV ·
C·HERENNIVS
BASSVS · EXEA·
HER
B · M · P · C ·

La iscrizione è incorniciata e sormontata da timpano, nel cui mezzo è scolpita una rosetta e lateralmente nell'uno e nell'altro angolo esterno è rozzamente rilevato un delfino.

La trireme *Providentia* era già ricordata in due titoli ravennati (*C. I. L.* XI, 39, 91) ed in uno misenate (ib. X, 3636.

La locuzione EX EA o EX EADEM (*triere*) ricorre nei titoli *C. I. L.* XI, 35, 37, 44, 90, 98, 113 ecc. tutti ravennati.

Regione VII *(ETRURIA).*

III. CIVITELLA S. PAOLO — *Scavi nella necropoli capenate.*

La signora Giuseppina Severini Paradisi in seguito a regolare licenza, praticò degli scavi nella contrada S. Martino nel comune di Civitella S. Paolo dal 12 settembre al 25 novembre dello scorso anno.

Il nome di contrada S. Martino è dato ad una collina tufacea che scende con dolce pendio, allungandosi molto da nord-est a sud-ovest, verso il bacino dello scomparso laghetto di Leprignano. Sulla parte occidentale una profonda insellatura fa sì, che il colle termina con due cime pressochè di uguale altezza. Due fossi circuiscono i lati lunghi della collina, il primo a nord-est conosciuto col nome di Gramiccia, l'altro detto dell'Olio. Questo divide la collina della necropoli dall'altra assai più alta, ora appellata Civitucola o Castellaccio, dove dati topografici e rinvenimenti, bene accordandosi con la figura del colle, ne persuadono doversi collocare un'antica città. Il Galletti nel suo libro *Capena municipio dei Romani* (Roma, 1756) propose per primo di riconoscere in questo colle il luogo dell'antica Capena, e fu seguito dal Nibby (1), dal Dennis (2), dal Lanciani (3) dal Bormann (4) ecc. Il De Rossi invece con sottili e dotte argomentazioni volle porre Capena nel luogo dell'odierno paese di S. Oreste, e sul colle di Civitucola il pago di *Lucus Feroniae* che da Capena dipendeva (5).

Non è questo il luogo di esaminare e discutere la difficile questione; in ogni modo sia *Capena* o *Lucus Feroniae* da collocare sul colle di Civitucola, resta sempre fermo, che i presenti scavi si riferiscono al territorio capenate, e che il fosso dell'Olio che traendo origine dal Soratte presso il luogo, ove il De Rossi pone Capena, costeggia il colle di Civitucola, può a buon diritto essere identificato col *Capenas* ricordato da Silio Italico (6).

Gli scavi vennero condotti dal sig. Francesco Mancinelli e assistiti con rara diligenza ed energia dal soprastante sig. Guido Scifoni, e negli ultimi giorni dal custode sig. Sebastiano Molina.

Essendomi riuscito di ritrovare sparsa in più luoghi buona parte della suppellettile rinvenuta nella necropoli capenate in alcuni scavi praticati tra il 1859 e

(1) *Dintorni di Roma,* I, pag. 379.
(2) *Cities and Cemeteries,* I, pag. 124.
(3) *Bull. dell'Inst.* 1870, pag. 26.
(4) *C. I. L.* XI, pag. 571.
(5) *Ann. dell'Inst.* 1883, pag. 253; *Bull. d'Arch. Crist.* 1883, pag. 115, tavv. VII-VIII; cfr. anche Tomassetti in *Archivio della Società Romana,* 1884, pag. 228.

(6) . . . . . itur in agros
dives ubi ante omnes colitur Feronia luco
et sacer humectat fluvialia rura Capenas
Sil. Ital., *Punic.*, XIII, 85.

il 1864, riferirò ora soltanto sommariamente sui rinvenimenti di quest'anno, proponendomi di illustrare in più ampia pubblicazione tutto il materiale capenate finora a me noto. Il sepolcreto scoperto quest'anno si adagia principalmente nel declivio del colle che guarda il sito di Civitucola, ed è molto esteso. Dal gruppo di tombe 48-52 che sono le più vicine al bacino di Leprignano fino a una grande tomba a camera già da gran tempo aperta e violata correranno circa un quattrocento metri, e niente ci vieta di ritenere, che altre tombe debbano trovarsi oltre questi limiti o nelle colline adiacenti. Durante i lavori di scavo apparvero in più d'un luogo dei tratti di canaletti semplicemente cavati nel tufo, destinati a facilitare lo scolo delle acque piovane, e ad impedire che queste penetrassero nelle tombe.

La maggior parte delle tombe rinvenute sono camere, che, come si vedrà dalla descrizione, non si discostano dal tipo consueto delle camere sepolcrali etrusche. Due di esse, la XIX e la XX sono provviste di muro circolare. Le tombe a fossa furono poche; in tutte il cadavere era deposto entro una cassa di legno, e lateralmente era scavato un loculo chiuso da pietre, entro il quale erano deposti gli oggetti che non costituivano il corredo personale propriamente detto. Solo la tomba XVI, come si dirà, è una fossa di tipo alquanto diverso. Di tombe a pozzo non si rinvenne che una, la II, tagliata in parte da una tomba a fossa. È posta sul lato del colle che guarda il bacino di Leprignano abbastanza in alto. Ritengo assai probabile, come mi indicava il prof. Pasqui che prima di me aveva visitato questi luoghi, che altre tombe a pozzo possano trovarsi più in basso, verso le rive del fosso dell'Olio, più vicine cioè al luogo della città, dove per quest'anno non furono condotte le esplorazioni.

Le tombe a camera, la cui prima apertura può rimontare almeno per alcune oltre il VI secolo, furono quasi tutte tornate ad aprire per deporvi nuovi cadaveri, al tempo della Capena, municipio romano, e naturalmente in tale occasione i corredi più antichi furono rimossi e dispersi. Nuove violazioni si ebbero in età più vicine a noi, e anche queste colpirono come di solito più le camere, che le fosse.

Numererò le tombe, seguendo l'ordine col quale furono scavate. Debbo solo avvertire, che le tombe I-XIV furono rinvenute sull'alto della collina nella sua estremità sud-ovest che discende verso il bacino di Leprignano, le XV-XVIII a mezza costa dalla stessa parte, le XXI-XXVIII nella parte più alta e più settentrionale del colle, le XIX-XX e le XXIX-LXX lungo la costa che guarda Civitucola, alcune in basso e quasi ai piedi della collina.

Tomba I. — A m. 1,80 sotto il piano di campagna, camera cavata nel tufo di figura sensibilmente quadrata con solaio piano (misure dei lati m. 2,86 × 2,80; altezza 2,00) (1). L'ingresso a sud; tre loculi incavati nelle pareti all'altezza di m. 0,70 dal piano della tomba. La chiudenda di tufo era rimossa e spezzata. Nessun rinvenimento.

Tombe II-III (vedi pag. 51, tomba LXVIII).

(1) Darò sempre in quest'ordine le misure; quando manchi la terza misura si intenderà, che per frana totale o parziale della vôlta non era possibile prenderla esattamente; così pure quando manchi la misura dell'ampiezza della porta, si intenderà che gli stipiti non erano ben conservati.

Tomba IV. — Camera (m. 2,80 × 2,50 × 2,00) con porta a sud e tre loculi ricavati dalle pareti, sui quali si rinvennero ossa sconvolte e mal conservate appartenenti a parecchi cadaveri. Altre ossa si rinvennero sul pavimento, dove erano anche frammenti di grandi tegoloni bipedali (m. 0,59 × 0,43) adoperati a chiudere i loculi. La tomba era stata manomessa, solo sul loculo centrale si raccolsero due boccaletti di terracotta grezza, una borchia di bronzo e un puntale (*sauroter?*) di ferro.

Tomba V. — Camera del tutto franata, guasta e spogliata di tutta la suppellettile.

Tomba VI. — Anche questa camera, posta pochi metri più ad ovest della precedente, era completamente diruta. Su ciascuna parete aveva due loculi sovrapposti. Sotto i materiali della vôlta interamente crollata e delle pareti si rinvennero numerosi oggetti. Aveva però servito a due deposizioni in età diverse (1). Della suppellettile più antica che i nuovi seppellitori avevano asportato, non restano, che i seguenti oggetti:

1) Tre fibule di bronzo, una ad arco pieno, le altre due a navicella con due globetti laterali e lunga staffa della forma comune nel secondo periodo laziale.

2) Uno *σκύφος* geometrico alto e stretto di argilla giallognola decorato con fasce in color rosso (alt. m. 0,16; diam. 0,12).

3) Alcuni grani di collana di pasta vitrea multicolore, un punteruolo d'osso ornato con strie nella parte più larga, e una cuspide di lancia in ferro.

Forse a questa primitiva deposizione appartiene anche un *alabastron* assai lungo e stretto di terra giallognola, senza ornamenti, simile per la forma e per le dimensioni ad esemplari in bucchero, che si rinvengono insieme con vasi corintii (2). La maggior parte degli oggetti rinvenuti apparteneva alla seconda deposizione che deve scendere all'età romana, come è provato dalla presenza di un triente urbano della serie unciale, posteriore perciò alla riforma monetaria del 217.

Corredo personale.

4) Tre armille di bronzo: una a doppia spirale, terminante nelle due estremità a testa di serpe (diam. m. 0,08), le altre due pure a due giri di spirale, assai piccole (diam. m. 0,055; 0,04).

5) Due bulle vuote di bronzo: una a forma lenticolare, l'altra amigdaloide.

6) Un anellino di bronzo con piastrina incisa assai ossidata.

7) Due piastrine di anelli in argento con incisioni irriconoscibili.

8) Frammenti appartenenti a tre dischi di specchi lisci.

Vasi di bronzo.

9) Scodellino senza ornamenti.

10) Grande vaso da attingere o da cuocere, a pareti spesse, di forma debolmente conica, con grande ansa che da una parte sovrasta il labbro ripiegandosi verso

(1) Naturalmente dò a questa parola *deposizione* il valore piuttosto ampio di primo gruppo di seppellimenti, che può alle volte aver durato più d'una generazione.

(2) Gsell, *Fouilles de Vulci*, tav. suppl. C, n. 190, pag. 108; 116, n. 67; 126, n. 24 ecc.

l'interno del vaso, dove gli si attacca un anello per la sospensione; dall'altra ripiega fin sotto il fondo al quale aderisce, terminando a guisa di cuspide di freccia. Altezza m. 0,23; diam. 0,16.

11) Piccolo vasetto frammentatissimo; è conservato il piede imbutiforme con baccellature.

12) Altro vasetto a forma ovoidale munito di coperchio piano forato.

Vasi dipinti o a vernice nera di fabbricazione locale.

13) Anforetta bassa e panciuta a largo collo a vernice nera con due figurine virili di pessimo stile strettamente involte nell'*himation* in color rosso.

14) Due *askoi* a vernice nera (etrusco-campani), uno dei quali ha un serto di foglie d'olivo o d'alloro in color rosso.

15) Uno *skyphos* e una *oinochoe* simili.

16) Tre *olpai* simili a ventre schiacciato, largo becco rotondo con labbro ripiegato all'infuori, e alta ansa che sovrasta il labbro.

17) Sette *lekythoi* simili a grosso ventre globoso, collo corto che si ingrossa in un bocciuolo ovoidale all'estremità.

18) Tredici ciotole simili della forma comunissima, alcune con marche (stella, quattro palmette). Una ha graffiti presso il piede esternamente i segni I Y ⊥ (non latini); un'altra nello stesso luogo reca C. ANII (?) (vedi il facsimile); una terza ha il segno + e una quarta reca internamente C·ACI.

19) Cinque boccaletti, un pignattino, e due vasetti riproducenti le forme di crateri a campana raggiungendo solo l'altezza di 12 centimetri.

Vasi di terracotta grezza.

20) Sette anfore romane della forma consueta aguzza in basso (1).

21) Una *lagena*, un *urceus*, tre *ollae*, tre boccaletti, un balsamario fusiforme.

Tomba VII. — Camera completamente franata, con porta a sud e doppio ordine di loculi ricavati sulle pareti laterali e sulla centrale. La grande copia di ossa umane ritrovate in disordine fuori dei loculi, sul piano della camera, fa pensare, che la tomba abbia servito lunghissimo tempo. La suppellettile rinvenuta è tutta di età abbastanza recente, tranne forse un ago crinale in bronzo terminante a un'estremità con un piccolissimo pettine, un altro ago crinale d'osso sormontato da una testa di cavalluccio marino, due lance e tre picche di ferro.

(1) Di queste anfore si rinvennero parecchie decine nelle diverse tombe. In una che non ho potuto identificare, a quale tomba appartenesse, era graffito sulla spalla ΓN.

Corredo personale.

1) Un anellino d'argento recante incisa sulla piastrina la figura d'Ercole nudo in atteggiamento di riposo, appoggiato alla clava che tiene con la destra.

2) Sette grandi armille di bronzo, semplici, in parte frammentate. Diametro m. 0,12-0,10.

3) *Bulla* di bronzo formata da due dischetti convessi, riuniti.

4) Nove anelletti di una catenina di bronzo.

5) Uno specchio di bronzo frammentario e assai eroso. Diam. m. 0,13.

6) Due strigili di ferro con maniglia circolare.

Vasi di vetro.

7) Un *alabastron* di pasta vitrea a colori bleu e bianco in frammenti.

Vasi di bronzo.

8) Due lebeti lisci, decorati con cerchi concentrici al fondo. Diam. 0,20; 0,19.

9) Cinque vasi simili a quello descritto nella tomba precedente, al n. 10. Sono alti in media m. 0,24 e hanno un diametro alla bocca di m. 0,15 tranne uno alto m. 0,18, largo alla bocca m. 0,13.

10) Parte inferiore di una teca cilindrica con circoli concentrici rilevati nell'interno del fondo. Diam. m. 0,10.

11) Due *olpai* piuttosto alte e sottili, le cui anse alte quanto il vaso, e saldate al labbro e presso il piede, terminano in uno con una mascheretta di Ercole imberbe (tipo ionico-etrusco) col capo coperto dalla pelle leonina, nell'altro con una foglia d'edera. Alt. m. 0,16

12) Due altre simili più piccole, danneggiate. Alt. m. 0,11.

13) Tre vasi da mescere a pancia schiacciata e becco rotondo con un'ansa, mal ridotti. Alt. m. 0,25.

14) Vaso a forma di *askos* col manico staccato, largo becco e labbro orizzontale espanso. Alt. m. 0,20.

15) Sei scodellini semplici del diametro in media di m. 0,10.

16) Padellino di candelabro ornato in giro da una zona di ovuli. Diam. m. 0,13.

17) Vaso di bronzo a forma di bottiglia con pancia bassa e schiacciata, breve collo e labbro sporgente ripiegato all'infuori. Alt. m. 0,16.

18) Un'ansa grande da impostarsi orizzontalmente su qualche lebete con gli attacchi in forma di due foglie d'edera, e tre altre simili piccole senza ornamenti.

Vasi di argilla a vernice nera.

19) Otto *olpai* con ventre schiacciato, collo corto, ampio becco rotondo con labbro rovesciato e ansa a nastro segnata nel mezzo da profondo solco e superante molto l'altezza del labbro.

20) Otto *kyathoi* uno dei quali con una zona di foglie bianche intorno al collo.

21) Un *askos* frammentario.

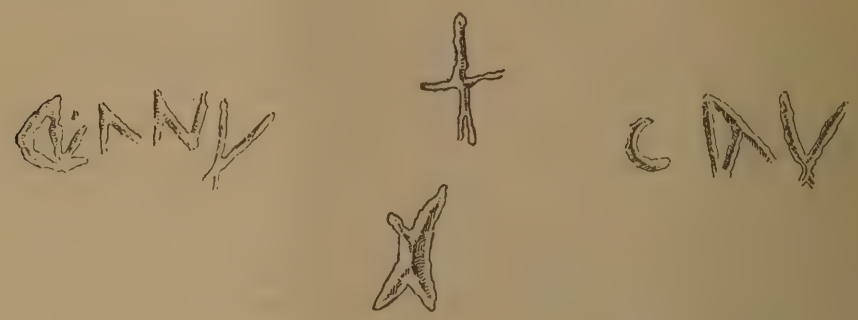
22) Otto *skyphoi*, uno dei quali ornato sotto l'orlo da un tralcio d'edera in bianco e giallo.

23) Tre *lekythoi* e due balsamari fusiformi.

24) Dieci vasetti a forma di crateri alti in media m. 0,10.

25) Venti boccaletti a un'ansa con labbro rotondo ripiegato all'infuori.

26) Venti ciotole alcune delle quali fornite delle marche consuete. Tre hanno i graffiti qui riprodotti.



Vasi di argilla grezza.

27) Quattordici grandi anfore.

28) Quattordici lucerne monolicni di rozza fattura, non verniciate, senza ansa, di forma allungata col becco slargato in fondo (1).

29) Olla senza anse sul cui ventre è graffito SIIX · SIINTI.

30) Cinque lagene con un'ansa; un vaso simile a una nostra bottiglia con collo stretto e lungo e pancia sferoidale; quattro boccali col becco tagliato obliquamente; due coperchi, dieci boccaletti, tredici balsamari fusiformi.

31) Un vasetto a forma di cratere a campana di argilla assai fine, in cui le anse sono sostituite da tre bugnette rilevate sulla maggior ampiezza del ventre. A tardi violatori appartenevano forse due lucerne d'età imperiale a vernice corallina, l'una a forma di testa di bue, l'altra con stella a rilievo sul piattello.

Tomba VIII. — Camera interamente distrutta e ripiena di materiale di riporto. Non vi si sinvenne nulla.

Tomba IX. — Camera di figura quadrata (m. 2,75 × 2, 70 × 1,80) con sei loculi disposti in doppio ordine sulle pareti. La porta, la cui chiudenda, fu trovata rimossa, era volta a sud. Sui loculi erano ossa appartenenti a più cadaveri fino a tre per loculo. Di suppellettile non si rinvenne, che una grande olla grezza di età tarda, abbandonata presso la porta.

Tomba X. — Vicina alla precedente, e dello stesso tipo, ma con la volta franata e del tutto distrutta. Non diede risultati.

Tomba XI. — Circa dieci metri più a sud della precedente, di pianta trapezoidale (m. 3,10 base più larga × 1,35 altezza) con due loculi su ciascuna parete laterale,

(1) Cfr. per la forma *C. I. L.* XV, 2; tav. III, n. 2.

e uno solo su quella prospiciente la porta che si apre a sud, e che aveva *in situ* la chiudenda monolite di calcare. Sull'angolo nord-ovest è però un foro comunicante con la tomba seguente n. XII praticato dagli antichi violatori. Vi si rinvenne solo una lagena grezza.

Tomba XII. — Camera interamente franata; vi si possono riconoscere solo due loculi, uno nella parte di fondo, l'altro nella parete laterale sinistra. Dalle macerie sono stati estratti i seguenti oggetti:

Armi.

1) Avanzi di una corazza di ferro filettata agli orli da un sottile bordo di bronzo, rilevato. A giudicare dal poco che resta, doveva essere di lamina liscia, e modellarsi sulle forme del torso, come quella che i Greci chiamarono *θώραξ στάδιος*. Abbastanza ben conservati sono due grandi spallacci, che sembra, siano stati girevoli intorno ad una cerniera. In qualche punto si sono conservate le tracce del tessuto di un mantello posto sopra la corazza.

2) Spade e lance di ferro in pessimo stato di conservazione.

Corredo personale.

3) Quattro armille di bronzo semplici in parte frammentarie.

4) Un ago crinale d'osso ornato nella parte più larga da un fitto reticolato di linee graffite, e sormontato dalla rozza figurina di un palmipede.

5) Altro ago crinale di bronzo.

6) Varî frammenti di strigili in ferro; aggruppato con uno di essi è un *aryballos* a pancia sferica pure in ferro.

7) Cinque specchi di bronzo tutti frammentarî e mal ridotti dall'ossido. Uno non ha disegni a graffito, ed è invece ornato da una filettatura d'argento all'orlo; in altri due l'ossidazione troppo forte non lascia vedere, se abbiano avuto graffiti o no; nei due rimanenti sotto un forte strato d'ossido si vedono in uno la figura di Minerva galeata eretta di profilo a sinistra, nell'altro il braccio sinistro e il torso di una figura di Lasa che porta oggetti di toletta [1].

8) Coperchio di una teca da specchio di lamina rilevata a sbalzo con tre figure assai corrose e in parte mancanti. Si vede nel mezzo una figura di donna vista di fronte con la parte superiore del corpo nuda, abbandonata sulle ginocchia, e sorretta sotto le ascelle da un'altra donna in piedi dietro a lei. A sinistra di questo gruppo è una terza figura di donna mancante del capo e di parte del busto, che alza la destra. Diam. m. 0,11. Lavoro mediocre. Forse due Niobidi e un'ancella.

Vasi di bronzo.

9) Tre *olpai* a ventre depresso e collo piuttosto alto con un'ansa che oltrepassa il labbro rotondo. Una delle tre è in frammenti. Alt. m. 0,18.

10) Frammenti di vaso simile a quello descritto a t. VI, n. 10.

[1] Cfr. Gerhard, *Etrusk. Spiegel*, I, tav. 31 seg.; II, pag. 344 seg.

11) Altro vasetto a forma di orciolo ovoidale con coperchio piatto forato simile a quello di t. VI, n. 12.

12). Uno scodellino frammentario.

13) Dodici anse di vasetti di bronzo, le cui parti laminate sono perite; sono semplici senza decorazioni.

Vasi di terra a vernice nera.

14) Una *kylix*, tre crateri di medie dimensioni, una ciotola, quattro boccaletti e un balsamario fusiforme.

Vasi di argilla grezza.

15) Dodici anfore della forma solita, una *lagena* e quattro balsamari fusiformi.

16) Tre lucerne di forma allungata, con becco largo e cornetto laterale. Una delle tre è coperta di fitta punteggiatura a rilievo che riveste anche la base, lasciando solo libero sul fondo una spazio a forma di foglia di trifoglio; un'altra ha sul fondo la marca ☧ (*C. I. L.* XV, 6651 *a*).

Osso.

17) Sette stili.

Monete.

18) Un triente romano della serie unciale senza simboli nè nome del monetiere.

Tomba XIII. — Camera interamente franata e distrutta in ogni parte. Vi si rinvennero solo due anfore ordinarie, tre balsamarî fusiformi e una lucerna assai rozza della forma allungata a becco slargato.

Tomba XIV. — Camera di figura quasi quadrata (m. 2,90 × 2,80 × 2,00) abbastanza ben conservata con porta a sud-est. La chiudenda era formata da blocchi di tufo. Sui tre lati erano cavati sei loculi, e nella parete laterale sinistra si aggiungeva una banchina formata da parallelepipedi di tufo. I loculi erano chiusi da grandi tegoloni trovati caduti e infranti sotto i massi staccatisi dal soffitto. Il materiale rinvenuto può tutto appartenere ad età recente.

Corredo personale.

1) Cinque anelli d'argento, tre a semplice cerchiello, due con piastrina incisa. Di questi solo uno lascia vedere una figurina di Vittoria incedente verso sinistra, con corona nelle mani protese.

2) Due anelli di bronzo, uno dei quali doveva esser rivestito sulla piastrina di una lamina forse d'argento, ora perduta; l'altro ha sulla piastrina una incisione irriconoscibile.

3) Anello di ferro roso dall'ossido.

4) Quattro globetti di collana di pasta vitrea a colori giallo e turchino.

5) Una bulla di bronzo con appiccagnolo di ferro.

6) Due fibule di ferro ad arco semplice.

7) Tre strigili di bronzo, uno dei quali frammentario.

8) Un pettine d'osso a doppia fila di denti, più radi da una parte, più fitti dall'altra, eccellentemente conservato.

Armi.

9) Due grandi lance di ferro, lungh. m. 0,40 e 0,34.

10) Parte inferiore di una spada con fodero pure di ferro.

11) Due picche di ferro, lunghe m. 0,40.

Vasi di bronzo.

12) Due scodellini e un'olpe simile a quelle della tomba XII, n. 9.

Vasi di pasta vitrea.

13) Balsamario in forma di anforetta con sottili anse, presenta delle zone ondulate bianche su fondo nero ed è ben conservato. Alt. m. 0,09.

14) Frammenti di un *aryballos* di smalto cilestrino.

Vasi d'argilla a vernice nera.

15) Quindici *lekythoi* una delle quali ha il ventre baccellato.

16) Dieci *skyphoi* quasi tutti con resti di ornati a fogliame biancastro.

17) Un *kantharos* di elegante forma, con piede, largo orlo ripiegato all'infuori, e anse bifide annodate sull'alto dell'orlo. Alt. m. 0,14.

18) Otto *askoi* della forma nota con doppia apertura, una a labbro circolare, l'altra a stretto beccuccio, alcuni ornati col consueto fogliame bianco o giallognolo.

19) Altro *askos* della forma detta a ciambella.

20) *Guttus* a piede, con corpo emisferico, stretto beccuccio obliquo e ansa ad anello. Sul piattello superiore mascheretta rilevata di Sileno.

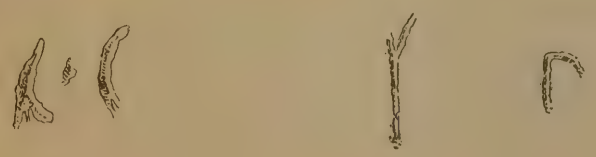
21) Cinque *olpai* della forma descritta a t. VII, n. 19.

22) Altra della stessa forma con due anse poste fra loro ad angolo di 90°.

23) Sette boccali a becco tagliato obliquamente, della forma sgraziata, in che si riduce in età tarda l'*oinochoe* ellenica. Uno ha sul collo una testa femminile di profilo con grande cuffia in color bianco, e due teste simili affrontate sul ventre; un altro ha la testa stessa solo sul ventre; un terzo una figurina virile strettamente involta nell'*himation*, il tutto di pessima esecuzione.

24) Due piccole *oinochoai* con corpo quasi cilindrico, stretto collo e piccolo becco trilobo, due vasetti a forma di *stamnoi*, una *kylix*, un *poculum* biansato, e dodici boccaletti.

25) Diciotto ciotole di cui l'una reca un graffito HAT e due altre presentano i seguenti segni graffiti.



26) Un *guttus* a forma di pisside o calotta sferica con grande ansa a staffa, e beccuccio obliquo. Vi son disegnate in rosso due oche.

Terracotta grezza.

27) Quattro grandi anfore, sette boccaletti, otto orciuoli.

28) Uno dei così detti pesi da telaio a tronco di piramide di dimensioni maggiori del consueto m. 0,18 × 0,08 × 0,05 fornito nella base più piccola di sei marche impresse (ruota a quattro raggi).

Tomba XV. — Camera interamente rovinata con porta a est; sulle pareti si vedono le tracce di tre loculi anch'essi franati. Si rinvenne solo un frammento di vaso di bucchero e alcune armi di ferro cioè:

1) Una lunga lama di spada, frammentaria con fodero in legno rivestito di lamina di ferro terminante con un puntale adorno di tre grosse pallottole. È conservata anche parte di una fascetta sempre dello stesso metallo per la quale la spada poteva essere appesa alla cintura. Largh. m. 0,57.

2) Altra spada di cui è conservata solo la lama assai lunga (m. 0,86).

3) Due piccole cuspidi da giavellotto.

Tomba XVI. — Fossa rettangolare (m. 3,55 × 4,20) coi lati lunghi in direzione nord sud. Un muro di scaglioni informi di creta parallelo ai lati lunghi divide la fossa in due parti, di cui quella a levante costituiva la tomba propriamente detta, l'altra ricolma di pietre e di terriccio aveva servito da calatoia. È del tipo di tombe a fossa incontrato più volte nel territorio falisco e descritto in *Monumenti dei Lincei* IV, pag. 140, num. 8. Non si rinvenne nè scheletro nè avanzi cremati. Gli oggetti che avevano sofferto dalla caduta delle pietre superiori del muro divisorio, si rinvennero con quest'ordine:

1) All'angolo nord est fu rinvenuto un grande dolio di terra rossa alto circa un metro ornato, poco sotto il labbro da quattro bugne. Entro di esso erano:

a) Un *kantharos* di impasto di forma assai sgraziata a costa tagliente tra il fondo e il corpo del vaso e con grossolane anse a fettuccia. Era ornato sui due lati da una figura di cavallo graffito a semplici contorni, col corpo esageratamente sottile e il muso grosso.

b) Un lebete tripedato di bronzo frammentario.

Aderiva al dolio.

2) Un grande *holmos* a doppia bulla di terra giallognola, con copertura biancastra decorato da zone di rettangoli rossi riempiti di quadrettatura rossa, da zone di denti di lupo e da altre di uccelli dal corpo esageratamente allungato, rozzamente eseguiti a macchia rossa. Fu raccolto in minuti frammenti. Sopra di esso era:

3) Grande lebete di bronzo liscio alto m. 0,25, largo 0,32, entro al quale un'olla di impasto nero senza anse e senza ornamentazioni.

Poco più avanti, proseguendo verso sud, si raccolse

4) Un altro *holmos* di impasto nero e altro lebete di bronzo simili ai precedenti, ma entrambi in frantumi.

5) Frammenti assai minuti di un'idria di rame a lamina ornata di minute

decorazioni a rilievo. Era composta di due parti unite insieme da chiodi. Restaurata avrà la forma e forse le dimensioni di quella di Monte lo Greco pubblicata in *Mon. dei Lincei* IV, tav. VIII, 2.

6) Due *kantharoi* piccoli con anse a nastro, rozzamente graffiti l'uno con le figure di due oche, l'altro di due pesci. Alt. m. 0,10, diam. 0,08.

7) *Olpe* di argilla giallognola con decorazione di linee verticali ondulate intorno al collo, e di fasce intorno al ventre in color rosso. Alt. m. 0,30. Seguivano appoggiati l'uno alla parete lunga della fossa, l'altro al muro divisorio:

8) Due cerchioni di ruote in ferro tutti chiodati del diametro di m. 0,80, e presso ad essi alcuni anelli, boccole, frammenti di lamina, tutti oggetti appartenenti al rivestimento in ferro di una biga.

9) Grande situla di bronzo a tronco di cono, mancante delle anse, liscia, alquanto schiacciata dalla caduta delle pietre. Alt. m. 0,47; diam. 0,28.

10) Quattro ciotole di bronzo assai basse a corpo baccellato.

11) Vasetto di bronzo forse a forma di *oinochoe*; era formato di due parti saldate con chiodi, e se ne è conservata solo la parte inferiore,

Più innanzi verso la parete nord erano

12) Due morsi da cavallo in ferro, ben conservati a filetto snodato con relativi montanti e anelli d'attacco per le redini, un avanzo del rivestimento del giogo in lamina di ferro tempestato di chiodi a testa emisferica, e due pezzi di bronzo massicio in forma di mezzaluna, sui quali potevano forse poggiare le redini.

13) Un gruppo di quindici lance e di tre spade di ferro in parte quasi distrutte dall'ossido.

Ancora più vicino al lato nord si rinvenne:

14) Un bel lebete di rame (fig. 1) sulla cui superficie esterna sono espresse a rilievo le figure quattro volte ripetute di un leone alato che incede al passo, sollevando la zampa anteriore destra, e spalancando la bocca. Assai notevole è nel lavoro l'accuratezza con cui sono resi i particolari, per esempio l'impalcatura delle costole visibile sotto la pelle, la giubba disegnata con fitte lineette spezzate, il pelo dei garretti rappresentato pure ugualmente. Le gambe piuttosto grosse e tozze con la muscolatura segnata molto vigorosamente, le ali rialzate e piegate verso la testa, la cura dei particolari fanno pensare all'opera di un artista o di un'officina del Mediterraneo orientale che si ispirasse alla grande arte assira. Ma di questo oggetto tratterò più ampiamente altrove, quando potrò darne un disegno. Per finirne la descrizione dirò ora, che internamente il vaso era rivestito di un'altra lamina liscia, perchè non apparissero le parti incavate del rilievo.

15) Un'altra ciotola di bronzo baccellata in frammenti.

All'estremità settentrionale poi poste dirimpetto una presso la parete della tomba, l'altra presso il muro divisorio:

16) Due barche di impasto marrone di forma bassa e allungata decorate con disegni graffiti. Su un lato sono graffite delle oche col corpo ripieno di punteggiatura, tra le oche a riempire i vuoti sono palmette e stelle, al disotto una linea di denti di lupo. L'altro lato è ornato da fiori di loto e palmette in catena di rozza esecuzione.

Sotto la carena dell'una sono graffiti dei pesci e un pescatore. Barchette di bronzo e di terracotta si sono rinvenute non di rado nelle necropoli etrusche e laziali e come si sa, riscontrano con oggetti simili d'Egitto, dell'Egeo e di Sardegna.

Circa la parte mediana della tomba si trovarono numerosissimi frammenti di vasi di terra, dei quali darò conto dopo il restauro che se ne sta facendo.

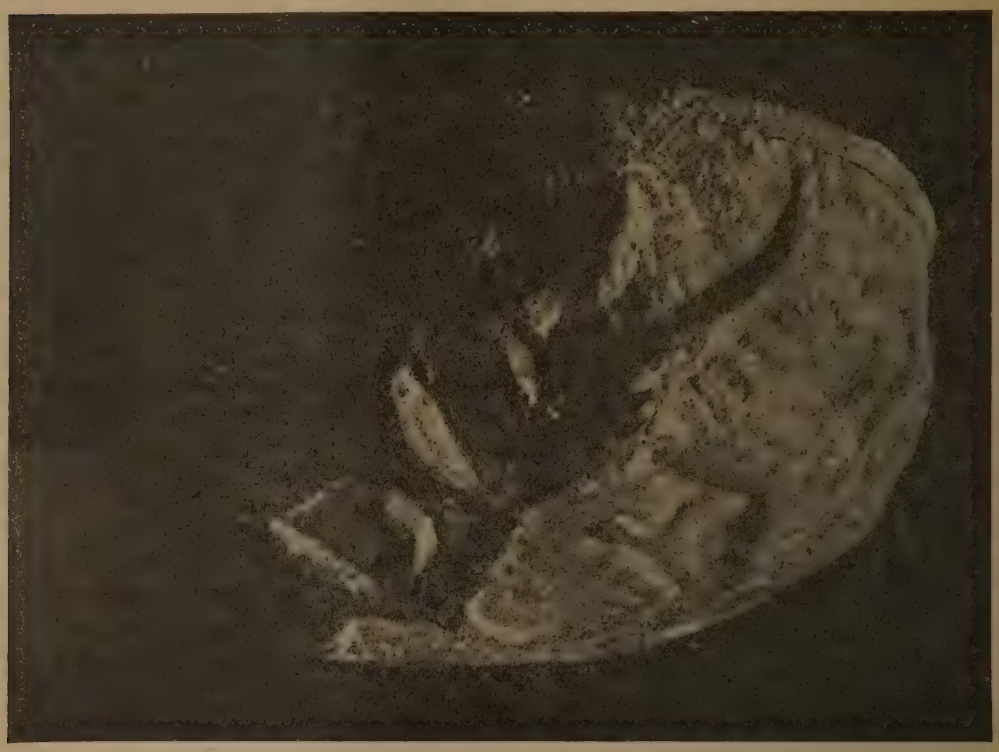


Fig. 1.

Tomba XVII. — Camera quadrata (2,80 × 2,80) con la volta franata, porta a ovest, e tre banchine costituite da parallelepipedi di tufo riportati, sporgenti m. 0,75, alte sul pavimento circa un metro. Nessun trovamento.

Tomba XVIII. — Camera rettangolare (m. 3,20 × 2,80) con volta franata, porta a nord-est e tre loculi sulle pareti. La suppellettile rinvenuta attesta due seppellimenti a distanza di qualche secolo. Al primo debbono riferirsi questi meschini avanzi:

1) Ciotola di impasto rozzo, fatta a mano con piccola ansa orizzontale e tre bugnette poco sotto l'orlo.

2) Boccaletto di bucchero cinereo con ansa bifora che si solleva alquanto sul labbro.

3) Parte di un fermaglio da cinturone in bronzo costituito da una lamina quadrata con trafori a disegno geometrico e pallottoline riportate lungo gli orli.

4) Altra parte di un fermaglio simile di lamina non traforata. Fermagli di questo genere furonno rinvenuti negli Abruzzi a Corropoli (Museo Preistorico num. d'inventario 22066, 22196-7) ad Atri (*Not. Scavi* 1902, pag. 233, fig. 2) ecc.

Il resto può appartenere al gruppo di seppellimenti più recente.

Corredo personale.

5) Due anelli di bronzo, uno dei quali reca incisa sulla piastrina la figura di una donna in piedi di prospetto.

6) Scarabeo in corniola con incisione rappresentante un guerriero nudo seduto di profilo a sinistra con le mani appoggiate all'asta.

7) Uno strigile di bronzo in frammenti,

Vasi di bronzo.

8) Due lebeti lisci frammentarî.

9) Un caldaio in frammenti.

Vasi di argilla figulina.

10) Pisside di terra giallognola con ornati di fasce e semicerchi neri; il coperchio ha un bottone di presa cilindrico con ornati di linguette nere. Alt. m. 0,08, diam. 0,07.

11) Anforetta frammentaria a vernice nera con figurina virile stretta nell'*himation* in color rosso.

12) *Askos* a vernice nera a forma di pisside a calotta sferica con ansa a staffa ornato da due teste muliebri con cuffia in colore giallognolo.

13) Una *lekythos* e due coperchi di *lekanai* a vernice nera.

Si rinvenne ancora un'anfora grezza a collo corto, ventre quasi sferoidale, e due robuste anse cilindriche, alta m. 0,14; e una testa votiva di terracotta rappresentante una donna col capo velato, ornata sulla fronte da una *stephane* a rosoni.

Tomba XIX. — Camera cavata nel tufo in parte franata, in parte minacciante, talchè non si è potuta esplorare completamente. La camera è preceduta da due nicchie semiellittiche subito dopo la porta che è orientata a sud ovest. È circondata da un basso muro di blocchi di tufo, che compie quasi un giro intero intorno alla camera. Il muro alto circa m. 0,70 è costituito da un blocco di posa, da un altro posto di taglio e da un terzo sagomato che forma la cornice. A quasi un metro di distanza dalla porta della tomba il muro si arresta dall'una parte e dall'altra, senza compiere il giro. Così tagliato il muro non sembra, sia stato adatto a sorreggere le terre di un tumulo, e forse avrà avuto più che altro lo scopo di difendere la tomba dalla caduta di acque e di terre dalle parti più alte del colle. La pianta della tomba e la costruzione del muro corrispondono assai bene a quelle della tomba seguente XX che per le migliori sue condizioni si è potuta studiar meglio, e alla quale perciò rimando.

Nella nicchia a sin. dell'entrata si rinvennero oltre a numerosi frammenti che descriverò dopo il restauro, i seguenti vasi di terracotta:

Vasi di impasto bruno.

1) Tre piccoli *kantharoi*, uno dei quali frammentario reca graffite delle figure di pesci. Alt. media m. 0,10.

2) Due *holkia* a piede tubiforme, con due forellini all'orlo. Alt. m. 0,12.

3) *Kyathos* ornato con graffiti assai semplici, denti di lupo e linee ondulate.

4) Coperchio a calotta sferica sormontato da un bottone di presa di forma poliedrica Sulla superficie esterna è graffita due volte la figura di un cavallo alato. Diam. m. 0,17.

5) Altro simile ornato di semicerchi graffiti, sovrapposti a modo di embrici come nei vasi corintii.

6) Fiasca a lungo e strettissimo collo, rotta nel labbro e nel ventre, con ansa piatta, verticale, profondamente solcata. Alla base del collo una zona di denti di lupo graffiti, riempiti di punteggiatura; sul ventre una figura di cavallo alato e di due oche trattate con la stilizzazione stessa che si riscontra in quelle dipinte con una pennellata rossa nei vasi geometrici. Alt. m. 0,30.

7) Frammento di un grande *kantharos* che conserva una delle due anse bifida in basso. Era riccamente ornato sul corpo con figure di chimere in cui non i soli contorni, ma tutto il corpo era incavato a stecco, procedimento piuttosto raro (1). In questo esemplare non appaiono tracce che permettano di credere l'interno riempito di materia colorante, ma non è improbabile, che tale procedimento sia stato adottato, come si osservò in altri vasi simili (2). Anche intorno al labbro è una serie di triangoli pure profondamente incavati. Sotto il ventre sono invece delle figure soltanto graffite, di cui restano due incomplete, di cavalli con doppia testa.

8) Frammento di un grande *holmos* a doppia bulla senza alcun ornamento; ne restano solo i due globi sovrapposti.

Bucchero rosso.

9) Tre piatti tripedati; sull'orlo e sui piedi che hanno forma di larghe strisce sono dipinte con una pennellata di color bianco delle oche.

Bucchero nero.

10) Anforetta bassa a corto collo con anse a nastro di bucchero finissimo con sottilissima striatura sul ventre e zona di ventaglietti punteggiati, disposti intorno al collo. Alt. m. 0,10.

Tomba XX. — Camera poco più a nord della precedente, a due metri sotto il piano di campagna. La porta a sud-ovest era munita di stipiti di cui uno è *in situ* e di architrave in blocchi di tufo litoide rosso. Subito dopo la porta erano due

(1) Cfr. altri vasi simili a Chiusi (Pottier, *Vases antiques du Louvre*; C. 546) a Poggio Sommavilla (Pasqui, in *Not. scavi* 1896, pag. 479); a Ferento (Pasqui, ibid. 1902, pag. 92), Il Pottier in *Catalogue des vases antiques du Louvre*, pag. 343, enumera gli esemplari a lui noti di questo genere di vasi.

(2) *Not. scavi* 1902, pag. 92.

celle rettangolari di m. 1,80 per 1,30; quindi pervenivasi nella vasta camera di figura rettangolare (m. 4,00 × 3,80). Nelle pareti sono ricavati sei loculi, due per ciascuna; di più sulla parete destra è costruita una banchina a parallelepipedi di tufo, sporgente m. 1,20 e alta sul piano m. 0,55. Anche questa ricca tomba era recinta da un muro che formava quasi un cerchio intero del diametro di m. 15,40. Il muro di costruzione isodoma è assai basso (m. 0,59) riducendosi a un filare di blocchi posti in piedi sui quali è appoggiata una fila di blocchi giacenti, assai semplicemente modinati. Notevole è il parallelismo di questa tomba con la adiacente tomba XIX; e la suppellettile rinvenuta nell'una e nell'altra mostra, che la costruzione di esse può ritenersi contemporanea, ed è assai antica. Però mentre la tomba XIX ha dato un materiale povero, ma cronologicamente uno, la XX, come si vede dall'elenco che segue, ha subìto non solo una spogliazione, ma ha ricevuto più seppellimenti.

Deposizioni più antiche.

Corredo personale.

1) Fermaglio da cinturone a lamina liscia di bronzo ornata da pallottole riportate sull'orlo.

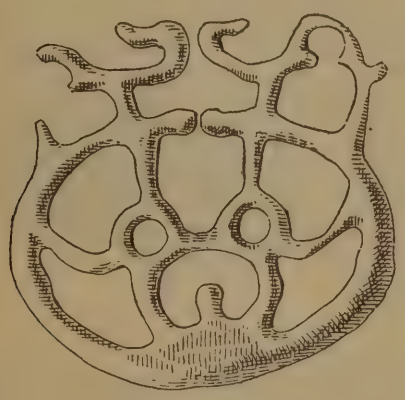


Fig. 2.

2) Grande e robusta armilla d'argento a tre giri di spirale, terminante con due ghierette in forma di testine di pantere. Diam. m. 0,11.

3) Altra simile a due giri di spirale in bronzo, ornata alle estremità da ghierette d'argento su cui è riportato in filograna un cordoncino continuamente ripiegato in modo da somigliare a una serie di ∽ accostati. Diam, m. 0,09.

4) Due altre simili a semplice giro di bronzo, pure ornate alle estremità da ghierette di argento lisce. Diam. m. 0,07.

5) Altra più piccola di bronzo a due giri di spirale. Diam. m, 0,05.

6) Borchia o fermaglio in bronzo costituito da un'asticella ripiegata a forma d'elisse con figure schematiche di anitrelle superiormente, e altri ornamenti nel mezzo all'elisse (fig. 2). Oggetti simili che ricordano assai da lungi il motivo egizio-

orientale che appare per esempio nel tesoro di Egina (Evans, *A Mykenaean treasure* in *Journ. Hell. St.* 1892, pag. 197) si rinvennero negli strati emiliani a S. Francesco di Bologna e a Bazzano (1), a Vetulonia (2), ecc.

7) Tre pendaglietti di bronzo, uno ha forma di mano aperta assai rozzamente eseguita, tanto da non lasciar distinguere, se si tratta di una destra o di una sinistra; il secondo ha forma di cavalluccio marino; il terzo è uno dei così detti nettaunghie costituito da un'asticella sormontata da due colli e teste di grifi a bocca aperta (3). Tutti e tre sono impastati insieme dall'ossido di un oggetto di ferro col quale si trovarono in vicinanza.

Vasi di bronzo.

8) Due ciotole di lamina sottile con corpo baccellato, una in frammenti.

9) Grande catino liscio con basso orlo perpendicolare sul fondo e labbro appiattito ripiegato all'infuori. Alt. m. 0,08. Diam. m. 0,42.

10) Frammento di un tripode con piedi a nastro.

11) Frammenti di un grande caldaio con due robuste anse ad anello.

Avorio.

12) Frammento appartenente ad un oggetto che doveva aver forma di calotta sferica. Vi sono rappresentati a rilievo due leoni che avanzano verso sinistra con due

Fig. 3.

grandi ali aperte in tutta l'ampiezza loro, una verso la testa, l'altra verso la coda dell'animale. Nell'oggetto è stato praticato posteriormente un foro a sezione quadrangolare, che sconcia entrambe le figure (vedi fig. 3).

Osso.

13) Un punteruolo con linee graffite sull'estremità più lunga.

Vasi di impasto bruno.

14) *Kantharos* con anse a nastro graffite a fiori e bottoni di loto, e sormontate ciascuna da due teste di ariete a tutto rilievo (una sola è conservata). Intorno

(1) Montelius, *Civilisation primitive*, tavv. 69-21; 70-16; 94-17; cfr. anche 96-10 *a*.

(2) Falchi, *Vetulonia*, tav. 17-26; 18-16.

(3) Sull'amuleto in forma di mano aperta nell'età del ferro cfr. quanto dice il Brizio in *Mon. dei Lincei*, V, pag. 275. Il nettaunghie coi grifi si ritrova identico in tombe arcaiche di Mazzano (*Not. scavi* 1902, pag. 599, fig. 3); di Pizzo Piede (*Mon. Lincei*, IV, pag. 386, tav. IX, n. 44, ecc.

all'orlo sporgente che separa il fondo dal corpo del vaso sono tre bugnette. Sul corpo sono interamente incavate figure di capri a lunga coda. Sul dorso si drizza come nella rappresentazione arcaica una seconda testa di capra. Al posto delle corna e dei genitali son poste delle volute ornamentali (fig. 4). Alt. m. 0,24.

15) Altro simile privo di un'ansa ornato da palmette e fiori di loto in catena rozzamente graffiti. Alt. m. 0,105.

Fig. 4.

16) Altro simile privo di anse con due figure graffite di cavalli alati. Alt. m. 0,11.

17) Due altri simili frammentari. Vi si vedono graffiti dei cavalli, e sopra loro negli spazi liberi, delle teste di capra. In uno sono evidentissime le tracce di color rosso vivo dato entro i solchi del graffito. Nell'altro l'ansa unica rimasta è sormontata da un bottoncino discoidale ornato da una rosetta graffita.

18) *Oinochoe* a ventre basso e schiacciato, e collo alto e stretto, con figure di uccelli (oche?) graffite sul ventre e zona di semicerchi sovrapposti a guisa di embrici intorno alla base del collo. Il labbro è frammentario. Alt. m. 0,33.

19) Altra simile ornata da cavalli alati intorno al collo, e da una zona di fiori di loto alternatamente l'uno dritto, l'altro rovesciato sul ventre.

20) Frammento di altra simile. Sul collo sono graffiti dei cavalli alati, sul ventre una fila d'animali (cervidi a brevi corna) che camminano verso destra, rivolgendo indietro il capo. La barba, e la lingua tratta dalla bocca sono espresse con linee ondulate, esageratamente lunghe.

21) Coperchio ornato da grandi denti di lupo graffiti intorno all'orlo e da un motivo a onde marine sul bottone di presa.

22) *Skyphos* ornato da una linea a curva rigirata continua intorno al collo. Alt. m. 0,10; diam. 0,11.

23) *Oinochoe* a labbro trilobato e ansa piatta a nastro. Sul ventre reca graffita una zona di fiori e bottoni di loto, sul collo cavalli alati e una zona di semicerchi sovrapposti gli uni agli altri come gli embrici. Alt. m. 0,19.

24) *Kantharos* privo di un'ansa, in cui sono graffiti da una parte una leonessa o pantera alata; dall'altra un cavallo pure alato al quale, per coprire un piccolo spazio restato vuoto in alto, se n'è aggiunto un secondo simile assai più piccolo, Anche in questo vaso restano entro i solchi del graffito le tracce del color rosso. Alt. m. 0,13.

25) Vaso costituito da tre bacinelle emisferiche poggianti all'orlo su largo piede appiattito. La decorazione è costituita da triangoli graffiti riempiti di linee pure graffite che ornano gli orli dei piedi, del labbro e l'esterno della coppa. Altezza m. 0,14.

26) Parte di un grande *holmos* a bulla semplice, ornato da una zona graffita di cavalli alati e da una di fiori di loto e palmette.

27) Quattro *holkia* con leggere solcature orizzontali sotto il labbro. Alt. media m. 0,15.

28) Anforetta con anse a nastro e larghe baccellature sul ventre. Alt. m. 0,09.

29) Tazza frammentaria con ventre ornato di larghe baccellature.

Vasi di argilla figulina.

30) Due *aryballoi* protocorintii con fasce sul ventre e corona di linguette alla base del collo. Alt. m. 0,09.

31) *Bombylion* dello stesso stile con fasce e punteggiature sul ventre e corona di linguette sul collo in color nero e violaceo. Alt. m. 0,12.

32) *Lekythos* cuoriforme decorata con semplici zone brune. Alt. m. 0,08.

33) Anforetta simile ugualmente decorata. Alt. m. 0,09.

34) *Lekythos* a figure nere con ritocchi violacei, forse delle fabbriche della costa d'Asia Minore, mancante di buona parte del ventre. Restano le parti inferiori di due figure ammantate, erette, tra le quali un uomo nudo in atto di correre, piegando fortemente le gambe nel modo consueto, con cui l'arte arcaica rappresenta la corsa. Alt. m. 0,13.

35) Calice a piede svasato in basso con coppa emisferica a labbro piatto rientrante che mostra, come il vaso non poteva servire a bere. È di terra giallognola pallidissima, assai depurata e ben cotta [1].

[1] Cfr. su tali vasi Gsell, *Nécropole de Vulci*, pag. 16, nn. 11 e 12, tav. d'agg. *C*, n. 166.

Vasi di impasto dipinti.

36) Parte di un *holmos* (base a tronco di cono e bulla). La base è ornata da una zona di trampolieri in color rosso, rozzamente eseguiti e ricordanti per le lunghe gambe quelli della ceramica geometrica greca [1], la bulla reca dei denti di lupo pure in color rosso.

37) Parte di altro simile ornato di fasce e denti di lupo in rosso.

38) Olla che doveva forse sovrapporsi ad uno dei due *holmoi* ornata sul collo da due fasce con linee a zig-zag nel mezzo, sul ventre da fasce, e da una serie di triangoli riempiti di quadretattura, il tutto in color rosso.

39) Altra simile ornata di fasce e di uccelli rozzamente eseguiti in color rosso.

Vasi di bucchero nero.

40) *Aryballos* a pancia sferica e ampio labbro appiattito, riproducente perfettamente il tipo dell'*aryballos* ellenico.

41) *Kantharos* di bucchero fino con ventaglietti punteggiati posti orizzontalmente sotto il labbro, mancante delle anse. Alt. m. 0,12.

42) Sette *kyathoi*, uno dei quali con ventre baccellato. Alt. media m. 0,10.

43) Due simili ornati con ventaglietti punteggiati. Alt. m. 0,20; 0,13.

44) Due *oinochoai* frammentarie a pareti assai sottili, decorate con ventaglietti e con sottili striature verticali sul ventre. Alt. media m. 0,15.

45) Altra simile con ventaglietti intorno al collo e ventre liscio, frammentaria nel labbro. Alt. m. 0,20.

46) *Skyphos* pure decorato a ventaglietti. Alt. m. 0,11.

47) *Holkion* di bucchero pesante con solchi orizzontali fatti a stecca sotto il labbro.

Terracotta grezza.

48) Un grande dolio di terra rossastra ornata sotto il collo da quattro bugnette.

Armi.

49) Diciannove cuspidi di lancia in ferro, una delle quali lunghissima (m. 0,59), le altre di proporzioni minori tra i cm. 25 e i 15.

50) Cuspide simile assai piccola, forse di freccia.

51) Due grosse pallottole di ferro nel centro delle quali si innesta una piccola cuspide pure di ferro.

52) Avanzo di spada con relativa guaina in ferro.

A queste più antiche deposizioni appartenevano probabilmente anche dei cerchioni di ruote in ferro e altri frammenti di ferro, parte di qualche carro, assai ossidati.

[1] Wide, in *Jahrbuch. d. Inst.* 1899, pagg. 26, 78, 188 seg.: 1900, pag. 49.

Deposizioni più recenti.

53. Uno strigile di bronzo. Lungh. m. 0,23.

54) Alcune borchie e ghiere semplici in bronzo e in osso.

55) Tre boccaletti e due *skyphoi* di terracotta a vernice nera.

56) Tre olle di terra ordinaria, e due anfore della forma a punta.

Tomba XXI. — A triplice camera rettangolare, una di fronte alla porta e due laterali, il cui asse taglia ad angolo retto l'asse della prima. La porta assai angusta (m. 0,55), e orientata a sud-ovest, era priva di chiudenda rimossa dai violatori. Lo stato pericoloso della volta, e le frane che ne cadevano, non consentirono una completa esplorazione, che del resto non avrebbe dato grandi risultati, visto che la tomba era stata spogliata con gran cura. Nella parte esplorata si rinvenne solo un'armilla di bronzo a cerchio semplice (diam. m. 0,105) e una *lagena* di terracotta romana.

Tomba XXII. — Camera con lungo *dromos* discendente ben conservato per la maggior compattezza del tufo (misura m. 4,70 di lunghezza e m. 0,80 di larghezza), porta a sud-ovest larga m. 0,65 con chiudenda rimossa. Non fu potuta esplorare, perchè invasa dall'acqua.

Tomba XXIII. — Camera anch'essa con lungo *dromos* ben conservato più angusto (m. 4,50 × 0,60). Oltre la camera di fronte alla porta ve n'è un'altra a sinistra, che fa angolo retto con la prima. Anch'essa è invasa dall'acqua. Nel *dromos* si rinvenne un torso di statuina di terracotta di arte libera, discretamente eseguita. Rappresenta un uomo vestito di chitone e di *himation* in atto di camminare verso sinistra, sorreggendo con la sinistra l'*himation*. Il braccio destro, le gambe dal ginocchio in giù e la testa mancano. L'intera statuina poteva esser alta poco più di trenta centimetri.

Tomba XXIV. — Piccola camera rettangolare con volta franata (m. 2,50 × 2,00) completamente spogliata.

Tomba XXV. — Camera quasi quadrata (misure prese con approssimazione m. 2,80 × 2,50) con loculi incavati sulle pareti. L'acqua e i riporti melmosi che la riempiono per tre quarti, non ne hanno permessa l'esplorazione.

Tomba XXVI e *XXVII.* — Simili alla precedente con volta franata, e non esplorabili, perchè invase dall'acqua.

Tomba XXVIII. — Camera quasi quadrata (m. 3 × 2,90) con solaio piano, due loculi sulla parete centrale, uno per ciascuna delle laterali. La porta orientata a sud-ovest era priva di chiudenda, rimossa dai violatori. Si rinvennero solo:

1) Due *kyathoi* di bucchero, uno mancante dell'ansa. Alt. m. 0,17.

2) Un'olla di terracotta grezza.

3) Frammenti di un fermaglio di cintura in bronzo costituito da una lamina rettangolare ornata da pallottole riportate.

Tomba XXIX. — Camera rettangolare (m. 3,50 × 3 × 2) con volta piana e porta a sud-ovest, larga m. 0,65. Nella parete laterale destra sono ricavati due loculi uno sull'altro, in quella di fondo tre, cioè due piccoli superiormente e uno grande in basso, nella laterale sinistra due loculi, ed è aggiunta una banchina a parallelepipedi di tufo, alta sul suolo m. 0,50. Finalmente nella parete presso la porta è ricavato un

ottavo loculo assai piccolo per un bambino (misura m. 0,83 × 0,35 × 0,37). In un angolo della parete di fondo è praticato un foro, pel quale i violatori penetrarono nella adiacente tomba XXX, la cui chiudenda fu rinvenuta per tre quarti *in situ*. Gli oggetti furono rinvenuti fuori di posto per le frane della volta e per le violazioni, e rimontano a due periodi di deposizioni.

Deposizioni più antiche.

Vasi dipinti.

1) *Alabastron* stretto e lungo, terminato in basso a punta con piccolo labbro spianato, senza anse di argilla purissima assai ben cotta. È distinto in zone alternatamente colorite in violetto o lasciate col colore naturale e ripiene di sottili striature graffite. Nelle due zone centrali lasciate col colore naturale invece delle striature graffite sono delle minuscole figurine assai finemente eseguite a contorni graffiti e a colori violaceo e nero. Per la corrosione del vaso sono rimasti visibili solo una pantera, una coppia di sfingi sedute l'una di fronte all'altra, un cigno. Il colorito dell'argilla di un bel giallo arancio, e la forma del vaso farebbero ritenerlo un prodotto di fabbriche ioniche.

Vasi di bucchero.

2) Una tazza e un *kantharos* di bucchero nero.

3) Due *holkia* a piede di bucchero cinereo pesante.

Armi.

4) Dieci cuspidi di lance in ferro mal conservate.

5) Sei lame di spade in ferro mal ridotte dall'ossido, alcune con resti della guaina pure in ferro; una conserva qualche anello di una catenella che doveva tenerla appesa a un balteo.

Ornamenti personali.

6) Parte di un fermaglio di cintura in bronzo, identico a quello già descritto a t. XVIII, n. 3 e 4.

Deposizioni più recenti.

Corredo personale.

7) Un'armilla d'argento a cerchio semplice. Diam. m. 0,08.

8) Due simili di bronzo a due giri di spirale.

9) Due strigili di bronzo.

10) Frammenti di una catenella e due gancetti semplici di bronzo.

Vasi di bronzo.

11) *Olpe* a ventre depresso, corto collo, e largo becco rotondo con ansa che sormonta il labbro. Alt. m. 0,28.

12) Due *lebeti* lisci, uno dei quali frammentario con resto di maniglia mobile in ferro. Diam. m. 0,30; 0,16.

13) Piccola *olpe* a corpo quasi cilindrico, larga bocca rotonda e ansa che si imposta sul labbro e presso il fondo. Alt. m. 0,16.

14) Frammenti di una patera umbilicata.

15) Grande *situla* a forma di tronco di cono con anse in ferro. Il fondo fu restaurato già nell'antichità. Alt. m. 0,30; diam. alla bocca 0,30.

Parti di mobili.

16) Due piedi di sedia o di tavolino a forma di cilindri vuoti in bronzo, da cui sorgono due listelli terminati a forma di cuspide di freccia. Tali oggetti più volte rinvenuti negli scavi d'Etruria al di qua e al di là dell'Appennino, furono riconosciuti come piedi di tavola dallo Zannoni [1].

Vasi figurati di fabbrica locale e vasi a vernice nera.

17) *Kylix* frammentaria a figure rosse. Nel fondo un efebo nudo con strigile nella sinistra e corona nella destra protesa. Esternamente due figure virili strettamente involte nell' *himation* e palmette presso le anse. Cattivo disegno. Alt. m. 0,09; diam. m. 0,23.

18) Due boccali a becco obliquo ornati sul ventre da brutte figure simili alle precedenti. Alt. m. 0,24; 0,20.

19) Anforetta con la stessa figurina. Alt. m. 0,10.

20) Due *lekythoi*, una mancante del collo col disegno della stessa figurina, l'altra con la figura di un cigno. Alt. m. 0,09; 0,10.

21) Grande *skyphos* a vernice nera con corona di foglie d'ulivo in bianco. Alt. m. 0,26; diam. 0,20.

22) *Askos* a ciambella con decorazione simile.

23) Quattro *lekanai* con coperchio ornato da tralci d'edera in bianco e giallo.

24) *Skyphos* con palmette in color giallo.

25) Quattro *lekythoi*, uno *skyphos*, una *lekane*, due *gutti* a vernice nera.

Vasi di terra grezza.

26) Un' anfora alta m. 0,49 a ventre rigonfio e largo labbro, un boccale e due ciotole.

Tomba XXX. — Camera adiacente alla XXIX e ugualmente orientata. La porta larga m. 0,80 aveva la chiudenda in massi di tufo quasi tutta al posto, essendo i violatori penetrati dalla tomba precedente pel foro praticato nella parete. Ha pianta quasi quadrata (m. 3,50 × 3,20 × 2,20) con soffitto piano. Sulla parete centrale sono aperti due loculi, e due nella parete di sinistra, chiusi da tegole che si rinvennero spezzate e cadute in terra; in quella di destra invece è un loculo e una banchina assai regolarmente costituita da sei parallelepipedi di tufo, alta sul pavimento m. 0,80 e misurante m. 2,60 × 1,10.

[1] *Gli scavi della Certosa*, pag. 76, tav. XIX-32.

Nella parete sinistra del *dromos* prima di giungere alla porta della tomba è pure cavato un loculetto di m. 0,80 × 0,40 × 0,32 anch'esso chiuso da tegole, e adoperato evidentemente per deporre un bambino di tenerissima età. Le tegole erano cadute, e le ossa non conservate; vi si rinvennero solo sei fibulette d'argento ad arco e lunga staffa due delle quali con decorazione geometrica in filograna applicata sull'arco e una con la staffa sormontata da una testina di capra (1). L'interno della tomba era stato visitato, come provava oltre il foro nella parete anche il disordine delle ossa e degli oggetti gettati via dai loculi (un cranio si rinvenne frammisto a cocci entro una situla di bronzo) ma la visita dovè essere compita in gran fretta, perchè erano rimasti intatti alcuni oggetti d'oro. Del resto anche qui si ebbero più deposizioni, ma sembra che coloro che deposero i nuovi cadaveri, rispettarono i corredi degli antichi. Tranne gli oggetti notati coi nn. 1 e 2 che furono rinvenuti sulla banchina della parete destra, tutti gli altri erano fuori di posto nel piano della camera e fra le rovine dei loculi semifranati.

Deposizioni più antiche.

Corredo personale.

1) Un paio di orecchini d'oro costituiti da un listello di lamina ripiegato a gancio, alla cui estremità sono aggruppati quattro globetti vuoti pure d'oro disposti a croce (2).

2) Cinque piccole bulle lenticolari di lamina d'oro aperte su una faccia o per contenere qualche materia ornamentale ora sparita, oppure per risparmio di materiale, nel caso che esse fossero applicate fissamente su qualche oggetto, e rimanessero perciò visibili solo da una parte.

3) Anello di elettro piuttosto pesante con grande piastrina ovale, sui cui sono incisi profondamente in tre piani una sfinge alata seduta, un leone a bocca spalancata e un ippocampo.

4) Altro simile d'argento con piastrina incisa rappresentante un uomo che corre, piegando fortemente le ginocchia; ai suoi lati sono un ariete e un leone.

5) Altro simile con la rappresentazione di una pantera e di un uccello.

6) Tubetto d'argento cerchiato da tre anellini ornati a filograna, e terminato da una testina di cavallo.

7) Armilla d'argento a semplice cerchietto.

8) Piccolissimo pomello d'argento.

9) Anello di bronzo con piastrina d'argento ora dissaldata e rotta in tre frammenti. Vi è incisa una figurina umana alata che corre a ginocchia piegate verso sinistra tra due sfingi alate sedute.

10) Altro anellino di bronzo a cerchietto semplice.

11) Parte di fermaglio di cintura in bronzo identico a quello descritto a pag.

(1) Una simile in *Mus. Etrusc. Gregorianum*, 2ª ed. I, tav. 68.

(2) Uno simile in *Mus. Etrusc. Gregorianum*, 2ª ed. I, tav. 73 (quinto nella linea verticale di destra).

12) Fibuletta serpeggiante di bronzo di forma assai semplice (fig. 5).

13) Quattro globetti di pasta vitrea e tre fuseruole di bucchero.

Armi.

14) Grande spada a larga lama di ferro con codolo piatto da inserire in un manico d'altra materia con parte del fodero pure in ferro che conserva il puntale in lamina di bronzo. Lungh. m. 0,70.

15) Cinque lame simili più mal ridotte.

16) Quindici cuspidi di lance in ferro.

17) Due pallottole pure di ferro sormontate da cuspide.

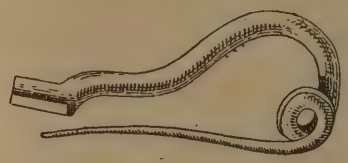


Fig. 5.

Parti di carri e di mobili.

18) Testa leonina rilevata in lamina di bronzo di trascurata e superficiale esecuzione, il muso troppo lungo finisce quadro, gli occhi, i peli del muso e della

Fig. 6.

giubba sono appena accennati (fig. 6). Doveva ornare l'estremità del timone di un carro, perchè fu rinvenuta insieme con diversi avanzi dei cerchioni di ferro delle ruote e con altri frammenti di rivestimento in ferro, tutti in miserabile stato di conservazione.

19) Otto piedi di bronzo della forma descritta a t. XXIX, n. 16, otto borchie di lamina liscia rilevate nel mezzo e alcuni frammenti di lamina lavorata a sbalzo,

appartenenti probabilmente a due *diphroi*. Tra i frammenti possono in parte ricomporsi le figure di due sfingi alate sedute sulle zampe posteriori una di fronte all'altra, tenendo una delle zampe anteriori alzata in posizione verticale a contatto l'una dell'altra. Hanno il capo di giovane donna con un'acconciatura a lunghi riccioli che cadono sulle spalle accuratamente divisi l'uno dall'altro. In altri frammenti sono rilevate palmette, rosoncini, tutti assai finemente. Oltre le otto borchie uguali, se ne rinvennero alcune altre di dimensioni alquanto diverse che non so, se abbiano potuto appartenere alla decorazione dello stesso oggetto.

Vasi di bronzo.

20) Situla a tronco di cono liscia con maniglia di ferro. Alt. m. 0,26.

21) Lebete a quattro maniglie circolari inserite in tanti canalicoli attaccati all'orlo del vaso, i quali recano nel mezzo una testina di leone in rilievo. Alt. m. 0,08, diam. m. 0,34.

Vasi di pasta vitrea.

22) *Aryballos* sferico di colore ceruleo opaco a superficie granulosa. Alt. m. 0,06.

Vasi di argilla dipinti.

23) *Lekythos* cuoriforme di argilla giallognola finissima decorata assai semplicemente con fasce rosse.

24) Tre *bombylia* ornati di linguette intorno al collo, fasce e punteggiatura sul ventre. Uno dei tre sotto la zona delle linguette ha rappresentato un serpente o un'anguilla.

25) Anforetta di argilla giallognola di forma elegante ornata di fasce rosse sul ventre, e zona di croci di S. Andrea sulle spalle. Alt. m. 0,10.

26) *Aryballos* a pancia sferica e labbro appiattito, decorato sul ventre da una grande *palmetta* a colore nero e violaceo con tratti graffiti.

27) *Lekythos* attica a figure nere con ritocchi violacei e linee graffite. Sul ventre è rappresentato Dioniso barbato, vestito di *himation* che siede su un *diphros* tenendo nella sinistra un *rhyton*. Dinanzi a lui danza una Menade alla quale si accosta un Satiro barbato itifallico con lunga coda equina; dietro a Dioniso è un altro Satiro simile al primo. In tutto il campo sono dipinti in nero dei tralci di vite. Sulle spalle sono figurate due lepri in corsa. Alt. m. 0,11.

Vasi di bucchero.

28) Quattro *kyathoi* della forma consueta.

Deposizioni più recenti.

Oggetti di bronzo.

29) *Olpe* piccola priva del manico. Alt. m. 0,13.

30) Due strigili e due tintinnabuli a forma emisferica privi di battente.

Vasi dipinti di fabbrica locale e vasi a vernice nera.

31) Anforetta di terra gialla ordinaria di brutta forma ornata con fasce nero-violacee.

32) Due boccali a becco obliquo verniciati di nero con rozza figurina virile avvolta nell'*himation* in color rosso. Alt. m. 0,20.

33) Cinque *skyphoi* a vernice nera, due dei quali decorati con serto di foglie giallognole. Alt. m. 0,14-0,15.

34) *Askos* simile similmente ornato.

35) Anforetta a vernice nera con ventre globoso e collo corto ornata sul ventre da due figure in color rosso di brutto disegno (una pantera o un cane?).

36) Tre *lekythoi* simili, una delle quali ha due rozze figure di cigni in rosso.

37) *Guttus* a vernice nera striato verticalmente e ornato di testina imberbe a rilievo.

38) Quindici ciotole, quattro delle quali recano graffite esternamente presso il piede le iniziali seguenti: H, X, R, M.

39) Un'*olpe* e otto boccaletti a vernice nera.

Vasi di argilla grezza.

40) Un'anfora assai bassa e panciuta con ampio labbro della forma di quel vaso di rame da attingere acqua che nella campagna di Roma si chiama conca.

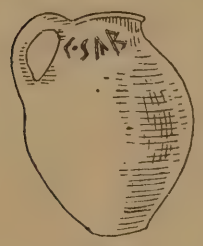


Fig. 7.

41) Un *urceus* recante profondamente graffite sul collo le lettere ⟨·ϟΛ ϐ (fig. 7). Alt. m. 0,27.

42) Due olle biansate e tre fiasche a pancia quasi cilindrica con stretto, e lungo collo ornato da risalti ad anello e da piccola ansetta.

Tomba XXXI. — Camera di figura rettangolare con solaio piano in parte franato (m. 2,60 × 2,20) con sei loculi ripartiti sulle tre pareti interne e porta a sud larga m. 0,67 la cui chiudenda fu trovata rimossa. Il materiale, tranne il frammento di un coperchio di bucchero, una fibuletta di bronzo frammentata e corrosa e quattro globetti di pasta vitrea, è tutto di età recente.

Corredo personale.

1) Armilla di ferro frammentaria.

2) Anellino di bronzo con piastrina forse incisa, assai guasto dall'ossido.

3) Due mezze bulle di bronzo e qualche chiodetto.

4) Una pallottola di piombo forata.

Vasi dipinti e a vernice nera.

5) Anforetta di forma elegante di argilla giallognola con piede e collo verniciato di nero e con fasce nere sul corpo.

6) Tre boccali a becco obliquo, due dei quali hanno la consueta brutta figurina di color rosso di uomo avvolto nell'*himation*.

7) Anforetta a ventre quasi globoso e corto collo con la consueta figurina ripetuta due volte.

8) Tre *askoi* con ornato di foglie in color giallo.

9) Quattro *lekythoi*, un'*olpe*, quattro *skyphoi*, un piccolo *cratere* a piede di bella forma e dodici boccaletti.

10) Dodici ciotole una delle quali ha presso il piede graffita la lettera Λ un'altra il segno III (segno del valore numerico oppure *ei*?).

11) Lucerna monolicne a vernice nera con becco slargato, priva di ansa.

Vasi di argilla grezza.

12) Un'olla ornata da due fasce rossastre, un attingitoio di forma quasi cilindrica con ansa impostata sul labbro, cinque anfore a punta e nove tra boccali e lagene.

Tomba XXXII. — Camera rettangolare (m. 3 × 1,80) adiacente a quella che precede e comunicante con essa per un largo foro praticato nella parete divisoria dagli antichi violatori. Non fu completamente vuotata, perchè la volta minacciava rovina; la parte esplorata non diede risultati.

Tomba XXXIII. — Camera quasi quadrata (m. 2,20 × 2,10) con soffitto piano in parte franato, due loculi nella parete di fondo, uno per parte nelle laterali. La porta a sud-ovest aveva la chiudenda rimossa. Gli oggetti rinvenuti, come le ossa, fuori dei loculi, possono tutti appartenere ad età tarda.

Corredo personale.

1) Tre anelli d'argento con piastrine incise, nell'uno con figura di un giovane nudo di profilo a sinistra, negli altri due con una mano aperta.

2) Altri due simili frammentari con incisione irriconoscibile.

3) Altro di bronzo con piastrina incisa, corroso.

4) Frammenti di catenina di bronzo.

5) Due specchi frammentati e coperti d'ossido, sembra, senza graffiti.

6) Due strigili di ferro.

Armi.

7) Una lancia e una pallottola di ferro con cuspide inserita.

Vasi di bronzo.

8) *Pelike* biansata a ventre un po' depresso con labbro ornato da perline. Alt. m. 0,14.

Vasi di argilla a vernice nera.

9) Quattro *olpai* ad alta ansa sormontante il labbro. Alt. m. 0,24-0,20.

10) Boccale a becco obliquo, decorato da foglie di ulivo. Alt. m. 0,37.

11) Due simili senza decorazioni. Alt. m. 0,20-0,18.

12) *Lekythos* a pancia rigonfia, corto collo e labbro a bocciuolo recante sulla spalla graffita le lettere IS. Alt. m. 0,18.

13) Undici ciotole. Una di esse ha graffita esternamente presso il piede la lettera ǁ (e), una seconda nello stesso luogo la lettera A con la barra orizzontale, una terza nell'interno HA

14) Uno *skyphos* e otto boccaletti.

15) Tre lucerne di forma allungata con becco espanso e ansa ad anello.

Terrecotte grezze.

16) Sei anfore della forma a punta, sei orciuoli e due balsamari fusiformi.

17) Due dei così detti pesi da telaio a forma di tronco di piramide, uno di essi reca quattro volte ripetuta l'impronta di una ruota a quattro raggi.

Monete.

18) Un *semis* romano della serie unciale coi tipi soliti; nel rovescio assai corroso non appare, se vi siano simboli o nome del monetiere.

Tomba XXXIV. — Camera quasi quadrata (m. 2,60 × 2,50 × 2,00). Porta a sud-ovest larga m. 0,67 con chiudenda rimossa; tre loculi uno per parete. Era stata completamente spogliata; vi si rinvennero solo quattro globetti di pasta vitrea, due gancetti e una fibula a navicella con lunga staffa in bronzo.

Tomba XXXV. — Camera con porta a sud-ovest (m. 2,55 × 2,70), solaio piano, sei loculi, due per parete. Si rinvennero ossa appartenenti a più cadaveri in parte nei loculi, in parte cadute sul pavimento.

La suppellettile, non numerosa, raccolta attesta più deposizioni. Alla più antica appartiene certamente:

1) Un bel vaso di impasto bruno, che ricorda alquanto l'ossuario tipico di Villanova nella sua forma più recente. Su un piede conico si sviluppa il ventre che nel punto di maggior ampiezza quasi a metà dell'altezza reca due anse orizzontali. Da quel punto il vaso si restringe, e termina con un labbro appiattito. È decorato in modo assai originale con solchi ottenuti mediante una punta larga, sì da prendere un posto di mezzo tra i vasi con figure a contorno graffito e quelli con figure interamente incavate. Nel punto di maggior ampiezza del ventre sono due zone di denti di lupo a vertice in alto; più sopra due figure di quadrupedi trattati con la più bizzarra stilizzazione e frastagliati da segni ricurvi a foggia di punti interrogativi e di serpentelli che riempiono tutti gli spazi vuoti. Dei riscontri offrono un'anforetta di bucchero trovata a Poggio Sommavilla e pubblicata dal Pasqui in *Not. scavi* 1896, pag. 478, fig. 2 e un'altra inedita di questa stessa necropoli capenate conservata nella biblioteca del monastero di s. Paolo.

A un'età più recente credo debbano ascriversi:

2) Venti *holkia* di bucchero cinereo pesante in parte frammentati.

Vasi di bronzo.

3) Una secchia frammentaria con maniglia di ferro. Alt. m. 0,40.

4) Due lebeti lisci, l'uno assai grande, diam. m. 0,49, l'altro più piccolo, diam. m. 0,19.

Alle deposizioni ultime appartengono:

Vasi di terracotta figurati e a vernice nera.

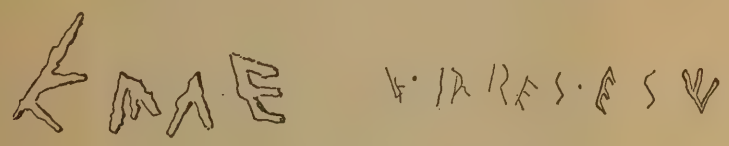
5) Due boccali a becco obliquo decorati l'uno con una figurina avvolta nell'*himation*, l'altro con una grande testa muliebre con cuffia sul capo. Disegno e colori scadenti.

6) Due *askoi* a vernice nera con serto di foglie giallastro.

7) Quattro *skyphoi*, due *lekanai*, un'*olpe*, tre boccaletti a vernice nera.

8) Un *guttus* a ventre baccellato, ansa ad anello striata, e mascheretta muliebre in rilievo.

9) Dieci ciotole. Una di esse reca graffito sul fondo KAΛE un'altra KSΛRES·ESV (vedi i facsimili annessi). Le due iscrizioni sono più interessanti delle altre apparse



in questa necropoli; ritengo, che la prima sia il greco *καλή* per la forma del *lambda* che è quella comune a tutti gli alfabeti greci, tranne il gruppo beotico-calcidese, e che non è adottata dagli alfabeti italici. Nell'altra iscrizione appare la lettera non latina V; trattasi però di un nome a tre elementi all'uso romano. È notevole che lo stesso *cognomen* è già noto dal graffito di un'altra coppa di questa stessa necropoli pubblicata in facsimile prima dallo Henzen (1), poi dal Fabretti (2) e dal Deecke (3). Quest'ultimo completa E*sch*(*arus*) oppure E*sch*(*atus*).

Vasi di terra grezza.

10) Cinque anfore della forma a punta, una delle quali reca graffita una M.

11) Un *urceus* e otto tra boccali e *lagenae*.

Tomba XXXVI. — Fossa posta tra la camera XXXIV e la XXXV a m. 3,30 sotto il piano di campagna. Ha figura rettangolare (m. 3,20 × 1,35) orientata da nord-est a sud-ovest. Nella parete lunga settentrionale si apre una nicchia semicircolare alta m. 0,80, profonda m.0,80, larga alla bocca m. 0,70, ostruita da un blocco di tufo litoide, diverso da quello che costituisce l'ossatura di questo terreno. Nella fossa erano scarse reliquie di uno scheletro con questa poca suppellettile:

1) Un'armilla di bronzo a funicella.

2) Due fibulette ad arco semplice in argento, una con l'arco rivestito di dischetti d'osso in parte conservati, l'altra con anellino d'argento infilato.

3) Parte di un fermaglio di cintura in bronzo costituito da una lamina rettangolare liscia con triplice foro sull'orlo.

Nel loculo che sembrava esser rimasto intatto si rinvenne:

(1) *Bull. dell'Ist.* 1864, pag. 148.
(2) *Corpus Inscript. Italic.* 2453 *bis* b.
(3) *Die Falisker*, pag. 201.

Vasi di bronzo.

4) Lebete ornato sull'orlo da una zona di perline. Diam. m. 0,20; alt. 0,09.

Vasi di impasto.

5) *Holmos* a una bulla (fig. 8). Questa è decorata con tre zone, due di triangoli riempiti di lineette, una di semicerchî sovrapposti a guisa d'embrici. Il

Fig. 8.

piede imbutiforme reca una leggiadra decorazione a doppi archi di cerchio concentrici riempiti di lineette in mezzo ai quali sorge una palmetta. L'imbuto più largo con cui il vaso termina alla sommità, come quello che stava all'ombra del vaso sovrapposto è liscio. Alt. m. 0,32.

6) Olla che era imposta all'*holmos* predetto con la stessa decorazione. Altezza m. 0,18 (fig. 9).

7) Altro *holmos* frammentario decorato con cavalli alati e fiori di loto graffiti.

8) Altra olla con decorazione di cavalli alati graffiti. Alt. m. 0,14.

9) Altra più grande senza ornati. Alt. m. 0,30.

10) Tre patere a piede quasi cilindrico, ornate sull'orlo da fiori di loto e palmette graffite. Diam. m. 0,18, alt. 0,09.

11) Calice ad alto piede quasi cilindrico, baccellato sotto la tazza e ornato da corona di fiori e bottoni di loto graffiti. Presso l'orlo sono due fori accostati. Alt. m. 0,13; diam. 0,12,

Fig. 9.

12) Altro similissimo con gli stessi ornati graffiti, ma privo di baccellatura. Alt. m. 0,12.

13) Tre *kantharoi* con anse a nastro, ciascuno con due cavalli graffiti. Altezza m. 0,10.

14) Due *skyphoi* ornati intorno al labbro da una curva rigirata continua graffita, sovra la quale di tratto in tratto sono tre lineette verticali pure graffite, e al disotto una zona di denti di lupo. Alt. m. 0,08.

15) Graziosa *oinochoe* ornata sul ventre da baccellature verticali, sul collo dalla figura graffita di un cavallo alato e da un tronco di palma destinato a riempire il breve vuoto lasciato dalla figura equina. L'ansa a nastro è sormontata da un bottone. Alt. m. 0,20.

16) Piccolo *stamnos* elegantissimo, finemente baccellato con coperchio ornato sull'orlo da denti di lupo graffiti e sul bottone di presa da onde marine. Alt. m. 0,10.

17) Coperchio baccellato ornato all'orlo di bella treccia graffita simile a quella dipinta così di frequente nei vasi ionici.

18) Tre *kyathoi*, due dei quali ornati da una linea graffita a curva rigirata intorno al labbro, il terzo liscio. Alt. m. 0,08.

19) Parecchi frammenti assai minuti di vasi simili.

Vasi di argilla figulina.

20) Anforetta a piede alta e stretta, con due anse impostate orizzontalmente nel punto di maggior ampiezza del ventre. È di argilla giallognola decorata con fasce sul ventre, denti di lupo sulle spalle, e linee verticali ondulate sul collo, tutte in color rosso. Alt. m. 0,25.

Tomba XXXVII. — Camera di figura quadrata (2,60 × 2,60 × 2,00). Ogni parete ha un loculo; la porta lunga m. 0,70 è a sud-ovest con parte della chiudenda in blocchi di tufo al posto, il *dromos* è largo m. 1,20. Parte nei loculi, parte sul pavimento si rinvennero ossa appartenenti a molti scheletri tutti scomposti. La scarsezza della suppellettile dimostra, che la tomba fu saccheggiata, non pare, però, che vi sia stata una seconda deposizione nell'età romana, come in quasi tutte le altre tombe.

1) Fibula a navicella di bronzo, priva di ardiglione e corrosissima.

2) Anellino di bronzo a semplice cerchiello.

3) Strigile di bronzo a lama assai larga.

4) Frammento del piede baccellato d'un vasetto di bronzo.

5) Tre globetti di collana di pasta vitrea.

6) *Alabastron* frammentato di vetro a fondo bleu con fasce ondulate celesti e gialle. Alt. m. 0,09.

7) *Kyathos* e ciotola di bucchero nero pesante.

Tomba XXXVIII. — Camera rettangolare (m. 3,00 × 2,67) a solaio piano in parte franato, porta a ovest con chiudenda monolitica in tufo litoide rosso. Nelle tre pareti sei loculi con una risega per fissarvi le tegole di chiusura, trovate rimosse e spezzate; rimossi erano anche i cadaveri e la suppellettile abbondante, che rimonta a più seppellimenti.

Deposizioni più antiche.

1) Un *aryballos* a palla di argilla giallo-pallida ornato con fasce sul ventre e linguette intorno al collo. Alt. m. 0,065.

2) Una *lekythos* cuoriforme ugualmente ornata da fasce e da linguette. Altezza m. 0,10.

3) Due *bombylia* con punteggiature nere sul ventre, fasce al piede e linguette intorno al collo. Alt. m. 0,085.

4) Balsamario a forma di cinocefalo seduto sulle gambe posteriori con la destra piegata e accostata al capo in modo da formare un'ansetta. Sul capo è l'apertura del vasetto; sul dorso sono dipinte in nero a macchia sei oche in tre zone, due altre simili sul petto, e le braccia e le gambe sono ornate di punteggiatura nera a significare il pelo. Alt. m. 0,10.

5) Anforetta frammentaria a figure nere con ritocchi violacei e contorni graffiti, assai danneggiata nel ventre. Si vede una figurina di Menade danzante tra quattro Satiri barbati con coda equina, due dei quali mancano quasi interamente. Sotto le anse sono due sfingi alate.

6) Oinochoe in bucchero cinereo e kyathos in bucchero nero pesante.

7) Paio di orecchini costituiti da una laminetta, alla cui estremità sono riportati quattro globetti vuoti similissimi a quelli descritti a t. XXX, n. 1

Deposizioni più recenti.

Oggetti d'ornamento, di toletta e di giuoco.

8) Anello d'oro a semplice fascetta con scarabeo in agata in cui è rappresentata una figurina di giovane nudo di fronte appoggiato su una colonnetta.

9) Altro simile con piastrina incisa rappresentante Minerva che muove a sinistra, appoggiandosi alla lancia, e tenendo in pugno la civetta.

10) Orecchino scompagnato costituito da un cerchiello attorto a funicella, terminato da una rozza testina umana.

11) Piccolissimo tubetto d'oro ornato da un cordoncino a filograna, tre globetti forati da collana, e un sottilissimo cerchietto liscio.

12) Due anelli d'argento con piastrina incisa, nell'uno ossidata e irriconoscibile, nell'altro rappresentante Minerva di profilo a sinistra in atto di vibrare la lancia.

13) Anello di elettro con piastrina su cui è incisa la testa galeata di Minerva.

14) Altri quattro anellini d'argento con piastrina incisa, rappresentante in uno una quadriga in corsa, nell'altro un cane, negli ultimi due corrosi un oggetto indistinto.

15) Altro anellino formato da cinque giri di spirale di un filo d'argento.

16) Quattro bulle di lamina di bronzo vuote, due asticelle terminanti con un globetto e con un piccolo fallo.

17) Un ago crinale di bronzo.

18) Teca di specchio in bronzo con coperchio in lamina rilevata in pessimo stato di conservazione. Vi si vedono un Satiro nudo che, tenendo nella destra sollevata un *rhyton*, abbraccia una Menade nuda anch'essa, meno una parte delle gambe coperte da un lembo dell'*himation*. A destra è un grande cratere, a sinistra una pantera. Arte libera di esecuzione piuttosto scadente. Diam. m. 0,10.

19) Specchio di bronzo privo di manubrio; sotto uno strato d'ossido lascia ancora vedere le figure graffite di un giovane nudo seduto che appoggiandosi ad un'asta conversa con un altro giovane ritto in piedi innanzi a lui. Figure piuttosto grossolane; all'intorno tralci d'edera.

20) Ricco manubrio di specchio in bronzo terminante in testa di mulo (fig. 10). L'asta ha delle foglie rilevate, e nella parte semicircolare, dove era attaccata la lamina speculare, è ornata da tre mascherette muliebri con lunghi capelli sciolti. Lungh. m. 0,14 (1).

21) Disco speculare di bronzo che sembra adattarsi al manubrio ora descritto,

(1) Cfr. manichi simili in Gerhard, *Etruskische Spiegel*, I, tav. 23.

ad orlo leggermente ripiegato. Nella parte interna sono rilevati circoli concentrici. Diam. m. 0,17.

22) Due strigili di bronzo e frammento di un terzo, e due armille di bronzo circolari da tenere gli strigili.

23) Un dado d'osso, settantotto pastiglie lenticolari di pasta vitrea di colori diversi, e ventisei pallottole di terracotta spianate da un lato.

Fig. 10.

Vasi di bronzo.

24) Piccola *oinochoe* piuttosto panciuta a labbro trilobo con mascheretta di Sileno rilevata all'attacco inferiore del manico.

25) *Kyathos* di forma cilindrica con un ingrossamento presso l'orlo, ansa sollevata e ripiegata in avanti al disopra dell'orlo che è ornato di perline. Intorno al piede è incisa a bulino una serie di triangoletti. Alt. m. 0,09.

26) Tre simili privi di ansa e senza ornati.

27) Due unguentari piriformi con collo stretto, due piccolissime ansette sotto il labbro. In uno di essi resta un tratto di catenella infilato in una delle anse [1]. Alt. m. 0,10; 0,09.

28) Vaso a forma di *olpe* ma senza ansa.

29) Lebete liscio senza anse.

[1] Cfr. un esemplare completo con l'intera catenina in Schumacher *Bronzen von Karlsruhe*, n. 222, tav. IV, n. 19.

30) Due robuste maniglie da inserire orizzontalmente in un grande lebete o caldaio; all'estremità esse prendono forma di due palmette.

31) Doppia maniglia di grande situla costituita da due verghe a sezione quadrangolare, piegate a semicerchio, chiuse agli estremi da due anelli, entro i quali si ripiegano.

32) Tre coperchî di teca lisci, uno scodellino, e diversi minuti frammenti di altri vasi, tra cui un grande piede imbutiforme, e sei anse, una delle quali termina in basso a palmette.

Vasi di terracotta dipinti e a vernice nera.

33) Numerosi frammenti di quattro grandi crateri, due a colonnette e due a campana e di due o tre *kylikes* ornati da figure in rosso riferentisi al tiaso bacchico di bruttissima fattura locale.

34) Nove piccole *lekanai* a vernice nera, due prive di coperchio, altre con coperchio ornato da fogliame in color giallo.

35) Vasetto a vernice nera in forma di maiale con fascia di color giallo ornata a rosoni sul dorso, due aperture sul groppone e all'estremità del muso, e ansa ad anello impostata su un fianco ora mancante.

36) Quattro *askoi* a vernice nera; uno di essi con serto di foglie giallastre.

37) Altro simile a ciambella ugualmente ornato di foglie.

38) *Oinochoe* di forma assai elegante a ventre schiacciato, collo sottilissimo, alta ansa a nastro, ornata con foglie d'edera dipinte in bianco sul ventre.

39) Sei boccali a becco obliquo, due dei quali hanno la solita brutta figurina virile avvolta nell'*himation*.

40) Piatto a vernice nera, ornato da doppio serto di foglie d'edera. Diam. 0,20.

41) Cinque *skyphoi*, quattro *lekythoi*, uno *stamnos*, un vaso a forma d'*olpe* con due anse poste fra loro ad angolo di 90°.

42) Un piccolo cratere ornato da doppia zona di foglie. Alt. m. 0,08.

43) Un *guttus* di forma emisferica a piede con mascheretta a rilievo.

44) Due simili con filtro alla sommità e breve e stretto beccuccio.

45) Una *kylix* frammentaria che reca graffite sul fondo internamente le lettere ΓΛ. Diam. m. 0,12.

46) Tredici ciotole delle quali tre sono segnate internamente con una X graffita, un'altra esternamente presso il piede con ΓΛ an'altra con R · ΛN.

47) Patera a piede che reca pure graffita le stesse sigle ΓΛ.

48) Vasetto a forma di *situla* conica con labbro appiattito; all'attacco dell'ansa ora rotta è riportato a rilievo un serpentello. Alt. m. 0,07.

Terrecotte grezze.

49) Sei grandi anfore della forma a punta.

50) Sette boccaletti grezzi, l'uno dei quali reca graffite come i nn. 45-47 le sigle ΓΛ.

51) Una statuetta di terracotta acefala, rappresentante una donna eretta di fronte, interamente avvolta nelle sue vesti. Imita nell'atto grazioso e nel panneggiamento le figurine tanagree, ma deriva da una forma stanchissima.

52) Basetta di terracotta rettangolare ornata su una fronte da un fiore di loto a rilievo tra due volute.

Oggetti varî.

53) Due ghiere d'osso tornite e un pomo emisferico di piombo.

54) Tre monete di bronzo, cioè un triente e un sestante romani della serie unciale coi tipi soliti, e una moneta latino-campana (Testa d'Apollo a destra, ℞ Cavallo galoppante a sinistra, sotto a cui il nome ROMA) (1).

Tomba XXXIX. — Camera rettangolare (m. 3,00 × 2,30 × 2,00) con tre loculi uno per parete e una banchina lungo la parete sinistra costruita a parallelepipedi di tufo, alta sul pavimento m. 0,40. La porta volta a sud era sbarrata da tre blocchi di tufo, di cui due erano al posto. Nei loculi si rinvennero tre scheletri di adulti di cui due ben conservati, distesi supini *in situ* senza nessun oggetto di corredo.

Tomba XL. — Simile alla precedente e di dimensioni quasi uguali. Le ossa erano state rimosse, e di oggetti si rinvennero soltanto un lebete frammentario e un'*olpe* di bronzo, una *oinochoe* di bucchero priva del manico e due pissidi di terracotta giallognole ornate da zone brunastre, alte m. 0,055.

Tomba XLI. — Camera rettangolare (m. 2,65 × 1,85) scavata a molta profondità (4 metri dal piano attuale di campagna, mentre le altre tombe adiacenti non arrivano a due metri). La porta si apre a nord-ovest, ogni parete ha due loculi sovrapposti. In quello più alto a sinistra si rinvennero:

Oggetti di corredo personale.

1) Due anelli d'argento a semplice cerchietto, e due di bronzo con piastrina incisa assai guasta dall'ossido.

2) Una fibuletta di bronzo a navicella con lunga staffa, e due gancetti.

3) Piccola armilla di bronzo semplice (diam. m. 0,055).

4) Tredici globetti di collana in pasta vitrea di varî colori.

5) Paio di sandali in legno rivestiti di lamina di bronzo, chiodettata all'orlo,

(1) Garrucci, *Monete dell'Italia antica*, tav. LXXVII-6. Sulla presenza di monete campane in Etruria cfr. Martha, *L'art Étrusque*, pag. 130.

divisi ciascuno in due parti mobili intorno a una specie di cerniera. L'Etruria ne ha dati già parecchi altri similissimi (1).

6) Due strigili di bronzo.

7) Una rotella d'osso fornita di fori tutto in giro nello spessore per l'inserzione di sottili raggi di una materia completamente scomparsa senza lasciar tracce. Diam. m. 0,06.

Vasi di bronzo.

8) *Kyathos* ad un manico simile a quello descritto a t. XXXVIII, n. 25. Altezza m. 0,09.

9) Coperchio di teca ornato da circoli concentrici. Diam. m. 0,11.

Vasi di terracotta.

10) Anforetta attica a figure nere. Da un lato un guerriero in panoplia in atto di vibrare la lancia contro due avversarî che pur minacciandolo con le lance si ritirano. Dall'altro lato due Menadi danzanti. Ritocchi violacei per alcune parti delle vesti e bianche per le carni delle due donne e per lo scudo del guerriero vincitore. Alt. m. 0,18.

11) *Lekythos* attica. Dioniso barbato seduto su un *diphros* con *rhyton* in mano tra due Menadi danzanti. Figure nere con ritocchi violacei e tratti graffiti, nel campo tralci in nero. Alt. m. 0,20.

Nel loculo sottostante sempre nella parte sinistra si ebbero:

12) Due spade di ferro, l'una lunga m. 0,71 a lama larga con codolo piatto da inserire in un manico e fodero con puntale di bronzo, l'altra lunga m. 0,64 a lama più sottile con impugnatura di ferro piena fornita di paramano a forma di croce a braccia corte.

Sul piano della tomba e tra il materiale franato si rinvennero altri oggetti che tutti, meno cinque *kyathoi* e una ciotola di bucchero pesante si riferiscono a una deposizione recenziore, fatta forse sul pavimento stesso della camera. La suppellettile di questa seconda deposizione si riduce unicamente a vasi di terracotta.

Vasi a vernice nera.

13) Quattro *skyphoi*, di cui due ornati da serti di foglie in bianco e in giallo. Alt. m. 0,17-0,08.

14) Quattro *oinochoai*, due delle quali similmente ornate.

15) *Lekane* ornata di fasce bianche e fogliame sul coperchio. Diam. m. 0,09.

16) Cinque coperchi di *lekanai*, due dei quali ornati come il precedente.

17) Piccolo brocchetto a vernice nera, ventre cilindrico basso e rigonfio. Il beccuccio stretto ed obliquo sorgente su alto collo, porta lateralmente due dischetti rilevati che somigliando ad occhi fanno prendere al becco la forma di una testa di uccello.

(1) Cfr. *Mus. Etrusc. Gregorian.* 2ª ed. I, tav. 57 n. 7. Schumacher, *Bronzen von Karlsruhe*, num. 204 etc. Un paio ben conservati di ignota provenienza sono nel Museo Kircheriano, num. d'invent. 4446-4447.

18) *Askos* a ciambella e *guttus* con mascheretta a rilievo nel centro.

19) Sei boccali e cinque ciotole in una delle quali presso il piede è graffito CN.

Vasi non verniciati.

20) Tazzetta di argilla depuratissima, di spessore assai sottile, ornata di festoni e di rosoncini riportati.

21) Quattro orciuoli grezzi, uno dei quali ha graffita sul ventre una X.

22) Due anfore grandi della forma a punta.

Tomba XLII. — Simile alla precedente. Porta a nord-ovest, chiusa in parte da pezzi di tufo informi. Sei loculi, due per ogni parete. Per lesioni verificatesi durante il lavoro si è dovuta sospendere l'esplorazione. Dalla parte esplorata presso la porta e presso la parete destra si sono raccolti oggetti appartenenti tutti a una tarda deposizione, tranne tre ciotole e un *kyathos* di bucchero nero pesante a due anse accostate.

Corredo personale.

1) Due armillette di bronzo una a semplice cerchio, l'altra a un giro di spirale. Diam. m. 0,07.

2) Due anelli d'argento con piastrina incisa; nell'uno guasta dall'ossido, nell'altro rappresentante una civetta.

3) Scarabeo in corniola con l'incisione di una biga veloce a destra.

4) Sandalo in bronzo simile a quello descritto a t. XLI, n. 5.

5) Teca discoidale di bronzo da specchio. Il coperchio sbalzato in pessimo stato di conservazione sembra che abbia avuto la rappresentanza di un Satiro (?) mancante del capo che con ambe le braccia e col petto sostiene a fatica un'otre (?) e di un'altra figura virile nuda appoggiata a un bastone mancante dal bacino in su. Diam. m. 0,11.

6) Due specchi di bronzo lisci, assai ossidati, e uno frammentario. Diametro m. 0,12; 0,09.

Vasi di bronzo.

7) Attingitoio o vaso da cuocere simile a quelli descritti a t. VI, n. 10. Altrzza m. 0,18; Diam. m. 0,12.

Vasi di terracotta a vernice nera.

8) Tre *olpai*, due *lekythoi*, uno *skyphos*.

9) Nove vasetti in forma di minuscoli crateri a campana; nessuno arriva all'altezza di dieci centimetri.

10) Una pissidetta leggermente conica con risega pel coperchio ora mancante.

11) Due coperchi e diciannove boccaletti.

12) Dodici ciotole, una delle quali ha proprio sotto al fondo graffita la lettera Λ, un'altra esternamente presso il piede il segno ϒ a tratti assai prolungati e debolmente incisi.

Vasi di terra grezza.

13) Un'anfora, cinque *lagenae*, quattro urcei, e un vasetto a forma di piccolo cratere a campana.

14) Tre lucerne di forma allungata a becco espanso senza ansa.

Tomba XLIII. — Camera a tre loculi con porta a sud-ovest, su ognuno dei quali giaceva supino uno scheletro di adulto con le ossa perfettamente al posto, ma friabilissime. Non si rinvenne neppure un frammento di terracotta.

Tomba XLIV. — Camera che si apre nella parete sinistra del *dromos* della tomba XLI, un paio di metri prima di raggiungere la porta di questa. Misura m. 2,40 × 2,20 ed ha cinque loculi, due in ciascuna delle pareti centrale e di destra, uno solo in quella di sinistra. Non è improbabile, che essa sia stata scavata in età più tarda della XLI, e tutta tarda è invero la suppellettile rinvenutavi.

Corredo personale.

1) Due anelli d'argento, uno dei quali ha nella piastrina incisa la Vittoria eretta a sinistra con corona tra le mani.

2) Due strigili di bronzo fammentarî e mancanti.

3) Specchio di bronzo liscio con manubrio semplice.

4) Teca da specchio con lamina in rilievo mal ridotta, rappresentante Venere nuda in atto di acconciarsi i capelli, e un Amorino alato ritto dinanzi a lei in atto di versarle acqua da un grande vaso forse in un bacino ora mancante. Lavoro mediocre. Diam. m. 0,11.

5) Coperchio di teca di bronzo ornato da circoli concentrici.

6) Frammento di balsamario di vetro a linee spezzate turchine, bianche e gialle.

Armi.

7) Lama di spada frammentata in ferro.

Vasi di bronzo.

8) Due vasi simili a quelli descritti a t. VI, n. 10. Misurano m. 0,19 × 0,122 l'uno e m. 0,175 × 0,11 l'altro.

9) Due scodellini semplici e un'*olpe* panciuta con largo collo e manico distaccato, alta m. 0,18.

Vasi di terracotta con figure e a vernice nera.

10) Grande boccale a becco obliquo ornato sul collo da una figura di giovane nudo appoggiato su uno scudo, sul ventre da due satiri barbati con lunga coda equina, che inginocchiati scherzano con una pantera. Lavoro locale assai rozzo, colore rosso per le figure, bianco per lo scudo e per la pantera. Alt. m. 0,36.

11) *Lekythos* mancante delle anse con due grandi palmette e una figura di civetta in color rosso. Cattivo lavoro locale. Alt. m. 0,11.

12) *Skyphos* con grande testa femminile di profilo coperta di cuffia. Colori bianco per le carni, rosso giallastro pel resto.

13) Una *lekane* intera, e quattro coperchi di vasi simili, due ornati da fasce giallastre.

14) Otto *skyphoi*, due *lekythoi*, otto boccali a becco obliquo, tre *olpai*, una *oinochoe*, due pissidette cilindriche prive di coperchio.

15) Tre *gutti* emisferici a piede con ansa ad anello, recanti a rilievo sul piattello superiore l'uno una testa di Medusa (tipo bello), l'altro una testa di giovanetto con pileo frigio (Ganimede?), il terzo un Amorino seduto tra un cane e un'oca.

16) Sei ciotole, due delle quali recano graffiti i segni qui riprodotti.

Vasi di terra grezza.

17) Un coperchio su cui sono graffiti i segni ƆΛ.

18) Sette anfore a punta.

19) Un *askos*, quattro orciuoli, due olle e nove boccaletti.

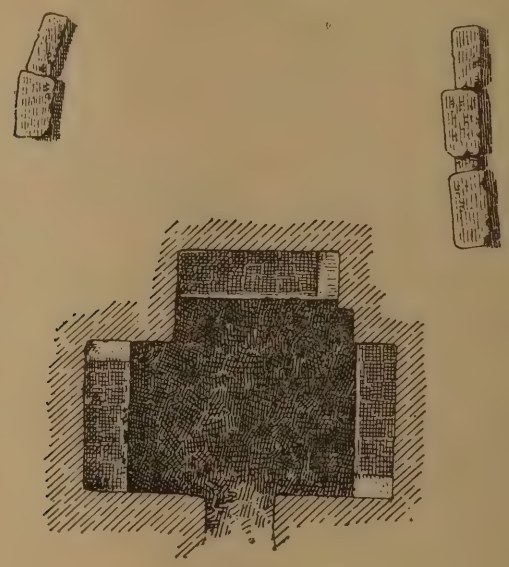


Fig. 11.

Si rinvennero ancora un vasetto di piombo a forma di *alabastron* frammentario al labbro, e un asse romano unciale, assai corroso.

Tomba XLV. — Camera a solaio piano con porta a sud-ovest larga m. 0,81, con tre ampi loculi nelle pareti e a forma di letti provvisti di capezzale scolpito nel tufo. Lo spazio quadrato nel mezzo, misura m. 2,40 × 2,40, le misure totali sono di m. 4,28 × 3,25. Sopra la tomba si conservano cinque grossi blocchi di tufo disposti a scaglioni in due file alla distanza di m. 2,20 dall'asse della porta, meschino avanzo di un qualche recinto (vedi pianta fig. 11). La tomba era in completo disordine; nel piano oltre alcune ossa disperse si rinvennero gli oggetti seguenti:

1) Anello d'argento con piastrina incisa irriconoscibile.

2) Specchio di bronzo ben conservato, aveva un codolo di ferro da inserire in un manico di altra materia ora distrutto. Sul disco sono figurate con linee graffite tre figure muliebri nude in conversazione, due delle quali alate (*Lase*). Sono ornate di diademi di forma alquanto singolare, le due laterali di armille, hanno poi tutte

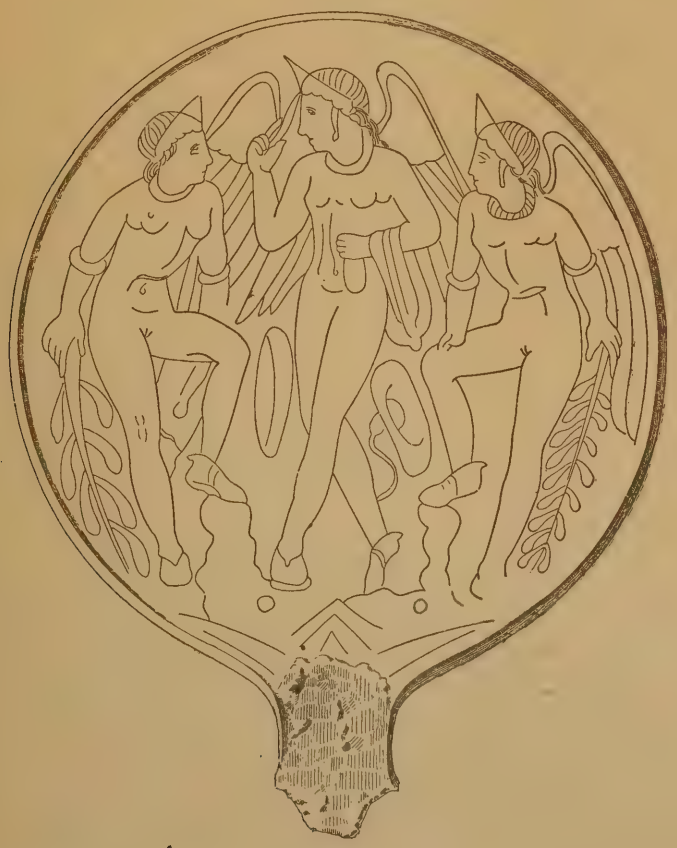


Fig. 12.

e tre delle scarpe che coprono interamente il piede, e terminano al tallone con una specie di beccuccio. Quella di mezzo ha nella sinistra un *alabastron* e nella destra un oggetto indistinto. Il disegno in qualche parte scorretto, per esempio nella mano sinistra della figura di sinistra non è però dei peggiori (fig. 12). Diam. m. 0,15.

3) Altro specchio liscio con orlo alquanto ripiegato; il manubrio termina a testa d'ariete.

4) Coperchio di teca circolare pure in bronzo.

5) Frammento di *alabastron* di pasta vitrea a linee ondulate gialle, turchine e bianche.

Armi.

6) Due cuspidi di lancia in ferro.

Vasi di bronzo.

7) Uno scodellino.

Vasi di terracotta a figure e a vernice nera.

8) Due *lekanai*, un bicchiere biansato con tracce di fogliame in color giallo, cinque *olpai*, cinque *skyphoi*.

9) Dodici ciotole, alcune delle quali scritte. Sotto il fondo di una in linee sottilissime e assai intrecciate per la ristrettezza dello spazio ΙΛΝΙΝΙΛΝΙΝ, forse *L(uci) Ani* (per *Annii*) ripetuto due volte; in un'altra nell'interno Τ · ΡS · sul fondo all'esterno ΗΥΙ; una terza nell'interno Λ.

10) Quattro *gutti*, tre dei quali con mascheretta rilevata (Sileno e due maschere muliebri).

11) Quattordici tra boccaletti e vasetti a forma di crateri.

Vasi di argilla grezza.

12) Tre anfore vinarie, due boccali e una lagena.

Si rinvenne anche una moneta di bronzo di qualcuna delle città campane non determinabile pel cattivo stato di conservazione (testa d'Apollo laureata a sin. e toro androprosopo gradiente a d.).

Tomba XLVI. — Camera rettangolare (m. 2,38 × 2,20) con porta a sud-ovest larga m. 0,78. V'ha un doppio loculo e una banchina nella parte centrale, due loculi nella laterale destra, uno solo a sinistra. Fu trovata completamente vuota.

Tomba XLVII. — Camera quasi quadrata (m. 2,30 × 2.20) orientata a sud-ovest. Ben conservata la porta con risega per la chiudenda e semicerchio incavato al sommo dell'arco. Due loculi su ciascuna delle pareti centrale e di destra, uno solo su quella di sinistra. La chiudenda era stata rimossa, e la tomba svaligiata e riempita poi fino al sommo di riporti alluvionali penetrati anche nei loculi. Si rinvenne solo una graziosa anforetta di vetro a fondo nero con linee spezzate bianche, frammentaria al labbro e mancante delle anse, e otto globetti di collana di pasta vitrea.

Tomba XLVIII. — Le tombe XLVIII-LI erano disposte a ventaglio sul declivio del colle verso il bacino di Leprignano, e sul punto ove si raccostavano massimamente, era un cippo di pietra a forma emisfericas orgente su base parallelepipeda, assai mal ridotto da urti di aratro.

La tomba XLVIII è una camera con volta piana (m. 2,80 × 2,00 × 1,90), la porta larga m. 1,10 è volta a ovest, e la chiudenda che l'ostruiva in massi di tufo, è stata rinvenuta rotta e spostata. Nell'interno sono tre doppi loculi ricavati dalla roccia, e nelle due pareti laterali sono aggiunte due banchine in parallelepipedi di tufo portati dal di fuori, alte sul suolo della tomba m. 0,40. I loculi sono in parte franati, e i cadaveri sono apparsi spostati e accompagnati da scarsa suppellettile risaliente a due deposizioni. Alla prima apparteneva forse lo scheletro deposto sulla banchina di sinistra, come lascia supporre quel che restava del suo corredo, cioè una fibula di ferro, due anellini di bronzo semplici, mezzo globetto di pasta vitrea, e una

lekythos attica frammentaria in finissima argilla rossa ornata sul ventre con le figure di tre delfini in nero disegnati a capo all'ingiù, e sulle spalle con una zona di linee serpeggianti nere.

Gli altri rinvenimenti sono più tardi.

Dal loculo superiore di sinistra venne un'*olpe* etrusco-campana e uno strigile di ferro.

Nel piano sotto il loculo centrale un' anforetta a vernice nera con due delle solite figurine ammantate in color rosso, una *lekythos* a vernice nera, un anellino di filo d'argento e una grossa pignatta grezza.

Nel loculo centrale inferiore un pugnale di ferro largo e corto, frammentato e un orciuolo di terra ordinaria.

Nel loculo superiore di destra una lancia di ferro, un'anforetta a vernice nera con le due solite figurine, uno *skyphos* e un *askos* a vernice nera.

Nel loculo inferiore di destra un'armilla a nastro di bronzo.

Sulla banchina di destra una pastiglia di smalto, una rozza figurina di bue in bronzo mancante della parte inferiore del corpo, una fibula di ferro, una *lekythos* e uno *skyphos* a vernice nera.

Sul pavimento fra molte ossa umane sconvolte un' armilla di ferro, un pendaglietto di bronzo a forma di ghianda, un *askos* grezzo, una lancia e parte d'una spada di ferro.

Tomba XLIX. — Camera rettangolare a volta piana (m. 2,40 × 2,05 × 1,95); la porta volta a ovest è larga m. 0,80, ed era priva della chiudenda di tufo, i cui blocchi apparivano spezzati e dispersi. Nelle pareti laterali sono due loculi semplici, uno doppio in quella di fondo. Di più sotto il loculo di destra era una banchina con parellelepipedi di tufo riportati, alta sul piano m. 0,40, sotto quello di sinistra era poggiato in terra un letto di tegoloni bipedali (m. 0,59 × 0,43) su cui era un cadavere, e sotto il loculo centrale era cavata nel pavimento una fossa stretta e lunga (m. 1,50 × 0,35, profonda 0,30) in cui erano accumulate ossa in completo disordine, appartenenti a più cadaveri. La suppellettile tutta tarda fu rinvenuta in questo ordine:

Nel piano sotto il loculo di destra una grande olla grezza e una *lekythos* a vernice nera.

Sul loculo di sinistra un *guttus* e tre ciotole a vernice nera, una delle quali reca graffito ΛΙΙ e un'altra ΤΤ.

Sul loculo superiore centrale erano parti di due scheletri con un boccale e una *lagena* grezzi presso la testa, uno strigile di ferro all'altezza del bacino.

Nella fossa sotto il loculo centrale frammiste alle molte ossa erano due ciotole, un'anforetta e uno *skyphos* a vernice nera, due olle grezze e un balsamario fusiforme di argilla non verniciata.

Sul loculo di sinistra era un cadavere con la spada di ferro ritorta a forza e con la punta della lancia posta presso il bacino, e perciò certo con l'asta di legno spezzata.

Sulla banchina di destra era un altro cadavere deposto supino con la testa verso

la porta, che non aveva altra suppellettile se non uno strigile di ferro e una ciotola ordinaria.

Finalmente sotto il loculo di sinistra sul letto di tegole era un cadavere, forse l'ultimo arrivato, il cui corredo era più completo. Aveva presso la testa due ciotole a vernice nera una delle quali col segno graffito ⅄, tre orciuoli grezzi e un *askos*; più in basso uno *skyphos*, una ciotola, un boccaletto, due *lekythoi*, un'*olpe*, un boccale a becco obliquo tutti a vernice nera, e un frammento di vaso di bronzo. Più verso i piedi aveva un boccale grezzo, uno strigile di ferro, un *askos* e un chiodo di bronzo.

Tomba L. — Camera interamente franata e visitata forse di recente, penetrandovi dall'alto. La porta di cui è conservato uno stipite in tufo rossastro guarda verso ovest. Nessun trovamento.

Tomba LI. — Camera rettangolare (m. 3,20 × 2,90) franata superiormente con tre loculi e porta a sud-ovest. Vi furono trovati pochi oggetti di età tarda.

Nel loculo centrale era una grande spada di ferro con codolo piatto da inserire in un manico di legno, lunga m. 0,74, e la cuspide e il *sauroter* di una lancia posti uno accanto all'altro presso i piedi del cadavere in modo da mostrare, che l'asta era stata spezzata prima di porla nel loculo.

In quello di destra era un gancetto di bronzo, uno *skyphos* a vernice nera e due boccaletti grezzi.

Sotto il loculo di sinistra un boccale a vernice nera a becco obliquo e un'olla di terra grezza, dentro alla quale due boccaletti e due ciotole a vernice nera.

Tomba LII. — Fossa rettangolare orientata da nord-est a sud-ovest a m. 1,20 sotto il piano di campagna. Misurava m. 3,80 × 1,24. Nel lato lungo di nord si apre un loculo semicircolare che ha di diametro m. 1,19, e che è alto sul piano della tomba m. 0,40. Tale loculo era chiuso con una lastra di tufo trovata in frammenti per la caduta della volta. Nella fossa si rinvenne un cadavere deposto probabilmente entro una cassa di legno, di cui apparve qualche traccia, e che era circondata da una serie di pietre. Disgraziatamente questa tomba che era intatta, per la sua posizione piuttosto in basso s'era riempita di riporti alluvionali così conglomerati fra loro e così compatti, che gli oggetti sono stati estratti con molta difficoltà in uno stato deplorevole.

Il cadavere disteso supino con la testa verso nord-est, aveva sul petto (vedi pianta, fig. 13 ove i numeri si riferiscono agli oggetti trovati).

1) Una singolare corazza di lamina di bronzo, rinforzata esternamente da tre gruppi di grossi anelli pure in bronzo a tortiglione. Ciascun gruppo comprende sette anelli chiusi uno nell'altro in ordine decrescente, e tenuti insieme da fascette di bronzo. Diam. mass. m. 0,095. Gruppi di anelli perfettamente simili e ugualmente disposti e legati si rinvennero undici volte in tombe giudicate femminili a Novilara e sempre sul petto o presso il petto del cadavere ([1]). Nei nostri v'ha di più la lamina sottoposta della quale disgraziatamente non restano che meschini avanzi.

([1]) Brizio, *Mon. Lincei*, V, pag. 278, fig. 74 e tav. XI, n. 12.

Sotto la corazza, via via lungo il ventre e le gambe del cadavere, venivano, come sono notati in pianta, gli oggetti seguenti:

2) Sette fibulette a navicella di bronzo con staffa assai allungata.

3) Due grandi fibule di bronzo con l'arco rivestito da grossi dischi d'osso che si sono staccati l'uno dall'altro, spezzando il sottile arco di bronzo nel quale erano infilati.

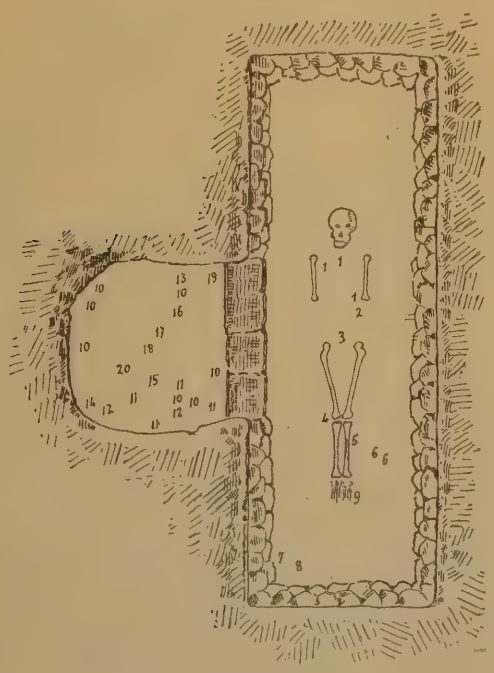


Fig. 13.

4) Frammenti di una lunga catenella di bronzo (in pianta nn. 3-4), un genere d'ornamento più volte rinvenuto in tombe italiane della prima età del ferro ([1]).

5) Due fibule di bronzo ad arco semplice, e frammenti di altre e dei dischi di ambra che le rivestivano.

6) Numerosi frammenti di avorio in parte decorati a circoletti, a meandri, a fiori di loto graffiti, in parte intagliati a figura di arieti o di anitrelle. Costituivano forse gli ornamenti di una pisside, ma l'umidità li ha ridotti in uno stato miserabilissimo, sì che si sfaldano, e si decompongono appena toccati, nè le forme di animali che io intravidi fra la terra, si conservarono allorchè i frammenti erano estratti.

Sotto i piedi del cadavere erano:

7) Il cerchione di ferro di una ruota di carro.

8) Altri frammenti del rivestimento in ferro del carro stesso.

([1]) Cfr. ad es. *Novilara* (*Mon. Lincei*, V, pag. 147); *Aufidena* (ibid., X, pag. 315 seg.).

9) Un altro gruppo di tre grandi anelli di bronzo posti l'uno nell'altro, e legati insieme dalle solite fascette, nello stesso modo degli altri che rivestivano la corazza; in questi però non c'è lamina sottoposta. Diam. massimo m. 0.11. Per la posizione del loro rinvenimento e per il loro diametro maggiore degli altri, ritengo, fossero ornamenti di cavallo.

Nel loculo si rinvennero nei luoghi segnati dai numeri gli oggetti seguenti, tutti però schiacciati e mal ridotti dalla caduta della volticella:

10) Numerosi frammenti di vasi di impasto e di argilla figulina giallognola con decorazioni geometriche in color rosso. Tra i meno frammentati si possono riconoscere:

a) Olla a due manichi di terra giallognola decorata con fasce rosse o denti di lupo al piede. Alt. m. 0,30;

b) Due scodelle di argilla a labbro appiattito, senza piede, decorate a fasce rosse e a lineette verticali ondulate sotto il labbro;

c) Frammenti di un *holmos* ornato di zone circolari e di denti di lupo in color rosso;

d) *Oinochoe* ornata con zone circolari e serie di uccelli in color rosso. Alt. m. 0,20;

e) Frammenti di un grande vaso di impasto assai levigato di bel colore nero lucente a forma di doppio tronco di cono con grande ansa bifida e piccole infossature circolari, circondate da semicerchi incisi sotto l'orlo;

f) Un *kantharos* d'impasto, liscio con bugnette sporgenti presso il fondo. Alt. m. 0,13.

11) Frammenti della lamina di bronzo che rivestiva un grande scudo rotondo del diametro di m. 0,70 circa, assai danneggiati dalla caduta dei massi della volta. Era decorato semplicemente con zone circolari di triangoli, di rosette e di grossa punteggiatura rilevata. L'orlo è rinforzato da una verghettina cilindrica di metallo intorno alla quale è ribattuto l'estremo della lamina.

12) Due spiedi di ferro in frammenti.

13) Un lebete di bronzo liscio in frammenti.

14) Grande olla di terra rossa corallina a pareti liscie, alta m. 0,48.

15) Altro lebete di bronzo liscio e mal conservato.

16) Numerosi cilindri di terracotta a capocchia ingrossata (così detti rocchetti).

17) Frammenti di un'idria di rame di tipo Villanova di lamina liscia; simile per la forma a quella della tomba XVI.

18) Piccola ciotola di bronzo a corpo baccellato.

19) Strumento di bronzo formato da due verghette appiattite e accostate con le estremità ripiegate due volte e intrecciate in modo da tener insieme le due parti dell'oggetto (fig. 14). Sulla parte esterna è decorato da circoletti incisi a bulino. Un oggetto assai simile di una tomba del sepolcreto di Montarano è dal Barnabei e dal Pasqui interpretato come una forcella da telaio [1].

20) Altro lebete di bronzo liscio in minuti frammenti.

[1] *Mon. Lincei*, IV, pag. 390, fig. 180.

Il corredo di questa tomba presenta delle singolarità. Non potei notare io che in quel giorno fui presente allo scavo, alcuna traccia di violazione, eppure del carro una sola ruota era al posto, quasi avessero voluto metterne nel sepolcro solo una rappresentanza. Così si trovò lo scudo e nessuna arma offensiva. Con lo scudo e col carro che accennano a una tomba maschile, era la forcella da tessere e i rocchetti che, se giustamente interpretati, sarebbero propri di una tomba femminile. Nè v'erano segni di una doppia deposizione. Lo scheletro era uno solo deposto entro una cassa lignea di cui nel terriccio nerastro si conservavano le tracce. La man-

Fig. 14.

canza di orecchini e collane, e la corazza fanno pensare, che egli fosse uomo. Le ossa non erano ben conservate, ma i femori benchè frantumati erano al posto, e al posto erano pure i resti della scatola cranica e delle costole. I due femori distavano l'uno m. 0,51, l'altro 0,40 dalle pareti lunghe della fossa, sicchè la cassa ne occupava a un dipresso il centro, nè si può pensare ad altra cassa deposta a lato della prima. In nessun altro luogo della fossa apparvero altri resti umani, che si potesse pensare, fossero stati spostati per porre nel mezzo la cassa di un nuovo venuto. Sicchè, se si ammette che i cilindri di terracotta sono rocchetti, e lo strumento di bronzo una forcella da tessere, questa nostra tomba presenta davvero delle strane singolarità.

Tomba LIII. — Fossa orientata da sud a nord (m. 2,10 × 1,60) con loculo semiellittico nel lato lungo di est, della larghezza di m. 0,55 alla bocca e della profondità di m. 1. Era chiuso da due lastre di tufo. Nella fossa presso il cadavere, le cui ossa non erano conservate, si rinvennero:

1) Sei piccole armille di bronzo del diam. di m. 0,06.

2) Un pendaglietto di bronzo formato da un'asticella con piccola ascia sormontata da un'anitrella [1].

3) Una lancia di ferro assai rosa dall'ossido.

Nel loculo furono rinvenuti:

Vasi di bronzo.

4) Piccolo lebete liscio con orlo perlato.

[1] Simili nelle necropoli falische (*Mon. Lincei*, IV, pag 375, atlante, tav. XII, n. 4) a Caracupa (*Not. Scavi* 1903, pag. 327) nella necropoli di Hallstatt (Sacken, *Grabfeld v. Hallstatt*, tav. VIII, fig. 1, 4) etc..

Vasi di impasto.

5) *Holmos* in frammenti a semplice bulla ornato con graffiti (sulla bulla zona di fiori e bottoni di loto, sul piede cavalli alati, sotto la tazza superiore fiori e bottoni di loto).

6) Olla frammentata che doveva essere sovrapposta all'*holmos* suddetto, decorata con cavalli e con semicerchi embricati.

7) Due calici a piede graffiti sull'orlo con fiori e bottoni di loto. Alt. m. 0,10.

8) Piattello di impasto a tre piedi con denti di lupo graffiti inferiormente, e treccia sull'orlo esterno. Alt. m. 0,10.

9) Tre piatti simili ugualmente ornati, ma privi di piede.

10) Tre *skyphoi*, uno intero ornato di figure di cavalli graffite, notevoli per la conservazione del color rosso nei solchi, gli altri due frammentari ornati più semplicemente a denti di lupo.

11) Quattro *kyathoi* alti m. 0,10, ornati intorno al labbro da linea curva rigirata graffita.

12) *Oinochoe* con denti di lupo riempiti di linee graffite sotto il collo.

13) Due *kantharoi* graffiti con cavalli a quattro ali; hanno le anse a bastoncelli con disco sovrapposto ornato di rosetta graffita. Alt. m. 0,11.

Argilla figulina.

14) *Lekythos* cuoriforme di terra giallognola ornata di fasce nere e violacee. Alt. m. 0,08.

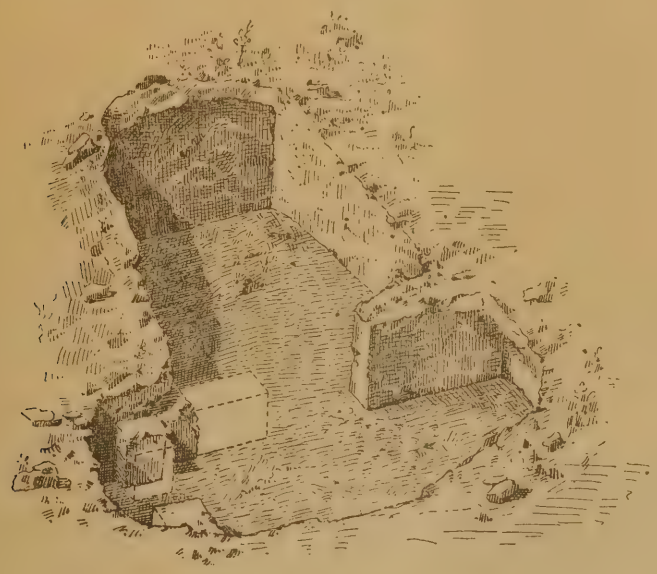
Tomba LIV. — È una delle tombe più interessanti di questa necropoli per la sua forma che segna quasi un passaggio dalla fossa alla camera e perchè trovata con tutta la suppellettile del primitivo seppellimento. La pianta e la veduta che ho fatto rilevare (fig. 15) mostrano la stretta sua parentela con le tombe a fossa con loculo su un lato lungo e con una nicchia su uno dei lati brevi; il loculo è divenuto assai ampio, e la fossa si è ristretta tanto, che è stato necessario aprirla in un fianco per penetrarvi, ed ecco la porta e il *dromos* come nelle camere. Il cadavere però non era deposto nella fossa ma nel loculo; lungo il lato destro di esso apparvero le tracce di una cassa di legno, alcune ossa dello scheletro si trovarono gettate in disordine lungo la parete di fondo. Gli oggetti occupavano tutte in giro le pareti del loculo e delle due estremità della fossa. La caduta della volta li aveva assai danneggiati.

Nella parte sinistra della fossa si rinvennero:

1) Quattro *holmoi* di impasto bruno in frammenti con figure graffite di cavalli e di felini, ad alcune delle quali è data, per strano sincretismo di forme imitate senza capirle, una coda finiente con una testa come nella rappresentazione della chimera.

2) Quattro olle pure d'impasto in frammenti poste sugli *holmoi* suddetti; due sono lisce, le altre hanno due zone di semicerchi embricati graffiti. In frammenti si rinvennero anche i coperchi di queste olle a calotta sferica ornati a semicerchi embricati e a figure di uccelli graffiti.

3) Altri due *holmoi* a bulla semplice di terra giallognola con decorazioni in colore rosso di denti di lupo, zone di semicerchi sovrapposti, e figure di uccelli. Alt. m. 0,35.



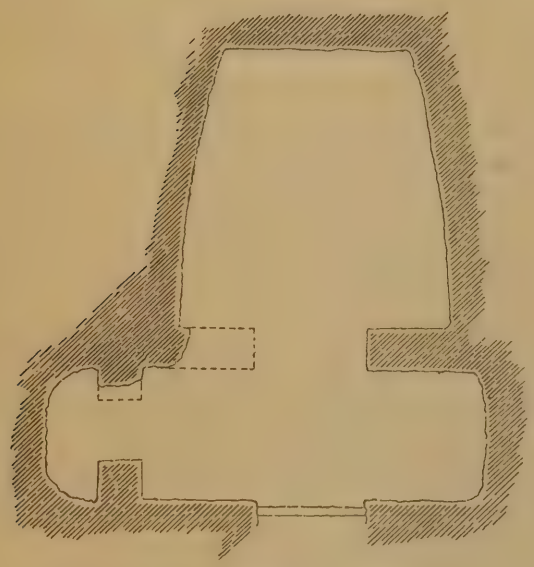


Fig. 15.

4) Un'olla della stessa terra dipinta in color rosso, sul collo con fasci di linee verticali intramezzati da spazi non coloriti, sulle spalle con figure d'uccelli, sul ventre con fasce. Alt. m. 0,22; diam. alla bocca m. 0,14.

5) Tre *holkia* d'impasto con alto piede, ornati esternamente due da zone di denti di lupo graffite, l'altro a semicerchi embricati.

6) Due *oinochoai* d'impasto, una assai frammentata e corrosa, l'altra di forma assai elegante e ricchissimamente decorata e graffita. Ha un alto e stretto collo ornato con denti di lupo e semicerchi sovrapposti. Sul ventre poi ai lati, sono raffigurati due trampolieri ambedue di profilo a destra, e nel mezzo una figura di aquila ad ali spiegate vista di prospetto, notevole è per la rarità del soggetto, e per la singolarità del disegno eseguito con magistrale sicurezza di tratto e nelle grandi linee del contorno, e nella minuzia del graffito ricchissimo che riempie tutto il corpo. Linee e volute legano insieme le tre figure di animali. Alt. m. 0,20.

7) Uno *skyphos* liscio d'impasto. Alt. m. 0,08; diam. m. 0,07.

8) Un *kyathos* d'impasto pure liscio. Alt. m. 0,08.

9) Una singolare tazza d'impasto in frammenti con due figure di animali di cui uno rappresentato come in atto di bere entro la tazza ([1]).

Nell'interno del loculo si rinvennero presso la cassa lungo il lato destro:

10) Tre piccole cuspidi di lancia in ferro.

11) Due importanti dischi di bronzo del diam. di m. 0,19 e 0,13. Sono ornati lungo la periferia da pallottole rilevate, e recano a rilievo delle figure assai rozze di animali fantastici (nel più grande ve n'ha uno combinato da due avancorpi di quadrupede) che agitano le gambe ed aprono la bocca. Stilisticamente le figure si confrontano perfettamente con quelle di animali graffiti nei vasi, hanno lo stesso corpo sottile col ventre che si restringe in modo esagerato all'attacco delle gambe posteriori, lo stesso muso grosso, le gambe ugualmente mosse. Non v'ha dubbio pertanto, che trattisi di opera d'arte locale.

Verso il fondo del loculo erano:

12) Un piccolo lebete di bronzo baccellato con maniglietta ad anello mobile entro un'ansa a canalicolo. Diam. m. 0,145.

13) Altro lebete liscio in minuti frammenti.

14) Altro simile liscio più grande senza ansa con orlo perlato. Diam. m. 0,27.

15) Altro lebete sostenuto da tre piedi a spranghetta appiattita uniti al vaso mediante chiodi. Diam. m. 0,20; alt. m. 0,20.

16) Sostegno di bronzo costituito da una larga fascia piegata a cerchio, e ornata di pendagli, sostenuta da tre piedi. Sotto la fascia per tenere insieme i tre piedi è un disco da cui partono dei fili di rame ripiegati ad arco.

17) Grande olla frammentata di terra giallognola con due serie di semicerchi embricati in color rosso.

18) Due olle di terra rossastra dell'alt. di m. 0,30, e una di impasto nero col ventre strigilato.

19) *Kantharos* d'impasto con larghe anse a fettuccia ornato di figure graffite di chimere dall'ampia bocca leonina spalancata e con coda terminata a testa di serpente. Alt. m. 0,20.

20) Due piatti d'impasto con ornato di fiori e bottoni di loto graffito all'orlo.

21) Frammenti di un *askos* a ciambella su cui si alza un beccuccio trilobo. È decorato con una curva rigirata graffita.

([1]) Cfr. una simile a Tolentino, Montelius, *Civ. Primitive*, tav. 157, n. 25.

22) Vaso d'impasto in frammenti a forma di calotta sferica con le figure incavate di capri alati, sormontato all'orlo da quattro anse in forma di colli e teste di grifo. È un notevole esempio di imitazione dal metallo che riproduce i noti e splendidi lebeti di Olimpia, di Caere e di Praeneste ([1]).

23) Coperchio del vaso suddetto ornato sulla calotta dalle figure pure incavate di un capro e di due cavalli alati, e col bottone di presa in forma di un cavallino.

24) Frammenti di un *holmos* ornato di graffiti riproducenti capri alati, fiori e bottoni di loto.

25) Tre *holkia* ad alto piede ornati sull'orlo da fiori di loto in catena graffiti.

26) *Skyphos* con denti di lupo graffiti sormontati da una curva rigirata intorno al labbro.

27) *Askos* in frammenti con quadrupedi graffiti (capre o cervidi?).

28) *Kyathos* col ventre baccellato frammentario.

Nella parte destra della fossa si rinvenne:

29) Una grande olla di terra rossa con due anse impostate orizzontalmente sul punto di maggiore ampiezza del ventre.

Tomba LV. — Camera con volta franata (m. 3,82 × 2,47) con doppi loculi ricavati dalle pareti, con porta ad ovest non aperta esattamente nel centro della parete, ma leggermente spostata a sinistra. Era già esplorata, sicchè della suppellettile risaliente a più deposizioni si rinvenne soltanto:

1) Fibuletta di bronzo ad arco semplice frammentata.

2) Esigui frammenti di una *kylix* attica a figure rosse di buono stile; non v'è alcuna figura intera, o che conservi le parti superiori del corpo.

3) Un anello d'oro vuoto con grande piastrina ovale, sulla quale è rappresentata in rilievo con artificio men che mediocre una quadriga montata da due personaggi, spinta a gran corsa verso destra, mentre sotto le zampe dei cavalli è caduto supino un uomo.

4) Un boccale a vernice nera e frammenti di altri vasi simili.

Tomba LVI. — Camera con volta franata (m. 2,35 — 2,40), tre loculi, porta a sud. Non diede risultati.

Tomba LVII. — Fossa orientata da est a ovest (m. 2,50 — 1,38) con loculo nella parete settentrionale profondo m. 1,15 largo m. 0,70 rinvenuta a solo un metro di profondità dal suolo attuale. Completamente vuota.

Tomba LVIII. — Camera rettangolare (m. 2,40 — 2,28) con volta franata; due loculi sovrapposti su ciascuna parete, porta a ovest larga m. 1,15. Già rovistata, come provava il disordine grande, in cui si rinvennero le ossa e il materiale funebre; sembra però, che i violatori si siano contentati di asportare solo gli oggetti preziosi; è infatti notevole, a paragone della grande massa di vasellame, la scarsezza degli oggetti di corredo personale, che comprendono soltanto:

1) Due frammenti di cerchi di anelli, uno d'oro, l'altro d'argento.

([1]) Cfr. imitazioni simili nelle necropoli falische, *Mon. Lincei*, IV, pag. 265, atlante, tav. VII, n. 15.

2) Uno specchio di bronzo con orlo leggermente rialzato, e manico formato all'estremità a testa di mulo ed all'attacco a palmetta. La parte non riflettente è segnata con circoli concentrici incisi.

Armi.

3) Cinque cuspidi di lancia in ferro.

Vasi di bronzo.

4) Due *olpai* a un manico a ventre largo e schiacciato, l'una con ansa terminante a foglia lanceolata liscia, l'altra in frammenti con ansa semplice distaccata. Alt. della intera m. 0,16.

5) Tredici vasi simili a quelli descritti a t. VI, n. 10; le altezze variano da m. 0,20 a m. 0,17; i diametri da m. 0,125 a m. 0,106.

6) Piccola *olpe* con testina femminile all'attacco inferiore dell'ansa.

7) Vasetto piriforme con stretto collo baccellato e due minuscole ansette poste sotto la bocca. Alt. m. 0,10.

8) Dodici scodellini, uno dei quali deformato dalla caduta della volta, un coperchio di teca circolare, e frammenti di altri vasi dalle forme non determinabili.

Monete.

9) Sette monete di bronzo assai ossidate. Due sono assi romani coniati, un'altra è un'oncia romana piuttosto pesante con la testa di Roma volta a destra. Le altre sono irriconoscibili.

Vasi dipinti a vernice nera.

10) Anforetta a vernice nera con due delle solite figurine avvolte nell'*himation* in color rosso.

11) *Lekane* col coperchio ornato di fasce bianche e onde marine giallastre.

12) Sei *lekythoi*, una pisside cilindrica con coperchio, due *askoi*, venti *skyphoi*, un *kyathos*, tre *olpai*. Alcuni di questi vasi sono ornati col solito fogliame bianco e giallognolo.

13) Un *guttus* sferoidale con mascheretta di Medusa rilevata.

14) Cinque piatti, uno dei quali ha graffita una X.

15) Ventitre ciotole, delle quali una reca graffito nell'interno ЄNƆ un'altra ⟨N.

16) Otto boccaletti.

Vasi di terra non verniciata.

17) Due vasetti di argilla assai depurata a forma sferoidale con basso piede, ornati nella parte più alta da una mascheretta scenica in rilievo e provvisti di beccuccio trilobo e di ansa ad anello striata.

18) Quindici grandi anfore a punta alte da m. 1,20 a 0,43.

19) Ventidue balsamarî fusiformi, sei orciuoli, quattro brocche e ventotto boccaletti.

20) Cinque lucerne grezze di forma allungata e becco espanso.

Tomba LIX. — Camera quasi quadrata (2,50 × 2,45) con volta diruta, posta a sud-ovest, con tre loculi, uno per parete. Già saccheggiata; quanto restava, non escluse le ossa, era gettato fuori dei loculi. Gli oggetti, sfuggiti ai devastatori, accennano a due deposizioni.

I. Deposizione

1) *Alabastron* protocorintio di terra assai pallida a fondo piano ornato con fasce rosso-brune, e con una zona di animali in corsa dipinti rozzamente a macchia. È frammentato alla bocca; intero sarebbe stato alto m. 0,15.

2) Olla di bucchero con due anse impostate orizzontalmente sul punto di maggior ampiezza del ventre.

3) Alcune lance di ferro e un pugnale col fodero terminato da una pallottola.

4) Un pendaglio di piombo simile a una piccola scure ad occhio. Lungh. m. 0,065, largh. del taglio m. 0,04.

II. Deposizione.

5) Una lucerna di terra ordinaria di forma allungata con becco espanso.

6) Un anellino d'argento con la figura di un uccello incisa sulla piastrina.

Tomba LX. — Piccola camera trapezoidale con due basse banchine ai lati occupate da due cadaveri. La volta a forno è alta in media m. 1,30 sul piano. Un terzo cadavere era stato deposto forse più tardi sul pavimento tra le due banchine. Esempi di tombe simili si ebbero nella vicina Veio ([1]). Probabilmente la tomba era stata spogliata degli oggetti di maggior valore; infatti di oggetti d'ornamento non si rinvenne quasi nulla, mentre relativamente abbondanti furono i vasi, disposti tutti lungo la parete di fondo.

Sulla banchina di destra si rinvennero:

1) Due armille di bronzo a un giro di spirale. Diam m. 0,08.

2) Tre fibulette di bronzo a navicella con due globetti laterali.

3) I due fermagli di una cintura costituiti da una lamina rettangolare liscia con pallottole riportate.

Ai piedi del cadavere disteso nel mezzo era:

4) Un pendaglino di bronzo con la piccola scure sormontata da un'anitrella come in t. LIII, n. 2.

5) Due grani di collana di pasta vitrea, e due fuseruole di terracotta.

6) Due calici e un piatto a piede imbutiforme di impasto nero.

([1]) *Not. Scavi* 1889, pag. 11 e 155.

Sulla banchina di sinistra era soltanto un piatto simile al precedente.

Lungo la parete di fondo si trovarono:

7) Grande *holmos* a semplice bulla di terra giallognola, ricoperta di uno strato biancastro, su cui sono decorazioni dipinte in color rosso. Sulla bulla è una zona di uccelli, sul piede un capro alato e due felini dalla cui bocca penzola una gamba umana [1]. Alt. m. 0,56.

8) Olla imposta su detto *holmos* della stessa terra con figure dipinte di leoni alati che si avanzano con la bocca aperta e la lingua penzolante. Alt. m. 0,30; diam. 0,18.

9) Scodella di argilla con orlo appiattito fornito di due fori, ornata esternamente da fasce rosse.

10) *Kantharos* di bel colore bruno rossastro con anse a doppio bastoncello annodato e bugnette sporgenti all'orlo inferiore. Sul corpo del vaso è ripetuta due volte la singolare decorazione a linee graffite di un rettangolo assai allungato riempito di finissima quadrettatura e terminato ai due lati brevi da due palmette. Alt. m. 0,13.

11) Altro simile ornato da due coppie di grandi fiori di loto sovrapposti per la base.

12) Due altri semplici con anse a nastro, lisci. Alt. m. 0,11; 0,09.

13) *Kyathos* con ventre baccellato, collo ornato di semicerchi embricati a graffito, e ansa a doppio bastoncello sormontato da un bottone con motivo di onde graffito. Alt. m. 0,15.

14) *Stamnos* frammentario ornato di graffiti rappresentanti cavalli alati. Alt. m. 0,12.

15) Olla col corpo strigilato. Alt. m. 0,17.

16) Elegantissima *oinochoe* con collo alto e sottile e piccolissimo beccuccio trilobo. Alla base del collo è graffita in giro una serie di teste di ocherelle volte all'ingiù, graziosa modificazione del motivo a onde.

17) Ciotola di terra nerastra strigilata con orlo appiattito, che riproduce esattamente la forma dei piccoli lebeti in bronzo a corpo baccellato. Diam. m. 0,16.

18) Due piatti a piede tubiforme, dei quali uno ornato sull'orlo da cordoni debolmente rilevati, altri due con palmette e fiori di loto graffiti e un quarto con denti di lupo.

19) Un'anforetta a ventre schiacciato, anse a nastro, liscia.

Tomba LXI. — Simile alla precedente alla quale è vicinissima, ma meno conservata per la caduta della volta. Misura m. 2,00 di lunghezza, 1,85 di larghezza massima, e 1,70 di minima.

Corredo personale.

1) Piccola collana di bronzo a funicella. Diam. m. 0,12.

[1] Su questo motivo artistico che appare nell'arte greca orientale, ed è accettato con grandissimo favore dall'arte etrusca e paleoveneta, cfr. specialmente Ghirardini, *La situla italica primitiva*, in *Mon. Lincei*, X, col. 187 seg.

Vasi di argilla figulina.

2) Tre scodelle a labbro appiattito con due fori sull'orlo, ornate di fasce rosse.

Vasi di impasto rosso.

3) Un calice a piede.

Vasi di impasto nero.

4) Piccolo *stamnos* con coperchio ornato di figure di uccelli graffite della solita forma. Alt. m. 0,12.

5) Altro simile con denti di lupo graffiti in giro intorno al coperchio.

6) Anforetta con due anse a nastro, ventre globoso e corto collo, simile per la forma a quelle di bucchero fino, ornata con due doppie spirali graffite sul ventre sopra le quali un uccello. Alt. m. 0,10.

7) *Kyathos* con ornato di semicerchi embricati. Alt. m. 0,08.

8) Tre *kantharoi*, due dei quali lisci, l'altro ornato di una grande *swastika* graffita. Alt. m. 0,11.

9) Tre piatti a piede con palmette e fiori di loto graffiti intorno all'orlo. Diam. m. 0,19.

10) *Skyphos* ornato con palmette e fiori di loto graffiti. Alt. m. 0,07.

11) Due *holkia* su alto piede, lisci.

Tomba LXII. — Triplice camera; su un piccolo vestibolo subito dopo la porta si aprono le tre camere ad angolo retto l'una con l'altra. Nelle pareti di esse sono cavati dei loculi ampii con capezzali di tufo e volta assai alta e arcuata. Non fu possibile esplorare, che la camera di destra per il pericolo che la volta presentava. Tanto bastò tuttavia a mostrare, che la suppellettile era stata in gran parte asportata. Si rinvenne soltanto sul pavimento un'anfora a punta e nel loculo della parete di destra:

1) Due strigili di bronzo a lama assai sottile.

2) Uno scodellino di bronzo, due campanelle e due manichetti di situla.

3) Quattro *lagenae* e una ciotola di terra grezza.

4) Tre lucerne di terra di forma allungata con becco espanso, l'una a vernice rossa coperta di fitta punteggiatura rilevata, un'altra con la rappresentazione di un delfino e di un ippocampo, la terza con quella di una corona e, con la marca ℵ (*C. I. L.* XV, 6569 *a*).

Tomba LXIII. — Camera rettangolare (m. 2,77 × 2,35) con volta e, loculi franati, già visitata e spogliata. Vi si rinvenne:

1) Piccola armilla di bronzo semplice (diam. m. 0,05) e mezzo anello di argento.

2) Lancia di ferro.

3) Due dadi d'osso.

4) Una *lekane*, un piccolo *stamnos*, una *lekythos* e un boccale a vernice nera.

5) Due *gutti* con mascherette l'uno di Sileno, l'altro muliebre.

6) Una ciotola pure a vernice nera, notevole, perchè reca come marca impressa nel fondo il segno della triscele.

7) Due boccaletti e una lagena di terra ordinaria.

Tomba LXIV. — Camera rettangolare (m. 2,60 × 2,35) con sei loculi, due per parete, in parte franati, volta franata, porta a sud con la chiudenda rovesciata entro la tomba stessa. Non ostante tanta rovina e la evidente manomissione, si rinvennero perfettamente intatti:

1) Un *alabastron* e un'anforetta di pasta vitrea, il primo a fondo turchino chiaro con linee spezzate gialle, l'altra a fondo turchino con linee celesti e giallognole. Alt. m. 0,12 e 0,09. Il primo era sul pavimento lungo la parete destra, l'altra nel loculo inferiore della parete sinistra.

2) Un coperchietto di bucchero.

3) Due globetti di pasta vitrea, e tre fuseruole di terra cotta.

4) Due lance di ferro e parte di una lama di spada. Tali oggetti possono rimontare a una deposizione più antica; di più recente data può essere invece il resto della suppellettile rinvenuta, cioè:

5) Una *oinochoe* a vernice nera.

6) Quattro orciuoli e tre boccaletti grezzi.

7) Un'armilla di bronzo a fascetta, due bulle e un anellino di bronzo con uccello inciso sulla piastrina.

8) Un gancetto e una campanella di bronzo e una cerniera d'osso.

Tomba LXV. — Camera con volta e loculi franati (m. 2,65 × 2,31), porta a sud-ovest larga m. 0,57 con chiudenda rimossa. Già violata, non diede che poco vasellame.

Vasi dipinti e a vernice nera.

1) Una *lekythos*, un'anforetta, e un vasetto a forma di bottiglina panciuta senza anse, tutti e tre a vernice nera, decorati con la stessa figurina avvolta nell'*himation* in color rosso.

2) Una *oinochoe* con serto di foglie giallastre intorno al ventre, e due mascheroncini di Satiri a rilievo agli attacchi dell'ansa.

3) Quattro *askoi*, due dei quali con serto di foglie giallognole.

4) Tre *skyphoi*, tre *lekythoi*, un'*olpe*, cinque boccaletti e quattro ciotole a vernice nera.

Terracotta grezza.

5) Due boccali, tre orciuoli, un'olla e due anfore vinarie.

Tomba LXVI. — Grande e bella camera rettangolare a volta piana (m. 2,95 × 2,55 × 2,15). La porticina ad arco ben conservata, volta a sud-ovest, larga m. 0,70, era sbarrata da un muro di blocchi di tufo, che la chiudevano interamente, meno la parte più alta, che mancava per l'altezza di circa 35 centimetri, sufficiente per dar passaggio a un ragazzo. L'interno della tomba era in parte vuoto, e appariva in minor disordine di quel che per solito si verificò in questa necropoli, ma presentava tracce

non dubbie di violazioni. Così i tre loculi della parete sinistra (uno grande sopra e due piccoli sotto) avevano ancora al posto i tegoloni di chiusura, meno uno per ogni loculo, per lo più il primo presso la testa del morto, il che era bastato per ritirare gli oggetti di maggior pregio. Dei tre della parete di fronte (uno grande sotto, e due piccoli sopra) uno dei piccoli aveva pure al posto tutte le tegole meno una, gli altri due erano stati completamente aperti, come pure aperto era l'unico a destra.

Sul pavimento erano due olle di terra rossastra ordinaria, e un'olpe di bucchero fino.

Fig. 16.

Nel loculo inferiore della parete centrale, disteso lungo il fianco destro del cadavere, era:

1) Parte di un cinturone di cuoio per singolar caso abbastanza ben conservato, alto m. 0,12, lungo m. 0,27. La decorazione consisteva di bolloncini di bronzo applicati e disposti a disegni di triangoli pieni alla base e in alto, di figure strane nel mezzo (1). Molti di tali bolloncini mancano; ben conservati erano i due fermagli dalla solita forma rettangolari con globetti di bronzo riportati. La parte femmina ha tre occhielli, la maschia non conserva i corrispondenti gancetti che erano di ferro. Una cintura forse identica, ma meno conservata, lunga m. 0,79, si rinvenne nella tomba 60 della necropoli di Novilara, e anche questa era distesa lungo il fianco destro del cadavere (2).

Nel loculo superiore della parete di sinistra erano sotta la nuca del cadavere:

2) Frammenti di una lamina di bronzo finissimamente sbalzata con figure di sfingi a testa virile coperta di elmo attico con grande cimiero, paranaso e paragnatidi (fig. 16). Tra le gambe delle sfingi sorgono volute vegetali. Al disotto della lamina sono

(1) Forse è un tentativo di riprodurre degli animali strani come nel vaso di t. XXXV, n. 1. La mancanza di parte dei chiodetti rende più che mai difficile riconoscere con sicurezza l'ornamentazione.

(2) Brizio, in *Mon. Lincei*, V, pag. 238, figg. 57 e 58.

dei pendaglietti a gocce. La rappresentazione dello sfinge elmato è molto rara (un esempio in una *oinochoe*, probabilmente ionica di Conca, *Not. Scavi* 1898, pag. 170) e raro è pure l'uso di questi nastri di bronzo sotto il collo dei cadaveri pel quale credo, debbasi riscontrare, quanto scrisse il Wolters in *Ath. Mitth.* 1896, pag. 367.

In quello inferiore della parete stessa più vicino alla porta:

3) Frammenti di altra lamina simile con gli stessi pendaglietti, pure ornata di tre zone di rilievi assai piccoli e più trascurati. La prima zona rappresenta dei quadrupedi che sfilano uno dietro l'altro; nel mezzo sono dei semicerchi sovrapposti a mo' di embrici, la zona più bassa è a rosette.

4) Due frammenti di un'armilla di avorio cerchiata con filettature e ghierette di argento e con eleganti tortiglioni di bronzo terminanti a sferette.

5) Un lebete di bronzo liscio del diam. di m. 0,16, dentro al quale tre gusci di uova d'oca.

Nell'altro loculo inferiore della parete stessa:

6) Un lebete di bronzo liscio ornato sull'orlo da bolloni a rilievo.

7) Piatto di impasto rosso con uccelli dipinti esternamente in bianco.

8) Due alabastra protocorintii di terra giallo-chiara a fondo giallo ornati di fasce e di una zona di quadrupedi in corsa a semplice macchia.

9) Quattro altri simili ornati di linguette sul collo, punteggiature sul corpo e fasce presso il fondo.

10) Due *lekythoi* cuoriformi ornate di fasce sul corpo e linguette intorno al collo.

11) Due *aryballoi* sferici ugualmente decorati.

12) Un anello d'argento con scarabeo di pasta vitrea assai danneggiato e con incisione irriconoscibile.

13) Due piccole bulle d'argento.

14) Quattro piccolissime fibule ad arco d'argento, e due simili di bronzo, queste rivestite intorno all'arco di dischetti d'osso quasi completamente perduti.

Due dei loculi centrali e quello della parete destra erano affatto vuoti. Riesaminando con più cura le terre già estratte dalla tomba, vi si rinvennero:

15) Due dischetti di bronzo tenuti l'uno sull'altro da fascette di ferro e traforati a stella. Diam. m. 0,035.

16) Frammenti di lamina d'un vaso di bronzo.

17) Frammenti di armi di ferro, cioè parte di una cuspide di lancia, e una pallottola, forse puntale di un fodero di spada.

Tomba LXVII. — Camera completamente diruta, sicchè non fu possibile neanche rilevarne esattamente le misure. Tra le frane della volta e dei loculi, si rinvennero delle ossa disperse e frantumate e i pochi oggetti seguenti, che rimontano a due deposizioni:

I. Deposizione.

1) Due *aryballoi* corintii a palla con figure di cigni in color nero e violaceo.

2) Un *kyathos* di bucchero.

3) Una fuseruola di terracotta, un globetto di pasta vitrea, e quattro lance di ferro.

II. Deposizione.

4) Piccola *oinochoe* di bronzo in frammenti.

5) Una *lekythos* di argilla giallognola con due grandi palmette in color nero di brutto disegno.

6) Un boccale simile con grande testa femminile dipinta sul ventre.

7) Due *olpai*, due *lekythoi*, un *askos*, due *skyphoi*, una *kylix* e dieci ciotole a vernice nera.

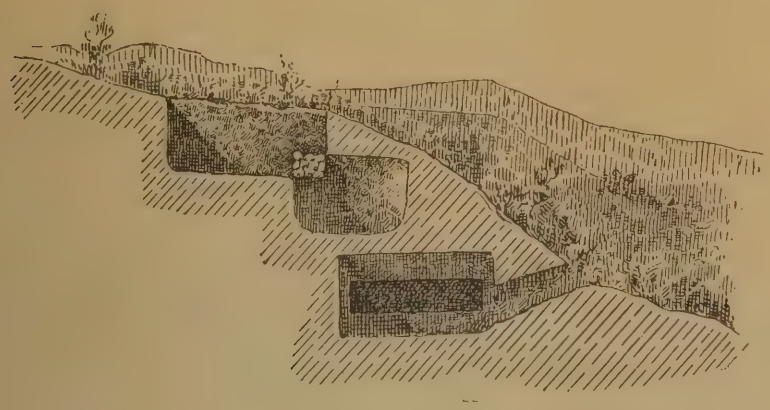


Fig. 17.

8) Un'olla di terra grezza, con balsamario fusiforme e un vaso di terra ordinaria ad altissimo piede nodoso sormontato da una piccola tazza, forse un candeliere.

9) Un anellino di bronzo e un punteruolo d'osso.

Tombe II-III-LXVIII. — Le tombe II, III, LXVIII costituiscono un singolarissimo gruppo, e sono così strettamente riunite, che sebbene trovate a più d'un mese di distanza le prime due dalla terza, non ho creduto di doverle disgiungere. Tratterò prima partitamente della forma delle tre tombe e della suppellettile rinvenuta in ciascuna di esse, poi dirò, come a mio modo si debba spiegare il loro aggruppamento e il singolare spostamento di corredi avvenuto tra la tomba II e la LXVIII (vedi fig. 17); la più alta è la tomba LXVIII a fossa.

Tomba II. — Pozzo rinvenuto alla profondità di circa due metri. Ne restava solo una parte, perchè a monte era stato tagliato dalla fossa n. LXVIII, a valle era in parte franato con la volta della tomba III a camera cavata sotto di esso. Non potè pertanto esser misurato, si vide però, che era abbastanza ampio, e che il diametro suo doveva superare il metro. Vi si rinvennero, oltre ad alcune ossa disperse.

1) Una graziosa *oinochoe* geometrica di argilla giallognola ad alto collo conico e piccolo becco trilobo, decorata con due corone di denti di lupo a vertice rivolto in basso intorno al collo e sulle spalle, con fasce sul ventre e con un'altra corona di denti di lupo a vertice in alto intorno al piede, tutto in color rosso. Alt. m. 0,20

2) Attingitoio dello stesso stile a tronco di cono, con alto orlo quasi cilindrico, e ansa di poco saliente sul labbro, decorata con fasce rosse. Alt. m. 0,12.

3) Piccola olla dello stesso stile meno conservata, con ornati di fasce e di linee ondulate rosse. Alt. m. 0,18.

4) *Skyphos* frammentario di impasto nero, alto m. 0,09.

5) Frammenti di un calice dello stesso impasto con ornamento graffito di una collana di fiori di loto e palmette.

6) Patera frammentaria di impasto rosso con striature circolari sull'orlo.

7) Pateretta e *kantharos* di impasto nero in frammenti.

8) Olla grezza frammentaria.

9) Cuspide di lancia in ferro.

Tomba III. — Camera rettangolare (m. 3 × 2,10 × 1,90) cavata nel tufo sotto la tomba a pozzo di cui sopra. Porta a sud, volta in parte franata. Sulle pareti laterali un loculo per ciascuna, due sovrapposti su quella centrale. Già violata, vi si rinvenne solo un gancetto di bronzo di forma semplice rafforzato intorno al fusto da fili in di bronzo attorcigliati, e una lama di pugnale in ferro con resto della guaina pure ferro.

Tomba LXVIII. — Fossa rettangolare di circa m. 3 di lunghezza per 1,30 di larghezza coi lati lunghi orientati da nord-est a sud-ovest. Uno di questi lati lunghi aveva tagliato il pozzo n. 2. Nella fossa, che appariva manomessa, non fu rinvenuta traccia del cadavere o del suo corredo. Solo all'angolo sud-ovest si rinvenne:

1) Un ossuario di forma arcaica con ventre depresso, corto collo conico in parte mancante, una piccola ansa a larga fascia, con steccature sul ventre, alto m. 0,25. Le ceneri che esso aveva contenuto, si rinvennero non dentro il vaso, ma poco distante per opera forse di qualche violatore che l'aveva rovesciato.

2) Una grande cuspide di lancia in ferro, lunga m. 0,28.

3) Frammenti di vasi di impasto a mano, tra i quali si possono riconoscere un piattino, un paio di tazzine, una ciotola a piede con denti di lupo graffiti sull'orlo.

Riesce a prima vista strano, che nella tomba II a pozzo si siano trovati vasi numerosi e di età relativamente recente, e nella LXVIII a fossa invece un ossuario assai più antico. Assai probabilmente, quando i cavatori della fossa LXVIII si imbatterono nel pozzetto II e lo tagliarono, trovarono poi comodo di servirsene come di loculo. Ritirarono pertanto il cinerario, la lancia e i vasetti che erano nel pozzo, e vi deposero i vasi del corredo funebre più recente, chiudendolo con un murello di sassi che fu trovato in parte al posto. Dando poi prova dello stesso rispetto che avevano usato in casi analoghi gli scavatori di fosse di altre necropoli contemporanee [1] vollero conservare i resti del defunto più antico, trasportandoli insieme con la suppellettile nella fossa, dove era maggiore spazio, e deponendoli in un angolo forse ai piedi o sopra il capo del cadavere inumato. La presenza di qualche osso incombusto nel pozzo si deve alla mano sconvolgitrice del violatore che aveva rovesciato il cinerario.

Tomba LXIX. — Camera rettangolare (m. 2,80 × 2,60), porta franata, e volta in parte caduta, in parte minacciosa. Doppi loculi su ciascuna parete. Anche questa tomba aveva avuto più deposizioni. Delle prime rimaneva soltanto:

[1] P. es. a Tarquinia, *Not. scavi* 1882, serie 3ª, vol. X, pag. 329.

1) Una sciabola di ferro alquanto incurvata, lunga m. 0,69 col taglio solo dalla parte concava, alquanto più larga verso la punta, che verso l'impugnatura. È un tipo di arma che si è riscontrata con una certa frequenza nel Piceno, a Numana, a Osimo, a Tolentino, a Novilara, ma che è apparsa anche a Tarquinia e a Falerii ([1]).

2) Un *aryballos* a palla di pasta vitrea verdognola mancante del labbro.

Delle successive deposizioni si raccolse:

Corredo personale.

3) Due anellini d'argento, dei quali uno con piastrina incisa irriconoscibile.

4) Frammenti di uno specchio di bronzo.

5) Un anello di bronzo da strigile.

Vasi di bronzo.

6) Due vasi simili a quelli già descritti (t. VI, n. 10) alti m. 0,18; 0,17.

Vasi di terracotta figurati e a vernice nera.

7) Due piccole idrie di argilla giallognola dipinte con palmette sotto le anse e con una grande testa muliebre coperta di cuffia sul davanti. Alt. m. 0,15 e 0,12.

8) *Lekythos* simile con la stessa decorazione in frammenti.

9) Altre due *lekythoi* a vernice nera; recano dipinto in rosso l'una un cigno, l'altra una sfinge alata. Alt. m. 0,19 e 0,15.

10) Un'anforetta e un boccaletto entrambi con la solita figurina rozza avvolta nell'*himation*.

11) Piccola *oinochoe* a corpo cilindrico con orli sporgenti, verniciata di nero e ornata di linguette giallognole.

12) Uno *skyphos* a vernice nera con le lettere graffite C·ΛΡ.

13) Cinque *lekanai*, un'*olpe*, cinque *skyphoi*, due *lekythoi*, due *askoi*, otto boccaletti e otto ciotole a vernice nera, qualcuna con serto di foglie giallastre.

14) Due *gutti*, l'uno con filtro, l'altro con una testina muliebre a rilievo.

15) Un *askos* a ciambella e un piatto.

Vasi di terra grezza.

16) Un'anfora, cinque orciuoli e tre boccali.

Tomba LXX. — Camera quasi quadrata (m. 2,25 × 2,20) a doppi loculi nelle pareti laterali, e con uno semplice in quella centrale. Porta larga m. 1,05 a sud. Le ossa apparvero disperse, la scarsa suppellettile trovata tutta in uno dei loculi di sinistra e in uno di quei di destra, comprendeva:

1) Uno spillone e uno strigile di bronzo frammentario.

2) Un'idrietta di terra giallognola, affatto simile alle due della tomba precedente.

([1]) Cfr. per la bibliografia Brizio, in *Mon. Lincei*, V, pag. 237 seg. Assolutamente identica alla nostra è quella di Tolentino pubblicata in *Bull. di Paletn.* VI, tav. X, n. 11.

3) Una patera a vernice nera recante sul fondo la figura dipinta in bianco di un'erma con due corone sugli appoggi laterali. Diam. m. 0,14.

4) Un'olpe, un piatto, una ciotola, una *lekythos* e uno *skyphos* a vernice nera.

5) Un'olla e un orciuolo grezzi.

6) Due globetti di pasta vitrea e un disco d'osso.

Riassumendo, la necropoli Capenate, a giudicare dalle tombe rinvenute quest'anno, ricorda grandemente quelle del territorio Falisco e di Veii. Nè poteva aspettarsi altrimenti, data la vicinanza topografica e l'intima connessione che la storia dei Capenati ha avuto con quella dei Falisci e dei Veienti. Ma assai più che il materiale veiente è il falisco conservato nel Museo di Villa Giulia e pubblicato nel quarto volume dei *Monumenti dei Lincei*, quello che presenta col nostro le più strette affinità. Scarsi sono nella nostra necropoli i buccheri, scarsi i prodotti greci; ma altamente interessanti sono invece nelle tombe più antiche i prodotti dell'arte locale, specialmente alcuni bronzi e i vasi d'impasto graffiti. Le forme di questi vasi riproducono, è vero, le forme greche, e le decorazioni sono tolte dall'oriente ellenico, ma la traduzione di queste forme e di questi motivi ornamentali e la stilizzazione loro, non di rado strana e barbarica, è di grande interesse. Non è improbabile, che a Capena, città non ricchissima, nè molto vicina al mare, l'impasto sia rimasto a lungo; questa persistenza spiegherebbe anzi la perfezione e la sicurezza di tratto a cui l'arte di graffire è pervenuta in molti di questi esemplari. Le somiglianze di alcuni oggetti con quelli trovati in Sabina, nel Lazio e nel Piceno, somiglianze che mi propongo di mostrare più ampiamente altrove, rendono pure, a mio vedere, assai importante la necropoli capenate. Per l'età da assegnarsi alla necropoli, tolta la tomba arcaica a cremazione LXVIII, le più antiche delle altre difficilmente potranno esser rimandate oltre il principio del sec. VII; qualcuna per es. la t. LXVI discenderà al VI; assai scarsamente rappresentata è la suppellettile dei sec. V e IV; e i trovamenti ultimi, come è mostrato dalle monete, dalle lucerne ecc. arrivano al III-II sec. di Cr.

R. Paribeni.

IV. FIANO ROMANO — Nel cortile del palazzo ducale, ora proprietà del sig. Menotti, sono alcuni oggetti antichi:

1. Due grandi statue femminili. La parte inferiore del corpo di marmo pentelico è di buon lavoro. Dal torso in su le statue sono malamente impastate con frammenti di altre statue di arte e di materiale diverso e con pezzi di restauro moderno.

2. Una testa di leone in travertino, proveniente probabilmente da qualche tomba etrusca o etrusco-romana delle vicinanze.

3. Una statuetta di Fortuna assisa.

4. Un cippo rettangolare di marmo (0,38 × 0,25 × 0,25) che mi dissero rinvenuto nei dintorni del paese. Ha sui lati la patera e il prefericolo, sulla fronte la iscrizione:

IOVI SABAZO
OPTIMO ET
FORTVNAE
SANCTAE
M ACAERELLIVS
SOSSIVS
EXVISO
don VM DEDIT

Sul titolo *Juppiter Sabazius* e sul valore aggettivale di *Sabazius* cfr. Gatti, *Bull. Comun.* 1889, pag. 437.

R. Paribeni.

V. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione II. Nell'eseguirsi i lavori di spiano nel giardino dell'ospedale dell'Addolorata, al Celio, fu scoperto un frammento di erma, alto m. 0,85, in marmo greco, composto di due figure femminili attergate.

Ambedue le figure, mancanti della testa e delle due gambe dalle ginocchia in giù, sono coperte di ampia veste, cinta da zona ricadente sul davanti. Una di esse, dalle braccia interamente coperte fino al polso, regge con la sinistra un bastone, avanzo forse di un thyrso. L'altra ha completamente nude le braccia, delle quali la sinistra è tronca al gomito, e la destra è a contatto con un avanzo di zampa ferina, probabilmente di pantera.

Proseguendosi i lavori per la costruzione della sede sociale della Cooperativa generale di classe muraria, fra via Capo d'Africa e via Marco Aurelio, furono potuti raccogliere tre frammenti di un tegolone di m. 0,57 × 0,35 circa, che serviva di copertura ad una tomba a capanna.

Il tegolone portava il noto bollo figulino quadrangolare di m. 0,19 × 0,05:

+ REG D N THEODE
+ RICO BONO RO

+ *Reg(nante) d(omino) n(ostro) Theode*
+ *rico bono Ro(mae)*: cfr. *C. I. L.* XV, 1665, 27 *b*.

A. Valle.

Regione V. Dagli sterri per la costruzione delle case per i ferrovieri presso s. Croce in Gerusalemme provengono: una testa di Faunetto, in marmo, alta m. 0,17, abbastanza ben conservata; ed un frammento di grossa lastra marmorea, lungo m. 0,57, alto m. 0,12, su cui in bellissime lettere, alte m. 0,10, rimane l'avanzo epigrafico:

LEGION

Via Salaria. Nel terreno di proprietà Ceci, prossimo allo sbocco del nuovo nuovo Corso Pinciano sulla via Salaria, costruendosi il muro di recinto, si è rinvenuta una tavola marmorea, di m. 0,67 × 0,30, che porta incisa l'iscrizione sepolcrale:

OCTAVIA · ARETHVSA
VIX · AN · XXIII
HIC · SITA · EST
ELEGANS · CONTVBERNALI
SVAE
BENE · MERENTI · FECIT · DE · SVO
SEXTIA · BLANDA · SORORI · LOCVM
DONAVIT

Furono pure raccolti fra la terra tre vasetti fittili di forma comune.

G. Gatti.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII).*

VI. CASABONA — *Tombe antiche scoperte nel territorio del Comune.*

Dal giorno 22 al giorno 28 dello scorso luglio con molte difficoltà pel clima e per la mancanza dei mezzi di trasporto, ed in mezzo ad altre difficoltà non poche, compii la missione di esaminare la scoperta di antiche tombe nella località denominata « Gabelluccia di Cocomazzo », uno dei colli che fan corona ad un piano di vallata sulla sinistra del Vitrovo affluente del fiume Neto: dirimpetto al versante orientale della Gabelluccia si alza il timpone (monte) di Cocomazzo, dal quale si vedono intorno massi precipitati di una forte muratura a sacco che dovette difendere l'alta vetta da cui si vigila tutta la marina di Cotrone e l'ampia miasmatica campagna chiusa in una vasta cerchia di colline e di montagne con Rocca di Neto a levante, il bosco di Rosanita e Simma a mezzogiorno, la distesa dei lontani Appennini calabresi e della Sila da mezzogiorno a ponente, Casabona fra ponente e mezzanotte, a nord s. Nicola, a nod-est Strongoli.

Della suppellettile del sepolcreto sono conservati a Casabona presso l'ingegnere agronomo sig. Ludovico Tallarico alcuni vasi grezzi d'argilla figulina e giallognola o più raramente piombo-cenere, lavorati perfettamente al tornio e con fogge ventricose di mediocri dimensioni a stretto collo, con due manichi ad anforetta o con un solo manico ad orciolo o senza manichi a guisa di bottiglia. Il Tallarico ha altresì raccolto parecchi vezzi di collane in vetro di colori diversi, tre fibule di bronzo, una delle quali ornata di un leone in rilievo e tutte di tipo romano; un anello di bronzo

con imperfetto, goffo e puerile tentativo di incisione di figura alata (Vittoria); un anello di ferro, un frammento di anello di argento con cerchio a fascetta e castone per la gemma in pasta vitrea di color celeste carico con rozza e grossolana impronta di una figura femminile; più una parte di un orecchino d'oro. Lo scarso materiale archeologico ha carattere di volgare industria romana che può riferirsi ad un tempo abbastanza tardo. Tuttavia la ispezione compiuta durante il 25 e 26 di detto mese sul posto della scoperta mi ha dato occasione di far qualche saggio di scavo per rendermi esatto conto della forma delle sepolture e del rito funebre.

Le tombe sono disposte quasi in regolare fila a breve distanza fra loro e verso oriente, in successivi ordini paralleli dall'alto della collina alle sue falde: ogni sepolcro è a fosse rettangolari cavate nel terreno sabbioso alluvionale quaternario, e sui lati lunghi delle fosse poche pietre naturali di arenaria locale sono messe di coltello, avendo nella testata un'altra simile pietra, mentre che ai piedi comunemente rimangono aperte; non sempre le tombe si trovano chiuse superiormente e non di rado le copre qualche lastra della stessa arenaria soltanto dalla testata o poco oltre la metà della lunghezza. Pare rituale nelle tombe la deposizione quasi costante di un vasetto d'argilla del genere di quelli a cui sopra ho accennato.

Io ho potuto esaminare attentamente una tomba di fanciullo; una di adulto il quale era stato deposto supino e con le braccia aperte; una terza conteneva nell'angusto spazio di m. 1,35 × 0,30 × 0,30 di profondità tre teschi collocati presso il fianco meridionale, l'uno alla testata avendo vicino un'anforetta, gli altri due messi di fronte tra loro dopo 40 cm. di distanza dal primo; coi teschi solo qualche osso dello scheletro; ai piedi della tomba l'ossilegio, ossia le ossa umane raccolte in mucchio; in un quarto sepolcro lungo m. 1,90 e largo m. 0,55 osservai tre teschi presso la testata, collocati senza ordine e quasi fra loro accumulati e parte sovrapposti, verso il centro un cumulo di ossami e presso il fianco sud un altro teschio, a piedi della tomba un settimo cranio accostato al fianco sud con ossa di femori ed altre ossa lunghe di cui alcune sotto il cranio stesso.

Si avrebbe dunque una piccola necropoli del tempo romano, nella quale contemporaneamente trovasi consacrato il rito della inumazione misto con quello della deposizione secondaria dell'ossilegio. Per spiegare il caso abbastanza singolare, conviene tener conto di alcuni fatti nuovi che io stesso vado ponendomi il luce nell'Italia meridionale: il rito di racchiudere nelle tombe più teschi coll'ossilegio è già stato da me riconosciuto a Taranto nell'età neolitica, e a Manduria in una necropoli messapica del IV secolo a. Cr. Tale rito si riconnette dunque con le popolazioni primitive e con le loro persistenze nella età storica. Non è da far meraviglia che sulla Gabelluccia di Cocomazzo s'incontri assai tardi una persistenza di gente del luogo che d'origine antichissima abbia conservato il vetusto rito funebre anche nei tempi romani. E ciò ha in sè una notevole importanza per l'etnografia antica dell'Italia meridionale.

Q. Quagliati.

Roma, 19 novembre 1905.

Anno 1905 — Fascicolo 11.

Regione XI (*TRANSPADANA*).

I. RIPALTA NUOVA — *Tombe galliche rinvenute nel territorio del comune.*

Recentemente in una località detta « il dosso » (comune di Ripalta Nuova, circondario di Crema, prov. di Cremona) di proprietà del dott. cav. Giulio Capredoni, procedendosi all'aratura di un terreno, più alto dei vicini, alla profondità di m. 0,50 circa, si rinvennero vasi di terracotta insieme con una lama di ferro. L'ispettore degli scavi pel circondario di Crema, sig. Napo Albergoni, recatosi sul luogo, verificò che l'aratro aveva scoperto e messo a fior di terra una buona quantità di rottami di vasi di terracotta di varie forme e dimensioni, tutti coperti di sabbia nera con residui di legno abbruciato. Tutti i vasi erano ridotti in cocci dall'aratro e dalla mano dell'uomo, ed un solo piccolo vasetto il citato ispettore potè raccogliere intero.

Insieme con un rapporto, dal quale attingo le notizie qui sopra riferite, il sig. Albergoni mandò all'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti lombardi, in Milano, un pacco contenente alcuni cocci, il vasetto e la lama di ferro da lui raccolti per cortesia del proprietario del terreno in cui furono scoperti, cav. Capredoni. Ma essendo nel frattempo, per disposizione di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione in data 8 luglio u. s., stato conferito al sottoscritto l'incarico della Soprintendenza sugli scavi archeologici della Lombardia, l'Ufficio dei monumenti si affrettò a trasmettermi il rapporto del sig. ispettore Albergoni e il pacco contenente gli oggetti di scavo. Mi trovo quindi in grado di giudicare dell'età di tale suppellettile e di fornirne più precise notizie.

Osservo innanzi tutto che, da quanto ebbe a verificare l'ispettore Albergoni, non può esservi dubbio sulla appartenenza di quegli oggetti al funebre corredo di uno o più cremati, forse di più d'uno, tenuto conto della quantità di cocci dei quali il suolo era cosparso, e che di certo non erano stati tratti fuori dall'aratro nella loro totalità.

I frammenti di vasi accennano a forme usuali nelle necropoli galliche e romane della regione: scodelle, tazze, ciotole. Sono in generale fatti al tornio, ma di argilla rossastra piuttosto ordinaria. Il vasetto intero, tronco-conico, alto m. 0,03, del diametro

di m. 0,05 alla bocca, è fatto rozzamente a mano ed ha grosse pareti: v'è pure un frammento di altro vasetto simile, un poco più grande, a pareti più tondeggianti. Sotto il piede di una coppa fu graffita, nell'argilla cruda, la lettera X.

La lama di ferro è lunga attualmente m. 0,32, di cui m. 0,06 spettano al codolo: mancano però l'estremità del codolo, che doveva inserirsi in un manico di altra materia, e la punta: è un lungo coltellaccio ad un sol taglio, certamente destinato a fare all'occorrenza ufficio di arma. Il dorso è leggermente convesso, il taglio descrive una linea lievemente serpeggiante, offrendo così un tipo che deriva in ultima analisi dal coltello a fiamma in bronzo delle età precedenti. Queste lame in ferro, di tipo prettamente gallico, non mancano nelle tombe così di altre regioni occupate dai Galli (1) come in particolare della Lombardia (2), ma non vi devono essere frequenti in ogni località, se il Ponti, nel suo lavoro che rendeva conto di numerose ricerche eseguite tutt'attorno al Lago Maggiore, ne pubblicò una sola della collezione Emilio Balli in Locarno, proveniente dalla necropoli di Tenero, e non sembra conoscesse altri oggetti simili, poichè rimase incerto se definire zappa o coltellaccio l'esemplare da lui pubblicato (3). Il coltellaccio di Tenero trova riscontro in quelli della necropoli di *Verdesiacum*, di cui, grazie all'accurata ricerca del nob. Alberto Pisani-Dossi, possiamo fissare l'epoca tra Tiberio e Alessandro Severo (4). L'uno e gli altri hanno il codolo terminato da un anello; ma non aveva l'anello una lama bellissima posseduta dal Gabinetto archeologico della R. Università di Pavia, conservata fino alla punta e all'estremità del codolo, che è sbiecata. Questa lama è lunga m. 0,44, e il codolo era fissato a due metà di manico d'altra materia, mediante tre chiodelli ribaditi (come nel coltello del Soldo), di cui uno manca, un altro aderisce per la ruggine, il terzo gioca liberamente nel suo foro. La lama di Pavia è compagna per forma e per dimensioni della lama di Ripalta, meno che in questa non appariscono fori per chio-

(1) *Bull. di paletn. it.*, 1886, pag. 231-32.

(2) *Bull.* cit.; cfr. Montelius, *La Civilisation primitive* ecc. I, tav. 65, n. 13 (dal Soldo presso Alzate nella Brianza: codolo a tre chiodelli); n. 10 (da Legnano nel Milanese: manico piatto terminato ad anello).

(3) Filippo Ponti, R. ispettore degli scavi e monumenti, *I Romani ed i loro precursori sulle rive del Verbano, nell'alto Novarese e nell'agro varesino: Ricerche archeologiche, esplorazioni e scavi di Fil. Ponti ed Emilio Balli*, 1886-1895: Intra, tip. intrese, 1896, tav. XXII, 4; cfr. l'indice delle tavole alla pag. 26. Devo l'esemplare di quest'opera che ho presente ad un munifico dono del nob. Alberto Pisani-Dossi, tanto più apprezzato in quanto la detta opera, pur troppo rimasta incompiuta, è ormai difficile a trovarsi, per quanto indispensabile allo studioso dell'archeologia lombarda.

(4) Mi è grato richiamare l'attenzione su questa bella ricerca del Pisani-Dossi, anche perchè essa è stampata nel *Bollettino della Società pavese di Storia patria* (anno 1905, pag. 81 segg.; cfr. fig. 3 a pag. 84), periodico non facilmente accessibile agli archeologi di altra regione, e di cui pure avverto che contiene e conterrà importanti materiali archeologici d'interesse locale. La mia cronologia di *Verdesiacum* si fonda sulle monete trovate effettivamente dentro tombe esaminate ad una ad una, e dovrebbe quindi fermarsi ad Antonino Pio; ma io credo prudente estenderla ad un gruppo di monete che, sebbene rinvenute alla rinfusa tra materiali di tombe disfatte, ci conducono con una certa continuità sino ad Alessandro Severo. Credo invece sopravvenuti e non pertinenti alla necropoli un piccolo bronzo di Costantino Magno ed uno del figlio di lui Crispo, raccolti fra le terre.

delli: essa aveva forse, invece, l'anello terminale, poichè le altre lame di questa foggia neppur hanno chiodelli traversanti l'impugnatura, che forse doveva essere rivestita da una soprallacciatura o da stoffa.

Non può dubitarsi che la suppellettile di Ripalta sia in massima congenere a quella di *Verdesiacum*, la quale ultima io non conosco soltanto dalla pubblicazione, ma anche per avere avuto agio di osservarla in originale nella casa Pisani-Dossi in Corbetta: quindi la suppellettile di Ripalta è da riferirsi ad una popolazione non diversa da quella di *Verdesiacum*, e ad una età non molto lontana da quella rappresentata nelle più antiche tombe di quest'ultima necropoli. Gli oggetti inviatimi sarebbero in realtà troppo poca cosa per dare un più preciso giudizio: però dal non avere l'ispettore Albergoni trovato tracce di monete romane e di vetri, dalle forme cui accennano i frammenti di vasi, che sono tutte piatte e senza sviluppo di collo e di bocca (scodelle e ciotole; mancano affatto le fiasche ed ampolle, ben rappresentate a *Verdesiacum* e frequenti negli strati gallo-romani), ed infine dalla qualità e preparazione dell'argilla, sarei inclinato ad assegnare le tombe di Ripalta ad epoca preaugustea, abbastanza lontana dalla romanizzazione sviluppata della Cisalpina, e quindi più propriamente e decisamente gallica.

G. Patroni.

Regione X *(VENETIA)*.

II. GAIBA — *Antichità romane scoperte nel fondo Chionsano.*

Sulla strada di s. Pietro trovasi la località Chionsano, che, sebbene appartenga al comune di Gaiba, è più prossima a Ficarolo, distando da quest'ultimo paese 3 kil. verso levante.

Ivi in un fondo di proprietà del sig. Pellegati Angelo furono eseguite delle ricerche, dal 17 ottobre al 29 novembre 1904, dai sigg. Muzzioli dott. Giulio, Basaglia dott. Alfonso e Betti dott. Torquato in unione al predetto proprietario del fondo.

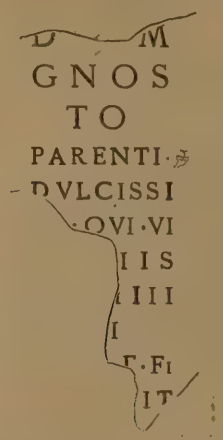
La località Chionsano da molti anni era segnalata per le frequenti scoperte di monete, laterizi, bronzi e fittili di età romana. Essa presenta una sensibile elevazione rispetto ai poderi, che la circondano, tranne dal lato di mezzogiorno, dove confina con la tenuta del conte Giglioli, nella quale il terreno seguita ad elevarsi. Anche in questo fondo furono fatte scoperte archeologiche: anfore, monete, bronzi e, di peculiare interesse, un vaso di vetro a varî colori.

Circa un chilometro più lontano da questi due punti è un fondo del marchese Manfredini, dove alcuni anni or sono venne scoperto casualmente il braccio di una statua fusa in bronzo, di finissimo lavoro, che non potei vedere, e che attualmente conservasi presso lo stesso marchese, nella sua villa di Gaiba.

Nel fondo sopra indicato, secondo le informazioni, che mi furono date dal sig. Pellegati, si aprirono diverse trincee a distanze varie e si rimisero in luce avanzi di costruzioni, cocci di vasi fittili e di vetro, svariati oggetti di bronzo, di ferro e di osso, monete e pietre lavorate.

Il terreno, levato lo strato arativo, è costituito di argilla sabbiosa; e alla profondità di circa un metro presenta uno strato dello spessore medio di circa 40 cent. formato di frammenti di embrici, mattoni e vasi fittili, che si stende per un tratto considerevole, il quale fa pensare alla distruzione di un abitato, che ivi sorgesse in antico.

Come prima accennai, venne scoperto un muro formato di grandi mattoni, che io non potei vedere, perchè era già stato demolito. Presi in esame i mattoni e constatai, che alcuni erano formati con impasto rossastro, altri con argilla gialla, lunghi m. 0,45, larghi m. 0,32. Inoltre venne messo in luce un pozzo costruito con mattoni a segmento di circolo, dei quali dieci formavano un diametro di m. 0,97; l'interno della canna era rivestito da un intonaco gialliccio, come potei io stesso verificare. Mi fu anche detto, che si scoprirono due pilastri costruiti con materiale romano appartenenti forse ad un ingresso, due mensole di pietra tenera, sostenute da una rozza zampa leonina, molti frammenti di cornici marmoree, varî pezzi di una lapide sepolcrale in marmo bianco, i quali riuniti offrono la seguente iscrizione mutila:



un frammento di una testina di putto in pietra d'Istria e infine alla profondità di circa 70 cent. in mezzo a terreno uliginoso una tomba ad umazione, nella quale giaceva uno scheletro ricoperto con embrici.

La serie delle monete scoperte è di num. 82, tutte di età imperiale, e quelle riconosciute appartengono ad un periodo di quasi tre secoli: da Vespasiano a Galerio Massimiano.

Sono notevoli per la loro conservazione i seguenti nummi.

Aureo di Vespasiano (Cohen, I, 274, n. 35).
G. B. di Vespasiano (Cohen, I, 316, n. 388).
Denaro d'argento di Domiziano (Cohen, I, 405, n. 151).
Denaro d'argento di Traiano (Cohen, II, 22, n. 122).
Denaro d'argento di Adriano (Cohen, II, 141, n. 345).
Gran Bronzo di Antonino Pio (Cohen, II, 347, n. 488).
Gran Bronzo di Severo Alessandro (Cohen, IV, 42, n. 293).
id. (Cohen, IV, 42, n. 389).
Medio Bronzo di Galerio Massimiano (Cohen, V, 605, n. 82).

Le altre componenti la serie sono molto trite e corrose, e tutte furono rinvenute sparse nello strato archeologico.

Dallo stesso strato provengono i seguenti oggetti:

Statuina fusa in bronzo rappresentante un cane, lunga mm. 65, alta mm. 65. La modellazione è molto primitiva; l'animale è rappresentato colla gamba destra anteriore sollevata; la sinistra è spezzata all'attacco del corpo, e le posteriori, che dovevano appoggiare sulla base, sono in atto di muovere il passo. Volge la testa a destra, ha le orecchie diritte e la coda sollevata. I tratti del muso sono rudimentalmente espressi con un leggero taglio indicante la bocca e con due puntini, che segnano gli occhi.

Frammento di statuina rappresentante un quadrupede modellato in terra cotta, tanto goffamente, da non lasciar capire ciò che l'artefice voleva riprodurre. Rimangono la testa, il collo la gamba sinistra e l'attacco della destra. Il muso breve e tozzo è tagliato da un profondo solco riproducente la bocca; più in su due punti impressi con uno stecco segnano gli occhi e altri due le orecchie con padiglione rilevato.

Fig. 1.

Frammento di manico d'osso da coltellino a serramanico (fig. 1) di speciale importanza; perchè rappresenta una figura virile di tipo egizio, ignuda, di forme schematiche, seduta con le braccia strette ai fianchi e piegate sul ventre; con le mani sorregge aderente alla persona un'asta rettangolare, dove sono incise delle linee. Manca della testa e del collo, ed ha lungo il dorso scavato un incastro, dove la lama del coltello, ora mancante, si chiudeva girando su un pernietto fissato al manico stesso. Sotto alla piegatura delle gambe della figura il manico è attraversato da un foro, nel quale forse passava una cordicella per sospenderlo.

Ago crinale d'argento formato con un'asticciuola cilindrica da un lato appuntita. A metà circa si forma un rettangoletto traforato a giorno, nel quale scorre una pallottolina. La parte superiore è a piccoli globetti, e termina con una pallettina ricordante gli auriscalpi.

Fra gli altri varî oggetti di bronzo meritano d'esser notati un anello con sigillo, sul quale sta incisa la figura di una Vittoria incedente a sinistra; due frammenti di fibula a cerniera, e un piccolo arnese di bronzo, della nota forma ad occhiali con tre punte nel centro, creduto da alcuni usato per tendere l'arco.

Lasciando da parte alcuni piccoli oggetti di osso, e frammenti di vetro, ricordo ancora: una piramidetta in terra cotta alta mm. 137 con lettere a rilievo (fig. 2), un coperchietto fittile da anfora con lettere pure a rilievo (fig. 3).

Dentro al pozzo, oltre ad alcuni degli oggetti sopradescritti, che non potei più constatare quali fossero, sotto ad uno strato di frammenti di embrici e mattoni romani, che ostruiva la canna, furono scoperti: un teschio di cane, tre caldaie di rame (fig. 4) e due lame di coltelli di ferro, una lunga mm. 265 e l'altra mm. 184.

Le tre caldaie ricordano nel tipo i nostri secchi comuni, distinguendosi dalla forma semplice e disadorna di questi, perchè sono sagomate presso all'orlo e solcate da linee oblique a sbalzo. Sono provviste di orecchie saldate con borchie e di ma-

nichi girevoli di ferro, due dei quali sono a lamina piatta e uno massiccio cilindrico. Sono costruite con lamina di rame battuto, a ventre tondeggiante, consunte dal lungo

Fig. 2.

uso e rappezzate in varî punti, con borchie pure di rame ribadite. A causa del prolungato soggiorno nell'acqua non si ricoprirono della patina verde, che distingue gli

Fig. 3.

oggetti di bronzo sepolti nel terreno, e conservano invece traccie evidenti della fuliggine, che si è su di esse incrostata colla continua esposizione al fuoco.

Hanno tra di loro proporzioni diverse; la più grande col ventre maggiormente espanso ha il diametro alla bocca di mm. 370 ed è alta mm. 210. Ricorda perfet-

tamente nella forma e tecnica un altro vaso scoperto fin dal 1903 in terreno sabbioso nel comune di Occhiobello, località Gurzone, sito non molto distante da Gaiba,

Fig. 4.

che passò recentemente al Museo Nazionale Atestino. Le altre due caldaie hanno il diametro alla bocca di mm. 290 e 230 e sono alte mm. 220 e 183.

Una parte degli oggetti sopradescritti, fra cui la lapide sepolcrale, i due fittili inscritti e le tre caldaie, venne ceduta allo Stato e si conserva nel medesimo Museo.

A. Alfonsi.

Regione VI *(UMBRIA)*.

III. TODI — *Nuove scoperte della necropoli tudertina.*

Il giorno 11 dello scorso maggio, a nord-est della città di Todi, sulla via di circonvallazione, presso le mura urbane, di costruzione medioevale, nel fare una fogna, si scoprirono due cassoni sepolcrali, fatti con lastre di travertino; lunghi m. 2; larghi m. 0,70; profondi m. 0,62; volti coi lati maggiori a nord-ovest ed a sud-est. Collocati in origine sullo stesso piano, paralleli, attigui, uno di essi fu trovato spostato per movimento franoso del terreno. Rimaneva questo alla profondità di due metri sotto il piano stradale ed inclinato, mentre l'altro era ad un solo metro sotto il detto piano, e si manteneva orizzontale. I coperchi, già monoliti, erano rotti, e i lati composti di più lastre.

Tomba I. — Il giorno 12 fu aperto il cassone più basso, cioè quello spostato, perchè impediva il lavoro della fogna. Il coperchio era fesso; l'interno pieno di fina

argilla penetratavi, sciolta nell'acqua, a traverso le commessure; tolta questa con diligenza, furono trovate le ossa, che fra la melma non presentavano uno scheletro ordinato. Il cranio, dolicocefalo, presso la parete nord-ovest, aveva una lunghezza quasi doppia della larghezza: la mascella inferiore conservava tutti i denti.

Vi si rinvennero i seguenti oggetti di suppellettile funebre: 1°. A contatto del cranio un *catinum* fittile, di impasto fino, a vernice nera, con orlo ovolato; del diametro di m. 0,33, alto m. 0,15; rotto in piccola parte; di facile restauro.

2°. Presso i fianchi dello scheletro due vasi da mescere (oinochoai) uno intero, l'altro col labbro rotto, di facile restauro; alti m. 0,26; diametro al ventre m. 0,10, con manico a fettuccia bisulcata, che parte a m. 0,17 dell'altezza, e supera l'orlo della bocca di m. 0,03. Le estremità portano maschere di Ninfa e di Fauno, e gli orli sono ovolati.

3°. Presso le tibie *guttus* d'impasto locale, senza vernice, lungo m. 0,24; largo al ventre m. 0,08; alla base e alla bocca m. 0.035. Due altri simili dello stesso impasto e senza vernice, alti m. 0,16; larghi al ventre m. 0,05; e alla bocca e al piede m. 0,025. Due *tortorelle*, dello stesso impasto, senza vernice, lunghe m. 0,20, colle code rotte, ma di facile restauro.

4°. Presso i piedi un *vasetto fittile* con ansa, che non supera l'orlo; alto a tergo m. 0,09, e alla bocca m. 0,07; ed un *lume* (o *lucerna*) di forma comune, fittile, lungo m. 0,10: ambedue gli oggetti inverniciati neri.

Tomba II. — Questa si aprì il 13 maggio. Il coperchio del cassone era rotto in più pezzi affondati nell'interno, che era pieno di terra vegetale e ciottoli. Nel fondo uno strato di argilla fina, filtratavi con l'acqua, copriva le ossa scomposte. Vi si trovò un solo piccolo frammento di fittile inverniciato nero. Questo frammento, la terra vegetale ed i ciottoli, che per le commessure non potevano esservi penetrati, il coperchio rotto in più pezzi, indicano che il cassone fu visitato e derubato.

Sotto la pietra del fondo fu trovata un'arca di pietra arenaria, lunga m. 0,87; larga m. 0,29; profonda m. 0,36, integra.

1°. Ai lati, fuori dell'urna, erano frammenti di quattro *oinochoai* assai belle, ma di difficile restauro; inverniciate di nero e dell'impasto di quelli del primo cassone, ma più grandi e più ricche; con orli ovolati, maschere alle anse; due col ventre baccellato; uno con anse doppie fatte di sottili cilindri. Sul collo di un vaso si vede l'impronta di un meandro, che — forse colorato — fu cancellato dall'umidità.

2°. Integro si ebbe un piatto, o *patera* (diametro m. 0,28; alto m. 0,055), con un ornato a stampa nel fondo. È di impasto locale, con vernice nera in parte scomparsa.

3°. Nell'interno dell' urna, sotto uno strato della solita argilla si trovò un piccolo scheletro, ed una *ampolla olearia*, integra, senza vernice, d'impasto locale, col diametro maggiore di m. 0,27, e col minore di m. 0,06.

G. Dominici.

IV. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione III. Facendosi alcuni movimenti di terra per la sistemazione della via Labicana, si è trovato un pezzo di basamento che in antico sosteneva una statua, della quale rimane soltanto il piede sinistro nudo, fino all'altezza del malleolo, lungo m. 0,27.

Regione V. Nel terreno posto sul viale Manzoni ed in angolo con la via Bixio, ove è stata intrapresa la costruzione di case operaie, si è rinvenuto fra la terra di scarico, a due metri sotto il piano stradale, un torso di statua virile in marmo, alto m. 0,45. La figura è vestita di tunica, stretta ai fianchi da una cintola; e sul lato sinistro pende una parte del manto a larghe pieghe.

Regione VII. Fondandosi un muro sull'angolo di via Rasella e via dei Serviti, presso l'imbocco del traforo del Quirinale, alla profondità di metri cinque è stata raccolta una base marmorea di colonna, che ha il diametro di m. 0,40.

In prossimità dello stesso luogo è stato trovato un frammento di lastra marmorea, di m. 0,20 × 0,15, sul quale resta questo piccolo avanzo d'iscrizione onoraria, che ricorda un personaggio consolare con l'ufficio di *iuridicus*:

O·S·T·AT
C·V·IVR·I

Regione IX. In via del Seminario, per i lavori della nuova fognatura, si è incontrato a tre metri di profondità un avanzo di antica costruzione in calcestruzzo; e sotto di esso è stata scoperta una fogna in laterizio, coperta con tegoloni a doppia pendenza, che attraversa il cavo in senso normale. Questa fogna è larga m. 0,70, ed è stata sterrata per l'altezza di oltre un metro, senza raggiungerne il piano.

Via Salaria. Nei lavori di sterro per l'apertura del nuovo Corso di porta Pinciana, sono state raccolte altre lapidi inscritte, le quali appartennero a sepolcri dell'antica e vasta necropoli, che quivi esisteva nell'ultima età repubblicana e nel primo secolo dell'impero.

Dal primo tratto della nuova strada, più prossimo al Corso d'Italia, provengono le seguenti:

a) cippo in travertino, alto m. 0,80 × 0,30:

AEMILIA · M . L
NICE
A · AETRI · T · L
SALVI IN//////
//////////IN · AG · P · XII

b) simile cippo, alto m. 0,85 × 0,35:

A · ANNIVS · A · L
ANTEROS

IN · FR · P · XIII
IN · AGR · P · XXIV

c) simile cippo, alto m. 0,80 × 0,30:

C · ATELL.
C·L·ARGVRI
IN · F · P·VI
IN·AG·P·XII

d) parte inferiore di cippo in travertino, alto m. 0,80 × 0,30:

HILARA · CONL
IN · FR · P · XII
IN · AGR · P·XII

e) stele marmorea, alta m. 0,40 × 0,20, con fastigio ornato da un festone:

D · M
A · GALLIO
VRSIONI · FEC
REIA · FESTA
CONIVGI · SVO
B·M·CVM·QVO
VIX·ANN·XXVI·
SINE·VLLA·QVE
RELLA · ET · SIBI

f) cippo in travertino, alto m. 1,10 × 0,30:

Q · PITVANIVS · Q · L
CHILO
IN · FR · P · XII · IN ·
AGR · P · XVI
ET · HERE*d*VM

g) simile cippo, alto m. 0,65 × 0,20:

L · RVDIONI
NICONIS
LICINIAE · M · F
IN · FRO · P·XIII
IN · AGR · P · XX

h) simile cippo, alto m. 0,80 × 0,22:

TROLIA · Ɔ · L
FAVSTA

i) simile, di m. 0,88 × 0,20:

C · OF
AV

l) due frammenti di simili cippi, alti m. 0,75 × 0,35 e m. 0,85 × 0,30:

IN · FR · P · XII
IN · AG · P · XII

IN · FR · r
IN · AGR · P.

Nel terreno poi prossimo allo sbocco dello stesso Corso Pinciano sulla via Salaria, è stato trovato un cippo in travertino, rotto nella parte superiore ed alto m. 0,70 × 0,42, sul quale si legge:

donis · d ONAT*us*
ab · IMP · DOMIT*i*AN
AVG · GERM · TORQ ·
ARMILL · PALER · OB
BELLVM · GERMAC · (*sic*)
T · P · I

Il *bellum Germa*[*ni*]*c*(*um*), in cui il soldato o sottufficiale, che in questa lapide era nominato, meritò i donativi militari, è la spedizione intrapresa da Domiziano contro i Catti che si erano ribellati. Di questi popoli l'imperatore stesso riportò trionfo nell'anno 84, assumendo allora il titolo onorifico di Germanico.

G. Gatti.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*

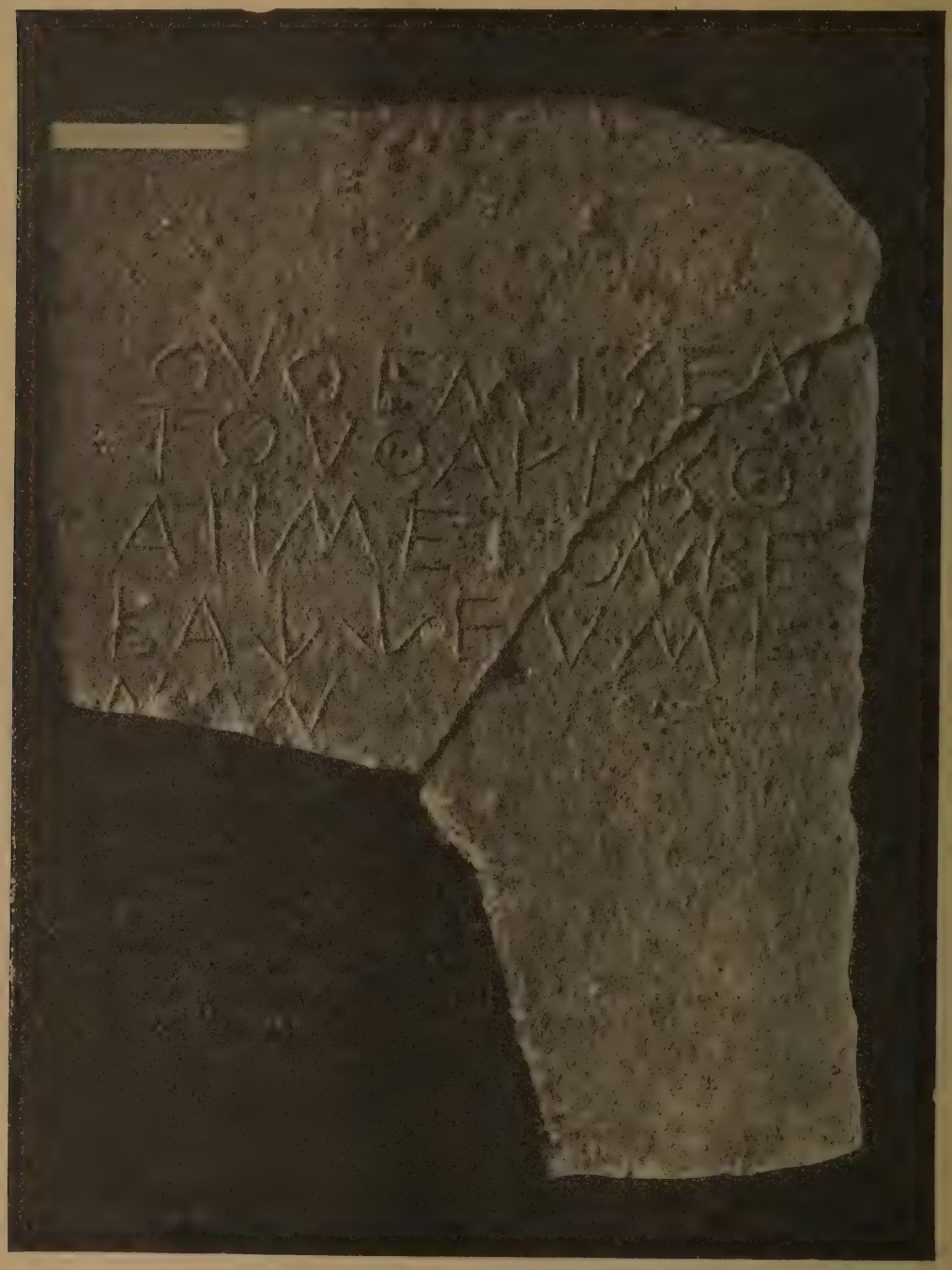
V. CUMA — *Epigrafe greca arcaica.*

Negli scavi eseguiti, durante il primo semestre dell'anno 1903, dall'avv. signor Ernesto Osta nel fondo di proprietà della signora Maria Giusso vedova Correale, denominato *Mazzone* nel comune di Pozzuoli, tornò a luce una importante iscrizione greca, che pel suo arcaismo viene ad accrescere la non ricca serie delle epigrafi arcaiche, già rinvenute nel classico suolo di Cuma [1].

Essa è incisa in una lastra di tufo adoperata per coperchio della tomba, rotta in due pezzi, alta m. 1,13 e larga m. 0,87. Le lettere sono alte in media mill. 75.

[1] Cfr. Sogliano in *Notizie* a. 1884, serie 4ª, vol. I, pag. 66. Hoffmann, *Die griechischen Dialekte*, III, pag. 4 seg. Venne acquistata per la collezione epigrafica del Museo Nazionale di Napoli, dove ora si conserva.

Ne offriamo qui la riproduzione tolta da una eccellente fotografia eseguita dal fotografo del Museo Nazionale, signor Losacco:



Le forme degne di nota, che ricorrono in questa iscrizione, sono ΕΝΤΟΥΘΑ, ΙΜΕ, ΒΕΒΑΛΛΕΥΜΕΝΟΝ.

L'avverbio ΕΝΤΟΥΘΑ (= att. *ἐνταῦθα*), forma parallela al ΤΟΥΤΕΙ di un'altra epigrafe cumana arcaica (1), si riscontra anche in una iscrizione di Oropo (2).

Per la forma ΙΜΕ, escluso assolutamente che si possa leggere ΕΜΕ e tenuto conto che l'asta verticale è congiunta nel piede all'Μ, due ipotesi possono farsi, o che il segno ΙΜ rappresenti la Μ arcaica a cinque aste, quale ricorre in taluni testi epigrafici (3), scritta però in senso retrogrado o bustrofedico, ovvero che il lapicida, il quale si trovava di avere inciso lo Ι della parola precedente ΚΕΙΣΘΑΙ, sia stato inconsapevolmente condotto dalla mano a tracciare un'altra asta verticale, che poi, accortosi dell'errore, addossò alla Μ.

Le due aspirate χχ nel participio ΒΕΒΑΧΧΕΥΜΕΝΟΝ trovano un perfetto riscontro nel *Βαχχίου* di una iscrizione di Eretria (4).

Io dunque trascrivo e leggo:

Οὐ Θέμις ἐν-
-τοῦθα κεῖσθ-
-αί με τὸν βε-
-β α χ χ ε υ μ έ-
-νον.

Tutta la importanza della nostra epigrafe sta nel fatto che essa appartiene ad un iniziato ai misteri. Da un luogo di Clemente Alessandrino (5) apprendiamo che *τὰ βακχεύματα* sono appunto *Bacchi initiationes*; e *βακχεύτωρ* è chiamato Dioniso in una iscrizione arcaica apposta ad una ara rotonda con bassorilievi rappresentanti una pompa bacchica (6). Il Boeckh esprime il dubbio che questa epigrafe possa essere stata foggiata sull'inno a Bacco dell'Antologia Palatina (7), nel quale ricorrono gli stessi epiteti e lo stesso *μέλπωμεν* della iscrizione. Ma potrebbe anch'essere che quegli epiteti di Dioniso siano derivati così nell'epigrafe come nell'inno dai varî e numerosi carmi che formavano quasi il codice sacro degli orfici. Comunque, il significato del *βεβακχευμένον* della iscrizione cumana non può esser dubbio, e però traduco:

nefas (est) hic iacere me initiatum.

Si allude chiaramente alla vita di oltre tomba, sia alla trasmigrazione dell'anima, idea comune agli antichi mistici ma propria soprattutto degli orfici, sia alla beatitudine dell'Elisio che è grandissima parte della religione dei morti presso i popoli

(1) Sogliano, in *Notizie* cit., pag. 354. Hoffmann, op. e loc. cit.

(2) Hoffmann, op. cit., III, n. 25 17, e pag. 607: cfr. pure pag. 436.

(3) Come, ad es., nella epigrafe della lekythos cumana e del lebete eneo anche cumano, Boehl, *Iscr. gr. antiquissimae*, nn. 524 e 525.

(4) Hoffmann, op. cit. III, n. 21 67 e pag. 605.

(5) Ed. Potter (Oxonii 1715) I pag. 92 lin. 35-36 = Migne, *Patrol. Gr.* VIII pag. 241 lin. 9-10: *ταῦτα τῶν ἐμῶν μυστηρίων τὰ βακχεύματα.*

(6) *C. I. G.* I, pag. 54 n. 38.

(7) Ed. Jacobs, II, pag. 185, n. 524.

dell'Italia meridionale. È un bel parallelo epigrafico alle rappresentanze vascolari cumane dell'arrivo e del soggiorno agli Elisi, giusta la teoria ermeneutica del Patroni circa i soggetti rappresentati nei vasi dell'Italia meridionale (1). Non è qui il luogo di trattare dell'ideale dionisiaco dell'oltre tomba: basta accennare alla identità fra seguace di Dioniso e gaudente degli Elisi, fra il dominio della psiche incorporata, ebbra di vino, e il dominio della psiche liberata dal corpo, ebbra di nettare.

Delle iscrizioni cumane arcaiche la nostra è senza dubbio la più importante pel contenuto, e richiama alla mente le laminette d'oro rinvenute in alcune tombe della necropoli di Sibari, trascritte a fac-simile dal Barnabei ed illustrate dal Comparetti (2).

In quanto al tempo da assegnare alla nuova epigrafe cumana, la forma delle lettere vieta di farla discendere oltre la metà del V sec. a. Cr. È quindi la più antica testimonianza epigrafica relativa alla diffusione del misticismo orfico e bacchico nel mezzogiorno d'Italia.

A. Sogliano.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*
MARRUCINI.

VI. FRANCAVILLA A MARE — *Antichità scoperte in contrada « la Piana ».*

A Francavilla a mare, durante alcuni lavori campestri, nei poderi dei Baroni Domenico e Vincenzo Tribuni e del Giudice Donna, siti nella contrada La Piana o Le Grotti, si sono scoperte circa venti tombe a inumazione, di forma rettangolare, scavate a piena terra e rivestite di rozze lastre tufacee. Una soltanto era costruita con tegoloni e copertura a due pioventi. Una tomba di lastroni ne aveva un'altra sovrapposta.

Della suppellettile non si tenne gran conto dagli zappatori. I proprietarii poterono soltanto ricuperare gli oggetti che per cortesia mi hanno fatto esaminare e che descrivo qui appresso:

Di creta cotta, molti frammenti di vasi a vernice nera e turchiniccia e anche rossa, del rosso aretino. Un orlo di vaso nella parte superiore è a squame rilevate; più uno stamnos che aveva per coperchio una cotila campana, la quale nel centro della base è forata. Dentro allo stamnos si raccolse un vasetto a tronco di cono, con due ansette orizzontali: alto m. 0,10, largo nella bocca m. 0,07 e nella base m. 0,035. È di creta finissima e leggiera; è leggermente scannellato in senso verticale e verniciato in nero. Nel sito preciso della scoperta ho notato frammenti di anfore e di pithoi e parecchie mattonelle rettangolari: a poca profondità e a breve distanza si scoprirono già alcuni ruderi di muri.

(1) *La Ceramica antica nell'Italia meridionale*: cfr. Francesca Vanacore, *I vasi con heroon dell'Italia meridionale* in Atti della R. Accad. d. Archeol. Lett. e B. A., vol. XXIV.

(2) *Notizie degli scavi* a. 1879, serie 3ª, vol. III, pag. 328 e seg.; 1880, serie 3ª, vol. V, pag. 403 e seg.

Di ferro, i proprietari conservano una cuspide di lancia, lunga m. 0,50; un pugnale con fodero frammentato; un anello e un piccolo coltello con taglio semilunato; un'altra cuspide di lancia, ma rotta, e un puntale.

Di bronzo, due torques, con parte graffita a circoli concentrici e parte a tortiglione; alcuni anellini spiraliformi a dieci giri e altri frammenti di poco conto.

Nella stessa contrada, accosto alle tombe suddette, vi sono due sotterranei come corridoi con volta a botte: entrambi di solidissima muratura. Sono in direzione parallela e comunicanti fra loro con aperture semielissoidali.

L'altezza di ciascuno di questi corridoi è di m. 3,30 e la larghezza di m. 3,20. Nella parte superiore, cioè nelle volte, si vedono aperture circolari come di pozzo o o cisterna. Inclino perciò a supporre che questi fabbricati o grottoni, che avranno dato il secondo nome alla contrada, non fossero altro che serbatoi di acqua.

A. De Nino.

Regione II *(APULIA)*.

VII. TARANTO — *Pavimento in musaico.*

Nell'angusto giardino dell'Istituto Maria Immacolata di Taranto, ove nel 1899 si scopersero tre pavimenti a musaico, è tornato in luce un altro piccolo musaico colorato, a decorazione geometrica, con quadro centrale, formato di una lastra di marmo africano incorniciata ad *opus sectile*.

Il quadro centrale insieme ad un frammento del pavimento venne trasportato nel Museo.

SICILIA

VIII. SIRACUSA — *Scavi e scoperte nel sud-est della Sicilia* (Luglio 1904-Giugno 1905).

Parte Prima.

Seguendo una buona consuetudine adottata da anni, e che parmi abbia incontrato favore presso gli studiosi, presento un ragguaglio degli scavi e scoperte avvenute nell'esercizio 1904-05 nel raggio della Direzione archeologica di Siracusa, salvo a riprendere in esame più largo alcune delle scoperte qui segnalate, dopo che saranno completate da nuove indagini sul terreno.

1. *Siracusa sicula.* — Aveva scritto Tucidide (VI, 3) esser stata un tempo Ortygia occupata da Siculi, espulsi poi da Archia.

Ed indipendentemente dalla notizia del grande storico, la esplorazione delle necropoli suburbane del Plemmirio, di Cozzo Pantano e di Matrensa, lasciava presumere la esistenza di un altro borgo di indigeni con relativa necropoli nell'isolotto di Ortygia, più centrale, meglio dalla natura munito, ed il cui possesso determinava il possesso del grande porto; esistenza già da me predetta alcuni anni or sono (*Notizie* 1899, pag. 26).

Ma le vicende subite attraverso 25 secoli dal piccolo scoglio era naturale avessero cancellato le deboli memorie dei suoi abitatori antichissimi. Se non che un caso fortunato ci ha ora fornito la documentazione archeologica dei Siculi di Ortygia ([1]).

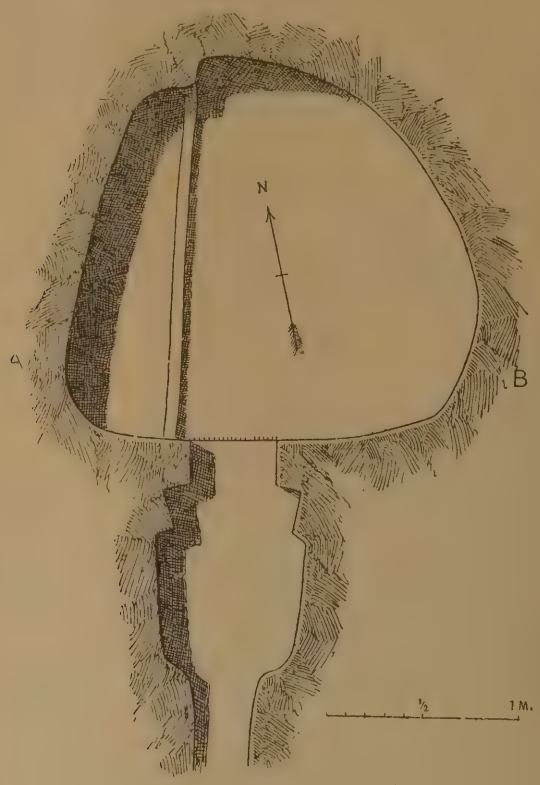
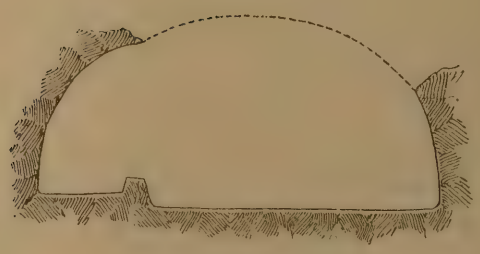


Fig. 1 *a*.



Sez. A-B

Fig. 1 *b*.

In sui primi dello scorso aprile, essendosi abbattuta fino a raso suolo la casa Migliaccio, sita all'angolo estremo fra la passeggiata Adorno e la via Maniace, ed essendosi denudata ed abbassata la roccia per costruirvi un grande hôtel moderno, in mezzo a pozzi e cisterne antiche venne fuori anche la tomba sicula, di cui, attesa la sua importanza topografica, presento sezione e pianta alla fig. 1 *a* e *b*. Dall'anda-

([1]) Fin qui non si avevano che pochi cocci del 2° per. siculo rinvenuti in piazza del Duomo nel 1889, e da me segnalati in *Bullettino paletnol. ital.*, 1889, pag. 216, n. 3.

mento della volta, e dal letto funebre di cui è munita, parmi doverla assegnare ai primordi del 2° periodo. Essa era colma di terra di scarico, colla calotta strappata, e, malgrado il più accurato esame del materiale di colmata, non diede verun frammento primitivo.

Questa modesta scoperta archeologica ha una portata storica, in quanto conferma e la versione tucididea e le previsioni da me fatte anni addietro in seguito allo studio delle necropoli sicule suburbane. E sono proprio dolente, che imprescindibili necessità edilizie e l'abbassamento per parecchi metri di quella costa rocciosa abbiano richiesto il sacrificio e la distruzione del più antico monumento di Ortygia che risaliva alla seconda metà del II millennio a. C. (1).

Al sicuro ridosso dell'isolotto dove approdavano i leggeri navigli dei negozianti egei, lontani precursori e preparatori della conquista greca, si affacciavano dunque le bocche delle camere funebri sicule, mentre sull'alto della collina rocciosa s'ergevano le povere capanne degli indigeni, che la luce dell'oriente egeo doveva completamente evoluzionare e più tardi espellere dalle coste.

2. *Nuovi scavi nella necropoli del Fusco.* — Resta sempre aperto il grave quesito, dove esistesse la ricca necropoli del tempo dei Dinomenidi alla guerra ateniese, e se essa sia stata per intero distrutta, ovvero rimanga ancora celata in qualche terreno non per anco saggiato. A Siracusa manca sin qui quasi completamente la ceramica dello stile nero-fine, e quella rosso-severa e bella, e codesta lacuna si colmerà solo allora che vengano scoperti, se pure esistono, i sepolcri del periodo 500-440 circa. Questo problema che mi tortura da anni, senza che io veda il modo di risolverlo, mi induce a dedicare, ogni invernata, qualche settimana di tentativi al Fusco, e precisamente al vasto piano messo ad ortaglie fra cimitero, colle Temenite, ferrovia e ruotabile per Floridia.

Nello scorso gennaio per una intera settimana feci scavi saltuari in questo suolo; in cinque punti diversi trovai piccole fabbriche della decadenza greca o romana. Solo una di queste, posta in vicinanza dello stradone vuol essere qui ricordata, perchè nell'angolo interno di essa si riconobbero due anfore grezze a. cm. 38 (una è riprodotta a fig. 2), contenenti ossa cremate; la forma dei vasi è tarda, forse del I secolo a. C., ed infatto, all'intorno di essi, si raccolsero due belle lucerne romane (due palme; coniglio che rode l'uva) ed un piccolo bronzo di triumviro monetale della fine della repubblica. In tutti questi scavi, che raggiunsero sempre il suolo vergine a non molta profondità (m. 1,10-1,50), non si trovò un sol coccio greco arcaico e di bella epoca, ma frammenti italioti e romani. Rimasero quindi ancora una volta frustrati i tentativi di rintracciare la necropoli del sec. V.

Invece, in altro punto discosto, cioè nel sottosuolo della casetta rurale del barone Scandurra, lungo lo stradone di fronte alla fabbrica di stoviglie Majeli, sono riu-

(1) Anche il Cavallari nella sua: *Siracusa, seconda appendice a Le città e le opere di escavazione in Sicilia, anteriori ai Greci* (Palermo, 1883), non è stato in grado di citare alcun avanzo monumentale siculo di Ortygia.

scito a rintracciare alcuni altri sepolcri arcaici, miracolosamente sfuggiti a precedenti devastazioni; essi vengono qui enumerati in continuazione agli ultimi, esplorati nel 1903 (*Notizie* 1903, pag. 533).

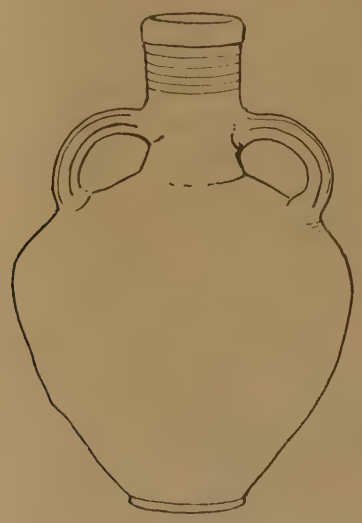


Fig. 2.

Sep. 557. Sarcofago monolito per adulto, dir. 70°-250°, coperto di un lastrone monolito e contenente uno scheletro giovanile dal cranio ad ovest.

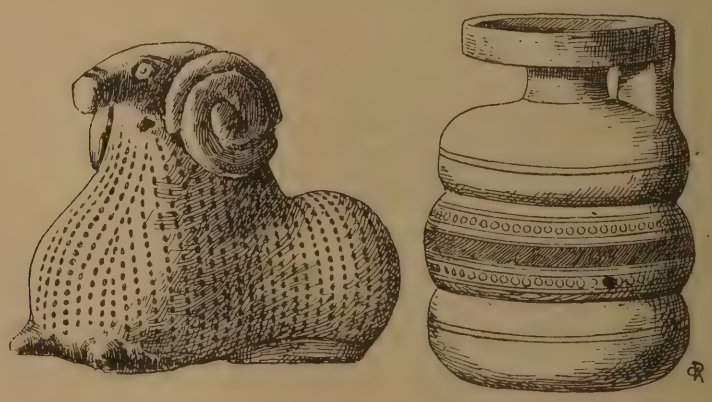


Fig. 3.

Sep. 558. Ampia fossa nella roccia, dir. est-ovest, entro cui un sarcofago monolito coperto. Sopra la covertura uno scheletro disteso col cranio a levante; nell'interno altro scheletro di adulto nella stessa direzione, presso il cui cranio due spilli di bronzo con testa a disco semplice, di un tipo ovvio a Megara Hyb. ed a Siracusa; all'angolo nord-est un mucchio di ossa umane cremate.

Sep. 559. Altra grande fossa nella roccia, dir. est-ovest, coperta in origine di robusti lastroni rotti e cascati nell'interno. Sgomberate le terre penetrate per tale rottura, si riconobbero sul fondo esigue traccie del morto col cranio a levante, circondato da una diecina di robusti chiodi in br. a larga capocchia, piegati a |__| e

Fig. 4.

pertinenti ad una cassa. Alla spalla d. il vasetto unguentario di rara forma ed alto cm. 7 $^1/_2$ riprodotto a fig. 3; è una specie di aryballos a tre rigonfiature dipinto in bruno, con faccia pavonazza, e filettature con punteggi bianchi; la sua fabbrica va probabilmente ricercata, assieme a quella degli alabastra dello stesso colore, nell'Ionia asiatica. Alle anche un vasetto pure unguentario in forma di ariete in riposo (fig. 3) a fondo chiaro picchiettato di bruno, una figurina nel tipo della Spes, ionica, ridotta in frantumi, ed un alabastron costolato bruno. Alle anche due aryballoi in lamina, a doppia valva, schiacciati, ed una lekythos arcaica grezza.

3. *Torso funebre del Fusco* (fig. 4). — Da un altro punto della piana del Fusco, e precisamente dal lembo della terrazza soprastante ai Pantanelli, presso lo

sbocco della trincea ferroviaria, proviene un torso mutilo, quivi rinvenuto nell'ottobre u. s. da un cavapietra, che estraeva pezzi di roccia dalla superficie del suolo. È un torso loricato in candido calcare locale a grana fina, che dai secoli ha presa una tinta lievemente aurata; ha forma campanata con una alt. di cm. 82, ed un diametro inferiore massimo di cm. 43. La sezione inferiore termina in un peduccio rettangolare, destinato a fissare la figura in un pilastro; la estremità superiore manca della testa, la quale, se pur esisteva, era di riporto e forse di marmo, fissata sul torso che presenta un incasso a piano inclinato ruvido, con perno di ferro al centro. Le spalle hanno pure degli incassi poco profondi ed a taglio netto, come per innestarvi due orecchioni quadri, analoghi a quelli delle erme. La lorica liscia e campanata, senza riprodurre le sottostanti forme anatomiche, finisce inferiormente in un doppio ordine di πτέρυγες, e tutta la scoltura avrebbe un'aria di deciso arcaismo, se non fosse il medaglione a rilievo in mezzo al basso petto con una testa di Gorgo-Medusa nel tipo accigliato e melanconico da riferire al IV e III secolo. Il torso di perfetta conservazione e di buono se non minuto lavoro nella parte anteriore, è meno rifinito ed alquanto lesionato nel dorso e sul fianco sin. da solchi di ruote e di aratro. Esso giaceva in fatto prono e capovolto, forse da secoli, nel campo funebre, e spostato dal sepolcro che in origine decorava.

Ho pensato a tutta prima ad un'erma o torso funebre di un guerriero; che la lorica colle πτέρυγες fosse in uso presso le milizie siracusane dalla fine del sec. V ce lo dicono i decadrammi di Cimone ed Eveneto, e la piccola scultura della latomia di s. Venera (*Notizie* 1904, pag. 278), cronologicamente non molto distante dal nostro torso.

Ma per ammettere un torso funebre col ritratto del defunto impostato sulle spalle e lavorato a parte, incontriamo varie difficoltà; lasciando i ritratti di imperatori romani in costume militare, la raccolta dei torsi loricati fatta dal Reinach, nel suo *Répertoire de la stat. grec. et rom.* vol. II, pagg. 584-587, comprende soltanto opere romane, e se nei rilievi funebri dell'Attica sono frequenti le imagini di guerrieri con caratteri ritrattistici più o meno accentuati, io non sono in grado di citare una sola statua funebre a tutto tondo con soggetto militare di età greca; lo stesso Mausolo nel suo grandioso monumento di Boudrum volle essere effigiato in costume civile. Aggiungasi che un torso con ritratto sarebbesi scolpito in marmo e meglio sviluppando, oltre che i particolari della testa, anche quelli della corazza. Sicchè non mi resta altro che pensare ad un trofeo lapideo, i cui accessori, elmo e scudo, potevano ben essere in bronzo. Alcune monete della Beozia (Guhl e Koner, *Vita dei Greci*, 2ª ed. it., pag. 355) ci porgono l'imagine di uno di codesti trofei, e meglio ancora i bei tetradrammi di Agatocle colla testa di Cora (Head, *Coinage of Syracuse*, tav. IX, 1, 2). Fu questo trofeo imposto al sepolcro di uno o più guerrieri caduti in difesa della patria? Oppure si ergeva sul margine della necropoli con mero carattere decorativo? Sono quesiti ai quali non oso rispondere. Ben venga in ogni modo questo torso a darci un tipo nuovo ed inusitato della plastica sepolcrale, ad accrescere di un pezzo non spregevole la scarsa serie delle opere plastiche siceliote.

4. *Stele scritta e coronamento funebre dai Taracati.* — Nel gennaio dell'anno corrente in contrada Taracati, dentro uno dei tanti sepolcri violati di cui quella regione è ricca (*Notizie* 1897, pag. 488 e segg.), un villano raccolse l'alto ed esile pilastrino (alt. cm. 48; lato della base cm. 15 $^1/_2 \times 13\ ^1/_2$) in calcare bianco, riprodotto alla fig. 5. Esso è leggermente rastremato dal basso in alto, decorato in

Fig. 5.

testa di una sobria modanatura, e nel prospetto superiore reca a nitide e piccole lettere il titoletto:

ΜΙΝΥΡΑ
ΧΑΙΡΥΛΟΥ

Il nome è cónosciuto per un solo titolo di Segesta (Kaibel, n. 287: *Μινύρα Ἀρτέμωνος*); il patronimico è nuovo, almeno nell'onomastico sicelioto. La forma esile della stele, la sobrietà del titolo, la pongono accanto a quella, in tutto simile, pro-

veniente dal Fusco e da me edita in *Rivista di Storia antica* del Tropea a. V. pag. 61.

Nello stesso sito, forse dalla stessa tomba, venne fuori un altro pezzo di decorazione funebre, cioè il tegolo e coronamento di un cippo, che l'abile mano di R. Carta ci dà fedelmente riprodotto alla fig. 6, e che richiama un esemplare siracusano in tutto analogo, *Notizie* 1897, pag. 498; è in pietra calcare fina, delle dimensioni di cm. 33 × 27 × 11 ½.

Fig. 6.

In alto gira una cornice delicatamente lavorata, ma sbeccata, in origine adorna di motivi a colore oggi scomparsi. La medesima decorazione si estendeva anche nelle fascie sottostanti; si vedono chiaramente da un lato (meno in un altro, niente nel terzo e nel quarto) due uccelli dal collo e becco lungo, cigni od oche, affrontati e librati in aria. Essi sono di color chiaro, cioè a fondo risparmiato, sopra una tinta cupa, in origine rossa od azzurra. Nel piano di posa inferiore un foro rettangolare, che trapassando tutto il pezzo assume forma circolare all'uscita superiore e serviva ad incastrare e fermare questo pezzo di coronamento ad un pilastro.

La policromia del marmo e del calcare, applicata per tempo dai Greci alla statuaria e all'architettura templare, diventò a Siracusa un complemento necessario alla piccola architettura funebre, perchè al marmo costoso e resistente si trovò utile di sostituire l'ottimo calcare locale, che si aveva a prezzo incomparabilmente inferiore ed era più docile alla lavorazione; ma il candore abbagliante e freddo di esso reclamava l'uso dei colori per correggerlo e temperarlo. Senonchè un materiale cotanto delicato e sensibile mai ci è pervenuto con tracce inalterate della decorazione cromica, il più delle volte perduta, quasi sempre illanguidita; di qui la rarità di tali avanzi. Accanto alle mirabili edicole lilybetane del Museo di Palermo (sempre inedite), per Siracusa io posso soltanto citare qualche frammento inedito del Museo, un vago coronamento di pilastro del Fusco (*Notizie* 1897, pag. 477), un frammento di cornice di Netum (Ib. 1897, pag. 79), ecc. Un pezzo insigne è il sarcofago di Bassalagi, che ora si pubblica in queste stesse pagine.

5. *Avanzi dell'Apollonion.* — Dovendosi procedere fra non molto alla demolizione della caserma denominata Quartiere Vecchio, ho eseguito per conto del Municipio di Siracusa una serie di tasti in detto fabbricato, allo scopo di vedere, se e quali parti del limitrofo Apollonion sussistano ancora dentro e sotto la vecchia caserma. Ed il risultato si fu che dalla demolizione di questa si potrà recuperare una piccola porzione del pavimento della cella ed un buon tratto del muro meridionale di essa, che si eleva ancora, con dieci assise di pezzi fra la caserma e le case di via Diana. Questi dati, che serviranno di norma al Municipio per le future opere di assetto edilizio della località, sono anche dal punto di vista archeologico assai promettenti, in quanto metteranno in vista nuove e ragguardevoli parti di quell'antichissimo tempio.

6. *Capitelli di parastadi da s. Lucia.* — L'eccellente calcare bianco del contado siracusano (le migliori cave sono a Fontane Bianche ed a Melilli) si è prestato nell'antichità classica, nei tempi di mezzo e nei moderni, alla preparazione delle più svariate membrature e decorazioni architettoniche, e taluni frammenti conservati nel Museo dimostrano come si fosse raggiunta un'altissima perfezione, vorrei dire un grado speciale di virtuosità nello scolpire profondamente tale materia, nel ricavare fogliami, fiori, caulicoli di estrema delicatezza e vaghezza, nel lavorarla insomma quasi fosse docile creta che si plasma, non resistente materia che si doma.

Accanto al capitello ionico di pilastro, proveniente da Megara (Orsi, *Megara Hybl.* tav. II *bis*), e spettante ai primi quattro lustri del sec. V, eppure così nobile e sobrio nella sua decorazione da sembrare opera del quattrocento italiano, occupano degnamente un posto di onore due capitelli, pure di pilastro, rinvenuti con piccoli frammenti di altri nella primavera del corrente anno, fondando una casa sul piazzale suburbano di s. Lucia, cioè nella Acradina bassa, in una regione il cui sottosuolo è pieno di ruderi di fabbricati, acquedotti e cisterne, e che in antico era quartiere mercantile, perchè situato presso l'Emporium in riva al mare di s. Lucia. Dei larghi assaggi fatti per ricuperare altri pezzi, o per raggiungere gli avanzi del fabbricato cui essi spettavano, a nulla approdarono.

Siccome i due capitelli, salvo piccole differenze nelle proporzioni, sono gemelli, presento la imagine fotografica del migliore e maggiore di essi (fig. 7), il quale misura: alt. cm. 17, larg. inf. cm. 37, larg. sup. mm. 535 (incompleto), prof. super. cm. 35.

La doppia fronte di ognuno è decorata di un motivo ad arpa, formato di listello sgusciato, desinente in due piccole ed eleganti volute, che ai lati si sviluppano in un baccello tubiforme con perla centrale. Il lavoro nella sua corretta semplicità è di una finezza e perfezione sorprendente, quale si poteva ottenere piuttosto modellando in creta, che lavorando di scalpello. I capitelli, che attese le loro modiche dimensioni sembrano spettare all'atrio di una casa privata, anzichè ad un pubblico edificio, non recano tracce visibili di colorazione, ed io penso non sieno posteriori al sec. IV, quando la decorazione cominciò a diventare fastosa e ridondante.

7. *Ripostiglio monetale.* — In sul finire del 1904 l'operaio Emanuele Di Natale, lavorando coi figli a strappare roccia, in una proprietà del cav. Eust. Ortisi poco al di là della Portella del Fusco, sotto la linea delle mura urbane, s'imbattè improvvisa-

mente in un ripostiglietto di 65 pezzi di argento, che, senza darne avviso al proprietario del fondo ed alla Direzione del Museo, tenne per varie settimane celato e vendette poi all'alto prezzo di L. 4200 al noto antiquario Ign. Virzi di Palermo, il quale asserì di averlo poi rivenduto ([1]). Fui in grado di conoscere dal mediatore alla vendita i tipi precisi delle monete costituenti il tesoretto; sono tutte siracusane, e precisamente quelle riprodotte dall'Head, *Coins of Syracuse* a tav. XIII, n. 2-6, coniate

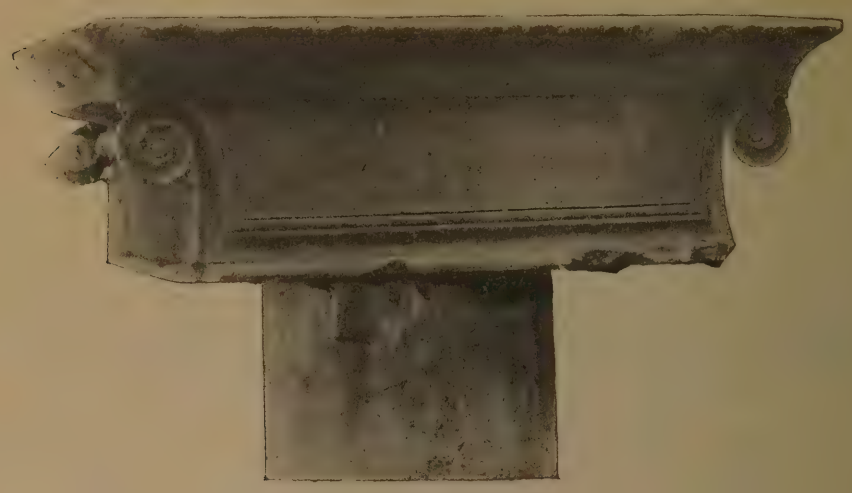


Fig. 7.

nel breve periodo di governo democratico (215-212), che immediatamente precede la presa della città per opera dei Romani. Le monete erano in ottimo stato (donde l'alto prezzo di vendita), essendo state per brevissimo tempo in circolazione. Non v'è quindi dubbio di sorta che il nascondimento di questo peculio non sia avvenuto o durante l'assedio o nei tragici giorni della presa della città. Fra i tanti ripostigli monetali, rinvenuti nell'area urbana ed in quella prossima alla città, tutti sfuggiti all'esame dei dotti, questo, assieme all'altro ben più ricco rinvenuto nel 1899 sull'Acradina e da me illustrato ([2]), sono con tutta precisione databili, in quanto ambedue vennero celati nel periodo della conquista romana.

8. *Ulteriori scavi al Dipylon presso l'Eurialo.* — Anche in quest'anno alcune settimane di lavoro vennero dedicate a proseguire gli sgomberi e gli scavi del Dipylon presso il Castello Eurialo (cf. *Notizie* 1904, pagg. 284-285). Ma siccome risultò la necessità di ulteriori lavori per chiarire una quantità di punti controversi, e siccome

([1]) Il Di Natale padre e figlio furono condannati dal Pretore di Siracusa, e dal Tribunale che ne confermò la sentenza, a L. 500 di multa, più le spese processuali, come trasgressori all'art. 375 e segg. della legge archeologica. I pezzi più salienti del ripostiglio vennero dal sig. Vizzi, grande esportatore di monete, venduti a Monaco, e figurano con altissimi prezzi nell'asta Hirsch (*Auctions Catalog* n. XIV) del novembre 1905 (tav. VIII), assieme ad altri tesori numismatici siciliani.

([2]) *Ripostigli monetali della Sicilia* in *Revista Numismatica Italiana*, 1899.

la pianta del Cavallari va totalmente rifatta, rimando ad altro momento la pubblicazione definitiva di questo complicato sistema di difesa del Dipylon, che, sotto la protezione del soprastante Castello Eurialo, costituiva la principale entrata nella città alla estremità occidentale. La porta era in origine a tre luci (Tripylon), ridotte per tempo a due, e solo in epoca assai tarda ad una. Due lunghe braccia di muro divergente, rafforzate alle teste da massicce torri, formavano una poderosa opera a corno, nel vivo dei cui muri furono in origine aperte, ma ben presto soppresse, due *πυλίδες* o *posterulae*,

Molte altre particolarità tectoniche e d'ingegneria militare verranno meglio spiegate in articolo a parte. Per ora mi limito a rilevare, come il monumento, sgombrato dalla terra e dai cumuli di massi caduti, apparisca ora in una luce al tutto nuova, e solo adesso sia possibile studiare l'anima e lo spirito di questa magnifica porta fortificata, che fa onore agli ingegneri militari dell'antica Siracusa.

9. *Esplorazioni nella cripta di s. Marziano.* — La massima necropoli cristiana di Siracusa, cioè la catacomba di s. Giovanni, è stata negli ultimi tre lustri oggetto di cure solerti da parte mia e del Führer; ne possediamo una pianta accuratissima, si scavarono tutte le regioni ingombre di materiale, si pubblicarono alcune centinaia di nuovi titoli; resterebbero solo a divulgare le poche pitture, e poi la illustrazione di s. Giovanni dovrebbe ritenersi completa.

Ma molti altri punti restano controversi ed oscuri, se noi ci facciamo ad indagare l'origine delle fabbriche adiacenti, e precisamente della grande basilica, i cui ruderi veggonsi nell'orto dei Minori Osservanti, e della cripta di s. Marziano, sulla quale non possediamo sin qui che un modesto articolo di Crist. Cavallari (1). Eppure quanti problemi non si affacciano a chi visita quel venerando monumento! Quando ebbe origine la cripta? In quale rapporto fu essa col cemetero sotterraneo di s. Giovanni? Quali vicende e trasformazioni, sopratutto nella parte decorativa, subì essa nei secoli V e seguenti? So che a tutti questi problemi intende dare esauriente risposta il can. Concetto Barrecca, con una completa monografia, alla quale da tempo amorosamente lavora. In attesa che essa veda la luce, ho voluto portare il piccone scrutatore anche in quel sacro luogo non mai prima tentato, e che i risultati non sieno stati negativi lo dirà la relazione che qui segue.

Nella seconda metà del dicembre 1904 posi mano anzitutto ad esplorare il suolo della cripta, nel vano centrale davanti l'altare e nei recessi absidati; e vennero fuori in punti diversi e senza ordine nove fosse sepolcrali (cfr. unita pianta, fig. 8, riprodotta dal Cavallari), aperte a poca profondità nella roccia, che appare a cm. 30-50 dal piano attuale; esse erano state violate nei secoli passati. La roccia che va approfondandosi dolcemente da sud a nord, affiora quasi nell'abside di mezzogiorno, e quivi, rozzamente scavata in essa, venne fuori una grande croce patibolata in forma di T (cm. 90 × 93); se sia dessa una forma veramente simbolica, cristiana primitiva o medioevale, ovvero se trattisi di un segno capriccioso senza significato, non oso

(1) In *Sicilia artistica ed archeologica*, 1887, pagg. 21-24.

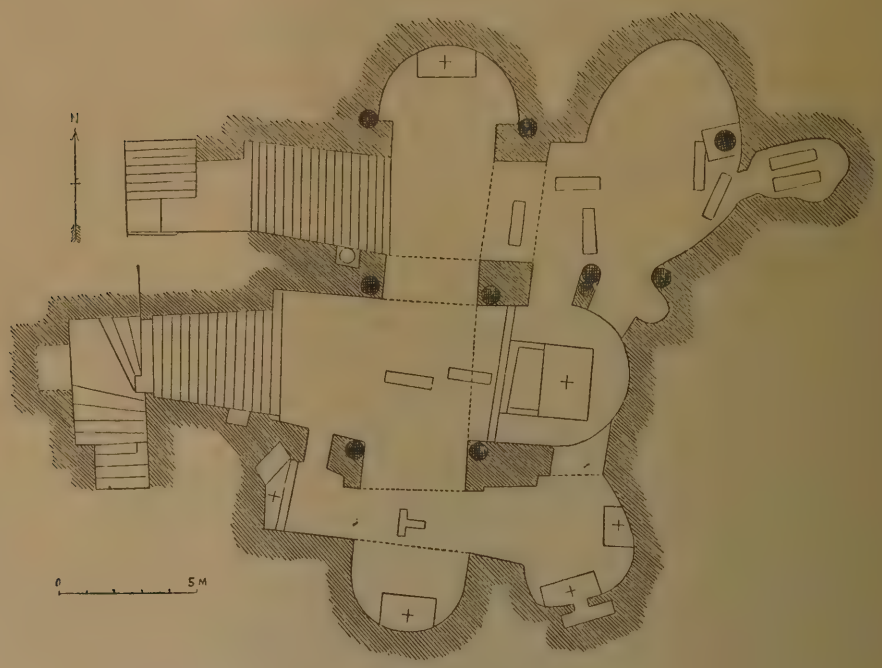


Fig. 8.

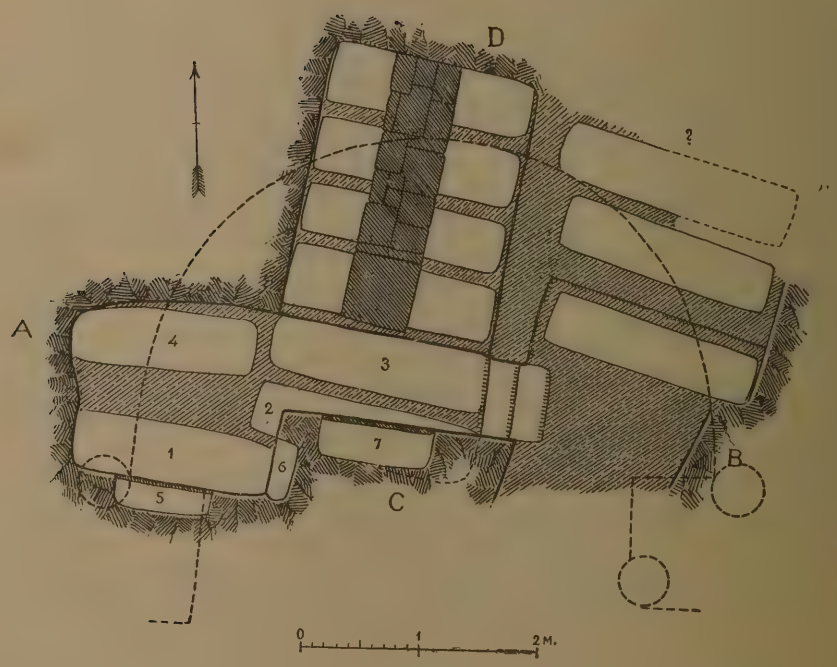


Fig. 9.

dire. Sparsi per il suolo si rinvennero pochi frammentini epigrafici, dei quali darò più avanti gli apografi.

Ma la scoperta più soddisfacente avvenne nei giorni 17 e seguenti, quando ordinata la esplorazione della piccola abside settentrionale si vide che la roccia scompa-

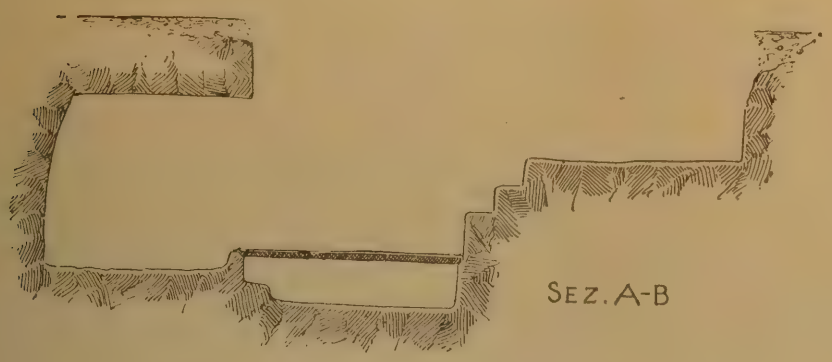


Fig. 10.

riva e si sprofondava. Vennero denudate tre fosse, scoperchiate in antico, le quali dovevano trovarsi sotto il piano di cammino originario; un piccolo corridoio munito

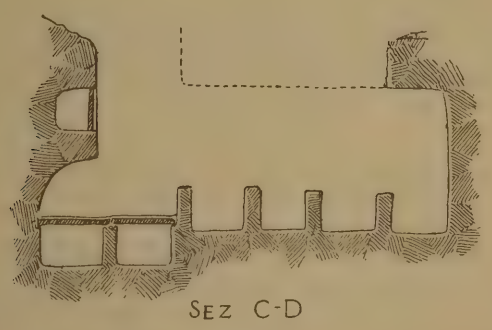


Fig. 11.

di gradini, e digradante da levante a ponente passava davanti la bocca di un arcosolio polisomo e per una porta franata immetteva in un piccolissimo cubicolo trapezio, contenente nelle pareti e nel suolo pochi sepolcri intatti e miracolosamente sfuggiti alle devastazioni medioevali. Tuttociò rilevasi dall'unita piantina e sezioni ad 1:50 (figg. 9, 10, 11), notando che i sepolcri del suolo, l'arcosolio ed il cubicolo, si spingono oltre la parete perimetrale dell'abside, nel centro del quale io feci abbattere un rozzo ed insignificante altarino secentesco, il quale deturpandola copriva i sepolcri, ora messi tutti allo scoperto ed accessibili al pubblico. Va altresì notato che in epoca imprecisata (forse quando si costruì l'altarino), per reggere il piano di questa parte

della cripta, venne tirato per il lungo dell'arcosolio un muro di pezzi, in parte antichi e collo stesso sistema venne robustata la guancia occidentale dell'arcosolio.

Quando in antico franò porzione della volta dell'arcosolio, franò pure l'ingresso al cubicolo, davanti al quale si raccolsero due pezzi di una grande iscrizione in marmo rosso, che forse era appesa sulla porta, e poi un vero cumulo di alcune diecine di fialette, fiaschetti e calici vitrei in frantumi, con qualche bronzetto, nonchè una lucerna, prova evidente che i morti deposti nel piccolo cubicolo forono oggetto di durevole e pietoso ricordo, e qualcuno forse anche di venerazione e di culto.

Otto furono i sepolcri riconosciuti intatti, quattro nel suolo e quattro nelle pareti; feci aprire quelli del suolo ed uno della parete, e lasciai intatti gli altri.

Sep. 1. Fossa terragna chiusa da due lastroni fittili rivestiti di spessa malta e contenente due scheletri coi cranî ad ovest su capezzale.

Sep. 2. Idem con un solo scheletro dal cranio ad ovest.

Sep. 3. Idem con due scheletri.

Sep. 4. Pare che la fossa non sia stata terminata e quindi nemmeno usata; non vi si riconobbero in fatto tracce di ossa, ma vi si raccolsero cinque lucerne logore ed un piccolo calice di creta.

Sep. 7. Loculo protetto da pezzi di tegole intonacate; è lungo un m. e fu lasciato intatto.

Sep. 6. Minuscolo loculetto l. cm. 31, chiuso con calce; conteneva tracce di un feto o di neonato.

Sep. 8. Altro minuscolo loculo infantile soprastante a quello dipinto, stuccato con calce sulla quale è graffito un monogramma ☧ ed a lato saldata una conchiglia Fu lasciato intatto.

Sep. 5. Loculo di fanciulle, chiuso e coperto di stucco dipinto, e l. cm. 80. Dentro una riquadratura rossa si vedono due figurine di oranti, in pieno prospetto, divise e fiancheggiate da encarpi, festoni e fiori; quella di sinistra è in tunica bianca con stola cannella, decorata di circoli, losanghe e punti, quella a d. di tunica verde-azzurra; ai loro piedi due uccelli (colombe?), un pavone azzuro e dei germogli con fiori rossi. La inquadratura rossa porta in tutti i sensi una lunga iscrizione a lettere bianche che in gran parte riuscii a leggere.

Nella fascia superiore:

(sic) τεσσ

ΑΛΕΞΑΝΔΡ|ΑΕΖΗCEN ETH////ΑΡΑΜΗΝΑΝ

Nella inferiore:

CEN

ΑΛΕΞΑΝΔΡΙΑΕΞΗCENENΑΕΚ/ΜΗΝECETEΛEYTH

Nella laterale destra:

ETEΛEYTHCE/

Nella laterale sinistra molto guasta si vedono tracce di letterine bianche forse in due righe; parmi vedere il principio di una indicazione di *ἀγοραστία*: ΗΓΟΡΑ...

ma la cosa rimane in dubbio. Io sospetto che qui fosse indicata la data della morte delle due bambine. Chè infatti il sepolcro racchiude le spoglie di due Alessandrie, morta l'una a quattro anni ed un mese, l'altra ad undici mesi; le due bambine effigiate poi sulla chiusa del loculo nello schema comune delle oranti, vestite a festa colle tuniche dai simbolici colori, circondate di fiori e degli allegorici uccelli, rappresentano non solo le imagini delle defunte, ma anche, simbolicamente, le loro anime (De Rossi *Bullettino* 1867, pag. 85) anelanti alla gloria celeste. Questo motivo della pittura

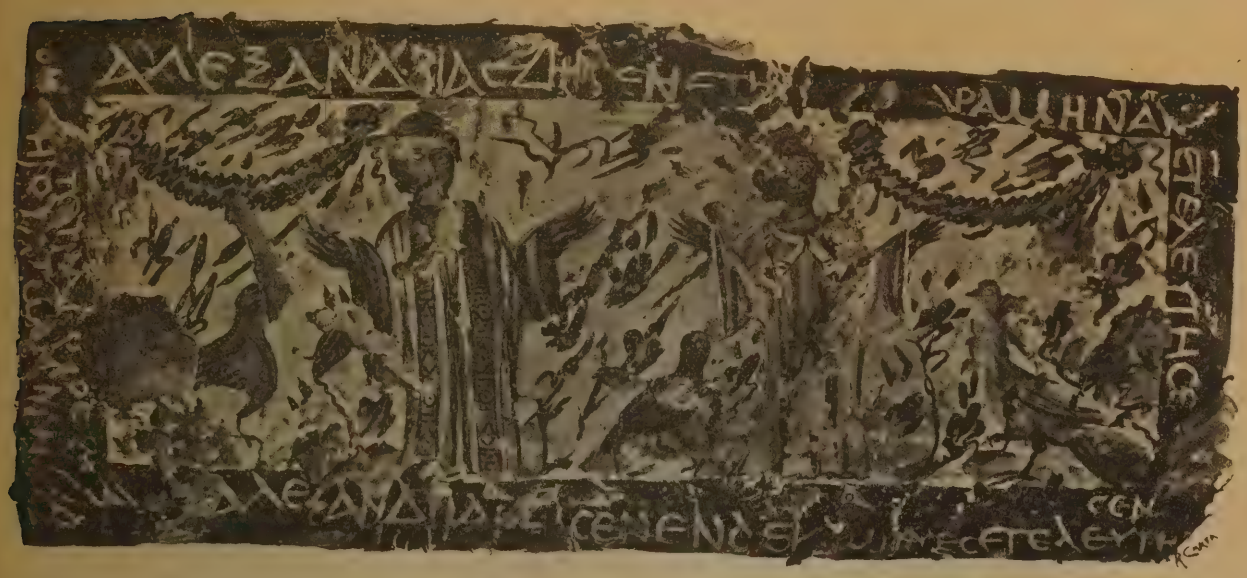


Fig. 12.

cemeteriale, ovvio e comune, ha rari riscontri nello scarso materiale pittorico delle catacombe siracusane, ed io rimando all'esame critico fatto dal Führer, *Forschungen zur Sicilia Sotterranea*, pagg. 106-107, delle due rappresentazioni congeneri, una delle quali oggi interamente scomparsa. Dal punto di vista dell'arte e dello stile la nostra pittura presenta gli stessi difetti, le stesse imperfezioni onde si caratterizza la maggior parte delle pitture cemeteriali siracusane meno antiche, eseguite da famiglie di pittori nelle quali le tradizioni del classicismo andavano più e più spegnendosi e che alla massa degli accessori sacrificavano quasi sempre la correttezza delle forme. Quindi una tavolozza smagliante, una ridda di colori vibranti sotto la fioca luce dei lumi sotterranei; curate le due imagini, le vesti, e sopratutto le teste, con un tentativo di espressione, ma le estremità, le mani, rese in modo così infelice da sembrare delle scope piuttosto che delle forme umane; i riempimenti floreali dello sfondo senza misura e negletti, ed in ogni modo ottenuti colla stessa pioggia di fiori, forse oleandri, profusi « plenis manibus » sulle pareti di un grande cubicolo, inedito, della vigna ex Cassia. In complesso mancanza di invenzione, imposta anche da conservativismo tra-

dizionale e rituale, povertà di esecuzione e grande sfarzo di tavolozza. Circostanze intrinseche ed estrinseche mi inducono a ritenere la pittura non più antica della fine del 4° e del principio del sec. 5°.

Procediamo ora all'esame del materiale epigrafico rinvenuto negli scavi:

1) Lastra in marmo rosso, mancante di tutta la parte superiore col nome della defunta, e rotta in due pezzi che legano, delle dimensioni totali di cm. 38 × 22. Essa fu rinvenuta nella massa delle terre inferiori davanti all'ingresso del cubicolo, ed attesa la sua importanza, ne do qui un facsimile fotografico.

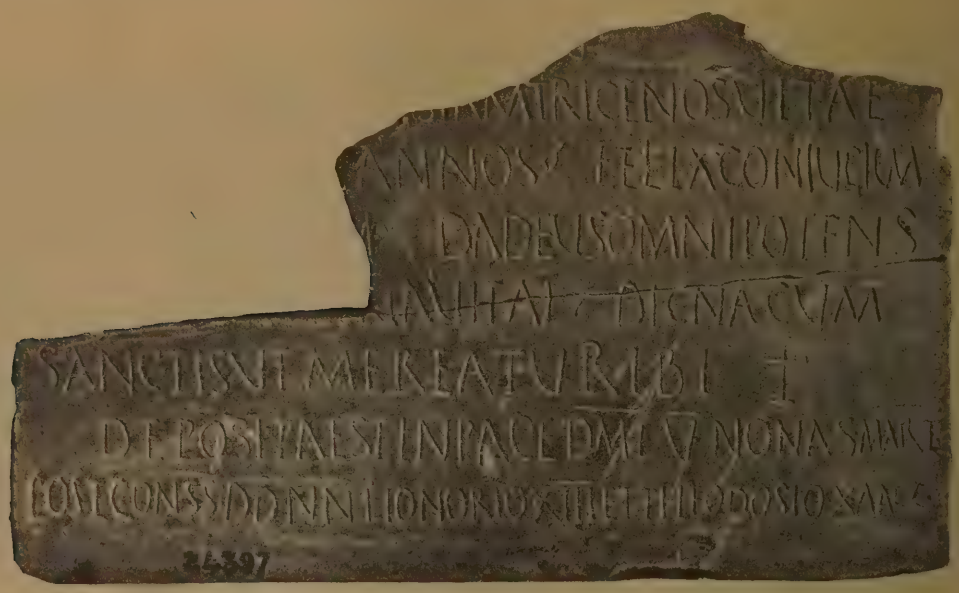


Fig. 13.

Il testo era evidentemente metrico, in distici, dei quali ce ne mancano parecchi, avendo noi soltanto la chiusura dell'epigramma; premesso il nome della defunta, un cenno biografico e l'elogio di essa, segue una invocazione al Signore, e poi la data della morte, avvenuta dopo il XIII consolato di Onorio, ed il X di Teodosio (a. 422), cioè nel 423. Lo stile dell'epigramma è alquanto trascurato ed anche grammaticalmente erroneo, come spesso avviene in codesti titoli del sec. V. Ho pregato il dotto ed illustre mio collega comm. Orazio Marucchi di voler tentare i supplementi, ed egli mi ha proposto la seguente restituzione:

1. *v*]is iam tricenos vitae
complevera]t annos ☧ Felix coniugium
jam fecit illa suu]m. Da Deus omnipotens
coelestis glo]ria vitae. Digna cum
5. Sanctis ut mereatur ibi ✠
Deposita est in pace D(o)m(in)i quinto nonas mart(ias)
Post cons(ulatum) D(ominorum) N(ostrorum) Honorio XIII et (continua)
Theodosio X A(u)g(ustis).

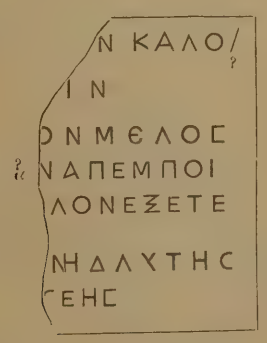
Al v. 1 *vis* sta per *vix*; al v. 2-3 si potrebbe anche supplire, felix coniugium [fecit et illa suum]; al v. 4 può stare anche la variante «[illae nunc glo]ria vitae».

Osserva ancora il prof. Marucchi che il supplemento al v. 1 potrebbe trovare un confronto nella frase dell'iscrizione damasiana di Irene « bis denas hiemes nec dum compleverat aetas » (Ihm n. 10). Il v. 4 trova un riscontro in due altre iscrizioni; la parola *digna* neutr. pl., per cose degne, trovasi in una epigrafe metrica presso a poco della stessa età scoperta dal Marucchi nel cimitero di s. Valentino e da lui pubblicata nelle sue *Catacombes romaines*, pag. 397.

La frase poi « ut mereatur digna cum sanctis » rende lo stesso concetto di quello espresso in una iscrizione scoperta da poco nel cemetero detto di s. Damaso, presso quello di Callisto « cesque in pace cum sanctis cum quos mereris » (*sic*).

L'anonima defunta doveva essere persona distinta, e lo arguisco dalla lunghezza del titolo, dalla rara forma metrica dell'elogio, dalla ubicazione speciale del sepolcro, e dalla quantità di rottami vitrei, testimonio di riguardose cure, segnalati nel sito stesso della lapide. La lingua in cui il titolo è redatto ed i frequenti richiami alle forme dell'epigrafia cemeteriale romana, c'inducono a credere che la morta fosse romana, e non appartenesse alla parte greca della popolazione di Siracusa, che ancora nel sec. V era greca di lingua se non di costume. Le famiglie romane di funzionarî, di militi o di commercianti costituivano ancora una esigua minoranza, e lo prova la percentuale bassissima dei titoli cemeteriali latini in confronto dei greci. Per tutto ciò è a lamentare vivamente che il titolo ci sia pervenuto mutilo e privo di tutta la intestazione.

2) Metà di una spessa lastra di pario, di cm. 26 $^1/_2$ × 18 $^1/_3$, rinvenuta messa in opera nel pavimento vecchio sotto l'altarino, ora distrutto, dell'abside settentrionale.



3) Lapidetta marmorea opistografa, di cm. 19 × 15 $^1/_2$, proveniente dalle terre di riempimento del sottosuolo dell'abside nord. Da un lato:

ΣΑΒΕΙΝ
ΑΣΤΟΠΟΣ

4) Dall'altro lato:

ΕΤΕΛΕΥΤΠ (sic)
CEN☧CKPIC
ΠΙΝΟCΕΤΕ
ωN☧C IH

5) Frammentino marmoreo esagonale, di cm. 13 × 12, messo in opera in un vecchio pavimento (normanno?), formato di pezzami marmorei antichi, del quale si segnalarono varî brani:

6) Altro frammentino ritagliato a losanga, di cm. 12 × 7 ½, ed inserito in altro brano di pavimento ad « opus sectile » di rombetti marmorei

7) Frammentino marmoreo di cm. 15 × 15:

8) Idem, a minute e belle lettere classiche, di cm. 14 ½ × 14, probabilmente non cristiano.

9) Idem, di cm. 12 × 10:

10) Idem, a grandi lettere, di cm. 17 × 12:

11) Idem, a grandi lettere classiche, di cm. 14 × 12:

Da notare come sopra dodici titoli e frammenti di titoli quattro sieno latini, e qualcuno di essi di età classica.

Fig. 14.

A completare il resoconto dello scavo, aggiungo qui i tipi di alcuni dei vetri e dei bronzetti (figg. 14 e 15) raccolti nel cumulo di terre all'ingresso del cubicolo;

i vetri ripetono le solite forme cemeteriali del IV e V secolo, le quali poi occorrono anche nei sepolcri allo scoperto; uno dei bicchieri era anche figurato, e sarebbe il primo trovato a Siracusa, ma è troppo frammentario perchè possa avere interesse.

Tra i bronzetti si hanno dei piccoli ordegni in filo ed in lamella destinati a reggere fiori, corone, brandea, lucerne, appesi avanti ai sepolcri; oggettini analoghi avevo

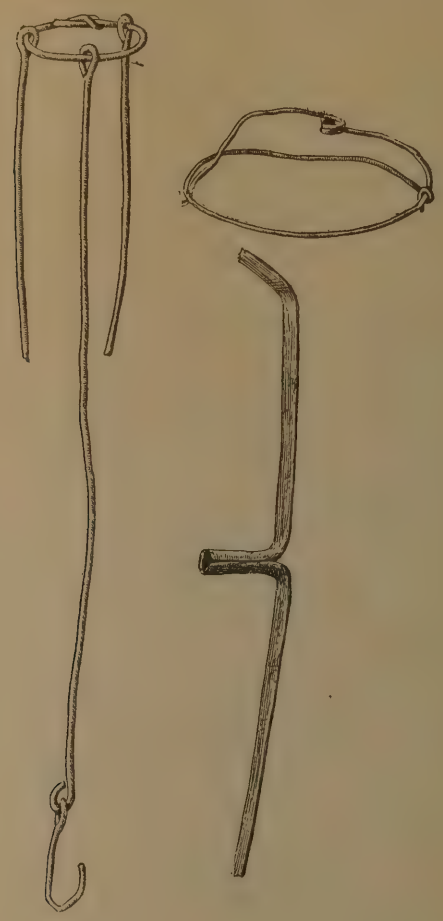


Fig. 15.

già raccolto nei precedenti scavi in s. Giovanni (*Notizie* 1893, pag. 293; *Roem. Quartalschrift* 1896, tav. II, 1).

Arrivati a questo punto, cerchiamo di compendiare i risultati conseguiti dai nostri scavi, indicando i molti e gravi problemi che ancora rimangono insoluti.

I. Nel sito dell'attuale cripta di s. Marziano una tradizione antichissima vuole esistesse il sepolcro del primo vescovo di Siracusa, vissuto, secondo una versione, nel primo secolo dell'era volgare, secondo un'altra, nel terzo. La più antica fonte che lo

riguarda, un panegirista del VII-VIII secolo [1], dice che egli abitò nelle grotte Pelopie nella parte alta (forse settentrionale) della città presso il quartiere degli Ebrei, « nelle quali è tuttora il suo venerando sepolcro »; che le grotte Pelopie del panegirista corrispondano all'attuale contrada di s. Giovanni è oggi generalmente ammesso. Ma giacchè nel 1° secolo nè in Roma nè in Sicilia è ancora il caso di parlare di vere catacombe, accettando la versione cronologica più antica, forse discutibile, conviene supporre che il santo fosse deposto in un luogo che godesse il rispetto e la immunità garentita dal governo pagano ai luoghi di sepoltura di religioni non ufficiali; quindi nell'ipogeo di una corporazione, o nella villa di un privato. Sta intanto, che di così remota antichità cristiana gli scavi eseguiti nella cripta nulla hanno dato.

II) L'arcosolio, il cubicolo e le fosse sottostanti all'abside settentrionale possono risalire, al più, ai tempi postcostantiniani, cioè al sec. IV, continuando nel V. Dato il loro livello, più basso di circa m. 8 dal piano attuale, è forza ritenere che essi formassero parte di un ipogeo cristiano totalmente sotterraneo, alcune parti del quale vennero distrutte e modificate quando la cripta ebbe la forma attuale.

III) Ma se il risultato dell'indagine archeologica è per il momento totalmente negativo nei rispetti di S. Marziano, non credo s'abbia a negar fede alla tradizione antichissima, che in quel sito vuole deposto il primo vescovo di Siracusa. Sopra ed attorno al suo sepolcro, alla sua *memoria*, sorse la chiesa primitiva della città e vi rimase per alcuni secoli. I Bizantini la migliorarono e decorarono, ed io penso che alla basilica sopra terra rispondesse la cripta col sepolcro del santo. Ma dal 669 il luogo è reso malsicuro dalle ripetute invasioni arabe e nell'878 gli Arabi, secondo la testimonianza del contemporaneo monaco Teodosio, avevano posto il loro quartiere generale appunto nella cattedrale vecchia. Ond'era divenuto necessario fin dalla metà del sec. VII (tempi di Zosimo) il trasporto della cattedrale da fuori le mura, in luogo più sicuro « intra moenia », cioè nell'antico tempio di Atena in Ortygia. Con tutta probabilità ebbe luogo allora la « translatio » in città delle reliquie del santo, restando alla vecchia cattedrale soltanto il cenotafio e la fama dell'antica gloria.

IV) La chiesa bizantina e la cripta, saccheggiate dagli Arabi, abbandonate e neglette per quasi due secoli, furono poi restaurate dai Normanni, che nel sito edificarono una sontuosa basilica.

V) È arduo problema definire se la forma attuale della cripta colle tre absidi e coi recessi vada riferita ai Bizantini od ai Normanni; certo che la chiesetta sotterranea arieggia nelle sue forme, per quanto irregolari, una basilichetta bizantina; ma nulla di bizantino rimane nella decorazione. Sono, senza dubbio, normanni i capitelli scritti e figurati, e forse i più antichi pannelli delle pareti sulle quali tutte le generazioni successive, sino al settecento, aggiunsero nuove pitture, in parte obliterando le precedenti; donde le difficoltà gravissime di ben distinguere cronologicamente i varî strati di pitture.

[1] Apud Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia nei primi dieci secoli*, pagg. 43-44. Che nell'Acradina inferiore esistessero ipogei della comunità ebrea è stato luminosamente provato dalle mie scoperte nel 1900. Cfr. *Roem. Quartalschrift* 1900, pag. 187 e segg.

VI) Quando si definì la sistemazione dell'abside settentrionale non si ebbe riguardo di sorta ai venerandi e sottostanti avanzi dei secoli IV e V; il muro absidale andò a tagliare e coprire cubicolo, arcosolio e fosse, e per assicurare il piano, si costruì un pilone; poi tutto fu obliterato, coperto di terre e di materiale. Questo poco riguardo a memorie cristiane antichissime mi rende proclive a credere che l'assetto della cripta nella forma attuale vada attribuito piuttosto ai Normanni che ai Bizantini. Verso il 1085 si usciva da oltre due secoli di terrore e di ruine per tutto che era cristiano; i Normanni devono aver trovati manomessi i vetusti sepolcri dei primi cristiani; all'epoca bizantina invece è presumibile che essi fossero ancora in buono stato, e quindi ad essi sarebbersi usati maggiori riguardi. Nè di bizantino io ho trovato un solo frammento architettonico, una sola moneta. Ma si accetti l'una o l'altra versione, questo parmi certo, che i sepolcri rinvenuti non hanno relazione di sorta colla *memoria* di s. Marziano; se così fosse stato, essi non sarebbero stati obliterati, quasi suggellati sotto il pavimento.

VII) Fra la cripta di s. Marziano ed il poco discosto cemetero di s. Giovanni, non vi ha comunicazione sotterranea di sorta, come molti, ed io pure, avevamo sospettato. Numerosi tasti eseguiti hanno dato a levante la presenza di roccia senza gallerie di passaggio. Ma verso nord, dietro l'abside, io sospetto che si apra una regione cemeteriale, la cui età e la cui estensione non arriveremo forse mai a conoscere, perocchè essa si protende sotto il convento attuale.

VIII) Le due gradinate di accesso alla cripta, dal lato di ponente, sono dei tempi aragonesi.

Queste conclusioni che io oggi presento siccome risultanti dai miei scavi potranno essere amplificate ed anche modificate in avvenire, se sarà dato eseguire nuovi scavi nella basilica normanna, per raggiungere quella bizantina, e nel cortiletto che precede l'ingresso di ponente al convento.

P. Orsi.

Roma 17 dicembre 1905.

Anno 1905 — Fascicolo 12.

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

I. TORINO — *Tomba barbarica scoperta fuori della città.*

Sulla strada da Torino a Lanzo, oltrepassato il sobborgo della Madonna di Campagna, a mezzo chilometro dal punto di separazione della strada alla Veneria Reale, si trova una costruzione già destinata a fabbrica di zinco (fabbrica Worms).

Dinanzi ad essa, a destra della strada, si stacca una strada campestre, da cui, a sinistra, parte un'altra stradicciuola, che conduce alla *Sardigna* detta della Madonna di Campagna [1]. A destra di questa stradicciuola e a m. 75 circa da essa, sul ciglio di una piccola altura, lambita da un rivo, il 30 settembre 1905 fu scoperta, alla profondità di un metro, una tomba. Le pareti erano formate da muri a secco (dello spessore di m. 0,20 e dell'altezza di m. 0,43) di sei corsi di ciottoli, sui quali c'era un corso di pezzi di mattoni romani. Altri mattoni intieri, con l'incavo della mano (m 0,45 × 0.30 × 0,07) ed altri rotti costituivano il pavimento, sopra cui era disteso uno scheletro, assai rovinato, di uomo adulto. La lunghezza interna della tomba, più larga alla testa (m. 0,60) che ai piedi (m. 0,47), era di m. 2,10. La copertura era fatta con due lastroni di pietra adiacenti, della larghezza di m. 0,90, l'uno lungo m, 1,20, l'altro m. 0,88; entrambi dello spessore di m. 0,20. L'asse della tomba era in direzione sud-ovest nord-est.

A sinistra del cadavere fu trovato uno *scramasax* della lunghezza di m. 0,64, di cui m. 0,62 per la lama, della larghezza media di m. 0,45. Un anello ellittico di bronzo (a. m. 0,02) circondava in basso l'impugnatura (scomparsa), servendo a fermarla al codolo ora rotto alla base. Lo *scramasax* era collocato con la punta in basso.

Fu peccato che si disfacesse subito in gran parte la tomba, senz'attendere la mia venuta. Onde a me non restò che di frugare attentamente, ma senza trovar altro,

[1] La regione chiamasi *Praiassa*.

nella terra estratta dalla tomba ed in quella, che vi rimaneva. In questo lavoro fui aiutato dal dott. Carlo Albertoletti, proprietario del fondo, anch'egli non presente al ritrovamento ed al disfacimento della sepoltura.

Altre tombe barbariche furono già scoperte nelle vicinanze di Torino, ma in altra parte, cioè lungo lo stradale di Nizza [1].

E. Ferrero.

II. SALA COMACINA — *Scoperta di tombe romane ad umazione.*

Il solerte ispettore degli scavi, cav. ing. A. Giussani comunicò a questa Soprintendenza una sommaria notizia su la scoperta di quattro tombe romane ad umazione, avvenuta nei lavori per la costruzione della strada provinciale Argegno-Sala-Comacina. Recatosi sul luogo, egli potè esaminarne una quasi intatta, e raccogliere i pochi oggetti trovati nelle altre, cioè un ago da rete e alcuni pesi di piombo. Le tombe, fatte di tegoloni e coppi, sono stimate dall'ing. Giussani della fine del IV secolo. Si spera che gli oggetti siano dall'Amministrazione Provinciale depositati nel Museo Archeologico della città di Como.

III. BARZIO — *Tomba gallica.*

L'egregio ispettore cav. dott. Antonio Magni comunica a questa Soprintendenza che nello scorso ottobre il capomastro Scola di Barzio (circond. di Lecco) nel cavare ghiaia in vicinanza del paese trovò sotto una rozza lastra di pietra, a m. 1,80 di profondità, il seguente corredo di oggetti, che raccolse con cura: un'idria senz'ansa di terracotta rossastra; una scodella anche di terracotta; varî oggetti di ferro (cesoie a molla, due cuspidi di lancia a cartoccio, una lama di falce, un gancio di cinturone). V'erano inoltre ossicini d'animali e terriccio nerastro misto a carboni di legna.

Trattasi di una tomba gallica, analoga alle molte trovate negli ultimi tempi nei comuni limitrofi di Introbio e Casargo, descritte e figurate nella *Rivista Archeologica* di Como. Gli oggetti di Barzio furono recati in dono al Museo Civico di Lecco, e i vasi, rotti dal peso della lastra soprastante, furono abilmente restaurati da quel Conservatore rag. Carlo Vercelloni.

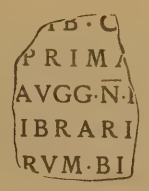
G. Patroni.

[1] *Not. degli scavi*, 1901, pag. 507 e segg. Dall'altra parte del Po, ai piedi della salita di Soperga fu trovato uno *scramasax* e pezzi del guarnimento di un cinturone (Angelucci, *Cat. della Armeria Reale*, Torino, 1890, pag. 558); sulla collina una crocetta d'oro con figura (*Atti della Soc. di arch. e belle arti per la prov. di Torino*, vol. V, pag. 19).

IV. ROMA

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione II. Nel sistemare il giardino annesso all'Ospizio dei convalescenti, in via di s. Stefano Rotondo, sono stati recuperati due frammenti di antiche iscrizioni, incise con belle lettere su grosse lastre di marmo. Il primo, alto m. 0,34 × 0,25, conserva:



Sull'altro, che misura m. 0,26 × 0,20, si legge:

Regione III. In via Labicana, quasi di fronte all'ingresso delle Terme di Tito e a poco più di un metro sotto il piano stradale, si sono trovati fra la terra di scarico: il braccio destro di una statua marmorea quasi colossale, piegato al gomito e mancante della mano; la parte inferiore, dalle ginocchia in giù, di una statua panneggiata, assai guasta e consunta.

Regione V. Negli sterri per la costruzione dei nuovi fabbricati della Società dei ferrovieri, quasi di fronte alla chiesa di s. Croce in Gerusalemme e alla profondità di m. 6,00 sotto il livello stradale, si è incontrato un avanzo di antica strada, lastricata coi consueti poligoni di selce. Quivi sono stati raccolti due pezzi di colonne: uno di marmo bianco, lungo m. 0,65 col diametro di m. 0,30; l'altro di granito rosso orientale, lungo m. 0,70 col diametro di m. 0,50.

Presso gli archi dell'acquedotto Neroniano, in vicinanza della porta Maggiore, si è rinvenuto: un capitello marmoreo d'ordine corinzio, ben conservato, alto m. 0,66 col diametro di m. 0,45; un frammento angolare di cornice con modinature e rilievi di fogliami, lungo m. 0,85, alto m. 0,60; un rocchio di colonna in marmo bianco, lungo m. 0,57 col diametro di m. 0,17; una basetta, pure di marmo bianco, alta m. 0,12 col diametro di m. 0,23.

Regione VII. In via dei Giardini, a poca distanza dal frontone nord del traforo del Quirinale, sono tornati in luce alcuni avanzi di antiche costruzioni; cioè un muro in opera reticolata di tufo, lungo m. 2,20, ed un altro in mattoni, lungo m. 3,30, addossato al primo in senso normale.

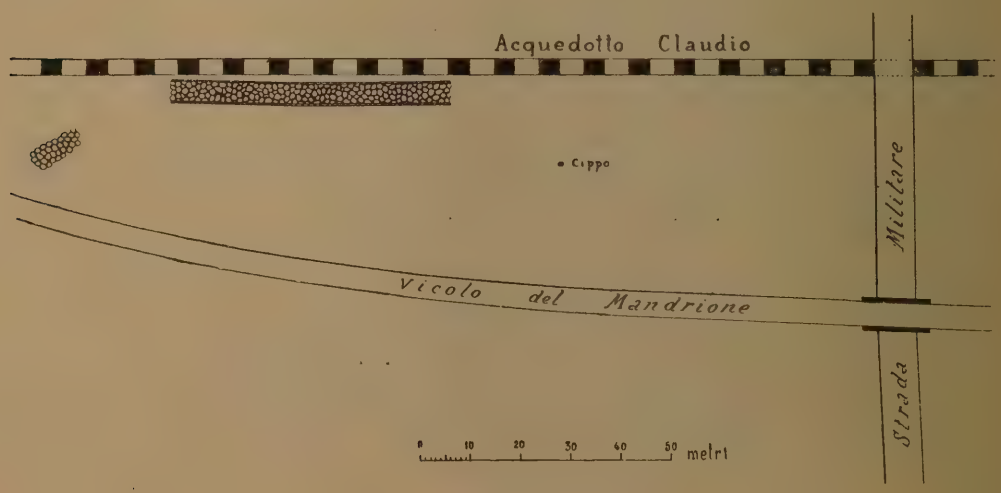
Regione IX. Per i lavori della nuova fogna in via del Seminario, è stato trovato a m. 2,30 sotto il piano della strada, un grande blocco di marmo, quasi informe, lungo m. 1,30 × 0,70 × 0,60, che dai pochi resti di ovoli, listelli e dentellature si vede aver appartenuto al cornicione di un grande edificio. Si è pure rinvenuto un lastrone di porta santa, lungo m. 0,60 × 0,52; ed un sepolcro costruito con mattoni e coperto con tegoloni anepigrafi, che conteneva il solo scheletro di persona adulta.

Nel cavo medesimo è riapparso un fusto di colonna baccellata, in pavonazzetto, del diametro di m. 1; ma non si è potuto estrarre, sporgendone soltanto un piccolo tratto ed internandosi il rimanente sotto le sponde del cavo ed i prossimi fabbricati.

Via Labicana. A circa due chilometri dalla porta Maggiore, nel terreno di proprietà Bobbio, situato fra il vicolo del Mandrione, l'acquedotto della Claudia e la strada militare, è stato trovato al suo posto un cippo iugerale in travertino, di forma rettangolare, alto m. 1,70 × 0,55 × 0,20. Esso apparteneva all'acquedotto della Marcia, che portava anche i rivi delle acque Tepula e Giulia, ed in quel luogo è intieramente distrutto. Vi si legge l'iscrizione, già nota per parecchi altri simili cippi iugerali (*C. I. L.* VI, 31561):

IVL·TEP·MAR·
IMP·CAESAR
DIVI·F
AVGVSTVS
EX·S·C
LXXI
P·CCXL

Il sito, dove questo cippo LXXI° è stato scoperto, dista m. 63 dalla via militare e m. 17 dall'acquedotto Claudio, come è segnato nel disegno dimostrativo qui unito:



Alla distanza poi di m. 2 dall'acquedotto medesimo e parallelamente ad esso, è riapparso un tratto, lungo circa 56 metri, dell'antica strada che doveva correre fra i due acquedotti della Marcia e della Claudia.

Via Salaria. Dai movimenti di terra per la sistemazione del nuovo Corso di porta Pinciana provengono i seguenti titoli funerarii, che appartennero all'antico sepolcreto più volte riconosciuto in quella zona di terreno.

a) Lastrone di travertino, con doppia cornice, lungo m. 1,20, largo m. 0,56.

v Q. AEBVTIVS·O·L·	M·VIBI VS·M·L·BARNAVS
PANVRCVS·	M·VIBIVS· M·L·EROS
v AEBVTIA·Q.L··	M·VIBIVS· M·L·HEIERONIMvS
ARESCVSA·	M·VIBIVS· M·L·SALVIVS
	M·VIBIVS· M·L·CAPELA
	M·VIBIVS· M·L·BARNAVS
	M·VIBIVS· M·L·NEIO

Nel v. 3 era stato prima scritto IERONIMVS, e poi fu corretto.

b) parte inferiore di simile lastrone di travertino, lungo m. 0,68 × 0,29:

vBESIA·Q·L·	vM·CAECILIVS
CENTOGENEA·	M·L·MYRO
vBESIA·Q.L·	
SELENIO	

Molti frammenti di lastre marmoree sono stati trovati messi in opera, come materiale di costruzione, in un muro di recinto, a confine della via Tre Madonne. Trascurando quelli che appena conservano poche ed insignificanti lettere, meritano di essere pubblicati i seguenti:

c) m. 0,40 × 0,20:

D
AVR
FIRM
VII·C
MIL·
QVIN
NA·C
FEC

d) m. 0,28 × 0,15:

M
NIO·Q.F·
RNO·
RIGENSI
ENTES·
·XXIIII·
·A P·X

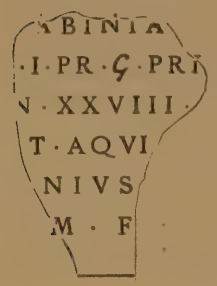
e) m. 0,26 × 0,09:

L·PLOTIVS·L·L
ACVIVS·H·S·E

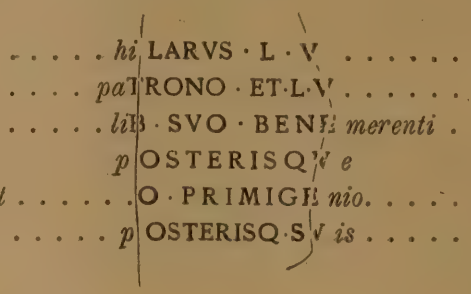
h) m. 0,12 × 0,07:

C·VIBIVS

d) m. 0,19 × 0,15:



f) m. 0,16 × 0,12:



i) m. 0,25 × 0,13:

l) m. 0,12 × 0,08:

m) m. 0,15 × 0,09:

n) m. 0,11 × 0,09:

Sono state inoltre raccolte fra la terra due anfore in terracotta, rotte nell'orlo superiore, alte m. 0,75; una base di travertino, del diam. di m. 0,58, alta m. 0,38, con un pezzo di colonna, pure in travertino, dello stesso diametro, alto m. 0,56; tre tegole di m. 0,60 per lato, col noto bollo rettilineo, della seconda metà del primo secolo, *C. I. L.* XV, 1000 *f*.

G. Gatti.

Sarcofagi romani di Torre Nova, sulla Via Labicana.

Nell'aprile del 1903, alcuni contadini di Frascati andavano, di notte, a scavare presso le rovine di una villa romana, a *Torre Nova*, sulla via Labicana. Di questi scavi clandestini, rimasti in sulle prime ignorati non solo dal competente Ufficio per gli Scavi, ma dal proprietario del fondo, l'onor. principe don Scipione Borghese, venne a conoscenza il sindaco di Frascati; il quale credè opportuno di intervenire, inviando guardie municipali, che custodissero gli scavi iniziati.

L'intervento del Municipio di Frascati, se non valse ad imporre termine allo scavo abusivo, servì però ad impedire che i marmi venissero asportati, come si dice che sia avvenuto dei primi frammenti scoperti.

L' ispettore onorario della Via Labicana, prof. G. Tomassetti, informato del fatto, ne diede notizia all' Ufficio degli Scavi di Roma, che mandò sul luogo della scoperta il defunto ispettore prof. L. Borsari. Sotto la vigilanza del custode Finelli furono compiti, per conto del principe Borghese, alcuni altri saggi di scavo, nell'area dov'erano stati scoperti i sarcofagi, con la speranza di trovare i frammenti ancora mancanti. Ma la speranza fu vana; e in questo secondo periodo dello scavo non furono

trovati che pochi frammenti di marmo e il coperchio di un altro sarcofago, che sarà descritto in questa relazione (pag. 416 s., figg. 4-5).

Le condizioni della scoperta non sono, nè possono essere, chiare e precise; sia perchè il primo periodo dello scavo fu clandestino e tumultuario, sia perchè gli appunti presi dall'ispettore Borsari sono andati perduti, per la morte immatura di lui. Io devo perciò limitarmi alle notizie fornitemi dal custode Finelli, dal cui taccuino, redatto con molta diligenza, ricavo quanto segue.

Sul luogo della scoperta esisteva in *A* (cfr. fig. 1) un'area rettangolare circoscritta da pezzi squadrati di tufo, dei quali erano conservati due filari. Quest'area confinava

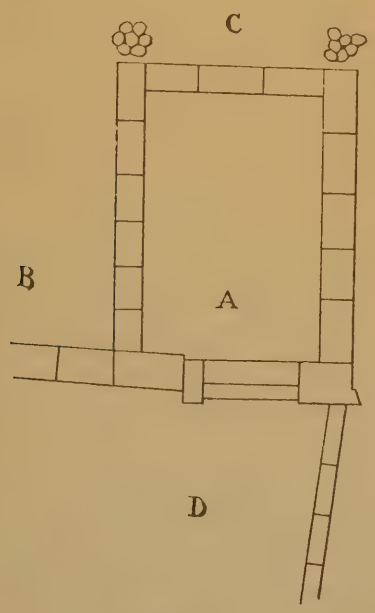


Fig. 1.

con una via romana, della quale vennero in luce alcuni poligoni del rivestimento di lava (*C*), e con le rovine di una villa (*B*), che è rimasta quasi completamente inesplorata. In un terzo lato pare vi fosse una grande area di pianta trapezoidale (*D*), i cui lati erano di m. 90 × 96 × 51; circoscritta anch'essa, come l'area *A*, da pezzi squadrati di tufo di più modeste dimensioni.

Compiuto lo scavo per la ricerca dei frammenti dei sarcofagi, l'area scoperta fu subito ricolmata; di modo che non mi è stato possibile di acquistar diretta conoscenza di queste antiche ma incerte rovine. La pianta schematica che ne presento fu rilevata sul posto dal disegnatore sig. Edoardo Gatti; e concorda con le indicazioni e con gli appunti a me forniti dal custode Finelli.

Del resto, la conoscenza precisa del luogo e delle condizioni della scoperta ha, per il fine ch' io mi propongo, un valore molto piccolo e limitato; perchè sembra indiscutibile, che i sarcofagi e i frammenti, trovati tutti nell'area *D*, vi siano stati trasportati e nascosti in tempo probabilmente non molto lontano. È affatto inverosimile

supporre un monumento o un recinto di un'area sepolcrale in quel luogo, non avendo noi, per questa congettura, alcun elemento di fatto. Anche l'età relativamente assai discosta e varia dei diversi sarcofagi, non ci persuade ad ammettere la provenienza di essi da un unico monumento sepolcrale. I sepolcri della vicina Via Labicana avranno, assai probabilmente, fornito la preda a clandestini scavatori e profanatori di tombe, che presso le solitarie rovine della villa romana nascosero i tesori ritrovati, con speranza di servirsene. Altri predoni, anch'essi poco fortunati, restituirono alla luce questi antichi marmi, qualcuno dei quali veramente pregevole.

Risulta, poi, dalle informazioni del custode Finelli, che i sarcofagi giacevano ammassati senza alcun ordine, e coperti di poca terra; ma io, ad ogni modo, presento qui di essi una breve descrizione obbiettiva, indipendente dal luogo dove il caso li fece ritrovare (1).

I.

Sarcofago di « tipo greco » con rappresentanze dei Misteri di Eleusi e di Scene di compianto.

Fu ritrovato in più pezzi, ora ricomposti, senza restauro o aggiunzioni di sorta. Manca del coperchio, di una parte del lato anteriore, della colonna dell'angolo sinistro, e di quasi tutto il fusto di quella di destra. Le altre piccole rotture e corrosioni nei quattro rilievi saranno descritte altrove. Il marmo è pentelico con patina calda assai bella. Il sarcofago misura nella lunghezza massima m. 1,30, nell'altezza m. 0,587: era dunque destinato ad un giovinetto.

Riserbando ogni altra più precisa e minuta illustrazione ad una mia ampia Memoria, che apparirà presto nei *Monumenti antichi dei Lincei*, dirò qui brevemente che il sarcofago va a ricollegarsi ai pochi che noi conosciamo di « tipo greco » (Altmann, *Archit. u. Ornam. d. antik. Sarkoph.* pag. 15 segg.), scolpiti su tutti i quattro lati. La sua forma architettonica è quella della « casa »; e noi quindi dobbiamo supporre che il coperchio, ora perduto, fosse modellato come un tetto, con due spioventi e con i frontoni sui lati corti. Nelle linee e nelle decorazioni architettoniche, esso trova un riscontro preciso soltanto nel sarcofago di un bambino, proveniente dalla Licia o dalla Cilicia, ed ora conservato in Atene (*Ath. Mittheil.* 1877, pag. 133 segg.; Robert, *Ant. Sarkoph.* II, tav. L, pag. 146 segg.). Ma il nostro è incomparabilmente superiore per i soggetti e per lo stile dei rilievi. Da questo sarcofago differisce anche per il fatto che il lato anteriore non è ornato di pilastri corintii, ma di due colonne con strigilature ad elica e con capitello composito.

(1) Il permesso per lo studio dei sarcofagi e per la ricomposizione dei frammenti si deve, principalmente, al gentile interessamento di una dama eletta ed appassionata per l'arte: la Principessa Donna Maria Anna Borghese. L'incarico di illustrare questi monumenti fu a me conferito dall'onor. prof. F. Barnabei, nel maggio dell'anno passato. Altri ringraziamenti devo pure esprimere al Cav. R. Posi, amministratore della Casa Borghese, per l'aiuto cortese e sollecito a me prestato, durante il mio non breve lavoro.

È inoltre assai notevole che lo stile del rilievo principale è assolutamente diverso da quello degli altri tre lati; fatto che non è da attribuire alla comune diversità o inferiorità di stile e di tecnica nei lati corti di quasi tutti i sarcofagi romani, ma ad una vera e propria diversità intenzionale, che si spiega con le diverse fonti d'inspirazione artistica. A questa varietà di stile, risponde l'assoluta diversità e indipendenza dei soggetti tra il lato principale (*A*) e gli altri tre secondarî (*B-D*).

***

Lato A. — Scena di iniziazione ai Misteri di Eleusi: soggetto, a prima vista, noto; ma assai diverso e molto più completo che le rappresentanze analoghe dell'urnetta dell'Esquilino, delle terrecotte « Campana » e del rilievo frammentario di Napoli ([1]).

Ne darò una breve descrizione, premettendo che l'esegesi, dirò così, dommatica, ch'io qui espongo dell'importantissimo monumento, è il risultato delle mie lunghe ricerche, che appariranno nella già promessa ampia illustrazione, alla quale rimando per le inevitabili discussioni dei punti controversi.

Sullo sfondo della scena sono sospesi tre *parapetasmata*; le figure sono disposte in due ordini o piani, e alcune di quelle del primo piano sono quasi interamente sbalzate e lavorate a tutto rilievo. Presso l'angolo sinistro sorge un albero di alloro, al cui piede sta un'ara rotonda con frutti. Accanto all'ara, un giovinetto vestito di corto chitone manicato, calzato di stivali con orli rimboccati ed ornati (*ἐμβάδες*), tiene con ambo le mani, per traverso, una lunga face. La sua testa — dai lunghi riccioli che ombreggiano le tempia, e scendono sulle orecchie e sul collo — leggermente reclinata sulla sinistra, ha una caratteristica espressione di dolce melanconia. La figura ricorda molto, nel suo insieme, quelle tanto discusse della pelike di Kertsch (*Eremit.* n. 1712), della hydria di Cuma (*Eremit.* n. 525) e di altri vasi con rappresentanze eleusinie; e la testa fa subito pensare, per il tipo, se non per una stretta somiglianza, a quella famosa dello « Eubouleus », attribuita, come è notissimo, dal Benndorf e dal Furtwängler a Prassitele (cfr. Pringsheim, op. cit. pag. 90 ss., dove è riassunta la lunga controversia). Già per questi soli miei accenni, gli studiosi di cose eleusinie e i cultori di storia dell'arte penseranno che questa figura possa essere quella di Jakchos, di Eubouleus o di Triptolemos, secondo che propendano per l'una o per l'altra interpretrazione: e questo sarà tema assai interessante di studio e di discussione.

Verso Jakchos guarda Demeter, seduta sulla cista, con la face nella sinistra e il fiore nella destra. Questa figura è simile, nel suo schema, a quelle dell'urnetta dello Esquilino e delle terrecotte Campana: ma non ha i veli svolazzanti dietro le spalle; e le sue chiome sono coronate di mirto, senza il preteso ciuffo « isiaco » di

([1]) Su questi monumenti cfr. E. Caetani Lovatelli, in *Bullettino della Commissione archeologica*, VII, pag. 7 segg., tavv. I-V; Svoronos, *Ἑρμενεία τῶν μνημείων τοῦ Ἐλευσινιακοῦ μυστικοῦ κύκλου*, in *Journ. d'archéol. numismat.*, IV (1901), pag. 169 segg. e 233 segg.; e VI, pagg. 365 segg. Pringsheim, *Archäolog. Beiträge zur Gesch. d. eleusin. Cults* (Monaco, 1905), pagg. 9 segg. (ivi tutta la bibliografia relativa).

spighe, che ha dato luogo ad appariscenti congetture sull'origine alessandrina di queste rappresentanze. La testa, assai interessante, andrà ad aggiungersi agli altri tipi plastici della Dea, finora conosciuti. Dietro Demeter stanno diritte due sacerdotesse (mancanti della parte superiore del busto e della testa), di una delle quali è possibile riconoscere che teneva la face.

Segue un gruppo simile a quello del rilievo di Napoli ([1]): Kore con le faci abbassate, dietro il *mystes* velato, seduto sul sedile ricoperto della pelle dell'ariete (*Διὸς κώδιον*, Polem. *apd.* Hesych.; Suid. *ad voc.*; cfr. Lobeck, *Aglaophamus*, pag. 183, ecc., ecc.), la cui testa è a' suoi piedi; e lo Jerofante in atto di sacrificare. È noto, nelle sue linee generali, l'alto valore simbolico di questa parte della rappresentanza figurata, in cui è da riconoscere uno dei riti più importanti della iniziazione ai misteri in generale, non esclusi quelli di Eleusi. L'iniziato è contemporaneamente purificato, col sacrifizio « di sostituzione » dell'ariete. (Diels, *Sibyllin. Blätter*, pag. 69 seg.; Samter, *Familienfeste*, pag. 101, ecc. ecc.). Dimostrerò che nel nostro rilievo lo Jerofante compie le libazioni pure (*νηφάλια*), che si offrivano alle divinità *chthonie*. Per dare un saggio dell'arte di questo rilievo, della importanza dei tipi e della cura che lo scultore mise nei particolari, derivati da nobili modelli, pubblico qui una figura provvisoria della testa dello Jerofante (fig. 2), nel quale, come dimostrerò, dovremo riconoscere Eumolpos; e nella figura del *mystes*, per conseguenza, Herakles (cfr. Diod. IV, 14; IV, 25; Apollod. II, 5, 12, etc.). L'acconciatura della chioma, cinta e trattenuta dallo *στρόφιον*, è perfettamente conforme a quanto noi sappiamo dalle fonti classiche (per es. Arrian. *Diss. Epict.* III, 21, ecc.) sul costume del gran sacerdote di Eleusi; nè meno importante è l'abito che formerà oggetto di nostra particolare ricerca. Tutti, poi, vorranno riconoscere che questa testa del rilievo di Torre Nova, assai più che le altre dei monumenti congeneri già pubblicati, ricorda il « Dionysos » di Ercolano del Museo di Napoli (Comparetti e De Petra, *La Villa Ercolanese*, tav. VII, 2): e vedremo che questa innegabile somiglianza non è, forse, dovuta al caso.

Questo gruppo acquista nel rilievo che illustrerò un'altissima importanza, sinora in gran parte incompresa; specialmente se si consideri che esso è completato a destra dalle figure di Dionysos e di Hekate. Darò, naturalmente, ampia spiegazione di questa mia esegesi; e premetto soltanto che la figura, nella quale credo di riconoscere Jakchos, è di singolare importanza, così per le questioni eleusinie, come per la storia dell'arte.

Dionysos è rappresentato nelle forme di un efebo, secondo un tipo scultorio del secolo IV. È vestito di corta tunica su cui è gettata la *pardalis*, e una leggera clamide scende dalla spalla sinistra, sorretta dal braccio; ha nella destra un kantharos, nella sinistra una face; è calzato — come Jakchos — di alte *ἐμβάδες*. Le attinenze col Dionysos Hope (Clarac, 695, 1614) e con altri dello stesso tipo sono chiarissime;

([1]) Gerhard, *Neap. ant. Bildw.*, n. 493; *Museo Borbonico*, V, tav. 23; Lovatelli, loc. cit., tav. V, 2. Dimostrerò che il disegno riprodotto dal Winckelmann, *Monum. ined.*, II, tav. 104, è quello dello stesso rilievo di Napoli, prima del restauro che ne ha fatto fraintendere il significato (p. es. allo Svoronos, op. cit., pag. 482).

e, come è facile prevedere, saranno assai attraenti per la tanto discussa e desiderata identificazione di alcune figure nelle rappresentanze del ciclo eleusinio.

Ma la cosa molto più importante sarà che l'esegesi di questo rilievo dimostrerà in molti punti erronee ed inaccettabili tutte le precedenti interpretazioni dell'urna dell'Esquilino, delle terrecotte Campana, e di altri monumenti che saranno, d'ora in poi, considerati *minoris ordinis*, e nei quali soltanto alcune singole figure posson dirsi simili a quelle del rilievo di Torre Nova.

Fig. 2.

I tre momenti della iniziazione (*κάθαρσις-μύησις-ἐπόπτεια*), generalmente, ammessi interpretando abusivamente il noto luogo di Theon (*Μαθηματ.* pag. 14 seg. [Hiller]), non possono affatto riconoscersi nel nostro rilievo, il quale — avuto anche riguardo all'eccellenza dell'arte — è certamente assai più vicino e fedele all'archetipo, forse pittorico, da cui derivano, indirettamente e con molteplici interpolazioni e contaminazioni, gli altri pochi monumenti consimili.

Rimangon sempre ad E. Caetani Lovatelli il merito e la fortuna della prima interpretazione dell'urna dell'Esquilino; quantunque alcune delle sue congetture e quelle di altre persone competenti, quali il Dieterich, lo Stengel, il Diels, il Samter, lo Helbig, lo Schreiber, debbano essere — per virtù stessa del nostro rilievo — modificate o abbandonate.

La composizione della fronte principale del sarcofago di Torre Nova è unica e continuativa; ed anticipando le conclusioni alle quali arriverò altrove, io affermo

che in essa è rappresentata, in unico momento, la iniziazione e la purificazione di Herakles compiuta da Eumolpos, col sacrifizio di sostituzione (*Διὸς κώδιον*, etc.) e col rito delle libazioni pure (*νηφάλια*), alla presenza delle tre Divinità eleusinie: Demeter, Kore, Jakchos; e dinanzi a Dionysos e ad Hekate.

A questa conclusione principale seguiranno altre per l'interpretazione di singole figure dell'urna e delle terrecotte (e darò nuove necessarie edizioni di questi

Fig. 3.

monumenti). Verrà quindi in campo, nuovamente, la tanto dibattuta questione sui tipi artistici di alcune divinità eleusinie, specialmente di Eubouleus e di Jakchos.

***

Lato B (fig. 3). — Se la rappresentanza di *A* è assai probabilmente un'allusione al morto iniziato, questa di *B* s'inspira al patetico motivo delle Piangenti, onde va celebratissimo il sarcofago di Sidone.

Sopra un'ara di forma allungata e bassa, adorna di festoni e di vitte, che pendono da teste di arieti negli spigoli e da bucranî nel mezzo, siedono due fanciulle, l'una contrapposta all'altra, in mestissimo atto di dolore e di pianto. Dinanzi all'ara sta diritta un'altra fanciulla, che volge lo sguardo alle due piangenti; e dall'altro lato, una madre, seduta sul rialzo roccioso del terreno, stringe al seno il suo bimbo, nudo e ricciuto. Se difficile riesce comprendere il significato di tutta la scena (sono, probabilmente, congiunte ed ancelle della famiglia del morto, come altrove dimostrerò), la madre che stringe il figlio al suo seno ricorda motivi ben noti delle stele sepolcrali attiche (p. es. la stele di *Ἀσία*; Conze, *Att. Grabreliefs*, n. 59, ecc.), — ed è anche chiaro il concetto delle due piangenti, della cui rappresentanza sui sarcofagi è questo il secondo esempio conosciuto. Ed è più artistico, nella sua inspirazione, che quello delle piangenti del sarcofago di Sidone, le quali, per quanto varie di atteggiamenti, riescono alquanto monotone, nella uniformità dei molti intercolunnî.

La piangente di destra ricorda molto quel tipo, assai diffuso nell'arte greca classica, che va dalla « Penelope » sino alle due statue Sabouroff e alle terrecotte ellenistiche (cfr. per uno sguardo d'insieme Th. Reinach e Hamdy-Bey, *Une Nécrop. royale à Sidon*, pag. 244 seg. del testo); laddove nuova mi sembra e bellissima la figura della piangente di sinistra. Non volendo qui esaurire i confronti, nè potendo, senza una migliore riproduzione, far l'analisi stilistica di questo rilievo, dirò solo che il « motivo » delle due piangenti contrapposte si ripete nei due frontoni del citato sarcofago di Sidone, e nelle due statue Sabouroff (cfr. Furtwängler, *Sammlung Sabouroff*, testo sulle tavv. XV-XVII).

Non conosco altri esempî di piangenti sedute sull'ara; ma di supplici (cfr. la « Supplice » Barberini; Friederichs-Wolters, n. 498).

Lato C. — Stile e tecnica come nel lato *B*; ma la migliore conservazione lascia maggiormente apprezzare la finezza del modellato. A destra, sopra un sedile roccioso, siede una fanciulla vestita di chitone con apoptygma, e di un himation che le copre le ginocchia. Il braccio sinistro è appoggiato alla roccia su cui la fanciulla siede, e nella mano tiene un simpulo (?). Essa guarda attentamente verso un'altra donna che le sta di rimpetto, curvata, con la gamba sinistra piegata (il piede poggia sul rialzo roccioso), e le mani in croce sul ginocchio. Veste anch'essa chitone ed ampio himation; e tiene nella mano sinistra un oggetto che sembra una tavoletta da scrivere (una *deltos* o un *diptychon*). Le due fanciulle sono certamente rappresentate come se fossero in colloquio.

Lato D. — Tecnica uguale ai lati *B* e *C*; ma stile più trascurato. È la parte meno bella del sarcofago, forse perchè destinata ad esser meno in vista. Sopra un sedile roccioso, molto simile a quello di *C*, siede, a destra, un efebo, nudo, tranne un himation che gli avvolge le gambe. Le due braccia distese scendono con le mani incrociate sulle ginocchia; la testa pensosa è piegata in avanti; tutta l'espressione della figura è di dolore. A lui di fronte sta un altro efebo, vestito di un'assai corta *exomis*, anch'egli è in attitudine dolorosa. Il braccio destro, piegato ad angolo, poggia col gomito sopra una sporgenza che si stacca dal fondo del rilievo, e sulla mano chiusa è reclinata la testa pensosa e triste; il braccio sinistro scende lungo il fianco, le due gambe (in parte spezzate) erano incrociate. Fra i due efebi, sorge un albero schematico, che sembra un platano.

Le attinenze di *C* e *D* col lato delle Piangenti, quantunque non chiare a prima vista (specialmente senza il soccorso delle riproduzioni grafiche), sono da ricercarsi nell'unico concetto e nell'unica fonte d'inspirazione dei tre lati minori. Scene di compianto e visite alla tomba sono fra i *motivi* più comuni nell'arte funeraria attica nelle lekythoi a fondo bianco e nelle stele sepolcrali: e i confronti non mancano e saranno fatti e discussi nella mia prossima illustrazione. Anche lo stile di questi tre lati, il quale ricorda modelli attici del quarto secolo, ci richiama nell'ambito di quell'arte, che inspira ancora così teneri sensi di religiosa pietà e di compiacimento estetico. Vedremo come e quanto l'artista che scolpì il sarcofago di Torre Nova abbia inteso e saputo tradurre nel marmo l'intimo carattere della scultura attica delle stele.

Rimane ch'io accenni alle mie conclusioni sulla cronologia. Gli elementi architettonici, oltre che quelli stilistici (specialmente del lato *A*), mi forniranno dati proba-

bili, quasi sicuri, per attribuire il sarcofago ai primi anni del secondo secolo dopo Cristo; allo stesso tempo, presso a poco, a cui appartiene il citato sarcofago della Licia. Questi elementi architettonici che, come ho accennato, si ritrovano nei monumenti dell'Asia Minore dell'età imperiale romana, il confronto unico e strettissimo col sarcofago testè menzionato, e lo stile delle sculture ci lascian credere agevolmente che questa singolarissima opera d'arte derivi dall'Asia Minore.

II.

Coperchio di sarcofago (fig. 4).

Questo coperchio, che non appartiene affatto al sarcofago precedente, sul quale è stato malamente adattato, riproduce la parte superiore di una kline, con evidente

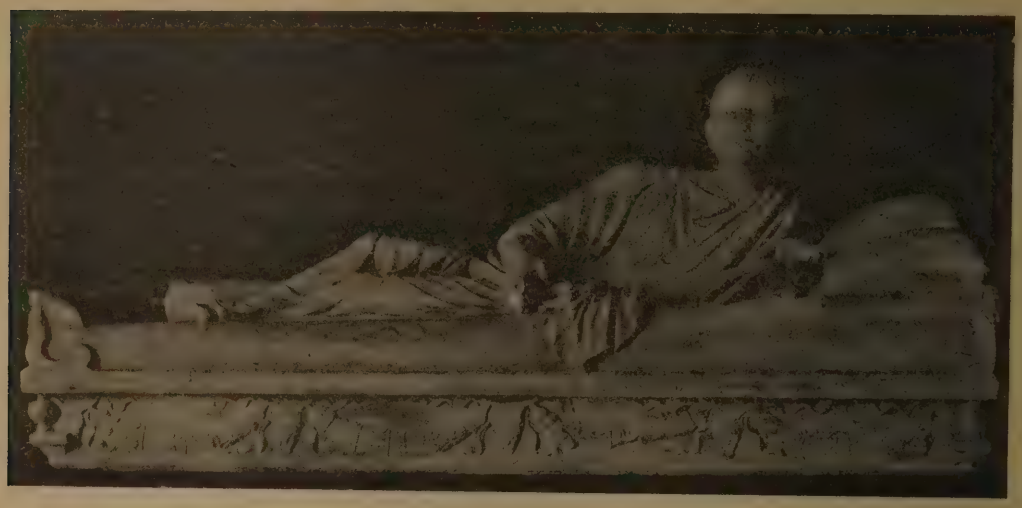


Fig. 4.

studio di imitazione di un modello metallico. È di marmo bianco con grana fina e compatta (lunense?), e misura, nella lunghezza massima, m. 1,436. Restaurato senza aggiunta di pezzi moderni, manca solo di alcuni frammenti poco importanti (parti decorative della spalliera della kline; dita del giovinetto; testa del cagnolino. La parte mancante del rotolo fu da me ritrovata, dopo eseguita la fotografia).

La fascia della kline è adornata da un fine rilievo con bucranî, dai quali pendono festoni vittati. Sulla kline è sdraiato un giovinetto, la cui testa è un ritratto, eseguito con molto studio del vero, conforme all'eccellenza e alla fama degli scultori romani in questo genere d'arte. Questo giovinetto tiene nella sinistra un lungo volume di pergamena, dispiegato, in parte, da ambo i lati. A' suoi piedi sta sdraiato un cagnolino: motivo che, come è noto, risale all'antica arte greca (p. es. nelle stele sepolcrali più arcaiche), e risponde probabilmente ad un concetto simbolico.

Il lavoro è accuratissimo e fine, tanto da far supporre che il sarcofago di questo giovinetto, probabilmente di illustre famiglia, sia stato una vera e propria opera d'arte.

È noto che nell'età imperiale romana era tornata di moda nei sarcofagi la forma della kline, già conosciuta nella più antica arte etrusca (basterebbe ricordare i sarcofagi fittili di Cerveteri), e non estranea ad altre regioni del mondo antico (cfr. Altmann, op. cit., pag. 31 segg.). Però, nei sarcofagi romani di questo tipo, la kline è generalmente appena accennata o trattata schematicamente, laddove in questo di Torre Nova essa

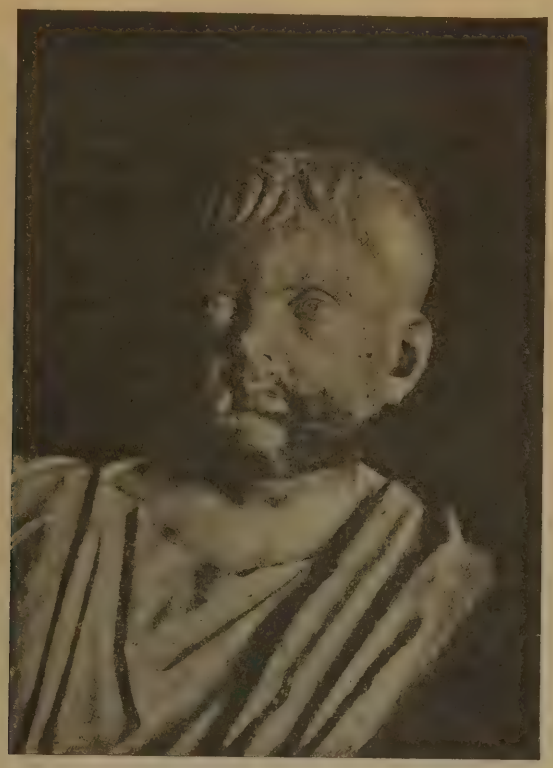


Fig. 5.

doveva essere scolpita, come ho detto, con ogni più esatto studio del vero, sia nella parte metallica e lignea, sia nei materassi, sui quali mollemente è disteso il giovinetto.

Il ritratto è vivo di espressione e squisito di fattura: la testa è appena reclinata sul lato sinistro, secondando la mossa naturalissima della persona a metà sdraiata. La faccia paffutella — a cui dànno una caratteristica impronta il naso piccolo e breve e i grandi occhi aperti e fissi verso un punto lontano — ha un'espressione di florida vita e di serena compostezza.

I capelli, corti, son pettinati sulla fronte; le pupille e le iridi sono profondamente incise; e le sopraciglia indicate con la divisione dei peli. Questi caratteri stilistici e la stessa fredda finezza del panneggio e delle parti decorative della kline rendon probabile assegnare questa scultura al secondo secolo dell'età imperiale.

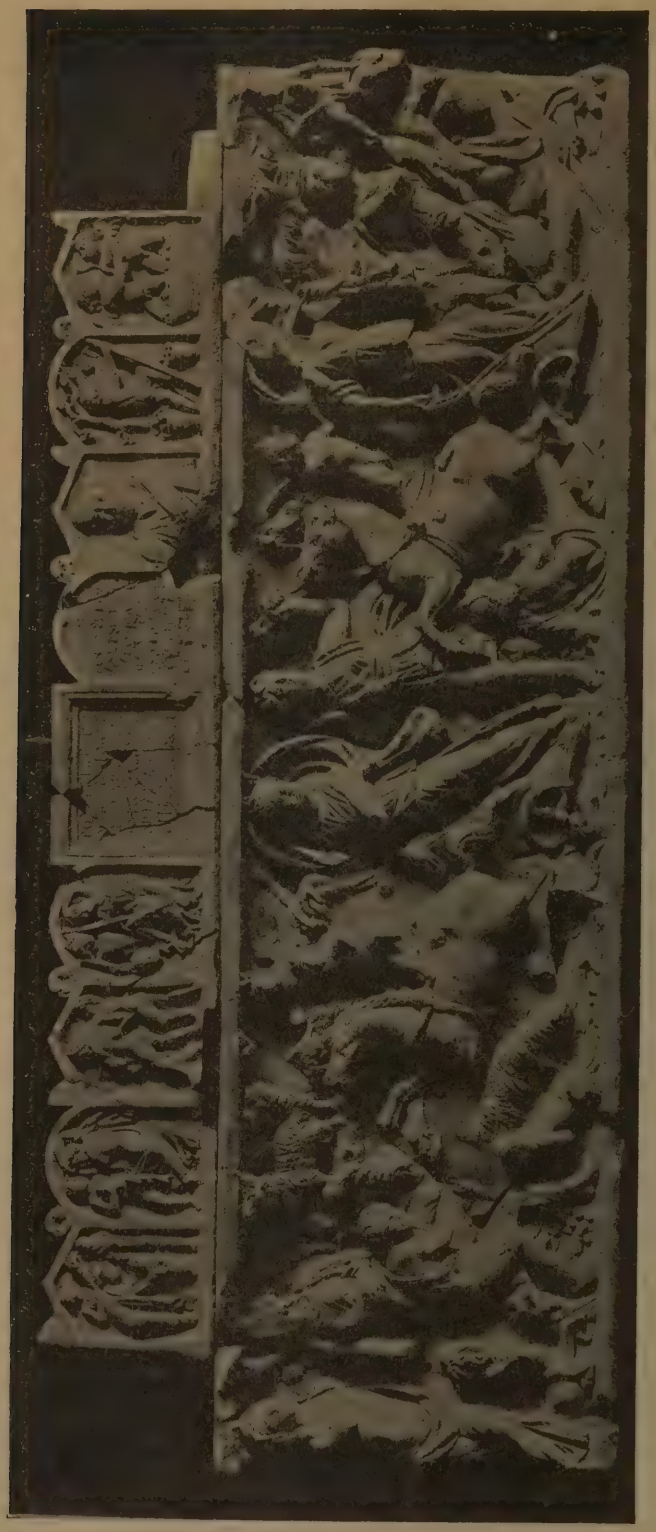


Fig. 6.

III.

Sarcofago romano con rappresentanza del mito di Endimione e Selene (fig. 6).

Restaurato da varî frammenti; rotture e scheggiature diverse nelle figure del rilievo (come dalla incisione); marmo greco bianco di grana grossa con cristalli lucenti; lungh. m. 2,17; alt. m. 0,64; profond. m. 0,65. Il coperchio adattato sopra questo sarcofago non è pertinente, come dimostrano non solo le dimensioni inferiori, ma lo stile, la tecnica, la diversa qualità del marmo.

Sui lati corti del sarcofago sono scolpiti, in rilievo basso e trascurato, i due soliti grifi con la zampa alzata su di una testa di ariete.

Il soggetto del rilievo principale è fra i più frequenti nei sarcofagi romani (cfr. Robert, *Sarkophagrel.* III, 1, pagg. 51-111 e tavv. XII-XXV); e quantunque le varianti fra un sarcofago e l'altro di quelli con questa rappresentanza di Endimione e Selene siano a tal punto numerose, che non un solo rilievo, forse, è perfettamente uguale all'altro,

pure il nostro non presenta varianti di tale importanza, che meritino una speciale descrizione o illustrazione. Per il movimento delle singole scene e per la distribuzione delle varie figure, il sarcofago di Torre Nova appartiene alla seconda classe del terzo gruppo stabilito dal Robert (op. cit., pag. 76 segg.).

Sulla sinistra è scolpito Endimione, nel solito schema: la lancia ch'egli tiene nella sinistra e il cane che gli sta accovacciato accanto ci dicono che lo scultore lo ha rappresentato come cacciatore, laddove in altri sarcofagi gli è attribuito il *pedum*, come ad un pastore. La testa, destinata al ritratto del defunto, per il quale il sarcofago sarebbe stato acquistato, non è ancora scolpita. A lui vicino stanno un Eros (in gran parte spezzato) e *Somnus*, rappresentato come giovinetto chiomato con grandi ali dietro le spalle (in altri sarcofagi *Somnus* ha la figura di un vecchio barbato con ali di uccello sulla testa, come nel sarcofago che descriverò fra poco).

Il braccio destro, la cui mano versava dal corno il dolce sonno sul capo di Endimione, è ora spezzato. Il braccio sinistro regge papaveri o altre piante sonnifere dai lunghi steli. Nello sfondo, si svolge il paesaggio accennato da rocce ed arbusti e da alcune capre; e vi sta seduto il « Genius loci » (*Latmus*). Seguono a sinistra: *Luna*, che scende tacita dal carro a cui sono aggiogati due cavalli impazienti, guidati da *Aura* [?], che ha nella destra la frusta. Sui cavalli sta *Amor* e, sotto di essi, *Tellus*, con la cornucopia accanto al braccio sinistro.

La seconda parte del rilievo rappresenta, come è notissimo, l'allontanamento di *Luna* (la « falce » sulla fronte è modellata con riccioli degli stessi capelli): sui cavalli, di nuovo, *Amor*, accanto al quale *Hesperus* con piccola « falce » sulla fronte (come sopra), e con fiaccola (ora spezzata) nella destra.

Segue la solita scena idillica, alludente alla vita pastorale di Endimione: un vecchio pastore è rappresentato fra le capre, i giovenchi (poco visibili nell'incisione, perchè stanno nello sfondo del rilievo) e i cani. La figura muliebre accanto al pastore è una Ninfa delle fonti, come in altri simili sarcofagi (Robert, nn. 58, 72, 73, 75', 79, 86); e quella dell'angolo sinistro *Hora* (un'*Ora* dell'estate), come nel sarcofago del palazzo Doria (Robert, n. 77).

Il sarcofago di Torre Nova è, fra' tanti con Endimione e Selene, più vicino a quello di Monaco per la distribuzione delle singole scene (cfr. Robert, tav. XVII, n. 64); ma è stilisticamente inferiore. Probabilmente esso appartiene alla fine del secondo secolo o al principio del terzo d. Cr.

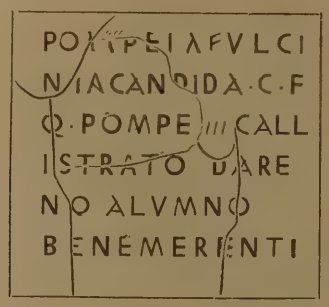
***

Il coperchio, che, come ho già detto, non è pertinente, fu ricomposto da molti frammenti. La sua forma è caratteristica per i sarcofagi romani tardi (terzo secolo), ed ha piccoli rilievi distribuiti in *pinakes* o lunette, lateralmente alla targa con l'inscrizione. Il ritratto del defunto è sempre in una delle lunette laterali, per lo più a destra.

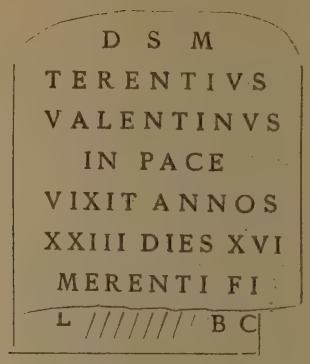
Ecco i soggetti dei piccoli rilievi, dalla sinistra: sacrifizio dinanzi ad un erma — Satiro e Menade — Bacco e Satiro — Pan e Menade — [lunetta abrasa, con inscrizione posteriore] — ritratto della defunta — scena di vendemmia — Amori che

pigiano l'uva: comuni simboli di teorie « animistiche », sulle quali io credo basata tutta la *figurazione* dei sarcofagi romani.

Inscrizione della tabella principale:



Seconda inscrizione (nella lunetta abrasa), sopra una superficie disuguale, con lettere irregolari e poco profonde:



IV.

Sarcofago romano con rappresentanza del mito di Dionysos ed Arianna (fig. 7).

Conservato ottimamente, tranne qualche piccola scheggiatura e rottura in alcune figure (come dalla incisione); privo del coperchio; di marmo greco a grossa grana; lungh. m. 2,19; alt. m. 0,65; profond. m. 0,695. La forma del sarcofago è ellissoidale: i fianchi, cioè, sono ricurvi.

Nell'angolo destro del rilievo si vede Arianna addormentata, scolpita nello schema comune a questa figura, sia nei sarcofagi che nella statuaria. Un Eros, volante su di lei, tiene con la sinistra la face, e con la destra (ora rotta) solleva il manto che ricopre la dormiente, per mostrarne a Dionysos la bellezza. Un altro piccolo Eros dorme sotto il braccio sinistro di Arianna. Accanto a questa, *Somnus* (rappresentato come in

Fig. 7.

molti sarcofagi col mito di Endimione, nelle forme di un vecchio barbato, con la testa alata) le poggia dolcemente la mano sul gomito destro, e tiene nella sinistra un ramoscello (comunemente *Somnus* tiene i papaveri o altra pianta sonnifera). Sopra la figura di *Somnus*, nello sfondo roccioso che accenna al paesaggio, si vede una capra e il *Genius loci*; e seguono, nella curva del rilievo, due agnelli, un'ara rustica e un satiro col *pedum*. — Verso la fanciulla dormente si avanza da sinistra Dionysos, in mezzo al suo thiasos in orgia. Egli è rappresentato nel solito atto di scender dal carro: giovanile è la sua figura, la testa è cinta di pampini e di grappoli; ha nella sinistra il kantharos e si appoggia con la destra ad un giovine Pan, che sta sul carro: una pantera (testa e zampa sinistra spezzate) scherza a' suoi piedi. Accanto al Dio, nel secondo piano del rilievo, si vede un vecchio satiro; e si avanzano verso destra un altro satiro, che porta sulla spalla un agnello, col *pedum* (ora spezzato: attacco presso la testa del vecchio satiro) nella destra, e una Menade tibicine. Ma la nostra attenzione è attratta dalla Centauressa aggiogata al carro di Dionysos, la quale accosta al suo seno ed allatta la figlia: particolare interessantissimo del rilievo, come vedremo. Sulla Centauressa sta un Eros; e, dietro, si vede la parte superiore dell'altro Centauro aggiogato, che ha nella destra un grande cratere (in parte spezzato), e nella sinistra un lungo tirso

vittato (avambraccio spezzato; sul fondo del rilievo si vedono gli attacchi dell'asta del tirso e dei nastri).

Segue il gruppo di sinistra con altre figure del thiasos, in quest'ordine: un giovine satiro nudo, con nebride svolazzante dietro le spalle, regge nel braccio sinistro un piccolo Dionysos, a cui mostra una maschera scenica, verso la quale il fanciullo tende le mani — una Menade *kymbalistria* — un albero schematico — un orrido Pan barbuto, a' cui piedi un putto (testa e braccia spezzate) e un leone. Il putto sembra che non sia un Eros, mancando delle ali o degli attacchi di esse. Nella curva del rilievo, un satiro con nebride e *pedum*, e un'altra Menade *kymbalistria*.

***

L'insieme della composizione non manca di movimento e di vita; il rilievo, quantunque non superiore alla media dell'arte industriale dei sarcofagi, non è privo di una certa forza e di una quasi pretensione di bravura nel trattamento dei nudi.

L'interesse maggiore del sarcofago è, però, nella figura della Centauressa con la figlia. È noto che una rappresentanza analoga si trova in sei altri rilievi di sarcofagi, e in due pietre incise ([1]). Di questi monumenti, quelli segnati *A'*, *A*² e *B* dallo Heydemann sono anch'essi sarcofagi che rappresentano Dionysos in mezzo al suo thiasos ed Arianna addormentata; onde è lecito conchiudere che il gruppo della Centauressa che allatta il figlio fosse un motivo di predilezione per queste rappresentanze del ciclo dionisiaco. Se in generale queste miti scene della vita dei selvaggi Centauri derivano indirettamente dalla famosa pittura di Zeusi (cfr. la minuta descrizione in Lucian. *Zeuxis*, III = Overbeck, *Schriftquellen*, n. 1663), il gruppo della Centauressa allattante si ricollega strettamente a questa famosa pittura. Si noti che nel rilievo del sarcofago di Torre Nova, la Centauressa madre allatta un'altra piccola Centauressa, non un Centauro; e se fu già osservato dallo Heydemann che negli altri sarcofagi i capelli della madre sono scolpiti in modo da ricordare le chiome equine, questo particolare non solo è conservato per la Centauressa madre, ma anche per la piccola, nel nostro rilievo.

Sebbene alcuni altri « tipi » simili alle figure di questo sarcofago possano riscontrarsi principalmente in *B* (Heyd. = Sarcof. del Louvre: Clarac, tav. 127, n. 148), è però da ammettere che questi rilievi non siano copie fedeli l'uno dell'altro, ma dipendano da un vario accozzamento di motivi e di tipi comuni intorno ad un soggetto unico.

Notevole in quello di Torre Nova la figura del giovine satiro che porta sul braccio Dioniso bambino al quale mostra la maschera scenica: una, cioè, fra le tante derivazioni da quei modelli ellenistici, che variavano e adattavano a modo loro il motivo prassitelico dello Hermes di Olimpia.

Per la cronologia del sarcofago abbiamo un dato di fatto non trascurabile: la testa di Arianna doveva effigiare le sembianze della morta, a cui era destinato il sarcofago, secondo richiedeva il concetto simbolico di queste rappresentanze dionisiache

([1]) Cfr. questi monumenti enumerati e descritti in Heydemann, *Terrakotten aus dem Museo Nazionale zu Neapel* (VII Hall. Winckelmannspr., 1882), pag. 12 segg.).

dei sarcofagi romani. Questa testa lasciata in abbozzo, in modo che si potesse adattare al ritratto di questa o quella persona, ha i capelli acconciati precisamente secondo la moda dei tempi di Julia Mamaea (cfr. Bernoulli, *Röm. Ikonogr.* II, 3; pag. 108 segg., tav. XXXII *b*); e quindi il sarcofago deve essere assegnato alla prima metà del terzo secolo dopo Cristo.

V.

Frammenti di un sarcofago con rappresentanze relative alle origini di Roma.

Di questi numerosi frammenti, che disgraziatamente appartengono quasi tutti alla metà inferiore della fronte del sarcofago (se ne togli altri insignificanti dei lati corti e del coperchio), son riuscito a dare, guidato da una felice intuizione ch'io ebbi in principio del soggetto dell'imponente rilievo, una ricomposizione sicurissima in ogni sua parte, dopo un lavoro lungo, paziente, accuratissimo, con l'aiuto del bravo restauratore addetto al Museo Nazionale Romano, sig. Dardano Bernardini. Di questo lavoro darò ragione, quando potrò pubblicare, per esteso, il monumento, da me ricostruito da tanti e così piccoli frammenti.

Era un grandioso sarcofago di marmo pario, lungo precisamente m. 2,42, con figure ad altissimo rilievo, e di proporzioni poco inferiori alla metà del vero. Alcune di queste figure erano interamente staccate dal fondo, e lavorate quasi come statue a parte, con arte ammirevole.

Posso, per ora, dare queste sicure notizie sul soggetto del rilievo. La scena era tripartita: il gruppo centrale rappresenta il sacrifizio di una scrofa, sotto la quale stanno sei porcellini poppanti: ma questa rappresentanza — da sola — non avrebbe alcun significato speciale. Segue, a destra, la parte inferiore di una maestosa figura virile seduta, che è certamente di un Dio, al cui fianco sta appoggiato uno scudo, sul quale, in rilievo basso ma finissimo, è scolpito il Lupercale con la *Ruminalis ficus*, e la lupa co' due gemelli lattanti.

Accanto alle gambe di questa figura seduta, sta diritto un giovinetto vestito di abito frigio: anassiridi, chitone manicato, clamide fimbriata e berretto di cuoio ripiegato in punta, con paragnatidi. Egli tiene nella destra il *pedum*. Questa è l'unica figura del rilievo conservata quasi per intero; e la sua testa fu da me ricomposta da minuti frammenti, ma con tutti gli attacchi sicuri. Seguono le parti inferiori di due altre figure, che stavano l'una di fronte all'altra: la virile incedente a destra, la muliebre sull'angolo destro del sarcofago, rivolta a sinistra.

Fra queste due figure sta (ben conservato, salvo la testa e l'avambraccio destro) un putto tutto nudo, del quale fu anche ritrovata la mano destra con parte di una face. Tra i frammenti della metà superiore del rilievo ci sono due mani che si stringono, le quali — come dimostrerò a suo luogo — non possono essere attribuite che a queste due figure d'angolo.

Ora chiunque abbia presenti i rilievi dei sarcofagi romani che rappresentano il matrimonio col rito della *dextrarum iunctio* ([1]), comprenderà subito che lo scultore del nostro rilievo ha perfettamente seguìto lo stesso « schematismo » nella distribuzione dei gruppi e delle figure. Non parlo, per ora, del gruppo di sinistra del rilievo che esamino: ma il gruppo di mezzo rappresenta il sacrifizio come nei sarcofagi testè menzionati, quantunque con significato diverso; e quello di destra, appunto, la *dextrarum iunctio*, con Amor o Hymene, interposto fra i due coniugi. A dare, poi, un significato mitologico al rilievo ci costringono: primo, la presenza della figura divina, Marte, al cui fianco sta lo scudo col Lupercale (prolessi artistica, che può benissimo intendersi, se si pensi anche al motivo della presenza di Marte, divinità italica per eccellenza e così intimamente congiunta co' miti romulei); — secondo, la figura del giovinetto frigio, Askanios. Di modo che i due sposi non possono essere che Enea e Lavinia.

Se questo è vero, il sacrifizio della scrofa è quello che, per il famoso oracolo, precede la fondazione di Lavinium; e i sei porcellini sono una necessaria abbreviazione artistica dei trentatrè, di cui parla la leggenda.

Nel gruppo di sinistra, abbiamo la riproduzione, in uguale atteggiamento, del giovinetto frigio, del quale si conserva solo qualche frammento, accanto alla stessa divinità seduta. Ma lo scudo ha una rappresentanza diversa: un'impetuosa battaglia, che nel vario aggruppamento delle figure ricorda le tarde copie dello scudo fidiaco della Parthenos (scudo Strangford del British Museum, principalmente, ed altri), e per alcuni singoli « motivi » artistici fa pensare ai rilievi di battaglie dei sarcofagi romani, derivati da originali pergameni (combattente nudo, che cade col dorso rovescio, dal cavallo, ed altri).

Tutto questo che, per ora, mi contento di affermare senza troppe dimostrazioni, in questa breve esegesi necessariamente dommatica, potrà diventar chiaro soltanto col sussidio di buone riproduzioni del nuovo monumento, che sarebbe stato di capitale importanza, se ci fosse arrivato meno frammentario ed incompleto. Dei pochi e lontani confronti monumentali parlerò nella mia illustrazione, nella quale sarà anche dato ampio posto all'esame stilistico del rilievo.

Questo è da me attribuito al secondo rinascimento nell'età degli Antonini, durante la quale l'arte romana, con intendimenti patriottici, predilesse i soggetti relativi alle origini di Roma. A questa conclusione mi spinge anche il carattere del rilievo accuratissimo ed elegante, ma di un'eleganza fredda e quasi accademica.

G. E. Rizzo.

([1]) Vedi i principali di questi sarcofagi riprodotti in *Wien. Vorlegeblätter* 1888, tav. IX; e cfr., specialmente, il sarcofago di Mantova, quello di S. Lorenzo fuori le Mura, l'altro degli Uffici, ecc.

SICILIA.

Scavi e scoperte nel sud-est della Sicilia (luglio 1904-giugno 1905).

Parte Seconda.

V. CANICATTINI BAGNI — *Gruppi cemeteriali cristiani e bizantini.*

La vasta terrazza di Canicattini Bagni, celeberrima per l'aria sottile, per le abbondanti acque, per la florida vegetazione, e prossima alla città, nell'età greca e più nella romana deve esser stata luogo di piacevole soggiorno di ricchi possidenti siracusani, durante i lunghi e caldi mesi estivi. Vi sorsero fattorie e ville e vi ebbe dimora una popolazione agreste, che, cresciuta di numero e di prosperità, in sulla fine dell'impero, costituì parecchi villaggi, fatti per tempo cristiani, e segnati oggi da pochi ruderi, ma meglio da necropoli cemeteriali sotterranee e sopraterra. Già nel 1896 io aveva percorsa in molti sensi questa interessante regione, assieme al mio compianto amico prof. G. Führer di Monaco, che da solo vi rimase poi a lungo per rilevare e fotografare i principali cemeteri; la cui pubblicazione, ritardata per la morte del valoroso archeologo, pare ora venga mandata ad effetto mercè le cure del prof. V. Schultze dell'Università di Greifswald.

Nel dicembre del 1904 fui indotto a tornare sull'altipiano canicattinese dalla notizia di saccheggi che si perpetravano ovunque, e vi ritornai col proposito non solo di rilevare, ma di scavare e tentare i gruppi principali. Non intendo ancora di pubblicare un resoconto definitivo del mio operato, che abbisogna di scavi ulteriori per esser messo al completo; ma qui riassumo brevemente il frutto raccolto nelle mie escursioni e negli scavi.

a) Nel feudo s. Alfano e precisamente in contrada *Grotticelle di s. Giovannello* esistono lungo una linea di quasi un km. su quattro elevazioni rocciose quattro gruppi archeologici quasi sincroni; al centro ruderi di un abitato cristiano-bizantino, e poi allineati nuclei di sepolcri di tipi svariatissimi, cioè fosse « sub divo » protette da arcosolio, fosse campanate allo scoperto; saranno in tutto circa 500 sepolcri con due piccole catacombe nei gruppi principali. Scavando non si trovarono oggetti nè iscrizioni, essendo stato il cemetero devastato da secoli, ma si fecero accurati rilievi così delle catacombe, come dei tipi sepolcrali più salienti.

b) *Cugno* o *Cozzo Martino* nel centro del feudo di s. Alfano, contiene pure gruppi archeologici diversi, in stretta correlazione fra loro. Sulla parte più alta della collina rocciosa tutta denudata vi ha un campo funebre con un centinaio e mezzo di fosse campanate, delle quali venne tentato un buon numero, ma senza successo, perchè violate da secoli; dalle tracce di vetri e di fittili, nonchè dal tipo delle fosse, risulta

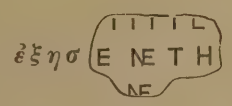
che questa necropoli è sincrona a quella dei Grotticelli di Siracusa. Le famiglie più ragguardevoli del villaggio deposero invece i loro morti in tre piccole catacombe, poco discoste dalle fosse, e ad esse sincrone; esse non contenevano alcun segno di cristianità, mancanza notata in quasi tutti i numerosissimi cemeteri rurali della regione siracusana. Continuando a scendere per il dolce declive, si hanno a breve distanza tracce di rozzi fabbricati di età romana tarda o bizantina, i quali vanno di giorno in giorno scomparendo per gli spetramenti e le bonifiche del suolo. Finalmente nella parte più bassa vi sono i ruderi di un fabbricato più ampio e più antico, porzione del quale io misi allo scoperto, risultandone una piccola balina di età imperiale tarda, dopo un saccheggio dei tempi vandalici o gotici, trasformata in abitazione di villici. Che il piccolo bagno, pertinenza di una villa, avesse una certa sontuosità di decorazione, lo desumo dalla scoperta di una gamba marmorea a metà del vero, e di un'altro frammento plastico.

Ed ora così io riassumo la genesi e lo sviluppo del gruppo archeologico di Cugno Martino. Nei secoli imperiali, nel mezzo di un piccolo latifondo sorse una villetta col suo bagno, abitazione permanente o temporanea del « dominus ruris »; nei foschi tempi gotici o vandalici la villa fu saccheggiata; la popolazione agreste che intanto si era accresciuta nei sec. V e VI, dai dispersi casolari si raccolse e costituì una piccola comunità con villaggio e cemetero proprio, e qualche famiglia s'installò anche nei ruderi della villa; la bufera araba distrusse poi ogni cosa; dispersa la popolazione, saccheggiati i sepolcri, ruinato il villaggio.

c) Sull'altra riva, la destra, della profonda Cava Cardinale, 4 km. circa a levante di Canicattini, al *Cozzo delle Guardiole*, si stendono altri gruppi cristiani svariati e bellissimi. Nella parte più alta del Cozzo, soprastante alla Cava Secca, quattro catacombe, e sul versante di mezzogiorno-oriente una dozzina di camerette funebri alternate con numerose fosse sormontate da arcosolii; una singolare miscela di tipi. con un gruppo di fosse aperte davanti alla poco discosta catacomba principale, formata di un grandioso camerone con sepolcro a baldacchino, barbaramente distrutto dai villani in data recente; i quali poche settimane prima della mia visita avevano anche fatto in pezzi un grande masso con lunga iscrizione in quattro righe, prezioso documento per la storia del gruppo, se integra. Un mezzo km. più sotto nel ridente piano un vasto complesso di ruderi segna l'abitato o borgo anonimo cui spetta la bella e complessa necropoli. Questi ruderi, denominati *Roccari di s. Elanìa*, comprendono anche le reliquie di una costruzione rotonda, che solo in parte esplorai, e che mi pare spettino ad una chiesa bizantina, decorata di marmi; mi propongo di completare lo sgombero prima che ogni cosa venga demolita.

d) In fine un sepolcreto di estensione ed importanza minore esiste in contrada *Bagni*, sull'alto spalto alla sin. di Cava Cardinale; le tombe a fossa campanata sono una cinquantina e per trovarsi coperte di terra erano in parte intatte, meno alcune frugate dai villici. Io ne esplorai una dozzina e ne ebbi fiaschetti e scodellette vitree, boccali fittili, qualche orecchinetto di rame ed alcune monete di rame, che vanno da Costantino Iun. (deposta questa nel sepolcro molto tempo dopo la emissione) fino agli imperatori bizantini del VI e VII secolo.

Canicattini cristiana, al pari di Priolo cristiana, merita una speciale monografia, per la quale io ammannisco materiali, ed altri mi riprometto da scavi ulteriori; perocchè sono i periodi cristiano e bizantino di preferenza rappresentati su queste terrazze montuose volte ad oriente, attraverso le quali passava una delle vie di comunicazione da Siracusa ad Akrae. Il periodo greco è quasi per niente segnato, mancandovi ruderi e, ciò che più monta, sepolcri. In tale convinzione mi fissai anche esaminando la raccoltina di materiali paesani, formata da anni dal sig. Salvatore Buccheri-Sessa, che mi fu guida ed indicatore utilissimo nelle mie escursioni canicattinesi. Tra le monete notai pochissime greche, malgrado si sappia che anni addietro in Cava Cardinale fu messo allo scoperto dalle pioggie un ripostiglietto di circa venti pezzi, fra cui sei decadrammi. Molte invece le imperiali romane, parecchie le arabe e le normanne. Di ceramiche un unico skyphos greco dalla contrada Cardinale, tutto il resto vasellame rossastro senza vernice (piatti e fiaschetti) di età romana tardissima e bizantina. Di vetri rottami e fondi di fiaschetti da Bagni. Di pietre scolpite frammenti di cornici marmoree ed il garetto di un quadrupede dalla villa romana di Cugno Martino. Dalle Grotticelle di s. Giovannello un frammentino epigrafico cemeteriale, di mm. 105 × 65 con poche lettere:



Risulta da questi dati che la regione canicattinese era debolmente abitata nell'epoca greca, assai più nella romana imperiale [1], mentre nel periodo della decadenza romana, e nei tempi gotici e bizantini villaggi di varia estensione sorgevano a s. Giovanni, a Cugno Martino, a Bagni ed a Cozzo Guardiole-s. Elanìa.

VI. PACHINO — *Tracce di necropoli ed avanzo di stele funebre.*

La contrada Burgio dista da Pachino, verso ponente, un 5 km., ed avendola io visitata nell'inverno 1898, nelle località denominate Fontanelle, Anticaglia, e molto più in là, a s. Basile, riconobbi molteplici ruderi di bassa età, e persino delle piccole catacombe. Dopo di allora la trasformazione agricola dei terreni e le invadenti colture che mettono ogni cosa sottosopra, cancellando ogni traccia di antiche reliquie, han dato luogo ad una scoperta di valore archeologico e topografico, che per mero caso non passò inosservata come il più delle volte avviene.

[1] Nelle *Notizie* 1879, serie 3ª, vol. III, pag. 332, si dà un ragguaglio molto succinto di una villa con terma e mosaici, in contrada Cinque Porte, che io non ebbi agio di esaminare.

Nella terra dei signori Bruno-Mormina di Spaccaforno, sita appunto in contrada Burgio, mentre si attendeva all'impianto di una vigna, si scoprirono avanzi di fabbrica, infiniti tegolami, una giarra colossale ed una vasta necropoli, con sepolcri di tegole e di pezzi, la maggior parte dei quali andarono manomessi senza che i pro-

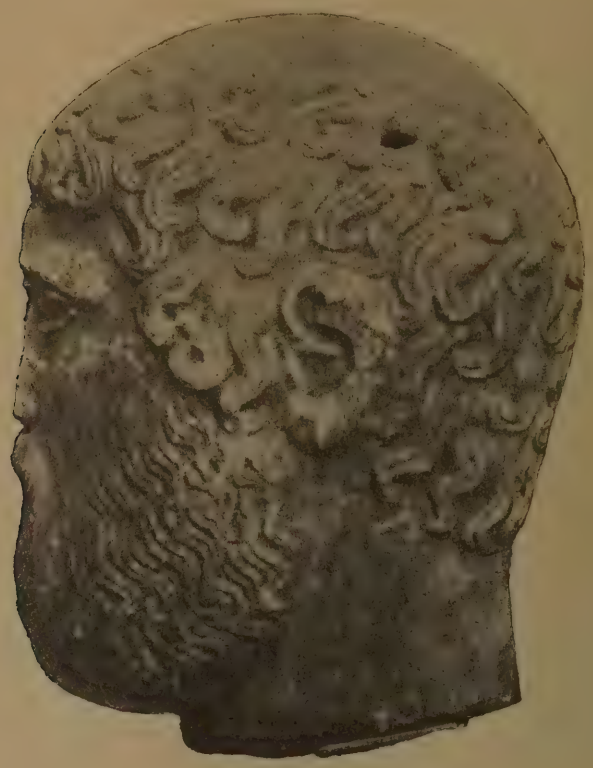


Fig. 16.

prietarî vedessero e venissero in possesso di nulla. A detta degli operai il contenuto dei sepolcri sarebbe stato povero e limitato a vasellame di nessun conto; in ogni modo la notizia andrebbe controllata. E che essa possa anche ritenersi non conforme al vero, lo arguisco dal fatto che uno degli operai raccolse la testa che qui si pubblica, e come cosa di poco momento tenne trascurata nella casa rurale, dove alcune settimane appresso fu segnalata dai padroni, portata a Spaccaforno e venduta al Museo di Siracusa.

È, come vedesi dalla riproduzione a fig. 16, una testa a rilievo piatto, scolpita in marmo greco a grana fina ed a minutissimi cristallini scintillanti (Pentelico), sulla quale il tempo passò una tenue patina d'oro vecchio: grande al vero riproduce in tutto profilo le sembianze di un adulto nella pienezza della virilità, colla spessa e corta chioma a ciocche ricciute, ognuna delle quali solcata da incisioni; in modo diverso è

trattata la barba, breve e fitta, accuratamente pettinata a tratti verticali ondulati, ed i lunghi mustacchi, che, tagliati sul labbro superiore, scendono a confondersi colla barba stessa. L'occhio colle palpebre accentuate non porta indicazioni della pupilla, ma bensì della glandola lacrimale. Il naso è quasi per intero asportato dalla punta alla radice; un po' abrasi l'arco sopracigliare ed il padiglione dell'orecchio. Il collo non è rotto ma tagliato netto al primo terzo superiore. In complesso il ritratto, chè tale era certamente, ci mostra un personaggio vigoroso le cui fattezze, composte ad espressione concentrata e tranquilla, esprimono energia e tenacia. La testa misura in altezza cm. 25, con uno spessore massimo di cm. 5, ed è attraversata al vertice da un foro cilindrico contenente un perno di piombo per fissarla ad una parete di sfondo; il rovescio è lavorato in rustico.

Penso che questo ritratto funebre, eccellente opera originale degli ultimi del sec. V o dei primordi del IV, facesse parte di una intera figura a rilievo piatto, composta di più, verosimilmente di tre, pezzi, applicata ad una parete di sfondo di diverso colore. Non mi diffondo più oltre nell'esame formale e stilistico della scoltura, riservato ad altra pubblicazione; nè mi pronunzio sulla necropoli da cui proviene, e che diranno gli scavi che intendo praticarvi, se possa riferirsi alla misteriosa Casmena, il cui sito, conteso da varî comuni della provincia (Rosolini, Scicli, Comiso), si cerca da molti anni invano.

VII. CAMARINA — *Nuovi scavi nella necropoli.*

La necropoli di Passo Marinaro, che mi pareva esaurita nel 1899, continua a dare risultati se non splendidi per lo meno soddisfacenti. La campagna di quest'anno (17 marzo-28 aprile) ci condusse alla esplorazione dei sepolcri 1025 a 1215; erano per lo più poveri di forma e di contenuto. Si recuperarono tuttavia tre crateri a f. r. della decadenza attica, con soggetti di komos e dionisiaci; di speciale importanza una grande hydria in bronzo, adibita da ossuario, che la barbarie dei ferrovieri italiani ridusse in frantumi durante il trasporto, avvenuto all'epoca degli scioperi. Tra la piccola suppellettile nulla di meritevole.

In tanta povertà di sculture siceliote fu invece una grata sorpresa la bella testa marmorea a rilievo, a. cm. 29, che vedesi alla fig. 17, e che senza dubbio apparteneva ad una stele funebre; nel rovescio essa porta tracce di una scoltura più antica abrasa ed obliterata. Il guerriero defunto, di cui ci perviene così il ritratto, visse verso la metà del sec. V e morì alla fine di esso, il che risulta oltre che dai dati stilistici dalla cronologia della necropoli. Il lavoro alquanto sommario, e pur tuttavia pieno di efficacia e di nobile sentimento, ha un sapore tutto attico; la testa richiede una più diffusa illustrazione, che rimando ad altro luogo.

Prima di lasciar Camarina si tentarono anche, con mediocre successo, i ruderi di alcune casette esistenti presso il c. d. Papalosso, che presentavano tracce dell'in-

cendio del 258; vi si raccolsero copiosi relitti di cucina ed un vasetto pieno di orzo (κρίθαι) carbonizzato.

Fig. 17.

Due frammenti architettonici ed altri usciti fuori presso la Palus Camarinensis nei lavori di bonifica dell'Hipparis vedranno la luce nella terza relazione sopra Camarina.

VIII. MODICA — *Necropoli sicula e villaggio trogloditico bizantino.*

Sulla sinistra del vallone di Scicli sbocca la piccola cava Ddieri, la cui erta fiancata settentrionale è formata da una scarpa, interrotta da lunga ed angusta terrazza sulla quale poi si aderge un'alta parete verticale perforata da un buon centinaio di grottoni artificiali di abitazione, disposti a più ordini ed in parte franati; si accedeva

ad essi per scalette, angusti viottoli, intaccature, aperte tutte nel vivo macigno. Una delle grotte più in basso vien detta, per tradizione antichissima, chiesa, e che tale fosse realmente credo anch'io, contenendo in un angolo una tomba terragna ed in un altro un piccolo suggesto o rialzo per ricevere l'umile altarino del minuscolo oratorio, non più vasto di m. 8 × 5; negli angoli tracce di pannelli dipinti ed esternamente, di fianco, una celletta di pochi metri quadrati era l'abitazione dell'officiante. L'oratorio e le abitazioni aggrappate alla roccia, che da lunge pare inaccessibile, ci richiamano ai grandi gruppi del primo medio evo esistenti a Pantalica, a Cava Molinello, Cava Porcheria ed in tant'altri luoghi del sud-est dell'isola, ma sovrattutto ai belli e caratteristici gruppi di Cava d'Ispica. Villaggi trogloditici aperti in luoghi riposti, dove trovarono sicuro riparo le popolazioni rusticane dei torbidi tempi gotici e bizantini.

Nello sperone fra la Cava di Scicli, percorsa dal Motycanus fl., e la Cava Ddieri, a contatto quasi del villaggio trogloditico s'apre nelle creste rocciose un gruppo d'oltre trenta celle sicule del primo periodo. E nel soprastante elevato Piano di Caítina, nelle terre del sig. S. Deleva, riconobbersi tracce del rispettivo villaggio con chiazze di terra nera contenenti cocci, selci ed ossa. Esplorai due delle pochissime tombe invase ancora da materiale; la prima circolare (diam. m. 1,30) racchiudeva una dozzina di scheletri e cinque vasetti di forma nota (una pisside biconica e quattro *δέπας* biansati), l'altra invece fu negativa. Questo piccolo gruppo di famiglie apparteneva al più vasto clan della vicina Motyka sicula, le cui tracce sono totalmente obliterate dal vastissimo abitato moderno.

IX. CAVA D'ISPICA — *Reliquie sicule, cristiane, bizantine.*

Questa lunga Cava che dal Molino Medica corre per circa 10 km. sino a Spaccaforno, profonda ed incassata fra roccie a picco piene di centinaia di abitazioni trogloditiche divise a vasti gruppi, è veramente fra le più pittoresche dell'isola, e fin dal sec. XVIII cominciò a noverarsi dagli stranieri fra le località più meravigliose dell'isola che era obbligo visitare. La sua fama, oltre che alle singolari bellezze naturali, era dovuta alle quantità delle opere di escavazione antiche, sulle quali però molto si fantasticò e si spropositò, attribuendole a trogloditi preistorici, a Lestrigoni antichissimi. Sta invece che in Cava d'Ispica conviene ben distinguere i sepolcri siculi a forno, dispersi e poco numerosi; le catacombe di età cristiana; le necropoli cristiano-bizantine a fosse « sub divo », che ricorrono in più punti; infine i numerosi villaggi di età gotico-bizantina, che divisi in gruppi tappezzano le pareti rocciose lungo tutto il percorso della Cava. Tutta la vecchia e copiosa letteratura ispicana è dal punto di vista scientifico completamente negativa; chè la singolarissima valle mai studiata con sani criterî archeologici ma con intendimenti pittorici e con vedute fantastiche, appena oggi è stata oggetto di più attente osservazioni; e si è incominciato a mettere a posto le

cose, a lasciar da parte le esagerazioni, a distinguere cronologicamente et etnicamente le reliquie superstiti [1].

Le quali se non costituiscono monumenti di primo ordine ma sono tutte dovute a povere genti rusticane, meritano nondimeno attento studio ed esame, per togliere il fitto velo ond'è avvolta la storia e la condizione delle popolazioni rurali antiche. Più volte sollecitato, anche in nome del Ministro dell'Istruzione, dal deputato del

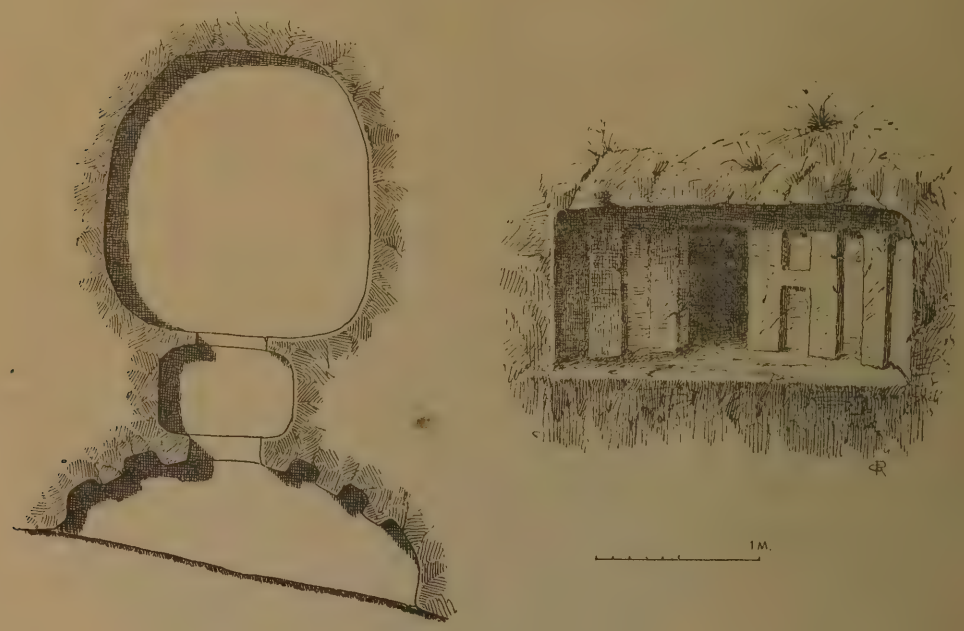


Fig. 18.

collegio, on. Rizzone, dall'Ispettore onorario di Modica bar. F. Sav. Polara, e da parecchi signori di Modica, ai quali tutti mi è grato esprimere riconoscenza per gli aiuti d'ogni maniera prestati, volli in quest'anno dedicare alcuni giorni a studî e scavi, prendendo soprattutto di mira le tracce della civiltà più antica, la sicula.

Sotto la contrada Calicantona, dove nella casetta ospitale del sig. Carm. Giardina posi il mio quartiere generale, si inizia dapprima aperta, poi man mano profonda ed incassata, la Cavetta Lavinaro, che sbocca in Ispica presso il cosidetto Castello, con un percorso di circa 3 km. La parte superiore di essa, per quanto aspra e petrosa, è stata trasformata dalle vigili cure del sig. Giardina in un parco naturale di olivi, fastucche, carubbi, noci, granati che la rendono piacevole nella sua asperità. Qui esiste un gruppo sepolcrale siculo con un centinaio di camerette, delle quali presento due schizzi (figg. 18 e 19); una specialmente è degna di osservazione, per il padiglione

[1] A titolo di onore cito la bella monografia di P. Revelli, *Il comune di Modica, descrizione fisico-antropica* (Palermo 1904), che alla Cava dedica pagine (211-220) sensate. E quella più ampia

decorato di cinque rozzi pilastri faticosamente ricavati dalla roccia, decorazione che si ripete in una seconda, e che mai altrove mi è venuto fatto di riscontrare. Le celle sono spaziose, talune con loculo, qualche altra con lettuccio funebre appena accennato, tutte a volta pianeggiante; dalla loro conformazione arguii fossero del 1° periodo siculo, ciò che fu confermato dal risultato, per quanto scarso, degli scavi. Ne esplorai 16, le quali, sebbene contenessero abbondante terra, eran state violate in antico. Il poco materiale ceramico rinvenuto ripete forme conosciute di tazze e boccaletti; di coltelli silicei si ebbero solo frammenti; di oggetti ornamentali una sessantina di

Fig. 19.

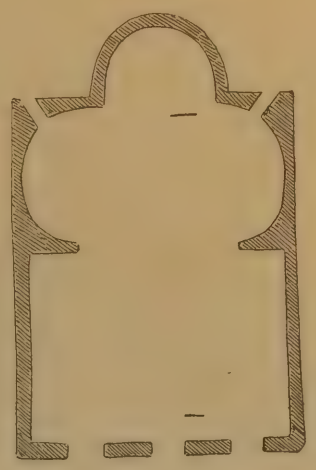


Fig. 20.

minute perlette discoidali di sostanza bianca (fossile?); era talismano una pietruccia a saponetta nerastra e ferruginosa, con foro di sospensione, analoga per forma e materia a quelle trovate in parecchie altre necropoli sicule; un frammento di conchiglia Triton avrà servito a scopi ornamentali. Gli scheletri erano 15 nel sep. II, 2 nel III, 3 nel IV, 6 nel V, circa 10 nel VI; ma conviene notare che tutti i sepolcri vennero rimaneggiati in un passato piuttosto remoto.

Nel tratto medio della Cava Lavinaro, dove essa si sprofonda, abbiamo copiose tracce di altra gente, vissuta quasi due millennî dopo i Siculi; nella fiancata destra della Cava visitai una dozzina di piccole camere nella roccia, con porta rettangolare, contenente ognuna da 10 a 40 ampie fosse sepolcrali; invano ho cercato un segno qualsiasi di cristianesimo, come croci, monogrammi e titoli, ma non è perciò men certo che codesti sieno ipogei cristiani. Un poco più a valle, sempre sull'alto margine destro, un altro gruppo di camerette funebri ed in tutta vicinanza ad esse un ceme-

di S. Minardo, *Cava d'Ispica, studî storici ed archeologici* (Ragusa 1905), nella quale per la prima volta si fa una giusta valutazione, per età e siti, degli avanzi monumentali. Resta ora il desiderio di una grande pubblicazione, ove sia illustrato in dettaglio ogni gruppo, premessi gli scavi necessarî.

tero « sub divo » con una sessantina di fosse campanate nella roccia; i poderosi copertoni che in origine le proteggevano apparivano rimossi, l'interno violato da secoli. Nondimeno volli esplorarne circa la metà; e soltanto da una contenente uno scheletro col cranio a sud-est ebbi un ampio piatto di sottilissimo vetro ed un bicchiere color violetto, ricomposti dai frammenti; di più due perle policrome. Da un altra frammenti vitrei ed una pasta figurata. È certo la stessa gente, la stessa età dei sepolcri di Cotominello, di s. Mauro Sotto (Fanales), dei Grotticelli di Siracusa, e di altre necropoli, sempre spogliate del meglio, che appena ora s'incomincia a studiare. Ma dove erano gli abitanti di questa gente rurale? Nessun gruppo di camere si avverte nella media e bassa Cava, ma giù allo sbocco in Ispica vi hanno due magnifici gruppi trogloditici che contano fino a cinque ordini di abitazioni; però essi sono troppo discosti, onde è meglio collocare il villaggio con capanne in rozza muratura negli aperti piani di Calicantone e Gisirella, fiancheggianti la Cava, adatti a pascoli e colture frumentizie. Fin qui degli scavi da me praticati.

Darò ora una rapida corsa agli altri gruppi archeologici della parte superiore della Cava, che sono i più ragguardevoli. Presso l'incontro delle due Cavuzze, che unendosi formano il corso idrico del Busaidone, il quale percorre tutta Ispica sino a Spaccaforno, si osservano i più bei complessi nettamente cristiani della regione. Quivi alla sinistra del grande ponte, al molino Medica, due vaste catacombe, una denominata Larderìa, l'altra di s. Maria, sono oggi tutte manomesse e nulla promettono, ma dovrebbero venir rilevate. Più sopra, in una spianata rocciosa, in mezzo ai ruderi di un abitato bizantino, che di giorno in giorno vanno più scomparendo, s'ergono gli avanzi di una massiccia fabbrica detta s. Pancrati (fig. 20), certo chiesa bizantina rettangolare triabsidata, che nel nome corrotto mi fa piuttosto pensare ad un *Παντοκράτωρ* che a s. Pancrazio. L'edificio meriterebbe di essere sgombrato dai cumuli di pietrame scaricato in esso, e poi esplorato e disegnato, salvandolo da ulteriori offese.

A nord-ovest del molino Scuces la Grotta dei Santi, vasto camerone sotterraneo colle pareti tappezzate di imagini di santi dipinte, offrirebbe buona materia di studio ad un cultore dell' arte, che indagassa gli incunaboli della pittura religiosa in Sicilia.

Sulla destra del fiume, di fronte alla Larderìa, un enorme bastione di roccia, che formando gomito sbarra la valle, e che denominasi Spezieria, racchiude nei suoi fianchi un vasto cemetero cristiano, ma non sotterraneo, a più ordini di sepolcri a fossa con arcosolî, distribuiti sopra le pareti esterne del colle; anche questo cemetero non è mai stato metodicamente esplorato, e va ogni giorno deperendo per offese dei villani e per erosioni. Da questo lato una grotticella presso la casetta Bellomo, un tempo chiesetta, e forse centro di piccola *laura*, ed oggi rimessa di carri, porta nelle sue pareti ormai languide tracce di pitture murali ad intonachi sovrapposti, gli ultimi dei quali mi sembrano risalire al sec. XIII, ma ne coprono di assai più antichi.

Ho segnalato questi gruppi monumentali più prossimi al molino Medica, dove il visitatore può recarsi in carrozza, e più facili a rintracciare sulla scorta della carta dello Stato Maggiore, perchè l'Ufficio Regionale per i monumenti della Sicilia volga

ad essi le cure che meritano [1]. Ma l'opera del Governo sarà vana o per lo meno insufficiente, se non vi concorra il Municipio di Modica con qualche lieve contributo pecuniario, e soprattutto se non entrerà nello spirito del pubblico la convinzione, che i migliori custodi dei monumenti devono essere i proprietarî, ai quali il Governo affida la tutela dei documenti del loro passato.

Chiudo questo rapidissimo *excursus* nella parte superiore di Ispica con due considerazioni. Tra i gruppi più antichi di essa, le tombe sicule, ed i cemeteri cristiani del V-VI sec. d. Cr., vi è un salto di oltre un millennio e mezzo. Vero è che non sono ancora stati esaminati altri gruppetti siculi, esistenti in punti diversi della lunghissima « falaise » e sul ciglio dei circostanti altipiani; nè io posso affatto pensare ed ammettere che la contrada sia rimasta per tanti secoli disabitata. Se fin qui non si sono riconosciute tracce di sepolcri greci, lo attribuisco a mancanza di osservazioni ed anche alla circostanza, avvertibile nei tempi classici, come nei recenti, che

Fig. 21.

la popolazione di Cava d'Ispica era ed è fluttuante. Ma il sig. Cannata che con tanto amore tutto osserva, ed ogni briciolo archeologico raccoglie, mi ha fatta vedere una raccoltina di piccolo vasellame greco, grezzo o dipinto in nero, proveniente da varie località della valle. Trattasi di povere forme non decorate, dei sec. V a III, prive di valore archeologico, ma che hanno invece un significato topografico, siccome quelle che colmano una lunghissima lacuna, e dimostrano la frequentazione di gente, e la penetrazione di articoli greci nella valle durante i secoli anzidetti. E di pari passo coi vasi procedono le monete, delle quali esaminai un centinaio presso il sig. Cannata, e qualcuna acquistai nelle mie escursioni; cominciando dalle greche del sec. IV, vidi molte romane, e più copiose di tutte le bizantine, il che reca conferma all'opinione da me professata sull'età dei grandi villaggi trogloditici; seguono poi le normanne e le medioevali, sino alle maltesi ed alle borboniche di un secolo addietro. Il bel fermaglio in bronzo, di età gotica o bizantina, con rozza figura di leone fusa e fortemente ripresa a punta, donato dal sig. Cannata al Museo, e qui pubblicato (fig. 21),

[1] Nè voglio qui tacere il nome di un modesto ma fervido cultore della storia e dei monumenti di Ispica, il sig. Melchiorre Cannata Civello di Modica, abitante nella sua piccola fattoria di Calicantone; in lui il forestiero troverà una guida esperta ed entusiastica di tutti gli avanzi della valle.

fu rinvenuto a grande profondità presso un'abbondante sorgente, sfruttata da antichi e moderni, ed è un campione di quell'arte ornamentale fantastica diffusa dall'Oriente dopo la decadenza romana in tutta l'Europa centrale ed inferiore, ma che in Sicilia deve la sua origine alle influenze dirette di Bisanzio.

Cava d'Ispica non potrebbe oggi, nè poteva in antico, alimentare che una popolazione ristrettissima; eppure le traccie di una intensa abitabilità dimostrano che essa fu luogo di rifugio a numerose genti, trattevi anche dall'abbondanza delle acque, il cui compito era la coltura delle vaste terrazze laterali digradanti verso lo sbocco della cava e la costa. Fu dunque una popolazione eminentemente agricola e pastorale, che non ebbe importanza storica, politica od artistica, ma che alla decadenza dell'impero costruì delle piccole comunità autonome, civili e religiose, coi suoi villaggi, i suoi cemeteri, le sue chiesette. E come la sicula Motyka rispecchia oggi nel tipo fisico di buona parte dei suoi abitanti, e di quelli delle circostanti montagne, la sopravvivenza della razza sicula, non mai obliterata, così penso che attraverso tutti i secoli la popolaziane ispicana rimanesse in gran maggioranza sicula, con insignificanti infiltrazioni di Greci, Romani, Bizantini ed Arabi; essa subiva però ed accettava in varia misura i portati delle diverse civiltà e signorie politiche che si seguirono dal sec. VIII in poi.

Capitello grecizzante di Cava d'Ispica. — Ad attestare la penetrazione di forme e di gusti artistici greci, per quanto corrotti ed imbarbariti sotto le rozze mani che li elaborabano, produco un pezzo architettonico, di scarso valore artistico, ma non privo di significato storico. È un capitello donato dal comm. L. Mauceri nel giugno u. s. al Museo della sua città e proveniente da un punto incerto della Cava [1].

Il pezzo vedesi riprodotto alla fig. 22; è un capitello di parastade, in calcare bianco siracusano, con cornice superiore aggettante, decorato nel prospetto di un motivo a calice, piuttosto inciso che scolpito, desinente in due piccole volute, che sui fianchi formano cartoccio costolato; motivo che torna sovente nei capitelli ionici di pilastri del V e IV secolo; come in quello di severa eleganza di Megara Hyblaea, anteriore al 480 (Orsi, *Megara Hyb.*, tav. II *bis*), nell'Apollonion di Mileto, nel tempio di Atena a Priene ecc. (Durm, *Baukunst der Griechen*, II ed., pagg. 273 e 275). Questi capitelli greci sono riccamente decorati di giragli e fogliami, mentre l'ispicano è spoglio di accessori e per giunta tradotto in forma grossolana. Parmi perciò una rozza imitazione da originale greco, dovuta ad un volgare scalpellino di campagna; e per quanto, data l'indole della scoltura, sia un po' difficile precisarne l'epoca, non escluderei possa risalire anche al secolo V. L'alt. ne è di cm. 34; le dimensioni del tegolo superiore, munito al centro di foro quadro, di cm. 39 × 28.

Pochi giorni di scavi e di osservazioni limitati ad una sola parte della Cava hanno dato i modesti frutti che io ho qui compendiati; ma ben altrimenti avremmo

[1] Penso esso s'abbia a riferire alla scoperta menzionata dal prof. Minardo (op. cit., pag. 39) e « segnalata non molto tempo fa da un proprietario della valle, il sig. Or. Amore, il quale afferma di aver trovato ad una notevole profondità, mentre praticava uno scavo nella sua campagna, alcuni pilastri con dei capitelli, i quali attestano l'esistenza colà di un'antica e cospicua dimora ».

potuto discorrere dei singolari monumenti di essa, se in passato più estese fossero state le indagini, se ogni frammento fosse stato con cura raccolto, ogni scoperta for-

Fig. 22.

tuita segnalata. Gli è perciò che dobbiamo riprometterci di meglio da nuovi scavi, che si tenteranno in avvenire.

X. BUCCHERI — *Ripostiglio monetale.*

Fino dal dicembre del 1904 corse voce che in vicinanza di Buccheri, sull'alta montagna che declina verso Vizzini, si fosse scoperto un tesoretto monetale, che sarebbe poi andato diviso fra gli scopritori, persone di Vizzini e di Mineo. Intervenuta la Polizia si potè appena mettere le mani sopra una trentina di stateri d'argento di Corinto, volgarmente detti Pegasi. Dopo parecchi mesi di silenzio alcuni antiquari di Siracusa recatisi a Buccheri e Vizzini ricuperarono parecchie monete che io vidi, e che giovano a stabilire in qualche modo la formazione del tesoretto, malgrado molte altre sieno andate disperse; il tesoretto presenta la singolarità di essere costituito da monete non siceliote.

Corinthus. — Stateri, detti Pegasi, di cattiva conservazioni e logori; quantità incerta. Riconosciuti trenta. Il c. d. Pegaso è la moneta più comune che si trova in Sicilia, sopratutto nelle parti occidentali, dove nella seconda metà del secolo IV a. Cr. ne vennero introdotti migliaia e migliaia di pezzi, rimasti poi a lungo in circolazione.

Thasos. — Ho visto con sorpresa tre esemplari di grandi e larghi tetradrammi di tipo attico colla testa imberbe di Dioniso e nel ℞ colla figura di Eracle accompagnata dalla leggenda ΗΡΑΚΛΕΟΥ ΣΩΤΗΡΟΣ ΘΑΣΙΩΝ; essi pesano gr. 16 $^3/_4$, non sembrano di conio originale, ma contraffazioni delle tribù barbare della Tracia. Sono pezzi di larghissima diffusione nella Grecia settentrionale, e datano dal 136 a. Cr. in poi (Head, *Hist. num.*, pag. 229). Essi devono essere pervenuti in Sicilia per la via della Macedonia, le cui monete non sono rare nell'isola, ed erano anche rappresentate nel tesoretto di Buccheri ed in quello di Siracusa del 1899.

Reges Macedoniae. — Tetradrammi di Alessandro me ne vennero presentati quattro colla testa di Eracle e con Giove seduto; su questa oscura monetazione durata dal 334 al 200 circa cfr. Head, op. cit., pagg. 199-200; gli esemplari da me esaminati, quasi fior di conio e di stile fine, non appartengono certo alle ultime e scadenti emissioni.

Di Filippo II (359-336) esaminai due bellissimi stateri d'oro (T. di Apollo — Biga) ed alcuni tetradrammi colla testa di Giove nel dritto, e nel rovescio la leggenda ΦΙΛΙΠΠΟΥ, accompagnata da garzone nudo con palma a cavallo, o con cavaliere macedone barbuto vestito di clamide e causia (Head, op. cit., pag. 196).

Per quanto frammentarî, questi elementi dimostrano che il ripostiglio di Buccheri comprende monete di due secoli, e venne sotterrato nella seconda metà del secolo II. In questo tempo si svolge in Sicilia la prima guerra servile, scoppiata nel 134 e durata tre anni; non so se il nascondimento del nostro peculio abbia a mettersi in relazione con qualche episodio di essa.

Commerci diretti fra la Sicilia e Thasos non sono affermati da bolli di anfore, o da altre testimonianze che io sappia; mentre sono copiose in Sicilia le anfore rodie ed i loro manichi timbrati. In ogni modo il tesoretto di Buccheri mostra, come cessata in Sicilia colla conquista romana la monetazione in argento, si suppliva in parte coi denari romani, ma più con i pezzi macedoni, durati a lungo in circolazione, e forse più graditi ad una popolazione rimasta essenzialmente greca.

XI. MINEO — *Ripostiglio monetale.*

Nel febbraio dell'a. c., un villano di Mineo, per nome Giov. Tommaselli, trovò in contrada Monte o Papajanni un vaso con una quantità di monete che non si potè mai precisare. Lo zelante ispettore locale, cav. Corr. Guzzanti, si adoperò in ogni modo affinchè le monete venissero denunziate e mandate in esame al Museo. Ma le sue pratiche essendo tornate vane, la cosa fu rimessa in mano dell'autorità giudiziaria che, caso raro, pervenne a far sequestrare 55 pezzi. Ma pare che il tesoro fosse di gran lunga più ingente, e che dopo la prima scoperta parecchi villani frugando il terreno ritrovassero molte altre monete trascinate in giro dalle acque, dopo la rottura del vaso. Certo che non è esagerato il numero di 500 pezzi, appreso dalla bocca di antiquari accorsi sul posto; e certo è ancora che sulla piazza di Mineo, come sui mercati anti-

quari di Caltagirone, di Catania e e di Siracusa in un certo momento si contavano a diecine i tetradrammi di Agatocle ed i punico-siculi Chè di queste due specie sopratutto consisteva il tesoretto, sia per le notizie da più parti attinte, sia anche per l'esame dei pezzi detenuti dall'autorità giudiziaria, che potei compiere a mio agio, come vedesi dal catalogo seguente:

1. *Syracusae.* — Tetradramma arcaico con testa di Aretusa e quadriga, consumatissimo.

2-8. Agatocle, prime emissioni (317-310). Tetradrammi colla testa di Aretusa e la quadriga sormontata dalla trischele.

9-20. Idem, seconda emissione (310-289). Tetr. colla testa di Cora e colla Nike ed il trofeo.

21. *Gela.* — Tetradramma di stile bello, coniato fra 466-415, col toro a faccia umana e molto logoro.

22-25. *Punico-Sicule.* — Tetradrammi colla testa di Persefone, quadriga sormontata dalla Nike e leggenda punica « ziz » (Hill, *Coins of ancient Sicily*, tav. X, 11).

26-32. Idem. Testa di Persefone con testa di cavallo, e leggenda punica « campo ».

33-48. Idem. Testa di Eracle e testa di cavallo talvolta accompagnata da piccola palma, e colla leggenda « campo ».

49. Idem. Testa di Persefone; cavallo intero e sullo sfondo grande palma.

Queste monete punico-sicule hanno una estensione di tempo abbastanza rilevante, siccome quelle che comprendono buona parte del sec. IV; le più antiche sono inspirate a tipi siracusani, le più recenti colla testa di Eracle risentono della monetazione di Alessandro. Quanto alla conservazione si osservano tutte le gradazioni dal quasi fior di conio fino alle mezze fruste.

50-53. *Athenae.* — Tetradrammi colla testa di Atena e la civetta, da ritenere, per lo stile, anteriori al 430 e tutti logori.

54-56. *Corinthus.* — Un Pegaso e due piccole frazioni di esso colla testa di Afrodite.

Il pezzo più antico del ripostiglio è quello siracusano del tempo dei Dinomenidi, poi viene il gelese; i più recenti le seriori emissioni di Agatocle. Circolavano dunque contemporaneamente monete coniate già da due secoli, il quale fatto conferma quanto sapevasi per altri tesoretti monetali. L'abbondanza delle monete punico-sicule da campo, coniate nella Sicilia occidentale ed in Palermo, prova che nel sec. IV esse inondavano tutta l'isola, ed avevano corso regolare anche nelle città greche. E si comprende come gli assedî di Siracusa per opera di Amilcare, e le patite sconfitte, non meno che le invasioni di Agatocle in Africa avessero posto i Greci in possesso di copioso numerario cartaginese.

Il ricco peculio deve esser stato nascosto nella seconda fase del regno di Agatocle, cioè nei primi lustri del sec. III.

XII. CALTAGIRONE — 1. *Necropoli greca a s. Luigi.*

Illustrando nelle *Notizie* 1904, pag. 134 e segg., la necropoli rinvenuta a pochi passi dalla città, ho rivendicato a Caltagirone se non una origine greca almeno l'esistenza di una piccola colonia greca, installatasi tra il VII ed il VI secolo, in una delle basse collinette presso il giardino pubblico attuale, mentre l'elemento siculo con-

Fig. 23.

tinuava a tenere le alture più forti sulle quali si stese poi l'abitato moderno. Nè era colonia in senso politico antico, ma coabitazione di Greci presso Siculi. Di questa azione greca è testimonio anche un frammento di grande cratere a calice, di stile rosso bello, rinvenuto nel centro della città, gettando le fondamenta del palazzo Patti presso il Municipio; essa porta l'avanzo di un panneggio, e completa una figurina dionisiaca nuda con bastone nodoso da cui pende una nebride; ed è buon lavoro attico della metà del secolo V.

Completando i lavori stradali al rettifilo di s. Luigi presso la stazione, nella limitrofa collina di Casa Santa si scoprirono altri sepolcri; di due la suppellettile fu fu posta in salvo al R. Liceo (da notare una bella anfora geometrica in tutto simile all'esemplare *Notizie* 1904, pag. 133); di parecchie altre venne trafugata dagli operai. Per il Museo mi venne fatto di acquistare un campionario di piccoli vasi per lo più attici a f. n., uno solo a f. r. e di figurine, di cui produco qui i tre tipi principali attesa la specialità della provenienza (fig. 23).

2. *Nuove esplorazioni di M. S. Mauro.* — Due brevi ma fruttuose campagne eseguite nel 1903 e 1904 (*Notizie* 1903, pag. 432; 1904, pag. 373) mi avevano già fornito dati e materia per una monografia sulla anonima ed aperta città, sicula certamente di origine, ma che nel VI secolo accolse largamente civiltà e fors'anche popolazione greca.

In questo anno completai gli studi topografici, prendendo disegni e fotografie, esplorai una casa di costruzione, a quanto pare, non greca; si tentarono assaggi in più punti, ed a s. Mauro basso, nel predio Fanales si esporarono altri quattro sepolcri del cemetero bizantino. Così i materiali ammaniti in tre anni a s. Mauro ci pongono in grado di dare una prima monografia sopra una località, ferace di prodotti archeologici, fin qui trascurati e dispersi.

3. *Necropoli bizantina a Cotominello.* — Dall'alto del monte di s. Michele scende verso mezzogiorno una valletta, che nel suo medio corso, messo a boschi di noccioli, di sugheri, e più giù di ulivi, prende nome dal feudo di Cotominello. Sullo spalto occidentale di questa verdeggiante e romita conca ebbero stanza nell'atto medioevo alcune famiglie di villici che nel sito denominato Piano delle Cannelle lasciarono tracce dei loro modesti abitati e di sepolcri; i quali, in numero di una buona cinquantina, erano fino a pochi anni or sono, in quel sito visitato solo da pastori, ed appena due volte all'anno, per la semina ed il raccolto, da agricoltori, intatti. Ma la scoperta di qualche oggetto d'oro sollecitò le brame di pastori e contrabbandieri, sicchè nei pochi giorni passati da me sul posto nel giugno passato, non mi rimase che a constatare i saccheggi, ed a prendere i tipi dei sepolcri, grandi fosse campanate nella terra rivestite di scaglie o di piccola muratura, con poderosi lastroni di coperta. Ognuna conteneva parecchi cadaveri, e bicchieri di vetro sottilissimi frantumati, con qualche orecchinetto d'oro e qualche fermaglio in bronzo, di più con abbondanti perle vitree. Nei miei scavi poco ho rinvenuto, ma fortunatamente avevo già assicurato al Museo un buon campionario della modesta suppellettile funebre. Esso, col materiale di s. Mauro basso (Fanales), di Racineci, e di qualche altra contrada delle montagne caltagironesi ci porge una imagine della cività e dell'industria in voga nelle campagne nei tempi gotici e bizantini, e contribuisce a chiarire una pagina storica ancora molto oscura.

L'arte industiale di questo periodo offre molti contatti con quella volgarmente detta barbarica del continente italiano, ma se ne distingue per talune caratteristiche derivanti dall'influenza di Bisanzio.

XIII. LICODIA EVBEA — *Sepolcri siculi e piccole catacombe cristiane.*

Al piede della collina del Calvario, la quale, come è noto, contiene numerose camerette funebri del 3° e 4° per. siculo, nella terra di Gius. Pepi fu scavato nello scorso giugno un sepolcro, che constava di due celle succedentesi a livello diverso.

Quella anteriore ingombra di terre e violata in antico nulla diede; la seconda a cui si accedeva per una piccola porta sbarrata da tre pezzi aveva al centro una fossa profonda ed ai lati due ampie banchine. Non si riconobbero tracce di scheletri, certo macerati dall'acqua e dal fango, ma sulla banchina d. un grande cratere d'industria

Fig. 24.

locale, alt. cm. 23 $^1/_2$, a fondo bianco con fregi bruni era munito di due ansette plastiche, imitanti le maniglie girevoli di un esemplare in bronzo, evidentemente riprodotto in creta (fig. 24); eravi ancora in questo punto un kothon di maniera corinzia

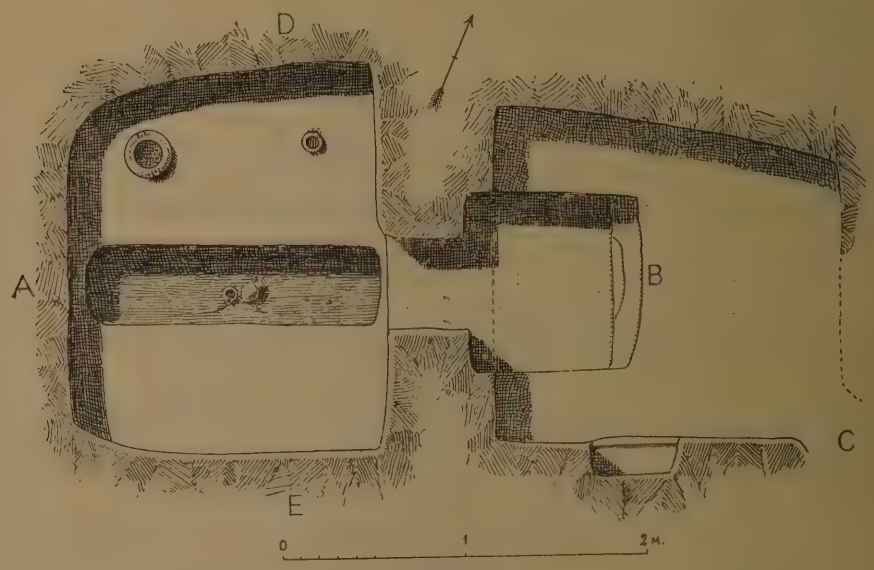


Fig. 25.

a fondo gialletto con fascie rosse. Nella fossa centrale giaceva una oenochoe indigena ed una lucerna attica ombelicata, a vernice nera con fascia rossa al labbro, del principio del sec. V

Il sepolcro, che qui riproduco in sezione e pianta (figg. 25 e 26) è una nuova variante dei tanti tipi licodiesi ormai conosciuti (*Roem. Mittheil.* 1898, pag. 309

e segg.). In ogni modo è da constatare ancora una volta, come al principio del sec. V, quando l'elemento indigeno correva a gran passi sulla via della ellenizzazione, per quanto riguardava i tipi sepolcrali aviti restava tenacemente conservatore. Anche il cratere fittile a maniglie non era per Licodia una novità (o. c., pag. 309, fig. 3).

Dei due colli che cingono a settentrione ed a mezzogiorno la borgata, il Calvario racchiudeva la necropoli sicula, il Castello i cemeteri cristiani a « formae » ed a

Fig. 26.

camerette, con fosse e loculi, simili a piccole catacombe. Di queste ultime ho dato già esteso ragguaglio nella *Roemische Quartalschrift für christl. Alterthumskunde* 1904, pag. 235-248. In quest'anno si eseguirono nuovi scavi sempre dietro le casette di via Salnitro e precisamente in quelle di F. Cafici, di S. Failla, e di V. Busso; esplorando, fin dove il pericolo di enormi frane lo permetteva, altri piccoli cubicoli, da cui si trassero alcune buone lucerne ma nulla affatto di titoli, bronzi o vetri.

Ma fra i due gruppi monumentali del Calvario e del Castello intercede una lacuna d'un millennio, cioè dal principio del sec. V a. C., al V-VI sec. dopo; lacuna per ora interrotta dal bel titolo greco di buona epoca edito in *Notizie* 1903, pag. 435, che

rimane però troppo isolato per documentare una Licodia greca subentrata alla sicula. Così pian piano col progresso degli scavi si viene chiaramente delineando la situazione storica di codesti Siculi dei monti herei. La borgata di Bubbonía scompare totalmente nella prima metà del sec. V; a s. Mauro s' infiltrano nel VI sec., non sappiamo se per conquista od amichevolmente accolti, elementi etnici greci; a Caltagirone troviamo i Siculi accanto ai Greci; a Terra Vecchia di Grammichele il fenomeno si accentua, ma non possiamo dire ancora, se si tratti di fusione o di sostituzione. Certo è che la guerra nazionale capitanata da Ducezio e fallita segna la scomparsa

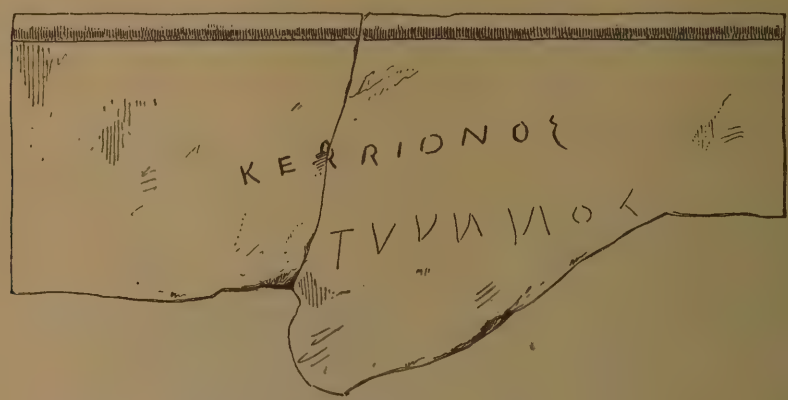


Fig. 27.

della civiltà sicula con propria fisionomia. Ma resta ancora ad indagare, dove e come sieno sparite le popolazioni sicule, se disperse, trapiantate altrove, ovvero fuse ed assorbite.

A questo periodo oscuro dai tempi greci ai romani, appartiene un altro monumentino, rinvenuto però non in Licodia, ma in contrada Quattro Porci, fra Licodia e Grammichele.

È una tegola bordata (fig. 27), sulla quale prima della cottura vennero tracciati a stecco due nomi *Κερριονος Τυννος* vel *Τυλνος*. La tegola serviva di chiusa ad un sepolcro a fossa nella roccia ed avrebbe contenuto una lucerna a vernice nera. Dato il carattere rustico così del sepolcro, come della grafia e dei nomi, riesce un po' difficile precisarne l'epoca, che in ogni modo deve essese della decadenza greca.

Per ultimo produco un altro manufatto prettamente greco, cioè un'anfora rodia, dalle caratteristiche anse a gomito coi bolli rettangolari.

ΑΡΙΣΤΙΩΝΟΣ Dumont *Inscript. céram.* pagg. 84-55; anche questa rinvenuta non già in Licodia, ma dentro un ipogeo a Sciri Sottano, a circa 10 km. dal paese, in una contrada che ci ha già dato un altro titolo di tarda grecità (Kaibel, n. 254; *Notizie* 1903, pag. 436).

XIV. MANIACE (Comune di Bronte) — *Avanzi di balina con mosaico.* Se la regione etnea dal punto di vista archeologico è quasi una incognita, malgrado gli importanti centri di Randazzo a settentrione e di Adernò a mezzodì, il versante occidentale poi mai è stato per quanto io sappia argomento di studi e di pubblicazioni. Eppure non vi difettano nel raggio di Bronte e Maniace reliquie dei bassi tempi romani, e bizantini, ma più dei normanni, che vorrebbero essere meglio conosciute di quello non sieno sin qui. Prova ne sia la casuale scoperta avvenuta nello scorso aprile, e sulla quale do ora un cenno provvisorio, in attesa dello scavo definitivo rimandato, per difetto di mezzi, al venturo autunno.

Ad un km. circa a mezzogiorno dell'austero castello di Bronte, dove la signorilità di un proprietario illuminato, il duca Nelson Hood di Bronte, ha raccolto un vero Museo d'opere d'arte nostrane e straniere e di preziosi ricordi del grande ammiraglio, e dove la severa chiesetta normanna conserva ancora intatto il suo ammirabile portale, certo Luigi Schilirò, bonificando un tratto di terreno ricco di ruderi pertinenti, come vuolsi, al villaggio bizantino di Maniace, s'imbattè in alcuni muri che in parte vennero distrutti. Si procedette con maggiore cautela solo allora che si avvertirono tracce di musaici.

Ho esaminato sul posto gli avanzi superstiti di questo piccolo edificio, cioè tre ambienti, due rettangolari ed uno circolare, riferibili ad una piccola balina, la cui esistenza non è soltanto attestata dalla stuttura dei vani ma altresì da tracce di condotture. L'ambiente maggiore di m. 4,95 × 4,10 (non completamente sterrato, essendosi intimata la sospensione dello scavo) è decorata di un pavimento in opera musiva policroma, formato di tesselli marmorei, silicei, calcari, testacei e di lignite fossile (?); il campo è diviso da tenie in medaglioni ed in riquadri ottagonali; al centro un medaglione con stambecco corrente, circondato da quattro nodi di Salomone; accantonati ad esso quattro ottagoni con due busti muliebri, uno virile e due oche. Nei medaglioni di ponente un lupo, un uccello su rami, un capriolo ed un stambecco. Nel lato di levante, incompleto, due rosette ed una Medusa; a nord fra due dischi un capriolo corrente. La tecnica del mosaico parmi alluda ai tempi della decadenza romana.

Il secondo vano rettangolare di m. 2,50 × 1,80 aveva pure il pavimento a mosaico con fondo bianco e quadretti concentrici, bianchi, rossi e piombini. Il terzo vano circolare, o meglio a ferro di cavallo (diam. m. 2,10), porta nel pavimento e sulle pareti residui di impellicciatura marmorea.

In autunno verrà sgomberato e rilevato quello che resta dell'edificio, si riprenderanno i mosaici, e soltanto dopo queste operazioni sarò in grado di dare più ampi ragguagli sulla forma, destinazione ed età di codesta costruzione.

XV. GELA (Terranova di Sicilia) — *Nuovi scavi nelle necropoli.*

Gela frugata e rifrugata nelle sue necropoli urbane e suburbane, pur sembrando esaurita restituisce sempre nuove prove dell'antica ricchezza e del benessere economico dei suoi abitanti.

Il predio Lauricella nel vallone di s. Ippolito era stato troppe volte tentato dai suoi proprietarî, perchè si dovessero nutrire fondate speranze di scoperte rimuneratrici.

Fig. 28.

Ma per i miei studi interessava conoscere l'indole di questo gruppo, e però nel febbraio u. s. vi esplorai 65 sepolcri, quasi tutti intatti, che vengono a fissare cronologicamente e topograficamente un caposaldo nella arruffata questione delle necropoli gelesi. Il gruppo Lauricella apparteneva al periodo dello stile nero ed ai primordi del rosso. Il materiale da me esumato non contiene pezzi ragguardevoli, ma acquistai dal padrone del fondo alcuni buoni vasi quivi rinvenuti in precedenza, tra cui il kantharos a doppia faccia muliebre dato a fig. 28, il quale rammenta per più rispetti

i belli articoli dei ceramisti plastici Charinos, Prokles, Kaliades, Epilykos, sebbene la mancanza di firma renda incerto a quale dei maestri s'abbia a ricondurre.

Nel predio Di Bartolo, all'opposto lato del cemetero, restava ancora inesplorata una piccola area, nella quale infatti si riconobbero cinque nuovi sepolcri, gli ultimi del gruppo, che così risultò formato di 33 tombe. Una di esse diede due grandi lucerne bilichini, quattro grandi skyphoi, due lekanai ebanine, ed una lekythos a f. n.; di più quattro anforette nolane tutte con f. r. di mediocre disegno. Un'altra era formata da un grande sarcofago fittile, o baule, con colonnine nell'interno, e colle fronti esterne a cornici e riquadri. Il morto era accompagnato da due lekythoi bianche; una a palmette, disfatta, l'altra colla rara rappresentanza della violenza amorosa di Peleo contro Tetide figlia di Nereo, e colle metamorfosi che questa subisce per sfuggire all'aggressione del suo amante.

L'agro gelese, sopratutto nel tratto fra il Gela ed il Durillo, non era in antico desolato e disabitato come oggi, ma occupato da ville, fattorie, villaggi, ad ognuno dei quali rispondeva un gruppo di sepolcri od una piccola necropoli. Gli scavatori terranovesi espulsi dalla città si sono dati oggi a saccheggiare i sepolcri della campagna, dove compiono inosservati la loro opera riprovevole. Ho potuto ricuperare una piccola serie di lekythoi attiche di stile rosso della migliore epoca rinvenute, assieme agli avanzi di un sarcofago a colonnine ioniche, nello scorso inverno manomettendo un gruppo di sepolcri in contrada Spinasanta.

Sulle scoperte gelesi di quest'anno non dico di più, perchè la illustrazione definitiva di esse fa parte del volume su Gela, relativo agli scavi 1900-1905, la cui redazione è ora condotta a buon punto.

Per l'esercizio venturo è prevista l'esplorazione di una adiacenza del tempio, cioè una grande area all'accesso occidentale, tutta lastricata di magnifici pezzi, di cui si ebbe l'indizio da alcuni saggi saltuarî eseguiti dal Municipio; se trattisi di una via sacra, o di una piazza per la esposizione degli anathemata decideranno gli scavi rimandati al venturo autunno.

XVI. M. BUBBONIA (Comune di Mazzarino) — *Città e necropoli sicula dei tempi greci.*

Nel giugno del 1904, aggirandomi sulle montagne di Caltagirone, mi venne segnalata l'esistenza di una necropoli al piede del M. Bubbonía, tenére di Mazzarino, prov. di Caltanissetta. Mandato sul luogo l'intelligente mio capo operaio G. Veneziano, egli mi riferì che oltre delle tombe esistevano sul colmo della montagna reliquie di strane fortificazioni, che io avrei dovuto esaminare. Così fu decisa la campagna preliminare chiusa nello scorso giugno.

Bubbonía è un alto e vasto colle isolato (m. 595), a testa elittica quasi spianata, che si eleva poderoso fra le profonde vallate di due affluenti del bacino idrico del Gela. I fianchi, dove erti, dove ertissimi e quasi inaccessibili, lo rendono una

vera fortezza naturale, direi inespugnabile coll'aggiunta di poche opere; ed infatto la parte occidentale, alquanto più elevata, era chiusa da un muro traversale l. m. 240, appoggiato ad un risalto del terreno, accuratamente costruito in secco con pietra sporadica del luogo, e largo m. 2,90-3,10. Dentro questa specie di acropoli ho esplorato un grande edificio rettangolare, lungo e strettissimo (m. 50 × 7,50), singolare costruzione parte in rozza muratura, parte a squadroni di taglio e tipo greco, che volentieri io pongo a riscontro dell'*ἀνάκτορον* di Pantalica, sebbene di qualche secolo più recente.

Sul monte Bubbonía esisteva di fatto una città non greca ma sicula, per ora sconosciuta ed anonima; oltre delle fortificazioni e del grande palazzo esistono tracce di altre minori case in muratura a secco, e tutto il suolo è cosparso di cocci di fattura indigena e greca (sec. VI-V principio); numerosi i rottami di grandi dolii per conservare l'acqua, di prima necessità in un luogo così alto e privo di fonti, che stanno solo ai piedi di esso; abbondano rottami di tegole piane e curve, e poi di copiosi macinelli testudinati in pietra lava, indicanti che ogni famiglia macinava in casa il grano raccolto in quella vasta contrada eminentemente frumentiva. Non numerose le casette in muratura, tutto il resto dell'abitato formato da capanne di paglia e frasche, di cui ogni traccia è scomparsa, se non fosse il suolo nerastro e fertilissimo, che copre il dorso montano, formato da detriti organici e dai resti di un grande incendio che distrusse quell'abitato, di struttura, ma non di età, primitiva.

Gli studi e gli scavi fatti sulla montagna escludono che si tratti di una città veramente preistorica o dell'alba dei tempi storici; sebbene tracce della civiltà del 1° per. siculo non siano qui mancate negli strati più profondi sotto il palazzo, come non mancarono sotto quello analogo di monte s. Mauro (*Notizie* 1904, pag. 373), esse sono esigue e sporadiche e si riferiscono, forse, a poche capanne che nel volgere dei secoli diedero origine ad un villaggio divenuto borgo, poi città. La questione cronologica, che tanto ci deve interessare, venne chiarita solo dallo studio della necropoli, che avemmo la ventura di scoprire nella falda pianeggiante che si stende a nord-est del monte, davanti una bocca fortificata, per la quale era più facile l'accesso alla città.

La formazione geologica della contrada non si prestava affatto alla escavazione delle caratteristiche grottine funebri; ond'io era assai perplesso nel ricercare il sito della necropoli. Ma nella falda cui accennai mi vennero indicate tracce di sepolcri circolari e rettangolari di scaglie, in gran parte abbattute e rovinate dall'aratro perchè a fior terra. Potei ancora esplorarne 35, e sono certo che la loro definitiva illustrazione, che rimando ad altro tempo, desterà molto interesse tra gli studiosi della Sicilia preellenica.

Sono grandi fosse rettangolari nella terra, cinte da rozzi pezzi in coltello, analoghe a quelle di Mulino d. Badia presso Grammichele (*Bull. Paletnol. Ital.* 1895, pag. 97 e seg.); altre invece sono delle costruzioni circolari a maceria, con ingresso, e con diam. di m. 2,50 a 2,70. In ogni sepolcro i morti erano parecchi, e la suppellettile, per quanto mal ridotta constava delle ceramiche indigene che io attribuisco al 3° e 4° per. siculo, e di vasellame greco del VI e principio del V sec. (tracce del co-

rinzio, attico nero ed a f. n.); di bronzetti ornamentali siculi e greci (perle biconiche, catenelle, armille, fibulette a gobba ecc.), di argenterie greche (anelli, spiraline ecc.), e persino di terrecotte figurate greche arcaiche. In un sito un po' discosto da questo gruppo principale di sepolcri, sulla costa nord-est del monte, riconobbi alcune cellule quadre formate di pezzi colossali, rozze sfaldature di roccia raccolte sul sito, di cui una adibita a copertone misurava m. 2,50 × 0,95; queste ultime forme di sepoltura ricordano molto bene le camerette dei dolmens.

Che la città non sia greca emerge dalla sua ubicazione, dalle strutture murarie, dal tipo dei sepolcri, e dal parziale contenuto di essi. Era città indigena, cioè sicula, che almeno nella fase del suo pieno sviluppo, rivelata dagli scavi (forse troveremo in seguito le tombe del periodo eneolitico e del bronzo), sentiva e subiva potentemente l'azione della soverchiante civiltà greca, che irradiava da Gela risalendo il fiume omonimo ed i suoi affluenti. Dall'alto di Bubbonía si scorge col binocolo Gela, ed a vista libera la costa ed il mare africano, ed il magnifico panorama che va dalla punta di Camarina sin verso Castrogiovanni. Doveva essere dunque una di quelle borgate indigene, che nel primo secolo delle *κτίσεις* greche furono sovente cagione di gravi inquietudini ai nuovi venuti. E l'agro gelese era certo a portata delle incursioni di codesti fieri e pericolosi montanari, domati più che dalle armi, dalle blandizie di commerci di scambio, da trattati di reciproca tolleranza. Io penso che la città di M. Bubbonía pur rimanendo *ἀτείχιστος πόλις*, abbia durato sino ai primi del V sec., forse sino all'ultima guerra guidata da Ducerio in nome della libertà sicula. Se allora o prima sia stata incendiata e distrutta, e sloggiati e dispersi gli abitanti, non siamo ancora in grado di affermare. E così mi risparmio una elucubrazione, ancor prematura e pericolosa, sul nome della città; noi potremo pensare a Maktorion, a Trinacia ed a qualche altra, ma prudenza vuole si completino con una nuova campagna gli scavi, prima di addivenire ad una designazione toponomastica.

È mio debito, prima di chiudere questo cenno preliminare, ricordare con animo grato il barone Giuseppe La Loggia di Mazzarino, nelle cui terre si svolsero gli scavi, e che colla sua benevolenza rese possibile la nostra campagna di studi in luoghi deserti ed appartati da ogni umano consorzio.

XVII. S. CATALDO — *Sconosciuta città sicula e sarcofago dipinto a Vassalagi.*

Tra Serradifalco e s. Cataldo (prov. di Caltanissetta) proprio di fianco alla strada rotabile si eleva una montagnola denominata Vassalagi o Bassalagi, sede di ignota cittadina sicula, ellenizzata nel secolo V, nè mai tentata dal piccone dell'archeologo. Su questa montagnola nelle pareti più irte si notano tombe sicule del 3° e del 4° per., violate e trasformate dai villani in tugurî. Poi un muro di sbarramento di buona costruzione chiude per pochi metri il lato più debole di essa. Infine una certa quantità di tombe di tipo greco, cioè a fosse, si trovano nella parte

più bassa e vennero negli ultimi lustri esplorate per conto dei proprietarî, fratelli Salomone di S. Cataldo, che vi ricuperarono alcuni vasi greci, fra cui due crateri a campana a f. r. molto guasti. È insomma una di quelle ignote cittadine dell'interno dell'isola, di cui converrebbe indagare mediante scavi l'origine, la fase di evoluzione dal siculo al greco, ed il termine. In attesa di poter dedicare anche a Vassalagi qualche settimana di scavi, sono lieto di qui pubblicare un bel sarcofago proveniente da quella necropoli ed acquistata pel Museo di Siracusa.

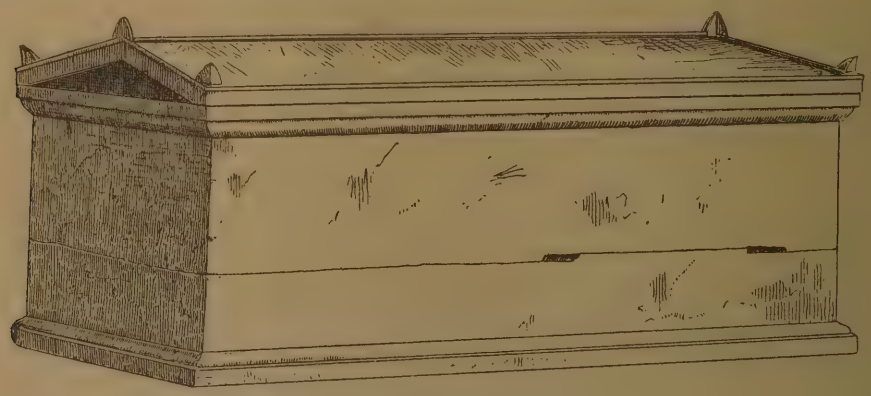


Fig. 29.

È una grande cassa in arenaria biancastra (figg. 29 e 30) degli orizzonti di Castrogiovanni e Caltanissetta, con pareti sottili, sagomature al labbro ed al piede, il tutto di taglio accuratissimo, delle dimensioni di m. 2,02 lung., m. 0,68 larg., m. 0,63 alt. Il coperchio a pioventi poco pronunciati è munito agli angoli ed ai vertici di acroteri (di cui tre intatti). Le sagome molto sobrie erano in origine ravvivate da un largo impiego di decorazione policroma a tempera, oggi in gran parte smorzata o velata da una incrostazione calcare, contro la quale l'azione dell'acido risultò negativa. Il disegno che qui unisco presenta uno dei lati corti con tutta la sua decorazione. Sulla cornice del timpano palmette rosse con gambi azzurri; e nel campo giragli bianchi lumeggiati su di un fondo bruno. Sul listello della cassa un doppio meandro rosso e bruno e sull'ovolo disegnati degli ovoli a corpo rosso, fasciato di bianco con filettatura marginale bruna; di sotto una spezzata e dei dentelli rossi; sulla gola dello zoccolo un kymation lesbico con palmettine di colore indeterminabile.

Ci troviamo di fronte ad un monumento nuovo non per la forma ma per la decorazione; la quale è di tanta vaghezza e corretta semplicità, che malgrado la prima impressione, vorrei ancora riportarla alla fine del V secolo. Che i Greci usassero largamente la policromia nell'architettura marmorea e calcare è da lunga mano risaputo, e basta citare la serie di capitelli dipinti dei sec. VI e V apud Durm, *Die Baukunst der Griechen*, 2 ed., pag. 91; cippi, stelai, pilastri funebri venivano dai Greci di Sicilia trattati a colore, e qualche nuovo esempio io produco in queste stesse pagine (*Notizie* 1905, pag. 388). Ma di sarcofagi dipinti, a parte i Gelesi in

terracotta, ancora inediti, e quelli di Clazomene assai più antichi e di diversa maniera, non parla affatto nel suo recente studio W. Altmann (*Architektur und Ornamentik der ant. Sarcophage*; Berlin, 1902); vero è che alcuni dei sarcofagi si-

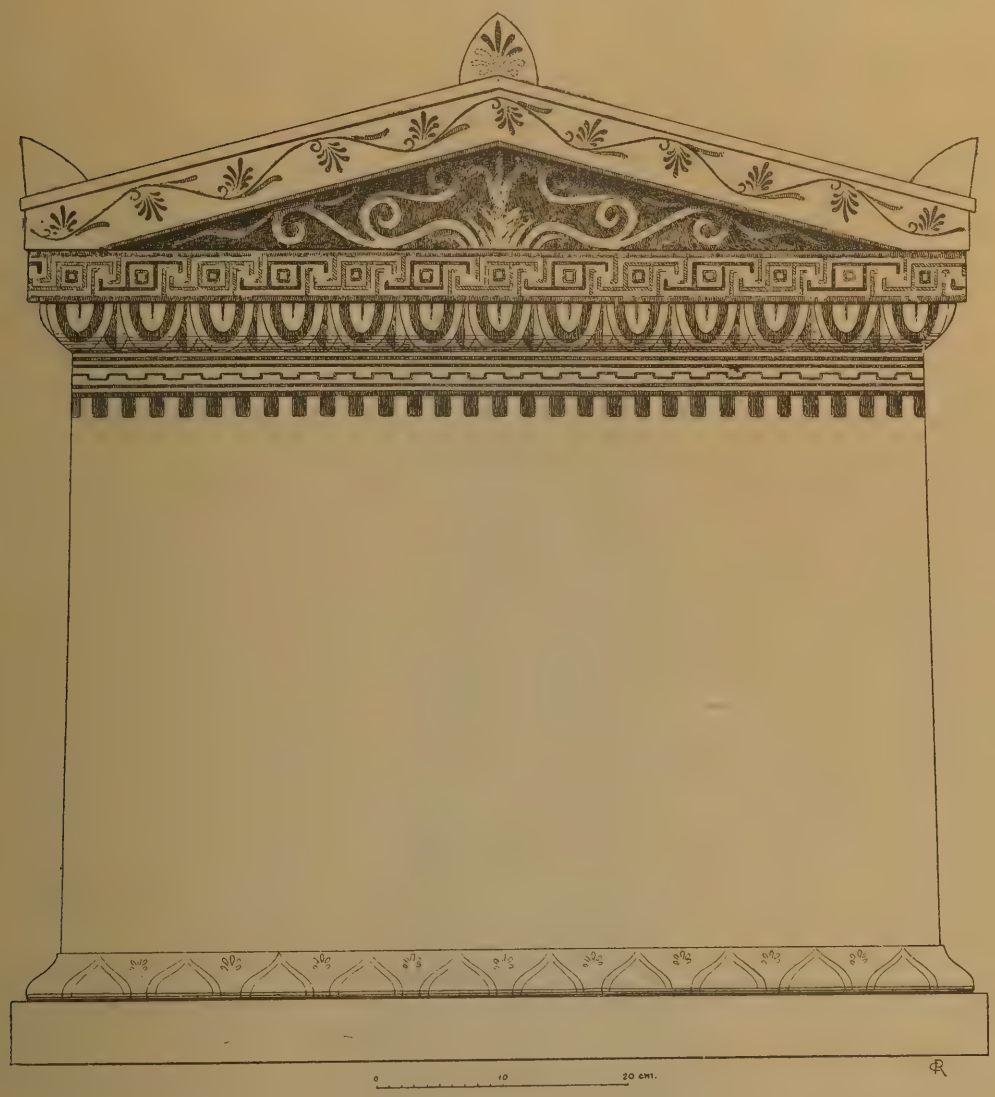


Fig. 30.

doniati sono ravvivati da una ricca tavolozza estesa anche alle figure (Collignon, *Sculp. grecque*, II, pagg. 410-11; *La polychromie dans la sculpture grecque*, pag. 48 e segg.), e che gli Etruschi usavano le tempere nei loro sarcofagi (Durm, *Baukunst der Etrusker und der Roemer*, 3 ed. pag. 145 e segg). Ma un esemplare analogo a quello di Vassalagi non esiste in Sicilia, e credo nemmmeno in Grecia; di qui il suo pregio, che maggiore sarebbe stato, se più freschi ed intatti ci fossero pervenuti i colori.

È inutile che io soggiunga come esso sia greco nella forma e nel gusto, e greco del periodo più florido dell'arte (fine V a prima metà del IV sec.); e ciò malgrado provenga da una città sicula, poderosamente pervasa dalla civiltà e dall'arte greca, che irrompeva trionfante da ogni lato, obliterando la povera e morente civiltà indigena. Quale fosse il nome di questa città è mistero, che lo storico ed il topografo invano si affannano a risolvere senza l'intervento dell'archeologo ([1]).

XVIII. LAMPEDVSA — *Statua marmorea di tipo greco.*

Io credo, che mai una volta gli archeologi abbiano avuta occasione di occuparsi

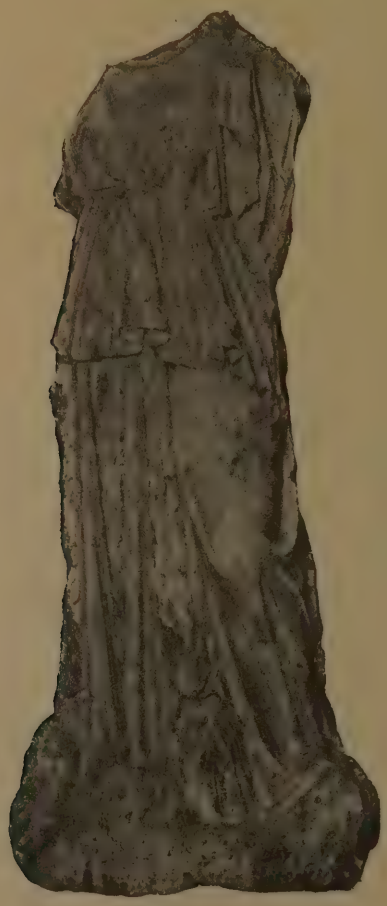


Fig. 31.

di Lampedusa (la *Λοπαδοῖσα* di Strabone e Tolomeo), il povero e minuscolo isolotto perduto nel mare africano, la cui storia è un mistero.

([1]) Il cav. Giuseppe Amico, medico da s. Cataldo, pubblicò nel 1872 un suo lavoro col titolo: *La scoperta di Caulonia di Sicilia presso la città di s. Cataldo* (Palermo, Lao. 16°, pagg. 93,

E perciò ritengo utile pubblicare qui una statua marmorea acefala, alta m. 1,25, rinvenuta dal sig. Gius. Brignone, gettando le fondamenta di una casa in paese. Per quanto rilevasi dalla fotografia, malgrado l'esecuzione molto mediocre, la statua deve risalire ad un originale greco di buona epoca del sec. IV, forse anzi del V; una buona serie di codesti tipi derivati, con chitone ad apoptygma, succinto molto in alto, è raccolta dal Reinach nel suo *Répertoire de la statuaire* etc. II. II, pagg. 673 e 674. Non mi è riuscito di stabilire, se la statua fosse un pezzo di zavorra, proveniente dall'Africa o d'altronde, ovvero se essa decorasse qualche antico edificio di Lopadusa.

P. Orsi.

Roma, 21 gennaio 1906.

Non è inutile osservare che una Caulonia di Sicilia non è mai esistita, malgrado l'equivoca attestazione di Stefano Bizantino (s. v.), che già il Cluver (*Sicilia antiqua*, pag. 349) aveva cercato di rettificare, vedendovi una alterazione di Callonia(na); su di che cfr. anche Holm, *Geschichte Siciliens*, vol. III, pag, 482.

INDICI

INDICE DEGLI AUTORI.

Alfonsi A. 369.

Boni G. 145.

Castelfranco P. 76.

De Nino A. 380.
Dominici G. 373.

Ferrero E. 75, 403.

Gamurrini G. F. 196.
Gatti E. 101, 121, 202, 244, 272, 273.
Gatti G. 12, 37, 70, 79, 84, 100, 122, 141, 199, 243, 269, 364, 375, 405.
Ghirardini G. 29, 219, 259, 289.

Marucchi O. 102.
Meomartini A. 73, 193.
Milani L. A. 54, 225.

Nardini O. 40.
Negrioli A. 263.

Orsi P. 381, 425, 427, 429, 430, 431, 437, 438, 440, 441, 445, 446, 447, 449, 452.

Paribeni R. 301, 362.
Pasqui A. 124.
Patroni G. 367, 404.
Pernier L. 31.
Persichetti N. 215.
Prosdocimi A. 3, 9.

Quagliati Q. 281, 364.

Ricci C. 99.
Rizzo G. E. 19, 408.

Salinas A. 216.
Savini F. 198, 267.
Sogliano A. 85, 128, 203, 245, 273, 377.

Taramelli A. 24, 41, 139.

Vaglieri D. 271.
Valle A. 242, 270, 363.

INDICE TOPOGRAFICO.

Albano Laziale (Roma) 202.
Anzio (Roma) 273.
Apulia 73, 193, 381.

Barzio (Como) 404.
Benevento 73.
Bolsena 12.
Bruttii v. Lucania.
Buccheri (Siracusa) 437.

Cagliari 41.
Caltagirone (Catania) 440.
Camarina (Siracusa) 429.
Campania v. Latium.
Campiglia marittima (Pisa) 54.
Canicattini Bagni (Siracusa) 425.
Casabona (Catanzaro) 364.
Cava d'Ispica (Siracusa) 431.
Cingoli (Macerata) 53.

Cinto Caomaggiore (Venezia) 53.
Cispadana 11, 99, 263, 300.
Civitella s. Paolo (Roma) 301.
Corneto Tarquinia 78.
Cuma 377.

Deruta (Perugia) 196.

Este (Padova) 3.
Etruria 12, 31, 54, 78, 225, 301.

Ferento 31.
Fiano Romano (Roma) 362.
Francavilla a mare (Chieti) 380.

Gaiba (Rovigo) 369.
Gela v. Terranova di Sicilia.
Genzano di Roma 121.
Grottaferrata (Roma) 244, 271.

Imola (Bologna) 263.

Lambrate (Milano) 76.
Lampedusa (Girgenti) 452.
Latium et Campania 40, 41, 85, 121, 202, 244, 271, 377.
Legnaro (Padova) 29.
Licodia Eubea (Catania) 441.
Lozzo Atestino (Padova) 289.
Lucania et Bruttii 281, 364.

Maniace (Catania) 445.
Marsala (Trapani) 216.
Mazzarino (Caltanissetta) 447.
Mineo (Catania) 438.
Modica (Siracusa) 430.
Monselice (Padova) 9.
Monte Bubbonia. v. Mazzarino.
Montecalvario (Siena) 225.
Morcone (Benevento) 193.

Napoli 41.
Nebida (Cagliari) 24.
Nepi (Roma) 78.

Ostia (Roma) 84.

Pachino (Siracusa) 427.
Palestrina (Roma) 122.
Picenum 43, 198, 267.
Pompei 85, 128, 203, 245, 273.

Quaregna (Novara) 75.

Ravenna 11, 99, 300.
Reggio di Calabria 281.
Ripalta nuova (Cremona) 367.
Rocca di Papa (Roma) 272.
Roma — (Regione II) Via di s. Stefano Rotondo 12, 37, 79, 363, 405; via Capo d'Africa 242, 363.
(Regione III) Via Labicana 375, 405; via Ludovico Muratori 37.
(Regione IV) Via di s. Agata dei Goti 70, 79.
(Regione V) Piazza di s. Croce in Gerusalemme 79, 141, 243, 269, 364, 405; viale Manzoni 79, 100, 375; viale Principessa Margherita 71, 199.
(Regione VI) Via del Quirinale 243, 269.
(Regione VII) Via in Arcione 244; via dei Serviti 244; via Rasella 375; via dei Giardini 405; via Collina 37; via Lazio 80, 100.
(Regione VIII) Foro Romano 145; via di Marforio 80.
(Regione IX) Piazza Fiammetta 71, 80; piazza del Pantheon 269; via del Seminario 375, 406.
(Regione XI) Via di Porta Leone 37.
(Regione XIV) Viale del Re 270; via della Lungara 244.

(Suburbio) Corso d'Italia 18, 142; corso di Porta Pinciana 13, 38, 71, 100, 200, 270, 364, 375, 407; via Ardeatina 120; via Flaminia 244; via Labicana 101, 406, 408; via Ostiense 102; via Portuense 80, 101, 142, 199; via Salaria 13, 38, 71, 81, 100, 142, 200, 270, 364, 375, 407; via Tevere 82; via Tuscolana 72.

Sabina v. Samnium.
Sala Comacina (Como) 404.
Samnium et Sabina 215, 380.
San Cataldo (Caltanissetta) 449.
Santa Croce (Aquila) 215.
Sardinia 24, 41, 139.
Sicilia 216, 381, 425.
Sinnai (Cagliari) 139.
Siracusa 381.

Taranto 381.
Teramo 198, 267.
Terranova di Sicilia (Caltanissetta) 446.
Todi 373.
Torino 403.

Transpadana 76, 367, 403.

Umbria 196, 373.

Velletri (Roma) 40.

Venetia 3, 9, 29, 53, 141, 195, 219, 259, 289, 369.

Venezia 141, 195, 219.

Verona 259.

INDICE DELLE MATERIE.

Acquedotto romano dell'antica Cingoli 54.

Adone Adonios in idria greca scoperta nella necropoli populoniese 65.

Adriano imperatore in iscrizione onoraria scoperta presso Deruta 196.

Afrodite ed Eros in aryballoi policromi, in oinochoe, ed in altri vasi della necropoli populoniese 59, 66.

Ago crinale in bronzo, terminante superiormente in piccolissimo pettine, scoperto nella necropoli capenate 304.

— altri aghi crinali in bronzo della necropoli stessa 307, 333.

id. di osso sormontato da una testa di cavalluccio marino, ib. 304.

id. sormontato da rozza figura di palmipede ib. 307.

Alabastron di pasta vitrea della necropoli capenate 305.

Amorino alato in teca di specchio in bronzo scoperto nella necropoli predetta 339.

Amuleti di bronzo trovati in tombe arcaiche del Foro romano 163, 164; id. di smalto ib. 171.

Andromaca ed Astianatte in rilievo fittile trovato in Roma 23.

Anelli di argento della necropoli capenate 303, 308, 327, 336, 310, 351, 361.

— id. con pietrina incisa recante la figura di Ercole appoggiato alla clava 305.

— id. con piastrina su cui è inciso un uomo tra un ariete ed un leone 323.

— id. id. una pantera ed un uccello 323.

— id. id. una civetta 338.

— id. id. un uccello 353.

— id. id. la Vittoria 339.

— id. id. con rappresentanza di Minerva 333.

— id. id. con scarabeo di pasta vitrea 358.

— id. trovati nella tomba di Casabona nei Bruttii 365.

— id. di bronzo della necropoli capenate 303, 323, 326, 327, 332, 336, 342, 356, 361.

— id. id. con piastrina incisa 303, 313.

Anelli di argento con piastrina di argento su cui è incisa una figura umana alata fra due sfingi 323.

— id. id. grandi, forse ornamenti di cavallo 346.

— id. id. trovati a Casabona 365.

— id. id. nel Foro romano 161, 163.

— id. id. a Palestrina 123.

— id. id. a Pompei 90, 96, 257, 278, 279.

— id. id. per strigile, necropoli capenate 361.

— id. di elettro, necropoli capenate 323.

— id. id. con testa di Minerva, ib. 333.

— id. di ferro, necropoli capenate 308.

— id. di oro della necropoli di Capena 51.

— id. id. con rilievo rappresentante una quadriga, ib.

— id. id. con scarabeo in agata, su cui è rappresentata la figura di un giovane nudo 333.

— id. con piastrina recante incisa Minerva, ib.

— id. id. trovati a Palestrina 123.

— id. id. a Pompei 90.

— id. id. a Populonia 59, 70.

— id. id. con castone decorato a rilievo rappresentante Marte e Venere ib. 59.

— id. id. con scarabeo di agata fasciata, esibente un uomo assiso con bastone, ib.

— id. di ferro trovati nella necropoli capenate *passim*: id. a Casabona 365.

— id. a Francavilla a mare 381.

Anelletti di una catenina di bronzo della necropoli capenate 305.

Anfiteatro romano in Bolsena 12.

Anfora rodia iscritta trovata a Licodia Eubea 444.

Anfore fittili trovate in Caltagirone 440; in Ostia 84; in Palestrina 121; in Pompei 90, 213, 275; in Roma 37, 38, 71, 79, 408; in Siracusa 383.

— id. con iscrizioni dipinte, trovate a Pompei 257, 275, 277.

Angusculanus (*vicus*) in lapide trovata a Grot- 96, taferrata 271.

Animali diversi in musaico trovati a Reggio di Calabria 284.
Antefisse fittili con rilievi trovate in Roma 100, 142.
— id. id. con rilievi dipinti per coronamento di un timpano nel frontone di nn'edicola scoperta in Palestrina 124.
Apollonion (resti dell') in Siracusa 389.
Ara marmorea trovata a Cagliari 44.
Arianna abbandonata in dipinto pompeiano 210.
Armi della necropoli capenate 307, 309, 319, 321, 324, 327, 339, 341, 352; di Ferento 36.
Armilla di avorio in frammenti cerchiata con filettature di argento, trovata nella necropoli di Capena 358.
— id. id. con filettature e ghierette di argento 358.
— id. di argento della necropoli capenate 315, 321, 323.
— id. id. della necropoli populoniese 60.
Armille di bronzo della necropoli capenate 303, 305, 307, 315, 320, 321, 326, 329, 338, 353, 355, 356.
— id. id. trovate nel Foro romano 148, 152, 158, 160, 162, 181, 182.
— id. di ferro in tombe del Foro romano 159.
Aryballoi fittili policromi con dorature di arte attica trovati nella necropoli populoniese 59.
Askos fittile in forma di cervo accovacciato, scoperto nella necropoli populoniese 58, 59.
Aryballos di ferro a pancia sferica scoperto nella necropoli capenate 307.
Assi romani unciali della necropoli capenate 340, 352.
Atrio con peristilio scoperto in Roma sulle colline di Monteverde 80.
Avanzi architettonici in marmo (capitelli, basi, cornici, ecc.) scoperti in Roma 37, 71, 79, 80, 142, 199, 244, 269, 375, 405, 406, 408.
— id. id. in travertino 243.
Avorio. — Oggetto frammentato in forma di calotta sferica con rilievo di cavalli alati, scoperto nella necropoli capenate 316.
— id. (frammento) forse rivestimento di una pisside, necropoli capenate 345.

Banchetto Elisiaco dipinto in una tomba della necropoli Tarquiniese 78.
Barchette fittili ad impasto color marrone decorate con graffiti rappresentanti oche, palmette, pesci ed un pescatore, rinvenute nella necropoli capenate 311, 312.
Basi di bronzo per statuetta o piccoli donari trovate presso Monselice 9.
— id. di colonne marmoree. v. Avanzi architettonici.
Biga con ornamenti in ferro battuto ed in lamina di bronzo, scoperta nella tomba di Montecalvario presso Castellina in Chianti 231.
— id. con rivestimenti di ferro, della necropoli capenate 311.
Boccali di terra grezza della necropoli capenate 303.
Borchie di bronzo nella necropoli predetta 303.
— id. artistiche in bronzo con prore di nave e protome di toro trovate in Pompei 254.
— id. di osso, necropoli capenate 320.
Braciere di bronzo della necropoli populoniese col proprio *rutabulum* in forma di mano semiaperta e con rotella di appoggio 68.
Bulle di argento della necropoli capenate 358.
— id. di bronzo ib. 303, 305, 308, 356.
— id. di bronzo trovata in Pompei 88.
— id. d'oro della necropoli capenate 323.
— id. id. della necropoli populoniese 59.
Buon pastore con agnello sulle spalle scolpito nel grande sarcof. cristiano di Lambrate 77.

Campanello di bronzo, necropoli capenate 356.
— id. id. trovato insieme ad oggetti votivi presso Monselice nel territorio Atestino 9.
Candelabri di bronzo della necropoli populoniese 54, 68, 69.
Candelabro fittile della stessa necropoli 55.
— id. in marmo (frammentato) in Roma 244.
Capitelli marmorei. v. Avanzi architettonici.
Capitelli grecizzanti di paraste in calcare, scoperti a Cava d'Ispica 436.
— id. id. a Siracusa 389.
Case pompeiane recentemente scoperte 85, 128, 203, 245, 273.
Catenina di bronzo (framm. di), necropoli capenate 327.
— id. d'oro trovata a Pompei 90.
Cerchioni di ruote in ferro e pezzi varii pure in ferro, appartenenti al rivestimento di una biga, necropoli capenate 311.
— id. per ruote di carro e frammenti del rivestimento del carro stesso, ib. 319, 345.
Cerniera di osso, necropoli capenate 356.
Chiodi di ferro scoperti nella necropoli dell'antica Ferento 36.
Chrysope associata al corteo di Afrodite in pittura attica sopra idria populoniese 65.

Chrysothemis l'aurea legislatrice consorella di Afrodite in idria populoniese 67.
Cilindri di bronzo per rivestimento di piedi di sedia scoperti nella necropoli capenate 322.
— id. fittili probabilmente rocchetti per filo, rinvenuti nella necropoli capenate 346.
Cimitero di Commodilla presso la via Ostiense 102.
— id. cristiano fra l'Appia e l'Ardeatina 120.
Cinturone di cuoio (parte di) ornato con bolloncini di bronzo della necropoli capenate 357.
Ciotola-coperchio di tipo Villanova dell'ossuario scoperto nella necropoli di Lozzo Atestino 293.
Ciotole fittili di arte locale della necropoli capenate con nomi latini o segni incisi 304-306.
Cippo iugerale delle acque Marcia, Tepula e Giulia scoperto sulla via Labicana 406.
Cippi funebri scolpiti col rilievo di una porta, scoperti nella necropoli etrusca di Ferento 37.
— id. in forma di pigna trovati a Palestrina 123.
— id. sepolcrali inscritti. v. Iscrizioni latine sepolcrali.
Cista (framm. di) in bronzo trovata a Palestrina 123.
Città sicula a Monte Bubbonia 448; id. a San Cataldo 449.
Classiarii della flotta ravennate, ricordati in iscrizioni scoperte nella basilica di s. Apollinare in Classe in Ravenna 11, 300.
Collana di bronzo a funicella, della necropoli capenate 354.
Collane in vetro trovate a Casabona 364.
Colombari scoperti in Roma tra le vie Salaria e Pinciana 13, 38, 71, 81, 82, 200.
Colonne e rocchi di colonne di marmo trovati presso Anzio 273; in Roma 12, 70, 71, 79, 80, 244, 405, 406.
— id. id. di peperino ib 243.
— id. id. di travertino ib. 408.
Coltello in ferro trovato a Francavilla a mare 381.
Conchiglie trovate in tombe arcaiche del Foro romano 152, 160, 181.
— id. trovate in sepolcri arcaici presso Nebida 26; in Pompei 93, 277.
Condutture in piombo trovate a Grottaferrata 273; a Pompei 135, 248.
Contrappesi da telaio trovati in Pompei 277.
Coperchio di bronzo di una teca da specchio in lamina rilevata a sbalzo con tre figure probabilmente due Nibidi ed una ancella, della necropoli capenate 307.
— id. di teca circolare in bronzo per specchio, della necropoli capenate 341.
— id. di sarcofago marmoreo con figura seduta sulla kline, trovato in Roma 416; altro con soggetti diversi 419.
Corazza in lamina di bronzo, della necropoli capenate 344, 345.
— id. in lamina di ferro ib. 307.
Cornici marmoree. v. Avanzi architettonici.
Cratere fittile a campana, di arte italiota, a figure rosse con scena di convito scoperto nella necropoli populoniese 58, 59.
Cripta di s. Marziano in Siracusa 391.
Croce marmorea di scultura primitiva con duplice rappresentanza di Cristo scoperta in Imola 263.
Cuspide di freccie di silice rosso-chiaro proveniente dalla necropoli di Lozzo Atestino 296, 297.
Cuspidi di lancie in ferro della necropoli capenate 303, 310, 319, 327, 342, 350, 353, 358, 360.
— id. di lancia di ferro trovata a Francavilla a mare 381.

Dado di osso rinvenuto nella necropoli capenate insieme a settantotto globetti lenticolari di pasta vitrea di colori diversi, e con ventisei pallottole di terracotta spianate da un lato, il tutto da servire per giuoco 334; altro dado d'osso ib. 355.
Delfini dipinti in lekythos attica di finissima argilla rossa, scoperta nella necropoli capenate 342, 343.
Diana in dipinto pompeiano 93.
Dionysos barbato con Satiri ed una Menade in vaso attico a figure nere con ritocchi violacei, della necropoli capenate 325.
Dionysos ed Arianna in rilievo di sarcofago marmoreo trovato in Roma 420.
Dionysos (statua di) in marmo trovato a Cagliari 44. v. Erme bacchiche.
Dipylon (vasi stile) trovati a Siracusa 390.
Dischi di bronzo ornati con zone di pallottole rilevate lungo la periferia ed ornati con rilievi di rozze figure rappresentanti animali fantastici, scoperti nella necropoli capenate 350.

Edicole sepolcrali scoperte in Roma 14, 38, 82, 101.
Endimione e Selene in rilievo di sarcofago trovato in Roma 418.
Ercole in riposo, inciso sopra una piastrina di anello di argento della necropoli capenate 305.
— id. in statuetta in bronzo trovata a Pompei 134.
— id. colla pelle del leone nemeo in piede di candelabro di bronzo scoperto nella necropoli di Ferento 36.
— id. (fram. di statua) trovato in Roma 242.
Erma di Satiro trovata a Pompei 91.
Ermafrodito (erma di) trovata a Pompei 275.
Erme bacchiche trovate a Cagliari 46-48.
Eros fra Afrodite e Peitho dipinto in vaso, della necropoli populoniese 59.
— id. primo figlio divino del Caos, sopra lamina ornamentale lavorata a sbalzo nel rivestimento della biga scoperta nella tomba di Castellina in Chianti 235, 236.
Eudemonia, la Felicità in scena con Afrodite dipinta in idria populoniese 66, 67.
Eurynoie, sorella di Afrodite in idria populoniese 67.
Eutycheia, la buona Fortuna in idria populoniese 67.

Fabbriche (resti di) d'età romana scoperte a Cagliari 42.
— id. a Grottaferrata 245.
— id. a Rocca di Papa 272.
— id. a Reggio Calabria 281.
— id. d'età romana e bizantina scoperte a Siracusa 383, 426.
Faone dipinto in hydria populoniese 64.
Fermagli di cintura di bronzo della necropoli capenate 320, 321, 323, 329, 353.
Fermaglio di cinturone di bronzo, a lamina quadrata con trafori a disegno geometrico, ed altro simile a lamina non traforata della necropoli capenate 312, 313.
— id. a lamina liscia con pallottole riportate sull'orlo 315.
— id. ad asticella ripiegata ad elissi con figure schematiche di anitrelle ib.
— id. in bronzo trovato a Cava d'Ispica 435; a Colominello 441.
Ferro. v. Utensili.
Fiasche di bronzo della necropoli dell'antica Ferento 36.
Fibule di argento rinvenute nella necropoli capenate 329, 358.
— id. di bronzo rinvenute in tombe della necropoli stessa 303, 324, 326, 332, 336, 345, 358.
— id. in tombe del sepolcreto presso Casabona nel territorio crotoniate nei Bruttii 364.
— id. nella necropoli di Lozzo Atestino 296, 297
— id. in tombe del Foro Romano 152, 158, 159, 161, 162, 164, 167, 181, 182, 192.
— id. di ferro della necropoli capenate 308, 342.
— id. con statuetta di Venere del tipo della Venere Medicea proveniente dalla necropoli di Populonia 54.
Figurina di bue in bronzo della necropoli capenate 343.
Figurine fittili di animali trovate a Velletri 40.
Fili d'oro appartenenti a tessuto, trovati a Pompei 278.
Fistole acquarie in piombo inscritte, trovate ad Ostia 84; id. a Palestrina 122; id. a Roma 199, 270
Fittili votivi trovati a Palestrina 123.
— id. a Velletri 40.
Fogne antiche scoperte in Roma 80, 375.
Fondi di capanne nel Foro Romano 147.
Fontana con statuetta di Satiro in bronzo trovata a Pompei 250.
Fortuna rappresentata in specchi graffiti della necropoli di Ferento 36.
Frammenti di lamina di bronzo lavorati a sbalzo per ornamento di mobili, trovati nella necropoli capenate 324, 325.
Fregio fittile trovato a Palestrina 124.
Fregi (fram. di) fittili con rilievi trovati in Roma 142; id. marmorei ib. 37.
Fuseruole fittili rinvenute nelle necropoli capenate 353, 356, 358.

Giove Sabazio in iscrizione votiva rinvenuta nei dintorni di Fiano Romano 363.
Globetti di pasta vitrea colorati della necropoli capenate 303, 324, 326, 332, 336, 342, 353, 356, 362.
Graffione di bronzo a sette rebbi proveniente dalla necropoli di Populonia 54, 69.
Graffiti riapparsi sulle pareti di case in Pompei 86, 88, 96, 130, 133, 135, 206.
Grano (chicchi di) trovati in tombe arcaiche del Foro Romano 176.

Grondaie fittili trovate a Pompei 248.
Grotta con avanzi di età neolitica, scoperta presso Nebida in Sardegna 24
Guerriero rappresentato in musaico di Reggio Calabria 286.

Herosora, la primavera, rappresentata in idria populoniese 66.
Horae, rappresentate in dipinti pompeiani 133.
Horriarius della flotta pretoria ravennate, memorato in una iscrizione cemeteriale cristiana scoperta in Ravenna nella basilica di s. Apollinare in Classe 11.
Hygieia, la Salute, dipinta in idria della necropoli populoniese 66-67.
Helios (testa di) fittile trovata a Palestrina 126.

Imeros in idria populoniese 66.
Iscrizioni etrusche incise in sarcofagi della necropoli di Ferento 83.
Iscrizioni greche. In bollo di anfora rodia scoperta a Sciri Sottano nel territorio di Licodia Eubea 444.
— id. id. arcaica di Cuma 377.
— id. funebre di Siracusa 387.
— id. cemeteriali cristiane di Roma 118.
— id. siracusane 394, 395, 396, 397, 399.
— id. id. graffita su tegola 444.
Iscrizioni latine. Iscr. metrica posta dal papa Siricio sul sepolcro dei martiri Felice ed Adautto nel cimitero di Commodilla 103.
— id. scoperta in Albano Laziale 202.
— id. a Deruta 196.
— id. a Fiano Romano 363.
— id. a Gaiba 370.
— id. a Grottaferrata 271, 272.
— id. a Marsala 216, 217.
— id. a Napoli 41.
— id. a Palestrina 123.
— id. a Pompei 213.
— id. a Ravenna 11, 99, 300.
— id. a Roma: sacre e votive 118, 270; onorarie 71, 119, 375; di opere pubbliche 13, 364; sepolcrali pagane 12, 15-19, 38, 39, 71, 79, 81-83, 100, 119, 142-144, 199, 200, 201, 244, 270, 364, 375-377, 405, 407, 408, 420; sepolcrali cristiane 79, 80, 104, 112-188; con date consolari 105-111; metriche 104, 113, 114.
— id. a Venezia nelle fondazioni pel nuovo campanile di s. Marco 141, 195, 219.
Iscrizioni latine in fistole acquarie. v. Fistole.
— id. in lucerne trovate a Pompei 92; id. in vasi fittili pompeiani 96; id. parietarie pompeiane dipinte 128, 215, 278.
— id. graffite. v. Graffiti.

Kantharoi di stile etrusco, imitazione italiota rappresentanti da un lato due teste di profilo e dall'altra Afrodite fra due cigni, scoperti nella necropoli populoniese 58, 59.
Kyatoi fittili colorati in rosso provenienti dalla necropoli populoniese 55.

Lamina di bronzo per rivestimento di grande scudo, scoperta nella necropoli capenate 346.
— id. finamente lavorata a sbalzo con rappresentanza di figure di sfingi a teste virili e con elmo greco, proveniente dalla medesima necropoli 357; altra con quadrupedi ib. 358.
Lamine anulari di bronzo trovate in tombe arcaiche del Foro romano 166, 168.
Lance di ferro della necropoli capenate 304, 353, 355, 356
Lasa in specchio di bronzo della necropoli capenate 307.
Latona dipinta in idria greca della necropoli populoniese 64.
Leura ninfa in idria populoniese 65.
Lucerne fittili a vernice corallina, una delle quali in forma di testa di bue, rimaste come segni dei visitatori degli antichi sepolcri nella necropoli capenate 306; altre della necropoli stessa 339, 353, 355.
— id. id. con bolli di fabbrica scoperte in Licodia Eubea 442; a Palestrina 123; a Pompei 92, 97, 277, 280; a Roma 17, 18, 39, 72, 82, 83, 200; a Siracusa 382, 394.
Lucus Feroniae ricordato in lapide sepolcrale di Roma 15.
Lupa che allatta i gemelli, in dipinto Pompeiano 95.
Lupercale simboleggiato in dipinto Pompeiano 95, 96.

Manico di osso per specchio di bronzo scoperto nella necropoli dell'antica Ferento 36.
— id. di specchio in bronzo ornato di mascherette muliebri nel punto dell'attaccatura col disco, scoperto nella necropoli capenate 334.
Marmi scolpiti trovati in Roma 71, 244.

Marte in pittura pompeiana 95.
— id. e Venere in anello della necropoli populoniese 59.
— id. id. in pittura pompeiana 253.
Meidias autore del ratto delle Leucippidi in vaso dipinto dell'età di Pericle dello stesso stile delle idrie provenienti dalla necropoli populoniese 67, 68.
Menadi danzanti, dipinte in vasi attici della necropoli capenate 337.
Mercurio in pitture pompeiane 86, 94, 131, 274.
Minerva poggiata alla lancia tenendo in mano la civetta, incisa in anello d'oro della necropoli capenate 333.
— id. *promachos* incisa su piastrina di anello di argento scoperto nella necropoli medesima, ib.
— id. (testa galeata di) incisa in piastrina di anello di elettro, ib.
— id. galeata, stante, in specchio di bronzo della stessa necropoli 307.
— id. galeata con alta cresta di puro stile arcaico, conservata quasi in tutta la figura in una lamina lavorata a giorno, trovata fra gli ornati della biga della tomba di Montecalvario presso Castellina in Chianti 235.
Misteri di Eleusi (iniziazione ai), sopra sarcofago marmoreo trovato in Roma 411.
Mola in lava trovata a Pompei 213.
Monete v. Ripostiglio.
Moneta latino-campana con testa di Apollo, cavallo galoppante e leggenda *Roma*, scoperta nella necropoli capenate 336.
Moneta di bronzo di Cales ed altra pure di bronzo irriconoscibile trovate nella necropoli di Ferento 36.
— id. diverse 123; trovate a Cava d'Ispica 435.
— id. romane trovate nel comune di Cinto Cao Maggiore ed aggiunte al Museo atestino 54; id. nel Comune di Gaiba ed aggiunte alle collezioni dello stesso Museo 370.
— id. a Palestrina 123.
— id. diverse trovate a Pompei: di bronzo 90, 96, 97, 243, 257, 275, 277, 278, 279; di argento 96.
— id. nel territorio di Quaregna nella Transpadana 75; a Siracusa 383, 406, 408.
— id. etrusche di Populonia. scoperte nella necropoli populoniese 55, 57.
Monogramma cristiano graffito in sepolcri cristiani di Siracusa 394.
Monopodio in bardiglio trovato a Pompei 207.
Morsi da cavallo in ferro a filetto snodato appartenenti al corredo di una biga della necropoli capenate 311.

Nave in pittura pompeiana 86.
Necropoli etrusche. Dell'antica Capena in contrada s. Martino nel comune di Civitella s. Paolo presso il Soratte, ed oggetti di suppellettile funebre delle numerose tombe quivi esplorate 301.
— id. id. dell'antica Ferento sul poggio del Talone presso Vitorchiano 31.
Necropoli sicule. Di Cava d'Ispica 431.
— id. id. di Licodia-Eubea 441.
— id. id. di Modica 430.
— id. id. di Monte Bubbonia 447.
Necropoli greche. Di Caltagirone 440.
— id. id. di Camarina 429.
— id. id. di Gela 446.
— id. id. di Monte Bubbonia 447.
— id. id. presso Pachino 427.
Necropoli cristiane bizantine. Di Canicattini Cagni 425.
— id. id. di Cotominello presso Caltagirone 441.
— id. id. di Cava d'Ispica 431.
— id. id. di Monte s. Mauro presso Caltagirone 441.
— id. id. di Siracusa 391.

Oinochoe di bronzo della necropoli di Ferento 35.
— id. id. a canna finamente cesellata con manico terminante in pelle di leone, proveniente dalla necropoli populoniese 69.
— id. fittile scannellata a vernice nera brillantissima, nella stessa tomba dei vasi con le scene di Adonio e di Afrodite della medesima necropoli populoniese 68.
— id. id. a figure rosse e bianche di arte etrusca con rappresentanza di Eros ed Afrodite della medesima necropoli 58, 59.
— id. id. con rappresentanza di un palmizio svanito ib. 59.
Oggetti di corredo personale rinvenuti nella necropoli di Capena 303, 305, 307, 308, 315, 321, 323, 326, 327, 333, 336, 338, 339, 344, 345, 351, 353, 354, 356, 358, 361.
— id. diversi di suppellettile domestica. v. Utensili.
— id. varî di suppellettile domestica e funebre

raccolti nel Comune di Gaiba ed aggiunti alle raccolte del Museo atestino 369.
Oggetto di bronzo simile a quello scoperto nel territorio Falisco e ritenuto forcella da telaio 346.
Ordegni in bronzo ed in ferro trovati in sepolcri cristiani di Siracusa 400.
Orecchini di ambra in una tomba arcaica del Foro romano 152, 157.
— id. di bronzo della necropoli di Ferento 36.
— id. d'oro della necropoli capenate 323, 333.
— id. id. della necropoli populoniese 59.
— id. d'oro trovati a Casabona 365; a Cotominello 441; a Pompei 90.
Oreficeria della suppellettile funebre della necropoli populoniese 55, 56.
Origini di Roma rappresentate in dipinto Pompeiano 95.
— id. (rappresentanze relative alle) in rilievo di sarcofago trovato in Roma 423.
Osso (oggetti in) trovati a Palestrina 122, 123; a Pompei 93, 96, 97, 207, 253, 277, 278.

Padellino di candelabro di bronzo della necropoli capenate 305.
Padellini di candelabri di bronzo della necropoli di Ferento 36.
Paidia, la Gaiezza presso Afrodite in idria populoniese 67.
Palatino personificato in dipinto pompeiano 95.
Pallottole di terracotta per giuoco 334.
Pane eucaristico presso cui la figura di pesce nel rilievo del sarcofago di Lambrate 76.
Pannychia, la Notturna compagna di Afrodite in idria populoniese 66.
Passaggio delle anime all'inferno in rilievi su lastre fittili dipinte trovate a Palestrina 124.
Paste vitree lenticolari per giuoco, scoperte nella necropoli capenate 334.
— id. (globetti di) per collana trovati a Pompei 277.
Patere di bronzo della necropoli populoniese 54.
Pavimenti a musaico scoperti in Este 3; in Maniace 445; in Nepi 78; in Pompei 92; in Reggio di Calabria 281; in Roma 12, 70, 72, 80, 269; in Taranto 381.
— id. stradali scoperti in Roma 70, 79, 100, 269, 405, 407.
Pendaglietto di bronzo in forma di mano aperta; altro in forma di cavalluccio marino; altro in forma del così detto nettaunghie formato di asticella sormontata di colli e teste di grifi, scoperti nella necropoli capenate 316.
Pendaglietto formato da un'asticella sormontata da un'anitrella ib. 347.
— id. in forma di piccola scure, sormontata da anitrella, ib. 353.
Pendaglio di piombo della necropoli capenate 353.
Perle vitree trovate nella necropoli bizantina di Cotominello presso Caltagirone 441.
— id. in tombe arcaiche del Foro romano 162, 168.
— id. di ambra, ib. 162, 169.
— id. di smalto, ib. 171.
Peso di piombo trovato in Pompei 92.
— id. di travertino, ib. 96.
Pettine di osso a doppia fila di denti, più radi da una parte, più fitti dall'altra, trovato nella necropoli capenate 309.
Picche di ferro della necropoli predetta 304.
Piedi di sedie di bronzo in forma di cilindri vuoti, ib. 322.
Piramidette fittili, o i così detti pesi da telaio, di dimensioni maggiori delle ordinarie, uno de' quali con impressioni di ruota a quattro raggi ripetuta sei volte nella base più piccola, ib. 310.
Pisside di avorio in frammenti, della stessa necropoli capenate 345.
— id. cilindrica di bronzo ornata ad onde ed a treccia con coperchio a cui fa da pinacolo un giovanetto di bello stile greco che dorme accovacciato, poggiando la testa sul ginocchio destro 70.
Pitture e musaici nel cimitero di Commodilla presso la via Ostiense 103, 104.
— id. murali decorative di chiese cristiane antichissime a Cava d'Ispica nel siracusano 434.
— id. murali scoperte in Pompei 85, 88-91, 93, 96, 130-134, 138, 205-210, 252, 253, 274.
— id. di tombe cristiane a Siracusa 394, 395.
Pomo d'argento della necropoli capenate 323.
Populonia centro commerciale minerario degli Etruschi 61.
Pothos compagno gemello di *Imeros* in idria populoniese 66.
Prefericolo con rappresentanza di due efebi di stile etrusco scoperto nella necropoli populoniese 59.

Pugnale di ferro trovato a Francavilla a mare 381.
Pugnaletto di bronzo trovato a Sassari 239.
Pugnali di ferro, uno dei quali coi resti della guaina rinvenuti nella necropoli capenate 343, 360.
Puntale di ferro (*sauroter*) della necropoli capenate 303.
Puntarolo di bronzo della necropoli di Lozzo Atestino 296, 297.
Punteruoli di osso della necropoli capenate 303, 316.

Quinario di argento con testa di leone a dritta e rovescio liscio (inedito) scoperto nella necropoli di Populonia 57.

Rea Silvia in dipinto pompeiano 95.
Ripostiglio di monete greche d'argento trovato a Morcone 193.
— id. id. d'oro e di argento trovato a Buccheri 437, 438.
— id. greche e punico-sicule trovato a Mineo 438.
— id. di monete di argento siracusane trovato a Siracusa 389.
— id. id. romane trovato a Cinto Caomaggiore 54.
Rutabulum di braciere in bronzo. v. Braciere.
Rotella di osso fornita di fori all'ingiro scoperta nella necropoli capenate 337.
Ruota di bronzo della biga rinvenuta nella tomba di Montecalvario della Castellina di Chianti 237.

Sandali di legno rivestiti di lamina di bronzo chiodettata all'orlo della necropoli capenate 336, 338.
Sarcofagi con iscrizioni etrusche scoperti nel poggio Talone presso le rovine dell'antica Ferento 33.
— id. (framm. di) marmorei trovati in Roma 79.
— id. id. con rappresentanze relative alle origini di Roma 423.
— id. marmorei con rilievi, trovati sulla via Labicana 408. v. Coperchio di sarcofago.
— id. in peperino trovati in Roma 200.
Sarcofago di arenaria biancastro dipinto trovato in contrada Vassalagi nel Comune di s. Cataldo (Caltanissetta) 450.
— id. di marmo con iscrizione latina funebre scoperto nel Comune di Legnaro nel territorio di Padova 30.
Sarcofago cristiano marmoreo scoperto in Lambrate presso Milano 76.
Satiro (statuetta in bronzo di) per fontana trovato a Pompei 250.
— id. con Menade in teca di specchio di bronzo della necropoli capenate 333.
Scaletta (impronta di) a piuoli scoperta a Pompei 213.
Scarabeo in corniola con incisione rappresentante un guerriero, rinvenuto nella necropoli capenate 313.
— id. con incisione rappresentante una biga 338.
Scena di tragedia rappresentata in rilievo fittile trovato in Roma 19.
— id. di iniziazione ai misteri di Eleusi, scolpita su sarcofago marmoreo 411.
Scene di compianto rappresentate sopra sarcofagi marmorei trovati in Roma 415.
Scheletri scoperti a Pompei 275, 280.
Sciabola di ferro incurvata col taglio solo dalla parte concava, simile a quella di Novilara e di Tolentino 361.
Selene ed Endimione in rilievo di sarcofago trovato in Roma 418.
Semis romano della serie unciale, scoperto nella necropoli capenate 328.
Sepolcreto arcaico del Foro romano 145.
Sepolcri. v. Colombari, Tombe.
— id. cristiani e bizantini scoperti a Canicattini 425, 426; a Cava d'Ispica 434; a Licodia-Eubea 443.
— id. d'età varia, devastati presso Pachino 428.
— id. d'età romana scoperti ad Albano Laziale 202; a Casabona 364; a Francavilla a mare 380; a Genzano di Roma 121.
Sepolcro in pietra gabina scoperto sulla via Labicana 101.
— id. dei martiri Felice, Adautto ed Emerita scoperto nel cimitero di Commodilla presso la via Ostiense 103.
— id. per lo più devastati scoperti sulla via Portuense 101.
Serbatoio d'acqua in piombo trovato a Pompei 130.
Sestante romano della serie unciale, scoperto nella necropoli capenate 336.
Sfinge con leone ed ippocampo in anello di elettro della necropoli capenate 323.

Sigilli in bronzo con iscrizione trovati a Pompei 97, 279.
Simpoli di bronzo della necropoli populoniese 54.
Situla in bronzo della necropoli atestina 4.
Situle di bronzo della necropoli populoniese 54, 59.
— id. id. a tronco di cono della necropoli capenate 311.
— id. di rame a tronco di cono con anse di ferro e col fondo restaurato in antico della necropoli capenate 322.
Skyphos fittile dipinto ad ornati geometrici della necropoli medesime 303.
— id. attico con rappresentanza di una civetta, necropoli populoniese 58, 59.
Smalto (oggetti in) trovati a Palestrina 123.
Soffitti di case pompeiane 206, 210.
Spada di bronzo trovata nella tomba di Sinnai in provincia di Cagliari 139.
Spade e lance di ferro della necropoli capenate 307, 319, 321, 337, 339, 343, 344.
— id. di ferro, una delle quali in fodero di legno ricoperta di lamina di ferro con proprio puntale e con parte della fascetta per appenderla alla cintura scoperta nella necropoli capenate 310, 311.
Specchi di bronzo intieri ed in frammenti, ib. 303, 305, 307, 327, 338, 339, 341, 352.
— id. con ornamento a graffito trovati nella necropoli di Ferento 36.
— id. id. in bronzo trovati a Palestrina 122, 123
— id. id. a Pompei 278.
— id. id. con manico distaccato terminante a testa di mulo, e con mascheretta muliebre nel punto di innesto col disco 333.
— id. con figura graffita rappresentante un giovane seduto ed uno in piedi della necropoli capenate 333.
— id. id. con graffito rappresentante tre figure muliebri nude, due delle quali alate (Lase) ib. 341.
— id. id. di bronzo della necropoli populoniese a disco pesante rappresentante nel centro una giovane in una cline a piedi della quale un Sileno 70.
Spiedi di ferro, della necropoli capenate 346.
— id. id. della necropoli dell'antica Ferento 36.
Spilli di bronzo trovati a Siracusa 384.
Stagioni (le) rappresentate in pitture pompeiane 133.
Stamnoi di bronzo della necropoli populoniese 54, 59.
Statua marmorea di Bacco, mancante del capo, trovata a Cagliari 45.
— id. id. femminile di tipo greco, acefala, trovata a Lampedusa 452.
Statue (framm. di) trovate in Roma 79, 141, 199, 242, 269, 363, 364, 375, 405.
Statuetta di alabastro rappresentante Venere scoperta in Pompei 135.
— id. in bronzo di arte etrusca di stile arcaico (Apollo ?) proveniente dalla tomba della Castellina 241.
— id. di marmo rappresentante un satiro per fontana trovata a Pompei 250.
— id. fittile acefala che sembra imitazione di una Tanagre, ottenuta però da una forma stanchissima, scoperta nella necropoli capenate 336.
— id. (torso di) vestita di chitone, ib. 320.
— id. (framm. di) ornamentale, proveniente da Palestrina 126.
— id. id. votive trovate a Palestrina 123.
Stele funebre della necropoli di Camarina 429.
— id. id. di Pachino 420.
— id. id. di Siracusa 387.
Stili d'osso della necropoli capenate 308.
Stipe votiva (avanzi di) del territorio di Palestrina 122, 123.
— id. scoperta presso Velletri 40.
Strade antiche riconosciute presso Grottaferrata 244.
— id. urbane. v. Pavimenti stradali.
— id. suburbane fra la via Labicana e la Prenestina 100.
Strigili di bronzo della necropoli capenate 309, 320, 321, 325, 332, 334, 337, 339, 355.
— id. id. della necropoli prenestina 122, 123.
— id. id. della necropoli populoniese 54.
— id. e di ferro provenienti dalla necropoli di Ferento 36.
— id. di ferro, della necropoli capenate 305, 307, 327.
Stoviglie di età neolitica trovate in Sardegna 24, 28.
Strumento in bronzo che si reputa usato come forcella da telaio, necropoli capenate 346, 347.
Suppellettile funebre raccolta nelle tombe della necropoli di Ferento appartenente al periodo tra il III e il II secolo av. Cristo 35 sg.
— id. id. della tomba paleo-etrusca scoperta

presso Montecalvario in Castellina di Chianti 231.
Suppellettile funebre della necropoli di Lozzo-Atestino 291.
— id. id. della necropoli di Populonia 54 sg.

Tavola di bardiglio scoperta a Pompei 250.
Tazze fittili della necropoli populoniese 55.
Teatro antico di Verona alle falde del Colle san Pietro a sinistra dell'Adige 259.
Teca di specchio in bronzo e coperchio di lamina rilevata a sbalzo, con figure di un Satiro e di una Menade della necropoli capenate 333.
— id. con figura di un Satiro in atto di sostenere un otre, ib. 338.
— id. con rappresentanza di Venere nuda in atto di acconciarsi i capelli, ib. 339.
— id. (coperchio di) in lamina rilevata a sbalzo con tre figure, probabilmente due Niobidi ed un'ancella, ib. 307.
Tegola con iscrizione graffita trovata presso Licodia Eubea 444.
Tegole con bolli di fabbrica trovate in Pompei 87, 280; in Roma 79, 80, 100, 101, 199, 363, 408.
Terrecotte ornamentali e figurate trovate a Palestrina 123, 127.
— id. con rilievi dipinti trovate in Roma 19.
Tesoretto monetale scoperto nel Comune di Cinto Caomaggiore 54.
Testa leonina in lamina di bronzo usata per rivestimento delle estremità del timone di un carro, ed altri bronzi per la decorazione del carro stesso, scoperti nella necropoli capenate 324, 325.
— id. marmorea femminile di statua colossale, probabilmente di qualche imperatrice scoperta nell'esplorazioni dell'antico acquedotto romano in Cingoli 54.
— id. marmorea a rilievo piatto trovata a Pachino 428.
Thymiaterion liscio con piedi a zoccolo di cavallo e con iscrizione etrusca recante un nome famigliare, necropoli populoniese 60.
— id. di bronzo della stessa necropoli 68.
Tintinnabuli di bronzo della necropoli capenate 325.
Tomba barbarica scoperta fuori la città di Torino 403.
Tombe romane ad umazione scoperte nei lavori per la strada che da Argegno va a Sala-Comacina 404.
Tombe a camera della necrop. capenate 302 sg.
— id. id. difese da muro circolare (XIX, XX) ib. 313, 314.
— id. a fossa ib. 302 sg.
— id. di tipo singolare ib. 310.
— id. a pozzo ib. (una sola: 11) 302, 359.
— id. ritenuta come forma di passaggio dalle fosse alle camere ib. 348, 349.
Tomba a camera della necropoli etrusca di Ferento 32 sg.
— id. dipinta delle necropoli etrusca tarquiniese 78.
Tomba a cassa di età romana formata di lastre di travertino e con resti di iscrizioni latine scoperte nel villagio di Rocciano presso *Interamnia Praetuttiorum* (Teramo) 198.
— id. pure in lastre di travertino scoperta nella necropoli dell'antica Todi 373.
Tombe a fossa del sepolcreto preromano di *Interamnia Praetuttiorum* (Teramo) 267.
— id. id. nel sepolcreto del Foro romano 146, 147, 150, 168, 178, 182, 193.
— id. arcaiche in Siracusa nella necropoli del Fusco 384.
Tombe galliche nel Comune di Barzio presso Lecco 404.
— id. nel comune di Ripalta Nuova presso Crema nella Transpadana 367.
Tomba a pozzo con vaso fittile di tipo Villanova scoperta presso Lozzo-Atestino 289.
Tombe a pozzo nel sepolcreto del Foro romano 171.
Tomba preistorica della serie detta dei Giganti scoperta a Sinnai nella provincia di Cagliari 139.
Tombe di età romana, disposte alla cappuccina, trovate in Roma 37, 101, 406.
Tomba a tumolo, o ipogeo paleo estrusco scoperta a Montecalvario presso Castellina in Chianti 225.
Tombe sicule di Licodia Eubea 441; di Modica 430; di Ortygia nell'attuale Siracusa 382.
Torques di bronzo trovato a Francavilla a mare 381.
Torso funebre loricato di calcare locale nella necropoli del Fusco 385.
Trienti romani della serie unciale senza simboli e senza nome del monetiere, della necropoli capenate 308, 336.
Tubetto di argento cerchiato di anellini ornati a filograna, e terminato a testina di cavallo, scoperto nella necropoli capenate 323.

Tubetto di oro con ornati a filograna, ib. 333.
Tubetti di bronzo trovati in tombe arcaiche del Foro romano 159-161, 164-166.

Urna cineraria in marmo trovata a Benevento 73.
Urne cinerarie in tufo trovate a Palestrina 122.
Urcei. v. Anfore.
Utensili diversi, in bronzo, in ferro ed in piombo trovati a Palestrina 123; a Pompei 87, 90, 92, 96, 97, 131, 205, 207, 213, 245, 250, 251, 274, 277-280.

Vasi di bronzo della necropoli capenate 303, 305, 307, 309-311, 313, 316, 321, 325, 327, 328, 330, 334, 337-339, 342, 346, 347, 350, 352, 355, 358, 359, 361.
— id. id. della necropoli populoniese 59, 68, 69.
— id. id. trovati a Siracusa 385.
Vasi fittili arcaici trovati in Roma 79; id. nelle tombe arcaiche del Foro romano 145, 150, 155, 156, 169, 171, 173-178, 190-192.
— id. id. aretini trovati a Pompei 280.
— id. id. aretini, con bollo di fabbrica trovati in Roma 17.
Vasi di bucchero nero della necropoli capenate 314, 319, 321, 325, 353, 357, 358.
— id. di bucchero rosso della necropoli predetta 314, 355, 357.
— id. di impasto bruno della necropoli capenate 314, 316, 328, 330, 331, 348, 350, 351, 353-355, 360.
Vasi fittili dipinti trovati a Caltagirone 440; a Camarina 429; nella necropoli capenate 304, 305, 308, 313, 318, 321, 322, 325-327, 329, 332, 335, 337, 339, 343, 348, 351, 352, 355, 356, 358, 360-362; nella necropoli di Gela 446, 467; nella necropoli etrusca di Ferento 33-35; in Licodia Eubea 444; nella necropoli populoniese 55, 57, 59.
Vasi fittili grezzi della necropoli capenate 304, 306-310, 313, 319, 322, 326-329, 336, 338, 340, 342, 352, 356, 358, 360, 361.
— id. id. con segni impressi o con lettere o nomi graffiti o dipinti, scoperti nella necropoli capenate 304, 306, 308, 309, 326, 335, 338, 340, 342-344.
Vasi diversi trovati a Caltagirone 440; a Camarina 429; a Casabona 314; a Francavilla a mare 380; a Gela 446, 447; a Licodia Eubea 442; a Monte Bubbonia 448; a Nebida 26; a Palestrina 122, 123; a Pompei 88, 89, 92, 96, 97, 275, 278-280; a Roma 17, 38, 83, 200, 364; a Sinnai 139; a Siracusa 385.
Vasi di rame scoperti nella necropoli capenate 311, 312 346.
Vasi cinerarii in travertino trovati in Roma 38, 200.
Vasi di pasta vitrea a colori della necropoli capenate 305, 309, 325, 339, 341, 342, 355, 361.
— id. di vetro, trovati a Cava d'Ispica 434; a Cotominello 441; a Palestrina 123, 399, 426; a Pompei 88, 92, 96, 97, 275, 277- 279; a Roma 72, 200.
Vaso di tipo Villanova scoperto nella necropoli di Lozzo Atestino 292.
Venere in anello di oro trovato a Populonia 59.
— id. statuetta in alabastro trovata a Pompei 135.
Via Caecilia nell'ultimo ramo *Interamnium vorsus* 198.
— id. *Salaria* (resti della) riconosciuti presso Cittareale 215.
Vicus Angusculanus menzionato in lapide di Grottaferrata 275.
Villaggio trogloditico bizantino scoperto a Modica 430.
Vittoria incisa in piastrina di anelli di argento della necropoli capenate 308, 339.

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00459 1471